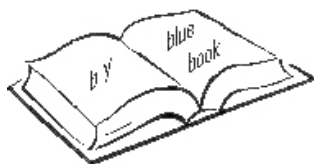


JEAN M. AUEL

**LE PIANURE DEL
PASSAGGIO**







Longanesi & C., © 1991 - 20122 Milano, via Salvini, 3
Copyright © 1990 by Jean M. Auel

Traduzione dall'originale americano
The Plains of Passage
di Roberta Rambelli

Edizione Club su licenza di
Longanesi & C., Milano
Prima edizione 1992
Seconda ristampa febbraio 1993

In copertina: foto © 1989 F. Reginato
The Image Bank.

* * *

Quello che Ayla e Giondalar stanno per intraprendere è un Viaggio che nessuno ha mai tentato: attraversare le sconfinite pianure dell'Europa dell'Era Glaciale per raggiungere il luogo che potranno finalmente eleggere a dimora definitiva. Per gli altri abitanti di quelle lande desolate e selvagge, i due sono esseri strani e inquietanti, forse nemici per la loro abilità nell'usare armi sconosciute e letali, forse addirittura Spiriti in grado di farsi obbedire dai due cavalli e dal lupo che li accompagnano. Incompresi e isolati, costretti ad affrontare una natura generosa ma spesso infida e traditrice con le sole armi dell'intelligenza e del coraggio, Ayla e Giondalar scopriranno che la vera forza che permette loro di superare le immani difficoltà del Viaggio - fiumi tumultuosi, animali feroci e giganteschi, immani ghiacciai e montagne che paiono toccare il cielo - è quella che deriva dal tenero e profondo legame che li unisce... *Le pianure del passaggio* conferma lo straordinario talento di Jean M. Auel, abilissima nel riportare in vita un mondo lontano nel tempo ma le cui tracce sono ancora oscuramente presenti nella nostra esistenza.

INDICE

1.....	4
2.....	14
3.....	26
4.....	37
5.....	51
6.....	65
7.....	74
8.....	85
9.....	101
10.....	113
11.....	125
12.....	137
13.....	149
14.....	162
15.....	174
16.....	184
17.....	196
18.....	209
19.....	221
20.....	233
21.....	246
22.....	259
23.....	270
24.....	282
25.....	291
26.....	301
27.....	313
28.....	324
29.....	334
30.....	344
31.....	356
32.....	370
33.....	379
34.....	397
35.....	409
36.....	422
37.....	433
38.....	444
39.....	457
40.....	467
41.....	482
42.....	497
43.....	510
44.....	523
Ringraziamenti	533
Cartina	

*A Lenore, a Michael,
a Dustin Joyce e a Wendy
con amore.*

1

La donna intravide un movimento nella foschia polverosa, davanti a loro, e si chiese se era il lupo che poco prima aveva visto precederli.

Lanciò un'occhiata preoccupata al compagno, poi cercò di nuovo il lupo, sforzandosi di vedere in mezzo ai turbini di polvere.

«Giondalar! Guarda!» disse tendendo la mano.

Verso sinistra, nel vento secco, si scorgevano i contorni vaghi di alcune tende di forma conica.

Il lupo seguiva certe creature bipedi che avevano incominciato a materializzarsi nell'aria polverosa. Impugnavano lance puntate contro di loro.

«Credo che abbiamo raggiunto il fiume, ma non siamo i soli che vogliono accamparsi qui, Ayla», disse l'uomo, e tirò le redini per fermare il cavallo.

La donna, contraendo un muscolo della coscia, segnalò alla sua cavalcatura di muoversi: la pressione sottile era così istintiva che non la considerava neppure un mezzo per controllare l'animale.

Ayla sentì un ringhio minaccioso salire dalla gola del lupo e vide che la sua postura era passata dalla difesa all'aggressività. Era pronto ad attaccare. Fischio, un suono netto e caratteristico che somigliava al richiamo di un uccello, anche se nessuno aveva mai udito un uccello emettere un suono simile. Il lupo abbandonò l'inseguimento furtivo e si lanciò verso la donna a cavallo.

«Lupo, resta vicino!» disse lei, e nello stesso tempo fece un segnale con la mano. Il lupo si affiancò alla giumenta bionda mentre la donna e l'uomo si avvicinavano lentamente agli esseri che stavano fra loro e le tende.

Le raffiche di vento tenevano in sospensione il suolo finissimo e vorticavano intorno a loro, oscurando la vista degli esseri armati di lancia. Ayla sollevò una gamba e si lasciò scivolare dalla groppa della cavalla. S'inginocchiò accanto al lupo, gli passò un braccio sul dorso e l'altro intorno al petto, per calmarlo e trattenerlo. Sentiva il ringhio che gli fremeva nella gola, la tensione impaziente dei muscoli pronti a scattare. Alzò gli occhi verso Giondalar. Un velo leggero di polvere ricopriva le spalle e i lunghi capelli color lino dell'uomo e trasformava il manto del cavallo scuro nel colore giallastro più comune. Lei e Hinni sembravano eguali. Sebbene l'estate fosse iniziata da poco, i venti forti che soffiavano dal ghiacciaio che si trovava nella direzione del Freddo già inaridivano le steppe in un'ampia fascia rivolta verso il Caldo.

Sentì il lupo tendersi contro il suo braccio; poi vide qualcun altro apparire dietro gli uomini armati di lancia. Era vestito come usavano i Mamutoi per le cerimonie importanti, con una maschera dalle corna di uro e le vesti dipinte e decorate di

simboli enigmatici.

Il mamutoi agitò vigorosamente verso di loro un bastone e gridò: «Andatevene, Spiriti maligni! Abbandonate questo luogo!»

Ayla pensò che fosse una voce di donna, quella che gridava dietro la maschera, ma non ne era sicura. Le parole erano in mamutoi. La Mamut-sciamana si slanciò verso di loro, agitando di nuovo il bastone, mentre Ayla tratteneva il lupo. Poi la figura incominciò a gridare e a danzare, agitando il bastone e avanzando verso di loro per poi ritrarsi in fretta, come se tentasse di spaventarli o di metterli in fuga. Finalmente riuscì, almeno, a intimorire i cavalli.

La sorprende che Lupo fosse così pronto ad attaccare, dato che raramente i suoi simili minacciavano gli umani. Ma ricordava i comportamenti che aveva osservato, e pensava di capire. Spesso Ayla aveva studiato i lupi mentre imparava a cacciare, e sapeva che erano affezionati e fedeli al loro branco; tuttavia erano pronti ad allontanare gli estranei dal loro territorio, e arrivavano fino a uccidere altri lupi per proteggere ciò che ritenevano gli appartenesse.

Per il lupacchiotto che aveva trovato e portato alla residenza sotterranea dei Mamutoi, il branco era il Campo del Leone; per lui, gli altri umani erano come lupi estranei. Aveva ringhiato agli umani sconosciuti venuti in visita già quando non aveva ancora finito di crescere. Adesso, in un territorio che non gli era familiare e che forse era quello di un altro branco, era naturale che si mettesse sulla difensiva nell'accorgersi della presenza di sconosciuti, soprattutto perché erano ostili e armati di lancia. Perché la gente di quel Campo brandiva le lance?

Ayla sentiva che c'era qualcosa di familiare nel canto; poi comprese cos'era. Le parole erano nel sacro linguaggio arcaico che comprendevano soltanto i Mamutoi. Non le conosceva tutte; Mamut aveva appena incominciato a insegnarle la lingua prima che lei se ne andasse. Tuttavia si rendeva conto che il significato del canto era in sostanza identico alle parole gridate poco prima, anche se era formulato in termini più suadenti. Era un'esortazione allo strano lupo e agli Spiriti perché se ne andassero e li lasciassero in pace, facendo ritorno al mondo degli Spiriti cui appartenevano.

Ayla spiegò a Giondalar ciò che stava dicendo la Mamut; gli parlò in zelandoni, in modo che gli uomini del Campo non potessero comprendere.

«Ci credono Spiriti? È naturale!» disse lui. «Avrei dovuto capirlo. Hanno paura di noi. Per questo ci minacciano con le lance. Ayla, forse avremo questo problema ogni volta che incontreremo qualcuno lungo il cammino. Noi siamo abituati agli animali, ormai, ma molti non hanno mai considerato i cavalli o i lupi come qualcosa di più di carne da mangiare e pelli», disse.

«All'inizio, i Mamutoi del Raduno d'Estate erano impauriti. C'è voluto diverso tempo perché si abituassero all'idea di avere intorno i cavalli e Lupo, ma alla fine è andato tutto a posto», rispose Ayla.

«Quando aprii gli occhi per la prima volta nella grotta della tua valle e ti vidi aiutare Hinni a partorire Vento, credetti che il leone mi avesse ucciso e che mi fossi risvegliato nel mondo degli Spiriti», confessò Giondalar. «Forse dovrei smontare anch'io e mostrare che sono un uomo, e non sono unito a Vento come una specie di Spirito uomo-cavallo.»

Giondalar smontò, ma tenne stretta la corda fissata alla cavezza. Vento scuoteva

la testa e cercava di allontanarsi dalla Mamut che avanzava agitando il bastone e cantava a gran voce. Hinni stava dietro la donna inginocchiata e teneva il muso basso fino a sfiorarla. Ayla non si serviva di corde né di cavezze per guidare la cavalla: riusciva a farsi obbedire con la sola pressione delle gambe e i movimenti del corpo.

La sciamana, quando sentì alcuni suoni della lingua sconosciuta parlata dagli Spiriti e vide che Giondalar smontava, alzò ancora di più la voce e implorò i visitatori di andarsene, promise loro riti e cerimonie e cercò di placarli offrendo doni.

«Credo che dovremmo dirle chi siamo», affermò Ayla. «Quella Mamut si agita troppo.»

Giondalar tenne la corda vicino alla testa dello stallone. Vento era allarmato e cercava di impennarsi, e la Mamut, con il bastone e le grida, non contribuiva a calmarlo. Persino Hinni sembrava sul punto di imbizzarrirsi, eppure di solito era molto più calma del figlio.

«Non siamo Spiriti», gridò Giondalar quando la Mamut s'interruppe per prendere fiato. «Io sono un visitatore e sto compiendo un viaggio e lei...» Indico Ayla. «È una mamutoi, del Focolare del Mammut.»

Gli uomini si scambiarono occhiate dubbiose, e la Mamut smise di gridare e di danzare, ma continuò a scuotere ogni tanto il bastone mentre li osservava. Forse erano Spiriti e volevano giocare loro qualche brutto scherzo, ma almeno erano stati costretti a usare una lingua che tutti potevano comprendere. Finalmente, la Mamut parlò.

«Perché dovremmo credervi? Come possiamo sapere che non state cercando d'ingannarci? Tu dici che quella appartiene al Focolare del Mammut, ma dov'è il suo segno? Non ha tatuaggi sul viso.»

Ayla intervenne. «Il mio compagno non ha detto soltanto che sono una mamutoi. Ha detto che sono del Focolare del Mammut. Il vecchio Mamut del Campo del Leone mi stava istruendo prima che partissi, ma non ho completato l'istruzione.»

La Mamut conferì con un uomo e una donna, quindi tornò a voltarsi. «Questo», disse indicando Giondalar, «è ciò che dice di essere, un visitatore. Parla abbastanza bene, ma con i toni d'una lingua straniera. Dici che sei una mamutoi, ma nel tuo modo di parlare c'è qualcosa che non è mamutoi.»

Giondalar trattenne il respiro e attese. Ayla aveva qualcosa di strano nel suo eloquio. C'erano certi suoni che non riusciva a rendere, e il modo in cui li emetteva era bizzarro, unico. Riusciva a farsi intendere con chiarezza e la sua pronuncia non era sgradevole, anzi; ma si notava che c'era qualcosa di strano. Era dissimile dall'accento di ogni altro linguaggio: qualcosa di più e di diverso. Tuttavia non era altro che un accento... ma di una lingua che molta gente non aveva mai sentito e che non avrebbe neppure riconosciuto. Ayla parlava con l'accento difficile, gutturale e vocalmente limitato del popolo che l'aveva accolta, orfana, e l'aveva allevata.

«Non sono nata fra i Mamutoi», confermò Ayla mentre continuava a trattenere Lupo che pure aveva smesso di ringhiare. «Sono stata adottata dal Focolare del Mammut, e dallo stesso Mamut.»

Vi furono brusii tra i presenti, e un'altra consultazione fra la Mamut, l'uomo e la donna.

«Se non appartieni al mondo degli Spiriti, come mai puoi controllare il lupo e

costringere i cavalli a portarvi in groppa?» chiese la Mamut, decisa a venire a capo della questione.

«Non è difficile, se li trovi quando sono giovani», disse Ayla.

«A sentirti è tutto semplice. Dev'esserci qualcosa di più.» La donna non poteva ingannare una Mamut che apparteneva anch'essa al Focolare del Mammuto.

«Ero presente quando portò il cucciolo di lupo alla nostra residenza», cercò di spiegare Giondalar. «Era così piccolo che prendeva ancora il latte, ed ero sicuro che sarebbe morto. Ma lei gli diede da mangiare carne sminuzzata e brodo; si svegliava nel cuore della notte per nutrirlo, come si fa con un bimbo. Vedendo che il lupo sopravviveva e cominciava a crescere tutti ne furono meravigliati; ma quello fu solo l'inizio. Più tardi gli insegnò a fare ciò che voleva: a non sporcare nell'abitazione, a non mordere i bambini anche quando gli facevano male. Se non fossi stato presente, non avrei creduto che un lupo potesse capire e apprendere tante cose. È vero: bisogna fare ben più che prenderli piccoli. Lo ha curato come un figlio. È come una madre per questo animale: perciò le obbedisce.»

«E i cavalli?» chiese l'uomo che stava a fianco della sciamana. Continuava a fissare il vivace stallone e l'uomo alto che lo tratteneva.

«Anche con i cavalli è la stessa cosa. Potete addestrarli se li trovate giovani e ne avete cura. Occorrono tempo e pazienza, ma imparano.»

Tutti avevano abbassato le lance e ascoltavano con interesse. Gli Spiriti non parlavano nel linguaggio normale, anche se tutti quei discorsi sulla cura verso gli animali erano appunto ciò per cui erano noti gli Spiriti... parole che non erano mai ciò che sembravano.

Poi la donna del Campo parlò. «Non so se sia vera questa storia di far da madre agli animali, ma so che il Focolare del Mammuto non adotta estranei e non li fa diventare Mamutoi. Non è un focolare comune. È dedicato a Coloro-che-servono-la-Madre. La gente sceglie il Focolare del Mammuto, o ne è scelta. Io ho dei parenti nel Campo del Leone. Mamut è vecchissimo, forse è l'uomo più vecchio che esista. Perché avrebbe voluto adottare qualcuno? E non credo che Lutie l'avrebbe permesso. Ciò che dici è molto difficile da credere e non so perché dovremmo farlo.»

Ayla percepì qualcosa di ambiguo nel modo di parlare della donna, o meglio nei manierismi sottili che accompagnavano le sue parole; la rigidità della schiena, la tensione nel portamento delle spalle, il cipiglio ansioso. Sembrava prevedesse qualcosa di spiacevole. Poi Ayla si rese conto che non era stato uno sbaglio involontario; la donna aveva insinuato di proposito una menzogna nella sua affermazione, un inganno nella frase interrogativa. Ma per lei, con i suoi precedenti eccezionali, il trucco era clamorosamente chiaro.

Coloro che avevano allevato Ayla e che erano conosciuti come Testapiatta ma, tra loro, si chiamavano il Clan, comunicavano con lentezza e precisione anche se non principalmente per mezzo delle parole. Ben pochi capivano che possedevano un linguaggio. La loro capacità di articolare era limitata, e spesso venivano disprezzati e considerati meno che umani, animali incapaci di parlare. Usavano un linguaggio di gesti e segni, ma non per questo meno complesso.

Le poche parole usate dal Clan (e Giondalar non sapeva riprodurle, come Ayla non sapeva pronunciare certi suoni in zelandoni o in mamutoi) venivano espresse con

una vocalizzazione particolare e, di solito, venivano usate in modo enfatico o per indicare i nomi di uomini oppure di cose. Le sfumature di significato erano indicate dal portamento, dalla postura e dalle espressioni facciali, che aggiungevano profondità e varietà, come i toni e le inflessioni le conferivano al linguaggio verbale. Tuttavia, con un mezzo di comunicazione così aperto, era quasi impossibile esprimere una menzogna senza rivelarla: non sapevano mentire.

Nell'apprendere a parlare con i segni, Ayla aveva imparato a percepire e comprendere i segnali dei movimenti del corpo e delle espressioni facciali, che non erano certo elementi superflui. Quando aveva appreso a esprimersi verbalmente con Giondalar, e aveva imparato bene il mamutoi, Ayla aveva scoperto di percepire i segnali involontari contenuti nei lievi movimenti delle facce e delle posture di coloro che si esprimevano a parole, anche se quei gesti non erano parte intenzionale del loro linguaggio.

Ayla aveva scoperto di comprendere più delle parole, anche se all'inizio questo le aveva causato confusione e angoscia, perché non sempre le parole pronunciate erano in armonia con i segnali, e non sapeva cosa fossero le menzogne. La cosa che per lei si avvicinava di più alla menzogna era astenersi dal parlare.

Aveva poi finito per imparare che spesso certe piccole bugie venivano dette per cortesia. Ma solo quando aveva afferrato il significato dell'umorismo (che di solito consisteva nel dire una cosa intendendone un'altra) aveva compreso la natura del linguaggio parlato e la gente che se ne serviva. Allora la capacità d'interpretare i segnali inconsci aveva aggiunto una dimensione inaspettata alle sue abilità linguistiche: una strana percezione di ciò che gli altri intendevano veramente. E questo le conferiva un vantaggio insolito. Sebbene non fosse capace di mentire se non per omissione, di solito capiva quando qualcun altro non diceva la verità.

«Non c'era nessuno che si chiamava Lutie al Campo del Leone quando c'ero io.» Ayla decise di essere molto franca. «Tulie è la donna capotribù, e il capo è suo fratello Talut.»

La donna annuì impercettibilmente mentre Ayla proseguiva.

«So che di solito una persona viene dedicata al Focolare del Mammut, non adottata. Furono Talut e Nezzie a invitarmi. E Talut ingrandì persino l'abitazione per fare un rifugio invernale destinato ai cavalli; ma il vecchio Mamut sbalordì tutti. Mi adottò durante la cerimonia. Disse che appartenevo al Focolare del Mammut come se vi fossi nata.»

«Se hai portato con te i cavalli al Campo del Leone, capisco perché il vecchio Mamut potrebbe aver detto così», osservò l'uomo.

La donna lo guardò irritata e disse qualcosa sottovoce. Poi i tre parlottarono di nuovo. L'uomo aveva concluso che gli stranieri erano probabilmente esseri umani e non Spiriti o, se lo erano, non avrebbero fatto loro del male; tuttavia non era convinto che fossero esattamente ciò che affermavano. La spiegazione che l'uomo alto aveva dato per lo strano comportamento degli animali era troppo semplice, ma gli interessava. I cavalli e il lupo lo affascinavano. La donna invece pensava che parlavano con troppa disinvoltura, davano spontaneamente troppe spiegazioni ed erano troppo franchi; era sicura che ci fosse sotto ben più di quanto dicevano. Non si fidava e non voleva aver a che fare con loro.

L'accettazione dei due come esseri umani, da parte della Mamut, venne solo dopo un'altra considerazione che, per chi comprendeva tali cose, spiegava in modo molto più plausibile il comportamento straordinario degli animali. Era sicura che la donna bionda aveva il potere di farsi obbedire e sicuramente il vecchio Mamut doveva aver compreso che era nata con un'eccezionale capacità di dominarli. Forse l'aveva anche l'uomo. Più tardi, quando il loro Campo fosse arrivato al Raduno d'Estate, sarebbe stato interessante parlare con quelli del Campo del Leone: sicuramente i Mamutoi dovevano avere idee precise sul conto di quei due. Era più facile credere alla magia anziché all'assurda ipotesi che si potessero addomesticare gli animali.

Durante la consultazione vi fu un disaccordo. La donna era inquieta; gli stranieri la turbavano. Se ci avesse pensato, avrebbe ammesso di aver paura. Non le piaceva trovarsi di fronte a quella dimostrazione di un potere occulto. Ma l'uomo la precedette.

«Questo luogo dove i fiumi si congiungono è ottimo per accamparsi. Abbiamo fatto buona caccia, e un branco di cervi giganti viene in questa direzione e dovrebbe arrivare tra pochi giorni. Non ci dispiacerà se deciderete di accamparvi qui vicino e di partecipare alla caccia con noi.»

«Vi siamo grati per l'offerta», disse Giondalar. «Possiamo accamparci nelle vicinanze per questa notte, ma domattina dovremo ripartire.»

Era un'offerta guardinga, non esattamente il benvenuto che aveva spesso ricevuto dagli stranieri quando lui e il fratello avevano viaggiato insieme a piedi. Il saluto formale, pronunciato in nome della Madre, offriva ben più dell'ospitalità; era considerato un invito a unirsi a coloro che lo rivolgevano, a restare con loro per qualche tempo. L'invito più circospetto dell'uomo denotava incertezza: ma, almeno, nessuno li minacciava più con le lance.

«Allora, in nome di Mut, dividete con noi il pasto serale, e mangiate con noi anche domattina.» Era il massimo che il capo poteva offrire, e Giondalar intuiva che avrebbe desiderato fare di più.

«In nome della Grande Madre Terra, saremo felici di mangiare con voi stasera, dopo aver preparato il campo», disse Giondalar. «Ma dovremo partire presto.»

«Perché tanta fretta?»

La franchezza tipica dei Mamutoi continuava a sorprendere Giondalar, anche dopo tutto il tempo che aveva vissuto con loro, soprattutto quando veniva da uno straniero. La domanda del capo sarebbe stata giudicata piuttosto scortese dalla gente di Giondalar: non una grave indiscrezione, ma un segno d'immaturità o l'incapacità di apprezzare il modo d'esprimersi più sottile e indiretto degli adulti esperti. Tuttavia, come Giondalar aveva imparato, la franchezza era considerata encomiabile fra i Mamutoi, mentre la sua mancanza era sospetta anche se i loro modi non erano così aperti come sembravano. C'erano certe sottigliezze: bisognava notare come si esprimeva la franchezza, come la si accoglieva, e che cosa veniva taciuto. Ma la schietta curiosità del capo di quel Campo era, tra i Mamutoi, del tutto corretta.

«Io sto andando dalla mia gente», disse Giondalar. «E porto con me questa donna.»

«Perché un giorno o due dovrebbero comportare qualche differenza?»

«La mia dimora è lontana, al Tramonto. Sono assente...» Giondalar indugiò per riflettere. «Sono assente da quattro anni, e vi vorrà un altro anno per tornare, se avremo fortuna. Vi sono alcune traversate pericolose di fiumi e ghiacciai, lungo il cammino; e non vogliamo giungervi nella stagione peggiore.»

«Al Tramonto? Mi sembra che siate diretti verso il Caldo.»

«Sì. Ci stiamo dirigendo verso il Mare di Beran e il Fiume della Grande Madre. Lo seguiremo verso monte.»

«Mio cugino si recò in occidente con l'incarico di fare degli scambi, alcuni anni fa. Disse che certi popoli vivono presso un corso d'acqua che chiamano Fiume della Grande Madre», disse l'uomo. «Pensava che fosse lo stesso. Di là, viaggiavano verso occidente. Tutto sta a vedere fin dove intendete spingervi; ma c'è un passaggio a sud del Grande Ghiaccio, e a nord delle montagne, a ovest. Potreste abbreviare di molto il vostro Viaggio passando da quella parte.»

«Talut mi ha parlato del percorso settentrionale, ma sembra che nessuno sappia con certezza se si tratta dello stesso fiume. Se non lo è, potremmo impiegare assai più tempo cercando quello giusto. Io sono venuto per il percorso del sud, e conosco quella strada. Inoltre, ho parenti tra il Popolo del Fiume. Mio fratello era unito a una donna sciaramudoi, e io vivevo con loro. Mi piacerebbe rivederli, anche se non è probabile.»

«Noi commerciamo con il Popolo del Fiume... Mi sembra di aver sentito che certi stranieri, un anno o due fa, vivevano con quel gruppo, cui si era unita una donna mamutoi. Erano due fratelli, ora che ci penso. Gli Sciaramudoi hanno usanze diverse per quanto riguarda le unioni; ma se non ricordo male, la donna e il suo compagno dovevano unirsi a un'altra coppia... una specie di adozione, credo. Avevano invitato tutti i Mamutoi loro parenti che desideravano raggiungerli. Vi andarono in parecchi, e in seguito uno o due sono ritornati.»

«Era mio fratello Tonolan», disse Giondalar, lieto che tutto ciò confermasse il suo racconto, anche se non riusciva ancora a pronunciare il nome del fratello senza provare dolore. «Era il suo Matrimonio. Si unì a Getamio, e divennero compagni di Markeno e Tolie. Fu Tolie che m'insegnò a parlare mamutoi.»

«Tolie è una mia lontana cugina, e tu sei fratello di uno dei suoi compagni?» L'uomo si rivolse alla sorella. «Thurie, quest'uomo è un parente. Credo che dovremmo accoglierli.» Senza attendere una risposta, disse: «Io sono Rutan, capo dal Campo del Falcone. In nome di Mut, la Grande Madre, siete i benvenuti.»

La donna non aveva scelta. Non poteva causare un grave imbarazzo al fratello rifiutando di ripetere il benvenuto, anche se era decisa a fargli le sue rimozioni in privato. «Io sono Thurie, capotribù del Campo del Falcone. In nome della Madre, siete i benvenuti qui. In estate, noi siamo il Campo dell'Erba Piumosa.»

Non era il benvenuto più caloroso che avesse ricevuto. Giondalar sentiva un riserbo inequivocabile. La donna gli dava il benvenuto «qui», in quel luogo specifico; ma era un'ubicazione temporanea. Sapeva che Campo dell'Erba Piumosa si riferiva a qualunque accampamento per la caccia estiva. I Mamutoi erano sedentari durante l'inverno e quel gruppo, come gli altri, viveva in un accampamento fisso, o comunità, formato da una o due residenze semisotterranee grandi oppure da diverse più piccole, che chiamavano Campo del Falcone. La donna non gli aveva dato il benvenuto in

quel Campo.

«Io sono Giondalar degli Zelandoni. Vi saluto nel nome della Grande Madre Terra, che chiamiamo Donai.»

«Abbiamo qualche posto per dormire nella tenda del Mamut», continuò Thurie. «Ma non so... gli animali.»

«Se non vi dispiace», disse Giondalar, per cortesia, «per noi sarebbe più semplice accamparci qui vicino anziché stare con voi. Vi ringraziamo per l'ospitalità, ma i cavalli devono pascolare; conoscono la nostra tenda e a essa faranno ritorno. Si sentirebbero a disagio nel vostro Campo.»

«Certo», approvò Thurie sollevata. Anche loro l'avrebbero messa a disagio.

Ayla si rese conto che toccava anche a lei scambiare frasi di benvenuto. Lupo sembrava aver assunto un atteggiamento meno difensivo; incerta, allentò la stretta. Non posso starmene qui seduta per sempre a trattenere Lupo. Quando si alzò, l'animale cominciò a balzarle addosso, ma gli fece segno di stare calmo.

Senza tenderle le mani e senza accennare ad avvicinarsi, Rutan le diede il benvenuto nel suo Campo. Ayla ricambiò il saluto. «Io sono Ayla dei Mamutoi», disse, quindi soggiunse: «Del Focolare del Mammut. Vi saluto in nome di Mut.»

Thurie le rivolse il suo benvenuto, limitandolo, come aveva fatto con Giondalar, solo a quel luogo. Ayla rispose in modo formale. Avrebbe preferito una dimostrazione più calorosa di amicizia nei loro confronti, tuttavia non poteva biasimarli. L'idea che degli animali viaggiassero docilmente in compagnia di umani poteva incutere paura. Non tutti potevano essere aperti come Talut nei confronti di quella strana innovazione; Ayla lo capiva e, con una fitta dolorosa, si rammaricò di aver perduto la gente a lei cara del Campo del Leone.

Si rivolse a Giondalar. «Lupo, adesso, è meno protettivo. Credo che mi obbedirà, ma dovrei avere qualcosa per trattenerlo finché è in questo Campo e, più tardi, per frenarlo nel caso che incontriamo altra gente», disse in zelandoni. Non riusciva a parlare liberamente in quel Campo di Mamutoi, anche se lo avrebbe desiderato. «Forse qualcosa di simile alla corda che hai fatto per Vento, Giondalar. In fondo a una delle mie ceste ci sono corde e cinghioli. Dovrò insegnargli a non inseguire così gli sconosciuti: deve imparare a stare dove voglio io.»

Lupo doveva aver interpretato come una minaccia il gesto con cui gli stranieri avevano alzato le lance; e non poteva rimproverarlo se era scattato a difendere gli umani e i cavalli che formavano il suo branco. Dal suo punto di vista era comprensibile, ma ciò non significava che fosse accettabile. Non poteva affrontare tutti coloro che avrebbero incontrato nel Viaggio come se fossero lupi estranei. Avrebbe dovuto insegnargli a modificare il comportamento, a incontrare gli sconosciuti con maggiore padronanza di sé. E mentre le veniva alla mente questo pensiero, si chiese se vi erano altre persone capaci di comprendere che un lupo obbediva ai desideri di una donna e che un cavallo permetteva a un umano di montargli in groppa.

«Resta qui con lui. Vado a prendere la corda», disse Giondalar. Continuò a tenere Vento per la briglia - sebbene il giovane stallone si fosse calmato - e cercò la corda nelle ceste legate ai fianchi di Hinni. L'ostilità del Campo s'era placata, e la gente non sembrava più diffidente di quanto lo sarebbe stata nei confronti di altri

stranieri. Dal modo in cui assistevano alla scena, appariva evidente che la paura aveva ceduto il posto alla curiosità.

Anche Hinni si era calmata. Giondalar la grattò e l'accarezzò, parlandole affettuosamente mentre rovistava nelle ceste. Voleva bene alla robusta cavalla e, per quanto apprezzasse la focosa vivacità di Vento, ammirava la serena pazienza di Hinni, che aveva un effetto calmante sullo stallone. Legò la corda di Vento alla cinghia che fissava le ceste alla madre. Spesso si augurava di poter dominare Vento come Ayla faceva con Hinni, senza cavezza né fune. Già, quando lo cavalcava, aveva cominciato a scoprire la sorprendente sensibilità della pelle del cavallo, si sentiva più a suo agio e stava imparando a guidare Vento con la pressione e le posizioni.

Ayla si portò dall'altro lato della cavalla assieme a Lupo. Quando Giondalar le porse la corda, le disse a bassa voce: «Non siamo obbligati a restare qui, Ayla. È ancora presto. Possiamo trovare un altro luogo, su questo fiume o su un altro.»

«Credo sia una buona idea abituare Lupo agli esseri umani e soprattutto agli stranieri, anche se non sono troppo amichevoli. Non mi dispiacerebbe visitarli. Sono Mamutoi, Giondalar: sono della mia gente. E forse sono gli ultimi Mamutoi che vedrò in vita mia. Chissà se stanno andando al Raduno d'Estate. Forse potremo chieder loro di portare un messaggio al Campo del Leone.»

Ayla e Giondalar si accamparono a poca distanza dal Campo dell'Erba Piumosa, a monte, lungo il grande affluente. Tolsero le some ai cavalli e li lasciarono liberi di pascolare. Per un attimo Ayla si preoccupò vedendoli scomparire nella foschia polverosa, lontano dal campo.

Avevano viaggiato lungo la riva destra di un grande fiume, ma tenendosi a una certa distanza. Sebbene il fiume scorresse in generale verso sud, si snodava tortuosamente attraverso il paesaggio, scavando nelle pianure una profonda trincea. Procedendo sulle steppe sopra la valle del fiume, i viaggiatori avrebbero trovato una strada più diretta, ma esposta al vento implacabile e agli effetti più duri del sole e della pioggia sul terreno aperto.

«È questo il fiume di cui parlava Talut?» chiese Ayla mentre srotolava le pelli che le servivano da giaciglio.

L'uomo frugò in un paio di ceste e cercò un pezzo di zanna di mammut, piatto e piuttosto grande, su cui erano incisi dei segni. Alzò gli occhi verso il tratto di cielo offuscato che brillava di una luce diffusa ma intensissima, poi li abbassò sul paesaggio ignoto. Era pomeriggio inoltrato: questo lo capiva, ma non era in grado di dedurre molto di più.

«Non c'è modo di saperlo, Ayla», disse Giondalar, e ripose la mappa. «Non vedo punti di riferimento e sono abituato a calcolare la distanza percorsa con le mie gambe. Vento si muove con un'andatura molto differente.»

«Ci vorrà davvero un anno per arrivare dalla tua gente?» chiese la donna.

«È difficile affermarlo con certezza. Dipende da ciò che troveremo lungo la strada, le difficoltà, le soste. Se arriveremo tra gli Zelandoni fra un anno, in questo periodo, potremo ritenerci fortunati. Non abbiamo neppure raggiunto il Mare di Beran, dove si getta il Fiume della Grande Madre, e dovremo risalire fino al ghiacciaio dove ha origine, e ancora oltre», spiegò Giondalar. Gli occhi, di un azzurro intenso e insolitamente vivido, e la fronte corrugata rivelavano la sua preoccupazione.

«Dovremo passare alcuni grandi fiumi, ma è soprattutto il ghiacciaio che mi fa paura, Ayla. Potremo attraversarlo quando il ghiaccio è solido, e quindi dobbiamo raggiungerlo prima della primavera, che è sempre imprevedibile. In quella regione soffia un forte vento del sud che può riscaldare l'aria in un solo giorno: allora la neve e il ghiaccio degli strati superficiali si sciolgono e si spezzano come legno putrido. Si aprono grandi crepacci, e i ponti di neve che ne scavalcano l'ampiezza crollano; torrenti e fiumi di acqua creati dal disgelo scorrono attraverso il ghiaccio e a volte scompaiono in buche profonde. Tutto questo è molto pericoloso, e può accadere all'improvviso. Ora siamo in estate, e sebbene l'inverno possa sembrare molto lontano, dobbiamo percorrere una distanza molto più lunga di quello che immagini.»

La donna annuì. Era inutile pensare al tempo che avrebbe richiesto il Viaggio, o a ciò che sarebbe accaduto al loro arrivo. Era meglio vivere giorno per giorno, e fare progetti solo per l'indomani. Era meglio non preoccuparsi per la gente di Giondalar e non chiedersi se l'avrebbero accettata come una di loro come avevano fatto i Mamutoi.

«Vorrei che il vento smettesse», commentò.

«Anch'io sono stanco di mangiar polvere», disse Giondalar. «Perché non andiamo a far visita ai nostri vicini e a vedere se possiamo avere qualcosa di meglio da mettere sotto i denti?»

Portarono con loro Lupo, tornando verso il Campo dell'Erba Piumosa, ma Ayla lo tenne al suo fianco. Si unirono a un gruppo che s'era raccolto intorno al fuoco e stava cuocendo sullo spiedo una grossa coscia di selvaggina. Incominciarono a parlare con qualche esitazione ma, presto, la curiosità diventò interesse e il riserbo timoroso lasciò il posto a una conversazione animata. I pochi che abitavano le steppe periglaciali non avevano molte occasioni di imbattersi in qualcuno di nuovo; e l'eccitazione di quell'incontro casuale avrebbe dato argomento per discussioni e racconti al Campo del Falcone per moltissimo tempo. Ayla fece amicizia con diverse persone, in particolare una donna giovane con una figlioletta che aveva giusto l'età per stare seduta da sola e per ridere sonoramente, e che li incantò tutti, in particolare Lupo.

All'inizio, la giovane madre era molto nervosa vedendo che l'animale aveva rivolto l'attenzione alla piccola; ma quando incominciò a leccarla facendola ridere di gioia e si comportò con gentilezza persino quando lei gli tirava ciuffi di pelo tutti rimasero sorpresi.

Anche gli altri bambini smaniavano di toccarlo: e molto presto Lupo si mise a giocare con loro. Ayla spiegò che era cresciuto con i bimbi del Campo del Leone, e probabilmente sentiva la loro mancanza. Era sempre stato molto mite con i piccoli e con i deboli, e sembrava capire la differenza fra l'eccessiva stretta involontaria di un bambino e le tirate intenzionali d'orecchio o di coda da parte di uno più grandicello, perché lasciava fare il primo con paziente sopportazione, ma ricambiava il secondo con un ringhio ammonitore e un morsetto garbato che non lacerava la pelle ma dimostrava che era in grado di farlo.

Giondalar spiegò che avevano lasciato di recente il Raduno d'Estate; e Rutan disse che le riparazioni necessarie alla loro residenza semisotterranea avevano fatto ritardare la partenza, altrimenti vi avrebbero già preso parte. Chiese a Giondalar dei

suoi viaggi e di Vento, mentre molti ascoltavano con attenzione. Sembravano più riluttanti a interrogare Ayla, e lei non parlava molto, anche se la Mamut avrebbe desiderato prenderla in disparte per discutere argomenti più intimi e spirituali; ma preferiva restare con il Campo. Persino la donna capotribù sembrava rassicurata e ben disposta quando si separarono; e Ayla la pregò di portare il suo saluto affettuoso al Campo del Leone quando avessero finalmente raggiunto il Raduno d'Estate.

Quella notte, Ayla rimase sveglia a pensare. Era lieta di non aver permesso che l'esitazione naturale a visitare il Campo non troppo amichevole l'inducesse a trattenersi. Quando aveva avuto la possibilità di vincere la paura ispirata dall'ignoto e dalle stranezze, quella gente si era dimostrata interessata e desiderosa di imparare. E anche lei aveva appreso che viaggiare con quei compagni fuori del comune ispirava forti reazioni in chiunque incontrassero lungo il cammino. Non sapeva che cosa l'aspettava, ma non c'erano dubbi: il Viaggio avrebbe presentato assai più sfide di quanto avesse immaginato.

2

Giondalar era impaziente di ripartire presto, l'indomani mattina, ma Ayla, prima di andarsene, voleva tornare dai nuovi amici del Campo dell'Erba Piumosa. Anche se Giondalar smaniava, lei dedicò un certo tempo ai saluti e, quando finalmente si mossero, era già mezzogiorno.

La prateria di colline dolcemente ondulate e di lontane distese, che loro due avevano attraversato dopo essere partiti dal Raduno d'Estate, stava via via salendo. La corrente veloce dell'affluente, che proveniva da un terreno più alto, si slanciava con maggior vigore del tortuoso fiume principale e nel suolo setacciato dal vento scavava un canale più profondo e con le rive scoscese. Sebbene Giondalar volesse dirigersi a sud, erano costretti a viaggiare verso ovest, e quindi verso nordovest, in cerca di un punto adatto per la traversata.

Più si allontanavano dal percorso e più Giondalar si sentiva irritabile e impaziente. Cominciava a dubitare della saggezza della decisione di scegliere il più lungo percorso meridionale, anziché quello di nordovest che gli era stato suggerito più di una volta: e sembrava che il fiume fosse appunto deciso a guidarli in quella direzione. Certo, non lo conosceva; ma se era tanto più breve, forse dovevano seguirlo. Se avesse potuto essere certo che avrebbero raggiunto il ghiacciaio più a ovest, alla sorgente del Fiume della Grande Madre, prima dell'inizio della primavera, allora, si disse, l'avrebbe fatto.

Avrebbe dovuto rinunciare all'ultima occasione di vedere gli Sciamamudoi: ma era così importante? Doveva ammettere che desiderava vederli. Vi aveva pensato spesso. Giondalar non sapeva con certezza se la decisione di andare a sud derivava veramente dal desiderio di seguire un percorso familiare e quindi più sicuro, dato che in questo suo ritorno portava con sé Ayla, oppure dall'intenzione di rivedere coloro che, per lui, erano come una famiglia. Ed era preoccupato dalle conseguenze che una

scelta sbagliata poteva comportare.

Ayla interruppe le sue riflessioni: «Giondalar, credo che possiamo attraversare qui», disse. «La riva sull'altra sponda sembra facile da risalire.»

Erano arrivati a un'ansa del fiume. Si fermarono per studiare la situazione. L'acqua turbolenta aggirava la curva e intaccava profondamente la riva, formando una proda alta e ripida. Ma la parte interna dell'ansa, sulla riva opposta, saliva gradualmente e formava una stretta spiaggia di terriccio grigio-bruno e compatto, orlato da stoppie.

«Credi che i cavalli ce la faranno a scendere?»

«Penso di sì. La parte più profonda del fiume deve essere su questo lato, dove taglia la sponda. È difficile capire quanto sia alta l'acqua, e se i cavalli saranno costretti a nuotare. Forse sarebbe meglio se smontassimo e nuotassimo anche noi», disse Ayla. Poi notò che Giondalar sembrava irritato. «Ma, se non è troppo alta, possiamo passare a cavallo. Mi dispiace bagnarmi gli indumenti, ma non me la sento neppure di toglierli per attraversare a nuoto.»

Spinsero i cavalli oltre l'orlo del ripido declivio, e gli animali scivolarono sul suolo a grana fine e piombarono nell'acqua con uno scroscio, poi furono afferrati dalla corrente e trascinati verso valle. L'acqua era più profonda di quanto avesse immaginato Ayla. I cavalli ebbero un momento di panico, poi si abituarono all'elemento nuovo e cominciarono a nuotare controcorrente verso la digradante riva opposta. Mentre incominciavano a risalire nella curva interna dell'ansa, Ayla cercò Lupo. Si voltò e vide che si era fermato in alto sulla riva scoscesa: guaiva e uggiolava e correva avanti e indietro.

«Ha paura di tuffarsi», disse Giondalar.

«Vieni, Lupo! Vieni!» chiamò Ayla. «Sai nuotare.» Ma il giovane lupo guai lamentosamente e abbassò la coda fra le gambe.

«Cosa gli succede? Ha attraversato molti altri fiumi», si stupì Giondalar, irritato dal nuovo indugio. Aveva sperato di coprire una distanza notevole quel giorno, ma sembrava che tutto cospirasse per farlo ritardare.

Erano partiti tardi, quindi erano stati costretti a tornare indietro verso nordest, una direzione in cui non voleva andare; e adesso Lupo rifiutava di attraversare il fiume. Successivamente avrebbero dovuto sostare per controllare il contenuto delle ceste dopo l'immersione nel fiume, anche se erano tessute fittamente e quasi impermeabili. Poi, cosa che aumentava la sua irritazione, era tutto bagnato. E il tempo passava. Sentiva che il vento diventava più freddo, e sapeva che dovevano cambiare gli indumenti e far asciugare quelli che avevano addosso. I giorni estivi erano abbastanza caldi, ma i venti notturni portavano ancora il soffio gelido dei ghiacci. Gli effetti del Grande Ghiaccio che schiacciava le terre settentrionali sotto strati alti come montagne si sentivano dovunque, ma soprattutto nelle fredde steppe che si estendevano ai suoi piedi.

Se non fosse stato così tardi, avrebbero potuto viaggiare con gli indumenti bagnati: il vento e il sole li avrebbero asciugati mentre cavalcavano. Era tentato di avviarsi comunque verso sud, pur di lasciarsi alle spalle una certa distanza... pur di muoversi.

«È un fiume più rapido di quelli cui è abituato, e non può avvicinarsi: deve

tuffarsi, e questo non l'ha mai fatto», disse Ayla.

«Cosa intendi fare?»

«Se non riuscirò a farlo saltare, dovrò andare a prenderlo», rispose lei.

«Ayla, sono sicuro che se ci allontaniamo si tufferà per seguirti. Dobbiamo andare, se vogliamo coprire un minimo di distanza, oggi.»

L'espressione d'incredulità e di collera che le apparve sul volto indusse Giondalar a desiderare di potersi rimangiare quelle parole. «Ti piacerebbe essere abbandonato perché hai paura? Non vuole buttarsi nel fiume perché non l'ha mai fatto. Cosa ti aspettavi?»

«Volevo dire... è un lupo, Ayla. I lupi sono in grado di attraversare i fiumi. Ha solo bisogno d'una ragione per tuffarsi. Se non ci raggiungerà, torneremo a prenderlo. Non intendevo dire che dobbiamo lasciarlo dov'è.»

«Non temere: non dovrai tornare a prenderlo. Ci vado subito io», ribatté Ayla. Gli voltò le spalle e spinse Hinni nell'acqua.

Il giovane lupo continuava a guaire e a fiutare il terreno dissestato dagli zoccoli dei cavalli, e guardava gli umani al di là della trincea d'acqua. Ayla lo chiamò di nuovo mentre la cavalla avanzava nella corrente. A metà del fiume, Hinni sentì il terreno cedere sotto il suo peso. Nitri, allarmata, e cercò di trovare un appoggio più solido.

«Lupo! Vieni, Lupo! È soltanto acqua! Vieni, Lupo! Salta!» gridò Ayla, cercando di convincere l'animale intimorito ad affidarsi al fiume turbinoso. Scivolò dalla groppa di Hinni, decisa a raggiungere a nuoto la proda ripida. Finalmente, Lupo trovò il coraggio e si lanciò. Cadde in acqua con uno scroscio e cominciò a nuotare verso di lei. «Ecco! Bravo, Lupo!»

Hinni stava indietreggiando e faticava ancora a reggersi saldamente: Ayla cercò allora di raggiungerla, cingendo il lupo con un braccio. Giondalar era già là, immerso nel fiume fino al petto; tenne la cavalla e si mosse verso Ayla. Raggiunsero l'altra riva tutti insieme.

«Dobbiamo affrettarci se vogliamo coprire una certa distanza, oggi», disse Ayla. I suoi occhi lampeggiavano ancora di collera mentre si accingeva a rimontare sulla cavalla.

«No», replicò Giondalar, trattenendola. «Non ci rimetteremo in cammino se prima non ti sarai tolta gli indumenti fradici. Dobbiamo poi massaggiare anche i cavalli per asciugarli, e forse anche il lupo. Per oggi abbiamo viaggiato abbastanza. Stanotte ci accamperemo qui. Ho impiegato quattro anni per arrivarci; non m'importa se ne impiegherò quattro per tornare, pur di condurti a destinazione sana e salva, Ayla.»

La donna lo guardò e l'espressione di premura e d'amore negli intensi occhi azzurri di Giondalar dissolse le ultime vestigia di collera nel suo cuore. Gli tese le braccia mentre lui chinava la testa verso di lei; in quel momento Ayla provò la stessa incredibile meraviglia che aveva conosciuto la prima volta che lui aveva posato le labbra sulle sue e le aveva mostrato cos'era un bacio, unita alla gioia inesprimibile della consapevolezza che stava viaggiando con lui, andava a casa con lui. Lo amava più di quanto sapesse esprimere, ancora di più dopo il lungo inverno, quando aveva pensato che lui non l'amasse e se ne volesse andare senza di lei.

Giondalar aveva temuto per lei quando si era immersa di nuovo nel fiume; la strinse a sé, abbracciandola. L'amava più di quanto avesse mai creduto possibile amare qualcuno. Prima di Ayla non si era mai reso conto di poter amare tanto. Una volta l'aveva quasi perduta. Aveva avuto la certezza che sarebbe rimasta insieme con l'uomo bruno dagli occhi ridenti, e ora non sopportava il pensiero di perderla nuovamente.

Con due cavalli e un lupo per compagni, in un mondo che non aveva mai creduto possibile addomesticarli, un uomo era solo con la donna amata in un'immensa prateria fredda, popolata da un gran numero di animali diversi ma da pochi esseri umani, e stava per intraprendere un Viaggio che si sarebbe esteso attraverso un continente. Eppure c'erano momenti in cui la sola idea che le accadesse qualcosa di male poteva sopraffarlo con una paura tanto grande che quasi non riusciva a respirare. In quei momenti, si augurava di poterla tenere per sempre fra le braccia.

Giondalar avvertì il calore del corpo e della bocca ardente di Ayla, e si sentì bruciare di desiderio per lei. Ma doveva aspettare. Ayla era bagnata e infreddolita: aveva bisogno di indumenti asciutti e di un fuoco. La riva del fiume era un posto adatto per accamparsi, e se era un po' presto per fermarsi, ebbene, avrebbero avuto il tempo di asciugare gli abiti che portavano, e l'indomani mattina sarebbero partiti presto.

«Lupo! Mettilo giù!» gridò Ayla, precipitandosi a sottrarre l'involto al giovane lupo. «Credevo avessi imparato a stare lontano dalle pelli.» Ma quando cercò di prendere il fagotto, Lupo lo tenne stretto fra i denti, giocosamente, scosse la testa e ringhiò. Ayla interruppe il gioco. «Posalo!» ordinò in tono brusco. Abbassò di colpo la mano come se volesse percuotergli il naso, ma si fermò. A quel segnale e a quel comando, Lupo mise la coda fra le gambe, si avvicinò umilmente e le depose l'involto ai piedi, uggiolando per farsi perdonare.

«È la seconda volta che lo fa», disse Ayla. Prese il fagotto e alcuni altri che Lupo aveva mordicchiato. «Sa che non deve, ma sembra che non riesca a starne lontano.»

Giondalar andò ad aiutarla. «Non so cosa pensare. Quando glielo dici tu lo posa, ma se non ci sei non puoi ordinarglielo, e non puoi sorvegliarlo di continuo... Cos'è? Non ricordo di averlo mai visto», disse guardando con aria sorpresa un involto di pelle morbida legato con cura.

Ayla arrossì lievemente e prese il fagotto. «È... qualcosa che ho portato con me... dal Campo del Leone», mormorò, e lo mise sul fondo di una delle ceste.

Quel comportamento stupì Giondalar. Tutti e due avevano limitato al minimo gli oggetti da portare, accontentandosi dell'indispensabile. L'involto non era grande ma neppure piccolo e Ayla avrebbe potuto portare con sé altri indumenti al suo posto. Cosa poteva essere?

«Lupo! Basta!»

Giondalar guardò Ayla che rincorreva di nuovo il giovane lupo e non seppe trattenere un sorriso. Non era sicuro, ma aveva l'impressione che l'animale si comportasse male di proposito per costringerla a inseguirlo e giocare con lui. Aveva

trovato una sua calzatura da campo, uno dei morbidi mocassini che a volte Ayla metteva per stare comoda quando si fermavano, soprattutto se il terreno era gelato o umido e freddo e lei voleva far prendere aria ai normali calzari robusti, o asciugarli.

«Non so come fare!» esclamò Ayla esasperata, avviandosi verso l'uomo. Teneva in mano l'oggetto dell'ultima bravata del lupo e lo guardava con aria severa. Lupo strisciava verso di lei come se fosse pentito e guaiva straziato per la sua disapprovazione, ma un lampo malizioso gli brillava negli occhi. Sapeva che gli voleva bene e, non appena si fosse calmata, sarebbe accorso dimenandosi e uggiolando di gioia, pronto a giocare ancora.

Sebbene fosse ormai grande come un adulto e avesse solo bisogno di rimpolparsi un po', Lupo non era molto diverso da un cucciolo. Era nato d'inverno, fuori stagione, da una lupa solitaria il cui compagno era morto. Il suo manto era del solito colore grigio-camoscio, il risultato delle bande di bianco, rosso, marrone e nero che tingevano ogni pelo creando quella combinazione indistinta che permetteva ai lupi di dileguarsi invisibili nel territorio selvaggio di stoppie, erba, terra, roccia e neve. Ma la madre era nera.

Quel colore insolito aveva incitato le altre femmine del branco a perseguitarla: prima le avevano attribuito una posizione di inferiorità nella scala sociale e poi l'avevano ridotta alla fuga. Aveva vagato sola, imparando a sopravvivere fra i territori dei branchi per una stagione, fino a che aveva trovato un altro solitario, un vecchio maschio che aveva lasciato il suo branco perché non riusciva più a seguirlo. Per qualche tempo s'erano destreggiati insieme piuttosto bene. La femmina era più forte nella caccia, ma il maschio era più esperto; avevano persino incominciato a delineare e difendere un piccolo territorio tutto loro. Forse era stato il vitto migliore che potevano assicurarsi agendo insieme, o forse la compagnia e la vicinanza di un maschio amico; o forse anche la predisposizione genetica a farla entrare in calore fuori stagione; ma al vecchio compagno non dispiaceva e, senza concorrenti, era ben disposto a corrisponderla.

Purtroppo le vecchie ossa irrigidite non avevano potuto reggere a un altro inverno durissimo nelle steppe periglaciali. Nella stagione fredda non era durato a lungo. Era stata una perdita devastante per la femmina nera, rimasta a partorire sola... in inverno. L'ambiente naturale non tollera gli animali che deviano dalla norma, e i cicli stagionali finiscono sempre per imporsi. Un cacciatore nero in un paesaggio d'erba fulva, terra marrone e neve portata dal vento viene scorto ed evitato molto facilmente dagli animali selvatici astuti e resi meno numerosi dall'inverno. Senza un compagno e senza zii, cugini e fratelli che contribuissero ad aiutare lei e i suoi cuccioli, la femmina nera s'era indebolita, e uno dopo l'altro i piccoli erano morti fino a che ne era rimasto uno solo.

Ayla conosceva i lupi. Li aveva osservati e studiati fin da quando aveva incominciato a cacciare. Tuttavia non poteva sapere che il lupo nero che cercava di rubarle l'ermellino da lei ucciso con la fionda era una madre affamata: non era la stagione dei cuccioli. Aveva tentato di recuperare la preda e la lupa, stranamente, l'aveva attaccata: perciò l'aveva uccisa per difendersi. Poi aveva visto le condizioni della bestia e aveva compreso che doveva essere una solitaria. Spinta da una strana affinità per una lupa che sapeva scacciata dal branco, Ayla aveva deciso di trovare i

cuccioli orfani che non avevano certo una famiglia disposta ad adottarli. Dopo aver seguito a ritroso le tracce della lupa, aveva trovato la tana, vi era entrata e aveva scoperto l'ultimo piccolo, non ancora svezzato e con gli occhi aperti da poco. L'aveva portato con sé al Campo del Leone.

Era stata una sorpresa per tutti quando Ayla aveva mostrato il lupacchiotto: ma lei era arrivata con i cavalli che le obbedivano. Tutti si erano abituati ai cavalli e alla donna che aveva un'affinità con gli animali, ed erano curiosi di vedere che cosa avrebbe fatto con il lupo. Il fatto che fosse riuscita ad allevarlo e addestrarlo era per molti un prodigio. Giondalar era ancora sbalordito dall'intelligenza dell'animale, un'intelligenza che sembrava quasi umana.

«Credo che stia giocando con te, Ayla», disse.

Ayla guardò Lupo e non seppe trattenere un sorriso; l'animale alzò la testa e cominciò a battere la coda a terra. «Penso che hai ragione, ma non mi aiuterà a impedire che morda tutto», disse Ayla mentre guardava la calzatura sbrindellata. «Tanto vale che questa gliela lasci. L'ha già rovinata, e forse per un po' si disinteresserà del resto della nostra roba.» Lanciò la calzatura; il lupo spiccò un balzo e l'afferrò a mezz'aria con un'espressione che a Giondalar sembrava quasi un ghigno soddisfatto.

«È meglio che ci prepariamo ad andare», disse. Il giorno prima non avevano fatto molta strada in direzione sud.

Ayla si guardò intorno e si schermò gli occhi per proteggerli dal sole che stava incominciando a salire nel cielo. Vide Hinni e Vento nel prato erboso oltre la lingua boscosa dove s'incurvava il fiume, e fischiò per chiamarli, un fischio simile ma non eguale a quello che usava per far accorrere Lupo. La cavalla biondoscuro alzò la testa, nitri e si avvicinò al galoppo. Il giovane stallone la seguì.

Tolsero il campo e caricarono i cavalli. Erano già pronti a partire quando Giondalar decise di ridisporre i pali della tenda in una cesta e le lance in un'altra per equilibrare meglio il carico. Ayla si appoggiò a Hinni e attese. Era una posizione familiare e comoda per entrambe, un contatto che si era perfezionato al tempo in cui la giovane giumenta era la sua unica compagna nella ricca valle solitaria.

Aveva ucciso anche la madre di Hinni. Andava a caccia da anni, ormai, ma solo con la fionda. Aveva imparato da sola a usare quell'arma così facile da nascondere, e aveva razionalizzato la violazione dei tabù del Clan cacciando principalmente i predatori che si contendevano lo stesso cibo e, a volte, rubavano loro la carne. Ma la cavalla era il primo grosso animale che aveva ucciso; ed era la prima volta che aveva usato la lancia per riuscirci.

Nel Clan sarebbe stata considerata la sua prima uccisione, se fosse stata un maschio e avesse avuto il permesso di cacciare con la lancia; dato che era femmina, se usava una lancia non avrebbe avuto il diritto di vivere. Ma la morte della cavalla era stata necessaria per la sua sopravvivenza, per quanto il fatto che fosse stata una madre a cadere nel trabocchetto non era intenzionale. Quando poi aveva visto la puledra, Ayla era stata presa da compassione, sapendo che la bestia sarebbe morta senza la madre. Tuttavia non aveva neppure pensato di allevarla: nessuno l'aveva mai fatto.

Ma quando le iene avevano inseguito la cavallina terrorizzata, le era ritornata in

mente la iena che aveva tentato di trascinare via il figlioletto di Oga. Ayla odiava le iene, forse per i momenti terribili che aveva dovuto affrontare quando aveva ucciso quella iena e aveva rivelato il suo segreto. Non erano animali peggiori degli altri predatori, ma per Ayla avevano finito per rappresentare tutto ciò che esisteva di crudele, malvagio e ingiusto. La sua reazione era stata spontanea come la prima volta, e le pietre scagliate in fretta con la fionda erano state altrettanto efficaci. Aveva ucciso una iena e messo in fuga le altre, salvando così la puledrina indifesa: ma questa volta, anziché momenti dolorosi, aveva trovato una compagnia che alleviava la sua solitudine, e un motivo di gioia nel rapporto straordinario che s'era formato tra loro.

Ayla voleva bene al giovane lupo come se fosse un bambino intelligente e delizioso, ma i suoi sentimenti per la cavalla erano diversi. Hinni aveva condiviso il suo isolamento, si erano affezionate per quanto era possibile a due creature tanto dissimili. Si conoscevano, si capivano, avevano fiducia l'una nell'altra. La cavalla bionda non era semplicemente un animale utile, e neppure un bambino amato. Hinni era un'amica, ed era stata la sua compagna per diversi anni.

Tuttavia, la prima volta che Ayla le era montata in groppa e aveva corso come il vento era stato un atto spontaneo e addirittura irrazionale. L'eccitazione le riportò quel ricordo. All'inizio non aveva cercato di guidare di proposito l'animale; ma la loro intesa era cresciuta a ogni cavalcata.

Mentre aspettava che Giondalar finisse, Ayla osservava Lupo che rosicchiava allegramente la calzatura da campo, e si augurava di trovare un modo per frenare quelle abitudini distruttive. Poi si mise a guardare la vegetazione sulla lingua di terra dove si erano accampati. Chiusa dalle alte prode sull'altra riva dove il fiume s'incurvava nell'ansa, la terra piatta di quella sponda veniva inondata ogni anno, e vi restava uno strato fertile di limo che nutriva una ricca varietà di cespugli, erbe, persino piccoli alberi, nonché, più oltre, i lussureggianti pascoli. Ayla aveva sempre prestato attenzione alle piante che si trovavano vicino a lei: era una seconda natura, prendere atto di tutto ciò che cresceva e, con una conoscenza talmente profonda da risultare quasi istintiva, catalogarlo e interpretarlo.

Vide un cespuglio d'uva ursina, un'erica nana sempreverde dalle coriacee foglioline scure, e un'abbondanza di piccoli fiori rotondi e bianchi sfumati di rosa che promettevano una ricca messe di bacche rosse. Sebbene fossero acide e piuttosto astringenti, avevano un ottimo sapore quando venivano cucinate insieme con altro cibo, ma fornivano qualcosa di più del semplice nutrimento. Ayla sapeva che il succo delle bacche serviva ad alleviare il bruciore che poteva presentarsi quando si spandeva acqua, soprattutto se l'urina era arrossata dal sangue.

Vicino c'era una pianta di cren con i fiorellini bianchi raccolti su steli dalle foglioline strette, e in basso foglie più lunghe, scure e appuntite, che spuntavano dal terreno. La radice era solida, piuttosto allungata, con un aroma pungente e un sapore piccantissimo. In quantità minime si accoppiava bene alle carni; ma a Ayla interessava soprattutto per l'uso medicinale, come stimolante per lo stomaco e per la minzione, e come lenitivo per le giunture gonfie e doloranti. Si chiese se poteva fermarsi per raccoglierne un po', ma concluse che con ogni probabilità non ne avrebbe avuto il tempo.

Tuttavia prese senza esitazione l'attrezzo appuntito per scavare quando vide la salvia delle antilopi. La radice era un ingrediente dello speciale infuso del mattino, che beveva durante il suo periodo lunare, quando sanguinava. Nelle altre occasioni usava piante diverse per l'infuso, in particolare la coptide che cresceva sempre su altre piante e spesso le uccideva. Molto tempo prima Iza le aveva parlato delle piante magiche che rendevano lo Spirito del suo totem abbastanza forte per sconfiggere lo Spirito del totem di qualunque uomo, in modo che nessun bambino potesse crescere dentro di lei. Iza le aveva raccomandato di non dirlo a nessuno, tantomeno a un uomo.

Ayla non era sicura che fossero gli Spiriti a far nascere i bambini. Pensava che ne fossero responsabili soprattutto gli uomini; ma la pianta segreta funzionava comunque. Nessuna vita nuova s'era formata in lei quando beveva i suoi infusi speciali, che fosse o no vicina a un uomo. Certo, non le sarebbe dispiaciuto, se si fossero stabiliti in qualche posto. Ma Giondalar le aveva detto chiaramente che, in vista di un Viaggio tanto lungo, sarebbe stato rischioso restare incinta lungo il percorso.

Mentre estraeva la radice della salvia delle antilopi e ne scrollava via il terriccio, vide le foglie a cuore e i lunghi fiori tubolari della serpentaria, utile per prevenire gli aborti spontanei. Con una fitta d'angoscia, ricordò quando Iza era andata a cercare quella pianta proprio per lei. Poi si alzò e andò a riporre le radici appena raccolte in un cestello speciale fissato a una delle ceste da soma. Vide allora che Hinni stava staccando con i denti le parti superiori dell'avena selvatica. Anche a lei piacevano quei semi, pensò, quando erano cotti; e mentre continuava automaticamente il suo elenco, aggiunse l'informazione che i fiori e gli steli favorivano la digestione.

La cavalla aveva lasciato cadere alcuni escrementi e Ayla notò le mosche che vi ronzavano intorno. In certe stagioni gli insetti diventavano terribili, pensò, e decise che sarebbe stata attenta per vedere se esistevano piante da usare come repellenti. Chi sapeva attraverso quale territorio avrebbero dovuto viaggiare?

Durante l'osservazione frettolosa della vegetazione locale notò un arbusto spinoso: era una varietà di assenzio dal sapore amaro e dal forte odore di canfora, e anche se non serviva per tener lontani gli insetti aveva una sua utilità. Accanto c'erano i gerani selvatici, con le foglie dentellate e i fiori rossorosa a cinque petali, che davano frutti dalla forma simile al becco delle gru. Le foglie, seccate e ridotte in polvere, contribuivano ad arrestare le emorragie e a rimarginare le ferite; come decotto, guarivano le piaghe della bocca e l'eczema; e le radici poi risolvevano vari problemi della digestione. Il sapore era pungente e amaro, ma veniva ben tollerato anche dai bambini e dai vecchi.

Quando si voltò a guardare di nuovo Giondalar, Ayla notò di nuovo Lupo che continuava a mordicchiare la calzatura. Di colpo, interruppe le riflessioni e pensò alle ultime piante che aveva notato. Perché avevano attirato la sua attenzione? Avevano qualcosa d'importante... Poi capì. Prese in fretta il bastone per scavare e incominciò a frantumare il terreno intorno all'assenzio amaro dal forte odore di canfora, e poi ai gerani, astringenti ma relativamente innocui.

Giondalar era montato a cavallo ed era pronto per partire. Si girò verso di lei. «Ayla, perché raccogli le piante? Dobbiamo andare. Ne hai bisogno proprio ora?»

«Sì», rispose Ayla. «Non ci vorrà molto.» Estrasse la lunga radice di cren dal sapore bruciante. «Credo di sapere come tenerlo lontano dalla nostra roba», disse e indicò il giovane canide che continuava a rosicchiare allegramente ciò che restava della calzatura. «Intendo preparare un repellente per Lupo.»

Dal luogo dove s'erano accampati si diressero verso sudest per ritornare al fiume che avevano seguito in precedenza. La polvere sollevata dal vento s'era posata durante la notte, e nell'aria limpida il cielo sconfinato rivelava la distesa lontana dell'orizzonte che prima era oscurata. Mentre procedevano, l'intera visuale, da un orlo della terra all'altro, da nord a sud, da est a ovest, mostrava sempre e solo erba in continuo movimento ondeggiante; un'immensa prateria che abbracciava ogni cosa. I pochi alberi che si trovavano nei pressi dei corsi d'acqua accentuavano la vegetazione dominante. Ma l'estensione delle pianure erbose era ancora più grande di quanto immaginasero.

I massicci strati di ghiaccio - alti tremila, seimila, ottomila metri - soffocavano le estremità della terra e si estendevano sulle lande settentrionali, schiacciando la crosta pietrosa del continente e deprimendo lo stesso fondo roccioso con il loro peso inimmaginabile. A sud del ghiaccio c'erano le steppe... pianure fredde e aride, ampie come il continente, che si estendevano dall'oceano occidentale al mare orientale. Tutto il territorio che confinava con il ghiaccio era un'immensa pianura erbosa.

Dovunque, dalle valli dei bassipiani alle colline spazzate dal vento, c'era erba. Montagne, fiumi, laghi e mari che fornivano l'umidità sufficiente per gli alberi erano le sole intrusioni nel carattere essenzialmente erboso delle terre settentrionali durante l'Era Glaciale.

Ayla e Giondalar sentivano che il terreno pianeggiante incominciava a discendere verso la valle del fiume più grande, sebbene fossero ancora a una certa distanza dall'acqua. Molto presto si trovarono circondati dall'erba alta. Ayla si tendeva per poter vedere al di sopra di quella distesa, sebbene fosse in groppa a Hinni, e vedeva poco più della testa e delle spalle di Giondalar fra le cime piumose e gli steli oscillanti dei fiorellini minuscoli che si coloravano d'oro con un vago riflesso rossiccio sopra gli steli esili e verdazzurri. Ogni tanto scorgeva la cavalcatura scura, ma riconosceva Vento solo perché sapeva che era lui. Essere in groppa a un cavallo assicurava un provvidenziale vantaggio in relazione alla statura. Andare a piedi, Ayla lo sapeva bene, sarebbe stato come marciare in una densa foresta d'alta erba verde che ondeggiava al vento.

L'erba non formava una barriera; si apriva facilmente davanti a loro, ma potevano vedere solo a una breve distanza, e dietro di loro gli steli si raddrizzavano, lasciando scarse tracce della direzione da cui erano venuti. La visuale era limitata all'area immediatamente circostante, come se portassero con sé un proprio spazio mentre si muovevano. C'erano solo l'incandescenza fulgida del sole che tracciava il solito percorso nel cielo azzurro, e gli steli che mostravano la direzione del vento prevalente: perciò sarebbe stato meno agevole trovare la via giusta, ed era facile restare separati.

Mentre cavalcavano, Ayla sentiva il fruscio del vento e il ronzio delle zanzare.

C'era un caldo afoso in mezzo alla vegetazione fitta, sebbene fosse a cavallo: anche se vedeva ondeggiare l'erba, non sentiva, in pratica, il vento. Il ronzio delle mosche e l'odore del letame fresco le rivelarono che Vento aveva lasciato cadere un mucchietto di escrementi. Anche se non fosse stato più avanti di pochi passi, avrebbe capito che era stato il giovane stallone a passare da quella parte. Il suo odore era caratteristico come quello della cavalla che montava. Tutto intorno si avvertivano il ricco sentore del suolo e quello della verde vegetazione. Ayla non classificava gli odori in buoni o cattivi; usava l'olfatto come la vista e l'udito, con una discriminazione efficiente che l'aiutava ad analizzare il mondo percettibile.

Dopo qualche tempo la monotonia dello scenario, dei lunghi steli verdi, l'andatura ritmica della cavalla, il sole caldo quasi a perpendicolo le diedero un senso di letargo. Era sveglia ma non del tutto consapevole. Gli steli alti ed esili divennero una macchia che non vedeva più. Incominciò a notare, invece, l'altra vegetazione. Lì cresceva ben più dell'erba; come al solito ne prese nota mentalmente senza rendersene conto. Era il suo modo di vedere l'ambiente.

Ecco, pensò Ayla, in quale tratto aperto dove un animale doveva essersi rotolato, ecco le zampe d'oca - almeno così le chiamava Nezzie - come quelle che crescevano accanto alla Caverna del Clan. Dovrei coglierne qualcuna, pensò Ayla, ma non lo fece. Quella pianta con i fiori gialli e le foglie avvolte intorno allo stelo è il cavolo selvatico. Non sarebbe male mangiarlo questa sera. Ma passò oltre. I fiori azzurro-violacei con le foglioline piccole... quella è la veccia, e ha una quantità di baccelli. Chissà se sono maturi? Probabilmente no. Più avanti quel grande fiore bianco e rotondo, roseo al centro, è la carota selvatica. Si direbbe che Vento ne abbia calpestato le foglie. Dovrei prendere il bastone per scavare, ma là ce ne sono altre. Sembrano abbondanti. Posso aspettare e fa molto caldo. Ayla cercò di scacciare due mosche che le volavano intorno ai capelli intrisi di sudore. Non vedo Lupo da un po': chissà dov'è.

Si voltò per cercare il lupo e vide che seguiva da vicino la cavalla e fiutava il suolo. Si fermò, alzò la testa per captare un altro odore, quindi sparì nell'erba sulla sinistra. Ayla vide una grossa libellula azzurra dalle ali maculate che, disturbata dal passaggio del lupo, si librava sul punto del suo transito, come per indicarlo. Poco dopo, uno starnazzare e un frullo d'ali precedettero l'apparizione improvvisa di una grossa otarda che si alzava in volo. Ayla prese la fionda che portava avvolta intorno alla fronte. Era la posizione più pratica per usarla in fretta, e inoltre serviva per tenere a posto i capelli.

Ma l'enorme otarda, l'uccello più pesante delle steppe, nonostante la mole, riusciva a volare molto rapidamente e si portò fuori tiro prima che Ayla potesse estrarre un sasso dalla borsa. Guardò l'uccello dalle ali bianche orlate di scuro che accelerava, con la testa protesa in avanti e le zampe all'indietro; e si rammaricò di non aver saputo prima cosa aveva fiutato Lupo. L'otarda sarebbe stata un pasto eccellente per tutti e tre, e ne sarebbe avanzato.

«Peccato che non siamo stati più svelti», disse Giondalar. Ayla notò che stava riponendo nella cesta una lancia leggera e il propulsore. Annuì e tornò ad avvolgersi la fionda di pelle intorno alla testa. «Vorrei che avessimo imparato a usare il bastone da lancio di Brecie. È molto più rapido. Quando ci fermavamo in riva alla palude

dove facevano il nido tutti gli uccelli, mentre andavamo a caccia di mammut, era difficile credere che sapesse usarlo con tanta sveltezza. E riusciva a colpire più di un uccello alla volta.»

«Era molto abile. Ma con ogni probabilità s'era esercitata con il bastone da lancio non meno di quanto abbia fatto tu con la fionda. Non credo che una simile destrezza si acquisisca in una stagione.»

«Ma se l'erba non fosse così alta, avrei visto ciò che Lupo inseguiva, e avrei preparato in tempo la fionda e le pietre. Pensavo che fosse un topo.»

«Dobbiamo tenere gli occhi aperti, caso mai Lupo mettesse in fuga qualche altro animale», disse Giondalar.

«Io tengo gli occhi aperti, ma non riesco a vedere niente!» esclamò Ayla. Guardò il cielo per osservare la posizione del sole e si tese per vedere al di sopra dell'erba. «Ma hai ragione. Non sarebbe male pensare di procurarci carne fresca per stanotte. Ho visto molte piante buone da mangiare. Avevo intenzione di fermarmi per raccoglierne, ma ce ne sono dappertutto, e preferisco rimandare per usarle fresche, non avvizzite dal sole. Abbiamo ancora un po' dell'arrosto di bisonte che ci hanno dato al Campo dell'Erba Piumosa; ma basterà per un solo pasto, e non ha senso consumare la carne secca per il viaggio in questa stagione, quando abbonda il cibo fresco. Tra quanto ci fermeremo?»

«Non credo che siamo lontani dal fiume... fa più fresco e di solito l'erba così alta cresce nei bassipiani vicino all'acqua. Quando l'avremo raggiunto, cercheremo un posto per accamparci mentre scendiamo verso valle», disse Giondalar, e riprese ad avanzare.

L'erba alta si estendeva sino al fiume, anche se vicino alla riva era costellata d'alberi. Si fermarono per lasciar bere i cavalli, e smontarono per togliersi la sete, usando come tazza un minuscolo cestello fittamente intrecciato. Poco dopo Lupo uscì dall'erba e cominciò a lappare rumorosamente; poi si lasciò cadere a terra e guardò Ayla ansimando e con la lingua penzoloni.

Ayla sorrise. «Ha caldo anche Lupo. Credo sia andato a fare un'esplorazione. Mi piacerebbe conoscere quel che ha scoperto. Vede molto meglio di noi in quest'erba alta.»

«Mi piacerebbe uscirne prima di accamparci. Sono abituato a poter vedere lontano, e l'erba mi fa sentire in trappola. Non so cosa ci sia là fuori, e voglio sapere cosa mi sta intorno», disse Giondalar, e tese le mani verso Vento. Si aggrappò alla schiena sotto la criniera irta, spiccò un balzo e, bilanciandosi con le braccia, si mise in groppa al robusto stallone. Lo guidò lontano dalla riva verso un tratto di terreno più solido prima di dirigersi verso valle.

Le grandi steppe non erano un unico paesaggio indifferenziato di steli ondeggianti. L'erba alta cresceva nelle zone più umide, che contenevano anche una grande varietà di altre piante. Dominate da erbe alte più di un metro e mezzo ma che giungevano fino a tre e mezzo, grandi andropogon bulbosi, erbe piumose, festuche dal ciuffo, le praterie avevano una grande ricchezza di erbe fiorenti e a foglia larga: aster e farfara, enule dai molti petali gialli e i grandi cornetti bianchi della datura; pere di terra e carote, rape e cavoli selvatici; cren, senape e cipolline; iris, gigli e ranuncoli; ribes, fragole e lamponi rossi e neri.

Nelle regioni semiaride dove pioveva poco si erano evolute le erbe che non superavano i quarantacinque centimetri: stavano vicino al terreno e mettevano vigorosamente nuovi germogli, soprattutto nei periodi di siccità: dividevano la terra con altre piante, in particolare le artemisie come l'assenzio e la salvia.

Fra i due estremi c'erano le erbe intermedie che occupavano nicchie troppo fredde per le erbe basse, troppo aride per quelle alte. Le praterie moderatamente umide potevano essere molto colorate, con molte piante fiorenti che si mescolavano alla copertura del terreno formata da avena selvatica e orzo coda di volpe e, particolarmente sui pendii e sugli altipiani, le piccole farfare. L'erba corda cresceva dove il terreno era umido, le stipe nelle aree più fresche dal suolo povero e sassoso. C'erano anche molti carici, dagli steli solidi e giuntati, dove potevano crescere piante erbacee, che includevano anche l'erioforo, soprattutto nella tundra e nelle zone più ricche d'acqua. Nelle paludi abbondavano le alte canne fragmiti, le stiance e i giunchi.

Vicino al fiume era più fresco, e via via che il pomeriggio declinava verso la sera, Ayla si sentiva incerta. Avrebbe voluto affrettarsi per giungere alla fine dell'erba alta, ma desiderava anche fermarsi a raccogliere, per il pasto serale, alcune delle verdure che aveva visto lungo il cammino. La sua tensione cominciò ad acquisire una sorta di ritmo: sì, voleva fermarsi, no, non si sarebbe fermata...

Il ritmo vinse il significato delle parole, e un palpito silenzioso la colmò d'apprensione. Quella specie di suono alto e profondo che non riusciva a udire era inquietante. Il disagio era sottolineato dall'erba alta che le cresceva intorno e che le permetteva di vedere, ma non abbastanza lontano. Era abituata a vedere grandi estensioni, o almeno al di là dello schermo immediato degli steli. Via via che proseguivano, la sensazione diventò più acuta, come se la fonte del suono silenzioso si avvicinasse o come se stessero per raggiungerla.

Ayla notò che il terreno appariva smosso da poco in diversi punti. Arricciò il naso quando sentì un forte odore muschiato e cercò di identificarlo. Poi udì un ringhio sordo salire dalla gola di Lupo.

«Giondalar!» chiamò, e vide che l'uomo s'era fermato e aveva alzato una mano per segnalarle di imitarlo. C'era indubbiamente qualcosa, là avanti. All'improvviso l'aria fu squarciata da un urlo immane.

«Lupo! Resta qui!» ordinò Ayla al giovane animale che avanzava lentamente, incuriosito. Smontò dalla groppa di Hinni e andò a raggiungere Giondalar, che era smontato a sua volta e avanzava guardingo fra l'erba meno folta in direzione delle grida acute e dei rombi fragorosi. Lo raggiunse quando lui si fermò. Scostarono gli ultimi steli per vedere. Ayla piegò un ginocchio a terra per trattenere Lupo, ma non riuscì a distogliere gli occhi dalla scena nella radura.

Un branco di mammut lanosi si muoveva con molta agitazione: era stato il loro pascolare ad aprire la radura al margine della regione dell'erba alta: un mammut adulto aveva bisogno di quasi trecento chili di foraggi ogni giorno, e un branco poteva spogliare in fretta un'area considerevole della vegetazione. Gli animali erano di tutte le età e tutte le dimensioni, inclusi alcuni che non potevano avere più di poche settimane. Quindi era un branco formato principalmente da femmine imparentate tra loro: madri, figlie, sorelle, zie e la loro prole; una famiglia ampia e guidata da una vecchia, astuta matriarca, notevolmente più grossa di tutti gli altri.

A prima vista il colore dei mammut lanosi era di un bruno rossiccio, ma un'osservazione più attenta rivelava molte variazioni della tinta fondamentale. Alcuni erano più rossastri, altri più marrone, alcuni tendevano al giallo o all'oro, altri sembravano neri, in lontananza. I folti velli a doppio strato li coprivano interamente, dalle proboscidi e dalle orecchie eccezionalmente piccole fino alle code tozze che terminavano in ciuffi scuri, e alle zampe e ai grossi piedi. I due strati di pelo contribuivano alla differenza nel colore.

Sebbene gran parte dal sottopelo caldo e morbido fosse caduta all'inizio dell'estate, era già incominciata la crescita del pelame in vista del prossimo inverno: uno strato di colore più chiaro di quello esterno, più ruvido, che serviva a riparare dal vento, e gli conferiva spessore e riflessi cangianti. I peli esterni più scuri, di diverse lunghezze, a volte erano lunghi fino a un metro, e pendevano come una gonna lungo i fianchi; erano più fitti sull'addome e sulla pelle cadente del collo e del petto, creando una sorta di imbottitura molto utile quando i mammut si sdraiavano sul terreno gelato.

Ayla era affascinata da due giovani gemelli dal magnifico manto rossodorato, accentuato dagli ispidi, neri «peli di guardia» che spuntavano da dietro le zampe enormi e il lungo vello ocra della madre. Il pelame brunoscuro della vecchia matriarca era striato di grigio. Ayla notò inoltre la presenza degli uccelli bianchi che erano i fedeli compagni dei mammut, e venivano tollerati o ignorati sia che stessero posati su una testa irsuta, sia che evitassero con destrezza una zampa massiccia, mentre divoravano gli insetti messi in fuga dai grandi pachidermi.

Lupo uggiolava, ansioso di andare a osservare più da vicino quegli animali interessanti, ma Ayla lo trattenne mentre Giondalar prendeva la corda dalla cesta di Hinni. La matriarca si voltò a guardare nella loro direzione per un lungo momento, dando ai due il tempo di notare che una delle lunghe zanne era spezzata; quindi rivolse di nuovo l'attenzione ad attività più importanti.

Solo i maschi giovanissimi restavano con le femmine; di solito lasciavano il branco dopo aver raggiunto la pubertà, intorno ai dodici anni. Ma numerosi scapoli giovani e alcuni più anziani erano inclusi in quel gruppo. Erano stati attratti da una femmina con il manto di un intenso colore castano. Era in calore, e quella era la causa del chiasso che Ayla e Giondalar avevano udito. Una femmina in calore, nel periodo riproduttivo, era un'attrazione per tutti i maschi, a volte più di quanto la stessa femmina desiderasse.

La femmina castana si era appena riunita al suo gruppo familiare dopo aver distanziato tre giovani maschi, poco più che ventenni, che l'avevano inseguita. I maschi avevano desistito, ma solo temporaneamente, e stavano lontano dal branco, mentre la femmina cercava una tregua in mezzo alle compagne. Un piccolo di circa due anni corse verso l'oggetto dell'attenzione dei maschi, accolto dal tocco delicato d'una proboscide, e trovò una delle poppe fra le zampe anteriori della femmina: cominciò allora a succhiare, mentre quella coglieva un fascio d'erba. Era stata inseguita e infastidita dai maschi per tutto il giorno, e aveva avuto poche occasioni di allattare il suo piccolo, e persino di mangiare e bere. Non ne ebbe molte possibilità neppure questa volta.

Un maschio di media grandezza si avvicinò al branco e cominciò a toccare con la proboscide le altre femmine fra le zampe posteriori, per sentire dall'odore se erano disponibili. Poiché i mammut continuavano a crescere per tutta la vita, le sue dimensioni indicavano che era più vecchio dei tre che avevano inseguito la femmina in precedenza; probabilmente aveva più di trent'anni. Quando si avvicinò alla femmina in calore, questa si allontanò a passo svelto. Subito il maschio abbandonò le altre e la seguì. Ayla soffocò un'esclamazione quando sfoderò l'enorme organo che incominciò a gonfiarsi e ad assumere la forma di una lunga «S».

Giondalar la sentì e le lanciò un'occhiata. Ayla si voltò a guardarlo. I loro occhi sbalorditi s'incontrarono per un momento. Sebbene entrambi avessero cacciato i mammut, non li avevano mai osservati tanto da vicino e non li avevano mai visti accoppiarsi. Giondalar sentì un fremito nell'inguine mentre guardava Ayla. Era eccitata, rossa in viso, con le labbra socchiuse: gli occhi spalancati erano accesi dalla curiosità. Affascinati dallo spettacolo impressionante dei due esseri massicci che stavano per onorare la Grande Madre Terra nel modo che Lei imponeva a tutti i suoi figli, si affrettarono a voltarsi di nuovo.

Ma la femmina prese a correre in un ampio arco e precedette il maschio, fino a tornare nel branco familiare. La situazione non cambiò molto: l'inseguimento riprese. Un maschio la raggiunse e riuscì a montarla, ma la femmina non collaborò e riuscì a sfuggirgli per quanto lui le spruzzasse le zampe posteriori. A tratti il piccolo cercava d'inseguire la madre che si allontanava dai maschi; alla fine decise però di restare con le altre femmine. Giondalar si chiese perché la femmina castana si sforzasse tanto di evitare i corteggiatori. La Madre non imponeva anche alle femmine di mammut di onorarla secondo il dovuto?

Come se avessero deciso di comune accordo di fermarsi per mangiare, per un po' vi fu quiete; tutti i mammut si spostarono lentamente verso sud attraverso la radura, strappando grandi quantità d'erba. Nei rari momenti di pausa, la femmina in calore stava a testa bassa, con un'aria stanca, cercando di mangiare.

I mammut trascorrevano mangiando gran parte della giornata e della notte. Sebbene il nutrimento potesse essere d'infima qualità (mangiavano persino brandelli di corteccia staccati con le zanne, anche se quello era soprattutto il cibo di cui si accontentavano d'inverno), avevano bisogno di quantità enormi di cibo ricco di fibre, e, inclusa nelle centinaia di chili di sostanze consumate ogni giorno - che passava attraverso i loro organismi in dodici ore -, c'era un'aggiunta piccola ma indispensabile di piante succulente, dalle foglie larghe e più nutrienti, e ogni tanto foglie di salice, betulla od ontano, che avevano maggior valore, come nutrimento, delle erbe e delle carici, ma che erano tossiche per i mammut se assunte in quantità ingenti.

Quando le grandi bestie lanose si furono allontanate un poco, Ayla legò la corda per trattenere il giovane lupo che sembrava ancora più incuriosito di loro. Aveva cercato più volte di accostarsi, ma Ayla non voleva che disturbasse il branco. Sentiva che la matriarca aveva concesso loro il permesso di restare, ma solo se mantenevano le distanze. Conducendo a piedi i cavalli, che manifestavano un certo nervosismo, fecero un largo giro intorno all'erba alta e seguirono i mammut. Sebbene li osservassero da qualche tempo, non volevano ancora andarsene. Sui mammut aleggiava ancora un senso d'attesa. Stava per accadere qualcosa. Forse si trattava solo dell'accoppiamento cui si sentivano invitati ad assistere e che era ancora incompleto: ma sembrava che vi fosse qualcosa di più.

Mentre seguivano lentamente il branco, Ayla e Giondalar studiavano gli animali enormi, ognuno da una prospettiva diversa. Ayla era una cacciatrice fin dalla più tenera età, e aveva osservato spesso il comportamento degli animali; di norma, tuttavia, le sue prede erano molto più piccole. I singoli individui non cacciavano i mammut, ma lo facevano i gruppi numerosi e organizzati. In realtà, in altre occasioni s'era avvicinata di più a quei bestioni, quando aveva dovuto cacciarli con i Mamutoi. Ma quando si cacciava c'erano poche occasioni di osservare e imparare, e non sapeva quando avrebbe avuto di nuovo l'opportunità di vederli così bene.

Sebbene avesse già avuto modo di osservare la tipica sagoma dei mammut, questa volta si soffermò a guardarli con attenzione. La testa del mammut era massiccia, dotata di una protuberanza sopra i grandi seni nasali che contribuivano a riscaldare la gelida aria invernale prima di inspirarla; questa protuberanza era messa in risalto da una gobba di grasso e da un vistoso ciuffo di peli scuri e rigidi. C'era poi una profonda infossatura all'attacco del corto collo, che portava a una seconda gobba di grasso sulle spalle; poi il dorso digradava verso la pelvi e i fianchi quasi snelli. Ayla sapeva per esperienza che il grasso della seconda gobba era diverso dallo strato alto tre dita che si trovava sotto la pelle dura. Era più delicato e saporito.

Le zampe dei mammut lanosi erano relativamente corte per la loro taglia, e questo gli facilitava la nutrizione poiché mangiavano soprattutto l'erba e non, come facevano i loro parenti dei climi più caldi, le foglie alte degli alberi che, nelle steppe, scarseggiavano. Purtroppo però la testa dei mammut era troppo alta rispetto al suolo, e troppo grossa e pesante - soprattutto a causa delle zanne enormi - per poter essere sostenuta da un lungo collo, in modo da raggiungere direttamente cibo e acqua, come invece erano in grado di fare i cavalli o i cervi. L'evoluzione della proboscide aveva risolto il problema di portare cibo e acqua alla bocca.

La proboscide di un mammut era abbastanza forte per svelle un albero o

raccogliere un grosso pezzo di ghiaccio e scagliarlo a terra in modo da frantumarlo in pezzi più piccoli (utili, in inverno, per placare la sete), ma era anche sensibile al punto di poter selezionare e cogliere una fogliolina, nonché meravigliosamente adatta per strappare l'erba. All'estremità aveva due appendici: una a forma di dito nella parte superiore, che l'animale poteva controllare agevolmente, e una struttura larga, appiattita e molto flessibile, nella parte inferiore, quasi come una mano, ma senza ossa o dita separate.

Giondalar era sorpreso dalla destrezza e dalla forza della proboscide mentre guardava un mammut avvolgere l'appendice inferiore intorno a un fascio d'erba e tenerlo stretto, mentre l'appendice superiore tastava gli steli vicini, fino ad accumulare un consistente mannello. Poi, chiudendo l'appendice posteriore come un pollice opponibile, la proboscide lanosa sradicò l'erba. Dopo aver scosso via il terriccio, il mammut se la cacciò in bocca e, mentre masticava, cominciò a coglierne altra.

La devastazione che un branco si lasciava dietro nel corso della sua migrazione attraverso le steppe era considerevole. Ma, nonostante l'erba sradicata e la corteccia strappata dagli alberi, quell'intervento era benefico, per la stessa steppa e per gli altri animali. Eliminando le erbe dallo stelo ligneo e gli alberelli, si creava spazio per l'erba nuova e più ricca, cibo essenziale per gran parte della fauna.

All'improvviso, Ayla rabbrivì e sentì nelle ossa una strana sensazione. Poi notò che i mammut avevano smesso di mangiare. Molti avevano alzato la testa verso sud, con le orecchie tese. Giondalar osservò un cambiamento nella femmina castana che era stata seguita da tutti i maschi. Non aveva più l'aria stanca; sembrava invece attendere qualcosa. D'un tratto lanciò un barrito profondo, una risonanza che rintronò nella testa di Ayla e che le fece accapponare la pelle quando da sudovest giunse una risposta, simile al rombo sordo di un tuono lontano.

«Giondalar», disse Ayla. «Guarda!»

Giondalar guardò. In una nuvola di polvere che sembrava sollevata da un turbine di vento stava correndo verso di loro, visibile soltanto dalle spalle in su nell'erba alta, un enorme mammut color ruggine dalle zanne incredibili, colossali, rivolte verso l'alto. All'attaccatura, ai lati della mascella superiore, erano enormi; poi si allargavano verso il basso, quindi s'incurvavano verso l'alto e s'inclinavano all'interno, affusolandosi verso le punte. Con l'andar del tempo, se non si fossero spezzate, avrebbero formato un grande cerchio con le estremità incrociate sul davanti.

I pelosi elefanti dell'Era Glaciale erano piuttosto compatti e raramente superavano i tre metri e trenta al garrese; ma le zanne raggiungevano dimensioni enormi, ed erano le più spettacolari che esistessero. Quando un mammut maschio arrivava alla settantina, le grandi zanne potevano raggiungere poco meno di cinque metri di lunghezza e pesavano fino a centoventun chili ciascuna.

Un forte odore muschiato precedette il maschio color ruggine, e scatenò una frenetica eccitazione tra le femmine. Quando arrivò nella radura, tutte corsero verso di lui e gli esibirono il loro odore con grandi spruzzi d'urina, barrendo in segno di saluto. Lo circondarono, si accostarono e cercarono di toccarlo con la proboscide. Erano attratte, ma anche impaurite. Gli altri maschi, comunque, si ritirarono al margine del gruppo.

Quando fu abbastanza vicino perché Ayla e Giondalar potessero vederlo bene, anch'essi si sentirono intimoriti. Il maschio teneva alta la testa imponente e metteva in mostra le zanne d'avorio. Erano impressionanti, molto superiori per lunghezza e diametro a quelle più piccole e diritte delle femmine, e facevano apparire trascurabili anche quelle più che rispettabili dei grossi maschi. Le piccole orecchie pelose erano protese, e il ciuffo eretto e lo splendente manto brunorossiccio, con il lungo pelo agitato dal vento, aggiungevano pienezza alla taglia già massiccia. La sua altezza superava di mezzo metro quella del maschio più grande, e il suo peso era perlomeno doppio rispetto a quello delle femmine. Senza dubbio, era l'animale più gigantesco che i due giovani avessero mai visto. Dopo essere vissuto - nella buona e nella cattiva sorte - per più di quarantacinque anni, dimostrava di essere in condizioni eccellenti: uno splendido maschio dominante nel vigore della sua forza.

Ma era qualcosa più dell'imponenza che aveva indotto gli altri maschi a indietreggiare. Ayla notò che aveva le tempie gonfie e che, tra gli occhi e le orecchie, il pelo rossiccio era macchiato dalle striature di un fluido viscoso che continuava a scorrere. Inoltre, lasciava sgocciolare e a volte sprizzava un'urina acre dall'odore intenso che rivestiva il pelame delle zampe e la pelle dell'organo sessuale di un viscidume verdastro. Ayla si chiese se fosse ammalato.

Ma le ghiandole temporali gonfie e gli altri sintomi non indicavano una malattia. Fra i mammut lanosi, non solo le femmine andavano in calore; ogni anno ci andavano anche i maschi adulti. Era un periodo di accentuata disponibilità sessuale. Sebbene un mammut maschio raggiungesse la pubertà intorno ai dodici anni, questo periodo non incominciava fino a che si avvicinava alla trentina e, all'inizio, durava appena una settimana per estendersi fino a tre o quattro mesi ogni anno quando l'animale si avvicinava alla cinquantina ed era quindi nel pieno vigore. Sebbene ogni maschio, dopo la pubertà, potesse accoppiarsi con una femmina in calore, le probabilità di successo erano maggiori quando in calore era appunto anche il maschio.

Il grosso mammut color ruggine non era soltanto dominante, ma era anche in foia: ed era venuto per accoppiarsi con la femmina in risposta al suo richiamo.

Come per quasi tutti i quadrupedi, era la femmina, per mezzo del suo odore, a far capire al maschio di essere pronta a concepire. Ma i mammut vagavano su territori così ampi che avevano sviluppato un modo addizionale per comunicare la loro disponibilità ad accoppiarsi. Quando una femmina o un maschio andavano in calore, il tono delle loro voci si abbassava. I suoni molto bassi, a differenza di quelli acuti, non si perdono sulle lunghe distanze e i profondi richiami rombanti, emessi solo in quelle occasioni, si diffondevano per chilometri e chilometri sulle immense pianure.

Giondalar e Ayla potevano sentire piuttosto chiaramente i suoni lanciati dalla femmina in calore, ma i toni del maschio si udivano appena. Anche in circostanze normali, i mammut spesso comunicavano a distanza con richiami profondi che gli esseri umani non percepivano. Tuttavia i richiami del maschio in calore erano in realtà ruggiti fortissimi e profondi, e quelli della femmina erano ancora più potenti. Sebbene alcuni riuscissero a captare le vibrazioni sonore dei toni più bassi, spesso questi ultimi erano tali da risultare inudibili all'orecchio umano.

La femmina castana aveva tenuto a bada gli scapoli più giovani, egualmente attratti dagli odori e dai richiami che potevano essere uditi almeno dagli animali della

sua specie: tuttavia aveva anche voluto che fosse un maschio più vecchio e dominante a generare il suo futuro piccolo; un maschio che avesse dato prova per anni di buona salute e capacità di sopravvivere, e che fosse abbastanza virile... In altre parole, un maschio in calore. La femmina non si rendeva conto di tutto ciò: ma il suo corpo lo sapeva.

Adesso che il maschio era arrivato, era pronta. Con la lunga frangia di pelo che ondeggiava a ogni passo, la femmina castana corse verso il grande maschio, lanciando sonori barriti e agitando le piccole orecchie pelose. Urinò con uno scroscio, poi tese la proboscide verso il lungo organo del maschio, e fiutò la sua urina. Con un gemito tonante, si girò e indietreggiò verso di lui, a testa alta.

Il maschio enorme le posò la proboscide sul dorso, per accarezzarla e calmarla; l'organo immane toccava quasi il suolo. Poi l'animale s'impennò e la montò, appoggiandole le zampe anteriori sulla schiena. Era grosso quasi il doppio, e sembrava che dovesse schiacciarla, ma quasi tutto il peso era sostenuto dalle zampe posteriori. Con l'estremità uncinata dell'organo mobilissimo trovò l'apertura, si sollevò e penetrò profondamente. Aprì la bocca per lanciare un barrito.

Il rombo che Giondalar udì sembrava smorzato e lontano, anche se gli comunicò un potente fremito. Ayla udì il suono appena un poco più forte, ma tremò violentemente, investita da una lacerante vibrazione. La femmina castana e il maschio ruggine rimasero in posizione per un lungo momento. Le lunghe ciocche rossicce del manto tremolavano sopra l'intero corpo per l'intensità dello sforzo, anche se il movimento era minimo. Poi il maschio smontò con un grande spruzzo. La femmina avanzò, lanciò un barrito sommesso e prolungato che fece scorrere un brivido lungo la spina dorsale di Ayla.

Tutto il branco corse verso la femmina: i mammut barrivano, toccandole con le proboscidi la bocca e l'apertura umida, mentre defecavano e urinavano per l'eccitazione. Il maschio color ruggine sembrava ignaro di quel festoso pandemonio, e riposava a testa bassa. Finalmente gli altri si calmarono e cominciarono a disperdersi per mangiare. Solo il piccolo della femmina rimase nei pressi; la madre lanciò un altro rombo, quindi strofinò la testa contro la spalla del maschio ruggine.

Nessuno degli altri maschi si avvicinava al branco, data la presenza del colosso, anche se la femmina castana non era certo diventata una tentazione meno forte. Oltre a conferire ai maschi un fascino irresistibile, il calore dava loro la superiorità nei confronti degli altri esponenti dello stesso sesso, e li rendeva aggressivi anche nei confronti dei più grossi, a meno che anch'essi fossero egualmente eccitati. Gli altri maschi si scostavano, consapevoli che quello color ruggine si sarebbe irritato facilmente. Solo un altro maschio in calore avrebbe osato affrontarlo, e solo se fosse stato di dimensioni molto simili a lui. Allora, se entrambi erano attratti dalla stessa femmina e si trovavano vicini, il combattimento era inevitabile, e il risultato poteva essere una ferita grave o la morte.

Come se fossero consci delle conseguenze, facevano il possibile per evitarsi ed evitare gli scontri. I toni profondi e le pungenti scie di urina del maschio in calore non servivano solo a segnalare la sua presenza alle femmine, ma anche a comunicare la sua posizione ai possibili rivali. Solo altri tre o quattro maschi erano in fregola nello stesso tempo durante il periodo di sei o sette mesi in cui andavano in calore le

femmine: ma era improbabile che uno di costoro sfidasse il grosso maschio ruggine per quella femmina. In ogni caso, era il maschio dominante della popolazione, e sapevano dove si trovava.

Mentre continuavano a osservare, Ayla notò che anche quando la femmina castana e il maschio chiaro incominciarono a mangiare rimasero vicini. A un certo punto la femmina si allontanò di poco per svenare un ciuffo d'erba più saporita. Un maschio giovane, poco più che adolescente, cercò di accostarsi; ma quella corse dal compagno che si avventò verso il rivale con un ringhio rombante. L'odore pungente e il segnale vocale caratteristico fecero la dovuta impressione sul giovane maschio che si diede alla fuga, abbassò la testa in atto di deferenza e si tenne a distanza. Finalmente, purché restasse accanto al maschio in calore, la femmina castana poteva riposare e nutrirsi senza venire inseguita.

La donna e l'uomo non sapevano decidersi ad andarsene, sebbene sapessero che tutto era finito, e Giondalar fosse ansioso di proseguire il cammino. Si sentivano colmi di soggezione e onorati perché avevano potuto assistere all'accoppiamento dei mammut. Ancora più che essere stati autorizzati a osservare la scena, sentivano di farne parte, come se avessero condiviso una cerimonia commovente e importante. Ayla avrebbe desiderato poterli toccare, per esprimere la sua gratitudine e potere, in un certo senso, spartire la loro gioia.

Prima di andarsene, Ayla notò che molte delle piante alimentari già viste lungo il percorso crescevano nei pressi e decise di raccoglierne alcune servendosi del bastone per le radici e di un coltello speciale, spesso ma robusto, per tagliare steli e foglie. Giondalar smontò per aiutarla, anche se doveva chiederle di indicargli esattamente che cosa le interessava.

Ayla si stupiva ancora. Nel tempo che avevano trascorso con il Campo del Leone lei aveva appreso le usanze e le abitudini di lavoro dei Mamutoi, diverse da quelle del Clan. Ma anche là, spesso lavorava con Degie e Nezzie e aveva dimenticato la disponibilità di Giondalar a svolgere compiti che gli uomini del Clan avrebbero considerato mansioni da donne. Tuttavia, fin dai tempi vissuti nella sua valle, il suo compagno non aveva mai esitato a fare tutto ciò che faceva lei, e si stupiva se non gli veniva chiesto di partecipare alle attività necessarie. Adesso che erano di nuovo soli, Ayla riscopriva quell'aspetto del carattere di Giondalar.

Quando finalmente se ne andarono, procedettero per un po' in silenzio. Ayla non riusciva a scacciare dalla mente i mammut. Pensava anche ai Mamutoi, che l'avevano accolta tra loro, dandole quella casa che non aveva mai avuto. Si chiamavano Cacciatori di Mammut, sebbene cacciassero anche molte altre specie di animali; e assegnavano alle enormi bestie lanose un posto d'onore, anche se le uccidevano. Oltre ad assicurare gran parte di ciò che era necessario per vivere, come la carne, il grasso, le pelli, la lana, l'avorio per gli utensili e le incisioni, le ossa per costruire le abitazioni e persino il combustibile, per loro la caccia al mammut aveva un profondo significato spirituale.

Ora Ayla sentiva di appartenere ancora di più ai Mamutoi, anche se li aveva lasciati. Non era un caso, pensava, che si fossero imbattuti nel branco proprio allora.

Era certa che vi fosse una ragione e si domandava se Mut, la Madre Terra, o forse il suo totem, stava cercando di dirle qualcosa. Di recente s'era sorpresa a pensare spesso allo Spirito del Grande Leone delle Caverne, il totem che le aveva assegnato Creb, e a domandarsi se la proteggeva ancora sebbene non appartenesse più al Clan, e se lo Spirito totemico del Clan poteva avere un posto nella sua nuova vita con Giondalar.

L'erba alta incominciò finalmente a diradarsi; si avvicinarono al fiume cercando un posto per accamparsi. Giondalar lanciò un'occhiata al sole che stava calando e decise che era troppo tardi per tentare di cacciare per quel giorno. Non rimpiangeva d'aver sostato per osservare i mammut; ma aveva sperato di andare a caccia per procurarsi la carne, non solo per il pasto serale ma anche per i giorni a venire. Non voleva usare i viveri secchi per il viaggio, a meno che fosse davvero necessario. Avrebbero dovuto trovare un po' di tempo l'indomani mattina.

La valle, con la piana lussureggiante presso il fiume, aveva continuato a cambiare, ed era mutata anche la vegetazione. Le rive del fiume impetuoso diventavano più elevate; con grande sollievo di Giondalar, poi l'erba si era fatta più bassa e ormai arrivava appena al ventre dei cavalli. Giondalar preferiva vedere dove andavano. Dove il terreno incominciava a farsi pianeggiante presso la cima di un pendio, il paesaggio dava una sensazione familiare. Non erano mai stati in quella particolare località; ma era simile alla regione intorno al Campo del Leone, con le rive alte e i canali erosi che portavano al fiume.

Salirono su un'altura e Giondalar notò che il corso del fiume deviava a sinistra, verso est. Era venuto il momento di lasciare quella vena d'acqua apportatrice di vita che serpeggiava lentamente verso sud, e di tagliare a ovest attraverso la campagna. Si fermò per consultare la mappa che Talut aveva inciso per lui sulla lamina d'avorio. Quando alzò gli occhi, si accorse che Ayla era smontata e stava sulla riva a guardare dall'altra parte del fiume. Qualcosa, nel suo portamento, gli fece pensare che fosse sconvolta o infelice.

Scese dallo stallone e la raggiunse. Al di là del fiume vide ciò che aveva attirato la sua attenzione. Sul pendio di una terrazza, a metà della salita della sponda apposta, sorgeva un tumulo largo e lungo, coperto da ciuffi d'erba; in apparenza faceva parte della riva del fiume, ma l'entrata ad arco, chiusa da un pesante drappo di pelle di mammut, ne rivelava la vera natura. Era una residenza semisotterranea come quella del Campo del Leone, dove avevano vissuto durante l'inverno precedente.

Ayla la ricordava bene. Anche questa era semisotterranea, spaziosa, scavata nel loess della sponda, e si trovava sotto il livello del suolo. Le pareti e il tetto di zolle coperte d'argilla fluviale erano sostenute da una struttura d'oltre una tonnellata di grandi ossa di mammut, intrecciate a corna di cervi e legate insieme al soffitto; fra le ossa e il terriccio c'era uno spesso strato d'erba secca e canne. Lungo i lati, larghi gradoni d'argilla sporgenti dalle pareti venivano trasformati in caldi letti, mentre i magazzini erano scavati fino al livello del permafrost. L'arcata era formata da due zanne di mammut, con le basi piantate nel suolo e le punte unite agli apici. Non era una costruzione temporanea bensì una residenza permanente collettiva, abbastanza vasta per ospitare diverse famiglie. Ayla era sicura che i costruttori erano intenzionati a farvi ritorno, come faceva ogni inverno il Campo del Leone.

«Devono essere andati al Raduno d'Estate», disse. «Chissà quale Campo vi

abita.»

«Forse appartiene al Campo dell'Erba Piumosa», suggerì Giondalar.

«Forse», mormorò Ayla e guardò in silenzio al di là del fiume. «Sembra così vuota», soggiunse dopo un po'. «Quando siamo partiti, non pensavo che avremmo mai rivisto il Campo del Leone. Ricordo quando ho scelto gli oggetti da portare al Raduno, e ne ho lasciato qualcuno. Se avessi saputo che non sarei tornata, li avrei portati con me.»

«Ti dispiace di essertene andata, Ayla?» Giondalar aggrottò la fronte, un po' preoccupato. «Ti avevo detto che ero disposto a restare e a diventare un Mamutoi, se tu l'avessi voluto. So che ti trovavi bene con loro ed eri felice. Non è troppo tardi. Possiamo ancora tornare indietro.»

«No: mi rattrista essermene andata, ma non mi pento. Voglio stare con te. È ciò che ho desiderato fin dall'inizio. E so che tu vuoi tornare a casa, Giondalar, lo hai sempre voluto da quando ti conosco. Forse ti abitueresti a vivere qui, ma non saresti veramente felice. Sentiresti sempre la mancanza della tua gente, la tua famiglia, i tuoi cari. Per me non è importante. Non saprò mai qual è la mia origine. La mia gente era quella del Clan.»

Ayla si chiuse nei suoi pensieri, e Giondalar vide un sorriso gentile addolcirle il volto. «Iza sarebbe stata felice di sapere che sono venuta con te. Le saresti piaciuto. Molto tempo prima che me ne andassi, mi disse che non ero del Clan, anche se non avevo ricordi della mia vita prima di loro. Iza era mia madre, l'unica che ho conosciuto; ma voleva che lasciassi il Clan. Temeva per me. Prima di morire mi disse: 'Trova la tua gente, trova il tuo compagno'. Non un uomo del Clan, ma un uomo come te; qualcuno che potessi amare, che avesse cura di me. Tuttavia, nella valle rimasi sola molto a lungo; pensavo che non avrei mai trovato nessuno. Poi sei arrivato tu. Iza aveva ragione. Per quanto andarmene sia stato doloroso, dovevo trovare la mia gente. Se non fosse per Durc, quasi ringrazierei Brud per avermi costretta a partire. Non avrei mai trovato un uomo che mi amasse se non avessi lasciato il Clan, o un uomo che mi fosse altrettanto caro.»

«Non siamo molto diversi, Ayla. Anch'io non credevo che avrei mai trovato qualcuna da amare, sebbene conoscessi molte donne fra gli Zelandoni e mio fratello e io ne avessimo incontrate molte altre nel nostro Viaggio. Tonolan faceva amicizia facilmente anche con gli stranieri, e mi rendeva tutto più semplice.» Giondalar chiuse gli occhi per un momento, e un'espressione di profondo dolore gli apparve sul volto. La sofferenza era ancora acuta. Ayla se ne accorgeva ogni volta che lo sentiva parlare del fratello.

Guardò Giondalar, la figura eccezionalmente alta e muscolosa, i lunghi capelli biondi e lisci legati sulla nuca con un cinghiolo, i lineamenti ben disegnati. Dopo averlo osservato al Raduno d'Estate, dubitava che avesse bisogno del fratello per fare amicizia, soprattutto con le donne, e sapeva il perché. Ancor più della figura e del bel viso, erano gli occhi vibranti ed espressivi che sembravano rivelare l'intimo di quell'uomo e gli conferivano un'attrazione magnetica, una presenza quasi irresistibile.

Era appunto il modo in cui la guardava in quel momento, con occhi colmi di calore e di desiderio. Ayla sentiva il proprio corpo reagire al semplice contatto di quegli occhi. Pensava alla femmina di mammut castana, che aveva continuato a

rifiutare tutti i maschi in attesa del colosso color ruggine e poi non aveva più voluto aspettare: ma era piacevole anche prolungare l'attesa.

Amava guardarlo, riempirsi gli occhi della sua immagine. Lo aveva giudicato bello la prima volta che l'aveva visto, anche se non c'era nessuno con cui confrontarlo. In seguito aveva scoperto che anche ad altre donne piaceva osservarlo e che lo ritenevano molto attraente, ma Giondalar era imbarazzato quando glielo diceva. Il bell'aspetto gli aveva causato sofferenza non meno che piacere, e non gli dava soddisfazione essere notato per qualità che non dipendevano dai suoi meriti. Erano doni della Madre, non risultati dei suoi sforzi.

Ma la Grande Madre Terra non si era limitata alle apparenze. Lo aveva dotato di un'intelligenza vivace, permeata di sensibilità volta alla comprensione degli aspetti fisici del suo mondo. Possedeva, inoltre, una naturale abilità: addestrato dall'uomo con il quale era accoppiata sua madre al tempo in cui era nato, e che era considerato il migliore nel suo Campo, Giondalar era diventato un abile fabbricante di utensili di pietra e aveva perfezionato la sua arte durante il Viaggio, imparando le tecniche di altri creatori di attrezzi di selce.

Ma per Ayla era bello non solo perché era molto attraente secondo i criteri del suo popolo, ma perché era la prima persona che le somigliava. Era un uomo degli Altri, non del Clan. Quando era giunto nella sua valle, gli aveva studiato con attenzione il volto, persino nel sonno. Era così straordinario vedere un volto simile al suo, dopo essere stata per tanti anni l'unica diversa, senza le massicce arcate sopraccigliari e la fronte sfuggente, o il naso largo in una faccia sporgente ma senza mento.

Come quella di Ayla, la fronte di Giondalar era alta e levigata, senza vistose arcate sopraccigliari. Il naso e i denti erano minuti, e aveva una protuberanza ossuta sotto la bocca... un mento, come l'aveva lei. Dopo averlo osservato, Ayla aveva capito perché il Clan considerava piatta la sua faccia e la fronte troppo sporgente, caratteristiche che anche lei ritrovava nella propria immagine riflessa nell'acqua tranquilla. Per quanto Giondalar torreggiasse su di lei almeno quanto lei sopravanzava i membri del Clan, e sebbene più di un uomo le avesse detto che era bella, continuava a considerarsi grossa e brutta.

Ma dato che Giondalar era un maschio, con i lineamenti più forti e più spigolosi, agli occhi di Ayla somigliava più di lei a quelli del Clan. Era cresciuta con loro, erano il suo termine di paragone e, diversamente dal resto dei suoi simili, pensava che fossero molto belli. Giondalar, con un viso che somigliava al suo ma ancor più a quello della gente del Clan, era bello.

La fronte alta di Giondalar si spianò quando lui sorrise. «Sono lieto che tu pensi che mi avrebbe approvato. Mi sarebbe piaciuto conoscere la tua Iza», disse, «e il resto del tuo Clan. Ma dovevo conoscerti prima, altrimenti non avrei capito che erano esseri umani e che potevo comprenderli. A sentirti parlare del Clan, direi che devono essere brave persone. Un giorno mi piacerebbe conoscerne uno.»

«C'è molta brava gente tra loro. Il Clan mi accolse dopo il terremoto, quando ero piccola. Dopo che Brud mi allontanò dal Clan, rimasi senza nessuno. Sono stata Ayla di Nessuna Gente fino a che il Campo del Leone mi accettò, mi diede un posto dove vivere e fece di me Ayla dei Mamutoi.»

«I Mamutoi e gli Zelandoni non sono molto diversi. Credo che la mia gente ti piacerà, e che tu piacerai a loro.»

«Non ne sei sempre stato tanto sicuro», ribatté Ayla. «Ricordo quando temevi che non mi avrebbero voluta perché ero cresciuta con il Clan, e a causa di Durc.»

Giondalar arrossì, imbarazzato.

«Chiamerebbero mio figlio un mostro, una creatura nata dagli Spiriti e per metà animale... Una volta lo hai chiamato così anche tu. E penserebbero anche peggio di me perché l'ho messo al mondo.»

«Ayla, prima che lasciassimo il Raduno d'Estate, mi hai fatto promettere di dirti la verità e di non tenere nulla per me. La verità è che all'inizio ero preoccupato. Desideravo che venissi con me, ma non che raccontassi la tua storia alla mia gente. Volevo che nascondessi la tua infanzia, che mentissi, anche se odio le menzogne... e tu non hai mai imparato a dirle. Temevo che ti avrebbero respinto. So cosa si prova, e avevo paura che ne soffrissi. Ma temevo anche per me. Pensavo che mi avrebbero respinto per averti portata, e non volevo passare di nuovo simili momenti. Tuttavia non sopportavo l'idea di vivere senza di te. Non sapevo che cosa fare.»

Ayla ricordava anche troppo bene la confusione e lo sconforto che aveva provato a causa dell'indecisione di Giondalar. Anche se si era trovata a suo agio fra i Mamutoi, era stata infelice a causa di quell'uomo.

«Oggi so, anche se è stato necessario che rischiassi di perderti per comprendere», continuò Giondalar. «Per me nessuno è più importante di te, Ayla. Voglio che sia te stessa, e dica e faccia ciò che ritieni giusto, perché è questo che amo in te, e ormai sono convinto che quasi tutti i popoli ti accoglieranno con gioia. L'ho già visto accadere. Ho imparato qualcosa d'importante dal Campo del Leone e dai Mamutoi. Non tutti pensano allo stesso modo, e le opinioni si possono cambiare. Alcuni si schiereranno con te, a volte coloro che meno ti aspetti; e altri sono così compassionevoli da amare e allevare una creatura che per altri è un mostro.»

«Non mi è piaciuto il modo in cui hanno trattato Rideg al Raduno d'Estate», disse Ayla. «Certuni non volevano neppure dargli una sepoltura decente.» Giondalar sentiva la collera nella sua voce, ma vedeva che stavano spuntando le lacrime.

«Non è piaciuto neppure a me. Certi individui non cambiano: non vogliono aprire gli occhi e vedere ciò che è evidente. Io ho impiegato molto tempo. Non posso prometterti che gli Zelandoni ti accetteranno, Ayla: ma, se non lo faranno, troveremo un altro luogo. Sì, voglio tornare. Voglio tornare alla mia gente, vedere la mia famiglia, i miei amici. Voglio dire di Tonolan a mia madre e chiedere agli Zelandoni di cercare il suo Spirito, caso mai non avesse trovato ancora la strada per l'altro mondo. Spero che là troveremo un posto; se non sarà così, per me non è più tanto importante. È l'altra cosa che ho imparato. Perciò ti ho detto che sarei lieto di restare qui con te, se tu lo volessi. Lo penso davvero.»

Le teneva le mani sulle spalle e la guardava negli occhi con decisione. Voleva essere sicuro che lo capisse. Ayla vedeva la sua convinzione e il suo amore, ma ora si domandava se avrebbero dovuto partire.

«Se la tua gente non ci vorrà, dove andremo?»

Giondalar le sorrise. «Troveremo un altro posto, Ayla, se sarà necessario; ma non credo che dovremo farlo. Te l'ho detto, gli Zelandoni non sono tanto diversi dai

Mamutoi. Ti ameranno come io ti amo. Non me ne preoccupo più; anzi, non so neppure perché mi preoccupassi.»

Ayla gli sorrise, compiaciuta nel vederlo così sicuro che la sua gente l'avrebbe accettata. Ma avrebbe desiderato condividere la sua certezza. Forse aveva dimenticato, o non aveva compreso, l'impressione duratura che le aveva lasciato la prima reazione di Giondalar quando aveva saputo di suo figlio e del suo passato. S'era scostato bruscamente e l'aveva guardata con un disgusto che lei non avrebbe mai dimenticato. Come se avesse di fronte una lurida iena immonda.

Mentre si rimettevano in cammino, Ayla continuò a pensare a ciò che poteva attenderla al termine del Viaggio. Era vero: la gente poteva cambiare. Giondalar era cambiato completamente, e in lui non era rimasto nulla di quell'ostilità iniziale. Ma... e coloro dai quali l'aveva appresa? Se la sua reazione era stata così immediata e così forte, la sua gente doveva avergliela insegnata mentre cresceva. Perché avrebbero dovuto reagire in modo diverso da lui? Per quanto desiderasse stare con Giondalar e fosse felice perché lui voleva portarla a casa con sé, non era affatto ansiosa d'incontrarsi con gli Zelandoni.

4

Si rimisero in cammino costeggiando il fiume. Giondalar era quasi certo che il corso d'acqua stava descrivendo una curva verso est, ma temeva che fosse soltanto un'ampia deviazione e nulla più! Se così era, quello doveva essere il punto in cui avrebbero dovuto lasciarlo, abbandonando la sicurezza di un percorso facilmente definito per avventurarsi nell'entroterra. Giondalar voleva quindi essere sicuro di trovarsi nel posto giusto.

Avevano passato molti luoghi adatti a trascorrere la notte; ma Giondalar, che consultava spesso la mappa, stava cercando il posto indicato da Talut, perché era il punto di riferimento che gli occorreva per controllare la loro posizione. Era un luogo usato regolarmente; e sperava di aver ragione nel supporre che fosse vicino, anche se la mappa dava solo indicazioni generali con riferimenti molto imprecisi. Era stata graffita frettolosamente su una lamina d'avorio per integrare le spiegazioni verbali, e non voleva essere una rappresentazione esatta del percorso.

Mentre la riva continuava ad alzarsi, decisero di tenersi sul terreno più elevato perché offriva una veduta più ampia, anche se si allontanava alquanto dal fiume. Laggiù, vicino all'acqua che scorreva, scorsero un lago che si prosciugava in una palude. Nato come una deviazione a cerchio del fiume che serpeggiava avanti e indietro, come faceva l'acqua corrente nell'attraversare una zona scoperta, l'anello si era chiuso su se stesso riempiendosi d'acqua sino a formare un piccolo lago, rimasto poi isolato quando il fiume aveva cambiato corso: così, non avendo sorgente stava cominciando a inaridirsi. Il bassopiano riparato era diventato un prato acquitrinoso dove prosperavano canne e stiance, mentre le piante di palude si ammassavano all'estremità più profonda. Con l'andare del tempo, il lago sarebbe diventato un

pascolo erboso, arricchito da quella fase umida.

Giondalar fece il gesto di afferrare una lancia quando vide un alce erompere dal bosco e avanzare nell'acqua: ma anche con il propulsore era fuori tiro, e comunque sarebbe stato difficile recuperarlo nell'acquitrino. Ayla guardava l'animale sgraziato, con il naso sporgente e le grandi corna palmate ancora coperte da una morbida peluria, che si avventurava nella palude. Sollevava le lunghe zampe e posava i piedi larghi che gli evitavano di sprofondare nel limo; alla fine l'acqua gli arrivò ai fianchi. Poi immerse la testa e la rialzò, con la bocca piena di bistorte e lenticchie d'acqua. Gli uccelli acquatici annidati fra le canne ignorarono la sua presenza.

Al di là della palude i pendii ben drenati, ricchi di canali e di squarci nella riva, offrivano nicchie protette per erbacce come ortica, chenopodio e tappeti di centonchio con le foglie pelose e i piccoli fiori bianchi. Ayla tolse la fionda dalla fronte e prese qualche sasso rotondo dalla sacca. In fondo alla sua valle c'era una località molto simile, dove aveva spesso osservato e cacciato i grossi scoiattoli di terra della steppa. Un paio di capi avrebbe costituito un pasto soddisfacente.

Quel terreno accidentato che portava a prati aperti era il loro habitat preferito. I ricchi semi della prateria vicina, riposti nei nascondigli mentre gli scoiattoli erano in letargo, li sostenevano in primavera, in modo che, quando spuntavano le piante nuove, potevano mettere al mondo i piccoli. Le malerbe, ricche di proteine, erano indispensabili perché i piccoli arrivassero alla maturità prima dell'inverno. Ma gli scoiattoli di terra non si facevano mai vedere quando passavano gli esseri umani e Lupo sembrava incapace di stanarli.

Mentre proseguivano, diretti verso il Caldo, la grande piattaforma di granito che si estendeva verso l'Alba s'innalzò in una serie di colline ondulate. Un tempo, in epoche passate, la terra che percorrevano era stata coperta di montagne che via via si erano erose. Ciò che rimaneva era un ostinato scudo di roccia, resistente alle immense pressioni che innalzavano la terra e formavano nuove montagne, e alle ardenti forze interne che potevano squassare e dilaniare una regione meno stabile. Rocce più nuove si erano formate sul massiccio antico, ma gli affioramenti delle montagne originali trapassavano ancora la crosta dei sedimenti.

Nel tempo in cui i mammut vagavano nelle steppe, anche le erbe prosperavano, non solo in grande abbondanza, ma anche con una sorprendente varietà e in associazioni inaspettate. Diversamente da altre praterie, le steppe non erano disposte in ampie fasce che raggruppavano, in base alla temperatura e al clima, tipi limitati di vegetazione. Erano invece un mosaico complesso, caratterizzato dalla compresenza di piante diversissime tra loro che includevano molte varietà di erbe prolifiche e di arbusti.

Una valle ricca d'acqua, un prato sull'altopiano, la cima di una collina o una leggera infossatura ospitavano ognuno una sua comunità vegetale, quasi sempre priva di legami di parentela con quella che poteva svilupparsi lì accanto. Non era insolito vedere un pendio rivolto a sud ospitare piante da clima caldo sorprendentemente diverse dalla vegetazione boreale, adattata al freddo, sul versante nord della stessa altura.

Il suolo dell'altopiano accidentato che Ayla e Giondalar stavano attraversando era povero, e l'erba che lo copriva era rada e bassa. Il vento aveva scavato canali

profondi, nella parte alta della valle di un vecchio affluente il letto s'era prosciugato e, in mancanza di vegetazione, aveva finito per coprirsi di dune di sabbia.

Anche se più tardi si sarebbero trovati soltanto in alta montagna, su quel terreno accidentato non lontano dai fiumi del bassopiano, ocotone e microti erano indaffarati a tagliar l'erba per farla seccare e immagazzinarla. Anziché andare in letargo d'inverno, costruivano gallerie e nidi sotto i mucchi di neve che si formavano nelle depressioni e al riparo delle rocce, e mangiavano il fieno accumulato. Lupo osservava i piccoli roditori e ogni tanto li inseguiva; ma Ayla non usò la fionda. Erano troppo piccoli per costituire un pasto, a meno di ucciderli in gran numero.

Le erbe artiche, che crescevano bene in paludi e acquitrini, in primavera traevano beneficio dalle acque del disgelo e crescevano, in un'associazione poco frequente, assieme ai piccoli arbusti alpini sugli affioramenti e sulle colline spazzate dal vento. La potentilla artica, con i piccoli fiori gialli, trovava protezione nelle stesse nicchie riparate preferite dai microti, mentre, sulle superfici esposte, i cuscini violacei o rosei di muschio fiorito formavano minuscole oasi di steli ricchi di foglie nei freddi venti che sottraevano l'umidità. Accanto a loro, il geum di montagna si aggrappava agli affioramenti rocciosi e alle colline di quella zona accidentata, e i bassi rami sempreverdi dalle foglie piccolissime e dai solitari fiori gialli dilagavano, nel corso degli anni, in fitte estensioni.

Ayla notò il profumo fragrante della pigliamosche rosa, che incominciava a schiudere i boccioli; e questo le ricordò che si stava facendo tardi. Guardò il sole che calava al Tramonto per cercare la conferma dell'indizio segnalato dall'olfatto. I fiori viscosi si aprivano di notte, e offrivano un rifugio agli insetti, mosche e falene, che in cambio provvedevano a diffondere il polline. Erano piante di scarso valore nutritivo e medicinale, ma i fiori dal profumo gradevole le piacevano e Ayla fu presa per un attimo dal desiderio di coglierne qualcuno. Tra poco si sarebbero accampati, pensò, soprattutto se doveva preparare il pasto.

Vide le pulsatile azzurroviolacee, belle ed erette, che emergevano dalle foglie coperte da peli finissimi, e le vennero in mente gli usi medicinali della pianta - disseccata, serviva contro i mal di testa e i crampi femminili - anche se l'apprezzava per la bellezza non meno che per l'utilità. Quando il suo sguardo fu attratto dagli astri alpini con i lunghi petali sottili, gialli e viola, che spuntavano dalle rosette di foglie seriche, provò più forte la tentazione di cogliere qualche fiore, per il solo piacere di farlo. Ma dove li avrebbe messi? E, comunque, sarebbero appassiti.

Giondalar incominciò a chiedersi se, in qualche modo, gli fosse sfuggito il sito adatto per accamparsi, o se erano più lontani di quanto avesse pensato: in realtà non gradiva l'idea che presto avrebbero dovuto fermarsi e rimandare all'indomani la ricerca del luogo indicato dalla mappa. Questo fatto e la necessità di cacciare gli avrebbero fatto perdere probabilmente un altro giorno, cosa che, secondo lui, non si potevano permettere. Era così assorto nei suoi pensieri, mentre si chiedeva se avevano fatto bene a dirigersi a sud, che non prestò attenzione a un movimento su una collina sulla destra: si limitò a notare che sembrava un branco di iene, e che dovevano aver ucciso una preda.

Sebbene si nutrissero spesso di carogne, e, quando avevano molta fame, anche delle più malridotte, le grosse iene dalle mascelle poderose erano anche cacciatrici

efficienti. Avevano abbattuto un giovane bisonte di circa un anno, quasi completamente cresciuto ma non del tutto sviluppato. La mancanza di esperienza riguardo al comportamento dei predatori gli era stata fatale. Altri bisonti stavano nei paraggi, apparentemente al sicuro ora che un altro era stato ucciso: uno sorvegliava le iene e muggiva inquieto all'odore del sangue fresco.

Diversamente dai mammut e dai cavalli delle steppe, che non erano eccessivamente grossi per la loro specie, i bisonti erano giganteschi. Il più vicino era alto più di due metri al garrese e aveva petto e spalle massicci, anche se i fianchi sembravano quasi eleganti. Avevano zoccoli piccoli, adatti a correre su terreno solido e asciutto, ed evitavano gli acquitrini dove sarebbero rimasti impantanati. La grossa testa era protetta da lunghe corna nere lunghe circa un metro e ottanta, che si incurvavano verso l'esterno e poi verso l'alto. Il manto brunoscuro era folto, soprattutto sulle spalle e sul petto. I bisonti tendevano a volgersi verso il vento gelido, e quindi erano meglio protetti nella parte anteriore, dove il pelo ricadeva in una frangia lunga fino a settanta centimetri, ma persino la coda corta ne era ricoperta.

Gli erbivori non mangiavano tutti le stesse cose in quanto avevano apparati digerenti diversi o diverse abitudini, e, inoltre, gli animali stessi avevano operato molti adattamenti. Gli steli fibrosi che nutrivano cavalli e mammut non erano sufficienti per i bisonti e altri ruminanti che avevano bisogno di foglie più ricche di proteine, e i bisonti preferivano l'erba più bassa e nutriente delle regioni più aride. Si avventuravano nelle regioni delle steppe dove crescevano erbe medie e alte solo in primavera, quando la terra era ricca di piante novelle: era anche l'unico periodo dell'anno in cui crescevano le ossa e le corna. L'erba primaverile delle praterie periglaciali offriva ai bisonti e a molti altri animali una lunga stagione per crescere, e questo spiegava le loro proporzioni monumentali.

A Giondalar, cupamente immerso nei suoi pensieri, occorsero alcuni momenti perché si rendesse pienamente conto delle possibilità offerte dalla scena sulla collina. Prima che tendesse le mani per prendere il propulsore e una lancia con l'idea di abbattere un bisonte come avevano fatto le iene, Ayla aveva già valutato la situazione, ma aveva scelto un piano d'azione diverso.

«Ah! Ah! Via! Via, luride bestiacce! Andate via!» gridò, lanciando Hinni al galoppo verso di loro e scagliando sassi con la fionda. Lupo, al suo fianco, sembrava molto soddisfatto di sé mentre ringhiava e latrava contro il branco che stava arretrando.

I guaiti di dolore rivelarono che i lanci di Ayla erano arrivati a segno, sebbene avesse avuto cura di frenare la potenza della sua arma e mirando inoltre a parti non vitali. Se avesse voluto, i tiri sarebbero stati fatali: non sarebbe stata la prima volta che avrebbe ucciso una iena, ma non era quella la sua intenzione.

«Cosa fai, Ayla?» chiese Giondalar, avvicinandosi, mentre lei tornava indietro verso il bisonte ucciso.

«Sto scacciando quelle bestie immonde», rispose lei, sebbene il significato della sua azione le sembrasse evidente.

«Ma perché?»

«Perché dovranno spartire con noi il bisonte che hanno ucciso.»

«Io pensavo di dare la caccia a uno di quelli che ci sono qui in giro», disse

Giondalar.

«Non abbiamo bisogno di un bisonte intero, a meno che non vogliamo conservarne la carne, e questo è giovane e tenero. Gli altri sono quasi tutti vecchi maschi coriacei», spiegò Ayla, e smontò per allontanare Lupo dall'animale abbattuto.

Giondalar guardò attentamente i maschi giganteschi, che si erano ritirati a loro volta di fronte all'attacco di Ayla, poi il giovane compagno a terra. «Hai ragione. È una mandria di maschi, e probabilmente quello aveva lasciato di recente la mandria della madre per unirsi agli altri. Aveva ancora molto da imparare.»

«È stato ucciso da poco», annunciò Ayla dopo averlo esaminato. «Gli hanno dilaniato la gola, gli intestini e una parte del fianco. Possiamo prendere quel che ci serve e lasciare il resto alle iene. Così non perderemo tempo a dar la caccia a uno degli altri: sono veloci e potrebbero sfuggirci. Credo di aver visto un posto in riva al fiume che forse era un accampamento. Se è quel che cerchiamo, avrò ancora il tempo di preparare qualcosa di buono questa sera con tutte le verdure che abbiamo raccolto e la carne.» Prima che Giondalar si rendesse ben conto di ciò che aveva detto, Ayla stava già tagliando la pelle, dallo stomaco al fianco. Era accaduto tutto così in fretta, e lui non doveva più preoccuparsi di perdere un altro giorno per andare a caccia e per cercare il Campo.

«Ayla, sei meravigliosa!» disse con un sorriso mentre smontava. Prese un affilato coltello di selce dal manico d'avorio che portava in una guaina di cuoio alla cintura, e l'aiutò a tagliare le parti che intendevano prendere. «Ecco cosa mi piace in te. Hai sempre tante buone idee. Prendiamo anche la lingua. Peccato che avessero già attaccato il fegato, ma dopotutto la preda è loro.»

«Non m'interessa», replicò Ayla, «purché sia uccisa da poco. Mi hanno già tolto anche troppo, le iene, e non mi dispiace portar via loro qualcosa. Le odio!»

«Le odii davvero, eh? Non ti ho mai sentita parlare così di altri animali, nemmeno dei ghiottoni, che pure, a volte, mangiano la carne marcia, sono più aggressivi e puzzano ancora di più.»

Le iene si andavano avvicinando di nuovo al bisonte che avevano sperato di divorare, e ringhiavano irritate. Ayla scagliò altre pietre per tenerle lontane. Una iena guai, e le altre proruppero in una risata che fece accapponare la pelle alla donna. Prima che le iene si decidessero a sfidare di nuovo la fionda, Ayla e Giondalar avevano preso ciò che volevano.

Si allontanarono, scendendo un canalone che portava verso il fiume, e lasciarono il resto della carcassa alle belve ringhianti che s'erano affrettate a tornare per sbranarla.

I segni che Ayla aveva visto non appartenevano a un Campo, ma erano un tumulto di pietre che indicava la direzione. All'interno c'erano alcune razioni d'emergenza, qualche attrezzo, un legnetto per accendere il fuoco, un po' di esca asciutta, e una pelliccia che perdeva ciuffi di pelo. Avrebbe offerto una certa protezione contro il freddo, ma doveva essere sostituita. Vicino alla sommità del tumulto, ben ancorata da pietre pesanti, c'era l'estremità spezzata di una zanna di mammut, con la punta rivolta verso un grosso macigno, in parte sommerso, al centro del fiume. C'era un rombo dipinto in rosso: uno degli angoli era ripetuto due volte e puntava verso valle.

Dopo aver rimesso tutto a posto come l'avevano trovato, seguirono il fiume sino a che giunsero a un secondo tumulo con una piccola zanna che indicava l'entroterra, in direzione di un'amena radura circondata da betulle, ontani e qualche pino. Scorsero un terzo tumulo e, quando lo raggiunsero, trovarono lì accanto una piccola sorgente d'acqua purissima. Anche sotto quelle pietre c'erano razioni d'emergenza e attrezzi, e una grande pelle irrigidita che poteva venire usata come tenda o riparo. Dietro il tumulo, accanto a un cerchio di piccoli massi che delimitava una fossa poco profonda annerita dalle braci, c'era un mucchio di legna secca.

«È utile conoscere questo posto», disse Giondalar. «Sono contento che non dobbiamo usare le provviste; ma, se vivessi in questa regione, sarebbe un sollievo sapere di poter contare su questa roba.»

«È un'ottima idea», approvò Ayla, meravigliata della preveggenza di coloro che avevano creato quel luogo per accamparsi.

Tolsero le ceste e le cavezze ai cavalli, arrotolarono le cinghie e le corde che le fissavano, e lasciarono gli animali liberi di pascolare e riposare. Sorrisero poi nel vedere Vento che si buttava sull'erba e si rotolava come se avesse prurito alla schiena.

«Anch'io ho caldo e prurito», disse Ayla. Sciolse i laccioli delle calzature e le tolse. Allentò la cintura che sosteneva le borse e un coltello, si sfilò la collana di perle d'avorio con un sacchettino decorato, si tolse anche la tunica e i gambali, e corse verso l'acqua mentre Lupo le balzava al fianco. «Non vieni?»

«Più tardi», rispose Giondalar. «Preferisco aspettare di aver raccolto la legna, per non portarmi a letto terriccio e polvere di corteccia.»

Ayla tornò presto, indossò la tunica e i gambali che portava la sera e rimise la cintura e la collana. Giondalar aveva scaricato tutto, e lei lo aiutò a preparare il Campo. Avevano messo a punto un sistema per lavorare insieme che non richiedeva troppe variazioni. Alzarono la tenda: stesero a terra un drappo ovale, quindi piantarono i pali per sostenere le pelli cucite insieme. La tenda conica aveva un'apertura in alto per lasciar uscire il fumo, anche se di rado accendevano il fuoco all'interno, e il lembo che serviva da entrata si poteva fissare saldamente. Portavano con loro una seconda tenda che si poteva sovrapporre alla prima per migliorarne l'isolamento, anche se finora non avevano avuto molte occasioni di usarla.

Stesero le pellicce, in modo che restasse lo spazio necessario per disporre le ceste e il resto lungo i lati, e perché Lupo potesse sdraiarsi ai loro piedi se il tempo si fosse volto al brutto. Avevano incominciato con due rotoli separati, ma molto presto li avevano accostati per poter dormire insieme. Quando la tenda fu montata, Giondalar andò a raccogliere altra legna da ardere, mentre Ayla si apprestava a preparare il pasto.

Sebbene sapesse accendere il fuoco con l'attrezzatura trovata nel tumulo, facendo ruotare fra le palme il bastoncello e sfregandolo contro la piattaforma di legno in modo da far scattare una scintilla, Ayla usava un sistema esclusivo. Quando viveva sola nella sua valle aveva fatto una scoperta: aveva raccolto per caso, in riva al ruscello, un pezzo di pirite di ferro, invece della solita pietra che usava per martellare quando fabbricava nuovi utensili di selce. Aveva poi compreso in fretta, quando aveva battuto la pirite di ferro e la selce una contro l'altra, producendo una scintilla che le aveva scottato la gamba, in che modo avrebbe potuto sfruttare questo

fenomeno naturale.

All'inizio, aveva dovuto fare diversi tentativi ma, infine, aveva trovato il modo migliore per usare quella pietra. Adesso riusciva ad accendere il fuoco molto più in fretta che con il bastoncino. La prima volta che Giondalar l'aveva vista compiere quell'azione non era riuscito a credere ai propri occhi. Inoltre, quel prodigio aveva contribuito a fare sì che Ayla venisse accettata dal Campo del Leone quando Talut aveva voluto che l'adottassero. Pensavano che ci riuscisse con la magia.

Anche Ayla lo credeva, ma era convinta che fosse la pietra a essere magica. Prima di lasciare per l'ultima volta la sua valle, lei e Giondalar avevano raccolto il maggior numero possibile di pietre metalliche giallogriastre, non sapendo se ne avrebbero trovate altrove. Ne avevano regalate alcune al Campo del Leone e ad altri Mamutoi, ma ne avevano ancora molte. Giondalar desiderava spartirle con la sua gente. La capacità di accendere in fretta un fuoco poteva essere molto utile per parecchi motivi.

Entro il cerchio di pietre, la giovane donna preparò un mucchietto di trucioli di corteccia molto secca e di lanugine d'epilobio come esca, e accanto mise un piccolo mucchio di fuscelli. Lì accanto era ammassata un po' di legna secca. Si chinò verso l'esca e tenne un pezzo di pirite con l'angolazione che, come sapeva per esperienza, avrebbe funzionato meglio, quindi batté la magica pietra giallastra con un pezzo di selce, lungo il solco che si andava formando con l'uso. Una grossa scintilla volò dalla pietra e cadde sull'esca, sollevando nell'aria un filo di fumo. Ayla la protesse con la mano e soffiò delicatamente. Una minuscola brace rossa incominciò a brillare e produsse una pioggia di scintille gialle come il sole. Con un secondo soffio, Ayla fece alzare una piccola fiamma: vi aggiunse fuscelli e legnetti, poi, quando presero ad ardere bene, un pezzo di legna secca più grande.

Al ritorno di Giondalar, Ayla aveva già messo a scaldare sul fuoco diverse pietre rotonde, raccolte vicino al fiume: un bel pezzo di carne di bisonte era infilzato su uno spiedo e lo strato esterno di grasso sfrigolava. La donna aveva inoltre lavato e tagliato le radici di stiancia e un'altra radice bianca ma dalla scorza marrone che era ricca d'amido (si chiamava ghianda di terra), e si preparava a metterle in un cesto impermeabile pieno a metà d'acqua, dove c'era già la lingua dell'animale, ricca di grassi. Accanto c'era un mucchietto di carote selvatiche intere. Giondalar posò il carico di legna.

«L'odore è magnifico!» commentò. «Cosa stai preparando?»

«Ho messo ad arrostitire la carne, ma la useremo soprattutto per il viaggio. È comodo mangiare arrosto freddo lungo il cammino. Per stasera e domattina sto cucinando la lingua e le verdure e quel po' che ci è avanzato dal Campo dell'Erba Piumosa..

Con uno stecco, Ayla tolse una pietra calda dal focolare e rimosse la cenere con un rametto frondoso. Poi prese un secondo legnetto e, usandoli entrambi come una pinza, sollevò la pietra e la buttò nella cesta con l'acqua e la lingua. La pietra sfrigolò, fumò e trasferì il calore all'acqua. Ayla ne aggiunse altre, buttò anche alcune foglie, e mise un coperchio sul recipiente.

«Cos'hai messo nella zuppa?»

Ayla sorrise tra sé. Giondalar teneva sempre a conoscere i dettagli della sua

cucina, persino delle erbe che usava per i decotti. Era un'altra caratteristica che l'aveva sorpresa, perché nessun uomo del Clan avrebbe mai pensato di mostrare un simile interesse per ciò che era conservato nella memoria delle donne.

«Oltre alle radici, aggiungerò le cime verdi delle stiance, i bulbi, le foglie e i fiori delle cipollette verdi, fette di gambi di cardo spellato, le noci della vecchia, e un po' di foglie di salvia e timo per dare sapore. Magari ci metterò un po' di farfara perché ha un gusto salato. Se ci avvicineremo al Mare di Beran, forse potremo procurarci un altro po' di sale. L'avevamo sempre, quando vivevo con il Clan... Credo che pesterò un po' del cren che ho trovato stamattina, per l'arrosto: l'ho appena imparato al Raduno d'Estate. È piccante e ne basta poco per dare alla carne un gusto diverso. Forse ti piacerà.»

«Quelle foglie a che servono?», chiese Giondalar, indicando un ciuffo che lei non aveva nominato. Gli piaceva sapere che cosa usava Ayla nel preparare il cibo, e perché. Apprezzava la sua cucina, ma era insolita; c'erano certi sapori unici, diversi da quelli cui era abituato.

«Questo è chenopodio, per avvolgere l'arrosto quando lo metterò via. Vanno bene insieme quando sono freddi.» Ayla s'interruppe, pensierosa. «Sarebbe utile spargere sull'arrosto un po' di cenere di legna: anche quella è leggermente salata. E potrei aggiungere un po' di arrosto alla zuppa quando avrà preso il colore bruno, per dargli sapore. Con la lingua e il resto dovrebbe venire un buon brodo; e domattina andrà bene per cuocere un po' dei cereali che abbiamo portato con noi. Avvanzerà anche un po' di lingua, ma l'avvolgerò nell'erba secca e la metterò nel recipiente per la carne. C'è ancora posto, nonostante la carne cruda che ci rimane, compreso il pezzo per Lupo. Finché continuerà a far freddo la notte, si conserverà in buono stato.»

«Dev'essere delizioso. Non vedo l'ora di assaggiarlo», disse Giondalar con un sorriso. «A proposito, hai un cesto in più che posso usare?»

«Certo. Ma perché?»

«Te lo dirò al mio ritorno», rispose lui, sorridendo del proprio segreto.

Ayla girò l'arrosto, quindi tolse le pietre e ne aggiunse altre - calde - nel brodo. Mentre il cibo si cuoceva, esaminò le erbe che aveva colto per preparare il «repellente per Lupo», e mise da parte quella che aveva deciso di usare per sé. Pestò un pezzo di radice di cren in un po' di brodo per il loro pasto, quindi cominciò a ridurre in poltiglia il resto della radice piccante e altre erbe dall'odore forte che aveva colto quella mattina, cercando di produrre la combinazione più sgradevole che potesse immaginare. Pensava che il cren sarebbe stato il più efficace; ma poteva essere utile anche l'odore canforato dell'artemisia.

Ma la pianta che aveva messo da parte occupava i suoi pensieri. Sono contenta di averla trovata, si disse, so che non ho abbastanza erbe per il decotto del mattino perché durino per l'intero Viaggio. Dovrò trovarne altre per essere sicura di non avere un bambino, dato che sto sempre con Giondalar. E sorrise a quel pensiero.

Sono sicura che è così che vengono i bambini, anche se tutti pensano agli Spiriti. Credo che succeda perché gli uomini vogliono mettere il loro organo nel posto da dove escono i bambini, e perché le donne lo vogliono anche loro. Perciò la Madre ci ha dato il Dono del Piacere. Anche il Dono della Vita viene da Lei, e vuole che i suoi figli trovino gioia nel creare una nuova vita, specialmente perché partorire non è

facile. Forse le donne non vorrebbero avere figli se la Madre non avesse dispensato il suo Dono del Piacere. I bambini sono meravigliosi, ma questa è una cosa che non si può sapere se prima non se ne ha uno... E Ayla aveva incominciato, durante l'inverno in cui aveva appreso tante cose su Mut, la Grande Madre Terra, da Mamut, il vecchio sciamano del Campo del Leone, a elaborare idee non proprio ortodosse sul concepimento, anche se l'idea originale le era venuta molto prima.

Tuttavia per me Brud non era un piacere, si disse. Odio ricordare come mi aveva forzata, ma adesso sono sicura che così è nato Durc. Nessuno credeva che avrei mai avuto un bambino. Pensavano che il mio totem del Leone delle Caverne fosse troppo forte perché lo Spirito del totem di un uomo lo vincesse. Tutti rimasero sorpresi. Ma accadde solo dopo che Brud incominciò a forzarmi: ho visto il suo aspetto nel mio bambino. Doveva essere stato lui a far crescere Durc dentro di me. Il mio totem sapeva quanto desideravo un figlio mio... e forse lo sapeva anche la Madre. Forse quello era l'unico modo. Mamut diceva che possiamo riconoscere i Piaceri come Dono della Madre perché sono tanto potenti. È molto difficile resistervi. E aggiungeva che per gli uomini era ancora più difficile che per le donne.

È stato così anche per quella femmina di mammut rossoscura. Tutti i maschi la volevano, ma lei era in attesa del maschio più grosso. È per questo che Brud non mi lasciava in pace. Anche se mi odiava, il Dono del Piacere della Madre era più potente del suo odio?

Forse, ma non credo che lo facesse soltanto per i Piaceri: poteva prenderli dalla sua compagna o da un'altra donna. Credo che sapesse quanto mi ripugnava, e questo rendeva più grande il suo Piacere. Forse fu Brud a far crescere un bambino dentro di me, o forse il mio Leone delle Caverne si lasciò sconfiggere perché sapeva quanto ne desideravo uno; ma Brud poteva darmi solo il suo organo. Non poteva darmi il Dono dal Piacere della Madre. Questo l'ha fatto soltanto Giondalar.

Il Dono della Madre dev'essere qualcosa di più del Piacere. Se voleva dare ai suoi figli il Piacere, perché mai l'ha messo nel posto dove nascono i bambini? Un posto dei Piaceri potrebbe essere dovunque. Il mio non è esattamente dov'è quello di Giondalar. Il suo viene quando è dentro di me, ma il mio è in quell'altro punto. Quando mi dà Piacere là, tutto è meraviglioso, dentro di me e dovunque. Allora voglio sentirlo in me. Non vorrei averlo dentro, il mio posto del Piacere. Quando sono molto sensibile, Giondalar dev'essere delicato, altrimenti potrebbe farmi male; e partorire non è piacevole. Se il posto dal Piacere di una donna fosse dentro, renderebbe molto più duro il partorire, che è già abbastanza difficile.

Come mai Giondalar sa sempre cosa deve fare? Sapeva come darmi i Piaceri prima ancora che sapessi che cos'erano. E credo che quel grosso mammut sapesse dare i Piaceri alla bella femmina rossa. Credo che lei emettesse quel suono profondo perché li sentiva; e perciò tutta la famiglia era felice per lei... Quei pensieri facevano fremere Ayla e le provocavano un piacevole calore. Lanciò uno sguardo verso l'area boscosa dov'era andato Giondalar, e si chiese quando sarebbe tornato.

Però non viene un bambino ogni volta che si condividono i Piaceri. Forse sono necessari anche gli Spiriti. Sia che siano gli Spiriti totemici degli uomini del Clan, oppure l'essenza dello Spirito di un uomo che la Madre prende e dona a una donna, tutto incomincia quando un uomo mette dentro il suo organo e vi lascia la sua

essenza. È così che la Madre dà un figlio a una donna: non con gli Spiriti, ma con il suo Dono del Piacere. Però è lei a decidere quale essenza di un uomo creerà una nuova vita, e quando quella vita incomincerà.

Se è la Madre a decidere, perché la medicina di Iza impedisce a una donna di restare incinta? Forse non permette che l'essenza o lo Spirito di un uomo si mescoli con quello di una donna. Iza non sapeva in che modo funzionava, ma era quasi sempre efficace.

Mi piacerebbe che si formasse un bambino quando Giondalar divide i Piaceri con me. Desidero tanto avere un bambino che sia parte di lui. La sua essenza o il suo Spirito. Ma ha ragione. Dobbiamo aspettare. Per me fu così difficile avere Durc. Se non ci fosse stata Iza, che cosa avrei fatto? Voglio essere sicura di avere intorno a me qualcuno che mi sappia aiutare.

Continuerò a bere ogni mattina il decotto di Iza, e non dirò niente. E poi aveva ragione. Non dovrei ripetere che i bambini provengono dall'organo dell'uomo. Giondalar si è preoccupato tanto quando gliel'ho detto: pensava che avremmo dovuto smettere di avere i Piaceri. Se non posso avere un bambino, per ora, voglio almeno avere i Piaceri con lui.

Come quei mammut. Era quello che stava facendo il grosso maschio? Faceva un piccolo con la femmina rossa? Era così meraviglioso, il fatto che dividessero i loro Piaceri con il branco. Sono contenta che ci siamo fermati a guardare. Continuavo a chiedermi perché lei fuggiva da tutti gli altri maschi: ma non le interessavano, ecco. Voleva scegliere il proprio compagno, e non andare con chiunque la volesse. Attendeva il grande maschio color ruggine; e, quando è arrivato, ha compreso che era quello giusto. Non poteva più attendere, e l'ha avvicinato subito. Aveva aspettato abbastanza a lungo. Io so che cosa ha provato.

Lupo avanzò nella radura, reggendo con orgoglio fra i denti un vecchio osso putrescente. Glielo lasciò cadere ai piedi e la guardò. «Puah! Puzza di marcio. Dove l'hai preso, Lupo? Devi aver scoperto dove sono sotterrati gli avanzi di qualche animale. So che la carne marcia ti piace. Forse è il momento giusto per vedere se ti piace anche il gusto forte e piccante.» Ayla prese l'osso e lo cosparsse con un po' del miscuglio che stava preparando. Lo lanciò al centro della radura.

Il giovane lupo corse per riprenderlo, ma lo fiutò con diffidenza. Aveva ancora il delizioso odore di putredine che gli piaceva, ma c'era anche un altro strano sentore. Alla fine lo prese in bocca, ma subito lo lasciò cadere e cominciò a sbuffare e a scuotere la testa. Ayla non seppe trattenersi: quel comportamento era così buffo che rise sonoramente. Lupo fiutò di nuovo l'osso, indietreggiò e sbuffò, molto infastidito, e corse verso la piccola sorgente.

«Non ti piace, vero, Lupo? Bene! Non deve piacerti», esclamò Ayla, allegramente. A quanto sembrava, l'appare l'acqua non serviva a molto. Lupo alzò una zampa e se la strofinò contro il muso come per liberarsi del sapore sgradito. Continuando a sbuffare e a scuotere la testa, fuggì nel bosco.

Giondalar lo incontrò e, quando raggiunse la radura, trovò Ayla che rideva fino a farsi venire le lacrime agli occhi. «Cos'è successo?» le chiese.

«Dovevi vederlo! Povero Lupo, era così orgoglioso del vecchio osso che aveva trovato! Non capiva perché il suo sapore fosse cambiato, e cercava di toglierselo dalla

bocca. Se tu ce la fai a tollerare l'odore del cren e della canfora, Giondalar, credo di aver trovato il modo per tener lontano Lupo dalla nostra roba.» Ayla mostrò la ciotola di legno che aveva usato per mescolare gli ingredienti. «Ecco il repellente per Lupo!»

«Mi fa piacere che funzioni», disse Giondalar. Anche lui sorrideva, ma la sua gaiezza non era causata da Lupo. Ayla si accorse che teneva le mani dietro la schiena.

«Che cos'hai là dietro?» chiese incuriosita.

«Ecco, mentre cercavo la legna ho trovato qualcosa d'altro. E, se prometti d'essere buona, te ne darò un po'.»

«Di cosa?»

Giondalar mostrò il cesto pieno. «Guarda che magnifici lamponi!»

Gli occhi di Ayla s'illuminarono. «Oh! Mi piacciono tanto!»

«Credi che non lo sappia? Cosa mi dai in cambio?» chiese lui con un lampo negli occhi.

Ayla lo guardò e si avvicinò con un gran sorriso radioso che esprimeva amore e gioia per quella sorpresa.

«Credo di aver capito», disse lui, esalando il respiro che aveva trattenuto. «Oh, per la Madre, come sei bella quando sorridi. Sei bella sempre, ma quando sorridi lo sei di più.»

Giondalar sentiva ogni dettaglio della presenza della donna. I lunghi capelli biondoscuri ricchi di riflessi trattenuti da un cinghiolo erano ondulati, e le ciocche sfuggite al laccio incorniciavano il viso abbronzato: una ricadeva sulla fronte davanti agli occhi e Giondalar trattenne a stento l'impulso di scostarla.

Ayla era alta, e i muscoli agili e guizzanti delle gambe e delle braccia erano nettamente disegnati. Era una delle donne più forti che avesse mai conosciuto; fisicamente era potente quanto un uomo. Coloro che l'avevano allevata possedevano una forza fisica maggiore del popolo più alto ma più leggero cui Ayla apparteneva; e, sebbene non fosse stata considerata molto forte quando viveva presso il Clan, aveva sviluppato una notevole potenza fisica per non sentirsi inferiore. Grazie agli anni vissuti come cacciatrice, sapeva usare il proprio corpo con scioltezza e si muoveva con eccezionale eleganza.

La tunica di pelle senza maniche indossata sui gambali non nascondeva i seni colmi e i fianchi che s'incurvavano nei glutei sodi e arrotondati. I lacci dei gambali erano aperti, ed era scalza. Al collo portava una minuscola borsa di pelle ben ricamata, con piume di gru sul fondo, contenente alcuni oggetti misteriosi.

Alla cintura era appesa la guaina di un coltello: era ricavata dalla pelle grezza di un animale, ripulita e raschiata ma non conciata, e quindi manteneva la forma assunta anche se, immergendola nell'acqua, questa avrebbe potuto farla ridiventare morbida. Aveva infilato la fionda nella cintura, accanto a una borsa contenente diverse pietre. Dall'altra parte c'era uno strano oggetto a forma di borsa. Per quanto fosse vecchio e logoro, si vedeva che era stato ricavato da una pelle di lontra e conservava ancora le zampe, la coda e la testa. La gola era stata tagliata e le interiora rimosse attraverso il collo, quindi un cordone per la chiusura era stato fatto passare dalle fenditure. La testa appiattita era diventata la patta. Era la sua borsa delle medicine, e l'aveva portata con sé dal Clan: era un dono di Iza.

Non ha la faccia di una zelandoni, pensò Giondalar. Certo, avrebbero notato il

suo aspetto di straniera, ma era molto bella. Gli occhi erano grandi, grigioazzurri, il colore della selce migliore, orlati di ciglia un po' più scure dei capelli; al contrario, le sopracciglia erano un po' più chiare. Il viso era a forma di cuore, con gli zigomi alti, la mascella ben definita, il mento affilato. Il naso era diritto e ben disegnato, e le labbra piene, incurvate agli angoli, mostravano i denti in un sorriso che le illuminava gli occhi, annunciando il piacere che provava nell'atto stesso del sorridere.

Anche se un tempo i sorrisi e le risate l'avevano rivelata diversa e lei era stata spinta a trattenerli, Giondalar amava vederla sorridere, e la gioia che Ayla trovava nell'allegria e negli scherzi del suo compagno trasformava magicamente i lineamenti già gradevoli; quando sorrideva era ancora più bella. All'improvviso si sentì sopraffatto dall'amore per lei e ringraziò silenziosamente la Madre che gliel'aveva restituita.

«Cosa vuoi che ti dia per i lamponi?» chiese Ayla. «Dimmelo e l'avrai.»

«Voglio te», rispose Giondalar con voce carica di sentimento. Posò il cesto e la prese fra le braccia, baciandola con ardore. «Ti amo. Non voglio perderti», disse con un sussurro rauco fra un bacio e l'altro.

Un calore inebriante pervase Ayla. «Anch'io ti amo», mormorò. «E ti voglio. Ma prima posso spostare la carne dal fuoco? Non voglio che bruci mentre siamo... occupati.»

Giondalar la guardò per un momento come se non avesse compreso, poi arretrò d'un passo con un sorriso rassegnato. «Non intendevo essere così insistente. Ma ti amo tanto, e a volte mi è difficile trattenermi. Possiamo aspettare.»

Ayla fremeva ancora davanti al suo ardore e non sapeva se poteva fermarsi. Si rammaricò per le parole che avevano interrotto il momento. «Non è necessario che tolga la carne dal fuoco», disse.

Giondalar rise. «Ayla, sei una donna incredibile», esclamò scuotendo la testa. «Lo capisci? Sei sempre pronta per me, ogni volta che ti voglio. Lo sei sempre stata. Non sei soltanto disposta ad adeguarti, lo voglia o no: ma sei pronta ad abbandonare qualunque cosa, se io lo desidero.»

«Ma io ti voglio ogni volta che tu mi vuoi.»

«Non sai quanto sei eccezionale. Quasi tutte le donne vogliono che si giri loro un po' intorno, ma se stanno facendo qualcosa non intendono interrompersi.»

«Le donne con cui sono cresciuta erano sempre pronte quando un uomo dava loro il segnale. Tu l'hai dato: mi hai baciata e mi hai fatto capire che mi vuoi.»

«Forse mi pentirò di quello che dico, ma puoi rifiutare, lo sai.» Giondalar aggrottò la fronte per lo sforzo di spiegarsi. «Spero non penserai che devi essere pronta ogni volta che lo sono io. Non vivi più con il Clan.»

«Non capisci.» Ayla scosse la testa. «Non penso di dover essere pronta: lo sono quando tu mi dai il segnale. Forse perché le donne del Clan si comportavano così, forse perché sei stato tu a insegnarmi com'è meraviglioso dividere i Piaceri. Forse perché ti amo tanto, ma quando mi dai il segnale io non ci penso: lo sento dentro. Il tuo segnale, il tuo bacio, mi dice che mi vuoi, e io ti voglio.»

Giondalar sorrise di sollievo e piacere. «Anche tu mi fai sentire pronto. Solo a guardarti.» Chinò la testa e Ayla si strinse a lui.

Giondalar frenò l'impazienza sebbene provasse piacere al solo pensiero di essere

ancora così smanioso. Si era stancato di certe donne dopo una sola esperienza, ma con Ayla sembrava sempre tutto nuovo. Sentiva contro il suo il corpo saldo e forte, e le braccia che gli cingevano il collo. Le posò le mani sui seni mentre si chinava per baciarle la curva del collo.

Ayla cominciò a sciogliersi la cintura e la lasciò cadere al suolo. Giondalar le insinuò le mani sotto la tunica fino a che trovò i seni rotondi con i capezzoli eretti. Sollevò di più la tunica e scoprì l'areola rosata: toccò il capezzolo con la lingua, quindi lo prese in bocca e succhiò.

Lampi di fuoco pervasero Ayla e un gemito di piacere le sfuggì dalle labbra. Non riusciva a credere d'essere così pronta. Come la femmina di mammut rossoscura, aveva la sensazione di aver atteso tutto il giorno e di non poter aspettare un altro momento. Le passò nella mente la visione fuggevole del grosso maschio color ruggine con il lungo organo curvo. Giondalar la lasciò; e Ayla si sfilò la tunica dalla testa con un movimento rapido.

Giondalar trattenne il respiro nel vederla, le accarezzò la pelle liscia e toccò i seni colmi. Accarezzò un capezzolo indurito, lo strinse e lo strofinò mentre succhiava e mordicchiava l'altro. Ayla provava deliziosi fremiti di eccitazione; chiuse gli occhi per abbandonarsi a quelle sensazioni. Quando lui smise quelle carezze deliziose, Ayla tenne gli occhi chiusi, e subito si sentì baciare. Quando gli cinse il collo con le braccia, sentì le grinze della tunica di pelle contro i capezzoli sensibili.

Lui le passò le mani sulla schiena, sentendo il movimento dei muscoli. La reazione immediata di Ayla aveva accresciuto il suo ardore, e il membro eretto premeva contro gli indumenti.

«Oh, donna!» mormorò. «Come ti desidero!»

«Sono pronta.»

«Lascia che mi tolga questi.» Giondalar sciolse la cintura, poi si sfilò la tunica. Ayla vide la protuberanza e l'accarezzò, poi cominciò a slegare il laccio scorrevole mentre Giondalar faceva altrettanto con lei. Entrambi si tolsero i gambali e si abbracciarono, stringendosi in un lungo bacio sensuale. Giondalar scrutò la radura, cercando un posto adatto, ma Ayla si lasciò cadere carponi e si voltò a guardarlo con un sorriso scherzoso.

«Hai il pelame giallo e non bruno chiaro, ma sei tu quello che ho scelto», disse.

Giondalar sorrise a sua volta e si lasciò cadere dietro di lei. «E tu non hai il pelame rosso ma del colore del fieno maturo, però racchiude qualcosa che è come un fiore rosso dai molti petali. Non ho una proboscide per toccarli, e dovrò usare qualcosa d'altro», rispose.

La spinse leggermente in avanti, le scostò le natiche per scoprire l'apertura umida sul davanti, e si chinò per assaporarne il caldo gusto salato. Allungò la lingua e trovò il nodulo duro sepolto fra le pieghe di carne. Ayla soffocò un grido e si mosse per offrirgli un accesso più facile, mentre Giondalar affondava nell'apertura invitante per assaporarla esplorandola. Gli era sempre piaciuto l'aroma di Ayla.

Ayla si muoveva in un'ondata di sensazioni, conscia soltanto dei palpiti che la scuotevano. Era sensibile più del solito, e ogni punto che lui toccava o baciava irradiava una sensazione di fuoco e di desiderio. Non sentiva i propri ansiti e le grida di piacere; ma li sentiva Giondalar.

Si raddrizzò dietro di lei, si avvicinò e trovò il pozzo profondo con il membro impaziente. Quando cominciò a penetrarla, lei ondeggiò all'indietro e si spinse contro di lui fino a riceverlo. Giondalar gridò per quel caldo benvenuto e poi si tirò un po' indietro sempre stringendole i fianchi. Tese la mano, trovò il piccolo nodulo duro del piacere e l'accarezzò mentre Ayla tornava a premersi contro di lui. La sensazione raggiunse quasi il culmine: sentendola pronta, affondò più in fretta e penetrò completamente. Ayla gridò e Giondalar gridò con lei.

Ayla era stesa bocconi sull'erba, con il peso di Giondalar addosso, e lo sentiva respirare. Si accorse poi che l'uomo si girava, continuando a tenerle un braccio intorno alla vita.

«Giondalar, sei incredibile. Hai idea di quanto sei straordinario?» disse Ayla.

«Non ho già sentito queste parole? Mi sembra di averle dette a te.»

«Ma anche per te sono vere. Come mai mi conosci tanto bene? Mi perdo in me stessa, solo a sentire ciò che mi fai.»

«Penso che fossi pronta.»

«È vero. È sempre meraviglioso, ma questa volta... non so. Forse sono stati i mammut. Ho pensato alla bella femmina rossa e al grande maschio meraviglioso... tutto il giorno.»

«Allora dovremo giocare ancora a fare i mammut», disse lui con un gran sorriso mentre si girava sulla schiena.

Ayla si mise seduta. «Sì, ma ora voglio giocare nel fiume prima che venga buio...» Si chinò a baciare, e sentì su di lui il proprio sapore. «...dopo aver controllato il cibo.»

Corse al focolare, girò l'arrosto, tolse le pietre dalla zuppa e ne aggiunse ancora un paio calde, mise sul fuoco qualche pezzo di legno e corse al fiume. Era freddo quando si tuffò; ma non era spiacevole. Era abituata all'acqua fredda. Ben presto Giondalar la raggiunse portando una grande pelle morbida. La posò ed entrò più cautamente di lei in acqua, respirò a fondo e s'immerse. Risalì scostandosi i capelli dagli occhi.

«È fredda!» esclamò.

Ayla si avvicinò e lo spruzzò, rivolgendogli un sorriso malizioso. Anche Giondalar le lanciò uno spruzzo, e si azzuffarono allegramente nell'acqua. Alla fine Ayla uscì, prese la pelle morbida e cominciò ad asciugarsi, quindi la porse a Giondalar appena questi risalì dal fiume, tornò al Campo e si vestì in fretta. Quando arrivò Giondalar, lei stava già versando la zuppa nelle ciotole.

Gli ultimi raggi del sole estivo brillavano fra i rami degli alberi. Sorridendo soddisfatta a Giondalar, Ayla prese dalla ciotola l'ultimo lampone maturo e lo mise in bocca, poi si alzò per pulire e riporre gli utensili per la partenza dell'indomani mattina.

Diede a Lupo gli avanzzi e mise nel brodo caldo i chicchi abbrustoliti di avena selvatica e d'orzo che Nezzie le aveva dato quand'erano partiti. L'arrosto e la lingua di bisonte furono avvolti nella tasca di pelle, legati con corde robuste e appesi al centro d'un treppiede di pertiche perché rimanessero fuori della portata dei predatori notturni.

Le pertiche erano ricavate da alberi interi, privati dei rami e della corteccia, e Ayla le trasportava in contenitori speciali che sporgevano dalle ceste di Hinni, come Giondalar portava i pali della tenda. A volte le pertiche erano usate per formare un travois che veniva trainato dai cavalli per trasportare i carichi voluminosi. Portavano con sé le lunghe pertiche perché nelle steppe gli alberi erano rari e persino in riva ai fiumi, di solito, c'erano soltanto arbusti.

Giondalar aggiunse legna al fuoco, poi prese la lamina d'avorio con la mappa e la studiò. Quando Ayla ebbe finito e gli sedette accanto, notò che aveva la stessa espressione ansiosa così frequente negli ultimi giorni. L'osservò per un po', quindi mise alcune pietre nel fuoco per far bollire l'acqua per l'infuso serale; ma anziché le erbe aromatiche e innocue che usava di solito, prese dalla borsa delle medicine alcuni piccoli involti. Forse sarebbe andato bene qualcosa di calmante, come la matricaria o le radici di aquilegia in un infuso di asperula, pensò, anche se avrebbe desiderato conoscere la causa dell'ansia di Giondalar. Avrebbe voluto chiederlo direttamente a lui, ma non era sicura se doveva farlo. Finalmente prese una decisione.

«Giondalar, ricordi l'inverno scorso, quando non eri sicuro dei miei sentimenti e io non ero sicura dei tuoi?»

Lui era così immerso nei suoi pensieri che impiegò alcuni istanti prima di comprendere la domanda. «Certo. Non hai dubbi sul mio amore, vero? Io non ne ho sui tuoi sentimenti per me.»

«No, non ho dubbi, ma possono esserci incomprensioni su tante cose, e non voglio che si ripeta qualcosa di simile a quel che è accaduto lo scorso inverno. Non sopporterei che ci fossero altri problemi solo perché non ne parliamo. Prima di lasciare il Raduno d'Estate, mi hai promesso di dirmi se qualcosa ti turbava. Giondalar, c'è qualcosa che ti turba, e voglio che tu mi dica cos'è.»

«Non è niente, Ayla. Non devi preoccuparti.»

«Però qualcosa c'è. E non credi che dovrei saperlo?» Ayla prese due piccoli contenitori per le erbe di canne intrecciate da un recipiente di vimini dove teneva ciotole e utensili. Indugiò per un momento, quindi scelse le foglie secche di matricaria e asperula e le aggiunse a della camomilla. «Se ti preoccupa, deve preoccupare anche me. Non viaggiamo insieme, forse?»

«Be', sì, ma sono stato io a decidere, e non voglio agitarti inutilmente», replicò

Giondalar.

Ayla andò a prendere l'otre, appeso a un palo accanto all'ingresso della tenda. Versò un po' d'acqua in una ciotola e aggiunse le pietre calde. «Non so se sia il caso, ma sono già agitata. Perché non mi dici la ragione della tua ansia?» Ayla mise i contenitori delle erbe nelle ciotole di legno, vi versò sopra l'acqua fumante e li mise da parte.

Giondalar prese la lamina d'avorio e la guardò; avrebbe voluto che gli rivelasse ciò che li attendeva, e se la sua decisione era giusta. Non aveva avuto molta importanza, quando erano soltanto lui e il fratello. Erano impegnati in un Viaggio, un'avventura, e tutto ne faceva parte. A quel tempo non sapeva se sarebbero tornati; e non era sicuro di volerlo. La donna che gli era stato vietato di amare aveva scelto una strada che conduceva ancora più lontano, e quella con cui avrebbe dovuto accoppiarsi non era quella che voleva. Ma il Viaggio era diverso. Stavolta era con una donna che amava più della vita. Non solo voleva tornare a casa, ma voleva condurla con sé sana e salva. Più pensava ai possibili pericoli, più ne immaginava altri ancora più grandi, ma le sue vaghe preoccupazioni non erano facili da spiegare.

«Penso al tempo che richiederà il Viaggio. Dobbiamo raggiungere quel ghiacciaio prima della fine dell'inverno», disse.

«Me l'hai già spiegato. Ma perché? Cosa succederà se non lo raggiungeremo allora?»

«In primavera i ghiacci cominciano a sciogliersi e diventa troppo pericoloso tentare la traversata.»

«Bene, se è troppo pericoloso non la tenteremo. Ma se non potremo passare, cosa faremo?» chiese Ayla, spingendolo a pensare alle alternative che finora aveva evitato di considerare. «C'è qualche altro percorso?»

«Non ne sono sicuro. Si tratta di un piccolo ghiacciaio su un altopiano a nord delle grandi montagne. Più a nord ci sono terre, ma nessuno ci va mai. Ci porterebbe ancora più fuori dalla nostra strada, ed è molto freddo. Dicono che là il ghiaccio del nord sia più vicino. La terra fra le grandi montagne del sud e il Grande Ghiaccio del nord è la più fredda che esista. Non si riscalda mai, neppure in estate», spiegò Giondalar.

«Ma non fa freddo sul ghiacciaio che vuoi attraversare?»

«Certo. Ma è un percorso più breve, e dall'altra parte ci sono pochi giorni di viaggio per arrivare alla Caverna di Dalanar.» Giondalar posò la mappa e prese la tazza che Ayla gli porgeva. «Potremmo tentare un percorso intorno al ghiacciaio, se fosse necessario, ma preferirei di no. È il territorio dei Testapiatta.»

«Vuoi dire che c'è gente del Clan a nord del ghiacciaio che dovremmo attraversare?» chiese Ayla, fermandosi mentre toglieva dalla sua ciotola il contenitore delle erbe. Provava uno strano miscuglio di paura e di eccitazione.

«Scusa: dovrei chiamarli gente del Clan. Ma non sono quelli che tu conoscevi. Vivono molto lontano da qui, molto lontano. Non sono gli stessi.»

«Lo sono, Giondalar», disse Ayla, mentre beveva un sorso di infuso. «Forse il linguaggio e i costumi saranno un po' diversi, ma tutti quelli del Clan hanno le stesse memorie, almeno i più antichi. Anche al Raduno del Clan tutti conoscevano l'antico linguaggio dei segni usato per rivolgersi al mondo degli Spiriti, e parlavano in questo

modo tra loro.»

«Ma non ci vogliono nel loro territorio», la interruppe Giondalar.

«È vero. La gente del Clan non ama avere intorno gli Altri. Quindi, se non possiamo attraversare il ghiacciaio e non possiamo aggirarlo, cosa faremo?» chiese Ayla, tornando al problema iniziale. «Non possiamo aspettare fino a che non sarà più pericoloso attraversare il ghiacciaio?»

«Sì: ma passerebbe quasi un anno, fino all'inverno successivo.»

«Ma se aspettassimo un anno, ce la faremmo? C'è un posto dove possiamo aspettare?»

«Ecco, sì: c'è un popolo presso cui potremmo stare. I Losaduni sono sempre stati amici. Ma io voglio andare a casa, Ayla», disse Giondalar, in tono così angosciato da farle comprendere quanto fosse importante per lui. «Voglio che ci sistemiamo.»

«Lo voglio anch'io, Giondalar, e penso che dobbiamo fare tutto il possibile per arrivare al ghiacciaio finché lo si può ancora attraversare. Ma, se è troppo tardi, non significa che non arriveremo mai dalla tua gente. L'attesa sarà più lunga, ecco tutto. E saremmo comunque insieme.»

«È vero», disse Giondalar, ma non sembrava soddisfatto. «Non sarebbe poi così terribile se arrivassimo in ritardo, ma non voglio attendere un anno intero.» Aggrottò la fronte. «E, forse, se andassimo dall'altra parte arriveremmo in tempo. Non è ancora troppo tardi.»

«C'è un'altra strada?»

«Sì. Talut mi ha detto che possiamo aggirare l'estremità settentrionale della catena montuosa che incontreremo. E Rutan del Campo dell'Erba Piumosa ha detto che il percorso è a nordovest. Ho pensato che dovremmo andare da quella parte; ma avevo sperato di rivedere gli Sciamamudoi. Se non li vedrò ora, temo che non li vedrò mai più; e vivono intorno all'estremità meridionale delle montagne, lungo il Fiume della Grande Madre.»

Ayla annuì, pensosa. «Gli Sciamamudoi sono il popolo presso cui hai vissuto per un po': tuo fratello si era unito a una delle loro donne, no?»

«Sì. Sono come la mia famiglia.»

«Allora dobbiamo andare in direzione del Caldo perché tu possa visitarli. Li ami. E se ciò significa che forse non arriveremo in tempo al ghiacciaio, aspetteremo la prossima stagione per la traversata. Ne varrà la pena, purché tu riveda l'altra tua famiglia. Se una delle ragioni per cui vuoi tornare a casa è parlare a tua madre di tuo fratello, non credi che anche gli Sciamamudoi desiderino sapere cosa gli è successo? Anche loro erano la sua famiglia.»

Giondalar aggrottò la fronte, poi s'illuminò. «Hai ragione, Ayla. Vorranno sapere di Tonolan. Mi chiedevo se avevo preso la decisione giusta, ma non avevo pensato a questo.» Sorrise, sollevato.

Giondalar guardò le fiamme che danzavano allegre e scacciavano l'oscurità. Bevve l'infuso continuando a pensare al lungo Viaggio che li attendeva, per quanto non fosse più tanto agitato. Guardò Ayla. «È stata una buona idea parlarne. Non sono ancora abituato ad aver vicino qualcuno con cui posso parlare di... tante cose. E credo che forse ce la faremo, ad arrivare in tempo. Sarà un Viaggio più lungo, ma almeno è un percorso che conosco, mentre non conosco quello verso il Freddo.»

«Credo che tu abbia preso la decisione giusta, Giondalar. Se potessi, se non fossi stata maledetta, visiterei il Clan di Brun», disse Ayla, poi soggiunse abbassando la voce: «Se potessi, andrei a vedere Durc per l'ultima volta.» Il tono desolato fece comprendere a Giondalar quanto soffrisse per quella perdita.

«Vuoi cercare di ritrovarlo, Ayla?»

«Sì, lo vorrei. Ma non posso. Causerei sofferenze a tutti. Ero maledetta: se mi vedessero, penserebbero che sono uno Spirito maligno. Per loro sono morta e niente potrebbe convincerli del contrario.» Gli occhi di Ayla sembravano guardare lontano, ma erano perduti in una visione interiore, in un ricordo.

«E poi, Durc non è più un bambino. Si avvicina alla virilità; anche se io diventai donna tardi, per una del Clan. È mio figlio, e forse anche lui sarà in ritardo rispetto agli altri bambini. Ma presto Ura andrà a vivere nel focolare di Brun... no, adesso è il focolare di Brud. Questa è l'estate del Raduno dei Clan, quindi in autunno Ura lascerà il suo focolare e andrà a vivere con Brun ed Ebra. Quando poi saranno entrambi abbastanza grandi, diventerà la compagna di Durc.» Dopo una pausa, Ayla aggiunse: «Vorrei essere là ad accoglierla, ma la spaventerei, e forse penserebbe che Durc è sfortunato, se lo Spirito della madre non vuol restare nell'altro mondo.»

«Ne sei sicura, Ayla? Possiamo andare a cercarli, se vuoi», propose Giondalar.

«Anche se volessi, non saprei dove cercare. Non so dov'è la loro nuova Caverna, né dov'è il Raduno dei Clan. Non è destino che io riveda Durc. Non è più mio figlio. L'ho dato a Uba, e adesso è figlio suo.» Ayla guardò Giondalar con occhi pieni di lacrime. «Quando è morto Rideg ho capito che non avrei più rivisto Durc. Ho avvolto Rideg nel mantello di Durc, che avevo portato con me nel lasciare il Clan. In cuor mio, ho sepolto Durc nello stesso momento. So che non lo rivedrò più. Per lui sono morta, ed è meglio che anche lui sia morto per me.»

Le lacrime le rigavano le guance anche se lei sembrava non farci caso. «Sono davvero fortunata, sai? Pensa a Nezzie. Rideg era come un figlio per lei, e sapeva che l'avrebbe perduto. E sapeva che non avrebbe avuto una vita normale. Le altre madri che perdono i figli possono immaginarli in un altro mondo, a vivere con gli Spiriti; ma io posso immaginare Durc qui, sempre fortunato e felice. Posso pensare che vivrà con Ura e avrà figli intorno al suo focolare... anche se non li vedrò mai.» Con un singulto, si abbandonò finalmente al suo dolore.

Giondalar la prese tra le braccia. Il pensiero di Rideg rattristava anche lui. Nessuno avrebbe potuto far nulla, anche se tutti sapevano che Ayla aveva tentato. Era un bambino debole, e Nezzie diceva che lo era sempre stato. Ma Ayla gli aveva dato qualcosa che nessuno poteva dargli. Dopo che aveva incominciato a insegnare a lui e al resto dal Campo del Leone a parlare nel modo del Clan, con i segni delle mani, Rideg era stato più felice. Era la prima volta che poteva comunicare con coloro che amava. Poteva far conoscere le sue necessità, e far sapere agli altri ciò che provava, soprattutto a Nezzie che si era presa cura di lui dopo che la madre era morta nel dargli la luce. Finalmente aveva potuto dirle che le voleva bene.

Era stata una sorpresa per i membri del Campo del Leone; tuttavia, quando avevano capito che non era un animale intelligente privo della parola, bensì un essere umano diverso con un linguaggio diverso, avevano finito per accettarlo. Non era stata una sorpresa minore per Giondalar sebbene Ayla avesse cercato di parlargli di Rideg,

spiegandogli l'intera vicenda. Lo zelandoni aveva comunque apprezzato la gaiezza gentile e la profonda comprensione di quel bimbo della razza antica.

Giondalar continuò a stringere la donna amata che singhiozzava. Sapeva che Ayla aveva dominato il dolore per la morte del bimbo che apparteneva per metà al Clan e che Nezzie aveva adottato. Ma, ad Ayla, Rideg ricordava tanto suo figlio e lui sapeva che lei stava piangendo anche per Durc.

Ma non si trattava solo di questo. Ayla soffriva per tutto ciò che aveva perduto, i suoi cari del Clan, e il Clan stesso. La gente di Brun era stata la sua famiglia, e Iza e Creb l'avevano allevata e curata, e nonostante le differenze c'era stato un tempo in cui s'era considerata appartenente al Clan. Sebbene avesse deciso di partire con Giondalar perché l'amava e voleva stare con lui, adesso si rendeva conto di quanto vivesse lontano; sarebbe stato necessario un anno di viaggio, forse due, per arrivare a destinazione. E finalmente aveva compreso che non sarebbe più tornata indietro.

Non solo rinunciava alla nuova vita con i Mamutoi, che le avevano offerto un posto fra loro; sacrificava anche la remota speranza di rivedere la gente del suo Clan e suo figlio. Aveva convissuto a lungo con le vecchie sofferenze, al punto che si erano un po' attenuate; ma Rideg era morto poco prima che lasciassero il Raduno d'Estate, ed era un ricordo troppo recente. Quel dolore aveva rievocato gli altri, e la consapevolezza della distanza che avrebbe dovuto percorrere le aveva rivelato che doveva morire anche la speranza di recuperare quella parte del passato.

Ayla aveva già perduto la sua vita precedente, non sapeva chi fossero la sua vera madre e il suo popolo. A parte ricordi nebulosi, più che altro sensazioni, non rammentava nulla prima del terremoto, e della gente prima del Clan. Ma il Clan l'aveva bandita. Brud aveva scagliato su di lei la Maledizione di Morte. Per il Clan era morta; e adesso capiva di aver perduto quella parte della sua vita quando l'avevano scacciata. Non avrebbe mai saputo da dove veniva, non avrebbe mai incontrato un amico d'infanzia, non avrebbe mai conosciuto qualcuno, incluso Giondalar, in grado di comprendere il passato che l'aveva resa ciò che era.

Ayla accettava la perdita del suo passato, ma se ne rattristava, e si chiedeva cosa l'avrebbe attesa quando fosse giunta alla fine del Viaggio. Qualunque cosa fosse, non avrebbe avuto null'altro: solo i propri ricordi... e il futuro.

Era completamente buio nella radura. Sullo sfondo era impossibile scorgere un profilo o un'ombra più scura, a parte il rosseggiare fioco delle braci nel focolare e lo sfolgorante scintillio delle stelle. Solo una brezza penetrava attraverso il bosco, e perciò avevano portato fuori le pellicce per dormire. Ayla era sveglia sotto il cielo stellato: guardava le costellazioni e ascoltava i suoni della notte, il vento fra gli alberi, lo scorrere del fiume, il frinire dei grilli, il canto rauco di una rana toro. Sentì uno scroscio, poi il chiurlare d'un gufo e, in lontananza, il ruggito d'un leone e il barrito di un mammut.

Poco prima, Lupo aveva avuto un fremito nel sentire gli ululati degli altri lupi ed era corso via. Poi Ayla aveva udito di nuovo quel canto, e un ululato di risposta, molto più vicino. Ora attendeva che l'animale tornasse. Quando lo sentì ansimare e acquattarsi ai suoi piedi, si rilassò.

S'era appena assopita quando si destò di colpo. Cercò di scoprire che cosa l'aveva svegliata. Dapprima percepì il ringhio appena udibile che giungeva dalle vicinanze dei suoi piedi. Poi sentì uno sbuffare sommesso. Nel loro campo c'era qualcosa.

«Giondalar?» chiamò a voce bassa.

«Credo che la carne abbia attirato qualche visitatore. Potrebbe essere un orso, ma è più probabile che sia un ghiottone o una iena.» Il bisbiglio di Giondalar si udiva appena.

«Cosa dobbiamo fare? Non voglio che ci rubi la carne.»

Ma Lupo sapeva esattamente che cosa si aggirava nel campo e non intendeva aspettare. Quando si accampavano, considerava quella zona il suo territorio e si assumeva il dovere di difenderlo. Ayla lo sentì allontanarsi e, subito dopo, ringhiare minacciosamente. Il ringhio di risposta aveva un tono diverso, e sembrava venire da un punto più alto. Ayla si sollevò a sedere e prese la fionda, ma Giondalar era già in piedi e teneva pronti il propulsore e una lancia.

«È un orso!» disse. «Credo si sia alzato sulle zampe posteriori, ma non vedo niente.»

Udirono un movimento fra il focolare e il treppiede cui era appesa la carne, poi i ringhi minacciosi degli animali che si affrontavano. All'improvviso, Hinni nitì e Vento esprime il suo nervosismo ancora più rumorosamente. C'erano altri movimenti nel buio. Poi Ayla sentì il brontolio profondo che segnalava l'intenzione d'attaccare da parte di Lupo.

«Lupo!» chiamò, nella speranza di evitare lo scontro.

Tra gli sbuffi rabbiosi giunse un urlo sonoro, quindi un guaito di dolore, mentre una pioggia di scintille volava tutt'intorno a una sagoma massiccia che s'era avventurata sul focolare. Ayla sentì il sibilo di qualcosa che fendeva l'aria. Un tonfo secco fu seguito da un ululato, poi dallo schianto di qualcosa che si avventava fra gli alberi. Ayla fischiò per richiamare Lupo.

S'inginocchiò per abbracciarlo, sollevata, mentre Giondalar riassume il fuoco. In quella luce, l'uomo vide una scia di sangue lasciata dall'animale in fuga.

«Ero certo che la lancia aveva colpito l'orso», disse. «Ma non ho visto dove. Sarà meglio che lo segua domattina: un orso ferito può essere pericoloso, e non sappiamo chi si accamperà qui dopo di noi.»

Ayla andò a esaminare la traccia. «Perde molto sangue. Forse non andrà lontano. Ma ero preoccupata per Lupo. Era un orso molto grosso, e avrebbe potuto fargli male.»

«Non so se Lupo avrebbe dovuto attaccare così; comunque è stato coraggioso e mi fa piacere vedere che è pronto a difenderti. Chissà come reagirebbe se qualcuno cercasse di aggredirti», rifletté Giondalar.

«Non lo so, ma Hinni e Vento erano allarmati. Vado a vedere come stanno.»

Anche Giondalar voleva controllarli. I cavalli si erano avvicinati al fuoco. Hinni aveva capito da tempo che il fuoco acceso dagli umani significava sicurezza, e Vento lo stava imparando. Si tranquillizzarono un po' grazie alle carezze e alle parole delle persone di cui si fidavano, ma Ayla era a disagio e sentiva che avrebbe stentato a riaddormentarsi. Decise di prepararsi un infuso calmante e andò nella tenda a

prendere la borsa delle medicine.

Mentre le pietre si scaldavano, accarezzò la borsa sciupata e pensò a Iza che gliel'aveva regalata e alla sua vita con il Clan, soprattutto l'ultimo giorno. Perché Creb era tornato nella caverna? Forse adesso sarebbe stato ancora vivo, anche se era vecchio e debole. Ma non aveva mostrato segni di debolezza la notte precedente alla sua morte, quando aveva fatto di Guv il nuovo Mo-gur. Era di nuovo forte, il Mo-gur come prima. Guv non sarebbe mai stato potente quanto Creb.

Giondalar la vide assorta, ma immaginò che stesse ancora pensando al bambino morto e al figlio che non avrebbe più rivisto, e non sapeva cosa dire. Avrebbe desiderato aiutarla, ma non voleva intromettersi. Erano seduti accanto al fuoco a bere l'infuso, quando Ayla alzò lo sguardo e trattenne il respiro. «Guarda! Là in cielo. È rosso come un incendio, ma più in alto e più lontano. Che cos'è?»

«Il Fuoco del Ghiaccio», disse Giondalar. «Lo chiamiamo così, quando è rosso, oppure il Fuoco del Nord.»

Guardarono quella luce che s'inarcava nel cielo, simile a un drappo di mussola agitato da un vento cosmico. «Guarda le fasce bianche», esclamò Ayla. «E si muove, come spire di fumo o acqua gessosa. E ci sono anche altri colori.»

«Il Fumo delle Stelle», spiegò Giondalar. «Alcuni lo chiamano così, oppure Nubi delle Stelle, quando è bianco. Ha nomi diversi. Molti sanno di che si tratta, quando usi un nome del genere.»

«Perché non ho mai visto questa luce nel cielo?» disse Ayla con un po' di paura.

«Forse vivevi troppo a sud. Perciò viene chiamato anche Fuoco del Nord. Non l'ho visto spesso, e mai così forte e così rosso; ma coloro che hanno fatto Viaggi al nord affermano che più si avanza in quella direzione e più si vede.»

«Ma si può andare a nord solo fino alla muraglia di ghiaccio.»

«Si può andare anche oltre, se si procede sull'acqua. A ovest del luogo dove sono nato, a vari giorni di distanza a seconda della stagione, la terra finisce in riva alle Grandi Acque. Sono salate e non gelano mai, anche se a volte vi si vedono grandi pezzi di ghiaccio. Dicono che alcuni oltrepassano con le barche la muraglia di ghiaccio, quando vanno a caccia degli animali che vivono là», disse Giondalar.

«Vuoi dire le barche a conca che i Mamutoi usano per attraversare i fiumi?»

«Credo di sì, ma più grandi e forti. Non le ho mai viste, e non credevo veramente a questi racconti fino a che conobbi gli Sciamamudoi e vidi le barche che costruiscono. Lungo il Fiume della Grande Madre e presso il loro Campo crescono molti grossi alberi: loro ne fanno delle barche. Aspetta di conoscerli: non ci crederai, Ayla. Non solo attraversano il fiume ma lo percorrono verso valle e verso monte.»

Ad Ayla non sfuggì quell'entusiasmo. Giondalar era ansioso di rivederli, ora che aveva risolto il suo dilemma. Ma lei non pensava all'incontro con l'altro popolo di Giondalar: la strana luce nel cielo la preoccupava, anche se non sapeva perché. La faceva diventare nervosa e avrebbe voluto conoscerne il significato, anche se non l'impauriva come succedeva con altre manifestazioni. Aveva terrore dei movimenti della terra, soprattutto dei terremoti, non solo perché era agghiacciante l'idea di sentir tremare la terra, che avrebbe dovuto essere solida, ma anche perché segnavano sempre cambiamenti drastici nella sua vita.

Un terremoto l'aveva strappata alla sua gente e le aveva dato un'infanzia molto

diversa da tutto ciò che conosceva, e un terremoto l'aveva fatta mettere al bando dal Clan, o almeno aveva offerto a Brud il pretesto che cercava. E l'eruzione vulcanica a sudest che aveva fatto piovere su di loro una cenere finissima sembrava aver preannunciato il suo distacco dai Mamutoi, anche se la scelta era stata sua: nessuno gliel'aveva imposta. Ma non sapeva cosa significassero i segni del cielo, e non sapeva neppure se quello era un segno.

«Creb penserebbe che è un segno, senza dubbio», disse Ayla. «Era il Mo-gur più potente di tutti i Clan, e avrebbe meditato fino a capirne il significato. Credo che lo vedrebbe come un segno anche Mamut. Cosa ne pensi, Giondalar? È un segno? Forse preannuncia qualcosa di... non buono?»

«Non... non so, Ayla.» Esitava a dirle che, secondo la sua gente, quando le luci del nord erano rosse, spesso venivano interpretate come un avvertimento, ma a volte presagivano solo qualcosa d'importante. «Io non sono Uno-che-serve-la-Madre. Potrebbe preannunciare qualcosa di bello.»

«Ma il Fuoco del Ghiaccio è un segno potente, no?»

«Di solito sì. O almeno molta gente lo pensa.»

Ayla aggiunse un po' di radice d'aquilegia e di assenzio nell'infuso di camomilla per renderlo più calmante; ma era a disagio dopo la visita dell'orso e lo strano splendore nel cielo. Anche con il sedativo, il sonno le sfuggiva. Provò tutte le posizioni, prima sul fianco e poi sul dorso, e persino sullo stomaco, e pensò che stava disturbando Giondalar. Quando finalmente si assopì, il suo sonno fu turbato da vividi sogni.

Un ruggito rabbioso infranse il silenzio, e la gente indietreggiò impaurita. L'enorme orso delle caverne spinse la porta della gabbia e la fece crollare al suolo. L'orso inferocito era libero! Brud gli stava sulle spalle, altri due uomini gli si aggrappavano alla pelliccia. All'improvviso uno finì nella stretta dell'animale mostruoso e il suo urlo si spense quando l'abbraccio terribile gli spezzò la spina dorsale. I Mo-gur raccolsero il corpo e, con solenne dignità, lo portarono in una grotta. Creb, avvolto nel manto di pelle d'orso, procedeva in testa.

Ayla fissò il liquido bianco che scorreva in una ciotola di legno incrinato. Il liquido diventò rosso sangue, si addensò, fremette di bande bianche e luminose. Era preoccupata e ansiosa: aveva fatto qualcosa di sbagliato. Non doveva restare neppure un po' di liquido nella ciotola. Se lo portò alle labbra e bevve.

La prospettiva cambiò. La luce bianca era in lei, e le sembrò di diventare enorme e di guardare le stelle dall'alto. Le stelle si trasformarono in piccole luci palpitanti che attraversavano una caverna interminabile. Poi una luce rossa, sul fondo, ingiganti: e con una stretta al cuore Ayla vide i Mo-gur seduti in cerchio, seminasposti dalle stalagmiti.

Stava sprofondando in un abisso nero ed era impietrita dalla paura. All'improvviso, Creb le fu accanto, come la luce che splendeva in lei, l'aiutava, la sosteneva e placava le sue paure. La guidò in uno strano viaggio fino ai comuni inizi, nell'acqua salata e tra dolorose boccate d'aria, la terra soffice e i grandi alberi. Poi furono a terra, e camminarono eretti su due gambe, avviandosi verso ovest, verso un

gran mare salato. Giunsero a una muraglia ripida di fronte a un fiume e a una pianura, con un recesso profondo sotto una grande sporgenza: era la grotta di un suo antico antenato. Ma quando si appressarono alla caverna, Creb incominciò a svanire e l'abbandonò.

La scena divenne nebulosa; Creb si dissolveva sempre più rapidamente, e lei si sentiva atterrita. «Creb! Non andare, ti prego, non andare!» gridò. Scrutò il paesaggio, cercandolo disperatamente. Poi lo vide in cima al dirupo, sopra la grotta dell'antenato e accanto a un grosso macigno, una colonna di roccia che stava per precipitare. Gridò di nuovo, ma Creb s'era dissolto nella roccia. Era desolata: Creb era sparito e lei era sola, angosciata, e rimpiangeva di non avere qualcosa di suo per ricordare, ma c'era soltanto quella sofferenza. All'improvviso si mise a correre più in fretta che poteva. Doveva andar via, doveva andar via.

«Ayla! Ayla, svegliati!» disse Giondalar scuotendola.

«Giondalar!» Si sollevò a sedere, poi si strinse a lui e pianse. «Se n'è andato... Oh, Giondalar!»

«Va tutto bene. Dev'essere stato un sogno terribile. Gridavi e piangevi. Ti farebbe bene parlarne?»

«Era Creb. Ho sognato Creb e quella volta, al Raduno dei Clan, quando entrai nella grotta e accadde quelle cose strane. Poi, per molto tempo, lui rimase inquieto con me. E quando finalmente ci stavamo riavvicinando, morì prima che potessimo parlarne a fondo. Mi disse che Durc era il figlio del Clan. Non ho mai capito che cosa intendesse. C'erano tante cose di cui avrei voluto parlare, tante cose che ora vorrei potergli chiedere. Certuni lo consideravano solo un Mo-gur potente, e la mancanza dell'occhio e del braccio lo rendeva più spaventoso. Ma non lo conoscevano. Creb era buono e saggio. Capiva il mondo degli Spiriti, ma capiva anche gli esseri umani. Volevo parlargli nel sogno, e credo che lui cercasse di parlarmi.»

«Forse è vero. Non ho mai capito i sogni», ammise Giondalar. «Ti senti meglio?»

«Ora sì», rispose Ayla. «Ma vorrei saperne di più dei sogni.»

«Non credo che dovresti andare solo in cerca dell'orso», disse Ayla dopo il pasto del mattino. «Tu stesso hai detto che un orso ferito è molto pericoloso.»

«Starò attento.»

«Se venissi con te staremmo attenti in due, e rimanendo al campo non sarò più sicura. L'orso potrebbe tornare durante la tua assenza.»

«È vero. D'accordo, vieni.»

Si addentrarono nel bosco e seguirono le tracce dell'orso. Lupo avanzò per primo nel sottobosco, verso monte. Avevano percorso meno di due chilometri quando sentirono risuonare ringhi e sbuffi. Si affrettarono e trovarono Lupo, con il pelo ritto ma con la testa bassa e la coda fra le gambe; si teneva a distanza da un piccolo branco di altri lupi che montavano di guardia intorno alla carcassa scura dell'orso.

«Almeno non dovremo preoccuparci del pericolo rappresentato da un orso

ferito», disse Ayla mentre teneva pronta la lancia e il propulsore.

«C'è solo il pericolo di un branco di lupi.» Anche Giondalar si teneva pronto a scagliare la lancia. «Vuoi un po' di carne d'orso?»

«No, abbiamo carne a sufficienza. Non c'è più posto. Lasciamoli stare.»

«La carne non m'interessa, ma mi piacerebbe avere gli artigli e le zanne», esclamò Giondalar.

«Perché non li prendi? Ti spettano di diritto. Sei stato tu a uccidere l'orso. Io terrò lontani i lupi con la fionda mentre li prendi.»

Giondalar non pensava che avrebbe potuto tentare da solo. L'idea di scacciare un branco di lupi dal loro pasto sembrava rischiosa; ma ricordava che Ayla, il giorno prima, aveva messo in fuga le iene. «Procedi pure», disse, ed estrasse il coltello.

Lupo si eccitò quando Ayla cominciò a scagliare i sassi per allontanare il branco, e montò di guardia alla carcassa mentre Giondalar tagliava in fretta gli artigli. Estrarre i denti fu più difficile, ma presto ebbe i suoi trofei. Ayla osservava Lupo e sorrideva. Non appena il suo «branco» aveva scacciato il branco selvatico, aveva cambiato comportamento. Teneva la testa alta, la coda protesa nella posa dell'animale dominante, e il suo ringhio era più aggressivo. Il capobranco lo scrutava attento e sembrava sul punto di sfidarlo.

Dopo che ebbero abbandonato la carcassa per tornare indietro, il capobranco alzò la testa e ululò con voce potente. Lupo alzò la testa e ululò a sua volta, ma la voce era priva di risonanza. Era più giovane, e lo si sentiva.

«Vieni via, Lupo. È più grosso di te, più vecchio e più saggio. Ti butterebbe a terra in un attimo», gli suggerì Ayla. Ma Lupo ululò di nuovo: non in segno di sfida, ma perché era in una comunità di suoi simili.

Gli altri lupi gli fecero eco fino a che Giondalar si sentì circondato da un coro. Spinta da un capriccio, Ayla alzò la testa e ululò. Il suono fece scorrere un brivido lungo la schiena dell'uomo: era un'imitazione perfetta. Persino Lupo inclinò la testa, poi lanciò un nuovo ululato, più sicuro. Gli altri lupi risposero, e ben presto il bosco si riempì dell'agghiacciante, magnifico canto ferino.

Quando tornarono al Campo, Giondalar pulì gli artigli e i canini dell'orso, mentre Ayla caricava Hinni; non era ancora pronto per partire quando lei ebbe finito. Ayla stava accarezzando la cavalla quando notò che Lupo aveva trovato un altro vecchio osso putrido. Questa volta si tenne al margine della radura, e ringhiò giocosamente adocchiando la donna, senza avvicinarsi.

«Lupo! Vieni qui, Lupo!» chiamò Ayla. L'animale lasciò cadere l'osso e accorse. «È ora d'incominciare a insegnarti qualcosa di nuovo.»

Voleva che Lupo imparasse a restare fermo quando glielo ordinava, anche se lei nel frattempo si allontanava. Era un comando importante, e temeva che avrebbe impiegato molto tempo per insegnarlo. A giudicare dall'accoglienza ricevuta finora dalla gente che avevano incontrato e dalla reazione di Lupo, era preoccupata all'idea che si avventurasse in mezzo agli estranei di un altro «branco» umano.

Una volta aveva promesso a Talut che avrebbe ucciso il lupo con le sue mani se avesse fatto male a qualcuno nel Campo del Leone, e si sentiva ancora in dovere di sorvegliarlo perché non lo facesse. Ma temeva anche per la sua sicurezza. L'approccio minaccioso del lupo provocava una reazione immediata di difesa, e Ayla

aveva paura che un cacciatore spaventato potesse cercare di ucciderlo prima che lei fosse in condizione di impedirglielo.

Decise d'incominciare legandolo a un albero e ordinandogli di stare fermo mentre si allontanava; ma la corda era troppo lenta, e Lupo riuscì a sfilare la testa. La seconda volta lo legò più stretto, ma poi temette di soffocarlo. Come aveva sospettato, Lupo guai, ululò e spiccò balzi nel tentativo di seguirla. Da qualche metro di distanza gli ripeté di stare immobile e confermò l'ordine con un segnale della mano.

Quando finalmente Lupo si accovacciò, Ayla tornò da lui e lo lodò. Dopo qualche altro tentativo, vide che Giondalar era pronto, e lasciò libero Lupo. Per quel giorno bastava: ma non era soddisfatta della corda che gli cingeva il collo. Per prima cosa doveva adattarla in modo che non fosse troppo stretta o troppo larga... e poi scoprì che era difficile sciogliere i nodi. Avrebbe dovuto trovare una soluzione.

«Credi di potergli insegnare a non minacciare gli estranei?» chiese Giondalar dopo aver assistito a quei primi tentativi. «Non hai detto che per i lupi è naturale diffidare degli altri? Come puoi sperare d'insegnargli qualcosa in contrasto con le sue inclinazioni naturali?» Montò in groppa a Vento mentre lei riponeva la corda e saliva sul dorso di Hinni.

«Per il cavallo è un'inclinazione naturale portarti in quel modo?» gli chiese.

«Non credo che sia la stessa cosa», disse Giondalar mentre lasciavano il Campo avviandosi a fianco a fianco. «I cavalli mangiano erba, non carne, e per natura tendono a evitare i guai. Quando vedono qualche cosa che sembra minacciarli, cercano di fuggire. Uno stallone può battersi con un altro stallone, a volte, o con qualcuno che lo minaccia direttamente; ma Vento e Hinni preferiscono allontanarsi dalle situazioni strane. Lupo, invece, diventa aggressivo. È più disposto a battersi.»

«Anche lui scapperebbe via, Giondalar, se noi fuggissimo con lui. Diventa aggressivo per proteggerci. Sì, mangia carne e potrebbe uccidere un uomo: ma non lo fa. Non credo che lo farebbe se non pensasse che uno di noi è in pericolo. Gli animali possono imparare come gli esseri umani. Non è la sua inclinazione naturale considerare umani e cavalli come il suo 'branco'. Anche Hinni ha imparato cose che non saprebbe se visse con altri cavalli. È naturale per un cavallo considerare amico un lupo? Aveva come amico persino un leone delle caverne. È un'inclinazione naturale?»

«Forse no», ammise Giondalar. «Ma ero molto preoccupato quando Piccolo comparve al Raduno d'Estate e tu ti avvicinasti su Hinni. Come sapevi che avrebbe ricordato te e la cavalla? E che Hinni si sarebbe ricordata di lui?»

«Erano cresciuti insieme. Piccolo... cioè Piccolo...»

La parola che Ayla usava significava «piccolo», ma aveva un suono strano, diverso dai linguaggi noti a Giondalar, un suono gutturale. Giondalar non sapeva riprodurlo: era una delle poche parole della lingua del Clan. Sebbene l'avesse detta abbastanza spesso perché lui la riconoscesse, Ayla aveva preso l'abitudine di tradurre immediatamente ogni parola del Clan che pronunciava. Quando Giondalar alludeva al leone che lei aveva allevato da cucciolo, usava la forma tradotta del nome, ma gli sembrava assurdo che un gigantesco leone delle caverne venisse chiamato «Piccolo.»

«Piccolo era cucciolo quando lo trovai. Non era neppure svezzato. Era stato

colpito alla testa dallo zoccolo di un cervo in fuga, e stava per morire. Perciò la madre l'aveva abbandonato. Anche per Hinni era come un lattante. Mi aiutava ad aver cura di lui... era così buffo quando cominciarono a giocare... soprattutto quando Piccolo cercava di afferrare la coda che Hinni dimenava di proposito. Oppure afferravano le due estremità di una pelle e tiravano. Quell'anno persi molte pelli per colpa loro. Ma mi facevano ridere.»

L'espressione di Ayla divenne pensierosa. «Non avevo mai riso, fino ad allora. La gente del Clan non rideva; non amava i rumori superflui, e i suoni forti erano usati in genere come avvertimenti. È l'espressione che ti piace e che scopre i denti, e che noi chiamiamo sorriso... loro l'assumevano per indicare che erano nervosi o arrabbiati, soprattutto se l'accompagnavano con un cenno minaccioso della mano. Per loro non significava felicità; non erano contenti se, quand'ero piccola, sorridevo o ridevo. Perciò avevo imparato a evitarlo.»

Proseguirono lungo il fiume su un ampio tratto di ghiaia. «Molti sorridono quando sono nervosi o incontrano qualche sconosciuto», disse Giondalar. «Ma senza intenzioni minacciose. Credo che un sorriso voglia dimostrare che non hai paura.»

Ayla si chinava un po' per guidare la cavalla intorno ai cespugli che crescevano lungo un ruscello, affluente del fiume. Dopo che Giondalar aveva inventato la cavezza per guidare Vento, anche lei aveva incominciato a usarne una per condurre Hinni, a volte, o per legarla; ma non se ne serviva mai quando cavalcava. Il processo di apprendimento comune a lei e a Hinni era stato graduale e, all'inizio, inconscio. Sebbene, dopo aver compreso ciò che stava accadendo, avesse addestrato la cavalla a fare certe cose, ciò avveniva sempre nel quadro della profonda intesa sviluppatasi tra loro.

«Ma se un sorriso rivela che non hai paura, significa che credi di non aver nulla da temere perché ti senti forte?» chiese Ayla quando si affiancarono di nuovo.

«Non ci avevo mai pensato molto prima d'ora. Tonolan sorrideva sempre e sembrava fiducioso quando conosceva gente nuova; Ma non era molto sicuro. Cercava di far credere agli altri che non aveva paura, quindi forse si può dire che era un gesto difensivo, un modo per dire: sono così forte che non ho nulla da temere da voi.»

«E mostrare la propria forza non è una minaccia? Quando Lupo mostra i denti agli sconosciuti, non vuol fargli capire quanto è forte?» insistette Ayla.

«Può darsi, ma c'è una grande differenza tra un sorriso di saluto, e Lupo che scopre i denti e ringhia.»

«Sì, è vero», ammise Ayla. «Un sorriso ti fa sentire felice.»

«O almeno sollevato. Se incontri uno sconosciuto che ricambia il tuo sorriso, di solito significa che sei il benvenuto, e sai come ti ritrovi. Non è detto che tutti i sorrisi abbiano lo scopo di renderti felice.»

«Forse il sollievo è l'inizio della felicità», rifletté Ayla. Per un po' procedettero in silenzio; poi lei continuò: «Credo che ci sia una rassomiglianza tra una persona che sorride quando si sente nervosa in presenza di estranei e quelli del Clan che mostravano i denti in segno di minaccia. E quando Lupo mostra i denti agli sconosciuti, li minaccia perché si sente nervoso e protettivo nei nostri confronti.»

«Ma quando mostra i denti a noi del suo 'branco', sorride», disse Giondalar. «A

volte penso che sorrida e ti prenda in giro. Sono sicuro che ti ama, ma gli viene naturale mostrare i denti per minacciare chi non conosce. Se ti protegge, come gli insegnerai a restare lì dove gli hai detto di rimanere, se non ci sei? Come puoi insegnargli a non attaccare gli sconosciuti, se decide di farlo?» La preoccupazione di Giondalar era seria. Non era sicuro che fosse una buona idea condurre con loro l'animale: poteva causare molti problemi. «Ricorda, i lupi attaccano per procurarsi il cibo: la Madre li ha fatti così. Lupo è un cacciatore. Puoi insegnargli molte cose, ma come puoi abituare un cacciatore a non essere ciò che è e a non attaccare gli estranei?»

«Tu eri un estraneo quando venisti nella mia valle. Ricordi quando Piccolo tornò a visitarmi e ti trovò?» chiese Ayla mentre si separavano per procedere in un canalone.

Giondalar ricordava le emozioni di quell'incontro. Non aveva mai avuto tanta paura in vita sua: aveva avuto la certezza che stava per morire.

Risalirono dal piccolo burrone, fra le pietre e le artemisie dallo stelo nero. Pensò al giorno in cui Piccolo era tornato nel luogo dove Ayla l'aveva allevato e aveva trovato uno sconosciuto sul cornicione di fronte alla grotta.

Piccolo era il leone delle caverne più colossale che avesse mai visto Giondalar: era alto quasi come Hinni, e più massiccio. Giondalar stava appena guarendo dalle ferite infertegli da quel leone o dalla sua compagna nel momento in cui, avventatamente, lui e il fratello erano entrati nella tana. Era stata l'ultima azione di Tonolan; e Giondalar aveva avuto la certezza d'esser finito quando il leone delle caverne aveva ruggito e s'era raccolto per balzare. All'improvviso Ayla s'era messa fra loro, aveva alzato la mano... e il leone s'era fermato! Sarebbe stato buffo, vedere la belva enorme che si torceva per non toccarla, se Giondalar non fosse stato terrorizzato. E poi l'aveva vista grattare il felino gigantesco e giocare con lui.

«Sì, ricordo», disse quando furono giunti sull'altopiano. «Ancora oggi non so come riuscisti a fermarlo mentre stava per attaccarmi.»

«Quando era cucciolo, mi attaccava per gioco; ma quando crebbe diventò troppo grosso e troppo rude. Dovetti insegnargli a smettere», spiegò Ayla. «Adesso devo insegnare a Lupo che non deve attaccare gli sconosciuti, e a stare fermo se io lo voglio. Così, non solo non farà male agli esseri umani, ma loro non ne faranno a lui.»

«Se c'è qualcuno che può educarlo, sei tu», asserì Giondalar. Se ci fosse riuscita, viaggiare sarebbe stato più facile, anche se l'uomo continuava a chiedersi quali altri guai poteva causare loro il lupo. Aveva ritardato la traversata del fiume e rosicchiava la loro roba anche se Ayla sembrava aver risolto quel problema. Non che l'animale non gli fosse simpatico. Era affascinante osservare un lupo da vicino, e trovarlo così affettuoso e mite; ma richiedeva tempo, attenzione e che si provvedesse al suo cibo. Anche i cavalli avevano bisogno d'una certa cura, ma erano utili. Il viaggio di ritorno sarebbe stato difficile, e non avevano bisogno del peso di un animale che a volte causava preoccupazioni quanto un bimbo.

Un bimbo... quello sarebbe stato un problema, pensò Giondalar. Spero che la Grande Madre Terra non dia un bambino ad Ayla prima del nostro arrivo. Quando saremo sistemati, sarà diverso. Allora potremo pensare ad avere figli. Certo, non possiamo far nulla, se non pregare la Madre. Chissà come sarebbe, avere con noi un

bambino?

E se Ayla ha ragione, se i bambini nascono dai Piaceri? Ma siamo insieme da tempo, e non è successo niente. Dev'essere Donai che mette un bambino nel grembo di una donna; ma se la Madre decidesse di non darne ad Ayla? Ne ha avuto uno, anche se di Spiriti misti. Quando Donai dà un figlio, spesso poi ne dà altri. Forse si tratta di me? Ayla potrà avere un bambino che viene dal mio Spirito? Lo potrebbe un'altra donna?

Ho condiviso i Piaceri e onorato Donai con molte donne: qualcuna di loro ha avuto un bambino iniziato da me? Come può saperlo un uomo? Ranec lo sapeva: aveva colori così forti e lineamenti così insoliti che si riconosceva la sua essenza in alcuni dei bambini al Raduno d'Estate. Io non ho colori e lineamenti così caratteristici... o sì?

E la volta che i cacciatori Adumai ci fermarono mentre venivamo qui? Aduma voleva che Noria avesse un bambino con gli occhi azzurri come i miei e, dopo i suoi Primi Riti, Noria mi disse che avrebbe avuto un figlio del mio Spirito, con i miei occhi. Gliel'aveva detto Aduma. Chissà se ha avuto quel bambino?

Serenio credeva d'essere incinta, quando partii: chissà se ha avuto un bambino con gli occhi azzurri. Serenio aveva avuto un figlio, ma solo quello, e Darvo era quasi adulto. Chissà cosa penserà di Ayla, e cosa penserà Ayla di lei.

Forse non era incinta. Forse la Madre non ha ancora dimenticato ciò che feci, ed è il suo modo per dirmi che non merito un figlio al mio focolare. Ma mi ha restituito Ayla. Zelandonai mi diceva che Donai non mi avrebbe mai negato ciò che le avessi chiesto; ma mi avvertì di stare attento a ciò che chiedevo perché l'avrei ottenuto. Perciò mi fece promettere di non chiedere lei alla Madre, quando era ancora Zolena.

Perché qualcuno dovrebbe chiedere qualcosa che non vuole? Non ho mai capito coloro che parlano al mondo degli Spiriti. Hanno sempre un'ombra sulla lingua. Dicevano che Tonolan era un favorito di Donai perché andava d'accordo con la gente; ma poi dicevano di guardarsi dai favori della Madre. Se favorisce troppo qualcuno, non vuole che stia molto tempo lontano da lei. Tonolan è morto per questo? La Grande Madre Terra lo ha ripreso? Che cosa significa esattamente, quando si dice che Donai favorisce qualcuno?

Non so se mi favorisce o no. Ma ora so che Zolena fece la scelta giusta quando decise di abbracciare la Zelandonia. Fu giusto anche per me. Ciò che feci era sbagliato, ma non avrei mai compiuto il Viaggio con Tonolan se lei non fosse diventata zelandoni, e non avrei trovato Ayla. Forse la Madre mi favorisce un poco; ma non voglio approfittare della bontà di Donai. Le ho già chiesto di farci tornare sani e salvi; non posso chiederle di dare ad Ayla un figlio del mio Spirito, soprattutto ora. Ma chissà se ne avrà mai uno.

Ayla e Giondalar si allontanarono dal fiume e si avviarono verso ovest, seguendo il percorso che doveva condurli a sud. Giunsero nella valle di un altro grande corso d'acqua che fluiva verso est per gettarsi in quello che avevano lasciato. La valle era ampia con dolci declivi erbosi e un fiume rapido al centro di una piana alluvionale costellata di pietre di varia grandezza, dai macigni alla ghiaia. A parte pochi ciuffi d'erba, il corso pietroso era nudo, spazzato dal diluvio primaverile.

Alcuni tronchi privi di foglie e corteccia giacevano nella radura, orlata da grovigli di cespugli dalle foglie pelose e grigiastre. Un piccolo branco di cervi giganti, i cui palchi enormi avrebbero fatto sfigurare quelli degli alci, pascolavano presso alcuni salici, nella fascia più umida presso l'acqua.

Lupo era vivacissimo e sfrecciava intorno ai cavalli, soprattutto a Vento. Hinni ignorava la sua esuberanza, ma lo stallone era più eccitabile. Ayla pensava che avrebbe giocato volentieri con Lupo; ma dato che Giondalar lo guidava, gli inviti dell'animale servivano solo a distrarlo. Giondalar non era soddisfatto, perché faticava di più a controllare il cavallo. Si stava irritando ed era sul punto di chiedere ad Ayla di tenere il lupo lontano da Vento.

All'improvviso, Lupo sfrecciò via. Aveva captato l'odore dei cervi ed era andato a controllare. La vista delle zampe d'un cervo gigante fu irresistibile e Lupo pensò che avrebbe giocato con lui. Ma quando il maschio abbassò la testa per stornare la sua carica, si fermò. Le corna magnifiche erano lunghe ognuna tre metri e mezzo. Il grande erbivoro continuò a mangiucchiare l'erba: non ignorava il lupo, ma gli era indifferente perché sapeva di non aver nulla da temere.

Ayla sorrise: «Guardalo, Giondalar. Lupo credeva che fosse un cavallo da infastidire.»

Anche Giondalar sorrise. «Sembra sorpreso. Non si aspettava corna di quel genere.»

Si avviarono verso l'acqua lentamente per non mettere in agitazione i cervi. Entrambi provarono un senso di soggezione nell'avvicinarsi ai colossi che torreggiavano su di loro. Con maestosa eleganza, il branco si scostò dagli umani a cavallo, senza paura, ma con prudenza.

«Sono più grossi di quanto mi aspettassi anch'io», disse Ayla. «Non li avevo mai visti tanto da vicino.»

Sebbene fossero poco più grandi degli alci, i cervi giganti, con le corna elaborate e amplissime, sembravano enormi. Ogni anno quelle corna fantastiche cadevano e un nuovo paio cresceva per sostituirle, sempre più lunghe e complesse fino a raggiungere, in certi maschi, i tre metri e mezzo. Ma anche con la testa nuda, i membri più grandi della tribù dei cervi, erano giganti in confronto agli altri. Il pelame folto e i muscoli potenti delle spalle e del collo, sviluppati per sostenere il peso dei palchi, contribuivano al loro aspetto formidabile. I cervi giganti erano animali delle pianure. Le corna prodigiose erano un intralcio nei boschi, perciò evitavano gli alberi; alcuni erano morti di fame perché s'erano impigliati con i palchi in un ramo.

Quando giunsero al fiume, Ayla e Giondalar si fermarono a studiarlo per cercare il punto migliore per attraversarlo. L'acqua era profonda, la corrente forte, e in certi tratti c'erano delle rapide create dai macigni. Sembrava che il carattere del fiume non variesse per un lungo tratto, a valle e a monte: e alla fine decisero di passare dove pareva vi fossero poche rocce.

Smontarono, legarono saldamente le ceste ai cavalli, e vi riposero le calzature e gli indumenti caldi che avevano indossato al mattino presto. Giondalar si tolse la tunica senza maniche, e Ayla pensò di spogliarsi completamente per non dover poi asciugare gli indumenti; ma cambiò idea quando immerse il piede nella corrente. Era abituata all'acqua fredda, ma quella era gelida come l'acqua che aveva lasciato fuori la notte e al mattino aveva trovato coperta da un velo di ghiaccio. La tunica e i gambali, per quanto bagnati, le avrebbero assicurato una certa protezione.

I cavalli erano agitati: scalpitavano e nitrivano. Ayla mise la cavezza a Hinni per guidarla attraverso il fiume; poi, sentendo che il suo disagio cresceva, le abbracciò il collo e le parlò nel linguaggio che aveva inventato quando vivevano insieme nella valle.

L'aveva messo a punto quasi inconsapevolmente partendo dai segni e dalle poche parole che formavano la lingua del Clan, e aveva aggiunto i suoni ripetitivi che lei e il figlio avevano incominciato a usare e ai quali attribuiva un significato. Vi erano inclusi anche i versi equini, i ruggiti dei leoni e i fischi di alcuni uccelli.

Giondalar si voltò ad ascoltare. Sebbene fosse abituato a sentirla parlare così alla cavalla, non sapeva cosa stesse dicendo. Ayla aveva la capacità di riprodurre i suoni degli animali: e quel linguaggio aveva una particolare qualità ultraterrena.

Vento scosse la testa e sbuffò ansioso; Giondalar gli parlò a voce bassa e l'accarezzò. Ayla lo guardò, notando che le mani sensibili avevano un effetto calmante quasi immediato sul giovane stallone. Era piacevole vederli così legati. Poi il suo pensiero si volse alle sensazioni che davano a lei le mani di Giondalar, e arrossì leggermente. Su di lei non avevano certo un effetto calmante.

Non erano nervosi solo i cavalli. Lupo aveva capito cosa si andava preparando e non era entusiasta all'idea di un bagno freddo. Guaiva e correva lungo la riva; alla fine sedette, puntò il muso al cielo e lanciò un ululato lamentoso.

«Vieni qui, Lupo», gli ordinò Ayla, chinandosi ad abbracciarlo. «Anche tu hai un po' di paura?»

«Ci darà altri problemi per la traversata?» chiese Giondalar.

«Per me non è un problema. È un po' nervoso, come lo sono i cavalli», rispose Ayla. Non capiva perché le ovvie paure di Lupo infastidissero Giondalar, che pure era così comprensivo con il giovane stallone.

L'acqua era fredda, ma i cavalli erano ottimi nuotatori e non faticarono a raggiungere l'altra riva. Anche per Lupo non ci furono difficoltà. Saltellò e guai sulla riva, avanzò nell'acqua e indietreggiò diverse volte, ma alla fine si lanciò. Con il muso alto, seguì i cavalli e gli umani che nuotavano al loro fianco.

Quando furono sull'altra sponda, si fermarono per cambiarsi e asciugare gli animali; quindi proseguirono. Ayla ricordava le traversate dei fiumi che aveva compiuto quando viaggiava sola dopo aver lasciato il Clan, ed era felice di avere i due robusti cavalli. Non era mai facile attraversare un fiume. Quando si viaggiava a

pie di, come minimo ci si infradiciava. Ma con i cavalli potevano attraversare molti piccoli corsi d'acqua cavandosela con qualche spruzzo, e anche i grandi fiumi presentavano minori difficoltà.

Mentre proseguivano verso sudovest, il terreno cambiò. Le colline, sempre più alte, erano tagliate dalle valli profonde dei fiumi che dovevano attraversare. In certi giorni, Giondalar aveva la sensazione di passare troppo tempo a salire e scendere e di coprire in realtà distanze modeste; ma le valli offrivano posti riparati per accamparsi, e i fiumi fornivano l'acqua necessaria in un territorio altrimenti arido.

Si fermarono in cima a una collina nell'area centrale dell'altopiano, parallelo ai fiumi. In ogni direzione si scorgeva un vasto panorama. A parte il profilo grigio dei monti a ovest, era una distesa ininterrotta.

Le steppe d'erba con la loro monotona regolarità ondeggiante evocavano il mare anche se quella zona arida e ventosa non avrebbe potuto essere più diversa. L'analogia era più profonda. Benché sembrasse del tutto uniforme, l'antica prateria increspata dal vento era ricca e variata e, come il mare, ospitava una generosa, esotica proliferazione di forme di vita. Esseri bizzarri che ostentavano ornamenti sociali biologicamente costosi sotto forma di corna, palchi, gobbe, gorgiere e manti, spartivano le grandi steppe con altri animali cresciuti fino a proporzioni gigantesche.

I giganti lanosi, i mammut e i rinoceronti, splendidi nelle fitte, doppie pellicce con gli alti strati di grasso, sfoggiavano zanne stravaganti e corni nasali esagerati. I cervi giganti, coronati dagli immensi palchi palmati, pascolavano a fianco degli uri, i superbi antenati selvatici del bestiame domestico, colossali quasi quanto i massicci bisonti. Anche i piccoli animali avevano dimensioni proporzionali alla ricchezza delle steppe: c'erano gerboa e criceti enormi, e gli scoiattoli di terra erano i più grossi che fosse possibile trovare.

Le praterie ospitavano molti altri animali, molti dei quali avevano proporzioni straordinarie. Cavalli, asini e onagri si dividevano spazio e cibo nei bassipiani; pecore selvatiche, camosci e stambecchi si spartivano i terreni più elevati. Le antilopi saiga correvano nelle pianure, nelle foreste lungo i fiumi o nei pressi di stagni e laghi; i tratti boscosi della steppa e della tundra ospitavano cervidi di ogni specie, dal capriolo al wapiti, dal cervo rosso alla renna. Lepri e conigli, topi e ratti, marmotte, lemming e suslik abbondavano; rospi, rane, serpenti e lucertole avevano anch'essi il loro posto. Gli uccelli d'ogni forma e dimensione, dalle grosse gru ai minuscoli scriccioli, aggiungevano voci e colore. Persino gli insetti recitavano il loro ruolo.

Le immani mandrie di erbivori e di mangiatori di semi venivano sfoltite da carnivori. Più adattabili all'ambiente e in grado di vivere là dove si trovavano le loro prede, raggiungevano anch'essi dimensioni monumentali grazie all'abbondanza e alla qualità del nutrimento disponibile. I giganteschi leoni delle caverne, grandi anche il doppio dei loro tardi discendenti meridionali, davano la caccia ai più grossi erbivori giovani e vecchi, anche se un mammut nel vigore delle forze aveva ben poco da temere. Di solito, i grandi felini sceglievano tra bisonti, uri e cervidi, mentre le iene, i lupi e i colsun avevano a disposizione la selvaggina di taglia media e dividevano le prede abbondanti con linci, leopardi e piccoli gatti selvatici.

I mostruosi orsi delle caverne, sostanzialmente vegetariani e poco dediti alla caccia, pesavano il doppio degli orsi bruni o neri, i quali preferivano una dieta onnivora dove spesso era inclusa l'erba, mentre l'orso bianco delle coste gelate si nutriva della carne degli animali marini. I feroci ghiottoni e le puzzole della steppa facevano strage di bestie più piccole, in particolare i roditori; e altrettanto facevano gli zibellini, le donnole, le lontre, i furetti, le martore, i visoni e gli ermellini che, con la neve, cambiano colore. Anche alcune volpi diventavano bianche, grigioazzurre, per intonarsi al paesaggio invernale e poter cacciare, mimetizzandosi. Aquile, falconi, falchi, corvi e gufi piombavano in volo sulle piccole prede ignare, e gli avvoltoi e i nibbi neri ripulivano gli avanzi rimasti sul terreno.

La grande diversità degli animali che vivevano nelle antiche steppe e l'estrema varietà di appendici esagerate erano dovute a un ambiente dalle caratteristiche eccezionali. Era una terra fredda e aspra, circondata da altissime barriere di ghiaccio e oceani di acqua gelata. Sembrava una contraddizione che un ambiente tanto ostile potesse offrire la ricchezza necessaria a tanti animali, ma in realtà era così. Il clima freddo e arido favoriva la crescita dell'erba e inibiva quella degli alberi.

Gli alberi come le querce e gli abeti sono lussureggianti ma, per maturare, hanno bisogno di tempo e umidità. I boschi possono mantenere una vasta gamma di altre piante e di animali; tuttavia gli alberi hanno bisogno di risorse per crescere e non favoriscono lo sviluppo di moltitudini di grandi animali. Alcuni animali possono nutrirsi di noci o frutti, altri di foglie e di virgulti; ma la corteccia e il legno sono quasi sempre immangiabili, e, anche se ciò avviene, ricrescono lentamente. La stessa energia e le stesse sostanze nutritive contenute in un egual peso d'erba potrebbero nutrire un numero d'animali ben superiore; inoltre l'erba si rinnova. Quindi, se una foresta può essere la quintessenza della vita vegetale, era comunque l'erba che dava origine alla fauna abbondante.

Ayla era a disagio e non capiva perché. Non era nulla di preciso, ma si sentiva stranamente inquieta. Prima di scendere dalla collina avevano visto i nubi temporaleschi addensarsi sui monti a occidente, avevano scorto i lampi e udito i rombi lontani del tuono. Tuttavia, sopra di loro, il cielo era azzurro e sereno e il sole ancora alto. Era improbabile che piovesse nella zona; ma Ayla non amava il tuono e si chiedeva se quella era la causa del suo malessere. Il rombo le ricordava i terremoti.

Forse è perché il mio periodo lunare dovrebbe cominciare tra un paio di giorni, pensò. Devo tenere a portata di mano le cinghie e la lana di muflone che mi ha dato Nezzie. Mi ha detto che è il tampone migliore da usare in viaggio, ed è vero. Il sangue si lava con l'acqua fredda.

Ayla non aveva mai visto gli onagri e, assorta nei suoi pensieri, non faceva attenzione mentre scendevano il pendio. Credeva che quegli animali lontani fossero cavalli. Ma quando si avvicinarono notò le differenze. Erano un po' più piccoli, con le orecchie più voluminose, e le code non erano lunghi ciuffi di peli, ma aste solide coperte dallo stesso pelame del manto, con un ciuffetto più scuro all'estremità. Anche gli onagri avevano la criniera eretta, ma più irregolare; e quelli del piccolo branco avevano il manto brunorossiccio sui dorsi e i fianchi, mentre il resto era molto più chiaro, quasi bianco, persino sulle zampe e sul muso; tuttavia avevano una striscia scura lungo la spina dorsale, un'altra trasversale sulle spalle e diverse bande sulle

zampe.

Agli occhi di chi conosceva i cavalli, la conformazione di quegli animali era piuttosto diversa; ma, in effetti, erano abbastanza simili. Persino Hinni mostrava un interesse maggiore che alla vista degli altri animali, e il branco aveva smesso di pascolare per studiarli. Uno degli onagri fece sentire la sua voce: non era un nitrito, ma un raglio piuttosto stridente.

Vento scrollò la testa e nitì in risposta, poi fiutò un mucchio di letame fresco, che aveva l'odore e l'aspetto del letame di cavallo. Anche Hinni nitì e lo fiutò; e quando anche Ayla sentì l'odore, notò qualcosa di diverso, forse dovuto alle differenti preferenze in fatto di cibo.

«Sono cavalli?» chiese.

«Non esattamente. Sono simili ai cavalli come i wapiti assomigliano alle renne e gli alci ai grandi cervi. Si chiamano onagri», spiegò Giondalar.

«Chissà perché non ne avevo mai visti.»

«Non lo so: ma amano questo tipo di territorio», rispose lui, indicando le colline pietrose e la scarsa vegetazione delle piane aride e semideserte. Gli onagri non erano ibridi tra cavalli e asini, anche se lo sembravano: erano una specie a sé, e molto resistente. Potevano vivere di un nutrimento più grossolano di quello dei cavalli, incluse cortecce, foglie e radici.

Ayla notò due piccoli e non seppe trattenere un sorriso. Le ricordavano Hinni quando l'aveva trovata. In quel momento, il lupo guaiò per attirare la sua attenzione.

«Ho capito, Lupo. Vuoi inseguire gli onagri? Fai pure.» Era soddisfatta dei progressi che faceva nell'addestrarlo, ma al lupo non piaceva stare a lungo in un posto: era ancora troppo pieno della curiosità e dell'entusiasmo tipico dei cuccioli. Si lanciò all'inseguimento del branco. Gli onagri si diedero alla fuga con una velocità che scoraggiò ben presto il giovane cacciatore. Lupo raggiunse Ayla e Giondalar mentre si avvicinavano a un'ampia valle.

Anche se le valli dei fiumi carichi di sedimenti attraversavano tuttora il loro cammino, il terreno digradava verso il delta del Fiume della Grande Madre e il Mare di Beran. Via via che si spingevano a sud, l'estate si faceva sentire sempre di più, e i venti caldi, causati dal passaggio delle depressioni atmosferiche sul mare, facevano salire la temperatura e provocavano perturbazioni.

I due viaggiatori non portavano quasi più indumenti, neppure quando si alzavano. Ayla pensava che il fresco mattino fosse il momento migliore della giornata; ma, quel giorno, il tardo pomeriggio era più caldo del solito, e lei si augurava di trovare un ruscello per tuffarsi. Ogni tanto guardava l'uomo che la precedeva. Era nudo fino alla cintura e non portava i gambali, ma solo un perizoma. I lunghi capelli biondi, trattenuti sulla nuca da un laccio, erano striati dal sole e più scuri dove li intrideva il sudore.

Le piaceva poter vedere la mascella energica e il mento ben definito, anche se le sembrava ancora strano che un uomo adulto non avesse la barba. Giondalar le aveva spiegato che la lasciava crescere d'inverno per riparare la faccia, ma la tagliava d'estate per stare più fresco. Per radersi ogni mattina usava una speciale lama di selce che aveva fabbricato lui stesso.

Anche Ayla portava soltanto un indumento non dissimile dal perizoma di

Giondalar: un pezzo di pelle morbida passato fra le gambe e trattenuto in vita da una corda. Giondalar indossava il suo con l'estremità posteriore rimboccata all'interno e quella anteriore che pendeva in un breve lembo; quello di Ayla era più lungo, e le due estremità ricadevano davanti e dietro formando una specie di grembiule, piuttosto simile a una corta gonna aperta ai lati.

Dall'alto della collina, Giondalar aveva controllato la loro posizione. Era soddisfatto del percorso compiuto, e si sentiva più ottimista e rilassato. In parte, Ayla lo sapeva, ciò era dovuto al fatto che stava acquistando una maggiore abilità nel guidare il giovane stallone. Il Viaggio gli consentiva di rimanere quasi sempre a contatto con l'animale e ciò sviluppava la comprensione del carattere, delle preferenze e delle abitudini di Vento, e permetteva al cavallo di capire l'uomo. Persino i suoi muscoli s'erano abituati al movimento dell'animale, e il modo di stargli in groppa era diventato più agevole per entrambi.

Ma Ayla pensava che il suo modo di cavalcare indicasse qualcosa di più: c'era meno tensione nei movimenti, come se le preoccupazioni fossero diminuite. Anche se non lo vedeva in faccia, intuiva che non era più accigliato ed era disposto al sorriso. Le piaceva vederlo sorridere. Osservava il guizzare dei muscoli sotto la pelle abbronzata mentre si adattava al passo di Vento con grande scioltezza. Le faceva piacere guardarlo.

Verso il Tramonto vedevano ancora i monti che si levavano violacei, in lontananza, coronati dal bianco che trapassava le nubi. Raramente si scorgevano i picchi ghiacciati, e Giondalar si godeva quel raro piacere: spesso erano nascosti da nubi basse che, come pellicce bianche, ammantavano un segreto scintillante e si aprivano solo quanto bastava per rivelare squarci tentatori.

Giondalar aveva caldo e si augurava d'essere più vicino alle cime innevate, almeno vicino quanto le dimore degli Sciamudoi. Ma quando notò l'acqua nella valle sottostante e scrutò il cielo per controllare la posizione del sole, sebbene fosse più presto del solito, decise che potevano accamparsi. Viaggiavano più svelti di quanto avesse previsto, e non sapeva quanto avrebbero impiegato a raggiungere un altro corso d'acqua.

Sul pendio crescevano molti tipi d'erba, soprattutto erba piumosa, mista a varietà di erbe annuali. Il ricco sottosuolo di loess e il fertile strato di humus incoraggiavano la crescita degli alberi che, a parte qualche varietà di pino, erano insoliti nelle steppe della zona. Un bosco aperto di betulle e larici scendeva verso valle e, più in basso, crescevano anche ontani e salici. In fondo al declivio, dove il terreno diventava pianeggiante, a una certa distanza dal ruscello, Ayla si stupì nel vedere qualche quercia nana, un faggio o un tiglio. Non aveva visto molti alberi a foglie grandi dopo aver lasciato la Caverna del Clan di Brun, nell'irrigua estremità meridionale della penisola che si protendeva nel Mare di Beran.

Il fiumicello si snodava serpeggiando sul fondovalle, e un'ansa passava vicino ad alcuni salici alti e slanciati, estensione del pendio più ricco di vegetazione sulla sponda opposta. Di solito preferivano attraversare i fiumi prima di accamparsi, per non bagnarsi ripartendo al mattino. Decisero quindi di fermarsi presso i salici. Scesero verso valle in cerca di un punto adatto e trovarono un comodo guado: quindi ritornarono verso monte.

Mentre montavano la tenda, Giondalar osservava Ayla e si considerava fortunato. Non soltanto era bella, forte, agile, sicura nei movimenti, ma era anche una buona compagna di viaggio e dava un notevole contributo al loro benessere. Sebbene si considerasse responsabile della sua sicurezza e volesse proteggerla, era consolante sapere di poter contare su di lei. In un certo senso, viaggiare con Ayla era come viaggiare con suo fratello. S'era sentito protettivo anche nei confronti di Tonolan: era nel suo carattere preoccuparsi per chi gli era caro.

Ma solo in un certo senso. Quando Ayla alzò le braccia per scuotere il telo, Giondalar notò che la pelle era più chiara nella parte inferiore dei seni. Non si accorse d'essere rimasto a fissarla; ma lo comprese quando lei smise di lavorare e si girò. I loro occhi s'incontrarono e Ayla sorrise.

Giondalar provò l'impulso di fare ben più che studiare il colore della pelle di Ayla. Gli dava gioia sapere che, se voleva dividere con lei i Piaceri, sarebbe stata ben disposta. Anche questo era consolante: non era necessario afferrare ogni occasione. A volte era meglio attendere, pensarci e godere dell'attesa. Giondalar ricambiò il sorriso.

Quando ebbero preparato il campo, Ayla propose di esplorare la valle. Era raro trovare una zona così boscosa nella steppa, ed era incuriosita e ancora un po' inquieta. Da anni non vedeva una simile vegetazione.

Giondalar fu d'accordo. Dopo l'esperienza con l'orso, intendeva cercare ogni traccia che potesse indicare la presenza di animali nelle vicinanze. Ayla portò la fionda e il cesto da raccolta, Giondalar il propulsore e un paio di lance, e si addentrarono fra i salici. Lasciarono i cavalli a pascolare, ma Lupo li accompagnò. I boschi erano ricchi d'interesse anche per lui, e pieni di odori affascinanti.

I salici lasciavano il posto ai faggi, poi divennero più frequenti le betulle e i larici, e alcuni grossi pini. Ayla raccolse qualche pigna quando vide che erano piene di deliziosi pinoli. Ma le latifoglie erano più insolite. In un'area, ai piedi del pendio che conduceva alle praterie sovrastanti, c'era un piccolo bosco di faggi.

Ayla li osservò con attenzione, paragonandoli al ricordo degli alberi che si trovavano accanto alla grotta dove aveva vissuto da bambina. La corteccia era grigia e liscia, le foglie ovali appuntite e dentellate, d'un bianco serico sulla pagina inferiore. Le piccole faggine brune non erano mature, ma l'abbondanza dei gusci caduti a terra nella stagione precedente attestava una ricca produzione. Ayla ricordava che le faggine erano difficili da rompere. Poi notò che strane piante crescevano sotto gli alberi e s'inginocchiò per vedere meglio.

«Vuoi raccoglierle?» chiese Giondalar. «Sembrano morte: non hanno foglie.»

«Non sono morte: crescono così. Ecco, senti come sono fresche.» Ayla spezzò lo stelo liscio e privo di foglie, pieno di rametti sottili. La pianta era di un rossiccio opaco, inclusi i boccioli, e senza ombra di verde.

«Crescono dalle radici di altre piante», soggiunse. «Come quelle che Iza mi metteva sugli occhi quando piangevo; ma quelle erano bianche e lucide: molti ne avevano paura perché avevano il colore della pelle di un morto. Anzi, venivano chiamate... piante dei morti.»

Poi guardò nel vuoto, ricordando. «Iza pensava che avessi gli occhi deboli perché lacrimavano, e si preoccupava. Prendeva una pianta dei morti fresca e me ne

spremeva il succo negli occhi. Se bruciavano per il troppo pianto, miglioravano.» Tacque per un po', quindi scosse la testa. «Non so se queste siano utili per gli occhi. Iza le usava per i tagli e i lividi e per certe escrescenze.»

«Come si chiamano?»

«Credo che lei le chiamasse... tu come chiami questo albero?»

«Non abbiamo un nome per definirli. Non credo che crescano dalle mie parti, ma gli Sciaramudoi li chiamano faggi.»

«Allora mi pare che vengano dette 'gocce di faggio'», disse Ayla. Si rialzò e si tolse la polvere dalle mani.

Lupo s'immobilizzò di colpo, puntando il muso verso il folto del bosco. Giondalar, ricordando come aveva fiutato la presenza dell'orso, prese una lancia e l'appoggiò sul solco del propulsore, un pezzo di legno sagomato lungo circa metà della lancia, che veniva tenuto in posizione orizzontale con la mano destra. Inserì l'incavo nell'intaccatura in fondo; poi infilò le dita nei due fori, circa a metà della lunghezza della lancia, per bloccarne l'asta. Lo fece con un movimento fluido e le ginocchia leggermente flesse, pronto al lancio. Ayla aveva preso delle pietre ed era altrettanto pronta a usare la fionda, benché si rammaricasse di non aver portato anche lei il propulsore e le lance.

Lupo avanzò nel sottobosco rado e si avventò verso un albero. Qualcosa si mosse guizzando: era un piccolo animale che salì correndo sul tronco. Lupo si sollevò sulle zampe posteriori come se volesse seguirlo anche lassù, e guai eccitato.

All'improvviso la loro attenzione fu attratta da un trambusto sull'albero. Scorsero il ricco manto bruno e la lunga sagoma sinuosa di una faina che inseguiva lo scoiattolo. Lupo non era il solo a ritenere interessante il roditore; ma la grossa faina, lunga una cinquantina di centimetri con altri quaranta di coda, aveva maggiori possibilità di successo. Correva sui rami alti, agile e svelta quanto la preda.

«Credo che lo scoiattolo sia caduto dallo spiedo nella brace», commentò Giondalar.

«Forse riuscirà a fuggire», disse Ayla.

«Ne dubito. Non ci scommetterci una lama rotta.»

Lo scoiattolo squittiva. Una ghiandaia lanciò un grido rauco e una cincia fece sentire la sua presenza con voce stridente. Lupo non resistette alla tentazione: alzò la testa e proruppe in un ululato. Lo scoiattolino si spinse all'estremità di un ramo e poi, con grande sorpresa dei due umani, si lanciò nel vuoto. Allargò le zampe, tese la membrana che si estendeva lungo i lati del corpo e veleggiò nell'aria.

Ayla trattenne il respiro mentre lo scoiattolo evitava rami e alberi. La folta coda fungeva da timone e, cambiando la posizione di zampe e coda per regolare la membrana, l'animaletto riusciva a evitare gli ostacoli, mentre planava in una lunga curva. Puntò verso un albero abbastanza lontano; quando lo raggiunse, alzò la coda e si posò sul tronco, quindi si arrampicò in fretta. Arrivato sui rami più alti, si girò e ridiscese a testa in giù, ancorandosi con le unghie posteriori. Si guardò intorno e sparì in un buco. Il balzo e il volo l'avevano salvato, anche se non sempre quelle imprese sorprendenti avevano lo stesso risultato.

Lupo era ancora appoggiato all'albero in cerca dello scoiattolo che gli era sfuggito con tanta facilità. Si lasciò ricadere, andò a fiutare nel sottobosco e dopo

qualche attimo sfrecciò via per rincorrere qualcos'altro.

«Giondalar, non sapevo che gli scoiattoli volassero», esclamò Ayla con un sorriso stupito.

«Avrei dovuto scommettere: ma non li avevo mai visti, anche se me ne avevano parlato. Non potevo crederci. Mi avevano descritto scoiattoli che volavano di notte, e pensavo che scambiassero per scoiattolo un pipistrello. Ma quello non era un pipistrello, certo.» Poi, con un sorriso ironico, aggiunse: «D'ora in poi, sarò uno di quelli cui nessuno crede quando dicono di aver visto uno scoiattolo volante.»

«Io sono contenta che fosse solo uno scoiattolo», disse Ayla con un brivido. Alzò gli occhi e vide che una nube oscurava il sole. Il brivido la scosse di nuovo, sebbene non facesse veramente freddo. «Non sapevo cosa stesse inseguendo Lupo, questa volta.»

Giondalar allentò la presa sulla lancia e il propulsore. «Io pensavo che potesse essere un orso, soprattutto in questo bosco così fitto.»

«Certi alberi crescono sempre vicino ai fiumi; ma come questi, non ne avevo visti da quando avevo lasciato il Clan. Non è un posto un po' strano?»

«È insolito. Mi ricorda la terra degli Sciamamudoi, ma è più a sud, oltre le montagne che vediamo al Tramonto, e presso il Donau, il Fiume della Grande Madre.»

Ayla si fermò. Toccò Giondalar e gli indicò qualcosa, in silenzio. In un primo momento, l'uomo non vide che cosa aveva attratto la sua attenzione, quindi notò il lieve movimento di un manto rossiccio e le corna a tre punte di un capriolo. Il chiasso causato dal lupo e il suo odore l'avevano spinto a restare immobile nel sottobosco, in attesa di scoprire se aveva motivo di temere il predatore. Quando Lupo s'era allontanato, aveva cominciato a muoversi. Giondalar aveva ancora nella destra la lancia e il propulsore. Li alzò lentamente, prese la mira e scagliò la lancia alla gola dell'animale. Il pericolo temuto era giunto da una direzione inattesa. La lancia colpì nel segno. Il capriolo tentò di balzar via, fece qualche passo e stramazza.

Giondalar lo raggiunse, seguito da Ayla. Mentre lei girava la testa, Giondalar s'inginocchiò accanto al capriolo che si dibatteva ancora e gli tagliò la gola con la lama affilata per finirlo in fretta e dissanguarlo. Poi si alzò.

«Capriolo, quando il tuo Spirito tornerà alla Grande Madre Terra, ringraziaLa perché ci ha dato uno della tua specie affinché possiamo nutrirci», disse a voce bassa.

Ayla, ritta al suo fianco, annuì, quindi si preparò ad aiutarlo a scuoiare e a macellare l'animale.

«Mi dispiace lasciare la pelle. Quella del capriolo è così morbida», sospirò Ayla mentre riponeva l'ultimo pezzo di carne nella pelle di bufalo non conciata. «E hai visto il manto di quello zibellino?»

«Ma non abbiamo tempo per preparare le pelli, e non possiamo portare altri carichi», le rispose Giondalar. Stava montando il treppiede per appendere l'involto con la carne.

«Lo so, ma mi dispiace abbandonarla.»

Appesero l'involto, poi Ayla guardò il focolare. Il cibo cuoceva in una buca scavata per terra e rivestita di sassi arroventati: vi aveva messo la carne di capriolo condita con erbe, insieme con funghi, cime di felce e radici, il tutto avvolto in foglie di farfara. Poi aveva aggiunto un altro strato di pietre e uno di terriccio. Ci sarebbe voluto un po' di tempo, ma s'erano fermati abbastanza presto per poter cuocere l'arrosto in quel modo: era il suo metodo preferito perché rendeva la carne saporita e tenera.

«Fa caldo, e l'aria è pesante e umida», disse. «Mi laverò i capelli. Ho visto qualche pianta di saponaria, più a valle. Vieni a nuotare con me?»

«Sì, credo di sì. E mi laverò anch'io i capelli, se troverai altre radici di saponaria», rispose Giondalar e sorrise sollevando una ciocca di capelli unti che gli ricadeva sulla fronte.

S'incamminarono sulla riva sabbiosa. Lupo correva dentro e fuori dai cespugli ed esplorava gli odori nuovi. Poi sparì oltre un'ansa.

Giondalar si girò a guardare le tracce che i cavalli e il lupo lasciavano. «Chissà cosa penserebbe qualcuno nel vederle...» disse con un sorriso.

«Tu cosa penseresti?»

«Se le tracce del lupo fossero chiare, potrei dire che seguiva due cavalli: ma in certi punti si vede bene che le orme dei cavalli si sovrappongono a quelle del lupo, quindi è ovvio che non li pedinava. Camminava insieme con loro; e questo confonderebbe un cacciatore.»

«Anche se le impronte del lupo fossero chiare, mi domanderei perché mai seguiva due cavalli: le orme dimostrano che sono entrambi sani e robusti... ma guarda la profondità. È evidente che portano qualcosa di pesante», osservò Ayla.

«Anche questo confonderebbe le idee.»

«Oh, ci siamo», disse Ayla quando vide le piante con i fiori rosei e le foglie a punta di lancia che aveva notato in precedenza. Con il bastone da scavo disseppellì diverse radici e le raccolse.

Mentre tornavano indietro cercò una pietra o un pezzo di legno piatto, e un sasso rotondo per pestare la radice ed estrarne la saponina che avrebbe formato una leggera schiuma nell'acqua. A una curva, poco lontano dal campo, il fiume aveva scavato una lanca. L'acqua era fresca e arrivava alla cintura; dopo essersi lavati, esplorarono il fiume sassoso verso monte, sino a che furono fermati da una cascata situata nel punto in cui i fianchi della valle si restringevano e diventavano più ripidi.

Ayla ripensò al fiumicello della sua valle, con la cascata spumeggiante che le aveva impedito di salire più a monte, sebbene il resto della zona le ricordasse soprattutto le pendici montuose intorno alla grotta dov'era cresciuta; anche là c'era una cascata, muscosa e meno turbolenta, che l'aveva portata a una piccola grotta, la grotta che aveva considerato sua e che più volte le aveva offerto un rifugio.

Si lasciarono riportare indietro dalla corrente, ridendo e scherzando. Ayla amava il suono della risata di Giondalar: sebbene sorridesse, non rideva spesso... ma quando lo faceva era una risata cordiale, sonora ed esuberante.

Faceva ancora abbastanza caldo quando uscirono dall'acqua e si asciugarono. La nube scura s'era allontanata, ma il sole scendeva verso una massa nera e cupa al Tramonto, il cui movimento poderoso era sottolineato da uno strato irregolare che correva nella direzione opposta. Dopo il calar del sole, l'aria si sarebbe raffreddata rapidamente. Ayla cercò i cavalli e li vide in un prato aperto sul pendio, a portata di voce. Lupo non era in vista: probabilmente stava ancora esplorando a valle.

Prese il pettine d'avorio e la spazzola di setole di mammut che le aveva regalato Degie, quindi stese le pellicce all'esterno della tenda per star comoda mentre si pettinava. Giondalar le sedette accanto e si ravviò i capelli con un pettine a tre denti per districare i nodi.

«Lascia, faccio io», disse Ayla sollevandosi sulle ginocchia. Sciolse i nodi dei lunghi capelli più chiari dei suoi, ammirandone il colore. Quand'era più giovane, lei aveva avuto i capelli quasi bianchi, ma poi s'erano scuriti, e adesso avevano una sfumatura dorata che ricordava il manto di Hinni.

Giondalar chiuse gli occhi: sentiva la presenza calda della donna quando lei lo sfiorava con la pelle nuda. Prima che Ayla avesse finito, si sentì pervaso da un senso di calore che non era dovuto al sole.

«Ora tocca a me pettinarti», disse, e si alzò. Per un momento, Ayla pensò di opporsi; ma quando le sollevò la chioma dal collo e vi passò le dita come in una carezza, lo lasciò fare.

I capelli di Ayla avevano la tendenza ad aggrovigliarsi, ma Giondalar lavorava con cura, sciogliendo ogni nodo con un leggero strattone; poi li spazzolò fin quasi ad asciugarli. Ayla chiuse gli occhi con un fremito di piacere. Iza l'aveva pettinata quand'era bambina, ma nessun uomo l'aveva mai fatto. Il gesto di Giondalar le dava la sensazione di essere amata e circondata di attenzioni.

Quando ebbe terminato, lui posò la spazzola, sollevò le ciocche ancora leggermente umide, e si chinò a baciarle le spalle e la nuca.

Ayla tenne gli occhi chiusi mentre le labbra morbide e il respiro caldo le sfioravano la pelle. Giondalar le mordicchiò l'orecchio, le accarezzò le braccia, poi le cinse i seni con le mani, coprendo con le palme i capezzoli eretti.

Mentre lui si chinò per baciarle la gola, Ayla alzò la testa e si girò leggermente, sentendo l'organo caldo e rigido contro la schiena. Si voltò e lo prese fra le mani, godendo della morbidezza della pelle che copriva l'asta eretta. Mise una mano sull'altra e le mosse su e giù. Giondalar provò un'ondata di sensazioni che ingigantì quando si sentì circondato dall'umido calore della bocca di Ayla.

Con un sospiro violento, chiuse gli occhi; quindi li socchiuse per guardare, e tese la mano verso gli splendidi capelli morbidi che spiovevano su di lui. Per un

momento, ebbe la sensazione di non poter resistere: ma voleva attendere, voleva assaporare la gioia squisita che provava quando dava Piacere ad Ayla. Era quasi disposto a rinunciare al proprio Piacere per quello di lei... quasi.

Ayla si trovò riversa sulle pelli, mentre Giondalar si stendeva accanto a lei. La baciò.

Ayla socchiuse la bocca e gli cinse il collo con le braccia. Amava la sensazione che provava quando le labbra di Giondalar erano sulle sue e la lingua esplorava dolcemente. Poi lui si scostò e la guardò.

«Donna, sai quanto ti amo?»

Ayla sapeva che era vero. Lo vedeva negli incredibili, fulgidi occhi azzurri e carezzevoli che sapevano farla fremere con uno sguardo. Quegli occhi esprimevano tutte le emozioni che si sforzava di tenere sotto controllo. «So quanto ti amo io», rispose Ayla.

«Ancora non riesco a credere che sei con me e non al Raduno d'Estate, accoppiata a Ranec.» Al pensiero dei giorni in cui aveva rischiato di perderla a causa dell'affascinante intagliatore d'avorio, Giondalar la strinse a sé con ardore. Non voleva lasciarla mai più.

Anche Ayla lo tenne abbracciato, grata perché il lungo inverno dell'incomprensione era finito. Aveva amato sinceramente Ranec, che era un brav'uomo e sarebbe stato un buon compagno... ma non era Giondalar, e l'amore che provava per colui che la teneva fra le braccia era indicibile.

Il timore di perderla si placò e fu sostituito da un desiderio fortissimo. Cominciò a baciarle le spalle, il collo e il seno come se non potesse saziarsi.

Si fermò e respirò profondamente. Voleva far durare quei momenti, voleva usare tutta la sua capacità per darle il meglio... ed era un esperto in questo. Era stato addestrato da una donna che sapeva come fare, e con più amore di quanto sarebbe stato normale. E lui era stato ben disposto a imparare; anzi, aveva imparato così bene che la sua gente diceva, scherzando, che era esperto in due arti; infatti era anche un abile fabbricante di utensili di selce.

Giondalar la guardò respirare, ammirò quelle forme piene e femminee, e si rallegrò del semplice fatto che lei esistesse. Quando la sua ombra, cadendo sulla donna, bloccò il calore del sole, Ayla aprì gli occhi e lo guardò. Il sole che gli brillava alle spalle rifulgeva tra i capelli biondi e circondava di un'aureola dorata il volto in ombra. Ayla lo voleva ed era pronta; ma quando lui si chinò per baciarle l'ombelico, richiuse gli occhi e si abbandonò: sapeva ciò che voleva, e conosceva i Piaceri che era capace di darle.

Giondalar le accarezzò i seni, le passò lentamente la mano lungo il fianco e l'anca tornita, poi lungo la coscia, facendola fremere al tocco. Riportò poi la mano all'interno della coscia morbida, sui riccioli dorati dell'inguine. Le accarezzò lo stomaco e si chinò a baciarle l'ombelico prima di toccare di nuovo i seni e di baciare entrambi i capezzoli. Le sue mani erano come un fuoco delicato e meraviglioso e la facevano ardere d'eccitazione. Giondalar l'accarezzò di nuovo, e la pelle di Ayla rammentò ogni punto che toccava.

Le baciò la bocca e poi, lentamente, gli occhi e le guance, il mento e la mascella, e le soffiò dolcemente nell'orecchio. Con la lingua cercò l'incavo della gola e discese

tra i seni. Li prese nelle mani e li accostò, compiacendosi di quella pienezza, del sapore lievemente salato della pelle, mentre il suo desiderio s'ingigantiva. Titillò con la lingua un capezzolo, poi l'altro, e Ayla fu scossa da un palpito profondo mentre Giondalar lo suggeriva, lo esplorava con la lingua e lo mordicchiava leggermente, tendendo nel contempo la mano verso l'altro.

Ayla gli si strinse addosso, perdendosi nelle sensazioni che le scorrevano nel corpo e s'incentravano nella sede profonda del Piacere. La lingua calda le cercò di nuovo l'ombelico e, mentre un vento lieve soffiava fresco sulla sua pelle, discese sul ventre fino al morbido pelo ricciuto e, per un momento, alla calda fessura e al duro nodulo del Piacere. Ayla sollevò i fianchi e gettò un grido.

Giondalar si annidò tra le sue gambe e la schiuse con le mani per guardare il fiore dai petali rosei. Si chinò per assaporarla e infine, incapace di trattenersi, cominciò a esplorarla. La lingua trovò le pieghe già note, si protese nel pozzo profondo e cercò di nuovo il nodo minuscolo.

Mentre suggeriva e mordicchiava e lavorava con la lingua, Ayla gridò più volte mentre il respiro diventava affannoso e la smania cresceva dentro di lei. Tutte le sensazioni erano rivolte all'interno: non c'erano più né il vento né il sole, ma solo quell'intensità crescente. Giondalar sapeva ciò che stava per accadere e, sebbene stentasse a trattenersi, rallentò, arretrando nella speranza di prolungare quegli attimi; ma lei lo strinse, incapace di attendere ancora. E quando il momento si avvicinò, la sentì gemere di Piacere.

All'improvviso, Ayla fu scossa da possenti ondate che la travolsero. Esplose nello spasimo dell'orgasmo e provò il desiderio indescrivibile di sentire in sé la virilità del suo compagno. Lo strinse, cercando di attirarlo verso di lei.

Giondalar sentì quel desiderio e si sollevò, prese in mano il membro eretto per guidarlo nel pozzo accogliente. Lei lo sentì penetrare e si sollevò per incontrarlo. L'abbraccio delle pieghe calde lo avvolse, e Giondalar entrò profondamente, senza temere di farle male: era uno dei prodigi di Ayla, il fatto che fosse modellata apposta per lui.

Si ritrasse nella voluttà squisita di quel movimento e, con un abbandono totale, penetrò di nuovo fino in fondo, mentre lei si sollevava. Aveva quasi raggiunto il culmine; ma l'intensità rallentò, e allora si ritrasse ancora e affondò di nuovo, e poi di nuovo e di nuovo. Ayla, che palpitava in un turbine di sensazioni, sentiva la pienezza che la riempiva, si ritraeva e la riempiva ancora una volta, e non riusciva a percepire niente altro.

Udì il respiro forte di Giondalar e il proprio, mentre i loro gemiti si univano. Poi lui gridò il suo nome, Ayla si sollevò per incontrarlo e, con una grande esplosione traboccante, provarono un orgasmo che eguagliava il sole ardente nel momento in cui scagliava gli ultimi raggi luminosi nella valle e discendeva dietro le nubi scure orlate d'oro brunito.

Dopo qualche altro affondo, Giondalar si abbandonò su Ayla. Lei aveva sempre amato quel momento: sentire il peso del corpo dell'uomo. Non era mai opprimente, era una pressione gradevole e un'intimità che la riscaldava mentre riposavano.

All'improvviso una lingua calda le leccò la faccia e un naso freddo la fiutò. «Va' via, Lupo», disse scacciando l'animale. «Vai via.»

«Lupo, vattene!» ordinò Giondalar, respingendo il muso umido: ma ormai l'atmosfera s'era spezzata. Si sollevò e rotolò sul fianco. Era un po' irritato, ma non poteva incollerirsi: si sentiva meravigliosamente bene.

Si sollevò sul gomito e guardò l'animale che era indietreggiato un poco e s'era accosciato a guardarli ansando, con la lingua penzoloni. Avrebbe giurato che sogghignava. Sorrise alla donna amata. «Lo hai abituato ad aspettare immobile... pensi che riuscirai a insegnargli anche ad andarsene quando vuoi?»

«Ci proverò.»

«È molto impegnativo avere fra i piedi un lupo», disse Giondalar.

«Sì, ci vuole un certo sforzo, soprattutto perché è giovane. E così anche per i cavalli, ma ne vale la pena. Mi piace averli con noi. Sono amici.»

Almeno, pensò l'uomo, i cavalli davano qualcosa in cambio. Hinni e Vento trasportavano loro e i bagagli, e appunto per questo il Viaggio non sarebbe durato troppo a lungo. Ma a parte il fatto che ogni tanto stanava un animale dal nascondiglio, Lupo non sembrava dare un grande contributo. Ma Giondalar decise di non esprimere i suoi pensieri.

Ora che il sole era calato dietro i nuvoloni neri, colorandoli di un rosso livido come se sanguinassero, nella valle boscosa l'aria si raffreddò rapidamente. Ayla si alzò e s'immerse di nuovo nel fiume. Giondalar la seguì. Molto tempo prima, Iza, donna-medicina del Clan, le aveva insegnato i riti purificatori delle femmine, sebbene dubitasse che la figlia adottiva, così strana e brutta, ne avrebbe mai avuto bisogno. Tuttavia aveva ritenuto che fosse suo dovere farglieli conoscere e, fra le altre cose, le aveva insegnato ad aver cura di sé dopo essere stata con un uomo. E aveva sottolineato che, quand'era possibile, la purificazione con l'acqua era molto importante per lo Spirito totemico di una donna. Le abluzioni, anche se l'acqua era freddissima, erano un rito che Ayla ricordava sempre di fare.

Si asciugarono e si rivestirono, misero le pellicce nella tenda e riattizzarono il fuoco. Ayla tolse la terra e le pietre dal forno e, con le pinze di legno, estrasse la carne cotta. Più tardi, mentre Giondalar riordinava il carico, fece i preparativi per facilitare la partenza, incluso il solito pasto mattutino costituito dal cibo avanzato dalla sera e consumato freddo, ma accompagnato da un infuso caldo d'erbe. Poi mise a scaldare le pietre per far bollire l'acqua; preparava spesso degli infusi, cambiando gli ingredienti a seconda del gusto o della necessità.

I cavalli ritornarono, mentre gli ultimi raggi del sole coloravano il cielo. Di solito, pascolavano durante una parte della notte, dato che, viaggiando molto di giorno, avevano bisogno di ingenti quantità d'erba per sostentarsi. Ma lì l'erba era molto verde e ricca, e la notte preferivano restare vicino al fuoco.

Mentre Ayla attendeva che le pietre si scaldassero, contemplò la valle al crepuscolo. Era una valle ricca, che le ricordava la sua infanzia con il Clan: ma non le piaceva. C'era qualcosa che la inquietava, e la sensazione si aggravava con il calare delle tenebre. Ma poiché avvertiva anche un indolenzimento alla schiena, attribuiva il disagio ai disturbi che ogni tanto l'assalivano con l'avvicinarsi del suo periodo lunare. Avrebbe voluto fare una passeggiata che di solito la calmava; ma era già tardi.

Ascoltò il vento che gemeva tra i salici profilati contro le nubi argente. La luna piena, cinta da un alone, a volte si nascondeva, per riapparire poi a illuminare il cielo.

Ayla pensò che un infuso di cortecchia di salice avrebbe alleviato il suo malessere e si alzò per preparare la bevanda. Poi decise di raccogliere anche qualche ramo flessibile dello stesso albero.

Quando l'infuso serale fu pronto e Giondalar la raggiunse, l'aria notturna era diventata umida e fredda. Sedettero vicini al fuoco per bere la bevanda calda. Lupo era rimasto intorno ad Ayla tutta la sera, e adesso s'era accovacciato ai suoi piedi come se ritenesse di aver esplorato abbastanza per quel giorno. Ayla prese i lunghi rami flessibili e cominciò a intrecciarli.

«Cosa fai?» chiese Giondalar.

«Un copricapo che ripari dal sole. A metà giornata fa molto caldo», spiegò lei. Poi aggiunse: «Pensavo che ti sarebbe utile.»

«Lo fai per me?» le domandò Giondalar con un sorriso. «Come hai capito che oggi avrei voluto qualcosa per proteggermi?»

«Una donna del Clan impara ad anticipare i desideri del suo compagno. E tu sei il mio compagno, no?»

Giondalar sorrise. «Senza dubbio, mia donna del Clan. E l'annunceremo a tutti gli Zelandoni al Rito dei Matrimoni del primo Raduno d'Estate cui parteciperemo. Ma come riesci ad anticipare i desideri? E perché le donne del Clan imparano a farlo?»

«Non è difficile. Basta pensare a qualcuno. Oggi faceva caldo e ho pensato a un copricapo... per me. Quindi ho capito che dovevi aver caldo anche tu», disse lei, e prese un altro vimine per intrecciarlo al cappello conico che cominciava a prendere forma. «Gli uomini del Clan non amano chiedere. Non è considerato un comportamento virile preoccuparsi delle proprie comodità, quindi una donna deve prevedere le esigenze del suo compagno. Lui la protegge dai pericoli: è un modo per ricambiarlo, fare in modo che sia abbigliato nel modo giusto e mangi bene. La donna non vuole che gli accada nulla: altrimenti, chi proteggerebbe lei e i figli?»

«E ciò che fai anche tu? Mi proteggi perché io ti protegga?» chiese Giondalar con un sorriso. «E i tuoi figli?» Nella luce del fuoco gli occhi azzurri erano d'un viola carico e brillavano.

«Non esattamente», rispose lei, guardandosi le mani. «Credo che una donna del Clan dica questo al suo compagno quando gli vuole bene, anche se non ha figli.» Giondalar seguiva i movimenti rapidi delle dita, ma aveva la sensazione che avrebbe saputo confezionare il cappello anche al buio. Lei prese un altro ramo e lo guardò in viso. «Ma voglio avere un altro figlio prima di diventare troppo vecchia.»

«Hai molto tempo, allora», disse lui aggiungendo altra legna al fuoco. «Sei ancora giovane.»

«No, sto diventando vecchia. Ho già...» Ayla chiuse gli occhi per concentrarsi e si premette le dita contro la gamba, dicendo i numeri che lui le aveva insegnato. «Diciotto anni.»

«Come sei vecchia!» rise Giondalar. «Io ne ho ventidue. Il vero vecchio sono io.»

«Se viaggeremo per un anno, ne avrò diciannove quando arriveremo a casa tua. Nel Clan sarei quasi troppo anziana per avere figli.»

«Molte zelandoni hanno figli a quell'età: magari non il primo, ma il secondo o il terzo. Sei forte e sana; non credo tu sia troppo in là con gli anni. Ma ti dirò una cosa:

mi sorprende vedere quante cose sai. A volte, i tuoi occhi sembrano antichi, come se avessi vissuto molte vite nei tuoi diciotto anni.»

Era insolita, quella frase, e Ayla interruppe il lavoro per guardare Giondalar. Il sentimento che quella donna evocava in lui era quasi spaventoso. Era così bella nella luce del fuoco, e l'amava tanto che non sapeva cosa avrebbe fatto se le fosse accaduto qualcosa. Distolse gli occhi, sopraffatto. Poi cercò di passare a un argomento diverso.

«Sono io, quello che deve preoccuparsi dell'età. Sono pronto a scommettere che sarò l'uomo più vecchio ai Riti dei Matrimoni», disse. Poi rise. «Ventitré anni sono molti, per un uomo che si lega con una compagna per la prima volta. Molti, alla mia età, hanno già numerosi figli al loro focolare.»

La guardò, e Ayla vide di nuovo l'espressione d'amore e di paura nei suoi occhi. «Ayla, anch'io voglio che tu abbia un figlio, ma non mentre viaggiamo. Non prima di essere arrivati a casa sani e salvi.»

«No, per ora no», rispose lei.

Per un po' lavorò in silenzio, pensando al figlio che aveva lasciato con Uba, e a Rideg, che sotto molti aspetti era stato come un figlio. Li aveva perduti entrambi. Persino Piccolo che, stranamente, era come un figlio maschio, o almeno era il primo animale maschio che aveva trovato e curato, l'aveva lasciata. Non l'avrebbe rivisto mai più. Guardò Lupo, timorosa di perdere anche lui. Chissà, si chiese, perché il mio totem mi toglie tutti i figli maschi? Dev'essere sfortuna.

«Giondalar, la tua gente ha usanze speciali, quando si tratta di desiderare i figli?» chiese. «Le donne del Clan vogliono sempre figli maschi.»

«Non proprio. Penso che gli uomini desiderino i maschi, ma le donne preferiscano avere prima qualche figlia femmina.»

«E tu cosa vorresti avere, un giorno?»

Giondalar si voltò a studiarla nella luce del fuoco. Sembrava turbata. «Per me non ha importanza: quel che vuoi tu, o quello che ti darà la Madre.»

Adesso fu lei a studiarlo. Voleva essere sicura che fosse convinto. «Credo che vorrei una femmina. Non voglio perdere altri figli.»

Giondalar non capiva ciò che intendeva, e non sapeva come reagire. «Anch'io non voglio che tu perda altri figli.» Poi, con maggior fervore, aggiunse: «Perciò spero che tu non rimanga incinta durante il viaggio.»

«Non credo che succederà.»

Rimasero per un po' in silenzio, mentre Ayla lavorava. All'improvviso, con voce colma d'angoscia, lui chiese: «Ayla, e se avessi ragione? Se i bambini non venissero da Donai? Se nascessero dai Piaceri condivisi? Forse tu porti in grembo un figlio in questo momento, senza saperlo.»

«No, non credo. Credo che stia per cominciare il mio periodo lunare e, come sai, questo significa che non ci sono bambini in arrivo.»

Di solito non amava parlare con un uomo di questioni tanto personali; ma, diversamente dagli uomini del Clan, Giondalar s'era sempre mostrato a suo agio con lei. Una donna del Clan stava attenta a non guardare direttamente un uomo quando era nel suo periodo. Ma, anche se avesse voluto, non poteva isolarsi o evitare Giondalar mentre viaggiavano, e si rendeva conto che doveva rassicurarlo. Per un momento pensò di parlargli della medicina segreta di Iza che prendeva per evitare la

gravidanza: ma non poteva. Non sapeva mentire, come non sapeva farlo Iza; ma, a meno di una domanda diretta, poteva evitare di accennarvi. E se non avesse affrontato l'argomento, non era probabile che un uomo chiedesse se faceva qualcosa per non restare incinta. Molti non credevano che potesse esistere una magia tanto potente.

«Sei sicura?» chiese Giondalar.

«Sì. Non sono incinta. Non c'è un bambino che cresce dentro di me.» Giondalar si rasserenò.

Mentre Ayla finiva i capelli, sentì qualche goccia di pioggia e si affrettò a terminare il lavoro. Portarono tutto nella tenda, tranne l'involto appeso alle pertiche. Persino Lupo sembrava felice di potersi rannicchiare ai piedi di Ayla che gli lasciò la parte inferiore dell'entrata aperta, caso mai volesse uscire, ma chiuse lo sfiatatoio per il fumo quando la pioggia cominciò a cadere più forte. I due umani si sdraiarono vicini, ma entrambi stentavano ad addormentarsi.

Ayla era ancora nervosa e indolenzita, tuttavia cercava di non agitarsi troppo per non disturbare Giondalar. Ascoltava il picchietto della pioggia sulla tenda, anche se non l'aiutava ad addormentarsi come avveniva di solito. Dopo un po', si augurò che venisse il mattino, per poter ripartire.

Dopo le sue preoccupazioni, e dopo essere stato rassicurato che Ayla non era stata benedetta da Donai, Giondalar cominciò ancora una volta a domandarsi se aveva qualcosa che non andava. Rimase sveglio e si chiese se il suo Spirito, o comunque l'essenza che Donai prendeva da lui, era abbastanza forte, e se la Madre gli aveva perdonato i peccati giovanili ed era disposta a permettere che avesse un bambino.

Forse era Ayla: diceva di volere un figlio, e anche lui ne voleva, più tardi. Ma con tutto il tempo che passavano insieme, se non era incinta forse era perché non poteva averne. Serenio non ne aveva più avuti... a meno che non fosse incinta quando lui era partito... Guardò nel buio e ascoltò la pioggia e si chiese se qualcuna delle donne che aveva conosciuto aveva partorito, e se era nato qualche bambino con i suoi occhi azzurri.

Ayla saliva e saliva una ripida muraglia rocciosa, come il sentiero che portava alla sua grotta nella valle, e doveva affrettarsi. Abbassò lo sguardo sul fiumicello che scorreva intorno all'ansa: ma non era un fiume. Era una cascata e precipitava spumeggiando sulle rocce sporgenti coperte di muschio verde.

Alzò lo sguardo, e lassù c'era Creb. Le faceva cenno di andare più veloce... Poi si voltò e anche lui prese a salire appoggiandosi al bastone e precedendola lungo la salita a fianco della cascata, verso una piccola grotta nascosta dai noccioli. Sopra la grotta, in cima alla rupe, c'era un grande macigno appiattito in bilico sull'orlo e pronto a cadere.

All'improvviso Ayla fu nella grotta, in un passaggio lungo e stretto. E c'era una luce! Una torcia... e poi un'altra, e infine il rombo tremendo del terremoto. Un lupo ululò. Fu assalita da una vertigine vorticoso, e Creb entrò nella sua mente: «Esci!» le intimò. «Presto! Esci subito!»

Si sollevò a sedere di scatto, gettò via le pellicce che la coprivano e corse all'apertura della tenda.

«Ayla! Cosa c'è?» chiese Giondalar, trattenendola.

Un lampo apparve attraverso le pelli della tenda e, in un contorno nitido, intorno allo sfiatatoio per il fumo e al lembo lasciato aperto per Lupo. Quasi immediatamente fu seguito da uno schianto. Ayla urlò, e Lupo ululò davanti alla tenda.

«Ayla, Ayla, va tutto bene», disse l'uomo tenendola fra le braccia. «Sono soltanto il lampo e il tuono.»

«Dobbiamo uscire! Lui ha detto di affrettarci. Subito!» esclamò Ayla rivestendosi a tentoni.

«Chi l'ha detto? Non possiamo uscire. È buio e piove.»

«Creb. Nel sogno. Ho fatto di nuovo quel sogno, e Creb mi ha detto... Vieni, Giondalar, vieni!»

«Ayla, calmati. È stato solo un sogno, e forse anche il temporale. Non senti? Sembra lo scroscio di una cascata. Non puoi uscire con questa pioggia. Aspettiamo fino a domattina.»

«Giondalar, devo andare! Me l'ha detto Creb, e non sopporto questo luogo», lo implorò lei. «Ti prego!» Le lacrime le rigavano le guance mentre ammucciava la roba nelle ceste.

Giondalar decise di assecondarla. Era chiaro che non intendeva attendere fino al mattino; e in quanto a lui non sarebbe riuscito a riaddormentarsi. Prese gli indumenti: poi Ayla aprì il telo d'entrata. La pioggia entrò come se qualcuno la versasse da un otre. Ayla uscì e fischiò con forza. Risuonò un altro ululato. Dopo un momento di attesa, Ayla fischiò di nuovo e cominciò a svelle dal terreno i pali della tenda.

Poi sentì lo scalpitare dei cavalli e gridò di sollievo nel vederli. La pioggia battente diluiva il sale delle lacrime sulle sue guance. Tese le braccia a Hinni, l'amica accorsa per aiutarla; le cinse il collo e la sentì tremare. La cavalla agitava la coda e si muoveva nervosamente in cerchio a piccoli passi inquieti, girava la testa e scrollava gli orecchi, cercando d'identificare la fonte della sua apprensione. Le paure di Hinni aiutarono Ayla a dominare le sue. Hinni aveva bisogno di lei. Le parlò per calmarla, l'accarezzò, e poi sentì che Vento si appoggiava a loro, forse addirittura più spaventato della madre.

Cercò di tranquillizzarlo, ma quasi subito lo stallone arretrò nervosamente. Li lasciò insieme, corse alla tenda per prendere i finimenti e le ceste. Giondalar aveva arrotolato le pellicce e le aveva riposte prima ancora di sentire il rumore degli zoccoli, e teneva pronti i finimenti e la cavezza di Vento.

«I cavalli sono spaventatissimi, Giondalar», disse Ayla entrando nella tenda. «Credo che Vento stia per darsi alla fuga: Hinni lo ha calmato un po', ma anche lei ha paura.»

Giondalar prese la cavezza e uscì. Il vento e la pioggia l'assalirono, minacciando di farlo cadere. Pioveva così forte che gli sembrava di stare sotto una cascata. Era molto peggio di quanto pensasse. Presto la tenda sarebbe stata inondata e la pioggia avrebbe infradiciato il telo che copriva il terreno e le pellicce. Era un bene che Ayla avesse insistito per andarsene. Nella luce di un altro lampo, la vide legare le ceste sul dorso di Hinni. Accanto a loro c'era lo stallone baio.

«Vento! Vento, vieni qui. Vieni, Vento!» chiamò. Un rombo lacerò l'aria come se il cielo si squarciasse. Il giovane stallone s'impennò, nitri e scalpitò nervosamente in cerchio. Roteava gli occhi, dilatava le nari e agitava con violenza la coda mentre scuoteva gli orecchi cercando di identificare la fonte delle sue paure... ma erano inesplicabili e lo attorniavano da ogni parte: e questo lo terrorizzava.

L'uomo cercò di cingere con le braccia il collo del cavallo per trattenerlo, e si sforzò di calmarlo. Tra loro c'era un forte legame di fiducia, e le mani e la voce che lo stallone conosceva bene facevano sentire il loro effetto. Giondalar riuscì a mettergli la cavezza; poi prese le cinghie e si augurò che fulmini e tuoni gli lasciassero un momento di tregua.

Ayla andò a prendere il resto della roba nella tenda. Il lupo era dietro di lei, sebbene Giondalar non lo avesse notato. Quando Ayla uscì a ritroso dal riparo di pelli, Lupo guai, corse verso i salici, poi tornò indietro sempre correndo e guai di nuovo.

«Ora andiamo, Lupo», disse Ayla. Si rivolse a Giondalar. «È vuota. Presto!» Corse da Hinni e scaricò in una cesta la bracciata di roba che aveva preso.

Ayla aveva comunicato a tutti la sua agitazione, e Giondalar temeva che Vento non potesse resistere ancora a lungo. Non perse tempo a smontare la tenda: estrasse bruscamente i pali di sostegno dallo sfiatatoio, li buttò in una cesta, avvolse le pelli fradicie e caricò anche quelle. Il cavallo roteò gli occhi e arretrò mentre l'uomo cercava di afferrarlo per la criniera e balzargli in groppa. Anche se il salto fu un po' maldestro, riuscì nell'intento; ma l'uomo venne quasi buttato a terra quando Vento s'impennò. Gettò le braccia intorno al collo dello stallone e si tenne aggrappato.

Ayla udì un lungo ululato di Lupo e uno strano ruggito profondo mentre montava in groppa a Hinni. Si voltò e vide Giondalar che si teneva stretto al cavallo impennato. Appena Vento si lasciò ricadere, Ayla si tese e incitò Hinni a muoversi. La giumenta si lanciò al galoppo, come se qualcosa la inseguisse, come se anche lei non vedesse l'ora di allontanarsi da quel luogo. Lupo li precedeva a balzi, e mentre Vento e Giondalar li seguivano da vicino, il ruggito minaccioso divenne ancora più forte.

Hinni si avventò nei boschi del fondovalle pianeggiante, aggirando gli alberi e scavalcando gli ostacoli. A testa bassa, con le braccia intorno al collo della cavalla, Ayla lasciava che l'animale trovasse da solo la strada. Non poteva vedere nulla in quella tenebra, ma intuiva che erano diretti verso il pendio che saliva verso la steppa. Balenò un altro lampo che riempì la valle di un fulgore improvviso. Erano arrivati alla faggeta e il pendio non era lontano. Si voltò per guardare Giondalar e soffocò un grido.

Gli alberi dietro di lui si muovevano! Prima che la luce morisse, riuscì a vedere che numerosi pini altissimi si erano precariamente inclinati. Poi tornò l'oscurità. Ayla non aveva notato che il rombo diventava più forte, fino a che udì gli alberi che cadevano e si rese conto che il suono era sommerso da quel fragore. Persino lo scroscio dei tuoni sembrava dissolversi al confronto.

Raggiunsero il pendio. Ayla comprese, dal cambiamento nell'andatura di Hinni, che stavano salendo. Ma continuava a non vedere nulla, e poteva solo fidarsi dell'istinto della giumenta. La sentì scivolare e riprendersi. Poi uscirono dal bosco e

giunsero in una radura. Adesso riusciva persino a scorgere le nubi tumultuose attraverso la pioggia. Dovevano essere nel prato dove avevano pascolato i cavalli, pensò. Vento e Giondalar si affiancarono a lei. Anche l'uomo stava curvo sul collo del suo cavallo, un'ombra nera sullo sfondo buio.

Hinni rallentò, respirando con affanno. Il bosco al di là della radura era meno fitto, e non la costringeva più a correre freneticamente per evitare gli alberi. Vento le aveva precedute; ma subito rallentò e si lasciò raggiungere. La pioggia divenne meno insistente. Gli alberi lasciarono il posto ai cespugli e poi all'erba, e infine il pendio si spianò, la steppa si aprì davanti a loro in un'oscurità resa solo un po' meno opprimente dalle nubi illuminate dalla luna nascosta attraverso un velo di pioggia.

Si fermarono. Ayla smontò per far riposare Hinni. Giondalar la raggiunse e insieme cercarono di scrutare nel buio sottostante. Storditi, si avviarono verso l'abisso nero della valle, consapevoli che vi si compiva una grande distruzione di cui tuttavia non vedevano nulla. Sapevano d'essere sfuggiti a un disastro terribile, ma non ne capivano ancora le dimensioni.

Ayla avvertì uno strano formicolio al cuoio capelluto e udì un lieve crepitio. Arricciò il naso all'odore acre dell'ozono: era un odore bruciante, ma non di fuoco terreno; doveva essere quello del fuoco celeste. Aprì gli occhi e, in un momento di panico, strinse a sé Giondalar. Un pino altissimo sul pendio sottostante, riparato da una sporgenza della roccia, risplendeva d'una strana luce azzurra.

Giondalar cinse Ayla con un braccio. Desiderava proteggerla ma sapeva che quei fuochi ultraterreni trascendevano il suo controllo. Una folgore serpeggiante s'inarcò tra le nubi, si ramificò in una rete di dardi infuocati e in un lampo accecante trafisse il pino e illuminò la valle d'una luce meridiana. Ayla trasalì allo schianto e al rombo che riverberò nel cielo. E in quell'attimo vide la distruzione cui erano scampati.

La valle verde era devastata. La parte più bassa era un gorgo turbinante. Di fronte a loro, sul pendio opposto, una frana di fango aveva ammuccchiato macigni e alberi sin nel fiume lasciando esposta un'enorme cicatrice di suolo rossastro.

La causa dell'alluvione era una serie di circostanze non eccezionali. Era iniziata tra i monti a ovest e con le depressioni atmosferiche sul mare interno; l'aria calda e umida, salita in un turbine, s'era condensata in nubi enormi che gravavano immobili sulle colline ed era poi stata invasa da un fronte freddo: la turbolenza risultante aveva causato un temporale di intensità poco comune.

La pioggia s'era rovesciata dal cielo nelle conche e aveva formato torrentelli che, a loro volta, s'erano gettati nei corsi d'acqua, alzandone il livello. L'acqua, alimentata dal diluvio, era discesa rabbiosamente dalle colline, aveva superato le barriere ed era confluita nei fiumi in muraglie dalla forza devastante.

Quando l'alluvione aveva raggiunto la valle verde, era piombata oltre la cascata e l'aveva sommersa; ma la depressione verdeggiante conteneva una sorpresa. In quell'epoca, i movimenti del suolo andavano sollevando il terreno e il livello del piccolo mare interno a sud, aprendo passaggi verso un mare ancora più grande e ancor più meridionale. Negli ultimi decenni, il movimento aveva chiuso la valle formando un bacino poco profondo che era stato riempito dal fiume e aveva formato un piccolo lago dietro la diga naturale. Ma, qualche anno prima, s'era aperta una

breccia che aveva prosciugato l'acqua, lasciando umidità sufficiente per una valle boscosa in mezzo alla steppa arida.

Una seconda frana di fango, più oltre, aveva bloccato di nuovo il canale, frenando le acque alluvionali entro i confini della valle. Giondalar pensava che la scena doveva appartenere a un incubo. Non poteva credere a ciò che aveva veduto. L'intera valle era una massa informe e convulsa di fango e pietre, di arbusti e alberi interi sradicati e schiantati.

Nessun essere vivente poteva essere sopravvissuto laggiù, e Giondalar rabbrivì al pensiero di ciò che sarebbe accaduto se Ayla non l'avesse svegliato insistendo per andarsene. E probabilmente non si sarebbero salvati se non avessero avuto i cavalli. Si guardò intorno: stavano entrambi a testa bassa, esausti. Lupo stava a fianco di Ayla, e quando vide che l'uomo lo guardava alzò la testa e ululò. Giondalar ricordava vagamente un ululato che l'aveva disturbato nel sonno, un attimo prima che Ayla si svegliasse.

Balenò un altro lampo. Al fragore del tuono, sentì Ayla rabbrivire fra le sue braccia. Non erano ancora fuori pericolo. Erano bagnati e infreddoliti; e, in mezzo a una pianura sotto un temporale, non sapevano dove trovare rifugio.

8

Il pino colpito dal fulmine bruciava, ma la pece che alimentava il fuoco doveva lottare contro la pioggia, e le fiamme gettavano poca luce anche se sufficiente a rischiare il paesaggio vicino. Non c'erano molti ripari, a parte qualche cespuglio basso in riva a un fossato traboccante che restava in secca per gran parte dell'anno.

Ayla guardava la valle buia, come affascinata dalla scena. La pioggia riprese a cadere più forte: inzuppò i loro indumenti già fradici e finalmente sconfisse il fuoco.

«Andiamo, Ayla», disse Giondalar. «Dobbiamo trovare un rifugio.»

Ayla rimase a guardare ancora per un momento, poi rabbrivì. «Eravamo laggiù.» Alzò la testa. «Giondalar, saremmo morti se ci fossimo lasciati sorprendere.»

«Ma ce ne siamo andati in tempo. Ora dobbiamo trovare un riparo, un posto dove riscaldarci.»

Prese la corda di Vento e si avviò verso i cespugli. Ayla fece un segno a Hinni e lo seguì con Lupo al fianco. Quando arrivarono al fosso, notarono che i cespugli portavano a una macchia di arbusti più alti, e si avviarono in quella direzione.

Si spinsero fino al centro della macchia. Il terreno intorno alle basi snelle dei salici argentei era bagnato e la pioggia filtrava tra il fogliame, ma con minore violenza. Liberarono un breve tratto dagli steli legnosi, quindi tolsero le ceste dalle groppe dei cavalli. Giondalar svolse il pesante fagotto della tenda, Ayla prese i pali e li piantò, poi aiutò il compagno a sistemare la copertura di pelli. Era una costruzione improvvisata: ma a loro bastava che offrisse una protezione.

Portarono nel riparo le ceste, strapparono fronde per coprire il terreno e vi stesero sopra le pellicce. Si spogliarono, strizzarono gli indumenti fradici e li

appesero ai pali. Infine, tremando, si coricarono e si avvolsero nelle pellicce. Lupo si avvicinò, scrollandosi energicamente e spruzzandoli d'acqua; ma non aveva importanza. I cavalli della steppa, con i folti manti irsuti, preferivano gli inverni freddi e secchi ai temporali estivi, ma erano abituati a vivere all'aperto. Stavano vicini accanto ai salici e lasciavano che la pioggia li investisse.

In quel rifugio troppo umido perché si potesse pensare di accendere il fuoco, Giondalar e Ayla si raggomitolarono vicini. Lupo si acciambellò sopra le pellicce, accanto a loro: alla fine si riscaldarono. L'uomo e la donna si assopirono; verso l'alba la pioggia si calmò, e il loro sonno divenne più profondo.

Ayla ascoltò, sorridendo fra sé, prima di aprire gli occhi. Nella confusione del canto degli uccelli che l'aveva svegliata, distingueva il richiamo di uno scricciolo. Poi sentì un trillo melodioso che pareva diventare più forte; ma quando cercò la fonte del canto dovette scrutare con attenzione per vedere la piccola allodola bruna che si stava posando. Si girò sul fianco per osservarla.

L'allodola si mosse agile sul terreno, bilanciandosi sulle zampe, poi alzò la testa cretata: aveva un bruco nel becco. A passo svelto corse verso la base d'un salice, dove una nidata lanuginosa di piccoli appena usciti dall'uovo attendeva con i beccucci aperti. Poco dopo, una seconda allodola molto simile, quasi invisibile contro la terra bruna della steppa, si avvicinò portando un insetto alato. Mentre lo passava a uno dei piccoli, la prima allodola si lanciò in aria e salì in cerchio fin quasi a scomparire in una spirale di splendidi suoni.

Ayla zuffolò sommessamente il richiamo musicale con tanta precisione che l'allodola madre smise di beccare il terreno in cerca di cibo e si voltò. Ayla fischiò di nuovo, rammaricandosi di non avere un po' di chicchi da offrire, come aveva fatto quando viveva nella valle e incominciava a imitare i richiami degli uccelli che, alla fine, avevano risposto alla sua chiamata ed erano diventati una compagnia in quei giorni solitari. L'allodola madre si avvicinò in cerca dell'uccello che invadeva il territorio del suo nido; ma quando vide che non c'erano altre allodole, tornò a nutrire i piccoli.

Un fraseggio ripetuto, più dolce e concluso da un suono chiocchiolante, destò ancor più l'interesse di Ayla. Le pernici delle sabbie erano abbastanza grosse per costituire un pasto decente... come le tortore, pensò, guardandosi intorno per vedere se riusciva a scorgere quegli uccelli così simili alle pernici delle sabbie per forma e dimensioni. Fra i rami bassi vide un semplice nido di fuscilli con tre uova bianche; poi scorse la tortora dalla testa piccola e le zampe corte. Il piumaggio morbido era di un bruno chiarissimo, quasi rosato, mentre i fregi sul dorso e le ali, che quasi ricordavano il guscio d'una tartaruga, scintillavano di sfumature iridescenti.

Giondalar si girò, e Ayla si voltò a guardare l'uomo che le giaceva accanto e respirava profondamente nel sonno. Poi si accorse che doveva alzarsi per fare i suoi bisogni. Temeva di svegliarlo, ma più cercava di non pensarci e più il bisogno diventava urgente. Forse se si fosse mossa adagio... pensò mentre cercava di uscire dalle pellicce calde e ancora un po' umide. L'uomo sbuffò e si girò mentre Ayla si districava, e si svegliò quando tese la mano verso di lei e non la trovò.

«Ayla? Ah, sei lì», mormorò.

«Dormì, Giondalar. Non devi alzarti adesso», rispose lei, mentre usciva dal rifugio.

Era una mattina luminosa, e il cielo era di un azzurro limpido, senza nubi. Lupo era andato a caccia o in esplorazione, e anche i cavalli s'erano allontanati e pascolavano vicino al ciglio della valle. Sebbene il sole fosse ancora basso, dal suolo saliva il vapore; e Ayla sentì l'umidità quando si accosciò per spander acqua. Poi notò le macchie rosse all'interno delle gambe. Era venuto il suo periodo lunare. Doveva lavarsi, ma prima aveva bisogno della lana di muflone.

Il fosso era semipieno, e l'acqua che vi scorreva era pulita. Ayla si chinò, si lavò le mani, bevve a lungo, poi tornò al rifugio. Giondalar s'era alzato; le sorrise quando la vide arrivare per prendere uno dei cesti, aprirlo e cominciare a frugarvi. Poi portò fuori le sue due ceste e tornò a prendere il resto della roba. Voleva controllare quali danni aveva provocato la pioggia. Lupo arrivò in quel momento e si avvicinò ad Ayla.

«Che aria soddisfatta», disse lei arruffandogli il pelame sul collo, folto come una criniera. Quando smise, Lupo le balzò addosso, le appoggiò sul petto le zampe infangate, e per poco non la fece cadere.

«Lupo! Guarda come sei conciato!» esclamò Ayla. Lupo le leccò la faccia e, con un ringhio sommesso, aprì le fauci e le prese il mento fra i denti: ma lo fece con delicatezza, come se toccasse un cucciolo appena nato. I denti non intaccarono la pelle. Ayla gli affondò di nuovo le mani nella criniera, gli spinse la testa all'indietro e lo guardò negli occhi con altrettanto affetto. Poi gli prese la mandibola tra i denti, delicatamente, ricambiando il morso gentile.

«Adesso giù, Lupo. Vedi come mi hai ridotta? Dovrò lavare anche questa!» Ayla scrollò la tunica senza maniche che indossava sopra i corti gambali.

«Se non sapessi che non c'è pericolo, avrei paura per te quando fa così», mormorò Giondalar. «È diventato molto grosso, ed è un cacciatore. Potrebbe uccidere qualcuno.»

«Non devi preoccuparti. È il modo che usano i lupi per salutarsi e dimostrare il loro amore. E credo sia felice che ci siamo svegliati in tempo per fuggire dalla valle.»

«Hai guardato laggiù?»

«Non ancora... Lupo, stai buono», disse lei, scostando l'animale che aveva cominciato a fiutarla tra le gambe. «È il mio periodo lunare.» Arrossì un poco. «Sono venuta per prendere la lana e non ho avuto tempo di vedere cos'è successo.»

Mentre Ayla lavava se stessa e i suoi indumenti nel ruscelletto e metteva le cinghie che trattenevano la lana, Giondalar si avviò al ciglio della valle. Non c'era più traccia del Campo. Il bacino naturale era parzialmente occupato dall'acqua che continuava a salire e in cui galleggiavano tronchi, alberi e detriti. Il fiumicello era ancora ostruito allo sbocco, anche se il movimento non era più impetuoso, come la notte precedente.

Ayla raggiunse Giondalar che stava osservando assorto la valle, e che alzò la testa nel sentire la sua presenza.

«La valle si deve restringere, laggiù, e qualcosa blocca il fiume», disse. «Una frana di pietre o di fango. Forse per questo era così verde: può darsi che sia successo

altre volte.»

«L'alluvione ci avrebbe spazzati via», mormorò Ayla. «La mia valle si allagava ogni primavera, ed era già abbastanza tremendo. Ma questo...» Non trovò le parole per esprimere i suoi pensieri, e concluse la frase con i movimenti del linguaggio dei segni del Clan che per lei rendevano con maggior forza e precisione sgomento e sollievo.

Giondalar comprese. Anche lui non trovava le parole, e condivideva quei sentimenti. Per un po' guardarono in silenzio; poi Ayla lo vide aggrottare la fronte.

«Se la frana di fango, o quello che è, cederà troppo rapidamente, quell'acqua si precipiterà a valle e sarà molto pericolosa. Spero che non ci sia gente da quella parte.»

«Non sarà più pericolosa di stanotte», disse Ayla. «Oppure sì?»

«Stanotte pioveva, quindi la gente poteva aspettarsi un'alluvione: ma se quest'acqua sfonda la barriera senza preavviso coglierà tutti di sorpresa e sarà devastante.»

Ayla annuì. «Ma se c'è qualcuno sul fiume, non avrà notato che ha smesso di scorrere? Non cercherà di scoprire il perché?»

Giondalar si voltò a guardarla. «E noi, Ayla? Siamo in viaggio, e non possiamo sapere se un fiume ha smesso di scorrere. Prima o poi potremmo trovarci a valle d'uno sbarramento come questo, e non avremmo un preavviso.»

Lei tornò a guardare l'acqua nella valle e non rispose subito. «Hai ragione», disse poi. «Potremmo venir sorpresi da un'alluvione. O un fulmine potrebbe colpire noi anziché un albero. O magari un terremoto può aprire un baratro nel suolo e inghiottire tutti tranne una bambina, lasciandola sola al mondo. Oppure qualcuno può ammalarsi, o nascere con una debolezza o una deformità. Mamut diceva che nessuno può sapere quando la Madre deciderà di chiamare a sé uno dei suoi figli. È inutile preoccuparsi per queste cose: non possiamo far nulla. Sta a Lei decidere.»

Giondalar ascoltò, ancora impensierito; poi l'abbracciò. «Mi preoccupo troppo. Tonolan me lo diceva sempre. Ho cominciato a pensare cosa accadrebbe se fossimo più a valle della frana, e ho ricordato stanotte. Poi ho pensato...» La strinse più forte. «Ayla, non so cosa farei se ti perdessi», disse con improvviso fervore. «Non sono sicuro che vorrei continuare a vivere.»

Ayla si allarmò per quella reazione. «Mi auguro che continueresti a vivere e che troveresti un'altra da amare. Se mai ti accadesse qualcosa, una parte del mio Spirito se ne andrebbe con te perché ti amo, ma continuerei a vivere; e una parte del tuo Spirito vivrebbe per sempre con me.»

«Non sarebbe facile trovare un'altra da amare. Non avevo mai pensato di trovarti, e non so neppure se vorrei cercare», disse Giondalar.

Si avviarono per tornare. Ayla rimase in silenzio per un po', quindi disse: «Chissà se è proprio questo che succede quando ami qualcuno, e quel qualcuno ti ricambia. Forse ci si scambia una parte dello Spirito. Forse è per questo che fa tanto soffrire perdere qualcuno che si ama. È come per gli uomini del Clan. Sono fratelli nella caccia, e si scambiano una parte dello Spirito, soprattutto quando uno salva la vita all'altro. Non è facile continuare a vivere quando viene a mancare una parte dello Spirito; e ogni cacciatore sa che una parte di lui va nell'altro mondo se ci va l'altro;

perciò protegge il fratello ed è pronto a fare tutto per salvargli la vita.» Si fermò per guardarlo. «Pensi che noi ci siamo scambiati una parte dei nostri Spiriti? Siamo compagni di caccia, no?»

«E una volta mi hai salvato la vita, ma sei molto più di un fratello nella caccia», rispose Giondalar con un sorriso. «Ti amo. Ora capisco perché Tonolan non voleva più vivere quando morì Getamio. A volte penso che cercasse la strada per raggiungere l'altro mondo, per poter trovare Getamio e il bambino che non era mai nato.»

«Ma se a me accadesse qualcosa, non vorrei che mi seguissi nel mondo degli Spiriti», disse Ayla in tono convinto. Quei discorsi non le piacevano. Non sapeva come fosse l'altro mondo, né se esistesse. Ma sapeva che per raggiungere un altro mondo bisognava morire, e non voleva sentir parlare della morte di Giondalar.

I mondi dello Spirito la condussero ad altri pensieri. «Forse è ciò che succede quando s'invecchia», proseguì. «Se scambi una parte del tuo Spirito con coloro che ami, quando ne hai perduti molti, tante parti di te se ne vanno, al punto che non ti resta abbastanza per restare vivo. È come un vuoto che ingrandisce dentro di te, e allora vuoi andare nell'altro mondo, dove ci sono i tuoi cari e quasi tutto il tuo Spirito.»

«Come mai sai tante cose?» chiese Giondalar con un sorrisetto. Quelle osservazioni spontanee avevano un senso e rivelavano un'intelligenza riflessiva, anche se lui non poteva sapere se erano idee fondate. Se ci fosse stata Zelandonai, pensò, avrebbe potuto chiederlo a lei. Poi ricordò che stavano andando a casa e che un giorno avrebbe potuto chiederlo davvero.

«Io ho perduto parti del mio Spirito quand'ero piccola e il terremoto uccise la mia gente. Poi Iza ne portò via una parte quando morì, e anche Creb, e infine Rideg. Benché non sia morto, anche Durc ha una parte del mio Spirito che non avrò mai più. Tuo fratello si portò via una parte di te, no?»

«Sì», disse Giondalar. «Mi mancherà sempre, e sempre ne soffrirò. A volte penso ancora che sia stata colpa mia. Avrei dovuto fare qualcosa per salvarlo.»

«Sono convinta che non potessi far nulla, Giondalar. La Madre lo voleva, e sta a Lei decidere, non a chi cerca una strada per l'altro mondo.»

Quando tornarono al luogo dove avevano passato la notte, incominciarono a esaminare la loro roba. Quasi tutto era ancora umido o addirittura fradicio. Slegarono i nodi gonfi che fissavano il telo teso al suolo al resto della tenda e cercarono di strizzarlo. Ma la manovra rischiava di forzare le cuciture. Quando decisero di montare la tenda per farla asciugare, scoprirono che avevano perduto alcuni pali.

Stesero il telo sui cespugli, poi controllarono gli indumenti che avevano indossato il giorno prima: erano ancora bagnati. Gli oggetti contenuti nelle ceste non erano in pessime condizioni, e si sarebbero asciugati abbastanza in fretta, se avessero trovato un luogo caldo e asciutto per arieggiarli. La steppa poteva andar bene durante il giorno, ma allora dovevano viaggiare; e durante la notte scendeva un freddo umido. Non era piacevole la prospettiva di dormire in una tenda bagnata.

«Credo che sia l'ora di un infuso caldo», disse Ayla, scoraggiata. Era più tardi del solito. Accese il fuoco e mise le pietre a scaldarsi pensando al pasto del mattino. Proprio in quel momento si accorse che il cibo avanzato dal pasto della sera prima

non c'era più.

«Oh, Giondalar, stamattina non abbiamo niente da mangiare», mormorò. «È rimasto tutto nella valle; ho lasciato i cereali nella cesta da cottura accanto alle braci del focolare. Almeno ho la mia borsa della medicina», disse con sollievo quando la trovò. «E la pelle di lontra, anche se vecchia, resiste all'acqua: dentro è rimasto tutto asciutto. Così posso preparare un infuso d'erbe. Vado a prendere l'acqua.» Si guardò intorno. «Dov'è il cesto per preparare gli infusi? Ho perso anche quello? Credevo di averlo portato nella tenda quando ha incominciato a piovere. Dev'essere caduto, nella fretta di andarcene.»

«Abbiamo lasciato qualcosa d'altro, e non ti farà piacere», l'informò Giondalar.

«Cosa?»

«L'involto di pelle e le pertiche.»

Ayla chiuse gli occhi e scosse la testa. «Oh, no. Era pieno di carne di capriolo. E le pertiche erano della lunghezza ideale: sarà difficile rimpiazzarle. Sarà meglio controllare se abbiamo perso altro, e assicurarci che i viveri di riserva siano intatti.»

Frugò nella cesta dove teneva i suoi pochi oggetti personali, gli indumenti e gli utensili. Sebbene tutte le ceste fossero bagnate, le corde sul fondo avevano mantenuto ragionevolmente asciutto il contenuto. I viveri che usavano lungo il cammino erano in alto; più sotto il pacco con gli alimenti d'emergenza era ben avvolto e riparato. Ayla decise di controllare tutte le provviste, per essere certa che non si fosse rovinato nulla e per calcolare quanto sarebbe durato il cibo rimasto.

Estrasse tutti i viveri conservati e li dispose sulle pellicce. C'erano bacche, ribes, lamponi, mirtilli, fragole, sambuchi, da soli o mescolati, ridotti in poltiglia e quindi fatti seccare in pani. Altre varietà di frutti dolci erano state cotte e quindi seccate fino a diventare coriacee, con l'aggiunta di pezzetti di piccole mele dure, acidule ma ricche di pectina. Altre bacche e mele, pere e prugne, erano state tagliate o lasciate intere e fatte seccare al sole. Si potevano mangiare così, o cuocerle nell'acqua; e spesso venivano usate per insaporire le zuppe o la carne. C'erano anche semi e cereali, in parte abbrustoliti, e nocciole sgusciate e tostate, e le pigne piene di pinoli che aveva raccolto nella valle il giorno prima.

C'erano anche verdure secche, e radici ricche d'amido, stiance, cardì, felciquerizia, e cormi di gigliacee. Alcune erano state cotte a vapore prima di venir seccate, ma altre erano state raccolte e subito appese a corde. Anche i funghi erano stati trattati nello stesso modo; a volte, per insaporirli, erano stati messi ad affumicare, mentre i licheni commestibili, dopo essere stati cotti al vapore, erano stati compressi in pani. Le provviste erano completate da un'abbondante selezione di carne e pesce affumicati, e in un pacchetto speciale c'era un miscuglio di carne secca macinata, grasso chiaro e frutta secca, modellati in piccole focacce.

I viveri secchi non ingombravano e si conservavano bene; alcuni avevano più di un anno, ma la quantità di certuni era piuttosto ridotta. Nezzie li aveva preparati per gli amici e i parenti che li avevano portati al Raduno d'Estate. Ayla aveva attinto con parsimonia a quella scorta: quasi sempre vivevano di ciò che trovavano mentre si spostavano. Era la stagione adatta. Se non erano capaci di approfittare dei doni della Grande Madre Terra quando erano più abbondanti, non potevano sperare di sopravvivere al Viaggio in tempi più magri.

Ayla rimise a posto le provviste. Non intendeva servirsi dei viveri di scorta per il pasto mattutino, anche se la steppa doveva per questo perdere alcuni uccelli grassi. Catturò un paio di pernici delle sabbie, le fece arrostiti allo spiedo, e mise sul fuoco alcune uova di piccione. La colazione fu arricchita dal ritrovamento fortunato dei corni immagazzinati da una marmotta. La buca nel terreno era proprio sotto il punto dove avevano dormito, ed era piena delle verdure, ricche d'amido, raccolte al momento della maturazione dalla bestiola. Ayla le cucinò insieme con i pinoli trovati il giorno prima, e il pranzo fu completato da alcune bacche fresche.

Dopo aver lasciato la valle alluvionata, Ayla e Giondalar proseguirono verso sud, deviando un poco verso ovest e avvicinandosi impercettibilmente alla catena montuosa. Sebbene non fosse molto alta, le vette erano coperte di nevi eterne, e spesso velate da nebbie e nuvole.

Si trovavano nella regione meridionale del Continente Freddo, e il carattere delle praterie era un po' cambiato.

Non era soltanto una profusione di erba che spiegava la diversità della fauna. Gli animali avevano diete differenti, diverse abitudini migratorie, limitazioni territoriali e cambiamenti stagionali che contribuivano alla ricchezza delle forme di vita. Come sarebbe avvenuto in tempi successivi nelle grandi pianure alluvionali molto più a sud, gli unici luoghi che potevano essere paragonati alle lussureggianti steppe dell'Era Glaciale, la grande abbondanza e varietà degli animali si divideva la terra feconda in modi complessi e reciprocamente utili.

Alcune specie mangiavano solo particolari piante, in tutto o in parte; altre si nutrivano delle stesse piante ma in fasi diverse dello sviluppo; alcune pascolavano in zone dove altre non andavano, o dove si recavano più tardi. La diversità era mantenuta perché le abitudini alimentari e di vita d'una specie si inserivano fra quelle di un'altra in maniera complementare.

I mammut lanosi avevano bisogno di grandi quantità di fibre, erbe ruvide, steli e carici, e poiché tendevano a impantanarsi nella neve alta, nelle paludi e nei prati di sfagno, restavano nelle zone più solide e ventose vicino ai ghiacciai. Compivano migrazioni lungo la muraglia di ghiaccio e si spostavano a sud soltanto in primavera e in estate.

Anche i cavalli delle steppe necessitavano di nutrimento voluminoso; come i mammut, digerivano in fretta steli ed erbe, ma a volte erano più selettivi e preferivano le erbe di media altezza. Erano in grado di scavare nella neve per trovare il cibo, ma così facendo consumavano troppa energia, e per loro era assai difficoltoso spostarsi quando la neve si ammassava. Non potevano resistere a lungo nella neve alta e quindi preferivano le pianure dalle superfici molto compatte.

Diversamente dai mammut e dai cavalli, i bisonti si nutrivano di erba con un maggior contenuto di proteine: preferivano quindi le erbe basse, utilizzando le aree delle erbe medie e alte solo in primavera, all'epoca dei nuovi germogli. Ma, in estate, si instaurava una collaborazione importante anche se involontaria. I cavalli tagliavano con i denti gli steli duri e, dopo il loro passaggio, l'erba fitta era stimolata a produrre nuove foglie. Spesso le migrazioni dei cavalli venivano seguite, dopo pochi giorni,

dai giganteschi bisonti che gradivano quella nuova produzione.

D'inverno, i bisonti si portavano a sud, dove c'erano tempo variabile e più neve, e dove l'erba bassa restava più umida che nelle aride pianure del nord. Erano esperti nello spazzarla invece con il muso per trovare, rasoterra, il cibo preferito. D'altra parte, le steppe nevose del sud non erano prive di rischi.

Sebbene li tenesse caldi, il manto pesante e irsuto dei bisonti e di altri animali ben protetti che emigravano verso il meridione durante l'inverno poteva essergli addirittura fatale quando il clima diventava freddo e umido con frequenti alternanze tra gelo e disgelo. Se i manti s'infradiciavano, durante un disgelo, diventavano vulnerabili a un'eventuale gelata, soprattutto se li coglieva mentre riposavano a terra. Allora, se il lungo pelame ghiacciava in fretta, non potevano più rialzarsi. Potevano essere fatali anche la neve alta e le croste gelate, non meno delle tormenti invernali o del pericolo di sfondare il ghiaccio sottile dei laghi e delle valli fluviali allagate.

Anche i mufloni e le antilopi salga prosperavano nutrendosi selettivamente di piante adattate al clima molto secco ma, diversamente dai bisonti, le antilopi saiga non si trovavano bene sul terreno accidentato o nella neve alta, e non sapevano spiccare grandi balzi. Sulle lunghe distanze erano in grado di lasciarsi indietro i predatori, ma solo sulle superfici compatte e pianeggianti delle steppe ventose. I mufloni, invece, erano ottimi arrampicatori e si mettevano in salvo nel terreno scosceso, ma non erano in grado di scavare nella neve accumulata. Preferivano le zone elevate e rocciose.

Le specie simili alle capre e imparentate con il muflone, come il camoscio e lo stambecco, si dividevano il territorio secondo l'altitudine e le differenze della zona. Lo stambecco preferiva i tratti più alti e ripidi, seguito a quote un po' inferiori dall'agile camoscio, mentre il muflone stava ancora più in basso. Ma si trovavano tutti nel terreno accidentato anche ai livelli inferiori delle steppe perché si adattavano al freddo, se era asciutto.

Anche i buoi muschiati erano simili alle capre, sebbene fossero più grandi; e i velli pesanti, simili a quelli dei mammut lanosi e dei rinoceronti, li facevano apparire più imponenti e simili ai bovini. Pascolavano continuamente tra i cespugli bassi e i carici, e si trovavano particolarmente bene nelle regioni più fredde, nelle pianure vicine ai ghiacciai. Sebbene d'estate perdessero il sottopelo, i buoi muschiati si trovavano a disagio quando faceva troppo caldo.

I cervi giganti e le renne stavano in branchi nei terreni scoperti, ma quasi tutti gli altri cervidi si nutrivano delle foglie degli alberi. Gli alci solitari erano rari: amavano le fronde estive degli alberi decidui, e le erbe acquatiche succulente delle paludi e dei laghi; grazie alle lunghe zampe e agli zoccoli larghi, riuscivano a muoversi bene sui fondi paludosi. D'inverno sopravvivevano nutrendosi delle erbe più indigeribili o dei ramoscelli degli alberi lungo i fiumi. Le zampe caratteristiche servivano a portarli senza difficoltà anche nei tratti dove la neve era alta.

Le renne amavano l'inverno e si cibavano dei licheni che crescevano sul terreno spoglio e sulle rocce. Sentivano l'odore delle loro piante preferite anche attraverso la neve e da grandi distanze, e i loro zoccoli erano adatti a scavare nella neve alta, in caso di necessità. D'estate, mangiavano sia l'erba sia i cespugli frondosi.

Wapiti e renne sceglievano i pascoli alpini e gli altipiani erbosi durante la

primavera e l'estate ma al di sotto delle quote care ai mufloni; e il wapiti tendeva a mangiare più l'erba che gli arbusti. Asini e onagri preferivano invariabilmente le colline aride più alte, mentre i bisonti spaziavano un po' più in basso, sebbene in genere salissero a quote superiori a quelle dei cavalli, i quali avevano una scelta di territorio più ampia dei mammut e dei rinoceronti.

Le pianure primordiali con le diverse praterie sostentavano una grande moltitudine e un'immensa varietà di animali. In tempi successivi non vi sarebbe più stato sulla terra un luogo che fosse paragonabile a questo, neppure l'ambiente arido e freddo dell'alta montagna, sebbene vi fosse qualche similarità. Le pecore, le capre e le antilopi di montagna estendevano il loro areale verso terreni più bassi, ma le grandi mandrie degli animali delle pianure non potevano esistere in alta montagna, dopo il cambiamento del clima.

Gli acquitrini settentrionali non erano gli stessi. Erano troppo umidi perché vi crescesse molta erba, e il suolo acido e di estensione limitata costringeva le piante a produrre tossine per evitare di venir brucate dalle grandi moltitudini che avrebbero distrutto una flora così delicata e a crescita lenta. Le varietà erano poche e offrivano un misero nutrimento ai grandi animali; solo quelli con gli zoccoli larghi, come le renne, potevano vivere in tali zone. Le bestie molto pesanti con le grosse zampe tozze, e i corridori dagli eleganti zoccoli slanciati finivano impantanati nella terra molle. Avevano bisogno di un terreno asciutto e compatto.

Più tardi, le pianure erbose delle regioni più temperate svilupparono fasce distinte di vegetazione limitata, controllate dalla temperatura e dal clima. Offrivano poca diversità in estate, e troppa neve in inverno. La neve, inoltre, impantanava gli animali che abbisognavano del terreno solido, e per molti di loro era difficile rimuoverla per arrivare al cibo. I cervi potevano vivere nei boschi dove la neve era alta, ma solo perché si nutrivano delle foglie e delle cime dei ramoscelli degli alberi che emergevano dal manto nevoso; le renne vi scavavano per arrivare ai licheni di cui si nutrivano d'inverno. I bisonti e gli uri sopravvissero, ma divennero più piccoli. Altri animali, come i cavalli, diminuirono di numero via via che il loro ambiente preferito si restringeva.

Era la combinazione unica di tutti i molti elementi delle steppe dell'Era Glaciale a sostentare quelle magnifiche moltitudini; ogni cosa era indispensabile, inclusi il freddo tremendo, i venti furiosi e lo stesso ghiaccio. E quando gli sterminati ghiacciai si ritirarono nelle regioni polari e sparirono dalle latitudini più basse, anche le grandi mandrie e gli animali giganteschi rimpicciolirono o scomparvero completamente da una terra che era cambiata e non poteva più mantenerli.

Mentre viaggiavano, Ayla continuava a pensare all'involto e alle pertiche che avevano perduto. Erano più che utili e potevano risultare necessari durante il lungo viaggio. Voleva sostituirli: ma, per farlo, non sarebbe bastata la sosta di una notte; e sapeva che Giondalar era ansioso di proseguire.

Giondalar, però, non era entusiasta della tenda bagnata e della prospettiva di usarla come riparo. Inoltre, era dannoso piegare e riporre le pelli bagnate: c'era il rischio che marcissero. Bisognava stenderle ad asciugare, e probabilmente sarebbe stato necessario lavorarle per mantenerle morbide, sebbene fossero state debitamente affumicate. E ci sarebbe voluto più di un giorno: ne era sicuro.

Nel pomeriggio, si avvicinarono alla profonda trincea di un altro fiume che separava la pianura dalla montagna. Dall'alto del pianoro potevano vedere il terreno sull'altra riva. Le colline erano spezzate da burroni e gole in secca e da vari affluenti. Era un fiume importante, che incanalava gran parte dell'acqua proveniente dal versante orientale delle montagne e andava a gettarla nel mare interno.

Mentre scendevano il pendio, Ayla rammentò il territorio intorno al Campo del Leone, sebbene il paesaggio più accidentato, al di là del fiume, fosse diverso. Ma su questa riva vedeva lo stesso tipo di gole profonde scavate nel loess dalla pioggia e dalla neve disciolta, e l'erba alta che si andava seccando. Sulla piana alluvionale sottostante, larici e pini isolati erano sparsi tra i cespugli frondosi e il fiume era orlato da stiance, fragmiti e canne.

Quando arrivarono all'acqua si fermarono. Era un grande fiume ampio e profondo, gonfiato dalle piogge recenti. Non sapevano come avrebbero potuto attraversarlo. Sarebbe stato necessario fare piani precisi.

«È un peccato che non abbiamo una barca», sospirò Ayla, pensando alle imbarcazioni rotonde e ricoperte di pelli che il Campo del Leone aveva usato per attraversare il fiume.

«Hai ragione. Penso che avremo bisogno d'una specie di barca per attraversare senza che si bagni tutto. Non so perché, ma non ricordo di aver avuto tanti problemi per attraversare i fiumi quando viaggiavo con Tonolan. Caricavamo la nostra roba su un paio di tronchi e passavamo a nuoto», disse Giondalar. «Certo, non avevamo tanta roba. Con i cavalli possiamo portarne molta di più, ma abbiamo anche più motivi per preoccuparci.»

Mentre cavalcavano verso valle per studiare la situazione, Ayla notò un gruppo di betulle alte e snelle che crescevano vicino all'acqua. Il luogo aveva un'aria così familiare che quasi si aspettava di scorgere la lunga residenza semisotterranea del Clan del Leone sopra il pendio, con l'erba che spuntava sui lati e sulla sommità arrotondata, e l'entrata ad arco che l'aveva tanto sorpresa quando l'aveva vista per la prima volta. E quando in effetti vide un arco eguale, provò uno strano brivido.

«Giondalar! Guarda!»

L'uomo alzò lo sguardo verso il pendio, e vide diverse arcate simmetriche. Ognuna era l'entrata di una struttura rotonda a cupola. Smontarono e salirono a piedi verso il Campo.

Ayla era ansiosa d'incontrare gli uomini che vivevano là, e si rendeva conto che, da molto tempo, loro due non avevano incontrato nessuno. Ma il luogo era deserto, e piantata nel terreno accanto alle due zanne di mammut congiunte alle punte per formare l'ingresso d'una delle dimore c'era una statuina d'avorio raffigurante una femmina dai fianchi e seni abbondanti.

«Devono essere andati via», constatò Giondalar. «Hanno lasciato una donai a vegliare su ogni abitazione.»

«Forse sono andati a caccia o a un Raduno d'Estate o in visita», disse Ayla, delusa. «Peccato. Speravo di vedere qualcuno.» Si voltò per allontanarsi.

«Aspetta, Ayla. Dove vai?»

«Torno al fiume.»

«Ma questo è un posto ideale», protestò lui. «Possiamo stare qui.»

«Hanno lasciato una muta... una donai... a vegliare sulle abitazioni. Lo Spirito della Madre le protegge. Non possiamo restare: ci porterebbe sfortuna», disse Ayla. Sapeva che anche Giondalar ne era a conoscenza.

«Possiamo restare, se è necessario. Non possiamo prendere ciò che non ci serve, ecco tutto. Questo è sempre sottinteso. Ayla, abbiamo bisogno di un riparo. La nostra tenda è fradicia: dobbiamo darle il tempo di asciugare. Nel frattempo, possiamo andare a caccia. Se troveremo gli animali adatti, useremo le pelli per costruire una barca e attraverseremo il fiume.»

Ayla s'illuminò. Avevano bisogno di qualche giorno per riprendersi dal disastro e rimediare in parte alle perdite subite. «Forse ci procureremo pelli sufficienti anche per un nuovo involto», disse. «Una volta pulita e raschiata, la pelle non impiega molto tempo ad assestarsi. Basta tenderla e lasciarla indurire.» Guardò verso il fiume. «E quelle betulle... potrò ricavarne le pertiche nuove. Hai ragione, Giondalar. Potremmo restare per qualche giorno. La Madre capirà. Magari lasceremo un po' di carne secca per coloro che vivono qui, per ringraziarli... se avremo fortuna nella caccia. In quale abitazione dovremmo stare?»

«Il Focolare del Mammut. È là che stanno di solito i visitatori.»

«Pensi che ci sia un Focolare del Mammut? Voglio dire, pensi che questo sia un Campo dei Mamutoi?» chiese Ayla.

«Non lo so. Non è un'unica, grande residenza dove vivono tutti come nel Campo del Leone», disse Giondalar guardando il gruppo di sette abitazioni rotonde coperte da uno strato di terra indurita e di argilla. Anziché un'unica casa multifamiliare, come quella dove avevano vissuto durante l'inverno, lì c'erano numerose dimore più piccole; ma lo scopo era lo stesso. Era una comunità di famiglie imparentate più o meno strettamente.

«No, è come il Campo del Lupo, dove c'è stato il Raduno d'Estate», affermò Ayla, fermandosi davanti all'entrata; era ancora un po' riluttante all'idea di scostare il pesante drappo e di entrare nell'abitazione di sconosciuti senza essere invitata, nonostante l'usanza generale che era nata dalla comune necessità di sopravvivere in tempo di bisogno.

«Alcuni dei giovani, al Raduno d'Estate, pensavano che le grandi residenze fossero antichate», disse Giondalar. «Preferivano l'idea di un'abitazione individuale per una o due famiglie.»

«Vuoi dire che volevano vivere da soli? Un'abitazione con una o due famiglie per un Campo invernale?» chiese Ayla.

«No», fu la risposta. «Nessuno voleva vivere isolato per tutto l'inverno. Non vedrai mai una di queste piccole abitazioni da sola: sono sempre cinque o sei, o anche di più. L'idea era questa. Quelli con cui ho parlato pensavano fosse più facile costruire un'abitazione più piccola per una o due famiglie nuove, anziché affollarsi tutti in una residenza più grande fino a quando si decideva di costruirne un'altra. Ma volevano restare vicini alle famiglie e ai Campi, condividendo le attività e i viveri raccolti e immagazzinati da tutti per l'inverno.»

Giondalar scostò la pelle pesante appesa alle zanne dell'entrata, si chinò e passò. Ayla sostenne il drappo per far filtrare un po' di luce.

«Come ti sembra, Ayla? Una residenza dei Mamutoi?»

«Potrebbe essere. È difficile dirlo. Ricordi quel Campo dei Sungea dove ci fermammo mentre eravamo diretti al Raduno d'Estate? Non era molto diverso da un Campo dei Mamutoi. Forse avevano usanze un po' diverse, ma in tante cose erano come i Cacciatori di Mammut. Mamut diceva che persino i riti funebri erano simili, e pensava che un tempo i Sungea fossero stati imparentati ai Mamutoi. Però io ho notato che le decorazioni erano diverse.» Ayla s'interruppe, cercando di pensare ad altre differenze. «E certi indumenti... come la bella coperta fatta di lana di mammut e altri animali che ornava la ragazza morta. Ma anche i Campi dei Mamutoi hanno schemi diversi. Nezzie sapeva sempre di quale Campo era qualcuno, dalle piccole differenze nello stile dei fregi delle tuniche, anche quando a me sembrava che non ci fosse nessuna diversità.»

Nella luce che proveniva dall'entrata, era facile vedere la struttura di sostegno. La residenza non aveva impalcature di legno, sebbene vi fossero alcuni puntelli di betulla piazzati strategicamente: era stata fatta con ossa di mammut. Le grosse, solide ossa delle enormi bestie erano il materiale da costruzione più abbondante e accessibile che si potesse trovare nelle steppe sostanzialmente prive d'alberi.

Quasi tutte le ossa usate per costruire non venivano da mammut cacciati e uccisi allo scopo, ma da animali morti per cause naturali. Venivano raccolte dovunque fossero stramazzati, nella steppa e più di frequente nei mucchi trasportati dai fiumi in piena e depositati in certe anse o barriere. Spesso i ricoveri permanenti per l'inverno venivano costruiti sulle terrazze in riva ai fiumi accanto a tali depositi, perché le ossa e le zanne erano pesanti.

Di regola, ci volevano diversi individui per sollevare un osso: il peso totale delle ossa usate per edificare una piccola abitazione era di mille o millecinquecento chili. La costruzione dei ripari non era l'attività d'una sola famiglia, ma un impegno della comunità, diretto da qualcuno che possedeva capacità ed esperienza, e organizzato da chi aveva l'abilità di persuadere gli altri a collaborare.

Il luogo chiamato Campo era un villaggio, e coloro che l'abitavano non erano nomadi che seguivano la selvaggina, ma cacciatori e raccoglitori pressoché sedentari. Il Campo poteva venire lasciato per qualche tempo in estate, quando gli abitanti andavano a cacciare o a raccogliere vegetali che poi venivano custoditi nelle fosse-magazzino, oppure a visitare i familiari e gli amici di altri villaggi, per scambiare merci e chiacchiere: ma era una residenza permanente.

«Non credo che sia il Focolare del Mammut, o comunque lo chiamino qui», disse Giondalar, lasciando ricadere il drappo che sollevò una nuvola di polvere.

Ayla raddrizzò la statuetta. I piedi erano appena accennati e le gambe appuntite erano infisse nel terreno per montare di guardia all'entrata. Poi seguì Giondalar verso l'abitazione più vicina.

«Questa probabilmente è del capo o del Mamut, o forse di entrambi», osservò Giondalar.

Ayla notò che era un po' più grande, e la statuetta femminile era più elaborata. Annuì. «Credo un Mamut, se sono Mamutoi o gente come loro. La capotribù e il capo del Campo del Leone avevano focolari più piccoli di quelli del Mamut, ma il suo veniva usato per i visitatori e per i raduni.»

Si fermarono sulla soglia sollevando il drappo e attesero che i loro occhi si

abituassero alla luce più fioca. Ma c'erano due piccole luci che continuarono a brillare. Lupo ringhiò, e Ayla captò un odore che l'innervosì.

«Non entrare, Giondalar! Lupo, fermo!» ordinò.

«Cosa c'è, Ayla?» chiese l'uomo.

«Non senti? C'è un animale dall'odore fortissimo. È un tasso, credo, e se lo spaventiamo provocherà un lezzo terribile e duraturo. Non potremo servirci dell'abitazione, e coloro che ci vivono faticheranno a liberarsene. Forse, se tieni sollevato il drappo, uscirà. I tassi scavano tane e non amano molto la luce, anche se a volte vanno a caccia di giorno.»

Lupo ringhiò sordamente: era evidente che smaniava di entrare. Ma, come quasi tutti i membri della sua famiglia, il tasso poteva irrorare l'assalitore con il contenuto acre e intenso delle ghiandole anali, e l'ultima cosa che Ayla desiderava era aver accanto un lupo contaminato da quell'odore. Tuttavia non sapeva per quanto tempo sarebbe riuscita a tenerlo a freno. Se il tasso non fosse uscito presto, avrebbe dovuto usare un sistema più drastico per liberare l'abitazione dalla sua presenza.

Gli occhietti del tasso non vedevano molto bene, ma fissavano con grande attenzione l'apertura illuminata. Quando apparve evidente che l'animale non intendeva andarsene, Ayla prese la fionda che portava avvolta intorno alla testa e qualche pietra dalla borsa appesa alla cintura. Inserì un sasso nella fionda e mirò ai punti luminosi. Quindi, con una rotazione esperta, lanciò. Udì un tonfo e le due luci minuscole si spensero.

«Credo che tu l'abbia colpito, Ayla», disse Giondalar, ma attesero un po' per prudenza, prima di entrare.

Quando lo fecero, rimasero sbalorditi. L'animale piuttosto grosso, circa un metro dal naso alla punta della coda, era steso al suolo con una ferita sanguinante alla testa; ma si vedeva che aveva passato diverso tempo nella dimora esplorando e distruggendo tutto ciò che era riuscito a trovare. Il pavimento di terra battuta era scalfito e scavato e sporco di escrementi. Le stuoie erano lacerate, come i contenitori intessuti. Le pelli e le pellicce sulle piattaforme-letto erano mordicchiate e strappate, e dovunque erano sparse le piume, la lana e le erbe che avevano riempito l'imbottitura dei giacigli. Persino un tratto della parete era sfondato: il tasso era entrato di là.

«Guarda! Io non vorrei proprio tornare e trovare un simile disastro», esclamò Ayla.

«È uno dei rischi, quando si lascia un posto abbandonato. La Madre non protegge un'abitazione dalle altre sue creature. I suoi figli devono appellarsi direttamente allo Spirito animale e affrontare gli animali di questo mondo», replicò Giondalar. «Forse potremo ripulire l'abitazione, anche se non riusciremo a rimediare ai danni.»

«Scuoierò il tasso e lascerò la pelle, così sapranno cosa ha causato il disastro. Comunque, la pelle gli servirà», disse Ayla, e prese l'animale per la coda per portarlo fuori.

Nella luce più viva notò il dorso grigio con i rigidi peli di guardia, le parti inferiori più scure e il muso dalle caratteristiche strisce bianche e nere. Gli tagliò la gola con un coltello di selce e lo lasciò dissanguare. Poi tornò all'interno e indugiò un momento prima di andare a osservare le altre abitazioni a cupola. Cercò d'immaginare

cosa avrebbe provato se si fosse trovata con quella gente: le dispiaceva che se ne fosse andata. Senza altri esseri umani, ci si sentiva molto soli. Provò un senso di gratitudine per Giondalar e, per un momento, fu quasi sopraffatta dall'amore per lui.

Toccò l'amuleto che portava al collo, e pensò al suo totem. Non pensava più allo Spirito protettivo del Leone delle Caverne, come faceva un tempo. Era uno Spirito del Clan, sebbene Mamut avesse detto che il suo totem sarebbe sempre stato con lei. Giondalar si riferiva sempre alla Grande Madre Terra quando parlava del mondo degli Spiriti, e anche lei pensava più spesso alla Madre, dopo gli insegnamenti che aveva ricevuto da Mamut; ma era sempre convinta che fosse stato il suo Leone delle Caverne a portarle Giondalar, e si sentiva spinta a comunicare con il suo Spirito totemico.

Usò l'antico linguaggio sacro dei gesti, usato per rivolgersi al mondo degli Spiriti e comunicare con altri Clan che avevano poche parole comuni e segni diversi. Chiuse gli occhi e rivolse il pensiero al suo totem.

«Spirito del Grande Leone delle Caverne», gesticolò, «questa donna è grata per essere considerata degna; grata di essere stata scelta dal potente Leone delle Caverne. Il Mog-ur ha sempre detto a questa donna che era difficile vivere con uno Spirito potente, ma che ne valeva la pena. Il Mog-ur aveva ragione. Anche se a volte le prove sono state difficili, i doni hanno compensato la difficoltà. Questa donna è molto grata per i doni interiori, i doni dell'apprendimento e della comprensione. Questa donna è grata anche per l'uomo guidato fino a lei dal suo grande Spirito totemico, l'uomo che la conduce con sé a casa. L'uomo non conosce gli Spiriti del Clan e non comprende pienamente di essere stato scelto anche lui dallo Spirito del Grande Leone delle Caverne, ma questa donna è grata perché è stato considerato degno.»

Stava per riaprire gli occhi, ma poi fu colpita da un altro pensiero. «Spirito del Grande Leone delle Caverne», continuò mentalmente e con il linguaggio silenzioso, «il Mog-ur aveva detto a questa donna che gli Spiriti totemici vogliono sempre una casa, un luogo dove tornare, dove sono sempre i benvenuti. Questo Viaggio avrà fine, ma il popolo dell'uomo non conosce gli Spiriti dei totem del Clan. La nuova casa di questa donna non sarà la stessa, ma l'uomo onora lo Spirito animale di ciascuno, e il popolo dell'uomo deve conoscere e onorare lo Spirito del Grande Leone delle Caverne. Questa donna vuol dire allo Spirito del Grande Leone delle Caverne che sarà sempre il benvenuto e avrà sempre un posto dovunque sarà la benvenuta questa donna.»

Quando aprì gli occhi, Ayla vide che Giondalar la osservava. «Sembravi... assorta», le disse. «Non ho voluto disturbarti.»

«Stavo... pensando al mio totem, al mio Leone delle Caverne. E a casa tua. Spero che... si troverà a suo agio.»

«Tutti gli Spiriti animali si trovano a loro agio vicino a Donai. La Grande Madre Terra li ha creati tutti. Le leggende ne parlano.»

«Le leggende? Le storie dei tempi passati?»

«Forse si può dire che sono storie, ma vengono dette in un certo modo.»

«Anche il Clan aveva le sue leggende. Le amavo molto, e le narrava Dorv. Il Mog-ur diede a mio figlio un nome tratto da una delle mie preferite, la leggenda di Durc», disse Ayla.

Giondalar provò un attimo di sorpresa incredula all'idea che la gente del Clan, i Testapiatta, potesse avere storie e leggende. Era ancora difficile per lui vincere certi pregiudizi radicati tra i quali era cresciuto: ma già aveva compreso che erano molto più complessi di quanto avesse immaginato: perché non dovevano avere le loro leggende e le loro storie?

«Conosci qualche leggenda della Madre Terra?» chiese Ayla.

«Sì, credo di ricordarne una, in parte. Vengono narrate in un certo modo che le rende più facili da ricordare, ma solo alcuni tra gli Zelandoni le conoscono tutte.» Giondalar indugiò per ricordare, poi incominciò in tono cantilenante:

*Le sue acque del parto riempirono fiumi e mare
e dalla terra fecero gli alberi spuntare.
Da ogni goccia nacque un filo d'erba verde
fino all'orizzonte dove l'occhio si perde.*

Ayla sorrise. «È meraviglioso! Ha un suono bellissimo, come i ritmi dei canti dei Mamutoi. Dev'essere facile da rammentare.»

«Viene cantato spesso. I vari popoli compongono canti diversi, ma le parole restano le stesse. Alcuni sanno tutta la storia e tutte le leggende.»

«Tu conosci qualcosa di più?»

«Un po'. Conosco la storia in generale, ma i versi sono lunghi. La prima parte parla di Donai che si sente sola e partorisce Bali, il sole, la sua grande gioia, quindi lo perde e si ritrova sola di nuovo. La luna è il suo amante Lumai: ma ha creato anche lui. Questa è soprattutto una leggenda delle donne: parla dei periodi lunari. Ci sono altre leggende, in cui Donai partorisce tutti gli animali e la donna e l'uomo, tutti i Figli della Terra.»

Lupo latrò per richiamare l'attenzione. Lo guardarono e videro il motivo del suo interesse. Sulla piana alluvionale del grande fiume c'era una mandria di uri. I bovini selvatici erano enormi, con corna massicce e velli irsuti, quasi tutti di un rossastro quasi nero. Ma c'era un paio di capi dalle grandi macchie bianche, soprattutto intorno al muso e ai quarti posteriori, blande aberrazioni genetiche che ricorrevano ogni tanto.

Quasi nello stesso istante Ayla e Giondalar si scambiarono un cenno e chiamarono i cavalli. Rimossero le ceste e le portarono nell'abitazione, quindi presero i propulsori e le lance, montarono e si diressero verso il fiume. Quando si avvicinarono alla mandria, Giondalar si fermò per valutare la situazione, subito imitato da Ayla. Lei conosceva gli animali carnivori, e una volta aveva vissuto con un leone delle caverne, mentre adesso era accompagnata da un lupo; ma non aveva familiarità con gli erbivori. Giondalar, invece, era cresciuto cacciandoli e aveva una maggiore esperienza.

Forse perché aveva comunicato con il suo totem e il mondo degli Spiriti, Ayla era in uno strano stato d'animo mentre osservava il branco. Sembrava una coincidenza significativa il fatto che, proprio quando avevano concluso che la Madre non avrebbe obiettato se si fossero fermati qualche giorno e avessero cacciato animali che potevano fornire carne abbondante e pelli robuste, fossero apparsi gli uri. Si

chiese se era un segno inviato dalla Madre o dal suo totem.

Comunque non era un avvenimento strano. Per tutto l'anno, specie nella stagione calda, vari animali migravano nelle foreste e nelle praterie delle valli fluviali: in certi periodi li si vedeva passare ogni giorno. Stavolta era un branco di bovini selvatici, gli animali di cui avevano bisogno.

«Ayla, vedi quella grossa femmina?» chiese Giondalar. «Quella con una macchia bianca sul muso e una sulla spalla sinistra?»

«Sì.»

«Credo che dovremo tentare di abbatterla. È adulta ma non troppo vecchia, a giudicare dalle corna, ed è isolata.»

Ayla fremette. Ormai era convinta che fosse un segno. Giondalar aveva scelto un capo insolito, quello con le macchie bianche. Ogni volta che s'era trovata di fronte a scelte difficili ed era pervenuta a una decisione, il suo totem aveva dato l'approvazione mostrandole un segno, qualcosa di particolare. Quand'era bambina, Creb le aveva spiegato tali segni e le aveva detto di considerarli un buon auspicio. Quasi tutti i minuscoli oggetti chiusi nella piccola borsa appesa al collo erano segni del suo totem. L'apparizione improvvisa del branco di uri dopo che avevano stabilito di restare e la decisione di Giondalar sembravano stranamente simili a segni del totem.

La decisione di rimanere al Campo era importante, richiedeva serie riflessioni. Era la dimora invernale d'un gruppo di persone che avevano invocato la Madre perché la vegliasse in loro assenza. Mentre le esigenze della sopravvivenza consentivano a un estraneo di usarla in caso di necessità, ci doveva essere una ragione legittima per non incorrere nell'ira della Madre.

La terra era riccamente popolata d'esseri viventi. Nei loro Viaggi avevano visto innumerevoli animali ma pochi umani. In un mondo così povero di uomini, era un conforto pensare che il regno invisibile degli Spiriti era consapevole della loro esistenza e forse guidava i loro passi. Anche uno Spirito ostile che esigeva d'essere placato era meglio d'un mondo indifferente in cui la loro vita era esclusivamente nelle loro mani, senza nessuno da invocare in caso di necessità.

Ayla era giunta alla conclusione che, se la caccia avesse avuto successo, ciò avrebbe significato che potevano usare il Campo; ma, se avessero fallito, avrebbero dovuto andarsene. Il segno era giunto, l'animale anomalo: se la caccia non avesse avuto buon esito sarebbe stato un presagio di sfortuna, la prova che la Madre non voleva che restassero, e allora avrebbero dovuto ripartire immediatamente. Ayla si chiedeva quale sarebbe stato il risultato.

Giondalar studiò la disposizione della mandria di uri. Erano sparsi tra la base del pendio e l'acqua, in vari piccoli pascoli verdi inframmezzati d'alberi e cespugli. La femmina maculata era sola: betulle e ontani la separavano dagli altri. Gli alberi continuavano ai piedi del declivio e lasciavano il posto a canne e carici nella parte più bassa, che conduceva a una piccola rientranza paludosa piena di fragmiti e stiance.

Si girò verso Ayla e indicò l'acquitrino. «Se procedi lungo il fiume oltre i canneti, e io mi avvicino fra gli ontani, la prenderemo in mezzo e potremo ucciderla.»

Ayla annuì, poi smontò. «Voglio legare il portalance prima di incominciare», disse, e fissò il lungo contenitore di cuoio alle cinghie che trattenevano la coperta di pelle di daino. All'interno del tubo c'erano diverse lance dalle punte d'osso, levigate, appuntite e divise alla base, dov'erano infisse nelle aste di legno. Ogni lancia aveva due penne diritte all'estremità posteriore, e un'intaccatura.

Mentre Ayla legava il contenitore, Giondalar prese una lancia dalla faretra che portava sul dorso e la collocò nel propulsore per tenerla pronta.

Giondalar aveva inventato il propulsore durante l'estate in cui aveva vissuto con Ayla nella valle. Era un'innovazione sorprendente, una creazione geniale nata dalla sua attitudine tecnica e dall'intuizione di principi fisici che non sarebbero stati codificati se non dopo centinaia di secoli. Sebbene l'idea fosse ingegnosa, il propulsore, in sé, era di una semplicità ingannevole.

Ricavato da un unico pezzo di legno, era lungo circa mezzo metro e largo circa quattro centimetri, più stretto all'estremità anteriore. Veniva tenuto orizzontalmente e aveva al centro un solco dove si metteva la lancia. Un semplice gancio si inseriva nell'intaccatura della lancia e serviva a tenerla a posto mentre veniva scagliata, in modo da contribuire alla precisione dell'arma. Nella parte anteriore c'erano, ai lati, due anelli di pelle morbida.

Per usare l'arma, la lancia veniva inserita con la parte posteriore contro il gancio. Indice e medio si infilavano negli anelli, tenendoli un po' arretrati rispetto al centro della lancia, in modo da trattenerla. Ma una funzione più importante entrava in gioco quando la lancia veniva scagliata: se si teneva saldamente la parte anteriore del propulsore, quella posteriore si sollevava e in tal modo era come un'estensione del braccio e accresceva la lunghezza del tiro, che a sua volta aumentava la spinta, e di conseguenza la potenza e la distanza del volo.

Scagliare una lancia con un propulsore era un po' come farlo a mano: la differenza stava nei risultati. Così la lunga asta appuntita arrivava a una distanza doppia e con una potenza assai maggiore.

L'invenzione di Giondalar sfruttava il vantaggio meccanico per trasmettere e amplificare la forza muscolare, ma non era il primo utensile che sfruttava tali principi. La sua gente aveva una tradizione di invenzioni e aveva utilizzato idee simili anche in altri modi. Per esempio, un pezzo di selce affilato tenuto nella mano serviva a tagliare: ma se lo si fissava a un manico, chi lo maneggiava poteva farlo con più forza e precisione. L'idea apparentemente semplice di mettere manici, senza

difficoltà, a coltelli, asce, scuri, e ad altri attrezzi come pale e rastrelli, e persino una forma di manico staccabile per scagliare una lancia, ne moltiplicava l'efficienza. Non era soltanto un'idea semplice: era un'invenzione importante che rendeva più facile il lavoro e più agevole la sopravvivenza.

Anche se coloro che erano venuti prima avevano a poco a poco sviluppato e perfezionato vari utensili, quelli come Giondalar e Ayla erano i primi ad apportare innovazioni tanto grandi. Le loro menti erano in grado di fare astrazioni, di concepire un'idea e di pianificare il modo di realizzarla. Partendo da oggetti semplici che sfruttavano principi avanzati compresi intuitivamente, pervenivano a conclusioni e le applicavano in altre circostanze. Non si limitavano a inventare utensili: inventavano la scienza. E grazie alla stessa creatività, erano i primi a vedere il mondo circostante in forma simbolica, a estrarne l'essenza e a riprodurla: creavano l'arte.

Ayla finì di legare il portallance e rimontò in groppa a Hinni. Vide che Giondalar teneva pronta una lancia; ne mise una nel suo propulsore e, tenendole entrambe con cura, si avviò nella direzione indicata dal compagno. I bovini selvatici si muovevano pascolando lungo il fiume e la femmina che avevano scelto era già in un punto diverso, non più isolata. Un giovane maschio e un'altra femmina s'erano avvicinati. Ayla seguì il fiume guidando Hinni con le ginocchia e i movimenti del corpo. Quando fu più vicina alla preda, vide che l'uomo a cavallo stava passando nel varco fra gli ontani. I tre uri si trovavano in mezzo a loro.

Giondalar alzò il braccio per segnalare ad Ayla di attendere. Forse avrebbero dovuto discutere meglio la strategia prima di separarsi, ma era difficile fare piani precisi per una caccia: molto dipendeva dalla situazione e dal comportamento della preda. Gli altri due uri, che adesso pascolavano accanto alla femmina pezzata di bianco, aggiungevano una nuova complicazione: ma non c'era fretta. Non sembravano allarmati dalla loro presenza, e Giondalar voleva elaborare un piano prima di attaccare.

All'improvviso, le femmine alzarono la testa, e la loro indifferenza soddisfatta divenne preoccupazione. Giondalar osservò, e fu assalito da un senso di rabbioso fastidio. Lupo era sopraggiunto e si avvicinava ai bovini con la lingua penzoloni e un'aria nel contempo minacciosa e allegra. Ayla non l'aveva ancora notato, e Giondalar dovette reprimere l'impulso di gridare perché richiamasse l'animale. Un grido avrebbe messo probabilmente in fuga gli uri. Quando lei lo guardò, si limitò a indicarle il lupo con la lancia.

Ayla notò Lupo, ma non capì cosa volesse Giondalar e cercò, nel linguaggio dei gesti del Clan, di invitarlo a spiegarsi. Ma Giondalar non riconobbe i segni: stava pensando a salvare una situazione sempre meno favorevole. Le femmine avevano cominciato a muggire e il giovane maschio, nel sentire la loro paura, le imitò. Sembravano tutti e tre sul punto di fuggire. Le condizioni, all'inizio quasi ideali, stavano rapidamente cambiando.

Prima che le cose peggiorassero, Giondalar lanciò Vento proprio mentre la femmina rossastra si dava alla fuga verso gli alberi, seguita dal maschio mugghiante. Ayla attese di vedere quale animale intendeva seguire Giondalar, quindi galoppò verso la femmina pezzata. Stavano convergendo verso gli uri che erano rimasti nel pascolo e li guardavano nervosamente quando, all'improvviso, l'animale corse verso

la palude. L'inseguirono e le si avvicinarono, ma la femmina li schivò e tornò indietro, passando fra i due cavalli per dirigersi all'estremità opposta del prato.

Ayla spostò il suo peso e Hinni cambiò direzione: era abituata a quei mutamenti improvvisi. Ayla aveva cacciato altre volte a cavallo, anche se si trattava di animali più piccoli che abbatteva con la fionda. Giondalar aveva maggiori difficoltà; la redine non trasmetteva rapidamente i comandi come lo spostamento del peso corporeo, e l'uomo e il giovane stallone avevano minore esperienza di collaborazione nella caccia: ma dopo l'esitazione iniziale si avventarono all'inseguimento dell'uro pezzato.

La femmina correva verso gli alberi: se li avesse raggiunti sarebbe stato difficile seguirla, e probabilmente l'avrebbe scampata. Ayla su Hinni e Giondalar su Vento stavano riducendo le distanze: ma tutti gli erbivori si affidavano alla velocità per sfuggire ai predatori e i bovini selvatici erano svelti quasi quanto i cavalli.

Giondalar incitò Vento, che rispose accelerando; quindi cercò di tener salda la lancia per tentare di colpire l'uro in fuga, e si affiancò ad Ayla, la superò; ma Hinni, a un segnale della donna, resse l'andatura. Anche Ayla si preparò a scagliare: le bastava pensare dove voleva che andasse la cavalla perché quella obbedisse. Tra loro esisteva una grande intesa, e quasi la giovane donna non si accorse che i movimenti sottili del suo corpo avevano dato un segnale all'animale intelligente e sensibile.

Mentre Ayla prendeva la mira, Lupo si affiancò, correndo, alla femmina di uro che, distratta dall'apparizione del predatore più conosciuto, deviò e rallentò. Lupo si avventò, e la femmina pezzata si girò per scacciarlo a cornate. Lupo allora indietreggiò e balzò di nuovo: cercò un punto vulnerabile e azzannò le froge morbide. L'enorme animale muggì, alzò la testa sollevando Lupo da terra e cercò di scrollarlo via. Stordito ma irriducibile, il giovane canide non lasciò la presa.

Giondalar aveva notato subito il cambiamento di velocità ed era pronto a sfruttarlo. Accorse al galoppo e scagliò la lancia con grande forza, da una distanza ravvicinata. La punta d'osso penetrò fra le costole e affondò negli organi vitali. Ayla stava dietro di lui, e la sua lancia colpì un attimo più tardi, dietro la cassa toracica sul lato opposto. Lupo rimase attaccato al muso dell'uro fino a che quest'ultimo stramazza sul fianco, spezzando la lancia di Giondalar.

«Ma è stato d'aiuto», protestò Ayla. «Ha fermato la femmina prima che raggiungesse gli alberi.» Stavano girando, a fatica, l'enorme uro, evitando di mettere i piedi nel sangue che era colato dal profondo taglio alla gola inferto da Giondalar.

«Se non l'avesse rincorsa, probabilmente la femmina non sarebbe fuggita prima che la raggiungessimo, e ucciderla sarebbe stato facilissimo», ribatté Giondalar. Prese l'asta spezzata della lancia e la gettò via: non si sarebbe rotta se Lupo non avesse fatto cadere l'animale sopra l'arma. Ci voleva parecchio lavoro per fare una buona lancia.

«Non puoi esserne sicuro. La femmina è stata veloce nell'evitarci, e correva forte.»

«Nessuna delle due aveva badato a noi prima che comparisse Lupo. Ho cercato di farti un segnale perché lo richiamassi, ma non volevo gridare.»

«Non avevo capito cosa volessi. Perché non me l'hai detto nel linguaggio del Clan? Continuavo a chiedertelo, ma non facevi attenzione ai segni.»

I segni del Clan? pensò Giondalar. Non aveva pensato che lei usava quel linguaggio: doveva essere un buon sistema. Poi scosse la testa. «Non credo che sarebbe servito. Lupo non si sarebbe fermato, nemmeno se tu avessi cercato di richiamarlo.»

«Forse no, ma credo che Lupo possa imparare a collaborare. Già mi aiuta stanando la selvaggina minuta. Piccolo aveva imparato a cacciare con me ed era un ottimo compagno. Se un leone delle caverne può imparare a cacciare con gli uomini, può farlo anche Lupo», ribatté Ayla: dopotutto avevano ucciso l'uro con l'aiuto del canide.

Giondalar pensava che l'opinione di Ayla a proposito di Lupo non fosse realistica; ma era inutile discutere. Trattava l'animale come un bambino e si sarebbe sentita in dovere di continuare a difenderlo.

«Be', sbudelliamo l'uro prima che cominci a gonfiarsi. E dovremo scuoiarlo qui e farlo a pezzi per portarlo al Campo», disse Giondalar. «Ma come facciamo con il lupo?»

«Cosa c'entra?» chiese Ayla.

«Se facciamo a pezzi l'uro e ne portiamo una parte al Campo, lui sarà libero di mangiare la carne lasciata qui», osservò Giondalar con irritazione crescente. «Uno di noi dovrà restare qui, l'altro là, ma in tal caso come faremo a trasportare il resto della carne? Dovremo montare una tenda qui per seccare la carne invece di usare il Campo, e tutto a causa di Lupo!»

Anche Ayla s'irritò. Forse Lupo si sarebbe buttato sulla carne in sua assenza, ma non l'avrebbe toccata finché era con lei. E avrebbe fatto in modo che le restasse accanto: non era un problema. Perché Giondalar se la prendeva tanto? Fece per ribattere, poi cambiò idea e fischiò per chiamare Hinni. Le montò in groppa con un balzo e si girò verso Giondalar. «Non preoccuparti. Porterò l'uro al Campo», promise, e si allontanò chiamando Lupo perché la seguisse.

Tornò al Campo, smontò ed entrò; uscì poco dopo con una scure di pietra a manico corto che Giondalar aveva fabbricato per lei. Rimontò su Hinni e si fece riportare al bosco di betulle.

Giondalar la seguì con gli occhi e si chiese cosa aveva in mente. Aveva incominciato l'incisione per rimuovere gli intestini e lo stomaco dell'uro, tuttavia era incerto. Pensava che le sue preoccupazioni per il giovane lupo fossero giustificate, ma era pentito di averne discusso con Ayla. Sapeva quanto era affezionata all'animale. Le lamentele non avrebbero cambiato nulla; e doveva ammettere che l'addestramento aveva ottenuto risultati che non avrebbe mai immaginato possibili.

Quando la sentì tagliare la legna, comprese cosa intendeva fare, e si avviò per raggiungerla. Vide che attaccava con energia una betulla alta e diritta come se volesse sfogare la sua rabbia contro l'albero.

Lupo non è quel che dice Giondalar, stava pensando Ayla. Forse ha spaventato l'uro, ma poi s'è reso utile. Si fermò per un momento e aggrottò la fronte. Se non avessero ucciso la preda, non avrebbe forse significato che non erano i benvenuti e che lo Spirito della Madre non voleva che sostassero al Campo? Se Lupo avesse rovinato la loro caccia, adesso lei non avrebbe pensato a trasportare la femmina di uro: se ne sarebbero andati, invece. Ma se dovevano restare, non era vero che Lupo

aveva rovinato la caccia. Ricominciò a lavorare. Il ragionamento diventava troppo complicato. Avevano ucciso la femmina pezzata, anche con l'intervento di Lupo e il suo aiuto: quindi potevano usare l'abitazione. Forse, dopotutto, erano stati davvero guidati in quel luogo.

Giondalar si avvicinò e cerco di prenderle la scure dalle mani. «Perché non cerchi un altro albero e non mi lasci finire questo?» le chiese.

Ayla si fermò a guardarlo. Aveva un'espressione di premura sincera, ma gli occhi azzurri rivelavano sentimenti contrastanti. Si sentì attratta dal potente magnetismo maschile della sua vicinanza, dal fascino di cui era quasi ignaro, e sentì svanire la propria resistenza.

«Forse hai ragione», gli disse, un po' contrita. «Ha messo in fuga gli animali prima che fossimo pronti e avrebbe potuto rovinare la caccia.»

Giondalar sorrise, sollevato. «Dunque abbiamo ragione tutti e due», disse. Ayla ricambiò il sorriso, e in un attimo furono l'uno fra le braccia dell'altro. Si strinsero, lieti che il diverbio si fosse appianato, e desiderosi di cancellare con la vicinanza fisica la distanza che s'era frapposta tra loro.

Poi Ayla suggerì: «Credo che Lupo possa imparare ad aiutarci nella caccia. Dovremo solo insegnargli.»

«Non so. Può darsi. Ma, dato che viaggerà con noi, penso che dovrai insegnargli tutto ciò che può imparare. Se non altro, puoi fargli capire che non deve disturbare quando siamo a caccia.»

«Anche tu dovresti collaborare: così obbedirà a entrambi.»

«Dubito che mi darà ascolto», disse Giondalar, ma soggiunse. «Se vuoi, comunque, tenterò.» Prese la scure di pietra e decise di riprendere un'altra delle idee che Ayla aveva proposto. «Hai suggerito di usare i segni del Clan quando non vogliamo gridare. Potrebbe essere utile.» Quando si avviò in cerca di un altro albero adatto, Ayla sorrideva.

Giondalar esaminò la betulla per vedere quanti altri colpi sarebbero stati necessari. Era difficile abbattere un albero con una scure di pietra. La selce fragile aveva un certo spessore perché non si spezzasse nel colpire; e ogni colpo non incideva profondamente. L'albero, più che tagliato, sembrava rosicchiato. Ayla ascoltò i suoni ritmici della pietra sul legno mentre esaminava con attenzione gli alberi. Appena ne trovò uno adatto, fece una tacca sulla corteccia e ne cercò un terzo.

Quando ebbero tagliato gli alberi necessari, li trascinarono nella radura e, usando i coltelli e la scure, rimossero i rami e li allinearono al suolo. Ayla calcolò le dimensioni, li segnò, e poi li tagliarono tutti di lunghezza eguale. Mentre Giondalar sbudellava l'uro, Ayla tornò al Campo a prendere le funi e uno strumento fatto di cinghie e lacci di cuoio intrecciati. Quando tornò, portò anche una delle stuoie lacerate dal tasso; quindi chiamò Hinni e le adattò la speciale imbracatura.

Usò due dei pali lunghi (il terzo era necessario solo per il treppiede che usava per tenere i viveri fuori della portata dei predoni), fissò le estremità più sottili all'imbracatura della cavalla, e le incrociò al di sopra del garrese. Le estremità più pesanti strisciavano al suolo, sui due lati. Fissarono con le corde la stuoia d'erba intrecciata alle pertiche del travois, e ne usarono altre per legare l'uro.

Ayla guardò le dimensioni della grossa femmina e si chiese se non sarebbe stata

troppo pesante anche per una cavalla robusta. Poi si misero all'opera per spingere l'uro sul travois. La stuoia offriva un sostegno minimo ma, legando la carcassa direttamente ai pali, non toccava il suolo. Dopo molti sforzi, Ayla temette ancora di più che il peso fosse eccessivo per Hinni, e fu sul punto di cambiare idea. Giondalar aveva già asportato lo stomaco, gli intestini e altri organi: forse avrebbero dovuto togliere la pelle e dividere la carne in pezzi più maneggevoli. Non sentiva più la necessità di dimostrare a Giondalar che poteva portare da sola la carcassa al Campo: ma dato che era già caricata sul travois, decise di far compiere un tentativo a Hinni.

Se Ayla fu sorpresa quando la cavalla incominciò a trainare il pesante carico sul terreno accidentato, Giondalar lo fu ancora di più. L'uro era più grosso di Hinni; ma dato che a terra strusciavano due soli punti e che quasi tutto il peso era sostenuto dalle pertiche, lo sforzo era accettabile. Salire il pendio era più difficoltoso; ma la solida cavalla delle steppe riuscì a fare anche quello. Su un terreno irregolare, il travois era il mezzo di trasporto più efficiente per i carichi.

Il congegno era un'invenzione di Ayla, ed era il risultato della necessità e dell'intuito. Quando viveva sola e non poteva chiedere aiuto a nessuno, spesso aveva avuto bisogno di spostare oggetti troppo pesanti, come una preda adulta; e di solito doveva farli a pezzi, quindi doveva trovare un modo per proteggere ciò che lasciava senza sorveglianza. Aveva tuttavia potuto contare su un'occasione unica, la cavalla allevata da lei, e ne aveva utilizzato la forza. Ma il vantaggio principale era costituito dal fatto che la sua mente era capace di riconoscere una possibilità e di ideare i mezzi per realizzarla.

Quando arrivarono al Campo, Ayla e Giondalar slegarono l'uro, e dopo molti abbracci ed elogi ricondussero la cavalla alla radura per prendere gli intestini: anche quelli erano utili. Giondalar raccattò la lancia spezzata; la punta era ancora infilzata nella carcassa, ma l'asta era rimasta intera. Forse avrebbe trovato un modo per utilizzarla, se l'avesse portata con sé.

Tornarono di nuovo al Campo e liberarono Hinni dall'imbracatura. Lupo fiutava le interiora, che erano tra i suoi bocconi preferiti. Ayla esitò un momento: avrebbe potuto usarli per diversi scopi, per conservare il grasso e per impermeabilizzare gli oggetti, ma non era possibile trasportare molto più di quanto già avevano.

Come mai, si chiese, sembrava che avessero bisogno di molto di più, solo perché i cavalli permettevano di portare con loro una maggiore quantità di cose? Ricordava che, quando aveva lasciato il Clan e viaggiava a piedi, portava tutto il necessario in una gerla. Era vero che la tenda era molto più comoda del basso riparo di pelle usato allora, e avevano indumenti di ricambio, più viveri e utensili e... e sarebbe stato impossibile portare in una gerla tutta quella roba.

Lanciò a Lupo gli intestini, e assieme a Giondalar incominciò a fare a pezzi la carne. Dopo vari tagli strategici si misero a tirare la pelle, un procedimento più efficiente della scuoiatura con il coltello. Usavano un utensile affilato solo per tranciare i punti d'attacco: con un piccolo sforzo, la membrana tra la pelle e il muscolo si separava nettamente. Alla fine, soltanto i fori d'entrata delle due lance deturpavano una pelle perfetta. L'arrotolarono perché non si seccasse troppo in fretta, e misero da parte la testa. La lingua e il cervello erano teneri e saporiti, e intendevano mangiarli quella sera. Tuttavia avrebbero lasciato al Campo il cranio con le lunghe

corna: poteva avere un significato speciale per qualcuno e comunque conteneva diverse parti utili.

Poi Ayla portò lo stomaco e la vescica al ruscelletto che forniva l'acqua al Campo e li lavò, mentre Giondalar scendeva al fiume a cercare arbusti e alberelli che si potessero curvare per costruire una struttura a ciotola per l'imbarcazione. Cercarono anche alberi caduti e legname buttato a riva dalle acque. Avevano bisogno di numerosi fuochi per tener lontani insetti e predatori dalla carne, e di un altro per scaldarsi la notte.

Lavorarono fino a che fu quasi buio; divisero la femmina di uro in grandi pezzi, quindi tagliarono la carne in liste che appesero a seccare su intelaiature di legno leggero. Ma non avevano finito. La tenda era ancora umida, tuttavia la piegarono e la portarono al chiuso: l'indomani l'avrebbero stesa di nuovo ad asciugare al sole e al vento.

Al mattino, dopo aver terminato di tagliare la carne, Giondalar cominciò a costruire la barca. Usando il vapore e le pietre scaldate nel fuoco, piegò il legno per la struttura. Ayla era incuriosita: volle sapere dove aveva imparato quel procedimento.

«Mio fratello Tonolan era un fabbricante di lance», spiegò Giondalar mentre teneva ferma l'estremità di un alberello incurvato perché Ayla potesse legarlo con un tendine estratto da una zampa posteriore dell'uro.

«Ma questo cosa c'entra?»

«Tonolan sapeva fare lance con le aste perfettamente diritte. Per imparare a eliminare le curvature del legno, prima bisogna imparare a piegarlo; e sapeva fare anche questo. Era molto più abile di me: aveva un dono naturale. Si può dire che il suo mestiere fosse modellare il legno: sapeva fare le migliori racchette da neve, e per riuscirci bisogna prendere un ramo dritto e curvarlo completamente. Forse per questo si sentiva tanto a suo agio con gli Sciamamudoi, che erano esperti nella lavorazione del legno. Usavano acqua calda e vapore per dare alle piroghe la forma voluta.»

«Cos'è una piroga?» chiese Ayla.

«Una barca ricavata da un albero intero. La parte anteriore e quella posteriore sono appuntite, e può muoversi sull'acqua agilmente, come se la tagliasse con un coltello affilato. Sono barche bellissime. Quella che stiamo facendo è più goffa, ma qui non ci sono grandi alberi. Vedrai le piroghe quando arriveremo tra gli Sciamamudoi.»

«Ci vorrà molto tempo?»

«Sono ancora molto lontani. Oltre quei monti», disse Giondalar, e guardò verso le alte vette a ovest, velate dalla foschia.

«Oh», mormorò lei, delusa. «Speravo di no; sarebbe bello vedere qualcuno. Avrei voluto che ci fossero degli umani in questo Campo. Forse torneranno prima della nostra partenza.» Giondalar notò la malinconia della sua voce.

«Vorresti vedere un po' di gente?» le chiese. «Hai passato tanto tempo sola nella tua valle; credevo ti fossi abituata.»

«Forse è proprio perché sono stata a lungo sola. Per un po' non mi dispiace, ma è da tanto che non vediamo nessuno... credo che farebbe piacere avere qualcuno con cui parlare.» Ayla lo guardò. «Sono così felice che tu sia con me, Giondalar. Altrimenti soffrirei di solitudine..

«Anch'io sono felice, Ayla, felice di non dover fare da solo questo Viaggio, e soprattutto perché sei venuta con me. Anch'io vedrei volentieri un po' di gente. Quando arriveremo al Fiume della Grande Madre dovremmo incontrarne. Stiamo viaggiando attraverso le steppe, e la gente tende a vivere vicino all'acqua dolce, non nei territori aperti.»

Ayla annuì e tenne l'estremità di un altro alberello scaldato sul vapore e sulle pietre, mentre Giondalar lo piegava in cerchio, quindi lo aiutò a legarlo agli altri. A giudicare dalle dimensioni, sarebbe stata necessaria l'intera pelle di uro per coprire l'intelaiatura. Sarebbero avanzati pochi ritagli, non sufficienti per una nuova custodia per la carne che sostituisse quella perduta nell'alluvione. Ma avevano bisogno della barca per la traversata, quindi doveva trovare qualcosa d'altro. Forse sarebbe andata bene una cesta allungata, tessuta fittamente e con il coperchio. C'era materiale in abbondanza, canne e salici... ma una cesta sarebbe servita allo scopo?

Quando si trasportava la carne fresca, il problema stava nel fatto che il sangue continuava a filtrare; e per quanto una cesta fosse compatta, ne sarebbe colato fuori. Perciò era tanto utile una pelle greggia: assorbiva il sangue lentamente e non lo lasciava passare; inoltre, dopo un periodo di uso, la si poteva lavare e asciugare. Aveva bisogno di qualcosa che svolgesse la stessa funzione, e avrebbe dovuto pensarci.

Il problema continuò ad assillarla; e quando l'intelaiatura fu terminata e interruppero il lavoro per lasciare che i tendini si asciugassero, Ayla scese al fiume per cercare materiale da ceste. Giondalar l'accompagnò fino al bosco di betulle: aveva deciso di fabbricare qualche lancia nuova per rimpiazzare quelle perdute o rotte.

Vimez gli aveva dato ottimi pezzi di selce prima della partenza, già prelaborati, in modo che fosse semplice ricavarne nuove punte. Giondalar aveva fabbricato le lance con le punte d'osso prima di lasciare il Raduno d'Estate, per mostrare agli altri come si faceva. Erano quelle tipiche usate dalla sua gente, ma aveva imparato a fare anche le lance dei Mamutoi con le punte di selce, anzi ci riusciva più in fretta che nel preparare quelle d'osso.

Nel pomeriggio, Ayla incominciò a intrecciare una cesta speciale per la carne. Quando viveva nella valle, aveva passato molte lunghe sere d'inverno facendo ceste e stuoie, tra le altre cose, per alleviare la solitudine, ed era diventata abile e svelta. Ormai sapeva confezionare un cesto praticamente al buio, e il nuovo contenitore fu terminato prima di andare a letto. Era fatto molto bene: aveva studiato la forma e le dimensioni, i materiali e la compattezza della tessitura, ma non era completamente soddisfatta.

Uscì all'imbrunire per cambiare la lana assorbente e lavare nel ruscelletto quella del tampone che aveva tolto. La mise ad asciugare accanto al fuoco, dove Giondalar non potesse vederla. Poi, senza guardarlo, si sdraiò sulle pellicce accanto a lui. Le donne del Clan imparavano a evitare gli uomini quando sanguinavano e a non guardarli direttamente. Gli uomini del Clan s'innervosivano quando erano vicini alle donne in quel periodo. Ayla era sorpresa perché Giondalar non ci badava; ma si sentiva ancora a disagio e si sforzava di essere molto discreta.

Giondalar era sempre riguardoso durante i suoi periodi lunari; tuttavia, quando Ayla fu a letto, si chinò per baciarla. Lei tenne gli occhi chiusi ma rispose con calore;

e quando Giondalar si ridistese, rimasero a fianco a fianco osservando il gioco delle fiamme mentre parlavano, anche se lei aveva cura di non guardarlo.

«Mi piacerebbe impermeabilizzare la pelle quando sarà montata», disse lui. «Se faccio bollire a lungo nell'acqua gli zoccoli, i ritagli di pelle e qualche osso, otterrò una specie di brodo spesso e appiccicoso che, raffreddandosi, si indurirà. Abbiamo qualcosa che possiamo usare per prepararlo?»

«Qualcosa troveremo. Deve cuocere a lungo?»

«Sì, deve diventare molto denso.»

«Allora sarebbe meglio cuocerlo direttamente sopra il fuoco come una zuppa... magari in un pezzo di pelle. Dovremo stare attenti, ma finché continueremo ad aggiungere acqua non brucerà... aspetta. Non andrebbe bene lo stomaco dell'uro? L'ho riempito d'acqua perché non si secchi, e pensavo di usarlo per cucinare e lavare; ma potrebbe essere un ottimo sacco per il tuo miscuglio.»

«Non credo», obiettò Giondalar. «Non dovremo continuare ad aggiungere acqua. Il brodo deve diventare denso.»

«Allora, forse, andrebbero meglio una cesta impermeabile e le pietre calde. Posso farne una domattina», disse Ayla. Ma non riuscì a dormire. Continuava a pensare che doveva esserci un sistema migliore per far bollire la mistura. Stava quasi per addormentarsi, quando le venne in mente. «Giondalar! Adesso ricordo.»

Anche lui si stava assopendo, ma si svegliò di colpo. «Uh? Cosa c'è che non va?»

«Niente. Ma ho ricordato come faceva Nezzie a sciogliere il grasso, e credo che sarebbe il sistema migliore. Scavi in terra una buca poco profonda, a forma di ciotola, e la rivesti con un pezzo di pelle. Spezzi qualche osso e lo spargi sul fondo, poi aggiungi l'acqua, gli zoccoli e il resto. Puoi far bollire il tutto per lo stesso tempo che usiamo per scaldare le pietre, e i pezzetti d'osso impediranno che queste tocchino la pelle e la brucino.»

«Bene, Ayla, è ciò che faremo», disse Giondalar, ancora semiaddormentato. Si girò e cominciò a russare.

Ma c'era qualcosa d'altro che teneva sveglia Ayla. Aveva pensato di lasciare lo stomaco dell'uro agli abitanti del Campo perché l'usassero come otre; ma era necessario tenerlo bagnato. Una volta asciugato si sarebbe irrigidito e non sarebbe più tornato flessibile e impermeabile. Se l'avesse riempito d'acqua, sarebbe filtrata ed evaporata; e non sapeva quando sarebbe tornata la gente del Campo.

All'improvviso ebbe un'idea. Si trattenne in tempo dal chiamare di nuovo Giondalar. Avrebbe lasciato che lo stomaco si asciugasse e l'avrebbe usato per foderare il nuovo recipiente per la carne, modellandolo finché era ancora umido perché si adattasse esattamente. Mentre si addormentava al buio, Ayla si sentì soddisfatta: aveva trovato il modo per rimpiazzare l'oggetto indispensabile che avevano perduto.

Durante i giorni che seguirono, mentre la carne si seccava, entrambi ebbero molto da fare. Finirono la barca e la rivestirono con la colla che Giondalar aveva preparato facendo bollire gli zoccoli, alcuni ossi e ritagli di pelle. Mentre si

asciugava, Ayla confezionò varie ceste: per la carne che avrebbero lasciato in dono alla gente del Campo, per cucinare e per riporre frutti e verdure. Ogni giorno andava a raccogliere vegetali ed erbe medicinali e, in parte, li faceva seccare per portarli via.

Un giorno, Giondalar l'accompagnò perché voleva cercare qualcosa che servisse a costruire i remi per la barca. Trovò quasi subito il cranio di un cervo gigante, morto prima che cadessero i due grandi palchi di eguale grandezza. Sebbene si fosse sbrigato, rimase con Ayla per il resto della mattinata. Imparava a identificare certe piante commestibili, e incominciava a rendersi conto di quel che sapeva Ayla. La sua conoscenza delle piante e del loro uso era incredibile. Quando tornarono al Campo, Giondalar eliminò le punte delle grandi corna e fissò queste ultime a pali robusti e piuttosto corti, in modo da ottenere due remi funzionali.

Il giorno dopo decise di usare l'apparato che aveva costruito per piegare il legno per la barca: questa volta l'utilizzò per raddrizzare le aste per le nuove lance. Impiegò quasi due giorni, anche con gli attrezzi speciali che portava in un rotolo di pelle. Ma, mentre lavorava, ogni volta che passava accanto all'abitazione dove l'aveva lasciata, notava l'asta rotta che aveva recuperato nella valle e provava un fremito d'irritazione. Era un peccato che non ci fosse modo di riutilizzarla, a meno di farne una lancia corta e sbilanciata. E tutte le lance che stava fabbricando con tanto impegno avrebbero potuto rompersi con la stessa facilità.

Quando fu certo che le lance sarebbero volate dritte, usò un altro utensile, una stretta lama di selce con la punta a scalpello fissata a un manico di coma di cervo, e fece una profonda intaccatura nelle estremità delle aste. Poi, con i noduli di selce già preparati, ricavò nuove lame e le fissò con la colla usata per la barca e con altri tendini. I tendini, asciugandosi, si contraevano e formavano un legame solidissimo. Giondalar concluse il lavoro fissando coppie di lunghe penne trovate vicino al fiume e perdute dalle numerose aquile a coda bianca, dai falconi e dai nibbi neri che vivevano nella regione e si nutrivano di piccoli roditori.

Avevano piazzato un bersaglio, usando un saccone riempito d'erba semidistrutto dal tasso. Rattoppato con strisce di pelle d'uro, assorbiva la forza dei colpi senza danneggiare le lance. Giondalar e Ayla si esercitavano un poco ogni giorno: Ayla lo faceva per conservare la precisione della mira, ma Giondalar faceva esperimenti con aste e punte di tipo diverso per scoprire quali potevano funzionare meglio con il propulsore.

Quando le lance nuove furono ultimate, Giondalar e Ayla le portarono fuori per provarle sul bersaglio e sceglierle. Sebbene entrambi fossero esperti nell'uso dell'arma da caccia, alcuni tiri finivano inevitabilmente per cadere al suolo. Ma quando Giondalar scagliò, con un tiro potente, una lancia appena completata e non solo mancò il bersaglio ma colpì anche un grande osso di mammut che veniva usato come sedile all'aperto, trasalì. Sentì un suono secco mentre l'arma rimbalzava. L'asta di legno s'era rotta in un punto debole, a una trentina di centimetri dalla punta.

Quando andò a esaminarla, notò che anche la punta di selce s'era spezzata lungo un orlo; così ridotta, non valeva la pena di tentare di riutilizzarla. Era furioso per aver sprecato una lancia che aveva fabbricato con tanta fatica, prima di poterla usare per uno scopo concreto. In uno scatto di collera, spezzò l'asta sul ginocchio e la gettò via.

Quando alzò lo sguardo, vide che Ayla lo stava osservando e arrossì per

l'imbarazzo. Poi si chinò a raccogliere i frammenti, augurandosi di poterli far sparire. Quando rialzò di nuovo la testa, Ayla si stava preparando a scagliare un'altra lancia come se non avesse visto niente. Giondalar tornò all'abitazione e lasciò cadere la lancia rotta accanto a quella spezzata durante la caccia: poi si sentì ridicolo. Era assurdo infuriarsi per così poco.

Ma occorre tanto lavoro per fare una lancia, si disse, guardando la lunga asta con l'estremità tranciata, e la sezione dell'altra con la punta spaccata. Era un peccato che quei pezzi non si potessero mettere insieme per farne una lancia intera.

Mentre le guardava, incominciò a domandarsi se non era possibile. Raccolse di nuovo i due pezzi e osservò con attenzione le estremità. Le accostò: per un attimo rimasero attaccate, poi si separarono di nuovo. Giondalar scrutò la lunga asta, notò l'intaccatura che aveva inciso all'estremità per il gancio del propulsore, e la girò di nuovo per guardare la parte rotta.

Se scavassi di più in questo punto, e piallassi l'estremità con la selce rotta fino ad affusolarla, e poi le mettessi insieme, rimarrebbero così? Giondalar entrò, prese il rotolo degli utensili e lo portò fuori. Sedette a terra e lo aprì, diede un'occhiata agli strumenti di selce e scelse lo scalpello. Esaminò ancora l'asta spezzata, prese il coltello di selce dalla guaina che portava alla cintura e incominciò a tagliare le schegge per levigare l'estremità.

Ayla aveva smesso di esercitarsi con il propulsore e l'aveva riposto insieme alle aste nel contenitore che portava appeso a una spalla, alla maniera di Giondalar. Stava tornando con alcune piante che aveva raccolto, quando lui le andò incontro con un gran sorriso.

«Guarda!» disse mostrando la lancia. Il pezzo con la punta rotta era stato fissato all'estremità superiore della lunga asta. «L'ho aggiustata. Ora voglio vedere come funziona.»

Ayla lo seguì fino al bersaglio e rimase a guardare mentre lui collocava la lancia sul propulsore, prendeva la mira e la scagliava con grande forza. La lancia arrivò a segno e rimbalzò. Ma quando Giondalar andò a controllare vide che la punta spezzata era piantata saldamente nel bersaglio. Con l'impatto, l'asta s'era staccata, ma era rimasta indenne. La lancia in due parti aveva funzionato benissimo.

«Ayla! Capisci cosa significa?» Giondalar stava quasi per gridare.

«Non ne sono sicura.»

«Vedi? La punta è arrivata a segno e si è separata dall'asta senza spezzarsi. Quindi la prossima volta dovrò fare soltanto una punta nuova e fissarla a un pezzo di legno corto come questo: non dovrò fabbricare un'altra asta lunga. Posso fare molte punte così, e basteranno poche aste. E se ne perderemo qualcuna, non sarà tanto difficile rimpiazzarle. Ecco, prova», la invitò Giondalar, staccando dal bersaglio la punta spezzata.

Ayla andò a guardare. «Non sono molto brava a fabbricare aste lunghe e dritte, e le mie punte sono meno belle delle tue», disse. «Ma persino io saprei fare una di queste, credo.» Era emozionata quanto Giondalar.

Il giorno prima di quello fissato per la partenza controllarono le riparazioni dei

danni causati dal tasso, misero in bella vista la pelle dell'animale per far capire che era stato la causa del disastro, e sistemarono i doni. Il cesto con la carne secca fu appeso a una trave d'osso di mammut perché nessun animale lo raggiungesse. Ayla dispose altri cesti e appese anche mazzi di erbe medicinali secche e di piante alimentari, in particolare quelle usate comunemente dai Mamutoi. Giondalar lasciò in dono una lancia confezionata con grande cura.

Poi montarono il cranio dell'uro, con le corna enormi, su un palo davanti all'abitazione, in modo che non vi arrivasse qualche divoratore di carogne. Le corna e altre parti ossee del cranio erano utili, e inoltre servivano a spiegare quale tipo di carne c'era nella cesta.

Il giovane lupo e i cavalli sembravano percepire l'imminenza di un cambiamento. Lupo balzava intorno a loro, pieno d'energia, e i cavalli erano irrequieti: Vento faceva onore al suo nome scattando in brevi corse velocissime, mentre Hinni stava più vicina al Campo, e nitriva quando vedeva Ayla.

Prima di andare a letto prepararono tutto tranne le pellicce e l'indispensabile per il pasto mattutino. Riposero anche la tenda ormai asciutta, sebbene fosse abbastanza difficile piegarla e infilarla nella cesta. Le pelli erano state affumicate e quindi erano abbastanza flessibili, ma non del tutto: lo sarebbero ridiventate con l'uso.

Durante l'ultima notte nella confortevole abitazione, Ayla fissava la luce palpitante del fuoco semispento che brillava sulle pareti, e sentiva le emozioni guizzarle nella mente con un eguale alternarsi di fulgore e di ombre. Era impaziente di riprendere il Viaggio, ma si rammaricava di lasciare il luogo che, durante la breve permanenza, era stato come una casa... a parte il fatto che non c'era nessuno. In quegli ultimi giorni, spesso aveva scrutato il pendio nella speranza di vedere gli abitanti del Campo ritornare prima della loro partenza.

Sebbene si augurasse ancora che arrivassero inaspettatamente, aveva rinunciato a sperare, e ormai pensava solo a raggiungere il Fiume della Grande Madre, incontrando magari qualcuno lungo il cammino. Amava Giondalar, ma aveva nostalgia della gente, delle donne, dei bambini e degli anziani, delle chiacchiere e delle risate e della vita in comune. Ma preferiva non pensare al di là dell'indomani e del prossimo Campo. Non voleva pensare alla gente di Giondalar, e al tempo che ancora sarebbe trascorso prima di arrivare nel luogo ove lui era nato, e a come avrebbero traversato il grande fiume rapido con una piccola imbarcazione rotonda.

Anche Giondalar era sveglio: era preoccupato per il Viaggio e smanitava di muoversi di nuovo, sebbene pensasse che quella sosta non era stata inutile. La tenda era asciutta, s'erano riforniti di carne e avevano rimpiazzato l'equipaggiamento perduto o danneggiato; ed era eccitato per la realizzazione della lancia in due parti. Era lieto di avere l'imbarcazione; ma anche con quella lo impensieriva il fatto di dover attraversare il fiume. Era un corso d'acqua ampio e veloce. Probabilmente erano poco lontani dal mare, e quindi il fiume non si sarebbe ristretto molto presto. Poteva accadere qualunque cosa. Sarebbe stato un sollievo arrivare dall'altra parte.

Ayla si svegliò spesso durante la notte, e aveva gli occhi aperti quando la prima luce del mattino filtrò dallo sfiatatoio per il fumo e disperse l'oscurità, sottraendo gli oggetti alle ombre. Quando l'oscurità lasciò il posto a una fioca luce, era sveglia e non riusciva a riaddormentarsi.

Si scostò adagio da Giondalar e uscì. Il freddo notturno le toccò la pelle nuda: rabbrivì, ricordando la presenza dei massicci strati di ghiaccio a nord. Guardò al di là della valle nebbiosa e scorse le formazioni vaghe del territorio non ancora illuminato, profilate contro lo splendore del cielo. Desiderò intensamente di trovarsi già sull'altra sponda.

Il ruvido pelame caldo le sfiorò la gamba. Accarezzò distrattamente la testa del lupo che era apparso al suo fianco. L'animale fiutò l'aria, scoprì qualcosa d'interessante e si lanciò di corsa giù per il pendio. Ayla cercò i cavalli e scorse il manto giallastro della giumenta che pascolava vicino all'acqua. Lo stallone baio non era visibile, ma sicuramente non era lontano.

Si avviò verso il ruscello, mentre il cielo occidentale passava dal grigio al celeste con una manciata di nuvole rosate che rispecchiavano lo splendore del sole mattutino nascosto dietro la cresta del pendio.

Avrebbe voluto salire per assistere al sorgere del sole, ma fu trattenuta da un brillio abbagliante nell'altra direzione. Anche se i declivi sull'altra riva erano ancora avvolti nella penombra grigia, le montagne all'ovest, inondate dalla luce chiara del nuovo giorno, spiccavano in un netto rilievo, tanto che aveva l'impressione di poterle toccare tendendo la mano. Sopra la bassa catena, una tiara sfolgorante coronava le vette di ghiaccio. Ayla contemplava con meraviglia lo spettacolo che cambiava lentamente, affascinata dalla magnificenza dell'aurora.

Quando raggiunse il ruscelletto limpido che scendeva saltellando il pendio, il freddo del mattino era passato. Posò l'otre che aveva portato, controllò il tampone di lana e scoprì con soddisfazione che il suo periodo lunare sembrava finito. Sciolse le cinghie, si tolse il sacchetto con gli amuleti che portava al collo e s'immerse in una conca poco profonda per lavarsi. Poi riempì l'otre alla cascatella che si gettava nella piccola depressione, uscì e spinse via l'acqua prima con una mano e poi con l'altra. Rimise l'amuleto, raccolse la lana pulita e le cinghie, e si affrettò a tornare.

Giondalar stava annodando le pellicce arrotolate. Alzò la testa e sorrise. Quando notò che lei non portava più le cinghie, il suo sorriso diventò insinuante.

«Forse non avrei dovuto avere tanta fretta di arrotolare le pellicce per dormire», disse.

Ayla arrossì, rendendosi conto che si era accorto della fine del suo periodo. Lo guardò negli occhi, pieni di gaiezza, amore e desiderio, e ricambiò il sorriso. «Puoi sempre srotolarle di nuovo.»

«E così finisce la mia intenzione di partire presto», sospirò lui, e tirò il capo del laccio per sciogliere il nodo. Srotolò le pellicce e si alzò mentre Ayla si avvicinava.

Dopo il pasto mattutino, impiegarono poco tempo per finire di preparare i bagagli. Poi, in compagnia dei loro animali, scesero al fiume. Ma non era facile scegliere il punto migliore per la traversata. Guardarono la grande fascia d'acqua che scorreva: era così ampia che era difficile vedere i dettagli dell'altra sponda. La corrente s'increspava e formava onde e mulinelli, e la voce del fiume profondo era quasi più rivelatrice del suo aspetto. Esprimeva potenza in un ruggito sordo e gorgogliante.

Mentre fabbricava l'imbarcazione, Giondalar aveva pensato spesso al modo di usarla per attraversare. Non aveva mai costruito una barca a ciotola, e vi aveva navigato poche volte. Era diventato abbastanza abile nel governare le agili piroghe quando viveva con gli Sciamudoi; ma quando aveva provato con le barche rotonde dei Mamutoi le aveva trovate poco maneggevoli. Erano leggere e si capovolgevano di rado, ma era difficile controllarle.

I due popoli non soltanto avevano a disposizione materiali diversi per costruire i natanti, ma li usavano per scopi differenti. I Mamutoi erano prevalentemente cacciatori delle steppe; per loro la pesca era un'attività occasionale e usavano le barche soprattutto per trasferirsi con la loro roba oltre i corsi d'acqua, dai piccoli affluenti ai fiumi che scendevano dai ghiacciai del nord fino ai mari interni meridionali.

I Ramudoi pescavano nel Fiume della Grande Madre, anche se parlavano di caccia quando catturavano gli storioni lunghi dieci metri, mentre gli Sciamudoi, l'altra metà degli Sciamudoi, cacciavano i camosci e altri animali che vivevano sulle montagne affacciate sopra il fiume, in quel tratto confinato entro una grande gola. I Ramudoi vivevano sul fiume durante le stagioni calde e approfittavano delle sue risorse, incluse le grosse querce che crescevano lungo le rive e che venivano usate per la costruzione delle belle imbarcazioni maneggevoli.

«Bene, credo che dovremmo caricare tutto», disse Giondalar prendendo una cesta. Poi la posò e ne prese un'altra. «Forse è meglio mettere le cose più pesanti sul fondo; e questa contiene le mie selci e gli attrezzi.»

Ayla annuì. Anche lei aveva cercato di anticipare alcuni dei possibili problemi, ricordando le poche escursioni con le barche rotonde del Campo del Leone. «Dobbiamo lasciare posto per noi due sui lati opposti, perché si mantenga l'equilibrio. Lascero spazio per Lupo vicino a me.»

Giondalar si chiese come si sarebbe comportato il lupo a bordo della fragile imbarcazione, ma preferì non dire nulla. Ayla lo vide aggrottare la fronte ma tacque. «E ognuno di noi deve avere un remo», aggiunse Giondalar, porgendogliene uno.

«Con tutta questa roba, spero che ce la faremo a entrare», disse lei, e sistemò la tenda nella barca, pensando di usarla come sedile.

Anche se stavano piuttosto stretti, riuscirono a caricare tutto nella barca ricoperta di pelle, tranne le pertiche. «Forse dovremo abbandonarle: non c'è spazio», asserì Giondalar accigliandosi. Avevano appena rimpiazzato quelle perdute.

Ayla sorrise e mostrò le corde che non aveva riposto. «No. Le pertiche galleggiano; le legherò alla barca perché la corrente non le porti via.»

Giondalar non era sicuro che fosse una buona idea; stava per obiettare, ma lei

fece una domanda che lo distrasse.

«Come faremo con i cavalli?»

«Perché? Non possono passare a nuoto?»

«Sì, ma sai quanto diventano nervosi, soprattutto se si tratta di qualcosa che non hanno mai fatto prima. E se si spaventassero e decidessero di tornare indietro? Non ritenterebbero più di attraversare il fiume da soli. Dovremmo tornare indietro a prenderli... Quindi, perché non condurli subito con noi?»

Ayla aveva ragione. Con ogni probabilità i cavalli si sarebbero allarmati e magari sarebbero tornati indietro, pensò Giondalar. «Ma come li guideremo stando nella barca?» chiese. La prospettiva diventava sempre più complicata. Sarebbe stato difficile governare il natante anche senza tentare di guidare due cavalli atterriti. La traversata del fiume lo preoccupava sempre più.

«Gli metteremo le cavezze con le funi per guidarli, e legheremo le funi alla barca», propose Ayla.

«Non so... forse non è il sistema migliore. Forse dovremmo riflettere ancora.»

«Su cosa dobbiamo riflettere?» ribatté Ayla mentre avvolgeva la corda intorno alle tre pertiche, quindi la legava alla barca. «Sei stato tu a voler partire», aggiunse, mentre metteva la cavezza a Hinni e l'assicurava alla barca sul lato opposto dei pali. Si girò verso Giondalar. «Sono pronta.»

Lui esitò, poi disse: «D'accordo.» Prese la cavezza di Vento dalla cesta e chiamò lo stallone che alzò la testa e nitrì quando cercò di mettergliela. Tuttavia, quando Giondalar gli parlò, accarezzandolo, si calmò e lo lasciò fare. Legò la fune alla barca e guardò Ayla. «Andiamo», fece, deciso.

Ayla indicò a Lupo di saltare nella barca; poi, continuando a tenere le corde dei cavalli, i due giovani la spinsero in acqua e vi salirono.

Fin dall'inizio incontrarono difficoltà. La corrente afferrò la piccola imbarcazione e la trascinò via, ma i cavalli non erano molto disposti a immergersi. S'impennarono quando sentirono la barca allontanarsi e la stratonarono con tanta violenza che rischiarono di rovesciarla. Lupo barcollò e si guardò intorno nervosamente. Ma il carico era così pesante che la barca si raddrizzò subito, sebbene fosse molto bassa sull'acqua. Le pertiche erano scivolte più avanti e seguivano la corrente.

Alla fine, fra la trazione del fiume che spingeva l'imbarcazione verso valle e gli incoraggiamenti ansiosi di Ayla e Giondalar, i due animali riluttanti si decisero a scendere in acqua. Hinni allungò incerta uno zoccolo e toccò il fondo, subito imitata da Vento; e alla fine si lanciarono. In quel tratto la riva era scoscesa, e incominciarono a nuotare. Ayla e Giondalar non avevano altra possibilità che lasciarsi portare dalla corrente fino a che l'inverosimile combinazione di tre pertiche, una barca rotonda e carica con una donna, un uomo e un lupo nervosissimo, e due cavalli dietro, si fosse stabilizzata. Allora lasciarono le corde, afferrarono un remo ciascuno e tentarono di cambiare direzione per tagliare attraverso la corrente.

Ayla, che stava dalla parte rivolta verso la riva opposta, non era esperta nell'uso di un remo. Si impegnò, aiutata dai suggerimenti di Giondalar; dopo diversi tentativi, imparò a destreggiarsi e a collaborare con lui per dirigere la barca. Ma anche così procedevano lentamente: e dietro di loro i cavalli roteavano gli occhi per la paura,

sentendosi trascinare dalla corrente.

Incominciarono a fare qualche progresso, anche se continuavano a scendere rapidamente verso valle. Ma più avanti il grande corso d'acqua, che digradava verso il mare, descriveva una curva brusca verso est. Una corrente contraria, respinta da una lingua di sabbia, afferrò i pali che galleggiavano davanti alla barca.

I lunghi tronchi di betulla, trattenuti soltanto dalle corde, girarono su se stessi e urtarono la barca con un tonfo violento, tanto che Giondalar temette si fosse aperta una falla. La piccola imbarcazione rotonda cominciò a girare su se stessa e a stratonare le corde dei cavalli. I cavalli nitrono, sopraffatti dal panico; inghiottirono boccate d'acqua e tentarono disperatamente di allontanarsi a nuoto, ma la corrente implacabile li trascinava via, con l'imbarcazione cui erano legati.

I loro sforzi, comunque, non furono senza esito; la barca si girò e sbatté di nuovo contro le pertiche. La corrente e i sobbalzi e gli urti facevano oscillare il natante sovraccarico che cominciò a imbarcare acqua e ad appesantirsi ancora di più. Ormai minacciava di affondare.

Il lupo, spaventatissimo, stava acquattato con la coda fra le gambe accanto ad Ayla, che cercava freneticamente di riportare in sesto la barca con il remo, mentre Giondalar le urlava istruzioni che lei non sapeva come mettere in pratica. I nitriti dei cavalli terrorizzati richiamarono la sua attenzione: nel vedere la loro paura, si rese conto che doveva liberarli. Lasciò cadere il remo sul fondo ed estrasse il coltello dal fodero. Sapeva che Vento era il più eccitabile, e tagliò per prima la sua fune.

La liberazione del baio causò altri tonfi e giravolte. Lupo non resistette più e balzò in acqua. Ayla lo vide nuotare come un disperato: tagliò in fretta la corda di Hinni e si tuffò per seguirlo.

«Ayla!» urlò Giondalar, ma la barca, alleggerita di colpo, cominciò a roteare e a sbattere contro le pertiche. Quando alzò la testa, Ayla stava cercando di mantenersi in posizione e incoraggiava il lupo che le nuotava al fianco. Hinni e Vento si stavano dirigendo verso la riva più lontana, e la corrente lo portava verso valle sempre più velocemente, lontano da Ayla.

Lei si voltò a guardare e scorse per l'ultima volta Giondalar e la barca mentre superavano l'ansa del fiume. Al pensiero che non l'avrebbe visto mai più sentì che il suo cuore si fermava. Si disse che non avrebbe dovuto abbandonare l'imbarcazione; ma non era il momento di preoccuparsene. Il lupo si stava avvicinando e lottava contro la corrente. Lei si avvicinò di qualche bracciata; ma, quando lo raggiunse, Lupo tentò di appoggiarle le zampe sulle spalle e di leccarle la faccia, spingendola sott'acqua. Ayla riemerse sputando, lo strinse con un braccio e cercò i cavalli.

Hinni stava nuotando verso riva: trasse un respiro profondo e fischiò. La cavalla rizzò gli orecchi e si girò. Quando Ayla fischiò di nuovo, cambiò direzione e cercò di puntare verso di lei. Ayla era un'ottima nuotatrice, ma le ci volle un certo sforzo per raggiungere la cavalla. Quando ci riuscì, per poco non pianse di sollievo. Il lupo si affiancò a loro quasi subito, continuando tuttavia a nuotare verso riva.

Ayla si riposò per un momento, aggrappata al collo di Hinni, e solo allora notò quanto era fredda l'acqua. Vide la corda ancora fissata alla cavezza e si rese conto che poteva essere pericolosa per la cavalla, se si fosse impigliata in un tronco galleggiante. Cercò di sciogliere il nodo, ma l'acqua l'aveva gonfiato e lei aveva le

dita intirizzite dal freddo. Respirò a fondo e riprese a nuotare: non voleva imporre il suo peso a Hinni e sperava che il movimento contribuisse a scaldarla un po'.

Quando arrivarono finalmente a riva, Ayla uscì vacillando dall'acqua e, tremante ed esausta, si buttò al suolo. Il lupo e la cavalla non erano in condizioni migliori. Si scrollarono spruzzando acqua dappertutto; poi Lupo si lasciò cadere ansando. Il vello irsuto di Hinni era pesante persino in estate, anche se in inverno sarebbe diventato ancora più folto. Stava a zampe larghe e tremava, con la testa bassa e gli orecchi spioventi.

Ma il sole era alto, l'aria s'era riscaldata; e dopo aver riposato, Ayla smise di tremare. Si alzò e cercò Vento: era sicura che se loro ce l'avevano fatta a traversare, c'era riuscito anche lo stallone. Fischiò il richiamo per Hinni, perché di solito Vento accorreva quando sentiva chiamare la madre. Poi imitò il fischio di Giondalar; e subito provò una fitta di preoccupazione. Chissà se ce l'aveva fatta a traversare il fiume con quell'imbarcazione così fragile. E dov'era? Fischiò di nuovo, sperando che l'uomo la sentisse e rispondesse. Poi lo stallone baio apparve al galoppo: portava ancora la cavezza, con un tratto di corda penzolante.

«Vento! Ce l'hai fatta! Lo sapevo.»

Hinni accolse Vento con un nitrito di gioia, Lupo con latrati entusiastici che si conclusero con un ululato. Vento rispose con sonori nitriti di sollievo. Quando li raggiunse, toccò con il muso il naso di Lupo, quindi si fermò accanto alla madre appoggiandole la testa sul collo per cercare conforto dopo la spaventosa avventura nel fiume.

Ayla si avvicinò, lo abbracciò e lo accarezzò prima di togliergli la cavezza. Lo stallone era così abituato a portarla che essa non gli dava fastidio; ma Ayla pensava che la corda pendente poteva creare problemi. Tolse la cavezza anche a Hinni, e le infilò entrambe nella cintura della tunica. Pensò di spogliarsi degli indumenti fradici: ma doveva affrettarsi, e comunque le si stavano asciugando addosso.

«Bene, abbiamo trovato Vento. Adesso cerchiamo Giondalar», disse a voce alta. Il lupo la guardò con aria d'attesa, e Ayla si rivolse a lui. «Lupo, andiamo a cercare Giondalar!» Montò in groppa a Hinni e si avviò verso valle.

Dopo sobbalzi, tonfi e giravolte, la piccola imbarcazione rotonda, grazie agli interventi di Giondalar, seguiva con calma la corrente, e questa volta le tre pertiche la seguivano. Poi, con l'unico remo e molti sforzi, incominciò a spingerla attraverso il fiume. Scoprì che i tre pali tendevano a stabilizzarla: le evitavano di ruotare e rendevano più facile governarla.

Intanto si rimproverava di non essersi buttato in acqua per seguire Ayla. Ma era accaduto tutto così in fretta, e sarebbe stato inutile tuffarsi dopo che lei era sparita. Non ce l'avrebbe fatta a raggiungerla controcorrente, e avrebbero perso la barca e il suo contenuto.

Cercò di consolarsi pensando che Ayla era un'ottima nuotatrice, ma la preoccupazione lo spinse a moltiplicare gli sforzi. Quando arrivò all'altra sponda, molto più a valle del punto di partenza, e sentì il fondo strusciare contro la spiaggia sassosa, sospirò, quindi saltò a terra, trascinò in secco l'imbarcazione e si lasciò

cadere, sfinito. Ma dopo pochi attimi si rialzò avviandosi in cerca di Ayla.

Rimase vicino all'acqua e, quando incontrò un piccolo affluente, lo attraversò a guado. Ma più tardi, quando arrivò a un altro fiume di dimensioni rispettabili, esitò. Non poteva guadarlo; e se avesse cercato di traversarlo a nuoto, l'avrebbe trascinato nel fiume maggiore. Avrebbe dovuto risalire l'affluente verso monte fino a trovare un punto più adatto.

Ayla, in groppa a Hinni, raggiunse lo stesso fiume poco più tardi, e lo risalì per un tratto. Ma scegliere un punto per attraversarlo a cavallo era una cosa diversa. Non si spinse lontano come Giondalar prima di trascinare Hinni nell'acqua. Vento e Lupo la seguirono e presto giunsero dall'altra parte. Ayla ridiscese verso il fiume maggiore ma, quando si voltò, vide che Lupo s'era avviato nella direzione opposta.

«Vieni, Lupo. Di qua!» lo chiamò. Fischiò, poi segnalò a Hinni di continuare. Il canide esitò, mosse qualche passo verso di lei, tornò indietro e solo a malincuore si decise a seguirla. Quando Ayla arrivò al fiume maggiore, lanciò la cavalla al galoppo verso valle.

Il cuore le batté più forte quando vide un oggetto rotondo su una spiaggia sassosa. «Giondalar! Giondalar!» gridò. Balzò a terra prima che Hinni si fermasse, e si precipitò alla barca. Guardò all'interno, poi intorno a sé. C'era tutto, incluse le tre pertiche: tutto, ma non Giondalar.

«La barca è qui ma non riesco a trovare Giondalar», disse a voce alta. E sentì Lupo che guaiva come per rispondere. «Perché non lo trovo? Dov'è? La barca è arrivata qui da sola? Non è riuscito a traversare?» Poi comprese: forse è andato a cercarmi, pensò. Ma se io sono scesa lungo il fiume, lui l'ha risalito... e allora perché non ci siamo incontrati?

«Il fiume di poco fa!» esclamò. Lupo guai di nuovo, e Ayla ricordò il suo comportamento quando avevano attraversato l'affluente. «Lupo!» chiamò.

Il grosso quadrupede accorse e le posò le zampe sulle spalle. Ayla lo guardò negli occhi intelligenti, e ripensò al bambino che tanto le aveva ricordato suo figlio. Una volta Rideg aveva mandato Lupo a cercarla, e Lupo aveva percorso una notevole distanza per trovarla. Sapeva che era capace di trovare Giondalar, se gli avesse fatto capire cosa voleva.

«Lupo, cerca Giondalar!» disse. Lupo si lasciò ricadere a terra e cominciò a fiutare intorno alla barca; quindi si avviò nella direzione da cui erano arrivati.

Giondalar era nell'acqua fino al petto e stava attraversando con prudenza l'affluente quando credette di sentire il fischio di un uccello che gli sembrava familiare... e impaziente. Si fermò e chiuse gli occhi, poi scosse la testa e proseguì. Quando arrivò sull'altra riva e cominciò a scendere verso il fiume maggiore, non smise di pensare a quel suono.

Aveva camminato ormai per un lungo tratto, così bagnato fradicio, quando ricordò che avrebbe dovuto prendere con sé la tenda, o almeno qualcosa che servisse come riparo. Il tempo passava, e chissà cos'era accaduto ad Ayla. Forse era ferita.

Cominciò a scrutare con maggiore attenzione l'acqua, la riva e la vegetazione.

All'improvviso sentì di nuovo il fischio, più vicino e più forte, seguito da un guaito e poi da un ululato. Si voltò e sorrise, felice, nel vedere il lupo correre verso di lui, seguito da Vento e poi da Hinni che portava Ayla in groppa.

Lupo gli balzò addosso e gli leccò la faccia. Giondalar lo afferrò per la criniera come aveva visto fare da Ayla, e lo abbracciò di slancio. Ayla balzò a terra e gli corse incontro.

«Giondalar! Giondalar!» gridò mentre lui la prendeva tra le braccia.

«Ayla! Oh, mia Ayla!» esclamò Giondalar stringendola al petto.

Il lupo spiccò balzi e leccò loro la faccia, e nessuno dei due pensò di respingerlo.

Il fiume maggiore si riversava nello specchio d'acqua salata che i Mamutoi chiamavano Mare di Beran, poco più a nord dell'immenso delta del Fiume della Grande Madre. Quando i viaggiatori si avvicinarono alle numerose bocche del corso d'acqua che si era snodato attraverso il continente per quasi tremila chilometri, la pendenza del terreno si appianò.

Le magnifiche praterie di quella regione meridionale sorpresero Ayla e Giondalar. Una vegetazione nuova e ricca, insolita in quel periodo, prosperava sul territorio aperto. Il violentissimo temporale aveva causato quel rinverdimento fuori stagione e aveva fatto rifiorire come in primavera la steppa, costellandola di corolle colorate; iris nane viola e gialle, peonie rosse, gigli rosa e vecce di vari colori, dal giallo all'arancio, dal rosso al violaceo.

I fischi e lo starnazzare attirarono l'attenzione di Ayla sugli uccelli neri e rosa che volteggiavano nell'aria, si separavano e si incontravano in grandi stormi, creando una confusione incessante. L'enorme concentrazione degli storni la metteva a disagio. Non ricordava di averne mai visti tanti in una volta sola.

Notò che anche altri uccelli si stavano radunando. Lo strepito divenne più forte, con una stridente nota di attesa. Poi scorse una grande nube scura anche se, stranamente, il resto del cielo era sereno: sembrava si avvicinasse volando sul vento. All'improvviso, gli storni si agitarono ancora di più.

«Giondalar, guarda!»

L'uomo guardò e si fermò. La nube diventò più grande. Forse era più vicina.

«Non penso sia una nube di pioggia», disse Giondalar.

«Anch'io non lo credo, ma cos'altro può essere?» chiese Ayla, assalita dal desiderio inspiegabile di cercare un riparo. «Credi che dovremmo piantare la tenda e aspettare?»

«Preferisco proseguire. Se ci sbrighiamo, potremo distanziarla», rispose Giondalar.

Lanciarono i cavalli sulla verde prateria, ma gli storni e la strana nube erano più veloci di loro. Il rumore stridente crebbe d'intensità. All'improvviso, Ayla sentì qualcosa urtarle il braccio.

«Cos'è stato?» esclamò. Ma si sentì subito colpire altre volte. Qualcosa piovve su Hinni e schizzò via. Quando guardò Giondalar che la precedeva, vide altri piccoli esseri che volavano e saltavano. Uno si posò davanti a lei: un attimo prima che

schizzasse via, lo colpì con la mano.

Lo raccolse per osservarlo. Era un insetto grande quanto il suo dito medio, con lunghe zampe posteriori. Sembrava una grossa cavalletta, ma non era verde come quelle che conosceva, aveva colori molto strani, strisce nere, gialle e arancio.

La diversità era dovuta alla pioggia. Durante la stagione normalmente secca, c'erano le cavallette, timide e solitarie, che sopportavano la compagnia delle loro simili solo per accoppiarsi. Ma, dopo il tremendo acquazzone, s'era compiuto un cambiamento straordinario. Con lo spuntare dell'erba tenera, le femmine approfittavano dell'abbondanza di cibo per deporre più uova, e sopravviveva un maggior numero di larve. Quando la popolazione delle cavallette cresceva, si compivano cambiamenti incredibili. Le giovani ostentavano nuovi colori e cominciavano a radunarsi. Non erano più cavallette: diventavano locuste.

Molto presto, masse enormi di locuste si radunavano: e quando avevano esaurito il cibo reperibile nella zona, prendevano il volo. Non erano rari sciami di cinque miliardi di individui che potevano coprire un'area di centosessanta chilometri quadrati e in grado di divorare, in una sola notte, ottantamila tonnellate di vegetazione.

Quando lo sciame delle locuste cominciò a discendere per piombare sull'erba novella, Ayla e Giondalar furono sommersi dagli insetti che cadevano e rimbalzavano via. Non fu difficile lanciare Hinni e Vento al galoppo: anzi, sarebbe stato impossibile trattenerli. Mentre correvano sotto il diluvio delle locuste, Ayla cercò Lupo, ma gli insetti erano troppo numerosi. Fischiò con tutte le sue forze, sperando di farsi udire nonostante il frastuono stridulo.

Per poco non andò a sbattere contro uno storno che si era tuffato per catturare una locusta. Poi comprese perché gli uccelli s'erano radunati in un numero tanto imponente: erano attratti dall'immenso banchetto. Ma i colori vividi che attiravano gli uccelli permettevano alle locuste di riconoscersi quando avevano bisogno di trasferirsi verso nuovi pascoli, e persino gli stormi degli uccelli non potevano far molto per ridurre le masse delle locuste finché la vegetazione si manteneva così abbondante. Solo con il cessare delle piogge e l'inaridirsi delle praterie le locuste sarebbero ridiventate le cavallette mimetizzate e innocue.

Il lupo li trovò poco dopo che si erano lasciati dietro lo sciame. Nel momento in cui gli insetti si posarono al suolo per la notte, Ayla e Giondalar erano già accampati lontano; e quando ripartirono, l'indomani mattina, si diressero verso nordnorddest, verso un'alta collina, per osservare il paesaggio e farsi un'idea della distanza che li separava dal Fiume della Grande Madre. Al di là della cresta della collina, videro il margine dell'area visitata dalle locuste. La devastazione era impressionante.

La bella prateria piena di fiori e d'erba novella era stata ripulita. A perdita d'occhio, la terra era nuda. Non erano rimasti una foglia o un filo d'erba. L'orda famelica aveva annientato la vegetazione. Gli unici segni di vita erano gli storni in caccia delle poche locuste rimaste indietro. La terra era stata devastata e denudata oscenamente. Ma si sarebbe ripresa dall'oltraggio perpetrato dalle sue creature nel corso dei cicli naturali della vita: e grazie alle radici nascoste e ai semi portati dal vento si sarebbe ammantata nuovamente di verde.

Quando l'uomo e la donna guardarono nell'altra direzione, uno spettacolo ben diverso fece battere più forte i loro cuori. Verso l'Alba, il sole brillava su un'immensa distesa d'acqua, il Mare di Beran.

Era lo stesso mare che Ayla aveva conosciuto nell'infanzia. All'estremità meridionale di una penisola che si protendeva dal Freddo c'era la grotta dove aveva vissuto con il Clan di Brun. Spesso era stato difficile vivere con la gente del Clan; ma conservava molti ricordi lieti dell'infanzia, anche se il pensiero del figlio che era stata costretta ad abbandonare la rattristava inevitabilmente. Sapeva che non si sarebbe ormai avvicinata a suo figlio più di così.

Per lui era meglio vivere con il Clan. Con Uba per madre e il vecchio Brun che l'avrebbe addestrato a cacciare con la lancia, la bola e la fionda, e gli avrebbe insegnato le usanze del Clan, Durc sarebbe stato amato e accettato, e non insultato e deriso come Rideg. Ma non poteva fare a meno di pensare a lui. Il suo Clan viveva ancora nella penisola, o si era avvicinato a qualcuno degli altri che stavano nell'entroterra o tra le alte montagne orientali?

«Ayla, guarda laggiù! Ecco il delta. Puoi vedere il Donau, o almeno una piccola parte di esso. Dall'altra parte della grande isola, vedi l'acqua torbida? Credo che sia il braccio settentrionale. Là finisce il Fiume della Grande Madre!» esclamò Giondalar.

Anche lui era sopraffatto da ricordi sfumati di mestizia. L'ultima volta che aveva visto quel fiume era in compagnia del fratello: e adesso Tonolan era andato nel mondo degli Spiriti. Ricordò all'improvviso la pietra opalescente che aveva preso dal luogo dove Ayla aveva sepolto suo fratello. Lei aveva detto che conteneva l'essenza dello Spirito di Tonolan, e Giondalar aveva deciso di darla alla madre e a Zelandonai, quando fosse tornato. Adesso era nella sua cesta. Forse avrebbe dovuto prenderla per portarla addosso, pensò.

«Oh, Giondalar! Là, vicino al fiume... è fumo? C'è gente che vive da quelle parti?»

«Può darsi», disse Giondalar.

«Allora affrettiamoci.» Ayla incominciò a scendere la collina. «Chi potrebbero essere?» chiese. «Qualcuno che conosci?»

«È possibile. A volte gli Sciamamudoi si spingono fin qui con le loro barche per commerciare. Fu così che Markeno conobbe Tolie. Era con un Campo di Mamutoi venuti in cerca di sale e conchiglie.» Giondalar si fermò e osservò il delta e l'isola, poi il territorio a valle. «Anzi, non credo che siamo lontani dal posto dove Brecie aveva fissato il Campo del Salice la scorsa estate. È stato appena l'estate scorsa? Ci portò là dopo che il suo Campo aveva salvato me e Tonolan dalle sabbie mobili...»

Giondalar chiuse gli occhi. «Furono gli ultimi esseri umani che mio fratello vide... a parte me. Viaggiammo insieme ancora a lungo. Io speravo che l'avrebbe dimenticata, ma non fu così; non voleva vivere senza Getamio. Voleva che la Madre lo portasse con sé.» Abbassando gli occhi, Giondalar soggiunse: «E poi incontrammo Piccolo.»

Guardò Ayla, e lei lo vide cambiare espressione. C'erano la sofferenza e l'amore per lei. Ma c'era anche qualcosa d'altro, qualcosa che le faceva paura.

«Non ho mai capito perché Tonolan volesse morire... allora.» Giondalar si voltò, lanciò a corsa Vento, poi gridò. «Vieni! Hai detto che dobbiamo affrettarci.»

Ayla lanciò Hinni all'inseguimento dello stallone che correva verso il fiume. La corsa esaltante riuscì a scacciare la strana tristezza che quel luogo aveva ispirato a entrambi. Il lupo, eccitato dalla velocità, corse con loro e, quando finalmente si fermarono accanto all'acqua, alzò il muso e lanciò un canto melodioso di ululati protratti. Ayla e Giondalar si scambiarono un sorriso: sembrava un modo appropriato per annunciare l'arrivo al fiume che sarebbe stato il loro compagno per la maggior parte del Viaggio.

«È questo? Siamo arrivati al Fiume della Grande Madre?» chiese Ayla. Le brillavano gli occhi.

«Sì è questo», disse Giondalar, guardando verso il Freddo. Non voleva rovinare l'entusiasmo che Ayla provava perché erano arrivati al fiume, ma sapeva che c'era ancora moltissima strada da percorrere.

Avrebbero dovuto riattraversare il continente fino al ghiacciaio che copriva le sorgenti del grande fiume, e poi proseguire fin quasi alle Grandi Acque ai margini della terra, molto più al Tramonto. Lungo il suo corso di quasi tremila chilometri, il Donau, il fiume di Donai, la Grande Madre Terra degli Zelandoni, riceveva le acque di oltre trecento affluenti, di due catene di montagne coperte di ghiacciai.

Spesso si divideva in molti rami serpeggiando nei tratti pianeggianti e trasportava con le sue acque una quantità prodigiosa di sedimenti. Ma prima di giungere al termine del suo corso questi formavano un immenso deposito a ventaglio, un mosaico fangoso di isole e rive basse circondate da laghi poco profondi e fiumicelli tortuosi, come se il Fiume della Grande Madre fosse così esausto per il lungo cammino da abbandonare il suo pesante carico di detriti poco prima della destinazione.

L'ampio delta, lungo il doppio della sua larghezza, incominciava a molti chilometri dal mare. Il fiume, troppo pieno per restare in un unico letto nella pianura tra l'antico massiccio di roccia a est e a ovest, si divideva in quattro bracci principali, ognuno dei quali prendeva una direzione diversa, ma restava collegato ad altri da vari canali che creavano un labirinto di corsi d'acqua, laghi e lagune. Immensi canneti circondavano la terraferma, dalle lingue di sabbia alle grandi isole ricche di foreste e steppe popolate di uri, cervi e predatori.

«Da dove veniva quel fumo?» chiese Ayla. «Dev'esserci un Campo nelle vicinanze.»

«Credo che venisse dalla grande isola oltre il canale», disse Giondalar indicando.

Quando Ayla guardò, a prima vista scorse solo una muraglia di fragmiti con le cime violacee e piumose che ondeggiavano nel vento, a più di tre metri e mezzo dal suolo acquitrinoso. Poi notò le belle fronde argentee dei salici che si estendevano più oltre. Era strano: di solito i salici crescevano così vicini all'acqua che spesso le radici restavano sommerse nella stagione piovosa; quelli, inoltre, erano salici d'un tipo particolare, che non raggiungevano l'altezza degli alberi veri. Possibile?

Si avviarono e quando furono di fronte all'isola si immerse nel canale. Ayla si voltò per assicurarsi che i pali del travois cui era legata la barca non si impigliassero; poi si accertò che le estremità incrociate anteriori si muovessero liberamente mentre i pali galleggiavano dietro la cavalla. Quando avevano caricato i bagagli dopo aver

attraversato il fiume, avevano avuto inizialmente l'intenzione di abbandonare la barca, che ormai era servita allo scopo. Ma dopo tutta la fatica che avevano fatto, non se l'erano sentita di disfarsene.

Ayla aveva pensato di legarla alle pertiche per farla trainare da Hinni; e Giondalar aveva compreso che avrebbe facilitato l'attraversamento dei fiumi. Potevano caricarvi la loro roba in modo che non si bagnasse; ma, anziché tentare di condurre i cavalli con una fune legata all'imbarcazione, potevano lasciare che Hinni traversasse come voleva, trainandosi dietro un carico galleggiante. Quando avevano provato a farlo al primo fiume che avevano incontrato, avevano scoperto che non era neppure necessario toglierle l'imbracatura.

La corrente tendeva a trascinare la barca e le pertiche; e questo preoccupava Ayla, soprattutto dopo che Hinni e Vento avevano ceduto al panico in una situazione simile. Aveva deciso di cambiare l'imbracatura di cuoio in modo che fosse possibile tagliarla rapidamente se avesse messo in pericolo la cavalla, ma questa non aveva più dato segno di trovarsi in difficoltà. Ayla aveva lasciato che Hinni si abituasse alla novità, e l'animale, dopo aver preso confidenza con il travois, si fidava di lei.

Ma la grande ciotola era un contenitore che invitava a riempirlo. Cominciarono a usarla per trasportare legna, letame secco e altro materiale per il fuoco; a volte vi lasciavano anche le ceste, dopo una traversata. C'erano molti corsi d'acqua che andavano a gettarsi nel mare interno, e Giondalar sapeva che avrebbero incontrato parecchi affluenti nella continuazione del Viaggio lungo il Fiume della Grande Madre.

Quando s'immersero nell'acqua limpida del canale, lo stallone scartò e nitì nervosamente. Dopo la sua brutta avventura detestava i fiumi, ma Giondalar lo aveva guidato con pazienza attraverso i corsi d'acqua più piccoli che avevano incontrato, e il cavallo stava vincendo le sue paure.

L'acqua scorreva lenta, ed era così trasparente che si vedevano i pesci nuotare tra le piante acquatiche. Passarono fra le canne e raggiunsero l'isola lunga e stretta. Lupo vi arrivò per primo, si scrollò vigorosamente e salì il pendio di sabbia bagnata e di argilla che conduceva ai salici verdeargentei grandi come veri alberi.

«Lo sapevo», disse Ayla.

«Che cosa?»

«Quegli alberi sono come i cespugli dove abbiamo dormito la notte della grande pioggia. Pensavo che fossero salici, ma non ne avevo mai visti di così grandi.»

Smontarono e condussero i cavalli nel bosco. Le ombre degli alberi screziavano il suolo erboso, e qua e là si vedevano gli uri al pascolo. Dato che erano sottovento, i bovini selvatici captarono il loro odore e si allontanarono subito. Giondalar pensò che dovevano aver avuto brutte esperienze con i cacciatori.

I cavalli pascolavano mentre continuavano a muoversi. Ayla si fermò e cominciò a slegare l'imbracatura di Hinni.

«Perché ti sei fermata?» chiese Giondalar.

«I cavalli vogliono pascolare. Potremmo sostare per un po'.»

Giondalar aveva un'aria preoccupata. «Penso che dovremmo spingerci un po' oltre. Sono sicuro che sull'isola c'è gente, e vorrei sapere di chi si tratta prima di fermarci.»

Ayla sorrise. «Hai ragione. Hai detto che il fumo veniva da qui. È un posto così bello che quasi l'avevo dimenticato.»

Il terreno saliva gradualmente e all'interno dell'isola cominciarono ad apparire ontani, pioppi e salici bianchi. Più oltre alcuni abeti e gli antichi pini, che prosperavano nella regione da quando vi esistevano le montagne, aggiungevano tocchi più scuri, i larici altri più chiari, e l'erba della steppa ondeggiava al vento. L'edera abbracciava i tronchi degli alberi, le liane pendevano dai rami, e nelle vallette assolate gli arbusti prostrati di giovani querce e di noccioli spiccavano nel paesaggio vivo.

L'isola non saliva più di otto metri dal livello dell'acqua e si spianava in una steppa in miniatura piena di erba dorata dal sole. Attraversata l'isola, si affacciarono su un pendio più scosceso di dune ancorate dalle piante. I pendii digradanti conducevano a una rada che era quasi una laguna, orlata da una quantità di vegetazione acquatica. Le foglie delle ninfee erano così fitte che l'acqua si scorgeva appena; e c'era un grande numero di aironi.

Al di là dell'isola scorreva un ampio canale fangoso, il braccio più settentrionale del grande fiume. In fondo all'isola un ruscello limpido si gettava in quel canale e Ayla rimase sorpresa nel vedere che le due correnti, una trasparente e l'altra carica di sedimenti, procedevano affiancate con una netta divisione dei colori. Ma alla fine l'acqua fangosa predominava.

«Guarda, Giondalar», disse Ayla, indicando.

«È così che ci si accorge d'essere sul Fiume della Grande Madre. Quel braccio porta direttamente al mare. Ma guarda là.»

Al di là di un boschetto, un filo di fumo saliva al cielo. Ayla sorrise; ma Giondalar aveva qualche riserva mentre si avviavano in quella direzione. Se era il fumo d'un focolare, perché non avevano visto nessuno? La gente dell'isola doveva essersi accorta della loro presenza. Perché non era venuta a incontrarli? Giondalar accorciò la corda che usava per guidare Vento e gli accarezzò il collo per tranquillizzarlo.

Quando scorsero una tenda conica, Ayla comprese che erano arrivati a un Campo, e si chiese che gente poteva essere. Forse erano Mamutoi, pensò, e accennò a Hinni di starle vicina. Poi si accorse che Lupo s'era piazzato in posa difensiva e fischiò un segnale. Lupo si affiancò a lei mentre entravano nel piccolo accampamento.

Hinni seguì Ayla che entrava nel Campo e si avvicinava al focolare fumante. C'erano cinque ripari disposti in semicerchio, e il focolare scavato nel terreno era di fronte a quello centrale. Il fuoco ardeva e il Campo era stato usato di recente, ma non si vedeva nessuno. Ayla si guardò intorno e scrutò all'interno dei ripari. Sconcertata, li studiò più attentamente, cercando di scoprire qualcosa di più su quella gente e di capire dov'era andata.

La parte principale delle strutture era simile alle tende coniche usate dai Mamutoi per i Campi estivi, ma c'erano alcune differenze. Mentre spesso i Cacciatori di Mammuto ampliavano lo spazio abitabile affiancando tende semicircolari di pelli alle unità centrali, i ripari che vedeva su quell'isola avevano aggiunte fatte di canne ed erbe palustri; alcune erano semplici tettoie spioventi montate su pali sottili, altre erano chiuse e formate di stuoie.

Davanti all'entrata dell'abitazione principale, Ayla vide un mucchio di radici di stiancia su una stuoia di canne. Accanto c'erano due ceste. Una era a tessitura fitta e conteneva acqua un po' torbida, l'altra era semipiena di radici bianche appena pelate. Si avvicinò e ne prese una: era ancora umida, e doveva essere stata posata pochi attimi prima.

Mentre la rimetteva nella cesta, vide a terra uno strano oggetto. Era di foglie di stiancia intrecciate in modo da sembrare una persona, con due braccia e due gambe, e un pezzo di pelle morbida drappeggiato come una tunica. Sulla faccia c'erano due linee tracciate con la carbonella per simulare gli occhi, e un'altra linea curva, come una bocca atteggiata in un sorriso. I capelli erano ciuffi d'erba piumosa.

Il popolo che aveva allevato Ayla non fabbricava immagini, a parte i semplici segni totemici, come quelli che lei aveva sulla gamba. Da piccola era stata graffiata da un leone delle caverne, e aveva ancora quattro segni diritti sulla coscia sinistra. Un segno molto simile veniva usato dal Clan per indicare un totem del Leone delle Caverne. Perciò Creb aveva avuto la certezza che il Leone delle Caverne fosse il suo totem, sebbene fosse considerato un totem maschile. Lo Spirito del Leone delle Caverne l'aveva scelta e marchiata, e perciò l'avrebbe protetta.

Altri totem del Clan venivano simboleggiati nello stesso modo, con segni semplici spesso derivati dai movimenti o dai gesti del linguaggio dei segni. Ma la prima immagine veramente rappresentativa che Ayla avesse visto era lo schizzo di un animale che Giondalar aveva tracciato su una pelle usata come bersaglio e, in un primo momento, l'oggetto trovato a terra la sconcertò. Poi comprese che cos'era. Non aveva mai avuto una bambola, ma ricordava che i bambini mamutoi giocavano con oggetti simili a quello.

Era evidente che lì, pochi momenti prima, stava una donna con il figlioletto. Adesso non c'era più, e doveva essere fuggita in fretta perché aveva abbandonato il cibo e il giocattolo della sua creatura. Perché se n'era andata?

Ayla si voltò. Giondalar, che teneva ancora la fune di Vento, s'era chinato in mezzo a una quantità di pezzi di selce e ne esaminava uno. Alzò la testa.

«Qualcuno ha rovinato una punta ben fatta con un colpo sbagliato e troppo forte... Come se fosse stato interrotto bruscamente. Ecco la pietra usata per battere! È stata lasciata cadere.» Le intaccature sulla dura pietra ovale indicavano un lungo uso, ed era difficile immaginare che qualcuno avesse voluto abbandonare uno dei suoi utensili preferiti.

Ayla si guardò intorno e vide i pesci posti a seccare su un supporto. A terra ce n'erano altri, ancora interi. Uno era stato sventrato ma lasciato al suolo. E non c'era traccia di esseri umani.

«Giondalar, la gente che era qui poco fa è fuggita. Il fuoco è ancora acceso. Dove sono andati?»

«Non so, ma hai ragione. Sono fuggiti. Abbandonando tutto. Come se... avessero paura.»

«Ma perché?» chiese Ayla, guardandosi intorno. «Non vedo niente di pericoloso.»

Giondalar scosse la testa, e vide che Lupo fiutava di qua e di là, alle entrate delle tende e vicino agli oggetti abbandonati. Poi la sua attenzione fu attratta dalla cavalla bionda che pascolava, quindi dal giovane stallone scuro che gli stava accanto, paziente.

«Credo che il problema sia questo, Ayla.» All'improvviso, Lupo smise di esplorare, scrutò il bosco e si avvicinò in quella direzione. «Lupo!» lo chiamò Giondalar. L'animale si fermò e si voltò a guardarlo, dimenando la coda. «Ayla, richiamalo, o troverà gli abitanti del Campo e li spaventerà ancora di più.»

Ayla fischiò e, quando Lupo accorse, gli accarezzò la testa, ma si rivolse a Giondalar aggrottando la fronte. «Vuoi dire che siamo noi a fargli paura? Sono scappati per questo?»

«Ricordi il Campo dell'Erba Piumosa? Ricordi come si comportarono? Pensa cosa dobbiamo sembrare a chi ci vede per la prima volta. Con noi ci sono due cavalli e un lupo. Gli animali non viaggiano con gli umani: di solito li evitano. Persino i Mamutoi al Raduno d'Estate ci misero un po' per abituarsi a noi, anche se arrivammo con il Campo del Leone. E se ci pensi bene, Talut dimostrò un grande coraggio invitandoci al suo Campo con i cavalli quando lo incontrammo.»

«Cosa dobbiamo fare?»

«Andarcene. La gente di questo Campo è probabilmente nascosta nel bosco e ci spia, convinta che veniamo dal mondo degli Spiriti. È ciò che penserei anch'io, al loro posto.»

«Oh, Giondalar!» mormorò Ayla, delusa. «Speravo tanto di incontrare qualcuno!» Girò di nuovo lo sguardo sul Campo, poi annui. «Hai ragione. Se sono fuggiti, dobbiamo andarcene. Ma vorrei aver incontrato la donna con il bimbo che ha abbandonato il giocattolo...» Si avviò verso Hinni. «Non voglio che la gente abbia paura di me», soggiunse. «Riusciremo mai a parlare con qualcuno, in questo Viaggio?»

«Non so come si comporteranno gli stranieri, ma sono sicuro che potremmo far visita agli Sciamamudoi. Forse all'inizio saranno un po' diffidenti, ma mi conoscono. E sai come succede; quando la gente supera la paura iniziale, mostra grande interesse per gli animali.»

«Mi dispiace di aver spaventato gli abitanti di questo Campo. Forse dovremmo lasciargli un dono anche se non ci hanno offerto ospitalità.» Ayla cominciò a frugare nelle ceste. «Penso che andrebbe bene un po' di carne.»

«Sì, è una buona idea. Io ho qualche punta più del necessario, e ne lascerò una per rimpiazzare quella rovinata dal fabbricante di utensili.»

Mentre frugava nella cesta per prendere il rotolo degli attrezzi, Giondalar ricordò che quando lui e il fratello erano in Viaggio avevano incontrato molti umani e, di solito, avevano ricevuto buone accoglienze. In un paio di occasioni, gli sconosciuti avevano salvato loro la vita. Ma se la gente aveva paura di loro a causa degli animali, cosa sarebbe accaduto se lui e Ayla avessero avuto bisogno d'aiuto?

Lasciarono il Campo e si fermarono quando arrivarono in mezzo all'erba. Guardarono dall'alto la sottile colonna di fumo e il fiume limaccioso che scorreva verso la distesa azzurra del Mare di Beran. Di tacito accordo, montarono a cavallo e si avviarono verso est per vedere meglio, per l'ultima volta, il grande mare interno.

Quando raggiunsero la punta orientale dell'isola scorsero le onde che coprivano le barene di sabbia con la loro spuma. Ayla guardò in lontananza ed ebbe l'impressione di riuscire a scorgere i contorni di una penisola. La grotta del Clan di Brun, il luogo dov'era cresciuta, si trovava sulla punta meridionale. Là aveva partorito suo figlio, e là aveva dovuto abbandonarlo quando era stata cacciata.

Chissà come sarà cresciuto, pensò. Sarà più alto di tutti i bambini della sua età, certamente. È forte e sano? È felice? Si ricorda di me? Se potessi rivederlo almeno una volta... Ayla si rendeva conto che, se mai avesse dovuto cercarlo, quella sarebbe stata l'ultima occasione. Giondalar intendeva dirigersi verso il Tramonto, e lei non si sarebbe mai avvicinata più di così al suo Clan e a Durc. Perché non potevano procedere verso est, e compiere una breve deviazione? Se avessero costeggiato la riva settentrionale del mare, avrebbero raggiunto la penisola in pochi giorni. Giondalar aveva detto che l'avrebbe accompagnata, se voleva ritrovare Durc.

«Ayla, guarda! Non sapevo che ci fossero le foche nel Mare di Beran! Non ne ho più viste da quando, giovanissimo, feci un Viaggio con Villamar», disse Giondalar, con voce carica di nostalgia. «Conduسه me e Tonolan a vedere le Grandi Acque; poi la gente che vive sull'orlo della terra ci portò a nord con una barca. Tu le avevi mai viste?»

Ayla guardò nella direzione indicata. Alcuni esseri scuri e affusolati dai ventri grigiochiari si muovevano goffamente lungo una barena di sabbia. Quasi tutte le foche si tuffarono per inseguire un banco di pesci. Videro le teste che affioravano mentre anche le foche più giovani si ributtavano in mare e sparivano.

«Solo da lontano e nella stagione fredda», disse Ayla. «Amavano stare sui ghiacci galleggianti. Il Clan di Brun non le cacciava: era impossibile raggiungerle, anche se una volta Brun disse di averne viste alcune sulle rocce vicino a una grotta. Certuni pensavano che fossero Spiriti delle acque fredde, non animali. Però una volta vidi alcuni cuccioli sul ghiaccio, e non pensavo che gli Spiriti dell'acqua avessero i piccoli. Non ho mai saputo dove andassero d'estate: probabilmente si trasferivano qui.»

«Quando saremo tornati tra la mia gente ti condurrò a vedere le Grandi Acque, Ayla. Non crederai ai tuoi occhi. Questo è un mare grande, molto più di qualunque lago, ed è salato: ma non è nulla in confronto alle Grandi Acque. Sono come il cielo. Nessuno è mai arrivato dall'altra parte.»

Ayla sentì l'impazienza nella voce di Giondalar, il desiderio di tornare a casa. Sapeva che non avrebbe esitato a tornare indietro con lei per cercare il Clan di Brun e suo figlio, se glielo avesse chiesto... perché l'amava. Ma anche lei lo amava, e sapeva che quel ritardo l'avrebbe rattristato. Guardò la grande distesa d'acqua, poi chiuse gli occhi per trattenere le lacrime.

Tanto, pensò, non avrebbe saputo dove cercare il Clan. E non era più il Clan di Brun, bensì di Brud, e lei non sarebbe stata ben accolta. Brud le aveva scagliato la Maledizione di Morte; per tutti loro era morta, era uno Spirito. E se lei e Giondalar avevano spaventato il Campo dell'isola a causa degli animali e della loro capacità apparentemente sovranaturale di farsi obbedire, chissà come avrebbero terrorizzato il Clan... inclusi Uba e Durc. Per loro sarebbe stata una che tornava dal mondo degli Spiriti, e la presenza degli animali una prova. Erano convinti che se uno Spirito tornava dalla terra dei morti veniva per far loro male.

Ma se si fosse avviata verso l'Alba, sarebbe stata la fine. Per il resto della sua vita Durc non sarebbe stato altro che un ricordo. Non avrebbe avuto speranza di rivederlo. Era la scelta che doveva compiere. Pensava di averla fatta molto tempo prima: non aveva immaginato che la sofferenza sarebbe stata ancora tanto acuta. Girò la testa perché Giondalar non vedesse le sue lacrime, e disse silenziosamente addio al figlio per l'ultima volta. Un'ondata di angoscia l'assalì e le diede la certezza che avrebbe portato per sempre nel cuore quel rimpianto.

Volsero le spalle al mare e procedettero tra l'erba alta della grande isola per lasciare ai cavalli il tempo di riposare e pascolare. Il sole era alto e caldo. Ondate tremule di calore si alzavano dal suolo polveroso e portavano l'aroma caldo della terra e della vegetazione. Sulla pianura priva d'alberi, Ayla e Giondalar si muovevano all'ombra dei cappelli d'erba intrecciata; ma l'evaporazione dei canali circostanti rendeva umida l'aria, e il sudore colava sulla pelle impolverata. Ogni tanto, fortunatamente, dal mare soffiava una brezza capricciosa che portava l'odore della vita acquatica.

Ayla si fermò, si tolse dalla fronte la fionda e la infilò nella cintura perché non s'inumidisse; la sostituì con un pezzo di pelle morbida, simile a quella che portava Giondalar per assorbire il sudore.

Quando riprese a muoversi, notò una cavalletta verde che spiccava un balzo, ricadeva e si nascondeva. Poi ne scorse un'altra. Ogni tanto se ne vedeva qualcuna; ma lì era solo una delle tante varietà d'insetti, come le farfalle che esibivano i loro colori vivaci in una danza fremente, e gli innocui bombi simili alle api.

Sebbene la prateria fosse molto più piccola, dava la stessa sensazione delle steppe aride; ma quando giunsero all'estremità opposta dell'isola e guardarono in basso rimasero sbalorditi nel vedere l'immenso mondo del delta. A nord, alla loro destra e oltre una frangia di vegetazione rivierasca, si estendeva una prateria color oro

verdastro. Ma a sud e a ovest, fino all'orizzonte, c'era la foce paludosa del grande fiume. Era una distesa di canneti verdissimi che ondeggiavano in un movimento costante come quello del mare al ritmo del vento, spezzata solo dai pochi alberi che gettavano ombre sul verde e sulle tortuose vie d'acqua.

Mentre scendevano il pendio verso i boschi radi, Ayla notò gli uccelli: non aveva mai visto tante varietà in un solo luogo, e molte le erano sconosciute. Corvi, cuculi, storni e tortore lanciavano i loro richiami caratteristici. Una rondine inseguita da un falco scese in picchiata, deviò e si nascose in un canneto. I nibbi neri e le albanelle cercavano pesci morti o morenti. Silvie svolazzavano da un boschetto a un grande albero, mentre piovaneli, codirossi e averle saltellavano di ramo in ramo. I gabbiani volteggiavano sulle correnti d'aria senza muovere le ali e i pellicani dal volo maestoso passavano nel cielo.

Accostandosi all'acqua, Ayla e Giondalar giunsero in un tratto diverso del fiume e scorsero un gruppo di salici che ospitava una colonia mista di uccelli acquatici: aironi notturni, piccole egrette, aironi violacei, cormorani e ibis che nidificavano tutti insieme. Su uno stesso albero capitava di vedere diversi uccelli di una varietà posati su un ramo vicino a quello dove faceva il nido una specie diversa. Sembravano tutti indifferenti al passaggio degli umani e degli animali: ma quel luogo così vibrante di attività era un'attrazione irresistibile per il giovane lupo.

Si avvicinò lentamente, disorientato dal grande numero di possibilità. Infine si lanciò verso un alberello, e, con un fragoroso frullo d'ali e grida indignate, un gruppo di uccelli prese il volo, subito seguito da altri. L'aria si riempì di uccelli palustri, che costituivano senza dubbio la fauna prevalente del delta, fino a quando più di diecimila individui di varie specie diverse turbinarono nel cielo.

Lupo tornò correndo verso il bosco con la coda fra le gambe, spaventato da quel chiasso. I cavalli, innervositi, s'impennarono e nitrirono, poi si lanciarono al galoppo nell'acqua.

Il travois frenò la cavalla, che già era di temperamento più calmo. Si acquietò quasi subito; ma Giondalar ebbe maggiori problemi con lo stallone. Dovette rincorrerlo nell'acqua, e presto sparì. Ayla riuscì a condurre Hinni sulla terraferma, staccò le pertiche e tolse l'imbracatura per lasciarla libera di correre e riposare come voleva. Poi fischiò per chiamare Lupo, che finalmente arrivò da una direzione diversa, lontana dal luogo dove nidificavano tutti gli uccelli.

Ayla si tolse gli indumenti bagnati e indossò quelli asciutti, poi raccolse legna per il fuoco in attesa di Giondalar. Anche lui avrebbe dovuto cambiarsi, e per fortuna le sue ceste erano nella barca, che le manteneva asciutte. Ci volle un po' prima che ritornasse: Vento aveva risalito il fiume per un buon tratto quando l'uomo l'aveva raggiunto.

Giondalar era ancora irritato con Lupo, e questi se ne rese conto. Attese che si fosse seduto a bere un infuso caldo, dopo essersi cambiato, poi si avvicinò e si accucciò dimenando la coda come un cucciolo desideroso di giocare e uggiolando in tono implorante. Quando fu abbastanza vicino, cercò di leccargli la faccia. All'inizio Giondalar lo respinse; ma quando lasciò che si accostasse, Lupo si mostrò così felice che l'uomo quasi si commosse.

«Sembra che voglia chiedere scusa, ma è difficile crederlo. Come potrebbe? È

un animale. Ayla, possibile che abbia compreso di aver sbagliato e sia pentito?» chiese Giondalar.

Ayla non era sorpresa. Aveva visto comportamenti simili quando imparava a cacciare e osservava gli animali carnivori. Le azioni di Lupo nei confronti dell'uomo erano simili a quelle di un giovane lupo nei confronti del capobranco.

«Non so cosa capisca o cosa pensi», disse Ayla. «Posso solo giudicare le sue azioni. Ma non è lo stesso anche con la gente? Non sai mai cosa pensa. Devi giudicare dalle azioni, no?»

Giondalar annuì, ancora incerto. Ayla non dubitava che Lupo fosse pentito, ma non credeva che facesse una grande differenza. Lupo si comportava nello stesso modo con lei quando cercava di insegnargli a stare lontano dalle calzature della gente del Campo del Leone. Aveva impiegato molto tempo per abituarlo a smettere, e non credeva che, per ora, fosse disposto a rinunciare alla caccia agli uccelli.

Il sole sfiorava le alte vette all'estremità meridionale della lunga catena di montagne a ovest, e accendeva i ghiacci di mille riflessi. La catena si abbassava via via che si estendeva al nord, e gli spigoli acuti si smussavano in creste arrotondate e coperte di bianchi manti lucenti. Verso nordovest, le cime dei monti sparivano dietro una cortina di nuvole.

Ayla passò in un'apertura invitante nella vegetazione e si fermò. Giondalar la seguì. Era uno spazio erboso abbastanza ampio, con un tratto aperto di bosco che conduceva a una laguna tranquilla.

Sebbene i bracci principali del grande fiume fossero pieni di sedimenti fangosi, la rete complessa di canali e di ruscelli secondari che si snodavano fra i canneti dell'immenso delta offriva acqua limpida e potabile. Ogni tanto, i canali si allargavano formando laghi o lagune circondati da canne, carici e altre piante acquatiche, e spesso coperti da ninfee. Le foglie robuste delle ninfee servivano come appoggi agli aironi più piccoli e alle innumerevoli rane.

«Mi sembra un bel posto», disse Giondalar, balzando a terra. Tolse le ceste dalla groppa di Vento e lo lasciò libero. Lo stallone tornò verso l'acqua e, dopo un momento, Hinni lo raggiunse.

La giumenta entrò per prima nel fiume e cominciò a bere. Poi prese a raspare l'acqua sollevando grandi spruzzi. Chinò il muso e fiutò l'acqua inclinando gli orecchi in avanti. Quindi piegò le zampe anteriori, si abbassò, si rotolò sul fianco e sul dorso. Con la testa alta e le zampe all'aria, si strusciò sul fondo della laguna, fremendo di gioia, e si rovesciò dall'altra parte. Vento, che aveva osservato il comportamento della madre, non seppe trattenersi, e si rotolò a sua volta nell'acqua bassa presso la riva.

«Credevo che per oggi ne avessero avuto abbastanza dell'acqua», commentò Ayla fermandosi a fianco di Giondalar.

Lui si voltò sorridendo. «Si divertono a rotolarsi nell'acqua, nel fango e nella polvere. Non sapevo che ai cavalli piacesse tanto.»

«Sai quanto gli piace farsi grattare, e credo che questo sia il modo per farlo da soli», disse lei. «A volte si grattano l'un l'altro indicando anche in quale punto.»

«Com'è possibile, Ayla? A volte sospetto che tu veda i cavalli come se fossero

persone.»

«No, non sono persone. Sono cavalli. Ma osservali quando stanno vicini, testa contro coda. Uno gratta l'altro con i denti e si aspetta di venir grattato nello stesso punto», rispose Ayla. «Forse più tardi pettinerò Hinni. Deve aver caldo e prurito, sotto le cinghie di cuoio che porta tutto il giorno. A volte penso che dovremmo abbandonare la barca... ma ci è stata utile.»

«Anch'io ho caldo e prurito. Vado a fare una nuotata. E questa volta senza niente addosso», disse Giondalar.

«Verrò anch'io, ma prima voglio disfare i bagagli. Gli indumenti che si sono bagnati sono ancora umidi. Li metterò ad asciugare sui cespugli.» Ayla prese un involto da una cesta e incominciò ad appenderne il contenuto. «Non mi dispiace che si siano bagnati», disse. «Ho trovato qualche radice di saponaria e ho lavato i miei mentre ti aspettavo.»

Giondalar le porse un indumento per aiutarla, e si accorse che era la sua tunica. «Non avevi detto di aver lavato la tua roba?» chiese.

«Ho lavato anche la tua quando ti sei cambiato. Il sudore fa marcire la pelle», spiegò lei.

Giondalar non ricordava di essersi preoccupato per quelle cose quando aveva viaggiato con il fratello, ma era lieto che Ayla ci avesse pensato.

Mentre si preparavano a immergersi nel fiume, Hinni ne uscì. Si piazzò a zampe larghe sulla riva e si scrollò poderosamente partendo dalla testa. Giondalar alzò le braccia per ripararsi. Ridendo, Ayla corse in acqua e cominciò a spruzzarlo: non appena lui fu immerso fino alle ginocchia, la ricambiò. Vento, che aveva terminato il bagno, ricevette la sua parte di spruzzi e indietreggiò, poi tornò a riva.

Quando si furono stancati di giocare e nuotare, Ayla cominciò a vagliare le possibilità per il pasto serale. Dall'acqua spuntavano foglie lanceolate e fiori bianchi a tre petali che sfumavano nel violaceo; il tubero ricco d'amido era buono e sostanzioso. Ne estrasse qualcuno dal fondo fangoso poi, mentre tornava verso riva, raccolse anche un po' di piantaggine acquatica da cuocere, e crescioni da mangiare crudi. La sua attenzione fu attratta dai ciuffi di foglie piccole e larghe che galleggiavano in superficie.

«Giondalar, attento a non calpestare le castagne d'acqua», avvertì, indicando i semi spinosi sparsi sulla sabbia.

L'uomo ne raccattò uno per esaminarlo. I quattro uncini erano disposti in modo che, mentre uno si agganciava al terreno, gli altri erano rivolti verso l'alto. Scosse la testa e lo buttò via; Ayla si curvò per raccoglierlo assieme a molti altri.

«Non è piacevole calpestarle», spiegò. «Ma sono buone da mangiare.»

Sulla riva, nella zona ombrosa accanto all'acqua, vide una pianta dalle foglie verdazzurre e si guardò intorno, cercando altre piante dalle foglie abbastanza grandi e flessibili per proteggersi le mani mentre coglieva le prime. Anche se avrebbe dovuto stare attenta quando erano fresche, le foglie dell'ortica sarebbero state deliziose una volta cotte. Lì vicino c'era un romice alto quanto un uomo, dalle foglie basali lunghe un metro che potevano andare benissimo come protezione e che inoltre si potevano cucinare. C'erano anche farfare e diverse specie di felci dalle radici gustose. Il delta offriva una grande abbondanza di cibo.

Ayla notò un'isola di canne e di stiance. Quest'ultime erano molto diffuse e prolifiche, e avevano molte parti commestibili: le vecchie radici, pestate per separare le fibre dall'amido, davano una specie di pasta, mentre le radici nuove, mangiate crude o cotte assieme alla base degli steli fioriferi, erano deliziose; per non parlare del polline, che si poteva trasformare in una specie di pane. Anche i fiori giovani, raggruppati come la coda lanosa d'un gatto in cima agli steli, avevano un buon sapore.

Il resto della pianta era utile in altri modi: le foglie servivano per tessere stuoie e cesti, e la lanugine dei fiori andati in semente forniva tamponi assorbenti e ottime esche per il fuoco.

«Giondalar, prendiamo la barca e raggiungiamo l'isola per raccogliere un po' di stiance», disse Ayla. «E ci sono molte altre cose buone, come i baccelli e le radici delle ninfee. Anche i fittoni delle canne non sono male. Si trovano sott'acqua ma, dato che siamo già bagnati, vale la pena di prenderli. Potremo caricare tutto sulla barca.»

«Non sei mai stata qui: come sai che quelle piante sono buone da mangiare?» chiese Giondalar mentre slegavano la barca dal travois.

Ayla sorrise. «C'erano luoghi paludosi come questo non lontano dalla nostra grotta sulla penisola. Erano meno ampi, ma anche là d'estate faceva caldo, e Iza conosceva le piante e le andava a raccogliere. E altre me le ha indicate Nezzie.»

«Credo che tu conosca tutte le piante del mondo.»

«Molte sì, ma non tutte, soprattutto in questo luogo. Vorrei che ci fosse qualcuno cui chiedere indicazioni. La donna dell'isola, fuggita mentre puliva le radici, probabilmente lo sapeva. Mi dispiace che non abbiamo potuto fermarci con loro.»

Il suo disappunto era evidente, e Giondalar sapeva che Ayla aveva nostalgia del contatto con altri esseri umani.

Portarono la barca in acqua e salirono. La corrente era lenta ma avvertibile, e dovettero usare in fretta i remi per non venir trascinati via. Lontano dalla riva l'acqua era così limpida che si vedevano i pesci guizzare fra le piante. Alcuni erano piuttosto grossi, e Ayla pensò che più tardi ne avrebbe preso qualcuno.

Si fermarono vicino a un tappeto di ninfee così folto che era quasi impossibile scorgere la superficie della laguna. Quando Ayla si calò in acqua, per Giondalar non fu facile mantenere in posizione la barca: tendeva a girare su se stessa anche se lui remava all'incontrario. Ma appena Ayla toccò il fondo, aggrappandosi all'imbarcazione, riuscì a fermarla. Cercava le radici con i piedi e le staccava dal fondo soffice, afferrandole quando salivano in superficie in una nube di sedimenti.

Nel momento in cui si issò di nuovo a bordo, la barca ricominciò a girare su se stessa; ma la controllarono manovrando i remi e puntarono verso l'isola coperta di canne. Avvicinandosi, Ayla notò che si trattava di una varietà di stiance più piccole, assieme ai salici nani che li raggiungevano quasi l'altezza di veri alberi.

Avanzarono tra la vegetazione fitta in cerca della riva. Tuttavia nello scostare le canne, non trovavano un terreno solido, neppure una barena sommersa; e il passaggio si richiudeva rapidamente dietro di loro. Ayla provò una specie di presentimento, e Giondalar ebbe la strana impressione di essere stato catturato da una presenza invisibile. I pellicani volavano sopra le loro teste, era come se il volo rettilineo s'incurvasse. Quando guardarono fra i grossi steli nella direzione da cui erano venuti,

parve che la riva opposta stesse girando lentamente accanto a loro.

«Ayla! Ci muoviamo! Stiamo girando!» gridò Giondalar. S'era reso conto che non era la terraferma a muoversi, ma loro. Il corso d'acqua li stava facendo girare assieme all'isola.

«Andiamo via», disse Ayla, e afferrò il remo.

Le isole del delta erano nel migliore dei casi effimere, sempre soggette al capriccio della Grande Madre dei fiumi. Anche quelle che ospitavano una profusione di canne rischiavano sempre di essere cancellate; oppure la vegetazione poteva diventare un groviglio esteso sull'acqua.

Qualunque fosse la causa iniziale, le radici delle canne galleggianti si legavano insieme e creavano una piattaforma per la materia decomposta che favoriva la crescita di altre piante. Con il tempo diventavano isole vaganti che sostenevano un'abbondante vegetazione. Piccole varietà di stiance, giunchi, felci e persino salici crescevano lungo gli orli; ma la vegetazione primaria era costituita da canne altissime che raggiungevano anche i tre metri e mezzo. A volte si creavano grandi paesaggi galleggianti, ingannevoli nell'illusione di solidità e di permanenza che trasmettevano a chi li vedeva.

Usando i remi e con grande sforzo, spinsero la piccola barca rotonda fuori dell'intrico. Ma quando arrivarono alla periferia dell'isola vagabonda, scoprirono di non trovarsi di fronte alla terra, bensì alle acque aperte di un lago, oltre le quali c'era una vista così spettacolosa da lasciarli senza fiato. Profilata contro lo sfondo verdescuro, c'era una concentrazione di pellicani bianchi, che a centinaia e migliaia stavano ritti o acquattati su nidi di canne. Altri pellicani volavano a varie altezze, come se la colonia fosse troppo affollata e preferissero restare in volo, in attesa che si liberasse un po' di spazio.

Quasi completamente bianchi, con qualche sfumatura rosa e le ali orlate da penne grigioscure, i grossi uccelli dai lunghi becchi e dalle ampie borse si occupavano delle loro nidiate. I piccoli sibilavano e grugnivano, gli adulti rispondevano con grida rauche in una combinazione assordante.

Seminascosti dai canneti, Ayla e Giondalar osservarono affascinati l'immensa colonia. Un grido profondo li indusse ad alzare gli occhi e videro un pellicano che volava basso, con le ali spiegate che superavano i tre metri. Il volatile raggiunse un punto verso il centro del lago, poi piegò le ali all'indietro e si lasciò cadere goffamente sull'acqua. Poco lontano, un altro pellicano con le ali aperte correva per acquistare velocità e sollevarsi nell'aria. Ayla cominciava a capire perché facevano i nidi sul lago. Avevano bisogno di molto spazio per levarsi in volo anche se poi, dopo il decollo, sapevano muoversi con elegante destrezza.

Giondalar le batté la mano sul braccio e indicò l'acqua bassa presso l'isola, dove altri pellicani avanzavano lentamente a nuoto. Per un po' Ayla rimase a guardare, poi sorrise al suo uomo. A intervalli di pochi momenti tutti i pellicani della fila immergevano simultaneamente la testa nell'acqua e la risollevavano grondando acqua dal becco. Alcuni, non tutti, avevano catturato qualcuno dei pesci che stavano inseguendo. La volta successiva erano altri a riuscire nell'impresa: ma continuavano a muoversi in sincronia perfetta.

Ai margini della colonia, facevano il nido coppie di pellicani di una differente

varietà, dal piumaggio un po' diverso, e giovani più maturi. C'erano anche altre specie di uccelli acquatici: cormorani, svassi e una quantità di anatre, inclusi i moriglioni e i germani reali. La palude brulicava d'una profusione di uccelli, e tutti cacciavano e divoravano gli innumerevoli pesci.

L'intero delta era un'ostentata dimostrazione di abbondanza naturale, una ricchezza esibita senza vergogna. Incontaminata, regolata solo dalle sue leggi naturali, dalla propria volontà e dal grande vuoto da cui scaturiva, la Grande Madre Terra si compiaceva di creare e sostenere la vita in tutta la sua prolifica diversità. Ma, devastata da un dominio predatore, privata delle risorse, spogliata dall'inquinamento incontrollato e insozzata dall'eccesso e dalla corruzione, poteva perdere la sua feconda capacità di creare e di sostenere.

Per quanto resa sterile dal soggiogamento distruttivo, in ultimo avrebbe comunque trionfato. Anche spogliata e derubata, la Madre impoverita deteneva ancora il potere di annientare ciò che aveva creato. Il dominio non può essere imposto; le sue ricchezze non le si possono sottrarre senza il suo consenso e la sua cooperazione, nonché nel rispetto delle sue esigenze. Se si sopprime la sua volontà di vivere, allora si paga il prezzo più alto. Qualora lei venisse a mancare, le sue creature presuntuose non potrebbero sopravvivere.

Ayla avrebbe voluto restare a lungo a osservare i pellicani, ma si decise a raccogliere le stiance e a caricarle sulla barca, poiché era andata là a quello scopo. Incominciarono a remare per tornare verso la massa di canne galleggianti. Quando giunsero di nuovo in vista della terra furono accolti da un ululato protratto e doloroso. Dopo essere andato a caccia, Lupo aveva seguito il loro odore e aveva raggiunto il campo senza difficoltà; ma quando non li aveva trovati era stato assalito dall'ansia.

Ayla fischiò per tranquillizzarlo. Lupo corse in riva all'acqua, alzò la testa e ululò di nuovo. Smise, fiutò le loro tracce, corse avanti e indietro e si diresse a nuoto verso di loro. A un certo punto si diresse verso la massa di canne galleggianti, scambiandola per un'isola.

Lupo cercava di raggiungere la riva inesistente, come avevano fatto Ayla e Giondalar, ma si dibatteva fra le canne senza trovare il terreno solido. Infine raggiunse la barca. A fatica, l'uomo e la donna lo issarono a bordo. Lupo era così eccitato e felice che balzò addosso ad Ayla e le leccò la faccia, poi fece altrettanto con Giondalar. Quando si acquietò, si scrollò con forza e ululò di nuovo.

Con grande sorpresa, Ayla e Giondalar sentirono un ululato in risposta, quindi alcuni guaiti e una nuova risposta. Erano circondati da un'altra serie di ululati e, questa volta, erano molto vicini. L'uomo e la donna si guardarono con apprensione. Gli ululati non venivano dalla riva ma dall'inconsistente isola vagante!

«Com'è possibile che là ci siano i lupi?» disse Giondalar. «Non è una vera isola, non c'è neppure un banco di sabbia.» Forse non erano lupi, pensò con un brivido. Forse erano... qualcosa d'altro...

Ayla scrutò con attenzione fra le canne in direzione dell'ultimo richiamo, e intravide un manto di lupo e due occhi gialli che la spiavano. Un movimento attrasse il suo sguardo. Seminascolato dal fogliame, scorse un lupo che li guardava dalla biforcazione di un albero, con la lingua penzoloni.

I lupi non si arrampicavano sugli alberi... o almeno non ne aveva mai visto uno

che lo facesse. Batté la mano sulla spalla di Giondalar e indicò. L'uomo vide l'animale e trattenne il respiro. Sembrava un vero lupo: ma com'era salito sull'albero?

«Giondalar», mormorò Ayla, «andiamo via. Non mi piace quest'isola che non è un'isola, dove i lupi si arrampicano sugli alberi e camminano sulla terra che non esiste.»

Anche Giondalar era inquieto. Riattraversarono in fretta il canale. Quando furono vicini alla riva, Lupo balzò dalla barca. Lo seguirono, trascinarono all'asciutto l'imbarcazione, e presero le lance e i propulsori. I due cavalli stavano rivolti verso l'isola galleggiante, con gli orecchi puntati in avanti e un atteggiamento nervoso. Normalmente i lupi erano timidi e non li infastidivano, soprattutto perché il miscuglio dell'odore dei cavalli, degli umani e di un altro lupo era molto insolito. Ma non sapevano come potevano comportarsi i lupi dell'isola. Erano normali e reali oppure... sovranaturali?

Se il loro presunto potere sugli animali non avesse indotto alla fuga gli abitanti dell'isola grande, forse avrebbero potuto scoprire che quegli strani lupi non erano più sovranaturali di loro. Il grande delta ospitava moltissimi animali, inclusi i lupi dei canneti: vivevano soprattutto nei boschi delle isole, ma erano così ben adattati all'ambiente che sapevano muoversi agilmente anche sulle isole galleggianti. Avevano imparato persino ad arrampicarsi sugli alberi, il che in un paesaggio mutevole e spesso allagato offriva considerevoli vantaggi.

Il fatto che i lupi potessero vivere in un ambiente quasi acquatico dimostrava la loro grande adattabilità, la stessa che gli avrebbe permesso d'imparare a vivere con gli umani al punto che, con l'andare del tempo, pur restando in grado d'incrociarsi con i progenitori selvatici, sarebbero diventati domestici fino ad apparire quasi specie diverse, molte delle quali del tutto dissimili dai lupi.

Adesso sull'isola galleggiante si vedevano diversi lupi, e due erano sugli alberi. Lupo girava lo sguardo da Ayla a Giondalar, come se attendesse gli ordini dei suoi capibranco. Uno dei lupi dei canneti lanciò un altro ululato e gli altri si unirono in un coro che fece rabbrivire Ayla. Il suono sembrava diverso dal canto cui era abituata, anche se non avrebbe saputo dire in cosa consisteva esattamente la differenza. Forse il tono era distorto dai riverberi dell'acqua; comunque accentuava il suo disagio.

Tutto finì quando i lupi sparirono silenziosamente. Un attimo prima l'uomo, la donna e Lupo fronteggiavano un branco di lupi misteriosi al di là dell'acqua; un attimo dopo, gli animali erano svaniti. Ayla e Giondalar, che stringevano ancora le loro armi, si ritrovarono a fissare le canne e le stiance, confusi e ancora turbati.

Una brezza fresca ricordò loro che il sole era sceso dietro i monti a occidente e che stava per giungere la notte. Posarono le armi, si vestirono in fretta, accesero il fuoco e finirono di preparare il campo, ma erano piuttosto depressi. Ayla controllava di continuo i cavalli che fortunatamente avevano deciso di pascolare nel prato dov'erano accampati.

Mentre l'oscurità scendeva intorno alla luce dorata del fuoco, i due esseri umani rimasero in silenzio ad ascoltare i suoni della notte sul fiume. Gli aironi notturni entrarono in attività all'imbrunire, poi fu la volta dei grilli. Un gufo lanciò una serie di richiami lugubri. Ayla sentì qualcosa che fiutava rumorosamente nel bosco e pensò che fosse un cinghiale. Da lontano giunse la sghignazzata di una iena delle caverne e,

più vicino, l'urlo frustrato di un grosso felino che s'era lasciato sfuggire la preda. Forse era una lince o un leopardo delle nevi; Ayla aspettava di udire gli ululati dei lupi, ma non ne sentì.

Quando l'oscurità vellutata colmò ogni ombra e ogni contorno, si levò un accompagnamento sonoro che saturò tutte le pause tra gli altri suoni. Dai canali e dalle rive, dai laghi e dalle lagune coperte di ninfee, le rane avevano attaccato la serenata agli ascoltatori invisibili. Le voci di basso profondo delle rane di palude davano il tono al coro degli anfibi, mentre i rospi dal ventre rosso aggiungevano una melodia più squillante e, in contrappunto, i trilli flautati dei rospi variegati si mescolavano alla nenia gentile di quelli a zampa larga, nella cadenza del gracidare secco delle raganelle arboree.

Quando Ayla e Giondalar si stesero sulle pellicce per dormire, il canto incessante delle rane s'era dissolto sullo sfondo di suoni familiari; ma gli ululati dei lupi, quando si fecero sentire in distanza dopo una lunga attesa, diedero comunque un brivido ad Ayla. Lupo si sollevò a sedere e rispose.

«Chissà se sente la mancanza d'un branco?» disse Giondalar, mentre cingeva Ayla con un braccio. Lei gli si rannicchiò vicina, lieta di quel calore, di quell'intimità.

«Non so. A volte mi preoccupa. Piccolo mi lasciò per trovare una compagna, ma i leoni maschi lasciano sempre i loro territori per andare a cercare una compagna di un altro branco.»

«Credi che Vento ci vorrà lasciare?»

«Hinni lo fece per un po'. Andò a vivere con una mandria. Non so come l'accettassero le altre giumente, ma tornò dopo la morte del suo stallone. Non tutti i cavalli maschi vivono con mandrie di femmine. Ogni mandria ne sceglie uno che poi deve battersi per tener lontani gli altri maschi. Di solito, gli stalloni giovani e anziani vivono insieme, ma tutti sono attratti dalle femmine quando viene la stagione dei Piaceri condivisi. Sono sicura che lo farà anche Vento, ma dovrà combattere con lo stallone prescelto», spiegò Ayla.

«Forse potrò tenerlo legato, in quel periodo», disse Giondalar.

«Penso che non dovrai preoccuparti per un po'. Di solito è in primavera che i cavalli condividono i Piaceri, dopo la nascita dei puledri. Mi preoccupa di più la gente che potremo incontrare nel Viaggio. Non capiscono che Hinni e Vento sono eccezionali: qualcuno potrebbe cercare di fargli male. E sembra che non siano disposti ad accettare neppure noi.»

Fra le braccia di Giondalar, Ayla cominciò a chiedersi cosa avrebbe pensato di lei il popolo del suo compagno; e Giondalar notò che era silenziosa e assorta. La baciò, ma lei non lo corrispose come al solito. Forse era stanca: era stata una giornata impegnativa. Anche lui era esausto. Si addormentò ascoltando il coro delle rane, e si svegliò quando la donna si agitò e gridò.

«Ayla! Ayla! Svegliati! Non è successo niente.»

«Giondalar! Oh, Giondalar», esclamò Ayla. «Ho sognato... il Clan. Creb cercava di dirmi qualcosa d'importante, ma eravamo in fondo a una grotta ed era buio. Non capivo ciò che stava dicendo con il suo linguaggio gestuale..»

«Probabilmente oggi hai pensato a loro. Ne hai parlato quando eravamo sull'isola grande e guardavamo il mare. Mi sembravi sconvolta. Pensavi che non li

avresti più rivisti?»

Ayla chiuse gli occhi e annuì. Non sapeva se sarebbe riuscita a parlare senza piangere, ed esitava a esporre i suoi timori nei confronti della gente di Giondalar, a chiedere se avrebbero accettato lei, i cavalli e Lupo. Aveva perduto il Clan e suo figlio e non voleva perdere anche la sua famiglia di animali. Avrebbe desiderato sapere cosa aveva cercato di dirle Creb in sogno.

Giondalar la confortò con il suo calore e il suo affetto: capiva quell'angoscia ma non sapeva cosa dire. La sua vicinanza era sufficiente.

12

Il braccio settentrionale del Fiume della Grande Madre, con la sua rete tortuosa di canali, era il limite settentrionale del delta. Cespugli e alberi crescevano vicino al fiume; ma al di là di quella fascia, lontano dalla fonte immediata di umidità, la vegetazione legnosa lasciava rapidamente il posto all'erba della steppa. Ayla e Giondalar seguivano la riva sinistra verso monte e si dirigevano a ovest, evitando le curve tortuose del fiume.

Spesso si avventuravano negli acquitrini, e si stupivano delle diversità che incontravano. La foce massiccia era apparsa uniforme in lontananza, vista dall'isola grande: ma da vicino rivelava una vasta gamma di paesaggi e di vegetazione, dalla sabbia brulla alla foresta.

Un giorno passavano fra distese di stiance con i fiori bruni a salsiccia, coronati di spuntoni coperti di polline giallo. Il giorno seguente vedevano grandi estensioni di fragmiti, alte il doppio di Giondalar, che crescevano assieme alle varietà più basse ed eleganti. Le isole formate dai sedimenti erano di solito strette lingue di sabbia e argilla, martellate dalle acque del fiume e dalle correnti marine. Il risultato era un mosaico variegato di canneti, acquitrini, steppe e foreste in molte fasi diverse di sviluppo, tutte soggette a rapidi cambiamenti. Quella mutevole diversità si estendeva anche oltre il confine. I viaggiatori incontravano inaspettatamente piccoli laghi isolati dal delta, fra rive che erano nate come isole di sedimenti fluviali.

Molte isole erano stabilizzate da piante ed erbe giganti molto gradite ai cavalli nonché ad altri erbivori che ne apprezzavano l'alto contenuto salino. Ma il paesaggio poteva cambiare con tanta rapidità che, a volte, trovavano isole coperte di piante tipiche delle spiagge, sopravvissute sulle dune interne accanto a boschi fitti.

Spesso dovevano attraversare piccoli affluenti e i cavalli li superavano senza problemi. I tratti dei canali che si prosciugavano lentamente dopo un cambiamento di corso, però, erano diversi. Di solito, Giondalar li evitava. Si rendeva conto del pericolo del suolo molle, e non dimenticava la brutta esperienza che aveva avuto in compagnia del fratello. Ma non conosceva i rischi che a volte si nascondevano tra la ricca vegetazione.

Era stata una giornata lunga e calda. Giondalar e Ayla, in cerca d'un posto dove accamparsi per la notte, s'erano diretti verso il fiume. Scesero un pendio verso una

valletta invitante, con alti salici ed erba verde.

All'improvviso, una grossa lepre bruna schizzò dal lato opposto. Ayla lanciò Hinni e si preparò a usare la fionda. Ma la cavalla esitò: il suolo sotto i suoi zoccoli stava diventando spugnoso.

Ayla avvertì quasi immediatamente il cambiamento nell'andatura: per sua fortuna si affidò alla cavalla, e si fermò proprio mentre sopraggiungevano Giondalar e Vento. Anche lo stallone si accorse che il terreno era meno compatto, ma lo slancio lo portò qualche passo più oltre.

Giondalar per poco non fu sbalzato via quando le zampe anteriori di Vento affondarono nel fango denso: ma si riprese e saltò giù, a fianco del cavallo. Con un nitrito e uno strattone, Vento, che aveva le zampe posteriori ancora sul terreno solido, riuscì a liberare una zampa anteriore. Indietreggiò, tirando fino a svenellare anche l'altro zoccolo.

Il giovane stallone era spaventato, e Giondalar lo calmò con qualche carezza. Poi strappò un ramo da un cespuglio e l'usò per sondare il terreno: quando il ramo fu inghiottito, controllò anche con la terza pertica, quella che non veniva usata per il travois. Per quanto fosse coperto di canne e carici, il praticello era una distesa molle di argilla e sedimenti. La pronta ritirata dei cavalli aveva scongiurato un disastro, ma Ayla e Giondalar decisero che, in seguito, sarebbero stati più prudenti. La capricciosa diversità del fiume poteva riservare sorprese sgradite.

Gli uccelli continuavano a essere la fauna predominante del delta, soprattutto aironi, egrette e anatre, pellicani, cigni, oche, gru, mentre numerose cicogne nere e ibis colorati nidificavano sugli alberi. I periodi della riproduzione variavano da specie a specie, ma sempre nella stagione più calda. Le uova dei nidi fornivano ai viaggiatori pasti sveltissimi e comodi, e persino Lupo imparò a spaccarne i gusci.

Dopo un po', si abituarono agli uccelli del delta. Avevano meno sorprese, ora che sapevano cosa aspettarsi; ma, una sera, mentre procedevano vicino a un bosco di salici accanto al fiume, si imbattono in una scena che li stupì. Gli alberi si aprirono su una grande laguna, quasi un lago, anche se in un primo momento sembrò loro un prato, dato che era completamente coperto da ninfee. Lo spettacolo che li colpì fu la moltitudine di piccole sgarze ciuffetto che, con i lunghi colli a «S» e i becchi pronti a catturare i pesci, erano posate sulle larghe foglie robuste intorno ai fragranti fiori candidi.

Per un momento rimasero a guardare affascinati, poi decisero di allontanarsi, nel timore che Lupo sopraggiungesse correndo e mettesse in fuga gli uccelli. Erano arrivati a poca distanza dalla laguna e si accingevano a preparare il campo, quando videro centinaia di sgarze che prendevano il volo. Si fermarono a guardarle fino a che divennero lontane sagome scure contro le nubi rosee del cielo a oriente. Poi il lupo arrivò al campo, e Ayla immaginò che fosse stato lui a metterle in fuga. Anche se non cercava seriamente di catturarli, si divertiva tanto a inseguire gli uccelli acquatici da indurla a sospettare che amasse vederli levarsi in volo. Senza dubbio, era uno spettacolo straordinario.

L'indomani mattina Ayla si svegliò madida di sudore. Il caldo era già intenso, e

non avrebbe voluto alzarsi: le sarebbe piaciuto riposare, per un giorno. Non era troppo affaticata, ma era stanca di viaggiare. Anche i cavalli avevano bisogno di riposo. Giondalar aveva insistito per andare avanti, e lei lo capiva; ma se un giorno poteva causare tanta differenza nella traversata del ghiacciaio, allora erano già in ritardo. Comunque, quando lui si alzò e cominciò a preparare i bagagli, lei fece altrettanto.

Il caldo e l'umidità diventarono opprimenti; e quando Giondalar propose di fermarsi per fare un bagno, Ayla acconsentì subito. Si diressero verso il fiume e furono accolti da una radura ombrosa che si apriva sull'acqua. Una lanca stagionale ancora piena di foglie putride lasciava poco spazio all'erba, ma formava un angolo invitante circondato da pini e salici. Portava a un fossato fangoso; ma poco lontano, oltre un'ansa, una spiaggetta sassosa si protendeva nell'acqua limpida e tranquilla, screziata di sole.

«Magnifico!» disse Ayla con un sorriso.

Mentre incominciava a staccare il travois, Giondalar chiese: «Lo ritieni necessario? Non ci fermeremo a lungo.»

«Anche i cavalli hanno bisogno di riposo, e una nuotata gli farà piacere», disse lei. «E voglio aspettare che Lupo ci raggiunga. È tutta mattina che non lo vedo. Dev'essere a caccia di qualcosa d'interessante.»

«D'accordo», rispose Giondalar, e cominciò a sciogliere le ceste di Vento. Le posò nella barca e diede una pacca sui quarti posteriori dello stallone per fargli capire che era libero di seguire la madre.

Ayla si spogliò e s'immerse nell'acqua, mentre Giondalar indugiava per urinare. La guardò, e non riuscì a distogliere gli occhi. Era immersa fino alle ginocchia nell'acqua, e un fascio di luce che filtrava fra gli alberi le illuminava i capelli trasformandoli in un alone d'oro, e le faceva brillare la pelle.

Ancora una volta, Giondalar fu colpito dalla sua bellezza. Ayla si chinò a raccogliere una doppia manciata d'acqua; quel movimento mise in risalto le rotondità posteriori e scoprì l'interno della coscia. Giondalar si guardò il membro che teneva ancora in mano e sorrise: cominciava a pensare a qualcosa di più d'una nuotata.

Ayla lo guardò, vide il suo sorriso e l'espressione degli intensi occhi azzurri e notò il cambiamento nella forma della sua virilità. Provò un fremito profondo; quindi si rilassò, come se si fosse liberata da un peso. Per quel giorno non avrebbero proseguito il Viaggio. Avevano entrambi bisogno di un diversivo piacevole ed eccitante.

Giondalar aveva notato l'occhiata, la reazione e il leggero cambiamento nella posa di Ayla che non si era mossa ma era diventata più invitante. La reazione di Giondalar era evidente: non avrebbe potuto nasconderla neppure se avesse voluto.

«L'acqua è meravigliosa», disse lei. «Hai avuto una buona idea. Faceva così caldo...»

«Sì, anch'io mi sento in calore», rispose lui con un sorriso malizioso mentre si avvicinava. «Non so come ci riesci, ma quando ti sono vicino non riesco a dominarmi.»

«E perché dovresti? Basta che mi guardi così, e io sono pronta.» Ayla sorrise.

«Oh, donna», mormorò Giondalar, prendendola fra le braccia, e baciandola

lentamente. Le passò la mano sul dorso, sulla pelle calda di sole. Ayla reagì al suo tocco con sorprendente prontezza.

Giondalar l'attirò più vicina, e Ayla sentì contro lo stomaco il contatto caldo del membro; ma il movimento l'aveva sbilanciata. Cercò di riprendersi, e una pietra le scivolò sotto il piede. Si aggrappò all'uomo, e fece perdere l'equilibrio anche a lui. Caddero in acqua e si sollevarono a sedere ridendo.

«Non ti sei fatta male, vero?» chiese Giondalar.

«No», disse lei. «Ma l'acqua è fredda e cercavo d'immergermi piano. Ormai sono tutta fradicia e credo che farò una nuotata. Non ci siamo fermati per questo?»

«Sì, ma non significa che non possiamo fare anche altre cose.» L'acqua arrivava sotto le braccia di Ayla, e i seni galleggiavano come le prue di due barche dalle punte rosee. Giondalar si chinò, solleticò un capezzolo con la lingua, e ne sentì il calore attraverso l'acqua fredda.

Con un fremito, Ayla s'inclinò all'indietro. Giondalar cinse l'altro seno con la mano, poi gliela passò sul fianco e l'attirò più vicina. Bastò la pressione del palmo sul capezzolo inturgidito perché lei si sentisse pervasa da brividi di piacere. Giondalar le baciò il seno, la gola e il collo, le soffiò dolcemente nell'orecchio e le cercò le labbra. Ayla schiuse la bocca e sentì il tocco della sua lingua, poi il bacio.

«Vieni», disse lui quando si separarono. Le tese la mano per aiutarla a rialzarsi. «Andiamo a nuotare.»

La condusse avanti fino a che l'acqua le arrivò alla vita, poi l'attirò a sé per baciarla ancora. Ayla sentì la mano fra le gambe, la freschezza dell'acqua mentre le schiudeva le pieghe, e una sensazione più forte quando Giondalar trovò il piccolo nodulo duro e lo strofinò.

Lasciò che la sensazione la pervadesse. E poi pensò che stava accadendo troppo in fretta: era quasi pronta. Respirò profondamente, si divincolò e lo spruzzò ridendo.

«Nuotiamo», disse, e si allontanò di qualche bracciata. Era un laghetto molto piccolo, sbarrato da un'isola sommersa coperta di canne. La raggiunse, si alzò e si voltò. Giondalar sorrise e Ayla sentì la forza del suo magnetismo e del suo desiderio. Lo voleva. L'uomo nuotò verso di lei proprio mentre si avviava per tornare alla spiaggia; quando s'incontrarono, la seguì.

Si alzò nell'acqua bassa e disse: «Bene, abbiamo nuotato.» La prese per mano e la condusse fuori dell'acqua, sulla spiaggia. La baciò di nuovo e si sentì attirare più vicino.

«Adesso è il momento per le altre cose», le mormorò.

Ayla ansimava e aveva gli occhi dilatati. La sua voce tremava leggermente. «Quali cose?» domandò con un sorriso tentatore.

Giondalar si lasciò cadere al suolo. «Vieni qui e te lo mostrerò.»

Lei gli sedette accanto. Giondalar la baciò e poi si mosse per allargarle le gambe, le passò la lingua calda fra le pieghe fredde e bagnate. Lei spalancò gli occhi per un istante, palpitando, mentre Giondalar le succhiava il luogo dei Piaceri.

Desiderava assaporarla e berla, e sapeva che era pronta. La sua eccitazione crebbe nel sentire la sua risposta. Si strusciò, mordicchiò, succhiò, manovrò con la lingua, poi la protese per gustarla sino in fondo. Nonostante la smania del desiderio, avrebbe voluto continuare per sempre: amava troppo darle il Piacere.

Sopraffatta dalla frenesia, Ayla gemette, poi gridò nel sentire l'ondata che quasi raggiungeva il culmine.

Giondalar avrebbe potuto sfogarsi senza neppure penetrarla; ma amava anche la sensazione di essere dentro di lei: avrebbe desiderato che vi fosse un modo per poter fare tutto in una volta.

Ayla si sollevò per incontrarlo, mentre dentro di lei la tempesta si scatenava quasi senza preavviso. Giondalar sentì il suo umidore caldo, si sollevò, si mosse, trovò l'apertura e con uno slancio la riempì completamente. La sua virilità smaniosa era pronta, e non sapeva per quanto avrebbe potuto attendere ancora.

Ayla gridò il suo nome e s'inarcò. Giondalar affondò di nuovo e sentì la pienezza dell'amplesso. Poi, fra brividi e gemiti, arretrò e sentì la pressione squisita nell'inguine mentre l'organo sensibile suscitava in lui sensazioni profonde. All'improvviso non riuscì più ad attendere: affondò di nuovo e sentì l'esplosione dei Piaceri. Ayla gridò con lui colma di quella gioia ardente.

Giondalar diede ancora qualche colpo, poi si abbandonò su di lei. Riposarono entrambi. Dopo un po' alzò la testa e Ayla lo baciò, consapevole dell'odore e del sapore che le ricordavano sempre le incredibili sensazioni che il suo compagno le donava.

«Mi conosci così bene. Pensavo di volerlo far durare di più, ma ero pronta per te.»

«Questo non significa che non può durare, sai», mormorò Giondalar, e la vide sorridere. Si sollevò a sedere. «Una spiaggia sassosa non è molto comoda... Perché non me l'hai detto?»

«Non me n'ero accorta. Ma c'è una pietra che mi dà fastidio al fianco, un'altra sotto la spalla. Dobbiamo trovare un posto più morbido... dove potrai sdraiarti», disse lei con un lampo negli occhi. «Ma prima voglio fare una vera nuotata. Forse qui vicino c'è un canale più profondo.»

Tornarono al fiume e proseguirono verso monte, avanzando fra i canneti. Dall'altra parte l'acqua era più fresca: poi il fondo si abbassò sotto i loro piedi e si trovarono in un canale aperto che si snodava tra le piante.

Ayla precedette Giondalar, ma lui la raggiunse. Erano entrambi ottimi nuotatori, e gareggiarono per un tratto; si equivalevano al punto che anche il minimo vantaggio poteva portare in testa l'uno o l'altra. Ayla era davanti all'uomo quando arrivarono a una biforcazione: i due nuovi canali divergevano così bruscamente che, nel momento in cui Giondalar alzò gli occhi, non la vide più.

«Ayla! Ayla, dove sei?» gridò. Non ebbe risposta. Chiamò di nuovo e proseguì in uno dei canali: si attorceva su se stesso, e si vedevano soltanto canne. Preso da un panico improvviso, chiamò di nuovo: «Ayla? In nome della Madre, dove sei?»

Poi sentì il fischio che Ayla usava per chiamare Lupo, ma più lontano di quanto avrebbe dovuto essere. Fischiò a sua volta, la sentì rispondere, e tornò indietro a nuoto. Arrivato al bivio, proseguì nell'altra biforcazione.

Anche quella girava su se stessa e finiva in un altro canale. Una corrente forte l'afferrò, trascinandolo verso valle. Tuttavia scorse più avanti Ayla che nuotava controcorrente, e cercò di raggiungerla. Lei continuò a nuotare nel timore che la corrente la riportasse nel canale sbagliato. Quando arrivarono insieme alla

biforcazione, si fermarono per riposare.

«Ayla! Cosa t'era saltato in mente? Perché non hai fatto in modo che io sapessi dove andavi?» la rimproverò Giondalar.

Lei sorrise. «Stavo cercando di precederti, ecco tutto. Non sapevo che il canale girasse su se stesso e che la corrente fosse così forte. Come mai lo è?»

Giondalar si calmò in fretta. «Non lo so», rispose. «È strano: forse siamo vicini al canale principale, o forse il fondo scende rapidamente.»

«Torniamo indietro. L'acqua è fredda e voglio asciugarmi al sole sulla spiaggia.»

Si fecero aiutare dalla corrente per tornare indietro; sebbene non fosse forte come quella dell'altro canale, li sospingeva agevolmente. Ayla si girò sul dorso e guardò le canne verdi e il cielo azzurro. Il sole era ancora a est, ma era alto.

«Ricordi dove siamo entrati in questo canale, Ayla?» chiese Giondalar. «Sembra tutto uguale.»

«C'erano tre pini in fila sulla riva, e quello centrale era il più alto. Stavano dietro ai salici», spiegò lei, mentre si girava per riprendere a nuotare.

«Qui ci sono parecchi pini. Forse dovremmo andare a riva... magari li abbiamo superati.»

«Non credo. Il pino a valle di quello grande è tutto storto, e non l'ho ancora visto. Aspetta... là... lo vedi?»

«Hai ragione», disse Giondalar. «Siamo passati da qui. Le canne sono piegate.»

Ritornarono nel laghetto: adesso l'acqua sembrava tiepida. Risalirono sulla spiaggetta sassosa con la sensazione di essere di nuovo a casa.

«Accenderò il fuoco per preparare un infuso», disse Ayla, strizzandosi i capelli. Poi si diresse verso le ceste, raccogliendo qualche stecco di legno.

«Vuoi i vestiti?» chiese Giondalar portando altra legna.

«Prima preferisco asciugarmi un po'», rispose lei. I cavalli stavano pascolando, ma non c'era traccia di Lupo. Era un po' allarmante, ma non di rado il canide stava lontano una mezza giornata. «Perché non stendi il telo in quel tratto soleggiato? Potrai riposare mentre preparo l'infuso.»

Giondalar andò a prendere l'acqua e Ayla accese il fuoco, poi scelse le erbe secche con molta cura. L'infuso di alfalfa andava bene, dato che era stimolante e rinfrescante, con fiori e foglie di borragine che avevano proprietà toniche e violaccicche che aggiungevano un sapore insieme dolce e speziato. Per Giondalar scelse anche alcuni amenti rossi di ontano che aveva raccolto all'inizio della primavera. Quando li aveva presi, lo ricordava, era in preda a sentimenti contrastanti al pensiero della sua Promessa di unirsi a Ranec, mentre desiderava poterlo fare con Giondalar. Ora provava un fremito di felicità nell'aggiungere gli amenti all'infuso.

Quando fu pronto, portò le due ciotole dov'era Giondalar. Una parte del telo che aveva steso era già all'ombra, ed era meglio così. Il caldo aveva già fatto passare a entrambi la sensazione di freddo dell'acqua. Porse una ciotola a Giondalar e gli sedette accanto. Non parlarono molto e guardarono i cavalli che stavano muso contro schiena e scacciavano l'uno le mosche dall'altro con la coda.

Quando ebbe finito di bere, Giondalar si sdraiò con le mani dietro la testa. Ayla fu lieta di vedere che non aveva fretta di ripartire. Si stese accanto a lui e gli posò una mano sulla spalla, appoggiandogli il braccio sul petto: poi chiuse gli occhi, aspirando

il suo odore mascolino e lo sentì passarle la mano sul fianco in una carezza gentile.

Girò la testa e gli baciò la pelle calda, poi gli soffiò sul collo. Con un brivido, l'uomo chiuse gli occhi. Lei lo baciò di nuovo e cominciò a mordicchiargli la spalla e il collo. Quei baci lo solleticavano in modo quasi insopportabile, ma gli davano tali fremiti di eccitazione che dovette fare uno sforzo per restare immobile.

Ayla gli baciò il collo, la gola e la mascella; si sollevò fino a cercargli la bocca e a succhiargli delicatamente le labbra. Poi si fermò a guardarlo: teneva gli occhi chiusi, ma aveva un'aria di attesa. Infine aprì le palpebre; la vide chinarsi su di lui sorridendo di piacere. Avrebbe voluto stringerla a sé di slancio, ma si limitò a ricambiare il sorriso.

Lei si chinò e gli esplorò la bocca con la lingua, così leggermente che si sentiva appena, anche se quel tocco gli diffondeva brividi indicibili nelle vene. Quando già pensava che non avrebbe più potuto resistere, lei lo baciò. Giondalar aprì la bocca per accoglierla. Con lentezza, la lingua di Ayla esplorò l'interno delle labbra, sotto la lingua, il palato; quindi venne una serie di morsetti delicati, fino a che lui non resistette più. Le afferrò la testa e l'attirò a sé per darle a sua volta un bacio intenso.

Quando riabbassò la testa, vide che lei sorrideva maliziosamente. L'aveva fatto reagire, e lo sapevano entrambi. Ma era piacevole vederla così soddisfatta di sé. Ayla si sentiva giocosa e voleva provare qualcosa di nuovo e Giondalar si chiedeva quali altre delizie aveva in serbo per lui. Il pensiero lo fece palpitare: poteva diventare interessante. Sorrise e aspettò, guardandola con i profondi occhi azzurri.

Ayla gli baciò di nuovo la bocca, il collo, le spalle e il petto, e infine i capezzoli. Con un movimento improvviso si sollevò sulle ginocchia e gli afferrò l'organo ingrossato. Mentre lo prendeva nella bocca calda, Giondalar sentì quel calore umido racchiudere l'estremità sensibile della sua virilità. Ayla si ritrasse lentamente, succhiando, e creò una sensazione che sembrava attingere dal profondo ed estendersi dovunque. Giondalar chiuse gli occhi e si abbandonò al Piacere crescente, mentre lei muoveva su e giù le mani e la bocca ardente.

Ayla sondò la punta con la lingua, facendola ruotare velocemente e Giondalar incominciò a desiderarla con maggiore urgenza. Si chinò per prendere in mano la borsa molle sotto il membro e delicatamente, come lui le aveva raccomandato, sentì i due misteriosi ciottoli rotondi che conteneva. Si chiese a cosa servivano e pensò che dovevano essere importanti. Quando circondò il sacco morbido con le mani, Giondalar provò una sensazione diversa, piacevole ma di vaga preoccupazione, che sembrava stimolarlo in un altro modo.

Poi lei si scostò e lo guardò. Il Piacere per ciò che gli faceva traspariva dal volto e dagli occhi dell'uomo, e Ayla trovava gioia nel dargli Piacere. La stimolava in un modo differente ma profondo ed eccitante, e l'aiutava a capire perché per lui darle il Piacere era così gradevole. Lo baciò a lungo, quindi si girò e gli si mise addosso a cavalcioni, voltandogli le spalle.

Si chinò, prese il membro duro e palpitante fra le mani, una sopra l'altra. La pelle era morbida e, quando lo prese in bocca, lo sentì liscio e caldo. Lo mordicchiò delicatamente fino alla base, poi cercò la borsa e la prese in bocca.

Giondalar rabbrivì quando fu investito da lampi di Piacere inaspettato. Era quasi troppo: non soltanto le sensazioni tumultuose che provava, ma anche la vista di

Ayla. Si era sollevata per raggiungerlo, e gli mostrava gli umidi petali rosei e la fessura deliziosa. Gli lasciò la borsa e si spostò per riprenderlo in bocca e succhiarlo, quando all'improvviso lo sentì spostarsi più indietro. Poi, con un sussulto inaspettato di eccitazione, Giondalar trovò con la lingua le pieghe e il luogo dei suoi Piaceri.

La esplorò completamente, usando le mani e la bocca, succhiò e manipolò e sentì la gioia di darle il Piacere, e nel contempo l'eccitazione che lei gli causava massaggiandolo e succhiandolo.

Lei fu pronta quasi subito e non riuscì a frenarsi, ma Giondalar si sforzò di non abbandonarsi immediatamente. Avrebbe potuto cedere, tuttavia voleva di più: perciò, quando Ayla si fermò, sopraffatta dai sensi, e s'inarcò con un grido, ne fu lieto. Strinse i denti per controllarsi; senza i precedenti Piaceri, era sicuro che non ci sarebbe riuscito, ma si trattenne prima di giungere al culmine.

«Ayla, muoviti dall'altra parte! Ti voglio tutta», le disse.

Lei annuì: e poiché lo voleva tutto a sua volta, si spostò e si girò. Si sollevò e ricevette in sé la pienezza dell'uomo, quindi si abbassò. Giondalar gemette e invocò il suo nome mentre si sentiva accogliere dal suo calore. Ayla sentì le pressioni nei diversi punti sensibili mentre si muoveva su e giù, guidando la direzione dell'organo dentro di lei.

Al punto in cui Giondalar era giunto, la smania era meno urgente. Poteva concedersi un po' di tempo. Lei si inclinò in avanti in una posizione quasi di difesa; lui l'attirò più vicina per toccarle i seni eccitanti, ne prese uno in bocca e succhiò con forza; quindi prese l'altro e alla fine li tenne insieme. Come sempre quando le succhiava i seni, sentì un'eccitazione fremente e profonda.

Ayla capiva di avvicinarsi di nuovo al culmine mentre si muoveva su e giù, avanti e indietro. Giondalar era riassalito dagli impulsi più forti: e quando lei ridiscese, l'afferrò per i fianchi e guidò i suoi movimenti. Provò uno slancio quando lei si sollevò e poi, all'improvviso, venne. Ayla si abbassò di nuovo, facendolo gridare con il tremito che saliva dal profondo dell'inguine in un'eruzione travolgente, mentre lei gemeva e rabbriviva per la deflagrazione che le ruggiva dentro.

Giondalar la guidò su e giù, altre volte, quindi la riabbassò e le baciò i capezzoli. Ayla rabbrivì di nuovo e si abbandonò. Rimasero immobili, ansanti, cercando di riprendere fiato.

Ayla stava appena cominciando a respirare normalmente quando sentì un tocco umido sulla guancia. Per un momento pensò che fosse Giondalar; ma era freddo, oltre che umido, e aveva un odore diverso. Aprì gli occhi e si trovò davanti le zanne di un lupo.

«Lupo! Via!» disse scostando il muso freddo, e si girò su un fianco. Lo afferrò per la criniera. «Ma sono contenta di vederti. Dove sei stato tutto il giorno? Cominciavo a preoccuparmi.» Si sollevò a sedere tenendogli la testa fra le mani, gli toccò la fronte con la fronte, poi si rivolse all'uomo. «Chissà da quanto è tornato?»

«Comunque, sono contento che tu gli abbia insegnato a non disturbarci. Se ci avesse interrotto, non so che cosa gli avrei fatto.»

Giondalar si alzò e l'aiutò ad alzarsi. La prese fra le braccia e la guardò. «Ayla, è stato... come posso dire? Non trovo le parole.»

Ayla si sentì commossa fino alle lacrime da quell'adorazione. «La fortunata sono

io, Giondalar. Vorrei conoscere le parole, ma neppure i segni del Clan basterebbero a mostrarti ciò che provo. Non credo che sia possibile.»

«Tu me l'hai appena dimostrato, e senza parole, e me lo dimostri ogni giorno in tanti modi.» Giondalar l'attirò a sé con un nodo alla gola. «La mia compagna, la mia Ayla. Se ti perdessi...»

Ayla provò un brivido di paura, ma lo strinse più forte.

«Giondalar, come fai a sapere sempre ciò che voglio?» chiese Ayla. Erano seduti nella luce dorata del fuoco a bere gli infusi, e guardavano le scintille che sprizzavano nella notte.

Giondalar non si sentiva così riposato e soddisfatto da molto tempo. Nel pomeriggio avevano pescato; poi lei aveva trovato la saponaria, e si erano lavati i capelli. Avevano appena terminato un ottimo pasto di pesce, uova di uccelli palustri, varie verdure, biscotti di pasta di stiance cotti sulle pietre calde, e bacche dolci.

Le sorrise. «Faccio attenzione a ciò che mi dici, ecco», rispose.

«Ma, Giondalar, la prima volta credevo di volere che durasse, ma tu sapevi meglio di me ciò che desideravo veramente. E, più tardi, sapevi che volevo darti il Piacere e mi hai lasciata fare sino a che sono stata pronta di nuovo: e hai capito quando lo ero. Non sono stata io a dirtelo.»

«Sì, me l'hai detto. Non con le parole. Mi hai insegnato a parlare come il Clan, con segni e movimenti. Io cerco di comprendere gli altri tuoi segni.»

«Ma non te ne ho insegnati di simili. Anzi, non li conosco. E tu sapevi darmi i Piaceri prima di imparare a parlare nel linguaggio del Clan.» Ayla aggrottò la fronte con un'aria seria che lo fece sorridere.

«È vero. Ma c'è un linguaggio muto in uso tra coloro che parlano, assai più di quanto si rendano conto.»

«Sì, l'ho notato», asserì Ayla, pensando alla sua capacità di comprendere le persone osservando i segni che facevano senza saperlo.

«E a volte impari a fare... certe cose perché le vuoi, quindi presti attenzione», continuò lui.

Ayla lo stava guardando negli occhi e vi leggeva l'amore che provava per lei e la gioia che trovava nelle sue domande; poi notò l'espressione remota che assumeva mentre parlava. Guardava nel vuoto come se vedesse qualcosa di molto lontano... e Ayla comprese che stava pensando a qualcun altro.

«Soprattutto quando l'unica persona da cui vuoi imparare è disposta a insegnarti», disse Ayla. «E Zolena ti ha insegnato bene.»

Giondalar arrossì, la guardò sorpreso e distolse gli occhi, turbato.

«E io ho imparato molto da te», soggiunse Ayla: sapeva che il suo commento l'aveva un po' sconvolto.

Lui sembrava incapace di guardarla. Quando lo fece, aveva la fronte aggrottata. «Ayla, come sapevi cosa pensavo?» chiese. «Sì, so che hai alcuni Doni speciali, e per questo il Mamut ti accolse nel Focolare del Mammuto quando venisti adottata: ma a volte sembra che tu conosca i miei pensieri. Li hai tolti dalla mia mente?»

Ayla intuiva la sua preoccupazione, quasi un senso di paura. Aveva incontrato

una paura simile in alcuni dei Mamutoi al Raduno d'Estate, quando avevano creduto che possedesse strane facoltà: ma si trattava soprattutto d'incomprensione, come pensare che avesse uno speciale potere sugli animali, quando, in realtà, li aveva trovati cuccioli e li aveva allevati.

Ma, dopo il Raduno del Clan, qualcosa era cambiato. Non aveva avuto intenzione di bere le misture di radici che preparava per i Mog-ur, ma non aveva potuto trattenersi; e non aveva avuto intenzione neppure di entrare nella grotta e di trovarsi con i Mog-ur. Ma era accaduto. Quando li aveva visti seduti in cerchio e... ed era precipitata nel nero abisso che stava dentro di lei, aveva creduto d'essersi smarrita per sempre e di non poter trovare la via del ritorno. Ma Creb le aveva parlato. Da allora, c'erano stati momenti in cui sembrava che conoscesse molte cose inspiegabili. Come quando Mamut l'aveva condotta con sé mentre compiva una Ricerca, e lei s'era sentita sollevare e lo aveva seguito nella steppa. Tuttavia mentre guardava Giondalar e vedeva lo strano modo in cui la fissava, si sentì assalire dal timore di perderlo.

Lo guardò nella luce del fuoco, poi abbassò gli occhi. Non potevano esserci menzogne tra loro. Certo, non gli avrebbe detto volutamente qualcosa che non era vero: ma ormai non poteva esservi neppure quell'astensione dal parlare che il Clan consentiva. Anche a rischio di perderlo, doveva dire la verità e cercare di scoprire che cosa lo tormentava. Lo guardò dritto in faccia e cercò le parole per incominciare.

«Non conoscevo i tuoi pensieri, Giondalar, ma potevo indovinarli. Non stavamo parlando dei segni fatti da coloro che si esprimono con le parole? Li fai anche tu, sai? E io... li osservo e spesso so che cosa significano. Forse perché ti amo tanto e voglio conoscerti, ti osservo continuamente.» Distolse gli occhi per un momento e soggiunse: «Le donne del Clan sono abituate a farlo.»

Lo scrutò. C'erano curiosità e un certo sollievo nella sua espressione. «Non si tratta solo di te. Non sono cresciuta fra... la mia gente, e sono abituata a vedere un significato nei segni fatti dagli altri. Ciò mi ha aiutata a capire meglio le persone che incontro, anche se, all'inizio, mi confondevo perché quelli che parlano spesso dicono una cosa ma i loro segni taciti esprimono qualcosa d'altro. Quando finalmente lo imparai, cominciai a comprendere più delle parole. Perciò Crozie non voleva più scommettere con me quando giocavamo con gli astragali. Sapevo sempre in quale mano aveva l'osso segnato, dal modo in cui lo teneva.»

«Io me lo chiedevo, appunto. Era considerata molto abile in quel gioco.»

«Lo era.»

«Ma come sapevi... come potevi sapere che pensavo a Zolena? Adesso è Zelandonai. Di solito è così che penso a lei, e non con il nome che aveva quand'era giovane.»

«Ti osservavo. I tuoi occhi dicevano che mi ami e che sei felice con me, e mi sentivo meravigliosamente. Ma quando hai parlato della volontà di imparare certe cose, per un momento non mi hai più vista. È stato come se guardassi lontano. Mi avevi parlato di Zolena, della donna che ti aveva insegnato... il tuo Dono... ciò che riesci a far sentire a una donna. Stavamo parlando anche di quello e così ho compreso a chi stavi pensando.»

«Ayla, è straordinario!» disse lui con un gran sorriso di sollievo. «Ricordami di non cercare mai di tenerti segreto qualcosa. Forse non sai prendere i pensieri dalla

mente di qualcuno, ma ci vai molto vicina.»

«Ma c'è un'altra cosa che devi sapere.»

Giondalar si accigliò di nuovo. «Che cosa?»

«A volte penso di avere una specie di Dono. Mi accadde qualcosa quando ero al Raduno del Clan, quando andai con il Clan di Brun e Dure era piccino. Feci qualcosa che non avrei dovuto. Non volevo, ma bevvi il liquido che avevo preparato per i Mog-ur. Poi li trovai nella caverna. Non li stavo cercando. Non sapevo neppure come c'ero arrivata. Erano...» Un brivido scosse Ayla. «Mi accadde qualcosa. Ero persa nella tenebra. Non quella della grotta: la tenebra interiore. Credevo che sarei morta, ma Creb mi aiutò. Mise i suoi pensieri nella mia mente...»

«Che cosa?»

«Non so come spiegarlo, altrimenti. Mise i suoi pensieri nella mia mente e da allora... è come se avesse cambiato qualcosa dentro di me. A volte penso di avere una specie di... Dono. Accadono cose che non capisco e non so spiegare. Credo che Mamut lo sapesse.»

Giondalar rimase a lungo in silenzio. «Dunque, aveva un motivo per adottarti nel Focolare del Mammut, oltre alle tue capacità di Guaritrice.»

Ayla annuì. «Forse. Credo di sì.»

«Ma poco fa non sapevi i miei pensieri?»

«No. Il Dono non è esattamente così. È piuttosto come andare con Mamut, quando compiva la sua Ricerca. O come andare in luoghi profondi e in luoghi lontani.»

«I mondi degli Spiriti?»

«Non so.»

Giondalar guardò nel vuoto e rifletté. Poi scosse la testa con un sorriso ironico. «Dev'essere uno scherzo della Madre», disse. «La prima donna che ho amato fu chiamata a servirla, e non pensavo che avrei più saputo amare. E adesso che ho trovato te, scopro che anche tu sei destinata a servirla. Perderò anche te, dunque?»

«Perché dovresti? Non so se sono destinata a servirla. Non voglio servire nessuno. Voglio stare con te, dividere il tuo focolare e avere i tuoi bambini», obiettò Ayla.

«I miei bambini?» chiese Giondalar, sorpreso dalle parole scelte da lei. «Come puoi avere i miei bambini? Gli uomini non hanno figli: la Grande Madre li dà alle donne. Può usare lo Spirito dell'uomo per crearli, ma non gli appartengono, se non in quanto deve provvedere a loro. Allora sono figli del suo focolare.»

Ayla gli aveva già spiegato che, secondo lei, erano gli uomini che facevano spuntare una vita nuova in una donna, ma Giondalar non aveva compreso che era veramente una Figlia del Focolare del Mammut, poteva visitare i mondi degli Spiriti e forse era destinata a servire Donai. Forse lei sapeva qualcosa. Il pensiero lo colmò d'uno strano miscuglio di euforia e sgomento. Desiderava che lei avesse figli, soprattutto se fossero stati figli del suo Spirito... se lei aveva ragione... no, non potevano essere figli suoi... ma non voleva discuterne.

«Puoi chiamare i miei bambini figli del tuo focolare, Giondalar. È ciò che voglio. Voglio stare con te per sempre.»

«Lo voglio anch'io. Volevo te e i tuoi figli prima ancora d'incontrarti. Però non

sapevo che ti avrei trovata, ecco. Spero solo che la Madre non te ne faccia crescere dentro uno fino al nostro arrivo.»

«Lo so, Giondalar», disse lei. «Anch'io preferirei aspettare.»

Ayla prese le ciotole e le lavò, quindi finì i preparativi per la partenza. Giondalar mise via tutto tranne le pellicce. Si sdraiarono vicini, piacevolmente stanchi. Lo zelandoni guardava la donna che respirava calma accanto a lui; ma non riusciva a dormire.

I miei figli, pensò. Ayla ha detto che i suoi bambini sarebbero figli miei. Abbiamo fatto incominciare la Vita quando abbiamo condiviso oggi i Piaceri? Se ne nascerà una nuova vita, deve essere eccezionale perché quei Piaceri sono stati... i più grandi... che...

Perché erano i più grandi? Non è che non abbia mai fatto queste cose: ma con Ayla è diverso... Non mi stanco mai di lei... Il solo pensiero me la fa desiderare ancora... e lei crede che io sappia come darle i Piaceri...

Ma se restasse incinta? Non è ancora successo... forse non è possibile. Certe donne non possono avere figli. Ma lei ne ha avuto uno. Forse sono io?

Ho vissuto a lungo con Serenio. Non restò incinta per tutto quel tempo, e prima aveva avuto una creatura. Avrei potuto restare con gli Sciamamudoi se lei avesse avuto figli... credo. Poco prima che me ne andassi, disse che credeva d'essere incinta. Perché non rimasi? Disse che non voleva essere unita a me anche se mi amava, perché io non l'amavo nello stesso modo. Diceva che amavo mio fratello più di qualunque donna. Ma le volevo bene; non come amo Ayla ma, se avessi voluto veramente, si sarebbe unita a me. Lo sapevo. Lo usai come scusa per andarmene? Perché me ne andai? Perché Tonolan se ne andò ed ero in pensiero per lui? È l'unica ragione?

Se Serenio era incinta quando partii, se ha avuto un altro figlio è nato dall'essenza della mia virilità? È... figlio mio? Ayla direbbe così. No, non è possibile. Gli uomini non hanno figli, a meno che la Grande Madre usi lo Spirito di un uomo per farli. Sarebbero figli del mio Spirito, allora?

Quando arriveremo, saprò almeno se Serenio ha avuto un bambino. Cosa penserebbe Ayla, se Serenio avesse avuto un figlio che fosse in un certo senso parte di me? Chissà cosa penserà Serenio quando vedrà Ayla? E Ayla, cosa penserà di lei?

L'indomani mattina Ayla era impaziente di partire, sebbene non facesse meno caldo del giorno prima. Mentre faceva sprizzare le scintille con la pietra focaia, pensò che avrebbe preferito non dover accendere il fuoco. Il cibo che aveva messo da parte la sera prima e un po' d'acqua sarebbero stati sufficienti per il pasto del mattino; e pensando ai Piaceri condivisi con Giondalar, sognava di poter dimenticare il rimedio magico di Iza. Se non avesse bevuto l'infuso speciale, forse avrebbe scoperto se avevano dato inizio a un bambino. Era quasi sicura che condividere i Piaceri con un uomo desse l'avvio a una nuova vita, e avrebbe voluto provarlo a se stessa. Ma Giondalar era preoccupato all'idea che lei restasse incinta durante il Viaggio; quindi doveva bere il suo infuso.

Non sapeva come funzionasse la medicina. Sapeva soltanto che, se beveva ogni mattina, fino al suo periodo lunare, un paio di sorsi di un infuso amaro di coptide e una piccola ciotola del liquido ricavato dalle radici della salvia delle antilopi ogni giorno in cui sanguinava, non poteva restare incinta.

E, a pensarci bene, non voleva restare incinta proprio ora. Non sarebbe stato tanto difficile aver cura di un bambino durante il Viaggio: ma non voleva essere sola al momento del parto. Non sapeva se sarebbe sopravvissuta alla nascita di Durc, se Iza non fosse stata presente.

Schiacciò una zanzara che le si era posata sul braccio, e controllò la scorta di erbe mentre l'acqua si scaldava. Per l'infuso mattutino aveva ingredienti che sarebbero durati un pezzo; meglio così, perché non aveva notato quelle piante nella palude: preferivano quote più elevate e clima più arido. Controllò gli involti nella borsa della medicina e decise che aveva quantità adeguate di quasi tutte le erbe medicinali che potevano servire in caso d'emergenza. Per fortuna, non aveva avuto molte occasioni di usarle.

Poco dopo che ebbero ripreso il cammino verso occidente giunsero a un corso d'acqua rapido e piuttosto largo. Mentre Giondalar rimuoveva le ceste dai fianchi di Vento e le caricava sulla barca, indugiò per studiare i fiumi. L'affluente si gettava nel Fiume della Grande Madre ad angolo retto.

«Ayla, hai notato in che modo arriva questo tributario? Continua a scorrere senza allargarsi. Credo sia la causa della corrente che ci ha afferrati ieri.»

«Hai ragione», disse lei. Poi sorrise. «Ti piace conoscere le ragioni delle cose, vero?»

«Ecco, l'acqua non incomincia a scorrere veloce senza un motivo. Immaginavo che ci fosse una spiegazione.»

«L'hai trovata.»

Ayla pensava che Giondalar fosse d'ottimo umore mentre proseguivano dopo la traversata, e questo la rendeva felice. Lupo stava con loro anziché vagabondare e anche questo era soddisfacente. Persino i cavalli sembravano più vivaci: il riposo gli aveva fatto bene. Forse perché aveva appena controllato le sue medicine, Ayla era particolarmente attenta ai dettagli della flora e della fauna del grande delta e della

prateria. Notava anche alcuni cambiamenti, per quanto sottili.

Gli uccelli erano ancora predominanti, soprattutto gli aironi, ma anche gli altri erano poco meno abbondanti. In cielo volavano stormi di pellicani e di bellissimi cigni muti, e molte specie di rapaci, inclusi i nibbi neri e le aquile dalla coda bianca. C'era un numero maggiore di uccellini che saltellavano, volavano e cantavano: usignoli, silvie, rigogoli dorati e molte altre varietà.

Nel delta erano comuni i tarabusi, ma era più facile udirli che vederli. Cantavano le loro note caratteristiche per tutto il giorno, più intensamente con l'avvicinarsi della sera. Ma quando si accostava qualcuno, alzavano i lunghi becchi e si mimetizzavano così bene tra le canne che sembravano scomparire. Ayla ne vedeva tuttavia molti che volavano sulle acque in caccia di pesci. In volo erano riconoscibili: le piccole penne lungo la parte anteriore delle ali e alla base della coda che coprivano le estremità delle remiganti erano molto chiare, spiccando in forte contrasto con le ali scure e il dorso.

Ma le paludi accoglievano anche un numero sorprendente di animali che richiedevano una varietà di ambienti diversi: caprioli e cinghiali nei boschi; lepri, criceti giganti e cervi nelle fasce marginali. Mentre i due viaggiatori procedevano, notavano molte creature che non avevano visto da qualche tempo e se le additavano: antilopi saiga che correvano sopravanzando i lenti uri; un piccolo gatto selvatico striato che seguiva un uccello mentre un leopardo assisteva alla scena da un albero; una famiglia di volpi con i piccoli; una coppia di tassi, e alcune puzzole dai manti bianchi, gialli e bruni.

E c'erano gli insetti. Le grandi libellule gialle che volavano veloci e le delicate zigottere azzurre e verdi che si posavano sugli scialbi fiori di piantaggine erano gradevoli eccezioni agli sciamei irritanti che apparvero all'improvviso. Tutto sembrò accadere in un giorno, anche se da parecchio tempo l'umidità e il calore dei torpidi corsi d'acqua laterali e delle pozze fetide avevano continuato a covare le minuscole uova. I primi nugoli di moscerini erano comparsi la mattina sopra l'acqua; tuttavia la prateria era ancora libera, e quindi era facile dimenticarli.

Ma a sera diventò impossibile. I moscerini si infilavano nel pelame dei cavalli, gli ronzavano intorno agli occhi, si insinuavano nelle bocche e nelle narici. Il lupo non se la passava meglio. Le povere bestie erano irritate; gli insetti si cacciavano persino tra i capelli dei due giovani e Ayla e Giondalar erano costretti a sputare e a soffiarsi gli occhi per sbarazzarsene. Gli sciamei dei moscerini erano più fitti vicino al delta; sarebbe stato difficile trovare un posto dove i due viaggiatori avrebbero potuto accamparsi per la notte.

Giondalar notò una collina erbosa sulla destra e pensò che quell'altura avrebbe consentito di vedere più lontano. Salirono e videro l'acqua scintillante di un laghetto. Non c'era la ricca vegetazione del delta, e neppure l'acqua stagnante che ospitava le larve: ma alberi e cespugli orlavano le rive e racchiudevano un'ampia spiaggia invitante.

Lupo scese correndo e i cavalli lo seguirono senza bisogno d'incitamenti. Ayla e Giondalar riuscirono a stento a trattenerli il tempo sufficiente per liberarli dai carichi. Poi tutti sguazzarono nell'acqua limpida; persino Lupo, che detestava attraversare i fiumi, non esitò ad avventurarsi a nuoto.

«Credi che cominci finalmente ad amare l'acqua?» chiese Ayla.

«Lo spero. Abbiamo molti altri fiumi da passare.»

I cavalli abbassarono i musì per bere, sbuffarono e tornarono a sguazzare e a rotolarsi. Ayla non seppe trattenere una risata nel vedere come roteavano gli occhi con aria beata. Quando si rialzarono erano incrostati di fango; ma quando questo si asciugava, il sudore, la pelle morta, le uova d'insetto e gli altri elementi che avevano causato il prurito cadevano insieme con la polvere.

Si accamparono in riva al lago e l'indomani mattina ripartirono presto. A sera, si augurarono di poter trovare un altro posto così piacevole. Un'ondata di zanzare aveva seguito i moscerini: le loro punture costrinsero Ayla e Giondalar a mettere indumenti più pesanti per proteggersi, benché il caldo fosse opprimente. Poi vennero le mosche. C'erano sempre stati alcuni tafani, ma adesso le mosche pungenti delle varietà più piccole s'erano moltiplicate. Anche se era una sera calda, si coricarono presto per sfuggire alle orde volanti.

L'indomani tolsero il campo a mattina inoltrata, dopo che Ayla ebbe cercato alcune erbe utili per sopire il bruciore delle punture e preparare repellenti. Trovò la scrofularia, con le spighe di strani fiori bruni, in un angolo umido e ombroso vicino all'acqua, e raccolse le piante intere per farne una lavanda che aveva la proprietà di alleviare il prurito della pelle. Quando vide le grosse foglie della piantaggine, le colse per aggiungerle al preparato: curavano un po' di tutto, dalle punture alle ulcere e alle ferite. Più lontano, dove il terreno era meno umido, raccolse fiori d'assenzio come antidoto al veleni e alle reazioni tossiche.

Era soddisfatta di aver trovato le calendule gialle, dotate di proprietà antisettiche, perché potevano essere usate per una soluzione che teneva lontani gli insetti. Al margine soleggiato del bosco trovò la maggiorana che, trasformata in bevanda, conferiva al sudore un odore di spezie che moscerini, pulci e molte mosche non sopportavano. Tentò persino di farne bere un po' ai cavalli e a Lupo, anche se non era certa di poter ottenere risultati positivi.

Giondalar assisteva ai preparativi; faceva molte domande e ascoltava con interesse le spiegazioni. Quando il prurito si attenuò, si disse che era davvero fortunato perché viaggiava in compagnia di qualcuno che poteva rimediare alla presenza degli insetti. Se fosse stato solo avrebbe dovuto rassegnarsi.

A metà mattina si rimisero in viaggio; i cambiamenti notati da Ayla si accentuarono. Vedevano meno paludi, meno isole e più acqua. Il braccio settentrionale del delta stava perdendo la sua rete tortuosa di canali. All'improvviso si unì a uno dei bracci centrali, raddoppiando d'ampiezza e creando una massa enorme d'acqua corrente. A poca distanza, il fiume si allargò di nuovo quando anche il braccio meridionale si aggiunse agli altri: tutti e quattro, adesso, erano uniti in un unico canale profondo.

Il grande corso d'acqua aveva ricevuto centinaia di affluenti e il deflusso delle acque di due catene ammantate di ghiacci mentre attraversava un intero continente. Ma i tronconi granitici delle antiche montagne avevano bloccato il suo passaggio verso il mare. Alla fine s'erano schiantati, incapaci di resistere alle pressioni inesorabili del fiume avanzante; ma l'ostinato fondo roccioso cedeva con riluttanza. Il Fiume della Grande Madre, stretto nel passaggio strozzato, raccoglieva le sue acque

fluenti per un breve tratto prima di deviare bruscamente e di sboccare attraverso l'immane delta nel mare che l'attendeva.

Era la prima volta che Ayla vedeva l'intera ampiezza dell'enorme fiume; e, sebbene Giondalar fosse già passato da quella parte, l'aveva visto da una prospettiva diversa. Erano entrambi sbalorditi, affascinati dallo spettacolo. La distesa impressionante sembrava più un mare che un fiume, e la superficie lucente tradiva solo una minima parte della grande forza nascosta nelle sue profondità.

Ayla notò un ramo spezzato che veniva verso di loro: sembrava poco più di un fuscello trasportato dalla corrente, ma qualcosa colpì la sua attenzione. Impiegò più tempo di quanto si aspettasse per raggiungerli; e quando esso fu vicino, la giovane donna trattenne il respiro per lo stupore. Non era un ramo: era un albero! E mentre le passava davanti, Ayla si accorse che era uno degli alberi più grandi che avesse mai veduto.

«Questo è il Fiume della Grande Madre», disse Giondalar. Già una volta aveva viaggiato per la sua intera lunghezza, e conosceva la distanza che il fiume aveva percorso, il territorio che aveva attraversato, il Viaggio che ancora li attendeva. Sebbene Ayla non comprendesse tutte le implicazioni, intuiva che, riunito per l'ultima volta in un unico luogo, al termine del suo lungo Viaggio, l'immenso, profondo, potente Fiume della Grande Madre era arrivato al suo culmine e alla sua massima grandezza.

Proseguirono verso monte lasciandosi alle spalle la foce e gran parte degli insetti che li avevano tormentati. E scoprirono che stavano anche lasciando la steppa. Le praterie e le paludi cedettero il posto a colline ondulate coperte di ampi boschi inframmezzati da pascoli.

All'ombra dei boschi aperti era più fresco. Era un cambiamento gradito; e quando giunsero a un grande lago cinto dagli alberi provarono la tentazione di fermarsi e accamparsi anche se era solo pomeriggio. Fiancheggiarono un ruscello verso una riva sabbiosa; quando si avvicinarono, Lupo cominciò a ringhiare e a rizzare il pelo e assunse una posizione difensiva. Ayla e Giondalar si guardarono intorno per scoprire che cosa lo allarmasse.

«Non vedo niente», disse Ayla, «ma qui c'è qualcosa che a Lupo non piace.»

Giondalar guardò di nuovo il lago. «Comunque, è presto per accamparci. Proseguiamo», disse girando Vento per tornare verso il fiume. Lupo indugiò ancora un poco, poi li raggiunse.

Mentre si addentravano nella bella regione boscosa, Giondalar fu contento di non aver fatto sosta in riva al lago. Ne incontrarono altri di varie grandezze, e Giondalar pensò che avrebbe dovuto ricordarli. Ma poi rammentò che lui e Tonolan avevano disceso il fiume con una barca dei Ramudoi e s'erano fermati solo ogni tanto.

Soprattutto aveva la sensazione che in un posto così ideale doveva esserci gente, e si sforzava di ricordare se i Ramudoi avevano parlato di altri Popoli del Fiume che vivevano più a valle. Tuttavia non ne parlò ad Ayla. Se non si mostravano, non volevano farsi vedere. Ma non poteva fare a meno di chiedersi perché Lupo s'era comportato in quel modo. Forse aveva sentito l'odore della paura o dell'ostilità degli

umani?

Quando il sole incominciò a scendere dietro le montagne, si fermarono accanto a un piccolo lago dove si gettavano numerosi rivoletti, provenienti da quote più elevate. C'era uno sbocco che portava al fiume, e nel lago erano risaliti grosse trote e salmoni.

Dal momento in cui erano arrivati al fiume e avevano aggiunto il pesce alla loro dieta, Ayla aveva cominciato a preparare una rete come quella che il Clan di Brun aveva usato per prendere grossi pesci in mare. Prima doveva preparare le corde, e perciò aveva provato diversi tipi di piante fibrose: il lino e la canapa andavano bene, sebbene quest'ultima fosse più ruvida.

Adesso aveva una rete abbastanza ampia per provare. Ne prese un'estremità mentre Giondalar reggeva l'altra; poi raggiunsero una certa distanza dalla riva e tornarono indietro, trascinando la rete. Quando presero due grosse trote, Giondalar mostrò un interesse ancora più grande e si chiese se non c'era un modo di fissare un manico alla rete in modo che una persona potesse catturare i pesci senza immergersi nell'acqua.

L'indomani mattina si diressero verso le montagne, passando tra i boschi. Gli alberi, di diverse varietà, decidue e no, erano distribuiti in un mosaico di boschi separati da prati, laghi e acquitrini.

I sempreverdi preferivano i pendii rivolti a nord e i terreni più sabbiosi: se avevano umidità sufficiente diventavano altissimi. Una fitta foresta di abeti che superavano i cinquanta metri occupava le balze inferiori di un pendio dove, più in alto, crescevano i pini. Gli abeti verdi lasciavano poi il posto a gruppi di betulle dalla corteccia bianca. Persino i salici raggiungevano i venticinque metri.

Nei punti in cui le colline erano rivolte a sud e il terreno era umido e fertile, anche le latifoglie raggiungevano altezze sorprendenti. Le querce dai tronchi dritti e dalla chioma verde toccavano i trentacinque metri, e tigli e frassini enormi gareggiavano in altezza con i magnifici aceri.

In distanza, i viaggiatori scorsero le fronde argentee dei pioppi bianchi frammisti alle querce; e quando arrivarono sul posto trovarono un'incredibile quantità di passerai. Ayla trovò addirittura nidi di passerai con uova e nidiacei costruiti nei nidi delle gazze anch'essi pieni di piccoli e di uova. Nel bosco c'erano anche molti pettirossi, ma i nuovi nati avevano già preso il volo.

Sulle colline scoscese dove i varchi nel fogliame lasciavano penetrare meglio il sole, il sottobosco era lussureggiante, con le dematidi in fiore e altre liane che scendevano dai rami più alti. I viaggiatori arrivarono a un gruppo di olmi e salici bianchi coperti di rampicanti, e vi trovarono i nidi di molte aquile maculate e cicogne nere. Passarono fra pioppi e salici in riva a un corso d'acqua. Olmi maestosi, betulle eleganti e tigli profumati coprivano un pendio e ombreggiavano piante commestibili: lamponi, ortiche, noccioli e pini carichi di pigne mature.

Più avanti i carpini si sostituivano ai faggi e da questi venivano rimpiazzati di nuovo. Un carpino gigantesco che era caduto ed era stato coperto da un manto di funghi attirò l'attenzione di Ayla che incominciò la raccolta. Anche Giondalar l'aiutò, e fu lui a scoprire un nido di api. Con l'aiuto di una torcia fumosa e della scure, sfidò qualche puntura per raccogliere diversi favi; mangiarono subito la rara leccornia senza neppure sputare la cera e qualche ape, e risero come bambini quando si

ritrovarono impiastricciati.

Da molto tempo quelle regioni meridionali erano le riserve naturali di flora e fauna dei climi temperati, scacciate dal resto del continente dal freddo e dall'aridità. Alcune specie di pini erano così antiche che avevano visto crescere le montagne. Nelle piccole aree favorevoli alla loro sopravvivenza, le specie relitte sarebbero state pronte, con un nuovo cambiamento del clima, a diffondersi rapidamente.

L'uomo e la donna, con i due cavalli e il lupo, continuarono verso ovest fiancheggiando l'ampio fiume in direzione delle montagne. I contorni apparivano più nitidi, ma le creste nevose erano una visione onnipresente e il procedere dei viaggiatori era così graduale che quasi non si accorgevano di avvicinarsi. Ogni tanto si avventuravano nelle colline boschive a nord, ma quasi sempre restavano sulla pianura. Il terreno era diverso, ma le pianure avevano in comune con le montagne gran parte della vegetazione.

Si accorsero di essere arrivati nel luogo in cui la fisionomia del fiume cambiava, quando giunsero a un grande affluente che scendeva tumultuoso dai monti. L'attraversarono con l'aiuto della barca; ma, poco più tardi, ne incontrarono un altro mentre deviavano verso sud, dove il Fiume della Grande Madre si spingeva dopo aver aggirato la parte inferiore della catena. Il fiume, non potendo salire sull'altopiano, aveva descritto una svolta per raggiungere il mare.

La barca si rivelò utile anche nella traversata del secondo affluente, anche se dovettero risalire a monte della confluenza fino a che trovarono un posto meno turbolento per attraversare. Molti altri corsi d'acqua più piccoli si gettavano nel fiume principale poco più a valle della svolta. Poi, seguendo la riva sinistra, i viaggiatori deviarono verso ovest, quindi tornarono nella direzione precedente. Sebbene il grande fiume fosse ancora alla loro sinistra, non avevano più di fronte le montagne che adesso erano sulla destra, mentre loro stavano rivolti verso le steppe a sud. In lontananza, l'orizzonte era segnato da prominenze violacee.

Ayla continuava a osservare il fiume. La distesa d'acqua non appariva diversa, tuttavia la donna capiva che era diminuita. Era una sensazione profonda, e cercava di vedere se il fiume immenso era mutato in modo notevole.

Molto presto l'aspetto del fiume cambiò. Sotto il fertile loess, le argille, le sabbie e le ghiaie, c'era l'antico massiccio. Le radici delle montagne arcaiche avevano formato uno scudo stabile così resistente che la crosta di granito, sollevata dal movimento inesorabile della terra, aveva formato le montagne le cui vette ghiacciate scintillavano nel sole.

Il massiccio si estendeva sotto il fiume; ma una cresta affiorata che, per quanto usurata dal tempo, era ancora abbastanza alta per bloccare l'esodo del fiume verso il mare, aveva costretto il Fiume della Grande Madre a deviare verso nord in cerca d'uno sbocco. Infine, la roccia aveva concesso un passaggio, ma prima il fiume aveva dovuto scorrere parallelo al mare sulla pianura, diviso languidamente in due bracci collegati da canali.

Ayla e Giondalar si lasciarono alle spalle la foresta relitta mentre procedevano verso sud in una regione di pianure e di basse colline, non lontana da una immensa

palude. La zona somigliava alle steppe presso il delta, ma era più calda e asciutta con aree di dune stabilizzate da erbe resistenti alla siccità e con meno alberi persino vicino all'acqua. La vegetazione, formata in prevalenza di assenzio, salvia e dragoncello, dominava sui tratti boscosi.

La palude fra i bracci del fiume (un'ampia zona spesso inondata) era seconda solo al grande delta ed era altrettanto ricca di canneti, paludi, piante acquatiche e animali. Le basse isole alberate erano circondate da canali fangosi o da rivoli d'acqua limpida pieni di pesci anche molto grossi. I viaggiatori stavano attraversando un prato quando Giondalar fermò Vento. Ayla gli si affiancò, perplessa, e lui si portò l'indice alle labbra prima di additare un laghetto limpido dove ondeggiavano numerose piante acquatiche, agitate da una corrente. In un primo momento, Ayla non scorse nulla d'insolito; ma poi vide apparire un'enorme, bellissima carpa dorata. Un altro giorno videro diversi storioni in una laguna; erano giganteschi e arrivavano fino a nove metri. Giondalar ricordava un episodio imbarazzante riguardo a uno di quei pesci enormi: pensò di parlarne con Ayla, ma poi cambiò idea.

Canneti, laghi e lagune lungo il corso tortuoso del fiume invitavano gli uccelli a fare il nido, e grandi stormi di pellicani planavano nelle correnti di aria calda. Rospi e rane cantavano i loro cori serali, e, a volte, diventavano il pasto degli umani. I viaggiatori ignoravano le lucertole ed evitavano i serpenti.

In quelle acque abbondavano le sanguisughe che li costringevano a scegliere con cura i posti dove tuffarsi, anche se Ayla era affascinata dagli strani esseri che si attaccavano alla pelle e succhiavano il sangue. Ma erano le creature più piccole a procurare i maggiori fastidi. Nelle vicinanze delle paludi, gli insetti erano ancora più numerosi e a volte costringevano i viaggiatori e gli animali a immergersi nell'acqua per trovare sollievo.

I monti a ovest parvero spostarsi quando si avvicinarono all'estremità meridionale della catena coperta di neve, che terminava in una curva netta dove un altro ramo, proteso in direzione estovest, incontrava quello accanto a loro. Presso l'angolo sudoccidentale si levavano picchi altissimi.

Proseguendo verso sud lungo il fiume, allontanandosi dalla catena principale, avevano una miglior prospettiva della distanza. Quando si voltavano indietro, incominciavano a vedere l'estensione della lunga linea di creste che andava verso ovest. Il ghiaccio scintillava in alto e la neve ammantava i fianchi e i dossi adiacenti, quasi a ricordare che la breve stagione del caldo estivo nelle pianure meridionali era solo un intervallo nella terra dominata dal ghiaccio.

Nel momento in cui si lasciarono alle spalle le montagne, la veduta a occidente apparve vuota. Steppe aride e ininterrotte su una pianura che si estendeva a perdita d'occhio. Senza la varietà delle colline boschive e delle alture, un giorno lasciava posto all'altro senza cambiamenti, mentre seguivano la riva sinistra del paludoso corso d'acqua. A un certo punto il fiume si ricomponeva per un po'; videro le steppe e una vegetazione più abbondante sull'altra riva, anche se c'erano ancora isole e canneti.

Prima di notte, tuttavia, la Grande Madre si allargò di nuovo. La seguirono e continuarono verso sud, deviando appena in direzione ovest. Le lontane colline purpuree divennero più alte e cominciarono a mostrare la loro fisionomia. In contrasto con le vette acuminate a nord, le montagne a sud erano arrotondate e

avevano quasi l'aspetto di altipiani.

Anche i monti meridionali condizionavano il corso del fiume. Quando i viaggiatori vi furono più vicini, notarono che il grande fiume cambiava. I canali tortuosi si univano ad altri e poi si congiungevano ai bracci principali. Canneti e isole sparirono e i vari canali ne formarono uno solo, ampio e profondo, nel momento in cui l'enorme via d'acqua aggirò una larga curva.

Giondalar e Ayla la seguirono e si trovarono rivolti di nuovo a ovest, verso il sole che scendeva nel cielo rosso. Non c'erano nubi, e Giondalar si chiedeva cosa causava il colore vibrante e uniforme che si rifletteva sulle guglie a nord, sugli altipiani oltre il fiume e colorava l'acqua di sangue.

Proseguirono verso monte in cerca d'un posto per accamparsi. Ayla studiò di nuovo il fiume, affascinata. Vari affluenti, anche piuttosto grandi, vi si erano gettati da entrambi i lati, accrescendo il volume dell'acqua. Ayla capiva che adesso il Fiume della Grande Madre era più piccolo. Era difficile notare una diminuzione della sua immane portata: tuttavia, la giovane donna la percepiva profondamente.

Ayla si svegliò prima dell'alba. Amava le mattine, quando l'aria era ancora fresca. Preparò l'infuso contraccettivo, poi uno di dragoncello e salvia per l'uomo, che dormiva ancora, e per sé. Lo bevve guardando il sole che svegliava le montagne a nord. Incominciava tutto con il primo accenno rosato che definiva i due picchi ghiacciati e si diffondeva, dapprima, a poco a poco, rispecchiando il chiarore a oriente. Poi, all'improvviso, prima ancora che spuntasse all'orizzonte la sfera di fuoco, le vette ne annunciavano l'apparizione.

Quando ripartirono, si aspettavano di scorgere il grande fiume che si allargava; perciò rimasero sorpresi nel vedere un unico canale. Pareva strano che il fiume, di solito serpeggiante, restasse così contenuto per qualche tratto. Ma il grande fiume sceglieva sempre il percorso più basso; fluiva a est fra le alte montagne, e il terreno più basso si trovava appunto ai piedi dei monti erosi, che ne trattenevano le acque e ne definivano la riva destra.

Sulla riva sinistra, tra il fiume e le creste di granito e ardesia a nord, si trovava una piattaforma calcarea coperta di loess. Era una zona accidentata, soggetta a modificazioni violente e radicali. I venti aspri del sud inaridivano la terra d'estate, le alte pressioni sul ghiacciaio a nord scagliavano soffi d'aria gelida sui tratti aperti durante l'inverno; le bufere nate sul mare spesso piombavano da est. Le rare piogge torrenziali e i venti e gli sbalzi della temperatura facevano in modo che lo strato calcareo si fratturasse, e creavano ripide scarpate sui pianori aperti.

L'erba resistente sopravviveva nel paesaggio ventoso, ma gli alberi mancavano quasi del tutto. La sola vegetazione legnosa era costituita da arbusti che supportavano il caldo arido e il freddo tremendo. Ogni tanto si vedevano qualche tamarisco dal fogliame piumoso e i fiorellini rosei, degli spincervino con le bacche nere e rotonde e le spine acuminate e persino qualche pianticella di ribes nero. Comunque, in quella zona, predominavano le artemisie, inclusa una varietà di assenzio che Ayla non conosceva.

Gli steli scuri sembravano morti, ma quando la donna ne raccolse un po' per il

fuoco scopri che erano verdi e vivi. Dopo un breve acquazzone, spuntavano foglie dentate con una lanugine argentea nella pagina inferiore e numerosi fiori giallicci apparivano sugli spuntoni. A parte gli steli scuri, quella pianta le ricordava la specie che cresceva spesso tra le festuche sino a che il vento e il sole inaridivano le pianure, facendola apparire di nuovo priva di vita.

Le pianure meridionali, grazie alla varietà di piante, ospitavano una grande quantità di animali. I viaggiatori li avevano già visti più a nord, ma qui le proporzioni erano diverse, e alcune delle specie più amanti del freddo, come i buoi muschiati, non si avventuravano mai così a sud. D'altra parte, Ayla non aveva mai visto tante antilopi saiga: erano animali molto diffusi anche se, di solito, non erano in branchi molto numerosi.

Si fermò a osservare un branco di quegli strani animali. Giondalar era andato a controllare una rientranza del fiume dove avevano visto alcuni sottili tronchi d'albero. Non c'erano alberi su quella riva del fiume, e sembrava che quelli fossero stati messi lì di proposito. Quando tornò da Ayla, scrutò in lontananza.

«Non ne sono sicuro», disse. «Può darsi che siano stati piazzati da qualche Popolo del Fiume per legarvi le barche. Ma potrebbero anche essere stati trasportati dalle acque.»

Ayla annuì e indicò la steppa. «Guarda quante antilopi saiga.»

In un primo momento Giondalar non le vide: avevano il colore della polvere. Poi scorre i contorni delle corna diritte, lievemente incurvate in avanti alle punte.

«Mi ricordano Iza. Lo Spirito dell'Antilope Saiga era il suo totem», disse Ayla con un sorriso.

Le goffe antilopi la facevano sempre sorridere. Lupo si divertiva a rincorrerle, ma erano così veloci che raramente riusciva ad avvicinarle.

A quanto pareva, questi animali preferivano l'assenzio a stelo scuro, e formavano mandrie più numerose del consueto. Erano comuni i piccoli gruppi di dieci o quindici capi, di solito femmine, con uno o due giovani. Ma lì i branchi erano di cinquanta saiga e più. Ayla si chiedeva dove fossero i maschi. Si vedevano in abbondanza solo durante la stagione degli amori, quando ognuno cercava di dare Piacere al maggior numero di femmine. Più tardi, si trovavano sempre in giro molte carcasse di maschi, come se si fossero consumati con i Piaceri.

Sulle pianure c'erano anche stambecchi e mufloni, che spesso preferivano restare nei pressi delle balze scoscese, che potevano scalare con facilità. Mandrie immense di uri erano sparse dovunque; quasi tutti avevano manti nerorossicci, ma molti avevano chiazze bianche, spesso molto grandi. I viaggiatori videro anche daini, cervi rossi e bisonti e parecchi onagri che attiravano l'attenzione di Hinni e Vento.

C'erano i soliti animali delle praterie: suslik, marmotte, gerboa, criceti, lepri, oltre a una specie d'istrice crestato che per Ayla era nuova. Il loro numero era regolato dai predatori. Si vedevano gatti selvatici, linci ed enormi leoni delle caverne, e si sentivano le risate delle iene.

Nei giorni seguenti, il grande fiume cambiò spesso corso e direzione. Mentre il paesaggio sulla riva sinistra restava più o meno immutato, con basse colline erbose e pianure sullo sfondo delle montagne, la sponda opposta diventava più accidentata e varia. I tributari scavavano valli profonde, e gli alberi a volte coprivano interi pendii

delle montagne. I colli e il terreno accidentato della riva sud contribuivano a creare le curve in tutte le direzioni, ma nel complesso il corso del fiume volgeva verso est e il mare.

Il grande flusso d'acqua si apriva in canali separati, ma non formava più paludi come il delta. Era semplicemente un grande fiume o meglio, sul terreno più piatto, una serie tortuosa di fiumi paralleli orlati da cespugli ed erba verdeggianti.

Sebbene a volte fosse noioso, Ayla sentiva la mancanza del coro delle rane delle paludi, anche se il trillo flautato dei rospi variegati scandiva ancora il ritornello nella musica notturna. Le lucertole e le vipere della steppa prendevano il loro posto, e con esse anche le bellissime gru damigelle che si nutrivano di rettili non meno che d'insetti e lumache.

Comunque, Ayla non aveva nostalgia delle zanzare, ormai quasi scomparse, data l'assenza delle paludi. Ma i moscerini erano rimasti e perseguitavano i viaggiatori, in particolare i cavalli e il lupo.

«Ayla, guarda!» esclamò Giondalar indicando una semplice costruzione di tronchi in riva al fiume. «È un Molo. È stato fatto dal Popolo del Fiume.»

Sebbene Ayla non sapesse cos'era un Molo, capiva che la disposizione dei materiali non era casuale. Si animò di colpo. «Vuoi dire che ci sono esseri umani, qui intorno?»

«Probabilmente non ora, dato che non c'è una barca legata al pontile. Ma non devono essere lontani. Non si sarebbero presi il disturbo di costruirlo se non lo usassero spesso.»

Giondalar studiò per un momento il Molo, poi guardò verso monte e oltre il fiume. «Non ne sono certo, ma direi che i costruttori vivono sull'altra sponda e, quando attraversano, sbarcano qui. Forse vengono per cacciare o raccogliere radici.»

Proseguirono continuando a guardare la riva opposta. In generale, non avevano prestato molta attenzione a quel territorio; e Ayla pensò che forse era sfuggita loro qualche presenza umana. Poco più avanti, Giondalar osservò un movimento sull'acqua, verso monte. Si fermò per vedere meglio.

«Ayla, guarda là», le disse quando lei gli si fermò al fianco. «Potrebbe essere una barca dei Ramudoi.»

Ayla individuò qualcosa, ma non capì che cosa fosse. Fecero avanzare i cavalli e, giunti più vicini, Ayla vide una barca d'un tipo sconosciuto. Aveva familiarità solo con le imbarcazioni dei Mamutoi, strutture a ciotola ricoperte di pelli come quella che portavano sul travois. Quella sul fiume era di legno, terminava in una punta e aveva a bordo diverse persone in fila. Poi Ayla notò altra gente sulla sponda opposta.

«Salve!» esclamò Giondalar, agitando il braccio in segno di saluto. Gridò altre parole in una lingua che Ayla non conosceva, sebbene avesse una vaga rassomiglianza con il mamutoi.

Gli individui sulla barca non risposero e Giondalar si chiese se l'avevano sentito, sebbene fosse certo che l'avevano visto. Chiamò di nuovo; questa volta fu sicuro che l'avessero udito, ma non lo ricambiarono. Cominciarono a remare in fretta verso l'altra riva.

Ayla notò che lì aveva scorti anche uno di coloro che stavano a terra: corse verso altri uomini e tese il braccio per indicare, poi quasi tutti fuggirono. Due soli rimasero

fino all'arrivo della barca, poi si allontanarono anch'essi.

«Anche stavolta è a causa dei cavalli?» chiese Ayla.

Giondalar ebbe l'impressione di vederle una lacrima negli occhi. «Comunque non sarebbe stata una buona idea attraversare il fiume qui. La grotta degli Sciamudoi che conosco si trova su questa sponda.»

«Forse sì», disse lei, segnalando a Hinni di procedere. «Ma avrebbero potuto attraversare con la loro barca, avrebbero potuto almeno rispondere al tuo saluto.»

«Ayla, pensa come dobbiamo sembrargli strani: esseri venuti dal mondo degli Spiriti, con quattro zampe e due teste. Non puoi rimproverarli se hanno paura di qualcosa che non conoscono.»

Più avanti, oltre il fiume, videro una valle spaziosa che scendeva dalle montagne. Un fiume d'una certa grandezza vi scorreva al centro e si gettava nel Fiume della Grande Madre con una turbolenza che creava vortici e ne allargava l'ampiezza. Poco oltre, s'incurvava la catena meridionale che cingeva la riva destra del fiume.

Nella valle, alla confluenza dei due fiumi ma su un pendio, i viaggiatori scorsero numerose abitazioni di legno. La gente che vi dimorava stava guardando a bocca aperta coloro che passavano al di là del fiume.

«Giondalar», suggerì Ayla, «smontiamo.»

«Perché?»

«Perché almeno vedranno che siamo esseri umani e che i cavalli sono solo cavalli.» Ayla smontò e cominciò a camminare precedendo la giumenta.

Giondalar annuì e balzò a terra. Afferrò la corda e la seguì. Ma Ayla s'era appena incamminata quando il lupo corse da lei per farle festa. Le appoggiò le zampe sulle spalle, le leccò il viso e le mordicchiò il mento. Quando si lasciò ricadere al suolo, qualcosa, forse un odore dall'altra sponda del fiume, gli segnalò la presenza degli osservatori. Corse sulla riva, alzò il muso e proruppe in una serie di latrati che si concluse con un lungo ululato.

«Perché fa così?» chiese Giondalar.

«Non lo so. Non vede gente da moltissimo tempo: forse è felice e vuole salutarli», disse Ayla. «Lo vorrei anch'io; ma non possiamo attraversare facilmente, e loro non verranno da noi.»

Da quando avevano superato la curva che aveva fatto cambiare la loro direzione verso il Tramonto, i viaggiatori avevano proceduto verso sudovest. Ma, oltre la valle, dove le montagne rientravano, incominciarono a dirigersi verso ovest. Erano arrivati all'estremo punto meridionale del loro Viaggio, e nella stagione più calda dell'anno.

Nel culmine dell'estate, con il sole torrido che flagellava le pianure, il caldo era soffocante come nelle parti più meridionali del continente. Il vento, forte caldo e senza tregua, logorava i nervi. L'uomo e la donna adottarono un'abitudine che rendeva possibile il Viaggio, anche se non lo facilitava.

Si svegliavano ai primi barlumi dell'alba e, dopo un leggero pasto mattutino, partivano prima che si facesse luce del tutto. Quando il sole saliva, batteva sulla steppa sollevando dal suolo ondate di calore. Una patina di sudore brillava sulla loro

pelle abbronzata e intrideva il vello di Lupo e dei cavalli. Il lupo teneva la lingua penzoloni e ansimava; non aveva voglia di correre per esplorare i dintorni e seguiva Hinni e Vento che procedevano a testa bassa. I passeggeri li lasciavano fare e parlavano pochissimo nel calore soffocante del meriggio.

Giunti al limite della resistenza, cercavano una spiaggia, preferibilmente accanto a una lanca limpida o a un canale lento. Persino Lupo non si opponeva alle correnti tranquille, anche se esitava ancora un po' davanti ai fiumi rapidi. Quando gli umani con cui viaggiava si accostavano alla riva per smontare e rimuovere le ceste, li precedeva correndo nell'acqua. Se era un affluente Ayla e Giondalar si immergevano e l'attraversavano prima di togliere le ceste e l'imbracatura del travois.

Poi cercavano qualcosa di commestibile, se non ne avevano già a sufficienza. Il cibo era abbondante, soprattutto nell'acqua... se si sapeva come approfittarne.

Quasi sempre riuscivano a prendere i pesci quando volevano, usando il metodo di Ayla o quello di Giondalar, oppure una combinazione dei due. Se la situazione lo richiedeva, si servivano della lunga rete di Ayla, avanzando nell'acqua e reggendola insieme. Giondalar aveva fabbricato un manico per alcune reti più piccole, formando una specie di grosso guadino: non ne era ancora del tutto soddisfatto, ma in certi casi era utile. Inoltre, pescava ancora con una lenza e un pezzo d'osso che aveva aguzzato alle estremità e legato al centro con una cordicella robusta. Vi fissava come esche pezzi di pesce o di carne o qualche verme; e quando il pesce l'inghiottiva, bastava uno strattone perché l'osso acuminato si piantasse nella gola.

A volte, Giondalar prendeva con questo sistema pesci piuttosto grossi; ma dopo averne perso uno, fabbricò un grappino per recuperarli. Incominciò con un ramo biforcuto, tagliato appena al di sotto della giuntura. La parte più lunga veniva usata come manico; quella più corta, debitamente affilata, diventava un gancio per afferrare la preda. I primi grappini funzionavano, ma non erano mai abbastanza robusti per durare a lungo: il peso e la resistenza dei pesci li spezzavano, e Giondalar continuava a cercarne di più robusti.

La prima volta che vide il corno, probabilmente caduto a un cervo rosso di tre anni, passò oltre né badò alla forma. Tuttavia non lo dimenticò, e, alla fine, pensò alla punta rivolta all'indietro. Tornò sui suoi passi per prenderlo. Le corna erano dure e resistenti e molto difficili da spezzare, e quello aveva la forma e la grandezza adatte. Con un po' di lavoro sarebbe diventato un ottimo grappino.

Ogni tanto Ayla pescava con le mani come le aveva insegnato Iza. Giondalar la guardava sbalordito. Il sistema era semplice, si diceva, anche se non era mai riuscito a impararlo. Erano necessari esercizio, abilità e pazienza... una pazienza infinita. Ayla cercava le radici e le rocce che sporgevano dalla riva e i pesci che amavano riposare in quei punti. Stavano sempre rivolti a monte, verso la corrente, e muovevano le pinne appena quanto bastava per restare fermi.

Quando vedeva una trota o un piccolo salmone, Ayla entrava nel fiume più a valle, immergeva la mano e avanzava lentamente, cercando di non smuovere il fango e di non disturbare l'acqua per non far fuggire il pesce. Poi, cautamente, gli passava la mano sotto il ventre, con un tocco che quello pareva non notare. Quando arrivava alle branchie, l'afferrava in fretta e l'estraeva dall'acqua buttandolo sulla riva. Di solito, Giondalar accorreva per prenderlo prima che ripiombasse nel fiume.

Ayla aveva scoperto anche le cozze di fiume, abbastanza simili a quelle che si trovavano in mare vicino alla grotta del Clan di Brun. Cercava piante con un alto contenuto salino per ricostituire le riserve un po' esaurite, insieme ad altre radici, foglie e semi che cominciavano a maturare. Le pernici erano comuni nelle praterie e nei cespugli vicino all'acqua: erano grasse e squisite, e non era difficile catturarle.

I viaggiatori riposavano nelle ore più calde, dopo mezzogiorno, mentre cuoceva il pasto principale. Poiché vicino al fiume si trovavano solo alberi stenti, montavano la tenda in modo che offrisse un po' d'ombra. Nel pomeriggio inoltrato, quando l'aria rinfrescava, si rimettevano in cammino: poiché procedevano verso il sole, usavano i cappelli conici per ripararsi gli occhi. Incominciavano a cercare un posto per accamparsi quando il sole scendeva dietro l'orizzonte; ma ogni tanto, quando la luna piena illuminava la steppa, proseguivano anche dopo l'imbrunire.

Il pasto serale era leggero, quasi sempre formato da avanzi con l'aggiunta di verdure fresche, cereali o carne, se ne avevano trovato. Per la mattina, preparavano qualcosa che si poteva mangiare in fretta e senza scaldarlo. Di solito, davano da mangiare anche a Lupo. Sebbene la notte andasse a caccia, preferiva la carne cotta e gradiva anche le verdure. Era raro che montassero la tenda, anche se apprezzavano le pellicce dove si avvolgevano per dormire. Le notti diventavano sempre più fresche, e spesso la mattina portava una foschia densa.

Ogni tanto i temporali e gli acquazzoni davano un po' di frescura, anche se, a volte, lasciavano poi un'atmosfera ancora più opprimente. E Ayla odiava i tuoni: le ricordavano troppo il rumore dei terremoti. I fulmini che serpeggiavano illuminando il cielo notturno la riempivano di timore, ma Giondalar aveva paura soprattutto di quelli che cadevano vicini. Detestava trovarsi all'aperto e provava l'impulso d'infilarci sotto la tenda, anche se non lo ammetteva mai.

Con il passare del tempo, oltre al caldo si fecero notare gli insetti. Farfalle, api, vespe, mosche e zanzare non erano particolarmente fastidiosi: ma i nugoli dei moscerini assillavano Ayla e Giondalar e tormentavano gli animali. S'infilavano dappertutto, negli occhi, nel naso e nella bocca e persino sotto il vello.

I cavalli delle steppe di solito emigravano a nord durante l'estate. La pelliccia folta e la struttura compatta erano adatte al freddo; e, sebbene nelle pianure meridionali vi fossero i lupi, il compagno di Ayla e Giondalar apparteneva a un ceppo nordico. Con il tempo, quelli che vivevano nelle regioni meridionali si erano adattati alle brusche variazioni di clima; estati calde e secche, seguite da inverni freddi quasi quanto quelli delle terre più vicine ai ghiacciai, ma con maggiore abbondanza di neve. Per esempio, perdevano di più il pelo quando la temperatura saliva, e la lingua penzoloni li aiutava a rinfrescarsi.

Ayla faceva il possibile per aiutare gli animali, ma le immersioni quotidiane nel fiume e i vari rimedi non li liberavano dai moscerini. Le piaghe infestate di uova ingrandivano nonostante i trattamenti con le erbe; i cavalli e Lupo perdevano il pelo a ciuffi.

Mentre applicava una lavanda calmante su una piaga vicina agli orecchi di Hinni, Ayla disse: «Sono stanca di questo caldo e di questi orribili moscerini. Non verrà più il fresco?»

«Forse rimpiangerai questo caldo prima che il Viaggio sia finito, Ayla.»

A poco a poco, mentre continuavano a risalire il grande fiume, gli altipiani e i picchi del nord si avvicinarono, e la catena di montagne erose a sud crebbe di altezza. Nella loro marcia verso il Tramonto si erano diretti leggermente a nord; poi deviarono a sud prima di compiere la svolta che cominciò a portarli a nordovest, per procedere verso nord e infine a est per un breve tratto, quindi di nuovo in direzione nordovest.

Sebbene non sapesse dire esattamente perché, dato che non c'erano punti di riferimento facili da identificare, Giondalar sentiva che il paesaggio gli era familiare. Seguendo il fiume, si sarebbero diretti verso nordovest, ed era sicuro che presto avrebbero deviato di nuovo. Decise, per la prima volta da quando avevano raggiunto il grande delta, di lasciare la sicurezza del fiume e spingersi a nord lungo un affluente, fra le colline ai piedi delle montagne dentate che adesso erano più vicine. Quel percorso li condusse gradualmente verso nordovest.

Più avanti, le montagne si serravano: una cresta che si congiungeva al lungo arco della catena settentrionale coronata dai ghiacci veniva ad accostarsi agli erosi altipiani meridionali che erano diventati più tormentati e gelidi. Un tempo, la cresta aveva arginato un profondo mare interno circondato dalle catene montuose; ma, con il passare dei millenni, l'acqua aveva consumato il calcare, l'arenaria e gli schisti. Il livello del bacino interno s'era abbassato gradualmente all'altezza del corridoio apertosi nella roccia fino a che il mare s'era svuotato e aveva lasciato il fondo piatto, trasformato via via in un mare d'erba.

La stretta gola attanagliava il Fiume della Grande Madre fra pareti ripidissime di granito cristallino. E le rocce vulcaniche che, un tempo, erano state affioramenti e intrusioni nella pietra più friabile delle montagne s'erano sollevate su entrambi i lati. Era una lunga porta che si apriva fra i mondi e conduceva alle pianure meridionali e quindi al Mare di Beran, e Giondalar sapeva che era impossibile procedere a fianco del fiume quando si addentrava nella gola. Non c'era altra possibilità che compiere una deviazione.

14

Quando incominciarono a seguire il corso d'acqua più piccolo a parte l'assenza del fiume, il terreno rimase immutato: praterie aride con pochi cespugli sulla riva. Ma Ayla aveva la sensazione di aver perduto qualcosa. Il Fiume della Grande Madre era stato il loro compagno per tanto tempo ed era strano non avere accanto la sua presenza confortante. Via via che salivano i cespugli diventavano più alti e fronzuti e si estendevano in spazi più vasti.

L'assenza del grande fiume colpiva anche Giondalar. Finché viaggiava lungo le sue acque, nel caldo naturale dell'estate, i giorni erano sfumati l'uno nell'altro con una rassicurante monotonia. La prevedibilità dell'abbondanza di cibo aveva attenuato le sue preoccupazioni per l'impegno di condurre Ayla sana e salva tra la sua gente. Dopo aver abbandonato il bel Fiume della Grande Madre, le ansie erano ritornate; il

paesaggio mutevole lo spingeva a pensare a quello che l'attendeva. Incominciò a chiedersi se avevano viveri a sufficienza. Non era sicuro di trovare molto pesce nel fiumicello, e meno ancora di trovare cibo sulle montagne boschive.

Giondalar non conosceva molto bene la fauna delle foreste. Gli animali delle pianure aperte tendevano a congregarsi in branchi che si vedevano da lontano; ma quelli delle foreste erano più solitari, e si nascondevano tra alberi e cespugli. Quando aveva vissuto con gli Sciamudoi, era sempre andato a caccia con qualcuno che aveva già esplorato la regione.

Gli Sciamudoi amavano cacciare i camosci e conoscevano le abitudini di orsi, cinghiali e bisonti. Giondalar ricordava che Tonolan aveva preferito cacciare con loro tra i monti. I Ramudoi, invece, conoscevano il fiume e pescavano con abilità: le loro prede favorite erano gli storioni giganti. Giondalar s'era interessato soprattutto alle imbarcazioni e alle attività fluviali. Anche se, a volte, era salito sulle montagne con i cacciatori di camosci, non amava molto le alture.

Quando avvistò un piccolo branco di cervi rossi, decise che era una buona occasione per procurarsi una scorta di carne sufficiente per i prossimi giorni, fino a quando avessero raggiunto gli Sciamudoi, e magari per portarne anche un po' in dono. Ayla era d'accordo. Amava cacciare e negli ultimi tempi non l'avevano fatto spesso, se non per catturare pernici e altri capi di selvaggina minuta anche perché il Fiume della Grande Madre si era dimostrato molto generoso.

Trovarono un posto per accamparsi in riva al fiumicello, lasciarono le ceste e il travois e si avviarono verso la mandria con i propulsori e le lance. Lupo era eccitato, avendo capito le loro intenzioni. Anche Hinni e Vento sembravano più vivaci, se non altro perché erano alleggeriti.

Era una mandria di soli maschi, e le corna del cervo rosso più anziano erano vellutate. In autunno, la stagione degli amori, le corna avrebbero raggiunto le massime dimensioni per quell'anno e il rivestimento di pelle e vasi sanguigni sarebbe caduto, quando il cervo avesse cominciato a strusciare i palchi contro gli alberi e le rocce.

Ayla e Giondalar si fermarono per valutare la situazione. Lupo uggolava e tentava false partenze. Ayla doveva ordinarli di star fermo perché non disperdesse il branco. Dalla groppa del cavallo, Giondalar vide che molti cervi avevano smesso di pascolare perché s'erano accorti della presenza di nuovi venuti; ma non consideravano pericolosi i cavalli, altri erbivori che venivano tollerati o ignorati se non davano segno di paura. Nonostante la presenza degli umani e del lupo, i cervi non erano ancora abbastanza preoccupati per fuggire.

Giondalar era tentato di scegliere un magnifico maschio che sembrava osservarlo. Forse, se fosse stato con una banda di cacciatori che avevano bisogno di procurare carne per un'intera Caverna, avrebbe deciso di puntare su quell'animale maestoso; ma non se la sentiva di ucciderlo per le loro esigenze molto più limitate. Ne scelse un altro.

«Ayla, vedi quello accanto al cespuglio più alto? Al margine del branco?» Lei annuì. «Mi sembra nella posizione più adatta per isolarlo dagli altri. Cerchiamo di prenderlo.»

Discussero la strategia, poi si separarono. Lupo fissò la donna a cavallo e, al suo

segnale, si lanciò verso il cervo che gli aveva indicato. Ayla lo seguì, mentre Giondalar girava dall'altra parte, tenendo pronti lancia e propulsore.

Il cervo intuì il pericolo e, con lui, il resto del branco. Balzarono via in tutte le direzioni. Quello che avevano scelto cercò di sfuggire al lupo e alla donna, e si lanciò verso l'uomo sullo stallone. Arrivò così vicino che Vento scartò.

Giondalar stava pronto con la lancia, ma il movimento dello stallone gli rovinò la mira e lo distrasse. Il cervo cambiò direzione ma si trovò davanti l'enorme lupo. Atterrito, schizzò da un lato, e s'infilò tra Ayla e Giondalar.

Mentre l'animale spiccava un altro salto, Ayla spostò il proprio peso per prendere la mira. Hinni comprese il segnale e rincorse la bestia. Giondalar ritrovò l'equilibrio e scagliò la lancia nell'istante in cui Ayla faceva altrettanto.

Le corna maestose sussultarono due volte. Le lance colpirono con grande forza e quasi simultaneamente: il cervo tentò di balzar via di nuovo, ma era troppo tardi. I colpi erano arrivati a segno. Barcollò e stramazza a terra.

La pianura era deserta. Il branco era sparito, ma i cacciatori non se ne accorsero. Balzarono a terra e si avvicinarono al cervo caduto. Giondalar impugnò il coltello dal manico d'osso, afferrò le corna vellutate, tirò all'indietro la testa dell'animale e gli tagliò la gola. Rimasero a guardare in silenzio la pozza di sangue mentre la terra arida l'assorbiva.

«Quando ritornerai alla Grande Madre Terra, ringraziala per noi», disse Giondalar al cervo rosso che giaceva morto ai suoi piedi.

Ayla annuì. Era abituata a quel rito: Giondalar ripeteva quelle parole ogni volta che uccidevano un animale, anche piccolo. Ma lei aveva l'impressione che non lo facesse per abitudine, ma con sentimento e reverenza. Era un ringraziamento sincero.

Le pianure ondulate lasciarono il posto alle colline scoscese, e apparvero le prime betulle, quindi boschi di carpini, faggi e querce. Alle quote più basse, la regione somigliava alle colline boschive che avevano attraversato accanto al delta. Quando salirono di più cominciarono a vedere abeti, larici e pini in mezzo agli alberi decidui.

Arrivarono in una radura su un dosso un po' più alto dei boschi circostanti. Giondalar si fermò per orientarsi, ma Ayla rimase colpita dallo scenario. Erano più in alto di quanto avesse immaginato. Verso il Tramonto, oltre le chiome degli alberi, poteva vedere in lontananza il Fiume della Grande Madre che serpeggiava in una profonda gola dalle pareti a picco. Ora comprendeva perché Giondalar aveva preferito compiere una deviazione.

«Io sono passato di là con la barca», disse lui. «Si chiama la Porta.»

«La Porta? Vuoi dire un recinto come quello che hai costruito? Come quelli che si usano per prendere in trappola gli animali?»

«Non lo so. Non l'ho mai chiesto. Ma forse è così, anche se somiglia più agli steccati che si costruiscono su due lati e che guidano al recinto. Mi piacerebbe condurti a vederla.» Giondalar sorrise. «Forse lo farò.»

Si diressero a nord, verso la montagna. Per un tratto, il terreno fu in discesa, poi divenne pianeggiante. Davanti a loro, come una muraglia immensa, si ergeva una

lunga fila di alberi enormi, l'inizio di una grande foresta mista di sempreverdi ed essenze decidue. Nel momento in cui giunsero all'ombra delle fronde, si trovarono in un mondo diverso. I loro occhi impiegarono qualche istante per abituarsi al passaggio dal sole fulgido alla penombra silenziosa: ma avvertirono subito l'aria umida e l'odore intenso della vegetazione e della putredine.

Il muschio copriva il suolo di una coltre verde, ammantava i macigni e i vecchi alberi caduti, e abbracciava senza distinzione ceppi marci e piante vive. Il lupo, che precedeva correndo gli altri, balzò su un tronco muscoso, e piombò attraverso il legno fradicio che si stava lentamente decomponendo, lasciando allo scoperto le larve bianche che si contorcevano, sorprese dalla luce del sole. Ayla e Giondalar smontarono per procedere più agevolmente.

Dai ceppi putridi spuntavano virgulti, e gli alberelli si disputavano il posto al sole dove una grossa pianta colpita dal fulmine era caduta, trascinandone altre con sé. Le mosche ronzavano intorno alle spighe rosee delle pirole sotto i raggi che arrivavano sul fondo della foresta attraverso un varco tra le fronde. Il silenzio era inquietante, e anche il minimo suono era ingigantito. I due viaggiatori si parlavano sussurrando.

I funghi abbondavano, e altrettanto onnipresenti erano le erbe prive di foglie e mille minuscole orchidee colorate che crescevano dalle radici di altre piante vive o dai loro resti decomposti. Quando Ayla scorse diversi steli pallidi e cerei privi di foglie, si chinò per raccogliarli.

«Serviranno a calmare gli occhi di Lupo e dei cavalli», spiegò con un mezzo sorriso. «Iza li usava per i miei occhi quando piangevo.»

Colse alcuni funghi che sapeva commestibili. Non correva mai rischi, e con i funghi andava molto cauta. Molte varietà erano deliziose, altre non erano molto saporite ma neppure dannose, alcune erano utili come medicine, altre facevano star male, altre ancora aiutavano a vedere il mondo degli Spiriti, e certune erano mortali. E spesso era facile confonderli.

Era piuttosto difficile far passare il travois nella foresta: continuava a impigliarsi negli alberi. Quando Ayla aveva ideato quel modo semplice ma efficiente per sfruttare la forza di Hinni perché l'aiutasse a trasportare gli oggetti troppo pesanti, aveva cercato il sistema per far salire alla cavalla il ripido e stretto sentiero della sua grotta, e l'aveva trovato accostando i pali. Ma ora che vi era montata la barca a ciotola, era difficile. Il travois andava benissimo sul terreno accidentato perché non s'incastrava nel fango o nelle buche, ma aveva bisogno di spazi liberi.

Proseguirono a fatica per il resto del pomeriggio. Alla fine Giondalar slegò l'imbarcazione e la trascinò lui stesso. Incominciavano a pensare di abbandonarla. Era stata utilissima nella traversata di molti corsi d'acqua che si gettavano nel Fiume della Grande Madre; ma non sapevano se valeva la pena di trasportarla nell'intrico degli alberi. Anche se più avanti c'erano molti fiumi, avrebbero potuto varcarli senza la barca che ora li costringeva a rallentare.

L'oscurità li sorprese mentre erano ancora nella foresta. Si accamparono, ma entrambi si sentivano a disagio e più esposti che in mezzo alla steppa. All'aperto, anche con il buio, erano in grado di vedere qualcosa, le nubi, le stelle o le sagome in movimento. Nella foresta, dove i tronchi potevano nascondere anche grossi animali,

la tenebra era assoluta. Il silenzio, che era apparso strano quando erano entrati nel mondo del sottobosco, diventava terrificante di notte, anche se si sforzavano di non darlo a vedere.

I cavalli erano egualmente tesi e cercavano conforto nella vicinanza del fuoco. Persino Lupo rimase con loro. Ayla ne fu lieta, e gli diede una razione del loro pasto; anche Giondalar pensava che la vicinanza di un grosso lupo amico fosse rassicurante: era in grado di percepire presenze che sfuggivano agli umani.

Nella foresta, la notte era fredda e umida. S'infilarono presto nelle pellicce e, sebbene fossero stanchi, parlarono a lungo come se non si fidassero ad addormentarsi.

«Non so se dovremmo continuare a portarci dietro la barca», commentò Giondalar. «I cavalli possono passare a guado i piccoli fiumi; e quando dobbiamo traversarne di più profondi, possiamo sollevare le ceste sulle groppe anziché lasciarle penzolare. Durante il mio viaggio con Tonolan, noi caricavamo le nostre gerle su un tronco, ce lo legavamo alla vita e lo trainavamo a nuoto.»

«Anch'io, una volta, legai la mia roba a un tronco. Dopo che ebbi lasciato il Clan e incominciai a cercare gente simile a me, incontrai un ampio fiume e lo traversai a nuoto, spingendo il tronco», disse Ayla.

«Dev'essere stato difficile e pericoloso, perché non avevi le braccia libere.»

«È stato difficile, ma dovevo passare e non mi veniva in mente un altro sistema.»

Ayla tacque per un po'. L'uomo si chiese se s'era addormentata. Ma poi la sentì parlare.

«Giondalar, sono sicura che abbiamo viaggiato molto più di quanto feci io prima di trovare la mia valle. Abbiamo fatto molta strada, no?»

«Sì», rispose lui, un po' guardingo. Si sollevò su un gomito e la scrutò. «Ma siamo ancora lontani dalla mia gente. Sei già stanca di viaggiare?»

«Un po'. Mi piacerebbe riposare per qualche tempo: poi sarei pronta a riprendere il Viaggio. Finché sono con te, non m'importa se dobbiamo andare lontano. Ma non sapevo che il mondo fosse così grande. Credi che abbia fine?»

«A occidente del luogo in cui dimora la mia gente la terra finisce alle Grandi Acque. Nessuno sa cosa vi sia oltre quelle. Conosco un altro uomo che afferma di essersi spinto ancora più lontano e di aver visto le Grandi Acque verso l'Alba, sebbene molti ne dubitino. Ci sono tanti che viaggiano un po'; ma pochi arrivano lontano, quindi è difficile credere alle storie dei lunghi Viaggi, anche se c'è sempre qualcuno che li compie.» Giondalar rise. «Non prevedevo che sarei diventato uno di loro. Vimez aveva viaggiato intorno al Mare Caldo e aveva scoperto che a sud c'erano altre terre.»

«E trovò la madre di Ranec e la portò con sé. È difficile dubitare delle parole di Vimez. Hai mai visto qualcuno con la pelle scura come Ranec? Vimez deve essere giunto molto lontano per trovare quella donna», disse Ayla.

Giondalar la guardò con affetto e preoccupazione. I discorsi sui lunghi Viaggi lo spingevano a pensare al percorso che ancora dovevano compiere.

«A nord, la terra finisce nei ghiacci», continuò Ayla. «Nessuno può andare oltre.»

«A meno di usare una barca», ribatté Giondalar. «Ma raccontano che si trova soltanto una terra di ghiaccio e neve, dove vivono gli orsi bianchi, e pesci più grandi dei mammut. Certi popoli occidentali dicono che vi sono sciamani tanto potenti che riescono a chiamarli sulla terraferma. E quando sono sulla spiaggia non possono tornare in mare, ma...»

Fra gli alberi si udì uno schianto improvviso. Entrambi sussultarono, quindi rimasero immobili, trattenendo il respiro. Lupo lanciò un ringhio sordo, ma Ayla lo cinse con un braccio per trattenerlo. Si sentì altro chiasso, poi silenzio. Dopo un po', Lupo smise di ringhiare. Giondalar non sapeva se quella notte sarebbe riuscito a dormire. Si alzò per aggiungere legna al fuoco.

«Il ghiacciaio che dobbiamo attraversare non è a nord, vero?» chiese Ayla quando le tornò accanto.

«È a nord di qui, ma meno lontano della muraglia di ghiaccio. C'è un'altra catena di montagne a ovest, e il ghiacciaio che dobbiamo attraversare è in un altopiano a nord di quella.»

«È difficile attraversare il ghiacciaio?»

«Fa molto freddo e possono esserci bufere terribili. In primavera e in estate c'è un certo disgelo e il ghiaccio marisce. Si spalancano i crepacci: e se vi cadi, non ne esci più. D'inverno, quasi tutti sono pieni di neve, ma possono essere egualmente pericolosi.»

Ayla rabbrivì. «Una volta hai detto che c'è un modo per aggirarlo. Perché dobbiamo attraversare il ghiacciaio?»

«È l'unico modo per evitare il territorio dei Testa... del Clan.»

«Stavi per dire il territorio dei Testapiatta.»

«È il nome che ho sempre sentito. Tutti li chiamano così. Dovrai abituarti anche tu.»

Ayla ignorò quel commento e proseguì: «Perché dobbiamo evitarli?»

«Ci sono state difficoltà.» Giondalar aggrottò la fronte. «Non so neppure se i Testapiatta del nord siano come quelli del tuo Clan. Ma non sono stati loro a causare il guaio. Mentre venivamo qui, sentimmo parlare di una banda di giovani che li... infastidivano. Sono Losaduni, il popolo che vive vicino al ghiacciaio del pianoro.»

«Perché i Losaduni hanno voluto causare guai con il Clan?» Ayla era sconcertata.

«Non sono tutti Losaduni: loro sono tranquilli. È solo quella banda di giovani. Credo che lo trovino divertente... o almeno è incominciata così.»

Ayla non riusciva a distogliere la mente dal loro Viaggio. A sentire Giondalar, non erano neppure vicini alla meta. Forse era meglio non pensare a un futuro ancora molto lontano.

Alzò gli occhi e si augurò di poter vedere il cielo attraverso le fronde. «Giondalar, credo di vedere le stelle lassù. Tu puoi vederle?»

«Dove?» chiese lui sollevando la testa.

«Là. Devo inclinarmi un po' all'indietro. Vedi?»

«Sì... Mi pare. Non è la scia di latte della Madre, ma vedo qualche stella.»

«Cos'è la scia di latte della Madre?»

«Fa parte della storia sulla Madre e suo figlio.»

«Racconta.»

«Non sono sicuro di ricordarla. Vediamo, dice...» Giondalar cominciò a cantilenare il ritmo senza parole, poi attaccò a metà di una strofa.

*...Il sangue si aggrumò sul terreno sassoso,
ma il frutto di tal pena fu il figlio luminoso.*

*Della Madre il grande amore:
sfolgorante di splendore.*

*Sorsero le montagne sputando fiamme ardenti.
Ella allattò suo figlio coi seni prorompenti.
Così forte suggeriva che volarono a mille
le gocce di quel latte in ciel come scintille.*

«Ecco», concluse. «Zelandonai sarebbe soddisfatta perché l'ho ricordata.»

«È meraviglioso, Giondalar. Ha un suono che mi piace.» Ayla chiuse gli occhi e ripeté i versi.

Giondalar ascoltò, colpito dalla prontezza con cui Ayla riusciva a ricordare. Avrebbe desiderato che anche la sua memoria fosse altrettanto formidabile.

«Ma non è vero, no?» chiese Ayla.

«Che cosa non è vero?»

«Che le stelle sono il latte della Madre.»

«Non credo che lo siano», rispose Giondalar. «Ma è vero il significato della leggenda.»

«E qual è?»

«Parla del principio delle cose, della nostra creazione. Fummo creati dalla Grande Madre Terra, dal suo corpo; e Lei vive in qualche luogo come il sole e la luna, ed è la Grande Madre per loro come per noi, e le stelle sono parte del loro mondo.»

Ayla annuì. «In questo può esserci una parte di verità.» Forse un giorno sarebbe stata lieta d'incontrare Zelandonai, le avrebbe chiesto di narrarle tutta la leggenda. «Creb diceva che le stelle sono i Focolari di coloro che vivono nel mondo degli Spiriti: coloro che vi hanno fatto ritorno e coloro che non sono ancora nati. E là stanno gli Spiriti dei totem.»

«Anche questo potrebbe essere vero», disse Giondalar. I Testapiatta dovevano essere quasi umani, pensò. Un animale non poteva ragionare così.

«Una volta mi mostrò dov'era la casa del mio totem, il Grande Leone delle Caverne», disse Ayla. Soffocò uno sbadiglio e si girò sul fianco.

Ayla cercava di vedere più avanti, ma i tronchi degli alberi enormi bloccavano la visuale. Continuava a salire, e non sapeva dove andava e perché, e si augurava di potersi fermare per riposare. Il tronco più vicino sembrava invitante, se l'avesse raggiunto, ma era sempre lontano d'un passo. Vi salì; ma cedette sotto di lei, in un

groviglio di legno marcio e di larve frementi. Ayla precipitò, si aggrappò e cercò di risalire...

Poi la foresta scomparve. Ora Ayla saliva il fianco d'una montagna, lungo un percorso familiare. In alto c'era un pascolo dove brucava una famigliola di cervi, e i noccioli crescevano contro la roccia. Aveva paura, e sapeva che poteva mettersi al sicuro dietro i cespugli, ma non riusciva a entrare. L'apertura era bloccata dai noccioli che crescevano e diventavano alberi enormi e muscosi. Cercava di vedere più avanti; ma c'erano soltanto gli alberi e il buio s'infittiva. Aveva paura... ma poi, in lontananza, vide qualcuno muoversi nell'ombra.

Era Creb. Stava davanti all'apertura di una piccola grotta e le bloccava il passaggio e muoveva le mani per dirle che non poteva restare. Non era un posto per lei. Doveva trovare un altro luogo, quello cui apparteneva. Creb cercava di spiegarle la via, ma era buio e lei non riusciva a vedere cosa le diceva. Poi Creb tese il braccio e indicò.

Quando Ayla guardò, gli alberi erano spariti. Ricominciò a salire verso l'apertura di un'altra caverna. Sebbene sapesse di non averla mai vista, le era stranamente familiare, con un macigno che spiccava contro il cielo. Si girò, e vide che Creb se ne stava andando.

«Creb! Creb! Aiutami! Non andare!»

«Ayla! Sveglia! Stai sognando», disse Giondalar scuotendola gentilmente.

Lei aprì gli occhi. Il fuoco s'era spento. Si strinse all'uomo.

«Oh, Giondalar! Era Creb. Mi bloccava la strada. Non voleva lasciarmi entrare. Cercava di dirmi qualcosa, ma era così buio che non vedevo. Indicava una grotta che aveva qualcosa di familiare. Ma non si è fermato.»

Giondalar la sentì tremare fra le sue braccia. All'improvviso Ayla si sollevò a sedere. «La grotta! Quella che Creb bloccava... era la mia! Fu lì che andai dopo la nascita di Durc, quando temevo che non mi avrebbero permesso di tenerlo.»

«È difficile comprendere i sogni. A volte uno zelandoni può dirti cosa significano. Forse sei ancora addolorata per aver lasciato tuo figlio.»

«Può darsi», replicò lei. Le dispiaceva di aver lasciato Durc; ma se il sogno significava questo, perché era venuto ora? Perché non era apparso dopo che, dall'isola, aveva guardato al di là del Mare di Beran e aveva cercato di scorgere la penisola e aveva pianto il suo ultimo addio? Qualcosa le faceva pensare che nel sogno vi fosse qualcosa di più. Alla fine si calmò. Si assopirono entrambi. Quando tornò a svegliarsi era giorno, sebbene fossero ancora nella penombra della foresta.

Ayla e Giondalar si avviarono verso nord a piedi, con i pali del travois legati insieme e fissati al centro dell'imbarcazione rotonda. Sollevando un'estremità per ciascuno, potevano alzare la barca oltre gli ostacoli con maggiore facilità e, in quel modo, davano un po' di riposo ai cavalli. Ma, dopo qualche tempo, senza più la guida dell'uomo, Vento mostrò una certa tendenza ad allontanarsi per brucare le foglie verdi degli alberi, dato che non c'era molta erba.

Giondalar, stanco di inseguirlo, per un po' cercò di tenere contemporaneamente la corda di Vento e le estremità delle pertiche; ma era difficile tenere il passo di Ayla e badare dove metteva i piedi. Sarebbe stato bello se Vento l'avesse seguito senza bisogno di redini, come Hinni seguiva Ayla. Infine, quando Giondalar spinse incidentalmente le pertiche e urtò Ayla piuttosto forte, lei gli diede un suggerimento.

«Perché non leghi Vento a Hinni? Sai che lei segue me, e non condurrà lontano il figlio. Così non dovrai più preoccuparti.»

Giondalar si fermò, aggrottò la fronte, poi sorrise. «Perché non ci avevo pensato?»

Avevano continuato a salire lentamente; ma quando il terreno divenne più scosceso, la foresta cambiò carattere all'improvviso. Gli alberi si diradarono, e quelli decidui diventarono meno numerosi. Gli abeti, al contrario, aumentarono.

Giunsero alla sommità di una cresta e videro un vasto pianoro che digradava dolcemente e poi si estendeva quasi in piano per una notevole distanza, dominato da una foresta di conifere, abeti e pini, con qualche larice dagli aghi che incominciavano a indorarsi. C'erano pascoli verdeggianti e laghetti bianchi e azzurri che specchiavano il cielo e le nuvole. Un fiume scorreva rapido al centro, alimentato da cascate. Oltre quel tavoliere saliva a riempire il cielo un grande picco incappucciato di bianco e coperto parzialmente dalle nubi.

Sembrava così vicino che Ayla aveva quasi la sensazione di poterlo toccare. Il sole illuminava i colori e le forme della pietra: sporgenze d'un bruno chiaro che spiccavano dalle pareti grigie, e strapiombi quasi bianchi che contrastavano con il grigio scuro di colonne stranamente regolari, emerse dal nucleo ardente della terra e raffreddate nella forma angolosa dei cristalli. E sopra a tutto ciò brillava il bellissimo ghiaccio verdazzurro d'un ghiacciaio, incrostato dalla neve che perdurava ancora nei tratti più alti. Come per magia, mentre i due viaggiatori guardavano la scena, il sole e le nubi crearono un arcobaleno gigantesco, teso in un arco sopra la montagna.

Entrambi contemplavano meravigliati la scena. Ayla si chiese se l'arcobaleno intendeva dir loro qualcosa, o almeno porgere il benvenuto. Notò che l'aria che respirava era deliziosamente pura e fresca, ed era un sollievo essere lontana dal caldo delle pianure. Poi notò che gli insopportabili moscerini erano spariti. Per quel che la riguardava, non avrebbe voluto allontanarsi dal pianoro: quel luogo sarebbe stato l'ideale per risiedervi.

Si girò con un sorriso verso l'uomo. Per un momento Giondalar fu stordito dalla forza delle emozioni che indovinava in lei, dal piacere che lei ricavava dalla bellezza del luogo, dal desiderio che Ayla manifestava di volersi fermare; e tutto ciò gliela fece sembrare bella e desiderabile. La voleva in quell'istante: e lo lasciava trasparire nell'espressione d'amore degli occhi azzurri. Ayla sentì la forza che rispecchiava la sua, ma trasmutata e amplificata.

Si guardarono negli occhi, colpiti da qualcosa che non sapevano spiegare ma di cui percepivano la forza: le loro emozioni uniche, il potere di un carisma che entrambi possedevano, e la forza dell'amore reciproco. Senza riflettere, si tesero le braccia... e i cavalli interpretarono quel gesto a modo loro. Hinni cominciò a scendere e Vento la seguì. Il movimento ricordò ai due viaggiatori dov'erano. Con un senso inesplicabile di calore e di tenerezza, un po' storditi perché non capivano esattamente

cosa fosse accaduto, si sorrisero con un'espressione che conteneva una promessa, e continuarono la discesa, svoltando verso nordovest per inoltrarsi nel pianoro.

La mattina in cui Giondalar pensava che avrebbero potuto raggiungere l'abitato degli Sciamamudoi portò nell'aria un alito di freddo che preannunciava il cambiamento di stagione, e Ayla ne fu lieta. Se non avesse saputo che non era così, avrebbe quasi potuto credere di essere già passata tra quelle colline boschive. Tutto le sembrava familiare; e più vedeva, più si sentiva a suo agio.

Quando scorse le nocchie ancora sull'albero e quasi mature come piacevano a lei, si fermò a coglierne qualcuna. Mentre le spaccava con i denti comprese la ragione per cui aveva l'impressione di conoscere la zona: somigliava alla regione montuosa all'estremità della penisola, intorno alla grotta del Clan di Brun. Era cresciuta in un luogo molto simile.

L'area diventava sempre più familiare anche per Giondalar, e per un valido motivo. Quando trovò una pista nettamente delineata che scendeva verso un sentiero scavato nella parete d'uno strapiombo, comprese che gli Sciamamudoi non erano lontani. E appena Ayla trovò una quantità di rovi con i rami carichi di more mature, provò un senso d'irritazione, perché lei voleva fermarsi a coglierle ritardando, in tal modo, il momento dell'arrivo.

«Giondalar! Fermati. Guarda, le more!» esclamò Ayla smontando dalla groppa di Hinni.

«Ma siamo quasi arrivati.»

«Potremmo portargliene un po'.» Ayla aveva la bocca piena. «Non ne ho più mangiate da quando lasciai il Clan. Assaggiale. Hai mai sentito nulla di più buono?» Aveva le mani e la bocca macchiate di viola.

Giondalar rise. «Dovresti vederti», disse. «Sembri una bambina, tutta sporca di succo di more.» Lei non rispose. Aveva la bocca troppo piena.

Anche Giondalar ne prese qualcuna, riconobbe che erano effettivamente molto gradevoli, e ne colse altre. Poi si fermò. «Hai detto che ne porteremo un po' a loro. Ma non sappiamo dove metterle.»

Ayla sorrise. «Oh, sì», rispose togliendosi il cappello conico e cercando qualche foglia per foderarlo. «Fallo anche tu.»

Avevano quasi riempito un cappello quando sentirono il ringhio d'avvertimento di Lupo. Alzarono gli occhi e videro un giovane alto quasi un uomo, che s'era fermato sul sentiero e fissava loro due e il lupo con occhi colmi di paura. Giondalar lo guardò meglio.

«Darvo? Darvo, sei tu? Sono Giondalar, Giondalar degli Zelandoni», disse avvicinandosi.

Parlava una lingua che Ayla non conosceva, sebbene i toni e alcune parole ricordassero il mamutoi. L'espressione del giovane passò dalla paura alla perplessità.

«Giondalar? Che cosa fai qui? Credevo che te ne fossi andato per sempre.»

I due si abbracciarono; poi Giondalar scostò il giovane e lo squadrò tenendolo per le spalle. «Lascia che ti guardi. Come sei cresciuto!» Anche Ayla fissava il giovane, colpita dalla vista di un altro essere umano, dopo tanto tempo che non ne

incontrava. Era evidente che i due erano affezionati; ma dopo un primo slancio, Darvo sembrava un po' imbarazzato. Giondalar lo capiva: dopotutto, ormai era quasi un uomo. Gli abbracci formali erano una cosa, ma le manifestazioni di affetto incontrollato, anche per qualcuno che per qualche tempo era stato l'uomo del tuo focolare, erano diverse. Darvo guardò Ayla, poi notò il lupo e sgranò di nuovo gli occhi. Infine vide i cavalli carichi e si stupì ancora di più.

«È meglio che ti presenti ai miei... amici», disse Giondalar, «Darvo degli Sciamamudoi, questa è Ayla dei Mamutoi.»

Ayla riconobbe le cadenze della presentazione. Segnalò a Lupo di restare immobile, e si avvicinò al ragazzo tendendo le mani.

«Io sono Darvalo degli sciamamudoi», disse quello prendendole le mani e parlando nella lingua dei Mamutoi. «Ti do il benvenuto, Ayla.»

«Tolie ti ha insegnato molto bene! Parli come un vero mamutoi, Darvo. O devo dire Darvalo, adesso?» chiese Giondalar.

«Darvalo. Darvo è un nome da bambino.» il giovane arrossì. «Ma puoi chiamarmi Darvo, se vuoi. È il nome che conosci.»

«Darvalo è un nome bellissimo», disse Giondalar. «Mi fa piacere che hai continuato a imparare da Tolie.»

«Dolando pensava che era una buona idea, e che avrò bisogno di conoscere la lingua quando andremo a commerciare con i Mamutoi la prossima primavera.»

«Vuoi fare la conoscenza di Lupo, Darvalo?» chiese Ayla.

Il giovane aggrottò la fronte. Non aveva mai incontrato un lupo, a faccia a faccia, e non intendeva farlo. Ma Giondalar non ne ha paura, pensò, e neppure la donna... È una donna strana e parla in modo strano, non proprio come Tolie.

«Se tendi la mano e lasci che Lupo la fiuti, imparerà a conoscerti», disse Ayla.

Darvalo non era entusiasta all'idea, ma non poteva tirarsi indietro. Tese la mano. Lupo la fiutò e poi, inaspettatamente, la leccò. La lingua era calda e umida, ma non faceva male: anzi, era piacevole. Il giovane guardò l'animale. La donna gli teneva il braccio intorno al collo e con l'altra mano gli accarezzava la testa.

«Ti piacerebbe toccarlo?» chiese Ayla.

Darvalo la guardò sorpreso; ma quando tese la mano, Lupo si mosse per fiutarlo.

«Così», gli indicò Ayla. Gli prese la mano e la posò sulla testa di Lupo. «Gli piace farsi grattare. Guarda, così.»

Lupo sentì all'improvviso una pulce: sedette e si grattò dietro un orecchio con la zampa posteriore. Darvalo sorrise. Non aveva mai visto un lupo in una posa tanto buffa.

«Gli piace farsi grattare. E piace anche ai cavalli», disse Ayla, e accennò a Hinni di avvicinarsi.

Darvalo lanciò un'occhiata a Giondalar che sorrideva tranquillo, come se non ci fosse nulla di strano in una donna che grattava lupi e cavalli.

«Darvalo degli Sciamamudoi, questa è Hinni. Suona come un nitrito, vero?»

«Sai parlare ai cavalli?» chiese Darvalo, completamente sbalordito.

«Chiunque può parlare a un cavallo, ma un cavallo non ascolta tutti. Prima dovete conoscervi. Perciò Vento ascolta Giondalar, che lo conosce fin da piccolo.»

Darvalo si voltò a guardare Giondalar e indietreggiò di due passi. «Ma... sei

seduto sul cavallo!»

«Sì. Perché mi conosce, Darvalo. Mi permette di stargli seduto in groppa anche quando corre, e possiamo andare molto veloci.»

Il giovane sembrava sul punto di darsi alla fuga, e Giondalar smontò. «Se vuoi, puoi aiutarci con i nostri animali», disse. «Abbiamo viaggiato a lungo, e non vedo l'ora di ritrovare Dolando, Roshario e tutti gli altri, ma molti s'innervosiscono quando vedono gli animali. Non sono abituati. Verresti con noi, Darvalo? Se gli altri vedranno che tu non hai paura, non si spaventeranno.»

Il giovane si rasserenò. Non sembrava difficile; dopotutto era già con loro, e tutti si sarebbero stupiti nel vederlo arrivare con Giondalar e gli animali... soprattutto Fatamio. E Dolando, e Roshario...

«Avevo dimenticato», disse Darvalo. «Ho promesso a Roshario di portarle un po' di more, dato che non può più raccoglierne.»

«Ne abbiamo noi», disse Ayla, e nello stesso istante Giondalar chiese: «Perché non può coglierle?»

Darvalo girò lo sguardo da Ayla a Giondalar. «È caduta da una rupe e si è rotta un braccio. Non credo che guarirà. Non glielo hanno messo a posto.»

«Perché?» chiesero Ayla e Giondalar all'unisono.

«Non c'era nessuno capace di farlo.»

«Dov'è Sciamud? E tua madre?» chiese Giondalar.

«Sciamud è morto l'inverno scorso.»

«Mi dispiace», disse Giondalar.

«E mia madre se n'è andata. Un mamutoi venne a visitare Tolie poco dopo la tua partenza. È un cugino. Le chiese di essere la sua compagna, e invitò anche me, ma Dolando e Roshario mi pregarono di restare. Sono uno sciaramudoi, non un mamutoi.» Darvalo guardò Ayla e arrossì. «Certo, non c'è niente di male a essere mamutoi», affrettò a precisare.

«No, certo.» Giondalar aveva un'aria preoccupata. «Capisco ciò che provi, Darvalo. Io sono sempre Giondalar degli Zelandoni. Quanto tempo fa è caduta Roshario?»

«Alla luna d'estate, come ora.»

Ayla guardò Giondalar con aria interrogativa.

«Più o meno in questa fase della scorsa luna», spiegò lui. «Credi che sia troppo tardi?»

«Non posso saperlo se non la vedo», rispose Ayla.

«Ayla è una guaritrice, Darvalo. È molto abile. Forse potrà fare qualcosa.»

Darvalo guardò i cavalli e il lupo, e annuì. «Dev'essere una grande guaritrice.» Si raddrizzò in tutta la statura dei suoi tredici anni. «Verrò con voi, e nessuno avrà paura delle bestie.»

«Vuoi portare tu le more? Così potrò stare vicina a Lupo e Hinni. A volte anche loro hanno paura della gente.»

Darvalo scese lungo il sentiero. In fondo al pendio ne trovarono un altro e svoltarono a sinistra, lungo un declivio più dolce. La nuova pista era un letto dove scorreva l'acqua in eccesso durante il disgelo e nelle stagioni più piovose, ed era sassosa.

Sebbene i cavalli fossero animali delle pianure, Hinni e Vento si muovevano con sicurezza sulle montagne. Fin da piccoli avevano imparato ad affrontare lo stretto, ripido sentiero che portava alla grotta di Ayla nella valle. Ma Ayla temeva ancora che si facessero male, e si sentì sollevata quando presero un altro sentiero: era abbastanza ampio per consentire il passaggio a due uomini affiancati.

Dopo aver attraversato un pendio a mezza costa e svoltato a destra, arrivarono a una parete di roccia. Poi, quando giunsero a un pendio coperto di detriti, Ayla provò un senso di familiarità: ne aveva visti di simili alla base dei dirupi dei monti dov'era cresciuta. Notò persino i grandi fiori bianchi a corno di una pianta robusta, a foglie seghettate. I membri del Focolare del Mammut chiamavano melaspina la pianta puzzolente per il suo frutto verde e spinoso. Ma ad Ayla ricordava la sua infanzia. Era la datura: Creb e Iza l'avevano usata, ma per scopi diversi.

Quel luogo era familiare anche a Giondalar perché lì aveva preso i sassi per sistemare i sentieri e per i focolari. Ormai erano vicini. Superato il pendio franoso, il sentiero s'era appianato girando ai piedi dell'alta parete. Più avanti si vedeva il cielo fra alberi e cespugli, e Giondalar sapeva che si avvicinavano all'orlo del dirupo.

«Ayla, credo che dovremmo togliere le pertiche e le ceste ai cavalli», disse. «Il sentiero non è molto largo. Potremmo tornare a prenderle più tardi.»

Quando ebbero scaricato tutto, Ayla seguì il giovane lungo la parete, verso il cielo aperto. Giondalar, che li seguiva, sorrise quando la vide raggiungere l'orlo dello strapiombo e guardare in basso... per poi ritrarsi subito. Ayla si afferrò alla roccia, in preda alle vertigini, poi si mosse cautamente e guardò di nuovo.

Molto più in basso, ai piedi del precipizio, scorreva il Fiume della Grande Madre, ma Ayla non l'aveva mai visto da quella prospettiva. Aveva visto tutti i bracci del fiume raccolti in un unico canale, ma sempre da una riva non molto più alta dell'acqua stessa. L'impulso di guardare da lassù era irresistibile.

Il fiume tortuoso era raccolto fra pareti di roccia che s'innalzavano dalle radici estese nelle profondità della terra. La forza imprigionata nel Fiume della Grande Madre ondulava nello scorrere oleoso dei flutti che si piegavano su se stessi. Anche se molti tributari si sarebbero uniti a esso prima che il fiume raggiungesse la massima portata, persino a quella distanza dal delta aveva ormai dimensioni così enormi che la differenza si notava appena.

Qualche guglia svettante di pietra rompeva la superficie dell'acqua, separandola in riccioli di spuma. E mentre Ayla osservava, un tronco, trovandosi bloccato, aggirò tumultuosamente alcuni spuntoni. Notò appena una costruzione di legno, direttamente sotto di lei e vicino al dirupo. Quando finalmente alzò gli occhi, scrutò le montagne dall'altra parte. Sebbene fossero ancora arrotondate, erano più alte e ripide di quanto

fossero più a valle. Separate solo dall'ampiezza del fiume, le due catene un tempo erano congiunte, e gli anni e la forza delle acque le avevano divise.

Darvalo attendeva con pazienza che Ayla notasse l'accesso alla residenza della sua gente. Aveva sempre vissuto lì e lo trovava normale; ma aveva visto altre volte le reazioni degli stranieri, e gli davano un senso d'orgoglio. Quando finalmente la donna si girò verso di lui le sorrise e la condusse tutto intorno al dirupo, lungo un sentiero che era stato laboriosamente ricavato da un cornicione naturale. Il sentiero consentiva il transito a due persone affiancate, quindi era abbastanza largo per trasportare la legna, gli animali uccisi, e quindi anche per far passare i cavalli.

Quando Giondalar si avvicinò all'orlo del precipizio, provò la solita sensazione all'inguine, mentre guardava nel vuoto. Non si preoccupava eccessivamente del fatto di non riuscire a controllarla, e apprezzava la veduta spettacolare, e il lavoro che era stato necessario per scalpellare un tratto di pietra solida usando solo le pesanti asce di pietra, ma questo non diminuiva la sensazione di timore che provava invariabilmente. Comunque, era migliore dell'altra via d'accesso usata comunemente.

Ayla teneva Lupo al fianco e Hinni dietro di lei mentre seguiva il giovane che compiva la traversata della parete. Al di là c'era una zona pianeggiante a forma di «U». Anticamente, quando l'enorme bacino interno che si trovava a ovest era un mare e cominciava a svuotarsi attraverso la gola aperta nella catena, il livello dell'acqua era molto più alto, e aveva formato una baia riparata. Adesso era un angolo protetto, molto al di sopra del fiume.

L'erba verde copriva il terreno fin quasi al ciglio del precipizio. Più lontano, i cespugli lasciavano il posto ad alberelli che continuavano sul ripido pendio. Giondalar sapeva che era possibile scalare quella parete, sebbene pochi lo facessero: era una via d'uscita usata molto di rado. Nell'angolo arrotondato c'era una sporgenza di arenaria, abbastanza ampia per ospitare diverse abitazioni di legno.

Sul lato opposto, verdeggianti e muscosi, c'era la cosa più preziosa della località. Una fonte d'acqua pura zampillava sulle rocce e i cornicioni gettandosi in una conca; quindi traboccava scorrendo lungo la parete rocciosa di fronte, sino al ciglio del dirupo, per poi precipitare nel fiume.

Molti s'erano fermati di colpo nel vedere la strana processione che comprendeva due cavalli e un lupo. Giondalar scorse la generale espressione sbalordita.

«Darvo! Che cosa ci hai portato?» gridò una voce.

«Salve», disse Giondalar, salutando nella lingua della popolazione locale. Quando scorse Dolando, passò ad Ayla la corda di Vento, mise un braccio intorno alle spalle di Darvalo e si avviò verso il capo della Caverna.

«Dolando! Sono io, Giondalar.»

«Giondalar, sei proprio tu?» Dolando l'aveva riconosciuto ma esitava ancora. «Da dove vieni?»

«Dall'Alba. Ho svernato con i Mamutoi.»

«Quella chi è?» chiese Dolando.

Giondalar comprese che doveva essere molto turbato, poiché pareva aver dimenticato le buone maniere. «Il suo nome è Ayla dei Mamutoi. Anche gli animali viaggiano con noi. Obbediscono a lei e a me, e non faranno male a nessuno», assicurò Giondalar.

«Nemmeno il lupo?» chiese Dolando.

«Io gli ho accarezzato la testa», disse Darvalo. «E non ha cercato di mordermi.»

Dolando guardò il ragazzo «Lo hai toccato?»

«Sì. La donna dice che bisogna conoscerli.»

«È vero, Dolando. Non sarei mai venuto portando con me persone e bestie che potrebbero causare danni. Vieni a fare conoscenza con Ayla e gli animali, e vedrai.»

Giondalar condusse l'uomo al centro del campo, e molti altri li seguirono. I cavalli avevano cominciato a pascolare, ma si fermarono nel vedere avvicinarsi il gruppo. Hinni si affiancò alla donna e a Vento. L'enorme lupo nordico stava a fianco di Ayla e assisteva alla scena con aria guardinga, ma non minacciosa.

«Come ha convinto i cavalli a non avere paura del lupo?» chiese Dolando.

«Sanno che non hanno motivo di temerlo. Lo conoscono da quando era cucciolo», spiegò Giondalar.

«E perché non fuggono nel vederci?» chiese il capo.

«Sono abituati alla gente. Ero presente quando è nato lo stallone», rispose Giondalar. «Io ero ferito gravemente, e Ayla mi salvò la vita..»

Dolando si fermò e fissò il Visitatore. «È una Sciamud?» chiese.

«Fa parte del Focolare del Mammut.»

Una donna giovane, bassa e grassottella, intervenne in quel momento. «Se è una Mamut, dov'è il tatuaggio?»

«Siamo partiti prima che completasse la preparazione, Tolie», disse Giondalar con un sorriso. La giovane mamutoi non era affatto cambiata; era franca e impertinente come sempre.

Dolando chiuse gli occhi e scosse la testa. «Peccato», disse con aria angosciata. «Roshario è caduta e si è fatta molto male.»

«Me l'ha detto Darvo. E mi ha parlato della morte di Sciamud.»

«Sì, lo scorso inverno. Vorrei che questa donna fosse un'abile guaritrice. Abbiamo mandato un messaggio a un'altra Caverna, ma il loro Sciamud era in viaggio. Un corriere è partito per una Caverna più a monte ma è molto lontana, e temo che ormai sia troppo tardi.»

«L'addestramento che non ha completato non è quello di guaritrice: è già una guaritrice, Dolando. È molto abile. È stata addestrata da... dalla donna che l'ha allevata. È una storia lunga, ma puoi credermi: è molto brava.»

Ayla ascoltava con attenzione. C'erano alcune somiglianze tra la lingua che Giondalar parlava e il mamutoi, ma era soprattutto grazie all'osservazione che intuiva il significato delle parole. Giondalar si rivolse a lei.

«Ayla dei Mamutoi, questo è Dolando, capo degli Sciamudoi, la metà degli Sciamudoi, quella che vive sulla terra», disse in mamutoi; poi passò alla lingua di Dolando. «Dolando degli Sciamudoi, questa è Ayla, figlia del Focolare del Mammut dei Mamutoi.»

Dolando esitò un momento e sbirciò i cavalli e il lupo. Non era mai stato così vicino a un lupo vivo. Ne cacciavano di rado, e li aveva visti solo da lontano. Lupo lo guardava con l'aria di valutarlo a sua volta. Non sembrava pericoloso, pensò Dolando; e forse la donna capace di dominare così gli animali era una Sciamud esperta. Le tese entrambe le mani con le palme verso l'alto.

«In nome della Grande Madre Mudo, ti porgo il benvenuto, Ayla dei Mamutoi.»

«In nome di Mut, la Grande Madre Terra, io ti ringrazio, Dolando degli Sciamudoi», disse Ayla prendendogli le mani.

Ha uno strano accento, pensò Dolando. Parla mamutoi ma in modo curioso, non come Tolie. Forse viene da un'altra regione. Dolando capiva la lingua dei Mamutoi: si era recato molte volte alla foce del grande fiume per commerciare con loro, e aveva aiutato a condurre lì Tolie, la mamutoi. Era il meno che aveva potuto fare per il capo dei Ramudoi, per aiutare il figlio del suo focolare a unirsi alla donna desiderata. Tolie aveva insegnato la sua lingua a molti, e questo era risultato utile nelle successive spedizioni commerciali.

Nel vedere che Dolando accettava Ayla, tutti festeggiarono Giondalar e la donna che aveva portato con sé. Tolie si fece avanti e Giondalar le sorrise. Erano imparentati tramite l'unione di suo fratello, e le era affezionato.

«Tolie!» esclamò con un gran sorriso. «È meraviglioso rivederti.»

«Anche per me. E hai imparato a parlare bene il mamutoi. Devo ammettere che a volte ne dubitavo.»

Tolie lasciò le mani e l'abbracciò cordialmente. D'impulso, Giondalar la sollevò per stringerla; ma lei arrossì, sconcertata. Non ricordava che in passato fosse stato tanto espansivo. Quando lui la posò, scrutò con attenzione l'uomo e poi la donna che sicuramente doveva essere la causa del cambiamento.

«Ayla del Campo del Leone dei Mamutoi, questa è Tolie degli Sciamudoi, già dei Mamutoi.»

«In nome di Mut o Mudo, comunque la chiami, ti porgo il benvenuto, Ayla dei Mamutoi.»

«In nome della Madre di Tutto, io ti ringrazio, Tolie degli Sciamudoi, e sono felice di conoscerti. Ho sentito parlare tanto di te. Non hai qualche parente nel Campo del Leone?» Ayla s'era accorta che la donna la stava studiando. Se già non lo sapeva, avrebbe scoperto molto presto che lei non era nata fra i Mamutoi.

«Sì, siamo imparentati alla lontana. Io vengo da un Campo meridionale, e quello del Leone è più a nord», disse Tolie. «Comunque li conosco. Tutti conoscono Talut, e sua sorella Tulie è molto rispettata.»

Non ha l'accento mamutoi, pensò Tolie, e Ayla non è un nome mamutoi. Ha un modo strano di pronunciare le parole, anche se parla bene. Talut era speciale per accogliere la gente più incredibile; aveva preso con sé perfino quella vecchia brontolona e la figlia. Mi piacerebbe sapere di più sul conto di questa Ayla e degli animali... Guardò Giondalar.

«Tonolan è con i Mamutoi?» chiese.

La sofferenza che gli lesse negli occhi le diede la risposta prima che Giondalar parlasse. «Tonolan è morto.»

«Mi dispiace. E dispiacerà anche a Markeno. Ma in fondo me l'aspettavo. La sua voglia di vivere era morta con Getamio. Certuni riescono a riprendersi da una tragedia, altri no.»

Ayla approvava il modo di esprimersi di Tolie, così franco e diretto. Era ancora una vera mamutoi.

Gli altri presenti salutarono Ayla con un certo riserbo ma con curiosità.

Giondalar fu accolto in maniera molto meno guardinga: era di famiglia e lo consideravano uno di loro.

Darvalo reggeva ancora il cappello pieno di more, in attesa che finisse lo scambio dei saluti. Poi lo mostrò a Dolando. «Ecco le more per Roshario.»

Dolando notò lo strano recipiente.

«Me le ha date Ayla», continuò il ragazzo. «Le stavano cogliendo quando li ho incontrati.»

Giondalar guardò il giovane e pensò improvvisamente a sua madre. Non aveva previsto che Serenio se ne fosse andata, ed era deluso. In un certo senso l'aveva amata veramente, e aveva desiderato rivederla. Aspettava un figlio quando era partita? Un figlio del Suo Spirito? Avrebbe potuto chiederlo a Roshario: lei doveva saperlo.

«Portiamole le more», disse Dolando con un cenno di ringraziamento ad Ayla. «Le piaceranno. Se vuoi venire, Giondalar, credo che sia sveglia, e sarà felice di vederti. E porta anche Ayla: ci terrà a conoscerla. Soffre molto. Era sempre attiva, sempre la prima ad accogliere i Visitatori.»

Giondalar tradusse e Ayla annuì. Lasciarono i cavalli a pascolare; ma la donna fece cenno a Lupo di restare con lei, poiché gli umani lo guardavano ancora con disagio. I cavalli addomesticati erano strani ma non pericolosi; il lupo era un cacciatore, quindi temibile.

«Giondalar, credo sia meglio che Lupo mi resti vicino per il momento. Chiedi a Dolando se posso condurlo con me; e digli che è abituato a stare al chiuso.»

Giondalar ripeté la richiesta, anche se Dolando l'aveva compresa, a giudicare dalle sue sottili reazioni.

Passarono sotto la sporgenza di arenaria, davanti a un focolare centrale, che doveva essere anche un luogo di raduno, e si avviarono verso una costruzione di legno che sembrava una tenda spiovente. Ayla l'osservò: c'era un palo ancorato a terra sul retro, e sostenuto da una pertica davanti. I pezzi di quercia ricavati radialmente da un grande tronco vi stavano appoggiati in ordine di lunghezza. Quando fu più vicina, Ayla vide che erano legati con vimini fatti passare attraverso fori artificiali.

«Non è un sogno, Rosh», disse Dolando con le lacrime agli occhi. «È proprio lui. E ha portato qualcuno. Una donna mamutoi che si chiama Ayla.» E le accennò di farsi avanti.

Ayla indicò a Lupo di fermarsi e si avvicinò alla donna. Si capiva subito che soffriva molto. Aveva gli occhi vitrei e cerchiati di scuro, il viso arrossato dalla febbre. Anche da lontano e sotto la copertura leggera, Ayla vide che il braccio, tra la spalla e il gomito, era piegato in un angolo grottesco.

«Ayla dei Mamutoi, questa è Roshario degli Sciaramudoi», disse Giondalar. Darvalo si scostò e Ayla prese il suo posto accanto al letto.

«In nome della Madre, sei la benvenuta, Ayla dei Mamutoi», disse Roshario. Cercò di sollevarsi, ma poi si lasciò ricadere. «Mi dispiace di non poterti salutare come dovrei.»

«In nome della Madre, io ti ringrazio», disse Ayla. «Non c'è bisogno che ti alzi.»

Giondalar tradusse: ma Tolie aveva insegnato la sua lingua un po' a tutti. Roshario aveva compreso il senso della risposta della Visitatrice, e annuì.

«Giondalar, soffre terribilmente. Può essere grave. Vorrei vederle il braccio»,

chiese Ayla, parlando in zelandoni perché la donna non capisse.

«Roshario, Ayla è una guaritrice, figlia del Focolare del Mammut, e vorrebbe vedere il tuo braccio», disse Giondalar, e guardò Dolando per essere certo che non disapprovasse. L'uomo era disposto a tentare di tutto, purché Roshario consentisse.

«Una guaritrice?» chiese la donna. «Una Sciamud?»

«Sì, come una Sciamud. Può vedere?»

«Temo che sia troppo tardi... ma sì.»

Ayla scoprì il braccio. Era stato fatto un tentativo per raddrizzarlo, e la ferita era stata pulita e stava guarendo; ma il braccio era gonfio e l'osso sporgeva sotto la pelle. Ayla lo toccò con delicatezza. La donna rabbrivì quando lei lo alzò per tastare la parte inferiore, ma non si lamentò. Ayla le guardò gli occhi, fiutò le sue esalazioni, auscultò la vena del collo e del polso, quindi si accostò.

«Sta guarendo, ma non come dovrebbe. Non credo che riprenderà l'uso del braccio e della mano, così com'è. E le causerà sempre qualche dolore», disse Ayla. Attese che Giondalar traducesse.

«Puoi fare qualcosa?» chiese lui.

«Credo di sì. Forse è tardi, ma vorrei cercare di spezzare di nuovo l'osso che si sta saldando male, e metterlo a posto. Il problema è che, dove si salda, un osso rotto è spesso più forte di dov'è sano. La frattura potrebbe risultare nel punto sbagliato. Allora ne avrebbe due, e soffrirebbe ancora di più.»

Dopo che Giondalar ebbe tradotto vi fu un silenzio. Finalmente Roshario parlò.

«Se si fratturerà nel modo sbagliato, non sarà peggio di adesso, no?» Giondalar tradusse la risposta, ma Ayla stava già imparando i suoni e i ritmi dello sciamudoi. Il tono e l'espressione della donna erano chiari, comunque.

«Ma potresti soffrire ancora senza aver nulla in cambio», disse Ayla. Comprendeva la decisione di Roshario, ma voleva che fosse consapevole di tutte le implicazioni.

«Anche adesso il braccio è inutile», disse la donna. «Se invece si salderà nel modo giusto, potrò usarlo di nuovo?»

Ayla attese che Giondalar traducesse, per essere certa di aver capito bene. «Forse non recupererai l'uso completo, ma almeno in parte spero di sì, anche se nessuno può prevederlo con certezza.»

Roshario non esitò. «Se c'è una speranza che io possa usare di nuovo il braccio, voglio che tu intervenga. Il dolore non mi spaventa. Uno sciamudoi ha bisogno di due buone braccia per scendere il sentiero che porta al fiume. A che serve una donna sciamudoi se non può neppure arrivare al molo dei Ramudoi?»

Ayla ascoltò la traduzione. Poi, guardando la donna, disse: «Giondalar, spiegate che cercherò di aiutarla, ma che l'importante è avere due mani buone. Io ho conosciuto un uomo con un braccio solo e un solo occhio; ma era utile, amato e rispettato dalla sua gente. Non credo che Roshario sarebbe da meno. È una donna che non si arrende facilmente e, comunque vada, continuerà a vivere un'esistenza utile. Troverà il modo per riuscirci, e tutti le vorranno bene e continueranno a rispettarla.»

Roshario fissò Ayla mentre ascoltava la traduzione di Giondalar. Strinse le labbra e annuì. Poi chiuse gli occhi.

Ayla si alzò, pensando a ciò che doveva fare. «Giondalar, portami la cesta che

tengo sempre a destra. E di' a Dolando che ho bisogno di pezzi di legno sottili per la steccatura. E poi legna da ardere e un grosso recipiente per cuocere che non gli dispiaccia perdere, dato che non sarebbe una buona idea adoperarlo per cucinare. Mi servirà per preparare un forte rimedio contro il dolore.»

Ayla continuava a riflettere. «Ho bisogno di qualcosa che la faccia dormire quando il braccio verrà spezzato di nuovo. Iza userebbe la datura. È forte, ma sarebbe utile contro il dolore e la farebbe dormire. Ne ho un po' di secca, tuttavia sarebbe meglio fresca... ne ho vista di recente... dove?» Chiuse gli occhi per ricordare. Sì!

«Giondalar, mentre tu prendi la cesta, andrò a raccogliere un po' di melaspina che ho visto mentre venivamo qui.» Stava già attraversando il prato quando Giondalar la raggiunse.

Dolando rimase all'entrata dell'abitazione e osservò Giondalar, la donna e il lupo. Era rimasto in silenzio, ma non aveva perso di vista l'animale, e aveva notato che restava a fianco della donna, e i segnali che lei gli aveva fatto quando s'era avvicinata al giaciglio di Roshario... il lupo si era accucciato, e quando lei era uscita, s'era rialzato a comando, impaziente di seguirla ancora.

Vide Ayla e il lupo svoltare l'angolo in fondo alla muraglia. Poi si girò a guardare la donna sul giaciglio. Per la prima volta dal momento terribile in cui era scivolata, Dolando provava un barlume di speranza.

Quando Ayla tornò con un cesto e le piante di datura che aveva lavato nella polla trovò una pentola rettangolare di legno per cucinare, un'altra piena d'acqua, il fuoco acceso nel focolare con parecchie pietre rotonde e lisce messe a scaldare, e qualche stecca di legno. Fece un cenno di approvazione a Dolando; quindi frugò nella cesta fino a che trovò diverse ciotole e la vecchia borsa della medicina.

Prese una ciotola piccola, versò una certa quantità d'acqua nella pentola di legno, aggiunse alcune piante intere di datura, incluse le radici, e buttò qualche goccia d'acqua sulle pietre. Poi le lasciò nel fuoco perché si scaldassero di più, vuotò la borsa della medicina e scelse diversi pacchetti. Giondalar arrivò mentre riponeva il resto.

«I cavalli pascolano allegramente, ma ho invitato tutti a stargli lontani, per ora.» Giondalar si rivolse a Dolando. «S'innervosiscono in presenza di estranei, e non voglio incidenti. Più tardi si abitueranno.» Il capo annuì. «Lupo non sembra molto contento di star fuori, Ayla, e la gente ha un po' paura. Credo che dovresti farlo entrare.»

«Preferirei averlo qui, ma pensavo che Dolando e Roshario avessero più piacere a lasciarlo fuori.»

«Lascia che parli prima a Roshario. Credo che acconsentirà a farlo entrare», disse Dolando senza aspettare la traduzione: s'era espresso in un miscuglio di sciaramudoi e mamutoi che Ayla non aveva difficoltà a capire. Giondalar lo guardò sorpreso, ma Ayla continuò a parlare.

«Devo misurare le stecche», disse, mostrandole. «E voglio che le raschi bene per eliminare le schegge, Dolando.» Ayla prese un pezzo di pietra dal focolare. «Strofinale con questa arenaria fino a levigarle. Hai qualche pelle morbida che posso tagliare?»

Dolando sorrise. «Siamo famosi per questo, Ayla. Usiamo le pelli di camoscio, e nessuno sa renderle più morbide degli Sciamudoi.»

Giondalar li guardava parlare e intendersi molto bene sebbene il linguaggio che usavano non fosse perfetto. Scosse la testa, sorpreso.

«Le andrò a prendere dopo aver parlato con Roshario», disse Dolando.

Si avvicinarono alla donna. Dolando e Giondalar spiegarono che Ayla viaggiava accompagnata da un lupo, e che desiderava farlo entrare.

«Sa farsi obbedire completamente dall'animale», spiegò Dolando. «Non farà male a nessuno.»

Roshario acconsentì subito. Per quanto fosse curiosa, non si stupiva che la Visitatrice potesse controllare un lupo. Anzi, si sentiva più rassicurata. Giondalar le aveva portato una Sciamud potente, che aveva capito quanto lei avesse bisogno di aiuto, proprio come il loro vecchio Sciamud aveva saputo, molti anni prima, che il fratello di Giondalar, ferito gravemente da un rinoceronte, aveva bisogno del suo intervento. Non capiva come facessero a sapere certe cose Coloro-che-servono-la-Madre, ma le conoscevano, e questo le bastava.

Ayla andò all'entrata e chiamò il canide, quindi lo presentò a Roshario. «Si chiama Lupo», spiegò.

In un certo senso, quando Roshario guardò negli occhi la splendida creatura selvatica, ebbe l'impressione che intuisse la sua sofferenza. L'animale sollevò una zampa, abbassò gli occhi, protese il muso, le leccò la faccia, e guai quasi come se sentisse dolore. Ayla ricordò Rideg, e il legame che s'era creato fra il bimbo malaticcio e il cucciolo. Forse quell'esperienza gli aveva insegnato a comprendere le esigenze e le pene degli umani.

Tutti rimasero sorpresi dal gesto delicato del lupo, e Roshario si sentì sopraffatta. Sentiva che era avvenuto qualcosa di miracoloso, e che era un buon auspicio. Toccò l'animale con la mano sana. «Grazie, Lupo», disse.

Ayla posò le stecche accanto al braccio di Roshario, poi le consegnò a Dolando e gli indicò la lunghezza necessaria. Quando Dolando uscì, lei condusse Lupo in un angolo. Controllò le pietre e decise che erano pronte. Cominciò a toglierne una dal fuoco con due pezzi di legno, ma Giondalar arrivò con un utensile di legno ideato per quella funzione e le mostrò come usarlo. Ayla mise qualche pietra nella pentola di legno per far bollire la datura, e guardò con maggior attenzione l'insolito contenitore.

Non aveva mai visto nulla di simile. La cassetta di legno era stata ricavata da un'unica asse, piegata in corrispondenza di scanalature per formare tre degli angoli, e al quarto angolo era fissata con dei pioli. Il fondo rettangolare era stato incastrato nel contempo in un'altra scanalatura scavata nell'intera lunghezza dell'asse, vicino al bordo inferiore. All'esterno era intagliato un fregio, e c'era un coperchio con il manico.

Quella gente aveva tanti oggetti insoliti ricavati dal legno; e Ayla pensava che sarebbe stato interessante vedere com'erano fatti. Dolando tornò con alcune pelli gialle e gliele consegnò. «Basteranno?» chiese.

«Ma sono troppo belle», replicò lei. «Abbiamo bisogno di buone pelli assorbenti, ma non è necessario che siano le migliori.»

Giondalar e Dolando sorrisero. «Non sono le migliori che abbiamo», spiegò il

capo. «Non le offriremmo mai per un baratto: hanno troppe imperfezioni. Servono per gli usi quotidiani.»

Ayla conosceva un po' la lavorazione delle pelli: quelle che aveva davanti erano morbide, lisce e delicatissime. Usò il coltello che le aveva fabbricato Giondalar, con una lama di selce sottile e affilata montata su un manico d'avorio di mammut, e tagliò la pelle di camoscio in larghe strisce.

Aprì un pacchetto e versò in una piccola ciotola la polvere grossolana delle radici di spigonardo, che avevano foglie simili alla digitale e fiori gialli simili a quelli del tarassaco. Aggiunse un po' di acqua calda. Dato che preparava un impiastro per favorire la saldatura dell'osso fratturato, l'aggiunta di un po' di datura non avrebbe fatto male, e le sue qualità analgesiche potevano essere utili. Ma aggiunse anche un po' di achillea in polvere che aveva proprietà antidolorifiche e affrettava la guarigione delle ferite. Estrasse le pietre e le aggiunse alla pentola di legno per far sobbollire l'infuso, e lo fiutò per valutarne la potenza.

Quando decise che era abbastanza forte, ne prese una ciotola per farlo raffreddare, e lo portò a Roshario. Dolando le era seduto accanto. Ayla chiese a Giondalar di tradurre esattamente ciò che diceva, perché non ci fossero incomprensioni.

«Questa medicina calmerà il dolore e ti farà dormire», disse. «Ma è potente e pericolosa. Alcuni non sopportano una dose così forte. Ti rilascerà i muscoli, in modo che potrai sentire le ossa all'interno; ma è possibile che tu ti sporchi, perché si allenteranno anche quei muscoli. Certuni smettono persino di respirare. Se questo dovesse accadere, Roshario, moriresti.»

Ayla attese che Giondalar traducesse questa informazione. Dolando era chiaramente sconvolto.

«È necessario che usi la pozione? Non puoi spezzarle il braccio, altrimenti?» chiese.

«No. Sarebbe troppo doloroso e ha i muscoli troppo contratti. Farebbero resistenza e mi renderebbero più difficile rompere l'osso nel punto giusto. Non ho nient'altro che vinca il dolore in modo così efficace. Senza questa medicina non posso fare alcunché: ma devi conoscere il pericolo. Se non interverrò, molto probabilmente continuerà lo stesso a vivere, Dolando.»

«Ma sarò inutile e continuerò a soffrire», disse Roshario. «Questo non è vivere.»

«Proverai dolore, ma ciò non significa che sarai inutile. Vi sono rimedi per rendere meno forte il male, anche se forse non ti permetteranno di pensare con la stessa chiarezza», spiegò Ayla.

«Quindi sarei inutile o svanita», disse Roshario. «Se morirò, invece, sarà una cosa indolore?»

«Ti addormenterai e non ti sveglierai; ma nessuno sa cosa potrà accadere nei tuoi sogni. Potresti provare una grande paura o sofferenza, che forse ti seguirebbe anche nell'altro mondo.»

«Credi che il dolore possa farlo?» chiese Roshario.

Ayla scosse la testa. «No, non lo credo. Ma non lo so con certezza..»

«Pensi che morirò, se berrò la pozione?»

«Non te la offrirei, se pensassi che ti farà morire. Tuttavia potresti avere strani

sogni. Alcuni l'usano, preparata in un altro modo, per viaggiare nel mondo degli Spiriti.»

Sebbene Giondalar stesse traducendo quella conversazione, il suo intervento serviva solo a confermare la comprensione fra le due donne.

«Forse non dovresti correre il rischio, Roshario», disse Dolando. «Non voglio perdere anche te.»

Roshario lo guardò con tenerezza. «La Madre chiamerà a sé uno di noi due prima dell'altro. Tu mi perderai, o io perderò te. Non possiamo far nulla per impedirlo. Ma se è disposta a permettere che io passi altro tempo con te, Dolando, non voglio trascorrerlo nella sofferenza e nell'inutilità. Preferirei andarmene in pace adesso. E hai sentito Ayla: c'è solo una piccola probabilità che io muoia. Anche se l'intervento non servirà a nulla e non migliorerò, almeno saprò di aver tentato, e questo mi darà il coraggio di tirare avanti.»

Dolando, seduto sul letto accanto a lei, la guardò e vide la determinazione nel suo sguardo. Annuì. Poi si rivolse ad Ayla.

«Sei stata sincera. Ora devo esserlo anch'io. Non ti serberò rancore se non potrai aiutarla; ma se morirà, dovrai andartene subito da qui. Non so se saprò trattenermi dal fartene una colpa, e non so cosa farei. Rifletti prima d'incominciare.»

Giondalar, che traduceva le sue parole, sapeva quali perdite aveva subito Dolando: il figlio di Roshario, figlio del suo focolare e del suo cuore, ucciso nel fiore degli anni; e lo stesso era accaduto a Getamio, la ragazza che per Roshario era stata come una figlia e aveva conquistato anche l'affetto di Dolando. Aveva colmato il vuoto lasciato dalla morte del primo figlio, dopo che anche lei aveva perso a sua volta la madre. La lotta per camminare di nuovo e vincere la paralisi che aveva fatto tante vittime le aveva dato un carattere apprezzato da tutti, incluso Tonolan. Sembrava ingiusto che fosse morta tra le sofferenze del parto. Poteva capire se Dolando avesse rimproverato ad Ayla l'eventuale morte di Roshario; ma l'avrebbe ucciso pur di non permettergli di farle male. Si chiese se Ayla non si stava addossando una responsabilità troppo grande.

«Ayla, forse dovresti ripensarci», disse in zelandoni.

«Roshario soffre, Giondalar. Devo cercare di aiutarla, se lo vuole. Se lei è disposta ad accettare i rischi, io non posso essere da meno. Il rischio c'è sempre, ma io sono una donna-medicina. Non posso cambiare, come non lo poteva Iza.» Guardò la donna stesa sul letto. «Se sei pronta, Roshario, posso incominciare.»

Ayla si chinò su Roshario. Intinse il mignolo nella ciotola per controllare la temperatura, la posò, sedette a gambe incrociate sul pavimento e per un attimo rimase in silenzio.

Tornò con il pensiero alla sua vita con il Clan, in particolare agli insegnamenti ricevuti dall'esperta donna-medicina che l'aveva allevata. Iza sapeva guarire quasi tutte le malattie comuni e le piccole lesioni con grande rapidità; ma, quando doveva occuparsi di un problema grave come un brutto incidente di caccia o un'infermità che minacciava la vita, chiedeva a Creb, nella sua qualità di Mog-ur, di invocare l'aiuto delle potenze più alte. Iza era una donna-medicina; ma nel Clan lo sciamano, il santone, era Creb, colui che aveva accesso al mondo degli Spiriti.

Fra i Mamutoi e anche fra la gente di Giondalar le funzioni di Mog-ur e di donna-medicina non erano necessariamente separate. Spesso i guaritori intercedevano presso il mondo degli Spiriti anche se non tutti Coloro-che-servono-la-Madre erano egualmente versati in ogni facoltà. Il Mamut del Campo del Leone era più simile a Creb. Il suo interesse era rivolto soprattutto alle cose dello Spirito e della mente. Sebbene conoscesse rimedi e procedure, le sue doti di guaritore erano relativamente limitate e spesso toccava alla compagna di Talut, Nezzie, occuparsi di ferite e malattie. Al Raduno d'Estate, tuttavia, Ayla aveva incontrato fra i Mamutoi molti guaritori esperti e aveva scambiato informazioni con loro.

Ma la preparazione di Ayla era stata di tipo pratico. Come Iza, era una donna-medicina, una guaritrice. Sapeva di non conoscere il mondo degli Spiriti, e si augurava di potersi rivolgere a qualcuno come Creb. Sentiva di aver bisogno dell'assistenza di poteri più grandi. Anche se Mamut aveva cominciato a insegnarle a comprendere il regno spirituale della Grande Madre, aveva ancora maggiore familiarità con il mondo spirituale con cui era cresciuta, e soprattutto con il suo totem, lo Spirito del Grande Leone delle Caverne.

Sebbene fosse uno Spirito del Clan, sapeva che era potente, e Mamut aveva detto che tutti gli Spiriti degli animali erano parte della Grande Madre Terra. Aveva addirittura incluso il totem del Grande Leone delle Caverne nella cerimonia della sua adozione, e Ayla sapeva come invocare l'aiuto del suo totem. E forse lo Spirito del Grande Leone delle Caverne avrebbe aiutato Roshario anche se non apparteneva al Clan.

Chiuse gli occhi e incominciò a compiere i movimenti fluidi del linguaggio più sacro e antico del Clan, il linguaggio silenzioso conosciuto da tutti i Clan e usato per rivolgersi al mondo degli Spiriti.

«Grande Leone delle Caverne, questa donna che è stata scelta dal potente Spirito del totem è grata d'essere stata eletta. Questa donna è grata dei Doni che ha ricevuto, soprattutto dei Doni interiori, delle lezioni apprese e della conoscenza acquisita.

«Grande e potente Protettore che scegli i maschi degni e bisognosi di aiuto, ma che scegliesti questa donna e la segnasti con il simbolo del totem quand'era bambina, questa donna è grata. Questa donna non sa perché lo Spirito del Grande Leone delle

Caverne scelse una bambina degli Altri; ma è grata d'essere stata giudicata degna, ed è grata per la protezione del grande totem.

«Grande Spirito del totem, questa donna che ha chiesto altre volte la tua guida, ora chiede aiuto. Il Grande Leone delle Caverne ha guidato questa donna ad apprendere le arti delle donne-medicina. Questa donna sa guarire; conosce rimedi per infermità e ferite, pozioni e lavande e impiastri e altri rimedi ricavati dalle piante. Questa donna è grata per la conoscenza, ed è grata per la conoscenza inconsapevole della medicina che lo Spirito del totem può darle. Ma questa donna non conosce le usanze del mondo degli Spiriti.

«Spirito del Grande Leone delle Caverne che dimori fra le stelle nel mondo degli Spiriti, la donna che giace qui non è del Clan: è degli Altri, come lo è la donna che tu scegliești, ma il Tuo aiuto le è necessario. La donna ha grandi dolori, ma la sofferenza interiore è anche più forte. La donna sarebbe pronta a soffrire, ma teme di essere inutile senza l'uso di entrambe le braccia. È una donna buona e desidera essere utile. Questa donna-medicina vorrebbe aiutarla, ma l'aiuto può essere pericoloso. Questa donna vuole chiedere l'assistenza dello Spirito del Grande Leone delle Caverne, e di tutti gli Spiriti che il Grande Totem sceglierà per guidare e aiutare la donna che giace qui.»

Roshario, Dolando e Giondalar tacevano come Ayla, mentre questa compiva gli strani gesti. Giondalar era l'unico dei tre che capiva cosa stesse facendo, e osservava con attenzione anche gli altri due. Sebbene avesse una conoscenza rudimentale del linguaggio del Clan, che era molto più complesso di quanto avesse immaginato, intuiva che Ayla stava chiedendo aiuto al mondo degli Spiriti.

Non comprendeva alcune delle sfumature più sottili di un metodo di comunicazione fondato su una base ben diversa dal linguaggio verbale. Era impossibile renderlo; nel migliore dei casi una traduzione in parole sarebbe stata semplicistica. Tuttavia, pensava che i movimenti aggraziati erano molto belli. Ricordava che un tempo si sarebbe sentito in imbarazzo e sorriso della propria stoltezza; ma era curioso di sapere in che modo Dolando e Roshario avrebbero interpretato il comportamento di Ayla.

Dolando era perplesso e un po' turbato: era preoccupato per Roshario e ogni stranezza, per quanto ispirata dalle migliori intenzioni, gli sembrava vagamente minacciosa. Quando Ayla ebbe terminato, Dolando guardò Giondalar con aria interrogativa, ma il giovane si limitò a sorridere.

La frattura aveva debilitato Roshario, che era esausta e febbricitante, più esposta alla suggestione. Fissava la sconosciuta e si sentiva stranamente commossa. Non sapeva cosa significassero quei movimenti, ma ne apprezzava la grazia fluente: era come se Ayla danzasse con le mani: quei movimenti avevano una loro indicibile bellezza. Le braccia, le spalle e persino il corpo sembravano parti integranti delle mani e rispondevano a un ritmo interiore che certamente aveva uno scopo preciso. Sebbene il significato di tutto ciò le sfuggisse, come non capiva in quale modo Ayla avesse saputo che lei era in pericolo, Roshario era certa che fosse importante. La giovane donna era una Sciamud, e questo bastava. Aveva una conoscenza che trascendeva gli orizzonti della gente comune, e tutto ciò che sembrava misterioso accresceva la sua credibilità.

Ayla prese la ciotola e si sollevò sulle ginocchia. Controllò di nuovo la pozione con il mignolo e sorrise a Roshario.

«Che la Grande Madre di Tutto vegli su di te», disse. Poi le sollevò la testa e le spalle perché potesse bere e accostò la ciotola. Era un decotto amaro e piuttosto fetido e Roshario fece una smorfia, ma Ayla la incoraggiò a finirlo. La riadagiò con delicatezza e sorrise di nuovo per rassicurarla, cercando di individuare i primi effetti della medicina.

«Fammi sapere quando sentirai sonno», le disse, anche se questo avrebbe semplicemente confermato le altre indicazioni che già notava nella grandezza delle pupille e nella profondità del respiro.

Ayla non sarebbe stata in grado di spiegare che aveva somministrato una sostanza capace di inibire il sistema nervoso parasimpatico e di paralizzare le terminazioni nervose; ma sapeva riconoscerne gli effetti. Quando vide che Roshario abbassava le palpebre, le tastò il torace e lo stomaco per controllare la decontrazione dei muscoli dell'apparato digerente e osservare la reazione dei polmoni e dei bronchi. Quando fu certa che la donna dormiva tranquilla, si alzò.

«Dolando, è meglio che ci lasci. Mi aiuterà Giondalar», disse con voce ferma.

Il capo fece per obiettare; ma ricordò che Sciamud non aveva mai ammesso la presenza dei parenti, e aveva rifiutato d'intervenire fino a che non se ne andavano. Dolando lanciò una lunga occhiata alla donna addormentata e uscì dall'abitazione.

Giondalar aveva già visto Ayla assumere il comando in simili situazioni. Sembrava dimenticarsi di se stessa per concentrarsi sul paziente, ordinando, nel contempo, agli altri di fare il necessario. E nessuno metteva in discussione le sue richieste.

«Anche se è addormentata, non è facile guardare qualcuno che spezza un osso di una persona amata», disse Ayla.

Giondalar annuì e si chiese se era per questo che Sciamud non gli aveva permesso di restare quando Tonolan era stato ferito. Era una ferita spaventosa che lo aveva sconvolto; e anche se avrebbe voluto assistere, probabilmente gli sarebbe stato difficile guardare Sciamud che faceva quanto doveva. Non era neppure certo di voler rimanere per aiutare Ayla, ma non c'era nessun altro. Trasse un respiro profondo. Se lei poteva farlo, doveva almeno cercare di esserle utile.

«Cosa vuoi che faccia?» chiese.

Ayla esaminava il braccio di Roshario per calcolare fino a che punto si poteva raddrizzare. La paziente mormorò e mosse la testa, ma sembrava che fosse la reazione a un sogno o a un moto interiore, indipendente dalla sofferenza. Tastò più a fondo il muscolo flaccido e cercò di individuare la posizione dell'osso. Poi chiese a Giondalar di avvicinarsi e, nel farlo, notò Lupo che la spiava intento dall'angolo.

«Per prima cosa, devi sostenere il braccio al gomito mentre io cercherò di romperlo alla saldatura sbagliata. Poi dovrò tirare con forza per raddrizzarlo e accostare i tronconi. Con i muscoli così rilasciati si potrebbero slogare le ossa di una giuntura: perciò dovrai tenerla saldamente, e magari tirare nella direzione opposta.»

«Capisco», rispose Giondalar. Ma non ne era certo.

«Mettiti in una posizione salda e comoda, raddrizzale il braccio e sostienilo il gomito, così. E fammi sapere quando sei pronto», ordinò Ayla.

Giondalar prese il braccio e si fece forza. «Bene. Sono pronto», disse.

Con entrambe le mani, ai due lati della frattura che lo piegava in un angolo innaturale, Ayla afferrò il braccio di Roshario cercando la sporgenza dell'osso mal saldato. Se era guarito troppo bene, non sarebbe riuscita a spezzarlo a mani nude, o, magari, lo avrebbe fatto in modo sbagliato. Trasse un respiro profondo, quindi esercitò una rapida, energica pressione con le mani.

Sentì l'osso che si spezzava, e Giondalar udì lo schianto. Roshario sobbalzò spasmodicamente nel sonno, quindi si calmò. Ayla cercò sotto i muscoli. Il callo osseo non aveva cementato bene la frattura, forse perché la posizione innaturale dei tronconi non la favoriva. Sospirò di sollievo. Questo era fatto. Si asciugò il sudore dalla fronte con il dorso della mano.

Giondalar l'osservava stupito. Per quanto fosse saldato solo parzialmente, ci volevano mani molto robuste per spezzare così un osso. Dal momento in cui aveva scoperto la forza fisica di Ayla, l'uomo aveva amato quella caratteristica della donna. Si rendeva conto che ne aveva bisogno, dato che viveva sola: ma non aveva immaginato che arrivasse fino a quel punto.

La forza di Ayla non era dovuta solo al fatto che era stata costretta a impegnarsi per sopravvivere nella valle: s'era andata sviluppando da quando era stata adottata da Iza. I compiti che ci si attendeva da lei, infatti, l'avevano condizionata in modo molto profondo. Solo per mantenere un minimo livello d'efficienza per una donna del Clan, era diventata eccezionalmente forte come donna degli Altri.

«Bene, Giondalar. Ora tienile il braccio qui, alla spalla», spiegò Ayla. «Non lasciarla: ma se ti senti scivolare, dimmelo subito.» Si rendeva conto che l'osso aveva resistito a saldarsi nella posizione sbagliata e questo aveva reso più facile la seconda frattura; ma la carne era guarita assai di più. «Quando raddrizzerò il braccio, alcuni muscoli si lacereranno, e i tendini si forzeranno. Più tardi la faranno soffrire: ma è necessario. Dimmi quando sei pronto.»

«Come fai a sapere queste cose, Ayla?»

«Me le insegnò Iza.»

«Lo so, ma come fai a capire che bisogna spezzare di nuovo un osso che già sta guarendo?»

«Una volta Brun condusse i suoi cacciatori in un luogo lontano. Rimasero via a lungo, non ricordo quanto. Uno degli uomini si ruppe il braccio poco dopo la partenza, ma rifiutò di tornare indietro; lo legò al fianco e cacciò con un braccio solo. Al suo ritorno, Iza dovette rimediare», spiegò Ayla.

«Ma come era possibile? Come si può tirare avanti con un braccio rotto?» chiese Giondalar, incredulo. «Non soffriva tremendamente?»

«Certo. Ma gli uomini del Clan preferiscono morire, anziché ammettere che soffrono. Sono fatti così. E adesso sei pronto?»

Giondalar avrebbe voluto fare altre domande, ma non era il momento. «Sì.»

Ayla afferrò il braccio di Roshario sopra il gomito, mentre Giondalar la teneva sotto la spalla. Lentamente, Ayla cominciò a raddrizzare l'arto, muovendolo in modo da evitare che le estremità dell'osso fratturato si urtassero e si schiacciassero lacerando così i legamenti. A un certo punto, dovette tenderlo un po' troppo per riportarlo in una posizione normale.

Giondalar non capiva come Ayla riuscisse a operare in modo così energico mantenendo, nel contempo, il controllo assoluto su quello che faceva. Il sudore le scorreva sul volto, ma ormai non poteva fermarsi. L'osso doveva essere raddrizzato con un movimento costante. Ma quando lo ebbe allungato, muscoli e ossa si assestarono nella posizione giusta, quasi di loro volontà. Ayla appoggiò delicatamente il braccio sul letto e lo lasciò.

Quando Giondalar alzò gli occhi, vide che Ayla aveva gli occhi chiusi, tremava e respirava affannosamente. La cosa più difficile era stata mantenere l'autocontrollo anche sotto tensione, e adesso si sforzava di dominare i propri muscoli.

«Credo che tu ce l'abbia fatta, Ayla.»

Lei trasse qualche altro respiro profondo, lo guardò e sorrise, un sorriso di felicità e di vittoria. «Sì, credo di sì», disse. «Ora devo mettere le stecche.» Tastò piano il braccio che ormai appariva normale. «Se l'osso si salderà bene, penso che potrà usare di nuovo il braccio: ma per ora si gonfierà.»

Immerse le strisce di camoscio nell'acqua calda, vi applicò lo spigonardo e l'achillea, e le avvolse intorno al braccio senza stringere troppo. Infine, incaricò Giondalar di chiedere a Dolando se aveva preparato le stecche.

Quando Giondalar uscì dall'abitazione, fu accolto da molte facce ansiose. Non solo Dolando ma anche gli altri, Sciamudoi e Ramudoi, avevano vegliato intorno al grande focolare. «Ayla ha bisogno delle stecche, Dolando.»

«È andata bene?» chiese il capo degli Sciamudoi, porgendogli i pezzi di legno levigato.

Giondalar pensava che spettasse ad Ayla riferire cos'era successo, ma sorrise. Dolando chiuse gli occhi e tremò di sollievo.

Ayla mise le stecche in posizione e le legò con altre strisce di camoscio. Il braccio si sarebbe gonfiato e sarebbe stato necessario cambiare l'impacco. Le stecche avrebbero tenuto fermo l'arto in modo che i movimenti non nuocessero alla ricomposizione della frattura. Più tardi, passato il gonfiore, quando la paziente avesse voluto muoversi, la corteccia di betulla, intrisa nell'acqua calda, si sarebbe modellata sul braccio come un'ingessatura rigida.

Controllò di nuovo il respiro della donna e le pulsazioni al collo e ai polsi; sentì il battito del cuore e le sollevò le palpebre, quindi andò all'ingresso dell'abitazione.

«Dolando, ora puoi entrare», disse all'uomo che attendeva davanti alla soglia.

«Roshario sta bene?»

«Vieni a vedere.»

L'uomo s'inginocchiò accanto alla compagna addormentata, l'osservò a lungo per accertarsi che respirava, poi le fissò il braccio. Sotto la fasciatura, aveva una linea normale.

«Sembra perfetto! Potrà usarlo di nuovo?»

«Ho fatto il possibile. Con l'aiuto degli Spiriti e della Grande Madre Terra, dovrebbe poterlo usare ancora. Forse non come prima, ma sarà in grado di servirsene. Ora deve dormire.»

«Resterò con lei», disse Dolando.

«Lo prevedevo», ribatté Ayla. «Ma ora che è tutto fatto, c'è qualcosa che vorrei.»

«Chiedi: ti darò tutto ciò che vuoi», disse il capo senza esitare.

«Vorrei lavarmi. La conca può venire adoperata per immergersi e pulirsi?»

Dolando non si aspettava quella richiesta. Poi notò che la Visitatrice aveva il viso sporco di succo di more, le braccia graffiate dai rovi, gli indumenti sporchi e i capelli scompigliati. Con un sorriso, le rispose: «Roshario non mi perdonerebbe questa mancanza di ospitalità. Nessuno ti ha offerto neppure un sorso d'acqua, e devi essere esausta per il Viaggio. Vado a chiamare Tolie. Qualunque cosa tu chieda, purché l'abbiamo, è a tua disposizione.»

Ayla stropicciò tra le mani i fiori ricchi di saponina fino a produrre la schiuma, e la spalmò tra i capelli. Quella del ceanoto non era ricca come quella della saponaria: ma era l'ultima risciacquatura e i petali celesti lasciavano un buon profumo. La zona circostante e la vegetazione erano così familiari che Ayla aveva avuto la certezza di trovare qualche pianta utile per lavarsi, ma era rimasta piacevolmente sorpresa nel trovare sia il ceanoto sia la saponaria quando erano andati a prendere le ceste e la barca. S'erano fermati per vedere come stavano i cavalli, e Ayla s'era ripromessa di dedicare più tardi un po' di tempo a Hinni, per pettinarla e rassiciarla.

«C'è rimasto qualche fiore che fa la schiuma?» chiese Giondalar.

«Là, sulla roccia vicino a Lupo», disse Ayla. «Ma sono gli ultimi. Ne coglieremo altri la prossima volta, e una parte la faremo seccare per portarla con noi.» S'immerse nella conca per sciacquarsi.

«Ecco le pelli di camoscio per asciugarvi», disse Tolie avvicinandosi. Ne aveva le braccia cariche.

Ayla non l'aveva vista arrivare. La mamutoi aveva cercato di tenersi il più possibile lontana dal lupo, girandogli intorno. Una bambinetta di tre o quattro anni le si aggrappò a una gamba e fissò gli stranieri con occhi sgranati.

«Vi ho lasciato uno spuntino», disse Tolie posando le pelli. Ad Ayla e Giondalar era stato assegnato un giaciglio accanto all'abitazione che Tolie e Markeno usavano quando stavano a terra. Era lo stesso rifugio che Tonolan e Giondalar avevano diviso con loro; e Giondalar aveva passato qualche istante doloroso quand'era entrato, al ricordo della tragedia che aveva spinto suo fratello alla partenza e successivamente alla morte.

«Ma non guastatevi l'appetito», soggiunse Tolie. «Stasera ci sarà un grande banchetto per il ritorno di Giondalar.» Non precisò che era anche in onore di Ayla che aveva aiutato Roshario. La paziente dormiva ancora e nessuno voleva sfidare il destino dicendo a voce alta che sarebbe guarita.

«Grazie di tutto, Tolie», disse Giondalar. Poi sorrise alla bimba, che abbassò la testa e si nascose dietro la madre ma continuò a scrutarlo. «Mi sembra che il rossore lasciato dalla scottatura sul viso di Sciamio sia sparito. Non ne vedo neppure una traccia.»

Tolie prese in braccio la piccola perché Giondalar la vedesse meglio. «Se la osservi attentamente puoi riconoscere il segno, ma si nota appena. Sono grata alla Madre che è stata generosa con lei.»

«È una bambina molto bella», disse Ayla, sorridendo con sincera nostalgia. «Sei

fortunata. Un giorno anch'io vorrei avere una figlia come lei.» Ayla uscì dalla conca. L'acqua era un po' fredda. «Hai detto che si chiama Sciamio?»

«Sì, e mi considero davvero fortunata», disse la giovane madre, posando la bambina e sorridendo con calore alla straniera che, comunque, non era ciò che affermava di essere. Tolie aveva deciso di trattarla con riserbo fino a che non ne avesse saputo di più.

Ayla prese una pelle e cominciò ad asciugarsi. «È così morbida e piacevole», disse, avvolgendola in vita. Ne prese un'altra per asciugarsi i capelli e la fissò intorno alla testa. Aveva notato che Sciamio sbirciava il lupo con aria incuriosita. Anche l'animale era interessato e fremeva nell'attesa, ma restava fermo e obbediente. Ayla gli accennò di avvicinarsi, quindi piegò un ginocchio e lo cinse con un braccio.

«A Sciamio piacerebbe conoscere Lupo?» chiese alla bambina. Quando la vide annuire, guardò la madre per chiederne l'approvazione. Tolie squadrò preoccupata l'enorme animale dai denti aguzzi. «Non le farà niente, Tolie. Ama i bambini: è cresciuto con quelli del Campo del Leone.»

Sciamio s'era già staccata dalla madre per avvicinarsi, affascinata dall'animale che la fissava con lo stesso interesse. Lo guardò con aria solenne, e il lupo uggiolò: finalmente lei avanzò di un altro passo e tese entrambe le manine. Tolie soffocò un grido, ma quel suono fu sovrastato dalle risatine di Sciamio quando Lupo le leccò la faccia. La piccola gli scostò il muso, poi l'afferrò per il pelame, perse l'equilibrio e gli cadde addosso. Il lupo attese con pazienza che si rialzasse e le leccò ancora la faccia, facendola ridere di nuovo.

«Vieni, Uplo», disse la piccola, tirandolo per il collo come se lo considerasse un giocattolo vivente.

Lupo guardò Ayla e uggiolò come per chiedere il permesso. «Puoi andare con Sciamio, Lupo», gli disse, facendogli il segno che aspettava. Era impossibile non riconoscere la gioia dell'animale mentre seguiva la piccola. Anche Tolie sorrise.

Giondalar aveva seguito con interesse la scena mentre si asciugava. Raccolse gli indumenti e si avviò verso la sporgenza di arenaria in compagnia delle due donne. Tolie teneva d'occhio Sciamio e Lupo, ma anche lei era affascinata dalla belva domestica. E non era la sola: erano in molti a osservare la bimba e il lupo. Quando un bambino poco più grande di Sciamio si avvicinò, venne accolto da una leccata. Proprio allora, altri due ragazzini uscirono da un'abitazione disputandosi un oggetto di legno. Il più piccolo lo lanciò per impedire che l'altro lo afferrasse, e Lupo interpretò il gesto come un invito a incominciare uno dei suoi giochi preferiti. Corse a prendere il bastone intagliato, lo riportò e si accucciò a terra dimenando la coda, pronto a continuare. Il bimbo raccattò il bastone e lo lanciò di nuovo.

«Hai ragione... gioca con i bambini. Deve volerli bene», disse Tolie. «Ma perché gli piace giocare? È un lupo!»

«I lupi e gli esseri umani sono abbastanza simili», rispose Ayla. «E i lupi amano giocare. I cuccioli giocano, insieme, e anche gli adulti amano farlo con loro. Lupo non aveva fratelli quando lo trovai: era l'unico rimasto e aveva appena aperto gli occhi. Non è cresciuto in un branco di lupi, ma giocando con i ragazzini.»

«Guardalo. È tollerante e gentile. Sono sicura che, quando Sciamio gli tira il pelo, gli fa male. Perché la sopporta?»

«È naturale per un lupo adulto essere gentile con i cuccioli del branco; quindi non è stato difficile insegnargli ad aver riguardo, Tolie. È gentile soprattutto con i piccoli, e da loro sopporta quasi tutto: è fatto così. Se diventano troppo rudi, si allontana. Ma poi torna. È meno tollerante con i più grandicelli, e capisce se qualcuno gli fa male involontariamente o di proposito. Non ha mai morso nessuno, ma a volte mordicchia per far capire a un ragazzino più grande che gli fa male tirandogli la coda o il pelo.»

«L'idea che un bambino possa pensare di tirare la coda a un lupo è difficile da immaginare... almeno fino a oggi», disse Tolie. «E non avrei mai creduto di vedere Sciamio giocare con uno di loro. Hai dato da pensare a molta gente, Ayla... Ayla dei Mamutoi.» Tolie avrebbe voluto dire di più, ma non se la sentiva di accusare Ayla di mentire, soprattutto dopo ciò che aveva fatto per Roshario.

Ayla intuiva quelle riserve che creavano tra loro una tensione sotterranea e se ne rammaricava, perché la mamutoi le era simpatica. Camminarono per un po' in silenzio, guardando Lupo che giocava con i bambini, e Ayla pensò che avrebbe voluto avere una bimba come Sciamio: era molto bella e il nome era degno di lei.

«Sciamio è un bel nome insolito, Tolie. Sembra sciaramudoi ma anche mamutoi», disse.

Tolie sorrise di nuovo. «Hai ragione. Non tutti lo sanno, ma è così. Se fosse mamutoi si chiamerebbe Sciamie, anche se questo nome non s'incontra tra la gente dei Campi. Viene dalla lingua degli Sciaramudoi. Io sono sciaramudoi, ma sono nata nel Focolare del Cervo Rosso, e sono di alto lignaggio. E mia madre pretese un ricco Prezzo della Sposa dalla gente di Markeno, sebbene non fosse un mamutoi. Sciamio può essere fiera della sua doppia discendenza: perciò ho voluto che entrambe figurassero nel suo nome.»

Tolie si fermò a guardare la Visitatrice. «Anche Ayla è un nome insolito. In che focolare sei nata?»

«Non sono nata mamutoi, Tolie: sono stata adottata dal Focolare del Mammut», rispose Ayla.

Tolie era certa che stesse mentendo. «Il Focolare del Mammut non adotta nessuno. È il Focolare dei Mamutoi. Uno può scegliere la via degli Spiriti ed essere accettato dal Focolare del Mammut, ma non viene adottato.»

«Di solito è così, Tolie, ma Ayla fu adottata», intervenne Giondalar. «C'ero anch'io. Talut voleva adottarla nel suo Focolare del Leone, ma Mamut sorprese tutti e l'adottò in quello del Mammut. Vedeva in lei qualcosa... perciò le insegnava. Diceva che era nata nel Focolare del Mammut anche se non era Mamutoi.»

«Adottata dal Focolare del Mammut?» Tolie era sorpresa ma non dubitava di Giondalar. La sua curiosità naturale riaffiorò. «Tra chi sei nata, Ayla?»

«Non lo so, Tolie. La mia gente fu uccisa dal terremoto quando ero poco più grande di Sciamio. Fui allevata dal Clan», disse Ayla.

Tolie non aveva mai sentito parlare del Clan: doveva essere una delle tribù orientali, pensò, e questo poteva spiegare molte cose, incluso lo strano accento.

Tolie si voltò a guardare la bambina e Lupo. Era davvero strano, pensò, che un animale preferisse la compagnia della gente. Poi girò gli occhi verso i cavalli che pascolavano tranquilli su un prato così vicino alle abitazioni. Il potere di Ayla sugli

animali era strano e soprattutto interessante, perché sembravano affezionati a lei; il lupo pareva adorarla.

E Giondalar... era affascinato dalla donna bionda, e Tolie non pensava che fosse solo perché era bella. Anche Serenio lo era, e molte donne attraenti avevano fatto il possibile per interessarlo. Ma quella c'era riuscita. Anche senza i suoi poteri di guaritrice, doveva possedere qualità insolite. Il vecchio Mamut doveva aver avuto ragione: probabilmente era il suo destino appartenere al Focolare del Mammut.

All'interno dell'abitazione, Ayla si ravviò i capelli, li legò e indossò la tunica e i gambali corti che aveva tenuto da parte nell'eventualità di un incontro. Poi andò a vedere Roshario. Sorrise a Darvalo che sedeva davanti all'abitazione e rivolse un cenno a Dolando. Poi esaminò per qualche istante la donna.

«Deve continuare a dormire?» chiese Dolando in tono preoccupato.

«Sì, ancora per un po'.» Ayla guardò la borsa della medicina e decise che era il momento di raccogliere ingredienti freschi per una pozione che aiutasse Roshario a riprendersi, quando si fosse svegliata. «Ho visto un tiglio mentre venivo qui. Voglio un po' di fiori per farle un infuso e, se le troverò, anche altre erbe. Se Roshario si sveglierà prima del mio ritorno, dalle un po' d'acqua. Non stupirti se sarà stordita. E non lasciare che muova molto il braccio.»

«Troverai la strada?» chiese Dolando. «Forse è meglio che porti con te Darvalo.»

Ayla era certa di non perdersi, ma accettò. Il ragazzo era stato dimenticato, con tutto quel che era successo, e anche lui era in pensiero per Roshario.

«Sì, grazie.»

Darvalo, che aveva sentito, era già in piedi, pronto ad accompagnarla.

«So dov'è il tiglio», disse. «Ci sono sempre molte api intorno, in questa stagione.»

«È il momento migliore per cogliere i fiori», disse Ayla. «Quando odorano come il miele. Sai dove posso trovare una cesta per portarli?»

«Roshario tiene le ceste lì», rispose Darvalo, e mostrò il ripostiglio dietro l'abitazione. Ne scelsero un paio.

Quando passarono sotto la sporgenza, Ayla vide che Lupo la osservava e lo chiamò. Non se la sentiva di lasciarlo solo con quella gente, anche se i bambini protestarono nel vederlo andar via.

Giondalar era nel prato con i cavalli e due uomini, e Ayla si avvicinò per dirgli dove andava. Lupo corse a strusciare il muso contro Hinni, poi abbaiò allegramente al giovane stallone. Vento alzò la testa, nitri e raspò il suolo con una zampa per ricambiare il gesto giocoso. La cavalla si avvicinò ad Ayla e le appoggiò la testa sulla spalla mentre lei le cingeva il collo con le braccia. Vento si accostò e si strusciò contro entrambe in segno d'affetto. Ayla lo abbracciò e lo accarezzò: si rendeva conto che per tutti era gradita la presenza familiare degli altri in quel luogo dove c'erano tanti estranei.

«Devo presentarti, Ayla», disse Giondalar. Lei si girò verso i due uomini. Uno era alto quanto Giondalar, ma più magro, l'altro più basso e anziano, ma si somigliavano molto. Il più basso si avvicinò tendendo le mani.

«Ayla dei Mamutoi, questo è Carlono, capo dei Ramudoï.»

«In nome di Mudo, Madre di Tutto ciò che esiste nell'acqua e sulla terra, ti do il benvenuto, Ayla dei Mamutoi», disse Carlono. Parlava il mamutoi meglio di Dolando, grazie alle molte spedizioni commerciali alla foce del Fiume della Grande Madre e all'insegnamento di Tolie.

«In nome di Mut, ti ringrazio, Carlono degli Sciamamudoi.»

«Devi venire molto presto al nostro molo», disse Carlono. Era un po' sorpreso dallo strano accento di Ayla. «Giondalar mi ha detto che ti ha promesso un Viaggio su una barca vera.»

«Ne sarò felice», rispose Ayla con un sorriso luminoso.

Carlono la guardò con ammirazione. La donna che Giondalar aveva condotto lì era una bellezza, davvero degna di lui.

«Giondalar mi ha parlato delle vostre barche e delle cacce allo storione», continuò Ayla.

I due uomini risero e guardarono Giondalar che sorrise e arrossì un po'.

«Ti ha mai raccontato di aver cacciato mezzo storione?» chiese il più giovane dei due.

«Ayla dei Mamutoi», intervenne Giondalar, «questo è Markeno dei Ramudoi, figlio del Focolare di Carlono, e compagno di Tolie.»

«Benvenuta, Ayla dei Mamutoi», disse Markeno. «Hai già conosciuto Tolie? Sarà felice che tu sia qui. A volte ha nostalgia dei suoi parenti mamutoi.» Il giovane parlava in modo quasi perfetto la lingua della compagna.

«Sì, ho già conosciuto lei e Sciamio, una bimba bellissima.»

Markeno s'illuminò. «Lo penso anch'io; tuttavia non si dovrebbe parlare così della figlia del proprio Focolare.» Poi si rivolse al ragazzo. «Come sta Roshario, Darvo?»

«Ayla le ha aggiustato il braccio. È una guaritrice.»

«Giondalar ci ha spiegato che hai sistemato la frattura», disse Carlono senza sbilanciarsi. Preferiva attendere i risultati.

Ayla notò quella risposta, ma non la giudicò strana. Dopotutto, lei era una straniera.

«Io e Darvalo andiamo a raccogliere le erbe che avevo visto nel venire qui, Giondalar», disse. «Roshario dorme ancora, ma voglio prepararle una pozione per quando si sveglierà. E sono un po' preoccupata per gli occhi di Vento. Più tardi cercherò le piante bianche per curarlo, ma ora non posso: prova a lavarglieli con l'acqua fresca.» Sorrise a tutti, fece un cenno a Lupo e si avviò.

La vista del sentiero in fondo alla parete di roccia non era meno spettacolare della prima volta. Doveva trattenere il fiato quando guardava giù, ma non sapeva resistere all'impulso. Lasciò che Darvalo la precedesse, e il ragazzo le mostrò una scorciatoia. Il lupo esplorava l'area intorno al sentiero, inseguiva qualche usta interessante, quindi tornava da loro. Darvalo cominciò ad abituarsi a vederlo riapparire all'improvviso.

Il vecchio tiglio annunciò la sua presenza molto prima che lo vedessero, grazie al profumo di miele e al ronzio delle api. Apparve a una svolta del sentiero, carico di minuscoli fiori verdi e gialli che pendevano dalle brattee rettangolari. Le api erano così occupate a raccogliere il nettare che non badarono agli umani, sebbene Ayla

fosse costretta a scuoterle dai fiori prima di tagliarli.

«Perché questi fiori vanno bene per Rosh?» chiese Darvalo. «Tutti preparano l'infuso di tiglio.»

«È buono, vero? Ma anche utile. Se sei nervoso o arrabbiato, ti calma; se sei stanco ti sveglia e rianima. Può far passare il mal di testa e il mal di stomaco. E Roshario avrà tutti questi disturbi, a causa della pozione che l'ha addormentata.»

«Non lo sapevo», disse il giovane, guardando l'albero dalla corteccia scura e liscia. Sembrava piuttosto impressionato.

«C'è un altro albero che vorrei trovare, Darvalo, ma non ne conosco il nome in mamutoi», disse Ayla. «È piccolo e, a volte, cresce a cespuglio. È spinoso, e le foglie sembrano mani. All'inizio dell'estate ha grappoli di fiori bianchi, e in questa stagione si copre di bacche rosse.»

«Cerchi un rosaio?»

«No, ma ci sei vicino. Quello che mi interessa è più grande di un rosaio, ma ha i fiori più piccoli e le foglie sono diverse.»

Darvalo aggrottò la fronte, poi sorrise. «Credo di aver capito. Ce ne sono poco lontano. In primavera cogliamo le gemme e le mangiamo.»

«Sì, dev'essere quello. Mi accompagni?»

Lupo non era in vista; tuttavia, quando Ayla fischiò, accorse subito. Dopo un po' giunsero a una macchia di biancospini.

«Proprio quel che cercavo, Darvalo!» disse Ayla. «Non ero sicura che la mia descrizione fosse abbastanza chiara.»

«Per cosa è utile?» chiese il ragazzo mentre coglievano bacche e foglie.

«Per il cuore. Lo rafforza e lo stimola: ma è un rimedio blando, per un cuore sano. Si può anche mescolare ad altre medicine: le aiuta a funzionare meglio.»

Darvalo stava pensando che era piacevole aiutare Ayla nella raccolta; lei sapeva molte cose che gli altri ignoravano, e ne parlava senza misteri. Mentre tornavano indietro, Ayla si fermò per cogliere alcuni profumati fiori violacei d'issopo. «A cosa servono?» chiese il ragazzo.

«Favoriscono la respirazione. E questo», aggiunse Ayla mostrando le foglie morbide e lanuginose di ieracio che crescevano lì vicino, «stimola tutto. È più forte e non ha un buon sapore, quindi ne userò poco. Voglio preparare per Roshario una bevanda gradevole, e questo aiuterà anche a schiarirle la mente.»

Ayla si fermò poco più avanti per cogliere un grosso mazzo di violacciocche rosate. Darvalo chiese che funzione avevano.

«Hanno un buon profumo e un sapore gradevole. Ne userò un po' per la pozione, e altre le metterò in acqua accanto al giaciglio, perché alle donne piacciono le belle cose profumate, soprattutto quando sono malate.»

Il ragazzo pensò che piacevano anche a lui, le cose belle e profumate come Ayla. Gli piaceva che lo chiamasse Darvalo, e non Darvo, come facevano tutti. E aveva una voce simpatica, anche se diceva certe parole in modo buffo.

Un tempo, aveva sperato che Giondalar si unisse a sua madre e restasse con gli Sciamamudoi. Il compagno di sua madre era morto quando lui era piccolo, e nessun uomo aveva più vissuto con loro fino all'arrivo dello zelandoni. Giondalar l'aveva trattato come un figlio del suo focolare, aveva persino cominciato a insegnargli a

lavorare la selce; e Darvalo aveva sofferto quand'era ripartito.

S'era augurato che ritornasse, ma non ne era mai stato convinto. Quando sua madre se n'era andata con Gulec, il mamutoi, aveva pensato che ormai lo zelandoni non avrebbe avuto motivo di restare, se anche fosse tornato. Ma adesso che era arrivato con un'altra donna, non c'era bisogno che ci fosse sua madre. Tutti erano affezionati a Giondalar e, soprattutto dopo l'incidente a Roshario, sapevano di aver bisogno di una guaritrice. Sicuramente Ayla era molto capace. Perché non potevano rimanere tutti e due?

«Si è svegliata per un po'», disse Dolando quando Ayla entrò. «Almeno credo. O forse si agitava nel sonno. Poi si è riaddormentata.»

Dolando era lieto di vederla, anche se cercava di non farlo capire. Diversamente da Talut, che era aperto e amichevole, Dolando le ricordava Brun. Era più riservato e, anche se era un buon ascoltatore, non amava rivelare i propri sentimenti. Ma Ayla era abituata a interpretare il comportamento schivo di quelli come lui.

Lupo entrò e andò spontaneamente nel suo angolo. Ayla posò il cesto con i fiori per esaminare Roshario. «Si sveglierà presto, ma devo avere il tempo per prepararle una pozione speciale.»

Dolando aveva notato la fragranza dei fiori; e la bevanda fumante che Ayla preparò aveva un profumo delicato.

«A cosa serve?» le chiese.

«Aiuterà Roshario a svegliarsi, ma forse la gradirai anche tu.»

Dolando assaggiò, sorpreso dal sapore dolce e ricco. «È buona!» esclamò. «Cosa c'è dentro?»

«Chiedilo a Darvalo. Sarà lieto di spiegartelo.»

L'uomo annuì. Aveva capito il sottinteso. «Dovrei prestargli più attenzione. Ero così preoccupato per Roshario e non pensavo ad altro; ed era angosciato anche lui.»

Ayla sorrise, apprezzando quella prontezza. Roshario mormorò qualcosa.

«Dolando?» chiese con un filo di voce.

«Sono qui», disse l'uomo premurosamente. «Come ti senti?»

«Stordita. E ho fatto un sogno stranissimo.»

«Ti ho preparato qualcosa da bere. Ti piacerà. Senti?» Ayla accostò la ciotola per farle aspirare l'aroma. Poi le sollevò la testa.

«È buono», disse Roshario dopo qualche sorso. Finì di bere, si riadagiò e chiuse gli occhi, ma li riaprì quasi subito. «Il braccio! Come va il mio braccio?»

«Come lo senti?» chiese Ayla.

«Mi fa un po' male, ma non molto e in modo diverso», rispose Roshario. «Lasciami vedere.» Girò la testa, poi cercò di sollevarsi.

«Aspetta, ti aiuto.»

«È diritto! Ce l'hai fatta!» esclamò la donna. Poi si riadagiò con gli occhi pieni di lacrime. «Non sarò più una vecchia inutile.»

«Forse non recupererai completamente l'uso del braccio», disse Ayla. «Ma ci sono buone speranze che guarisca.»

«Dolando, riesci a crederlo? Ora tutto andrà per il meglio.» Roshario

singhiozzava, ma le sue erano lacrime di gioia e di sollievo.

17

«Stai attenta», disse Ayla mentre aiutava Roshario a muoversi verso Giondalar e Markeno, che stavano chini accanto al giaciglio. «La benda sosterrà il braccio, ma cerca di non muoverlo.»

«Sei sicura che debba alzarsi così presto?» chiese ansiosamente Dolando ad Ayla.

«Ne sono sicura io», rispose per lei Roshario. «Sono rimasta a letto anche troppo. Non voglio perdermi la festa per il ritorno di Giondalar.»

«Se non si stanca troppo, le farà bene alzarsi e stare con la gente», spiegò Ayla. «Ma non per molto. Il riposo l'aiuterà a guarire.»

«Voglio vedere un po' di facce allegre. Ogni volta che veniva qualcuno a trovarmi, aveva l'aria triste. Ora tutti devono sapere che guarirò», disse Roshario, appoggiandosi alle braccia dei due giovani.

«Attenzione alla fasciatura», raccomandò Ayla. Roshario cinse il collo di Giondalar con il braccio sano. «Ora sollevatela.»

I due uomini si alzarono reggendo la donna, in modo che potesse raddrizzarsi.

«Come va?» chiese Ayla.

«Mi sento in aria», rispose Roshario sorridendo ai due giovani. «Da quassù c'è una vista diversa.»

«Allora sei pronta?»

«Come ti sembro, Ayla?»

«Tolie ti ha pettinata benissimo: hai un aspetto magnifico», rispose Ayla.

«E mi avete aiutata a lavarmi, prima non avevo voglia di lavarmi e di pettinarmi. Questo significa che sto meglio.»

«Un po' è merito della medicina contro il dolore che ti ho fatto bere. L'effetto passerà e dovrai avvertirmi appena incominci a soffrire. E quando ti sentirai stanca», disse Ayla.

«Lo prometto. Sono pronta.»

«Guardate chi c'è!» «È Roshario!» «Allora sta meglio.» Molte voci proruppero in esclamazioni quando la donna fu portata fuori dell'abitazione.

«Venite, mettetela qui!» disse Tolie.

Un frammento di arenaria, caduto molto tempo prima dalla sporgenza, era precipitato vicino all'abitazione. Tolie vi aveva sistemato una panca coperta di pellicce. I due uomini vi fecero sedere Roshario.

«Stai comoda?» chiese Markeno.

«Sì, sì, certo», rispose la donna, che non era abituata a tante premure. Il lupo, che li aveva seguiti, si accucciò ai suoi piedi. Roshario notò come guardava tutti coloro che si avvicinavano, ed ebbe la strana ma netta impressione che volesse proteggerla.

«Ayla, perché il lupo è vicino a Roshario? Non faresti meglio ad allontanarlo?» chiese Dolando. Sapeva che i branchi di lupi spesso cacciavano i membri vecchi, deboli e malati delle mandrie.

«No, non mandarlo via», rispose Roshario, e accarezzò la testa del lupo con la mano sana. «Non vuole farmi male, Dolando. Anzi, è pronto a difendermi.»

«Lo penso anch'io», disse Ayla. «Al Campo del Leone c'era un bambino malaticcio, e Lupo gli era particolarmente affezionato. Ha capito che ora sei debole, e perciò intende proteggerti.»

«Non era Rideg, quel bambino?» chiese Tolie. «Quello adottato da Nezzie... l'estraneo?»

Ayla notò l'esitazione e comprese che Tolie non aveva detto ciò che aveva inteso all'inizio. E si chiese perché.

«È ancora con loro?» chiese Tolie, inspiegabilmente agitata.

«No», rispose Ayla. «È morto al Raduno d'Estate.» La morte di Rideg la rattristava ancora.

La curiosità di Tolie lottava con il suo senso di discrezione. Avrebbe voluto fare altre domande, ma non era il momento. «Nessuno ha fame? Perché non mangiamo?» chiese.

Quando tutti furono sazi, inclusa Roshario che da tempo non aveva mangiato tanto, si radunarono intorno al fuoco con le ciotole di infuso di vino di tarassaco. Era il momento di raccontare storie o avventure, soprattutto di apprendere qualcosa di più sui Visitatori e sui loro strani compagni di viaggio.

A eccezione di pochi che erano altrove, c'erano tutti gli Sciamudoi: gli Sciamudoi che vivevano tutto l'anno sulla terraferma, e i navigatori Ramudoi. Nelle stagioni calde il Popolo del Fiume viveva su un Molo galleggiante ormeggiato ai piedi del dirupo, ma d'inverno si trasferiva nelle abitazioni dei cugini. I figli di entrambe le famiglie erano considerati fratelli.

Era l'organizzazione più strana che Giondalar conoscesse, ma funzionava e portava benefici per tutti. Fra le due metà degli Sciamudoi c'erano molti legami pratici e rituali, ma soprattutto gli Sciamudoi davano il contributo dei prodotti della terra e di un rifugio sicuro per l'inverno, mentre i Ramudoi fornivano i prodotti della pesca e i mezzi di trasporto fluviali.

Gli Sciamudoi consideravano Giondalar un parente, ma il legame esisteva solo tramite il fratello. Quando Tonolan s'era innamorato di una sciamudoi, aveva accettato le loro usanze ed era diventato uno di loro. Anche Giondalar s'era fermato presso di loro come uno di famiglia; ma non aveva mai compiuto i riti per inserirsi. In fondo al cuore si sentiva incapace di rinunciare all'identità con la sua gente. Anche se il fratello era diventato sciamudoi, Giondalar era ancora zelandoni. Quella sera, com'era prevedibile, la conversazione cominciò con domande sul conto del fratello.

«Cosa accadde, dopo che te ne andasti con Tonolan?» chiese Markeno.

Per quanto fosse doloroso parlarne, Giondalar capiva che Markeno aveva il diritto di sapere. Markeno e Tolie erano legati a Tonolan e Getamio: Markeno era un parente come lui. Spiegò brevemente che avevano disceso il fiume con la barca offerta loro da Carlono, avevano corso molti rischi, e poi avevano incontrato Brecie, la capotribù mamutoi del Campo del Salice.

«Siamo parenti!» esclamò Tolie. «È una mia cugina.»

«Questo lo seppi più tardi, quando andammo a vivere nel Campo del Leone: ma fu molto buona con noi prima ancora di scoprire che eravamo parenti», disse Giondalar. «Questo indusse Tonolan a decidere di andare verso il Freddo per visitare altri Campi dei Mamutoi. Voleva cacciare il mammut con loro. Cercai di dissuaderlo, di convincerlo a tornare con me. Eravamo arrivati alla foce del Fiume della Grande Madre, e quello era il punto più lontano che aveva detto di voler raggiungere.» Giondalar chiuse gli occhi, scosse la testa, poi la chinò, tristemente. Tutti attendevano.

«Ma non si trattava dei Mamutoi. Era un pretesto. Non poteva dimenticare Getamio, e voleva seguirla nell'altro mondo. Mi disse che intendeva viaggiare fino a che la Grande Madre l'avrebbe preso. Correva molti rischi. Io non gli badavo: fui uno stupido a seguirlo quando andò in cerca della leonessa che gli aveva rubato la preda. Se non ci fosse stata Ayla, sarei morto con lui.»

Le ultime parole di Giondalar stuzzicarono la curiosità di tutti; ma nessuno intendeva rivolgergli domande che lo costringessero a rivivere il suo dolore. Alla fine, Tolie spezzò il silenzio. «Come conoscesti Ayla? Vicino al Campo del Leone?»

Giondalar guardò Ayla. Aveva parlato in sciaramudoi e non sapeva quanto lei avesse compreso. Si augurò che conoscesse meglio quella lingua per poter raccontare la propria storia. Non sarebbe stato facile spiegare, o meglio darne una versione credibile. Più passava il tempo e più sembrava tutto irreale, persino a lui: ma quando era Ayla a raccontarlo appariva più accettabile.

«No, allora non conoscevamo il Campo del Leone. Ayla viveva sola, in una valle a molti giorni di viaggio da quel Campo», disse.

«Sola?» chiese Roshario.

«Non del tutto. Divideva la sua grotta con un paio di animali che le tenevano compagnia.»

«Vuoi dire che aveva un altro lupo come questo?» chiese la donna accarezzando l'animale.

«No, allora non l'aveva. Lo trovò mentre vivevamo al Campo del Leone. Ma aveva Hinni.»

«Cos'è Hinni?»

«Una cavalla.»

«Davvero?»

«Sì. Quella là.» Giondalar indicò i due cavalli che stavano sul prato, profilati contro il cielo rosseggiante della sera.

Roshario spalancò gli occhi per la sorpresa, e tutti sorrisero. Avevano superato lo sconcerto iniziale, ma lei non aveva ancora notato i cavalli. «E Ayla viveva con loro?»

«Non proprio. C'ero io quando è nato lo stallone. Prima viveva con Hinni... e il leone delle caverne», finì Giondalar abbassando la voce.

«Cosa?» Roshario passò a parlare in mamutoi. «Ayla, devi raccontarci tutto. Credo che Giondalar si sia confuso. E Tolie tradurrà per noi.»

Ayla aveva afferrato qualche frammento della conversazione ma guardò Giondalar per chiedere un chiarimento. L'uomo aveva un'aria sollevata.

«Temo di non essermi spiegato bene, Ayla. Roshario vuole saperlo da te. Perché non parli di quando vivevi nella valle con Hinni e Piccolo, e non racconti come mi trovasti?»

«E perché vivevi sola in una valle?» incalzò Tolie.

«È una storia lunga.» Ayla trasse un respiro profondo. Tutti sorrisero. Era ciò che volevano sentire: una storia nuova e interessante. «Come ho detto a Tolie, non ricordo chi fosse la mia gente. Morirono in un terremoto quand'ero piccola, e quelli del Clan mi trovarono e mi allevarono. Iza, la donna che mi trovò, era una guaritrice e cominciò a insegnarmi la sua arte quando ero ancora piccola.

«Vivevo con Iza e suo fratello Creb. Il suo compagno era morto nel terremoto che aveva ucciso i miei. Creb era l'uomo del focolare di Iza, e contribuì ad allevarmi. Iza morì qualche anno fa; ma prima mi disse che dovevo andare in cerca del mio popolo. Non lo feci perché non potevo...» Ayla esitò, tentando di decidere cosa doveva dire. «Ma più tardi... Creb morì... e doveti partire.»

Ayla s'interruppe per bere un altro sorso di infuso mentre Tolie traduceva le sue parole. Il racconto aveva rievocato i sentimenti di un tempo, e Ayla doveva ritrovare la calma.

«Cercai la mia gente, come aveva detto Iza», continuò. «Ma non sapevo dove cercarla. Vagai dall'inizio della primavera all'estate inoltrata senza trovare nessuno. Ero stanca di viaggiare. Poi arrivai in una piccola valle verde in mezzo alla steppa arida, con un ruscello e una piccola grotta. Avevo tutto il necessario... tranne la compagnia di qualcuno. Ma l'inverno si avvicinava, e se non mi fossi preparata non sarei sopravvissuta. Decisi di restare nella valle fino alla primavera seguente.»

Tutti erano affascinati dal racconto, facevano commenti, annuivano per convenire che era stata l'unica soluzione possibile. Ayla spiegò che aveva catturato un cavallo con una trappola, aveva scoperto che era una fattrice, e più tardi aveva visto un branco di iene che inseguiva la puledrina. «Non seppi trattenermi. Era così piccola e indifesa. Scacciai le iene e la portai a vivere nella mia grotta. Ora ne sono lieta. Mi ha fatto compagnia ed è diventata un'amica.»

Le donne capivano quella compassione per una creaturina indifesa, anche se era una cavalla. Il modo in cui Ayla lo spiegava rendeva la cosa ragionevole, anche se nessuno aveva mai sentito parlare di adottare qualche animale. Ma non erano interessate solo le donne. Giondalar vedeva che lo erano anche gli uomini. Ayla era un'abile narratrice, e incantava persino lui, che pure conosceva bene la storia. La osservò per vedere cosa la rendeva tanto convincente, e si accorse che usava sottili gesti evocativi, oltre alle parole.

Non era uno sforzo consapevole. Ayla era cresciuta comunicando nel modo usato dal Clan, e per lei era naturale descrivere anche con i movimenti: ma quando cominciò a imitare i richiami degli uccelli e i nitriti dei cavalli, sorprese gli ascoltatori. Vivendo sola nella valle e ascoltando solo le voci degli animali, Ayla aveva imparato a riprodurle con straordinaria fedeltà. Dopo il primo stupore, quei suoni così realistici aggiunsero al racconto una dimensione affascinante.

Quando la donna descrisse come aveva incominciato a montare e addestrare la cavalla, persino Tolie era ansiosa di tradurre le parole di Ayla per ascoltare il resto. Parlava bene entrambe le lingue, sebbene non fosse in grado di riprodurre i versi

degli animali: ma questo non era necessario. Gli ascoltatori afferravano il senso delle parole di Ayla, e capivano i suoni, ma attendevano la traduzione per comprendere quanto gli era sfuggito.

Ayla attendeva le parole di Tolie non meno degli altri, ma per ragioni ben diverse. Giondalar aveva osservato con una certa sorpresa la sua capacità di imparare in fretta altre lingue quando aveva cominciato a insegnarle la sua, e si chiedeva come ci riusciva. Non sapeva che quel dono era dovuto a una serie di circostanze speciali. Per poter sopravvivere tra esseri umani che apprendevano dalle memorie degli antenati (immagazzinate dalla nascita nei cervelli enormi sotto forma di un istinto cosciente ed evoluto), la bambina degli Altri era stata costretta a sviluppare le sue capacità mnemoniche: aveva imparato a ricordare in fretta per non essere considerata stupida dal resto del suo Clan.

Prima di venire adottata era stata una bambina normale e loquace, e sebbene avesse perduto gran parte del linguaggio vocale quando aveva cominciato a parlare come il Clan, ormai lo schema era stato fissato. Il bisogno di riapprendere il linguaggio verbale per comunicare con Giondalar aveva dato nuovo impulso a un'abilità naturale. Una volta iniziato, il processo che aveva usato inconsapevolmente si era sviluppato ancora di più quando era andata a vivere nel Campo del Leone e aveva dovuto imparare un'altra lingua. Mandava a memoria i vocaboli dopo averli uditi una sola volta, anche se la sintassi e la struttura richiedevano più tempo. Ma la lingua degli Sciamamudoi era affine a quella dei Mamutoi, e molte parole erano simili. Ayla ascoltava con attenzione la traduzione di Tolie perché questo le permetteva di apprendere la lingua della gente che l'aveva ospitata.

Tuttavia Tolie dovette interrompersi per chiederle di ripetere quando raccontò di aver trovato il leoncino ferito. Forse la solitudine poteva indurre qualcuno a vivere con un cavallo erbivoro... ma un carnivoro gigantesco? Un leone delle caverne adulto era alto quanto un piccolo cavallo delle steppe ed era più massiccio. Tolie volle sapere come le era venuta l'idea di adottare un cucciolo di leone.

«Allora non raggiungeva neppure le dimensioni di un piccolo lupo, ed era ferito», rispose la donna.

Anche se Ayla aveva alluso a un animale più piccolo, tutti guardarono il lupo accucciato vicino a Roshario: apparteneva al ceppo nordico, ed era grosso persino in rapporto alla sua razza, anzi era il più grande che avessero mai visto. L'idea di adottare un leone di quelle dimensioni non era molto allettante.

«La parola con cui l'aveva chiamato significava 'piccolo', e aveva continuato a usare quel nome anche dopo che era cresciuto. Ed era il Piccolo più gigantesco che avessi mai visto», spiegò Giondalar facendo ridere tutti.

Anche Giondalar sorrise, ma poi soggiunse: «Anch'io lo trovai buffo più tardi: ma non lo fu la prima volta che lo vidi. Fu Piccolo che uccise Tonolan, e per poco non uccise anche me.» Dolando guardò allarmato il lupo. «Ma cosa vi potete aspettare quando entrate nella tana di un leone? Fu una sciocchezza, anche se avevamo visto uscire la sua compagna e non sapevamo che là dentro c'era Piccolo. Anzi, per me fu una fortuna che fosse proprio lui.»

«Perché?» chiese Markeno.

«Ero ferito gravemente e privo di sensi, ma Ayla riuscì a fermarlo prima che mi

uccidesse.»

Tutti si voltarono a guardare la donna. «E come ha potuto fermare un leone delle caverne?» chiese Tolie.

«Nello stesso modo in cui si fa obbedire da Lupo e Hinni», chiari Giondalar. «Gli disse di fermarsi, e Piccolo si fermò.»

Tutti scuotevano la testa, increduli. «E come puoi saperlo? Hai detto che eri svenuto», gridò qualcuno.

Giondalar si voltò e vide un giovane del Popolo dei Fiume che conosceva già, anche se non molto bene. «Perché più tardi la vidi fare la stessa cosa, Rondo. Piccolo venne a farle visita una volta mentre ero ancora convalescente. Sapeva che ero un estraneo, e forse ricordava quando io e Tonolan eravamo entrati nella sua tana. Comunque, non voleva che stessi vicino alla grotta di Ayla, e scattò per attaccarmi. Ma lei gli si parò davanti e gli disse di fermarsi. Piccolo obbedì. Era quasi buffo, vedere come si bloccò nel balzo... anche se a quel tempo ero troppo spaventato per notarlo.»

«Dov'è adesso il leone delle caverne?» chiese Dolando. Guardò il lupo e si domandò se anche il leone aveva seguito Ayla. La prospettiva non era entusiasmante.

«Si è fatta una sua vita», disse Ayla. «Restò con me fino a quando crebbe, poi, come certi figli, se ne andò per trovare una compagna. Forse ormai ne ha molte. Anche Hinni mi lasciò per qualche tempo, ma tornò. E quando tornò era gravida.»

«E il lupo? Credi che un giorno se ne andrà?» interloquì Tolie.

Ayla trattenne il respiro. Aveva rifiutato sempre di domandarselo. Ci aveva pensato più volte, ma non aveva mai voluto cercare una risposta. Adesso, tuttavia, non poteva evitarlo.

«Lupo era piccolissimo quando lo trovai. Penso che sia cresciuto nella convinzione che gli umani del Campo del Leone fossero il suo branco. Molti lupi rimangono sempre con il branco, altri se ne vanno in solitudine, fino a che trovano un compagno o una compagna isolati come loro. Così nasce un branco nuovo. Lupo è ancora giovane, poco più che un cucciolo. Sembra più adulto perché è grosso. Non so cosa farà, Tolie, ma a volte me ne preoccupo. Non vorrei che mi lasciasse.»

Tolie annuì. «Andarsene è difficile, sia per chi lo fa, sia per coloro che restano», disse, pensando a quando aveva dovuto decidere di lasciare la sua gente per vivere con Markeno. «Lo so. Non hai detto di aver lasciato coloro che ti avevano allevata... come li hai chiamati? Clan? Non ne ho mai sentito parlare. Dove vivono?»

Ayla lanciò un'occhiata a Giondalar. Era immobile e teso, con una strana espressione. C'era qualcosa che l'innervosiva e, all'improvviso, Ayla si chiese se si vergognava ancora di coloro che l'avevano allevata. Lei non provava imbarazzo del Clan, e non intendeva rinnegare coloro che amava.

«Vivono sulla penisola del Mare di Beran», rispose.

«La penisola? Non sapevo che ci vivesse qualcuno. È territorio dei Testapiatta...» Tolie s'interruppe. Non era possibile!

Non fu la sola ad afferrare le implicazioni. Roshario aveva soffocato un'esclamazione e osservava Dolando senza darlo a vedere. Gli strani nomi che la Visitatrice aveva citato e che erano tanto difficili da pronunciare... potevano essere nomi dati ad altri animali? Ma aveva detto che la donna che l'aveva allevata le aveva

insegnato la medicina. C'era una donna che viveva con loro? Possibile che una Sciamud visse con i Testapiatta?

Ayla notò le strane reazioni di alcuni ascoltatori, ma provò un brivido di paura quando guardò Dolando e vide che la fissava. Non sembrava più lo stesso uomo; non la guardava con gratitudine e sollievo e neppure con l'accettazione diffidente del primo incontro. C'erano in lui una sofferenza sepolta e una collera minacciosa che gli riempivano gli occhi come se la vedesse attraverso la nebbia rossa dell'ira.

«I Testapiatta!» gridò. «Vivevi con quegli animali, quegli assassini immondi! Io vorrei ucciderli tutti. E tu stavi con loro! Com'è possibile per una donna onesta?»

Strinse i pugni mentre si avvicinava: Giondalar e Markeno balzarono in piedi per trattenerlo. Lupo s'era piazzato davanti a Roshario con i denti snudati, e ringhiava. Sciamio si mise a piangere e Tolie la prese in braccio. In circostanze normali non avrebbe temuto Dolando, ma in quel momento sembrava dominato da una follia incontrollabile.

«Giondalar! Come hai osato portar qui una simile donna?» disse Dolando mentre cercava di svincolarsi.

«Dolando! Cosa dici?» Roshario cercò di alzarsi. «Mi ha aiutata! Che differenza può fare il posto dov'è cresciuta?»

Tutti i presenti erano sbalorditi e non sapevano che fare. Carlono si alzò per aiutare Giondalar e Markeno.

Anche Ayla era allibita: la reazione violenta di Dolando era giunta inaspettata. Vide che Roshario cercava di alzarsi e di scostare il lupo che le stava davanti per proteggerla, confuso come tutti gli altri. Ayla si mosse per trattenerla.

«Stai lontana dalla mia compagna. Non voglio che la contamini!» ruggì Dolando mentre si sforzava di liberarsi.

Ayla si fermò. Desiderava aiutare Roshario ma non voleva causare altre difficoltà. Cos'aveva Dolando? Poi vide che Lupo era pronto ad attaccare, e gli segnalò di avvicinarsi. Era evidente che l'animale non avrebbe voluto obbedire. Il secondo segnale di Ayla fu accompagnato da un fischio, e Lupo si decise. Accorse al suo fianco e si mise davanti a lei per difenderla.

Sebbene Dolando parlasse in sciaramudoi, Ayla capiva che aveva parlato dei Testapiatta e aveva inveito contro di lei, ma il significato non le era del tutto chiaro. Poi incominciò a indignarsi a sua volta. I membri del Clan non erano assassini immondi. Perché Dolando era così furioso?

Roshario s'era alzata e stava cercando di avvicinarsi al compagno. Tolie passò Sciamio a una donna e corse ad aiutarla.

Dolando fissava Giondalar con occhi feroci. «Perché l'hai portata qui?»

«Dolando, cosa ti prende? Guardami!» disse Roshario. «Cosa sarebbe successo se non l'avesse fatto? Non è stata Ayla a uccidere Doraldo.»

Dolando guardò la donna come se solo allora si fosse accorto della sua presenza. Fu scosso da un sussulto e la furia irrazionale l'abbandonò. «Roshario, non devi stare in piedi.» Cercò di avvicinarsi, ma i tre uomini lo trattennero. «Puoi lasciarmi», disse a Giondalar in tono di fredda collera.

Lo zelandoni obbedì. Markeno e Carlono attesero ancora un attimo, poi lo imitarono. Ma rimasero vicini, per prudenza.

«Dolando, non hai motivo di essere in collera con Giondalar», disse Roshario. «Ha portato qui Ayla perché avevo bisogno di lei. Hai allarmato tutti, Dolando. Vieni a sederti.»

Sia pure con un'espressione ostinata, Dolando tornò a sedere sulla panca. Una donna portò un infuso a entrambi, poi andò a raggiungere Ayla, Giondalar, Carlono, Markeno e il lupo.

«Volete un infuso o un po' di vino?» chiese.

«Non avresti un po' di quel meraviglioso vino di bacche, Carolio?» disse Giondalar. Ayla notò che la donna somigliava sia a Carlono sia a Markeno.

«Il vino nuovo non è pronto, ma forse ne è rimasto un po' dell'anno scorso. Ne vuoi anche tu?» disse la donna ad Ayla.

«Sì, lo assaggerò. Non credo che ci conosciamo.»

«No», rispose la donna mentre Giondalar si preparava a fare le presentazioni. «Non c'è bisogno di formalità. Tutti noi sappiamo chi sei, Ayla. Io sono Carolio, sua sorella.» E indicò Carlono.

«Ho notato la... somiglianza», disse Ayla dopo aver cercato la parola, e Giondalar si accorse che stava parlando in sciaramudoi. La fissò, stupito che avesse imparato tanto in fretta.

«Spero che non baderai alla sfuriata di Dolando», disse Carolio. «Il figlio del suo focolare, il figlio di Roshario, fu ucciso dai Testapiatta. Li odia tutti. Doraldo era giovane, all'inizio della vita. Per Dolando fu un colpo molto duro, e non l'ha mai superato.»

Ayla annuì, ma aggrottò la fronte. Era insolito che quelli del Clan uccidessero gli Altri. Cos'aveva fatto il giovane? Vide che Roshario la chiamava con un cenno, e la raggiunse nonostante lo sguardo freddo di Dolando.

«Sei stanca? Dovresti andare a coricarti. Senti dolore?»

«Un po', ma non molto. Fra poco andrò a dormire, ma voglio dirti quanto mi dispiace. Avevo un figlio...»

«Carolio mi ha detto che fu ucciso.»

«I Testapiatta...» borbottò Dolando.

«Forse siamo arrivati tutti a conclusioni sbagliate», disse Roshario. «Hai detto di aver vissuto con... certa gente sulla penisola?» All'improvviso scese un silenzio assoluto.

«Sì.» Ayla guardò Dolando e respirò profondamente. «Il Clan. Voi li chiamate Testapiatta, ma loro chiamano se stessi il Clan.»

«E come? Non sanno parlare», esclamò una giovane donna. Giondalar vide che era seduta accanto a Cialono, un altro giovane che conosceva. Gli era familiare, ma il nome gli sfuggiva.

Ayla rispose: «Non sono animali. Sono esseri umani e parlano, ma usano poche parole. Il loro linguaggio è fatto soprattutto di segni e gesti.»

«E ciò che hai fatto tu?» chiese Roshario. «Prima di farmi addormentare? Pensavo che danzassi con le mani.»

Ayla sorrise. «Parlavo con il mondo degli Spiriti. Ho chiesto al mio totem di aiutarti.»

«Il mondo degli Spiriti? Parlare con le mani? Che assurdità!» sibilò Dolando.

«Dolando», mormorò Roshario e gli prese la mano.

«È vero», intervenne Giondalar. «Anch'io l'ho imparato, come tutto il Campo del Leone. Ayla ce l'aveva insegnato perché potessimo comunicare con Rideg. Tutti si stupirono perché sapeva parlare così, anche se non riusciva a pronunciare bene le parole. E capirono che non era un animale.»

«Stai parlando del bambino accolto da Nezzie?» chiese Tolie.

«Il bambino? Stai parlando di quell'abominio di Spiriti misti che una mamutoi pazza aveva preso con sé?» incalzò Dolando.

Ayla alzò la testa, sdegnata. «Rideg era un bambino. Forse era frutto di Spiriti misti: ma come puoi rimproverare a un bambino di essere ciò che è? Non aveva scelto lui di nascere in quel modo. Non pensi che è la Madre a scegliere gli Spiriti? Allora era figlio della Madre come chiunque altro! Che diritto hai di chiamarlo abominio?»

Tutti li fissavano, sorpresi dall'atteggiamento difensivo di Ayla, e si chiedevano quale sarebbe stata la reazione di Dolando, che sembrava stupito quanto gli altri.

«E Nezzie non è pazza. È una donna buona e generosa che aveva accolto un bambino orfano senza curarsi di ciò che pensavano gli altri», continuò Ayla. «Come Iza, la donna che mi accolse quando non avevo nessuno, sebbene fossi diversa perché ero nata dagli Altri.»

«I Testapiatta hanno ucciso il figlio del mio focolare!» disse Dolando.

«È possibile, ma non è un fatto consueto. Il Clan preferisce evitare gli Altri... quelli come noi. È doloroso perdere un figlio, Dolando, ma lascia che ti parli di qualcun altro che ha subito la stessa perdita. Era una donna che conobbi quando si riunirono molti dei Clan... come un Raduno d'Estate, ma meno frequente. Lei e altre sue compagne erano andate a raccogliere i frutti quando furono assalite da un gruppo di uomini, uomini degli Altri. Uno l'afferrò, per costringerla ad avere quelli che voi chiamate Piaceri.»

Vi furono molte esclamazioni. Ayla stava parlando di un argomento che non veniva mai discusso apertamente.

«Le donne del Clan fanno ciò che vogliono con gli uomini e non c'è bisogno di forzarle, ma l'uomo che aveva afferrato la donna non volle aspettare. Non attese neppure che avesse posato la sua creatura. L'afferrò in modo così brusco che la creaturina cadde. L'uomo non se ne accorse. Solo più tardi, quando poté rialzarsi, la donna scoprì che il piccolo aveva battuto la testa su una pietra ed era morto.»

Alcuni ascoltatori avevano le lacrime agli occhi. Giondalar intervenne. «So che possono accadere queste cose. Ho sentito parlare di certi giovani che vivono lontano, al Tramonto, e si divertono a danno dei Testapiatta. Si radunano in gruppi per prendere con la forza le donne.»

«Succede anche qui», ammise Cialono.

Le donne lo fissarono sorprese, e quasi tutti gli uomini evitarono di guardarlo, eccettuato Rondo che lo scrutava come se fosse un verme.

«I ragazzi ne parlano spesso», continuò Cialono, cercando di difendersi. «Non sono più molti quelli che lo fanno, soprattutto dopo quel che accadde a Doral...» S'interruppe, si guardò intorno e abbassò la testa, confuso.

Il silenzio impacciato fu spezzato da Tolie. «Roshario, mi sembri molto stanca.

Non è ora che torni a coricarti?»

«Sì, credo di sì.»

Giondalar e Markeno si affrettarono ad aiutarla; per tutti fu il segnale per alzarsi e andarsene. Nessuno aveva voglia di indugiare a parlare intorno al fuoco che si spegneva. I due giovani riportarono Roshario nella sua abitazione e Dolando li seguì.

«Ti ringrazio, Tolie, ma penso che farò meglio a dormire vicino a Roshario, questa notte», disse Ayla. «Spero che Dolando non obietterà. Sarà una notte difficile, e lo saranno anche i prossimi giorni. Il braccio si sta gonfiando. Non so se Roshario avrebbe dovuto alzarsi, stasera; però ha tanto insistito. Diceva che si sentiva bene, ma era l'effetto della bevanda che le avevo dato per farla dormire e che arresta il dolore. Le avevo dato anche un'altra pozione, ma l'effetto passerà, e preferisco essere presente.»

Ayla era appena entrata, dopo aver pettinato Hinni nella luce morente del tramonto. Giondalar l'aveva raggiunta, ma aveva intuito che desiderava restare sola per un po'; quindi, dopo aver accarezzato e rassicurato lo stallone, se n'era andato.

«Forse Darvo dovrebbe restare con voi», propose adesso. «Dormirebbe più tranquillo: non sopporta di veder soffrire Roshario.»

«Certo», intervenne Markeno. «Vado a chiamarlo. Vorrei poter convincere anche Dolando a restare un po' con noi; ma so che non vorrà, soprattutto dopo stasera. Nessuno gli aveva mai raccontato tutta la verità sulla morte di Doraldo.»

«Forse è bene che sia saltato fuori. Così potrà finalmente smettere di tormentarsi», disse Tolie. «Dolando nutre da molto tempo un odio profondo per i Testapiatta. Sembrava una cosa innocua, tanto più che nessuno li ama... Scusami, Ayla, ma è così.»

Ayla annuì. «Lo so.»

«E abbiamo pochi contatti con loro. Sotto molti aspetti, Dolando è un buon capo», continuò Tolie. «Ma un odio così grande non può non lasciare un segno. Penso che sia sempre peggio per chi odia.»

«Credo che sia ora di riposare», concluse Markeno. «Devi essere esausta, Ayla.»

Giondalar, Markeno e Ayla, con Lupo alle calcagna, si avviarono all'abitazione vicina. Markeno grattò al telo dell'entrata e attese. Dolando venne sulla soglia e si fermò nell'ombra.

«Penso che Roshario avrà una notte agitata. Vorrei starle vicina», mormorò Ayla.

L'uomo girò lo sguardo verso il giaciglio. «Entra», disse.

«E io voglio restare con Ayla», interloquì Giondalar. Non intendeva lasciarla sola con l'uomo che l'aveva minacciata, anche se ora sembrava più calmo.

Dolando annuì e si fece da parte.

«Sono venuto per chiedere a Darvo se vuol passare la notte da noi», disse Markeno.

«Sarà meglio», rispose Dolando. «Darvo, prendi la tua roba e vai con Markeno.»

Il ragazzo si alzò, prese stuoie e coperte e si avviò all'uscita, con aria sollevata ma infelice.

Lupo andò ad accucciarsi nel suo angolo, e Ayla si avvicinò a Roshario.

«Hai un lume o una torcia, Dolando? Vorrei un po' più di luce.»

«E qualche stuoia per dormire», aggiunse Giondalar. «O devo chiederle a Tolie?»

Dolando avrebbe preferito restare solo, ma sapeva che se Roshario si fosse svegliata in preda ai dolori, la giovane donna avrebbe potuto aiutarla meglio di lui. Prese da un ripiano una ciotola di arenaria.

«La roba per il giaciglio è là», disse a Giondalar. «E c'è il grasso per il lume nella cassa vicino all'entrata, ma devo prima riaccendere il fuoco.»

«Lo faccio io», intervenne Ayla. «Dove sono l'esca e le fascine?»

Dolando le diede il necessario e le porse anche un bastoncino rotondo carbonizzato a un'estremità e un pezzo piatto di legno pieno di buchi; ma Ayla non li usò. Estrasse due pietre dalla borsa appesa alla cintura. Dolando l'osservò, incuriosito, mentre lei ammucchiava i trucioli di legno e batteva insieme le due pietre. Una grossa scintilla cadde sull'esca e fece alzare una sottile colonna di fumo. Ayla si chinò a soffiare e l'esca s'infiammò.

«Come hai fatto?» chiese Dolando, sorpreso e un po' intimorito. La magia di quella donna non aveva mai fine.

«Sono le pietre focaie», disse Ayla, mentre aggiungeva qualche fuscello e poi un paio di pezzi di legno più grossi.

«Ayla le scopri quando viveva nella sua valle», spiegò Giondalar. «Ce n'erano dappertutto, e io ne ho raccolte parecchie. Domani ti mostrerò come funzionano e te ne darò una, così saprai riconoscerle. Forse ce ne sono nei dintorni. Come vedi, servono per accendere il fuoco molto più in fretta.»

«Dove hai detto che è il grasso?» chiese Ayla.

«Nel contenitore vicino all'entrata. Lo prendo io. Ci sono anche gli stoppini», disse Dolando. Mise nella ciotola di pietra un pezzo di sego, ottenuto facendo sciogliere il grasso nell'acqua bollente e filtrandolo, vi inserì uno stoppino di lichene secco ritorto, quindi prese uno stecco dal fuoco per accenderlo. Una gora d'olio cominciò a formarsi sul fondo della ciotola, fu assorbita dal lichene e produsse una fiamma regolare.

Ayla mise le pietre nel fuoco e controllò il livello dell'acqua nella pentola di legno. Quando fece per uscire, Dolando prese la pentola e andò ad attingere altra acqua. Intanto, Ayla e Giondalar prepararono il giaciglio; quindi lei scelse diverse erbe secche dai pacchetti per preparare una pozione rilassante per tutti. Aggiunse altri ingredienti in diverse ciotole, per averli pronti se Roshario si fosse svegliata. Poco dopo che Dolando le aveva portato l'acqua, Ayla porse le ciotole a tutti.

Bevvero il liquido caldo in silenzio. Per Dolando era un sollievo. Temeva che volessero parlare, e non era dell'umore adatto. Per Ayla non era una questione d'umore: non sapeva cosa dire. Era venuta solo per Roshario. La prospettiva di passare la notte nell'abitazione di un uomo che s'era scagliato contro di lei non era piacevole, ed era grata a Giondalar perché aveva deciso di starle vicino. Anche Giondalar non aveva voglia di parlare e aspettava che fossero gli altri a dire qualcosa. Ma forse il silenzio era più appropriato.

Proprio mentre finivano di bere l'infuso, Roshario si mise a gemere e ad agitarsi.

Ayla prese il lume e si avvicinò, posandolo sulla panca dove c'era una ciotola piena di violacciocche profumate. Il braccio era gonfio e caldo, e la fasciatura sembrava più stretta. Bastò il tocco leggero di Ayla per svegliare Roshario. Fissò gli occhi resi vitrei dalla sofferenza sulla donna-medicina, e cercò di sorridere.

«Bene, sei sveglia», le mormorò Ayla. «Devo sciogliere la fasciatura e le stecche. Ti dibattevi nel sonno, e invece devi tenere immobile il braccio. Ti farò un impiastro che ridurrà il gonfiore, ma prima ti preparerò qualcosa che calmi il male. Posso lasciarti per un po'?»

«Sì, certo. Dolando mi terrà compagnia... Giondalar, non pensi che dovresti aiutare Ayla?»

Giondalar annuì. Aveva compreso che Roshario voleva parlare con Dolando da sola. Andò a prendere altra legna e altra acqua, e qualche pietra levigata per scaldare il liquido. Mentre guardava Ayla che preparava i medicinali, sentì il mormorio delle voci: era contento di non sentire ciò che dicevano. Quando Ayla ebbe finito di medicare Roshario, tutti erano stanchi e insonnoliti.

L'indomani mattina, Ayla fu svegliata dal suono delizioso delle voci dei bambini che giocavano, e dal naso umido di Lupo. Quando aprì gli occhi l'animale guardò in direzione dell'entrata e uggiolò.

«Vuoi uscire a giocare con i bambini, vero?» chiese Ayla, e il lupo uggiolò di nuovo.

Ayla si sollevò a sedere e vide che Giondalar riposava ancora serenamente. Si stirò, si stropicciò gli occhi e guardò Roshario; anche lei dormiva: doveva rifarsi di molte notti di veglia. Dolando si era assopito per terra, avvolto nelle pellicce.

Quando Ayla si alzò, Lupo corse alla soglia e si fermò ad attenderla, fremendo. Lei uscì, ma gli accennò di restare immobile: non voleva che spaventasse qualcuno piombando fuori come un fulmine. Vide alcuni bambini di varie età nella conca formata dalla cascata. Con loro c'erano diverse donne che facevano il bagno. Si avviò con Lupo al fianco. Sciamio gridò di gioia nel vederlo.

«Vieni, Uplo. Fai bagno anche tu», disse la bimba. Lupo guai e guardò Ayla.

«Ti dispiace se Lupo entra in acqua, Tolie? Sciamio vuol giocare con lui.»

«Io stavo per uscire», rispose Tolie. «Ma Sciamio può restare con lui se agli altri non dispiace.»

Nessuno obiettò e Ayla fece un segnale. «Vai, Lupo.» L'animale si buttò fragorosamente nell'acqua e corse da Sciamio.

Una donna sorrise. «Vorrei che i miei figli fossero obbedienti come lui. Come riesci a fargli fare ciò che vuoi?»

«Ci vuole tempo. Devi fargli ripetere molte volte ciò che vuoi, e all'inizio è difficile che capisca: ma quando ha imparato una cosa, non la dimentica. È molto intelligente», rispose Ayla. «L'ho addestrato tutti i giorni durante il viaggio.»

«Parli come se insegnassi a un bambino», disse Tolie. «Ma perché proprio un lupo?»

«So che può spaventare quelli che non lo conoscono, e non voglio che faccia paura a nessuno», rispose Ayla. Mentre osservava Tolie che era uscita dalla conca e si stava asciugando, si accorse che era incinta. «Anch'io vorrei lavarmi, ma prima devo spander acqua», disse Ayla.

«Segui quel sentiero e troverai un fossato. È un po' lontano, oltre la parete, in modo che quando piove l'acqua scorre dall'altra parte», le indicò Tolie.

Ayla fece per chiamare Lupo, poi esitò. Come al solito, aveva alzato la zampa contro i cespugli, dato che l'aveva abituato a non sporcare nelle abitazioni. Guardò i bambini che giocavano con lui: ma non era certa di poterlo lasciare solo. Era convinta che sarebbe andato tutto bene, ma non sapeva come l'avrebbero presa le madri.

«Puoi lasciarlo, Ayla», disse Tolie. «Ho visto come si comporta con i bambini. Avevi ragione. Resterebbero delusi se lo portassi via adesso.»

Ayla sorrise. «Grazie. Torno subito.»

S'incamminò per il sentiero che puntava in diagonale verso una parete, poi tornava all'altra. Salì i gradini ricavati da alcuni tronchi, fissati da pioli piantati nel terreno e completati da pietre e terriccio.

Il fosso, con uno steccato di tronchi bassi e levigati, era stato scavato nel declivio dall'altra parte della parete di roccia. L'odore e la presenza delle mosche rivelavano la sua funzione, ma la luce che filtrava fra gli alberi e il canto degli uccelli lo rendevano un luogo piacevole. A terra Ayla vide una piccola quantità di muschio secco, e ne intuì l'uso: era piuttosto morbido e assorbente. Quando ebbe finito, notò che sul fondo del fossato era stato sparso uno strato fresco di terriccio.

Il sentiero continuava verso valle e Ayla decise di seguirlo per un tratto. La zona somigliava tanto all'area intorno alla grotta in cui era cresciuta da darle la sensazione di essere già stata lì. Si fermò a cogliere qualche nocciola e non resistette alla tentazione di scostare i rami per vedere se nascondevano una piccola grotta.

Trovò un altro rovetto carico di more mature. Ne mangiò in abbondanza e si chiese dov'erano finite quelle che aveva colto il giorno prima; poi ricordò che erano state offerte al banchetto. Decise di tornare a prenderne altre per Roshario. Ma adesso doveva tornare. Il bosco le era parso così familiare da farle dimenticare per un momento dov'era. S'era sentita tornare bambina, quando si divertiva a esplorare i dintorni con la scusa di cercare le piante medicinali di Iza.

Forse era per lei come una seconda natura, o forse era perché aveva sempre cercato qualche pianta per giustificare le sue assenze: comunque osservò la vegetazione. E quasi gridò di gioia e sollievo nel vedere i piccoli tralci gialli con le foglie e i fiori minuscoli avvolti intorno ad altre piante morte, uccise da quella stretta.

Ecco! Quella è la coptide, la pianta magica di Iza, pensò. È ciò che mi serve per la pozione del mattino, per non restare incinta. E ce n'è in abbondanza. Me n'era rimasta così poca che non sapevo se sarebbe bastata per l'intero Viaggio. Chissà se c'è anche la salvia delle antilopi. Dovrebbe esserci. Tornerò a vedere.

Trovò una pianta dalle grandi foglie basali, e le intrecciò per farne un recipiente; poi colse un gran numero di pianticelle, senza tuttavia estirparle tutte. Iza le aveva insegnato a lasciarne qualcuna perché ricrescessero l'anno successivo.

Lungo la via del ritorno, passò in un tratto più folto della foresta per cercare la pianta bianca e cerea che serviva a curare gli occhi dei cavalli. Osservò con attenzione il terreno ai piedi degli alberi. Era tutto così familiare che non avrebbe dovuto essere una sorpresa; ma, quando vide le foglie verdi di una certa pianta, soffocò un grido e fu scossa da un brivido.

Ayla si lasciò cadere sul suolo umido e fissò la pianta, assalita dai ricordi. Persino nel Clan il segreto della radice era poco noto. La conoscenza era custodita dalla stirpe di Iza; e solo coloro che discendevano dagli stessi antenati sapevano produrre il risultato finale. Iza le aveva spiegato il metodo insolito per seccare la pianta in modo che le proprietà si concentrassero nelle radici; e diventavano più forti se venivano conservate a lungo, lontano dalla luce.

Sebbene Iza le avesse detto più volte come preparare la pozione con le radici secche, non le aveva permesso di esercitarsi prima di andare al Raduno dei Clan: non poteva essere usata senza il dovuto rituale, ed era troppo sacra per gettarla via. Perciò Ayla aveva bevuto la feccia trovata in fondo alla vecchia ciotola di Iza, dopo che l'aveva preparata per i Mog-ur, anche se era una pozione vietata alle donne. L'aveva fatto per non buttarla. In quel momento non era molto lucida; altre bevande le avevano offuscato la mente, e la pozione di radici era così potente che quei pochi sorsi avevano avuto un effetto molto forte.

Ayla aveva vagato nei passaggi delle caverne: e quando aveva visto Creb e gli altri Mog-ur, non avrebbe potuto ritirarsi neppure se avesse voluto. Era successo allora. Creb s'era accorto della sua presenza e l'aveva condotta con loro nelle memorie. Se non l'avesse fatto, Ayla si sarebbe smarrita per sempre in quel vuoto nero: ma quella notte era accaduto qualcosa che l'aveva cambiato. Non era più stato il Mog-ur; non ne aveva più avuto la forza di volontà... almeno fino all'ultima volta.

Quando aveva lasciato il Clan, Ayla aveva portato con sé alcune radici, dentro la borsa della medicina e nel sacro sacchetto rosso, e Mamut s'era incuriosito quando gliene aveva parlato. Ma lei non possedeva il potere del Mog-ur, o forse la pianta influiva sugli Altri in modo diverso. Lei e Mamut erano stati attratti nel vuoto nero, e ne erano tornati a stento.

Mentre era seduta a terra e guardava la pianta apparentemente innocua, Ayla ricordò l'esperienza. Un altro brivido la scosse, come se una nube passasse sul sole. Poi il ricordo si dissolse: rivisse lo strano Viaggio con Mamut. Il bosco verde svanì, e si sentì trascinata dalla memoria nella buia residenza sotterranea. Sentì in fondo alla gola il sapore della terra fresca e dei funghi. Le sembrava di muoversi con grande velocità verso gli strani mondi dove era andata con Mamut, e riviveva il terrore del vuoto nero.

Vagamente, da lontano, sentì la voce di Giondalar piena di paura e d'amore che la chiamava e trascinava indietro lei e Mamut, con la forza del suo affetto. In un attimo tornò, agghiacciata fino all'osso, nel tepore della tarda estate.

«Giondalar ci ha fatti tornare!» disse a voce alta. Sul momento non se n'era resa conto. L'aveva visto quando aveva aperto gli occhi: ma poi si era allontanato, ed era stato Ranec a portarle una bevanda calda. Mamut le aveva detto che qualcuno li aveva aiutati; Ayla non aveva compreso che era stato Giondalar. Ma adesso lo sapeva.

Il vecchio aveva detto che non avrebbe più usato la radice, e l'aveva sconsigliata dal farlo; ma aveva anche detto che, se mai avesse voluto riprovarla, doveva aver vicino qualcuno che potesse richiamarla. Le aveva detto che la radice era più che mortale. Poteva rubarle lo Spirito e farla smarrire per sempre nel vuoto nero, e allora non avrebbe potuto tornare alla Grande Madre Terra. Allora, comunque, non aveva avuto importanza, poiché non aveva più radici: le ultime le aveva usate con Mamut. Ma adesso la pianta stava davanti a lei.

Ma ciò non significava che dovesse prenderla, pensò. Se l'avesse lasciata, non avrebbe dovuto temere di usarla ancora e di perdere lo Spirito. Comunque, sapeva che le era proibito bere la pozione: era per i Mog-ur che comunicavano con il mondo degli Spiriti, non per le donne-medicina, che avevano solo il compito di prepararla. Ma l'aveva già bevuta due volte. E Brud l'aveva maledetta. Per il Clan era morta. Chi poteva vietarglielo, ormai?

Ayla non si chiese neppure cosa stava facendo quando raccolse un ramo spezzato e incominciò a scavare per estrarre alcune piante senza danneggiare le radici. Era una delle poche persone viventi che ne conoscesse le proprietà e sapesse prepararle. Non poteva lasciarle lì. Non aveva neppure intenzione di usarle: aveva molti preparati di piante che forse non avrebbe mai usato, ma questo caso era diverso. Gli altri avevano potenziali usi medicinali. Persino la coptide, che Iza aveva adoperato per evitare le gravidanze, era utile per le punture e i morsi. Ma a quanto ne sapeva, questa pianta non aveva altri usi. La radice era la magia degli Spiriti.

«Eccoti! Cominciavamo a preoccuparci», gridò Tolie quando la vide arrivare. «Giondalar stava per mandare Lupo a cercarti.»

«Ayla, perché ci hai messo tanto?» chiese Giondalar. «Tolie aveva detto che saresti tornata subito.» Aveva parlato in zelandoni, e questo rivelava quanto fosse allarmato.

«Ho deciso di seguire il sentiero per un tratto, e ho trovato diverse piante che mi servono.» Ayla mostrò il materiale raccolto. «È un'area molto simile a quella dove sono cresciuta. Non ne avevo viste dopo la mia partenza.»

«Dovevi cogliere le piante proprio adesso? Quella a che serve?» chiese Giondalar, indicando la coptide.

Ayla sapeva che il suo tono incollerito era frutto della preoccupazione. Ma la domanda la colse di sorpresa. «È... per i morsi e le punture», disse, imbarazzata. Le sembrava una bugia: anche se era la verità, non era la verità completa.

Ayla era stata allevata come una donna del Clan, e le donne del Clan non potevano rifiutarsi di rispondere a una domanda diretta, soprattutto se era un uomo a farla. Ma Iza le aveva raccomandato di non dire mai a nessuno, in particolare a un uomo, quale fosse il potere della minuscola pianta. Neppure Iza avrebbe potuto evitare di rispondere a una domanda come quella posta da Giondalar, ma non avrebbe avuto occasione di farlo, perché nessun uomo del Clan avrebbe pensato d'interrogare una donna-medicina a proposito delle sue piante. L'affermazione di Iza voleva dire che Ayla non doveva rivelare spontaneamente il segreto.

E Ayla nascondeva di proposito le informazioni. Poteva somministrare il

rimedio, se lo riteneva appropriato; ma Iza le aveva detto che sarebbe stato pericoloso se qualcuno, soprattutto un uomo, avesse compreso che era in grado di sconfiggere gli Spiriti più forti e di evitare la gravidanza. Era una conoscenza segreta, accessibile solo alle donne-medicina.

Un pensiero la colpì. Se la pozione magica di Iza poteva impedire alla Madre di benedire una donna, era più potente di Lei? Com'era possibile? Ma se era la Madre a creare tutte le piante, doveva averlo fatto di proposito, doveva averla destinata ad aiutare le donne quando per loro sarebbe stato pericoloso o disagiata restare incinte. Ma perché non lo sapeva un maggior numero di donne? O forse lo sapevano. Forse anche le sciamandoi conoscevano la pianta. Poteva chiederlo... ma le avrebbero risposto? E se non la conoscevano, come poteva far domande senza rivelare tutto? Ma se la Madre l'aveva destinata alle donne, non sarebbe stato giusto informarle? Ayla era tormentata da mille interrogativi ma non trovava le risposte.

«Che bisogno avevi di piante per i morsi e le punture?» chiese Giondalar, ancora preoccupato.

«Non volevo farti stare in pensiero», rispose Ayla con un sorriso. «Ma la zona è così simile a quella vicina a casa mia che non ho saputo trattenermi dall'esplorarla.»

Anche lui sorrise. «E hai trovato anche le more per colazione. Adesso capisco perché ci hai messo tanto.»

«Ecco, sì, ne ho mangiate un po'. Magari torneremo più tardi a coglierne per tutti. Sono mature e dolci. E ci sono altre cose che vorrei cercare.»

«Credo che raccoglieremo una montagna di more, Ayla», esclamò Giondalar, e le baciò la bocca macchiata di violaceo.

Nel vederlo così sollevato, lei sorrise e lasciò che credesse ciò che voleva. Le more le piacevano, ma la sua vera debolezza era lui, e all'improvviso si sentì sopraffare da un tale slancio ardente da augurarsi che fossero soli. Voleva abbracciarlo e toccarlo e dargli il Piacere e ricevere il Piacere da lui. Gli occhi azzurri ricambiarono i suoi sentimenti con forza anche più grande, facendola fremere.

«Come sta Roshario?» chiese. «Si è svegliata?»

«Sì, e dice di aver fame. Carolio è venuta dal Molo e ci sta preparando qualcosa, ma abbiamo pensato di aspettarti prima di farla mangiare.»

«Vado a vedere come sta. Poi vorrei fare una nuotata», disse Ayla. Si avviò verso l'abitazione. Dolando scostò il drappo di pelle che chiudeva l'ingresso, e Lupo uscì a balzi, appoggiò le zampe sulle spalle di Ayla e le leccò il mento.

«Lupo, giù! Ho le mani occupate.»

«Sembra contento di vederti», disse Dolando. Esitò, poi soggiunse: «Anch'io lo sono, Ayla. Roshario ha bisogno di te.»

Era un riconoscimento, o almeno l'ammissione che non intendeva tenerla lontana dalla sua compagna, nonostante le invettive della sera prima.

«Hai bisogno di qualcosa?» chiese l'uomo. Aveva visto che lei aveva le mani cariche.

«Vorrei far seccare queste piante e ho bisogno di un posto dove appenderle», disse Ayla. «Posso farlo io, ma ho bisogno di legno e di lacci o tendini per i legami.»

«Ho qualcosa di meglio. Anche Sciamud faceva seccare le piante; so dove sono i suoi sostegni. Ne vuoi uno?»

«Andrebbe benissimo, Dolando», disse Ayla. L'uomo si allontanò mentre lei entrava. Sorrise nel vedere Roshario seduta sul giaciglio. Posò le piante e si avvicinò.

«Non sapevo che Lupo fosse tornato qui. Spero che non ti abbia disturbata.»

«No. Vegliava su di me, ne sono sicura. Quando è entrato si è diretto subito qui, e quando l'ho accarezzato è andato ad accucciarsi nell'angolo e ha continuato a guardarmi. Quello è il posto che si è scelto.»

«Hai dormito bene?» chiese Ayla mentre le sistemava le pellicce per farla stare più comoda.

«Meglio di quanto avessi mai dormito dopo la caduta. Soprattutto dopo che io e Dolando abbiamo fatto una lunga conversazione.» Roshario guardò la straniera che Giondalar aveva portato con sé, e che aveva causato tanti cambiamenti in così poco tempo. «Non pensava davvero ciò che ha detto di te, Ayla. Ma è molto sconvolto. Per anni ha sofferto per la morte di Doraldo. Solo ieri sera ha saputo la verità, e adesso sta cercando di dimenticare gli anni di odio e di violenza verso quelli che considerava animali feroci.»

«E tu, Roshario? Era tuo figlio», disse Ayla.

«Anch'io li odiavo. Ma poi morì la madre di Getamio, e noi prendemmo la bambina. Non prese esattamente il posto di Doraldo, ma era così malata e bisognosa di cure che non avevo tempo di pensare alla morte di mio figlio. E quando mi affezionai a lei come a una figlia, riuscii a lasciare che il ricordo di Doraldo riposasse in pace. Anche Dolando voleva bene a Getamio, ma gli uomini preferiscono i maschi nati nel loro focolare. Non riusciva a superare quella perdita.» Gli occhi di Roshario erano pieni di lacrime. «Adesso se n'è andata anche Getamio. Avevo quasi paura di accogliere Darvo, per timore che morisse giovane.»

«Non è mai facile perdere un figlio», mormorò Ayla. «O una figlia.»

Roshario credette di vedere un'espressione dolorosa sul volto della giovane donna prima che si alzasse e andasse al focolare per incominciare i preparativi. Quando tornò, portò le medicine nelle ciotole. La paziente non ne aveva mai viste di simili. Quasi tutti i loro utensili erano decorati da intagli o dipinti, in particolare quelli di Sciamud. Le ciotole di Ayla erano ben fatte ma semplicissime, senza altra decorazione che la grana del legno.

«Soffrì molto?» chiese Ayla mentre l'aiutava a sdraiarsi.

«Un po', ma molto meno di prima», rispose Roshario mentre l'altra le sfasciava il braccio.

«Mi pare che cominci a sgonfiarsi», disse Ayla. «È un buon segno. Rimetterò le stecche e una benda, caso mai tu voglia alzarti per un poco. Stanotte farò un altro impiastro. Quando il braccio non sarà più gonfio, l'avvolgerò nella corteccia di betulla, e dovrai tenerla finché l'osso non sarà saldato... almeno per una luna e mezzo.» Ayla tolse la pelle di camoscio e osservò il livido.

«La corteccia di betulla?»

«Intrisa nell'acqua calda si ammorbidisce ed è facile modellarla. Quando si secca indurisce: terrà rigido il tuo braccio in modo che l'osso si saldi bene, anche se ti muoverai.»

«Vuoi dire che potrò alzarvi e fare qualcosa, invece di star sdraiata?» chiese Roshario con un sorriso di gioia.

«Potrai usare solo il braccio sano, ma non c'è motivo per restare coricata. Era il dolore a tenerti bloccata.»

«Sì, è vero.»

«C'è una cosa che vorrei provassi a fare, prima che io rimetta la fasciatura. Se ci riesci, muovi le dita. Forse ti farà un po' male.»

Ayla cercava di nascondere la preoccupazione. Se qualche lesione interna impediva a Roshario di muovere le dita, probabilmente avrebbe recuperato solo in parte l'uso del braccio. Fissarono entrambe la mano e sorrisero di sollievo quando Roshario sollevò prima il dito medio, poi le altre dita.

«Benissimo! Puoi piegarle?»

«Ecco!» Roshario fletté le dita.

«Ti fa molto male stringere il pugno?» Ayla osservò mentre la paziente chiudeva adagio la mano.

«Fa male, ma ci riesco.»

«Molto bene. Puoi piegare la mano al polso?»

Roshario fece una smorfia, ma piegò la mano in avanti.

«Basta così», disse Ayla.

Entrambe si voltarono quando sentirono Lupo annunciare l'arrivo di Giondalar con un latrato che sembrava un colpo di tosse.

«Sono venuto a vedere se posso fare qualcosa. Vuoi che aiuti Roshario a uscire?» chiese l'uomo. Lanciò un'occhiata al braccio fratturato e girò la testa. Così gonfio e arrossato, non gli sembrava in via di guarigione.

«Per ora non serve nulla, ma nei prossimi giorni avrò bisogno di strisce di corteccia di betulla, tienilo a mente per mostrarmela. Servirà a tenere rigido il braccio finché non sarà guarito», rispose Ayla mentre risistemava le stecche.

«Non mi hai detto perché mi hai fatto muovere le dita, Ayla», intervenne Roshario.

Ayla sorrise. «Vuol dire che con molta probabilità riprenderai l'uso del braccio più o meno completamente.»

«È davvero una buona notizia», commentò Dolando, che entrava in quel momento reggendo un'estremità di un supporto. Darvalo sosteneva l'estremità opposta. «Andrà bene?»

«Sì, e grazie per averlo portato qui dentro. Alcune delle piante devono seccare lontano dalla luce.»

«Carolio dice che il pasto è pronto», annunciò il ragazzo. «Chiede se volete mangiare all'aperto, dato che è una bella giornata.»

«Oh, sì», disse Roshario, e si rivolse ad Ayla. «Se pensi che vada bene.»

«Lascia che ti metta una benda per sostenere il braccio e potrai uscire appoggiandoti a Dolando», disse Ayla. Il capo degli Sciamudoi le sorrise. «Ma prima di mangiare vorrei fare una nuotata.»

«Sei sicuro che questa sia una barca?» chiese Markeno mentre aiutava Giondalar ad appoggiare alla parete l'imbarcazione rotonda. «Come fai a governarla?»

«Non è facile da controllare come le vostre, ma viene usata soprattutto per

attraversare i fiumi, e i remi servono piuttosto a ben altro scopo. Naturalmente, la legavamo alle pertiche e la facevamo trascinare dai cavalli.»

I due uomini guardarono Ayla che stava strigliando Hinni, mentre Vento attendeva lì vicino. Giondalar aveva spazzolato poco prima lo stallone e aveva notato che il pelo stava ricrescendo nei punti dove era caduto mentre viaggiavano nel caldo delle pianure. Ayla aveva curato gli occhi dei due cavalli. Adesso che erano lontani dai moscerini, si notava un netto miglioramento.

«I cavalli sono una vera sorpresa», commentò Markeno. «Non pensavo che accettassero di star vicini agli umani: ma sembra che a quei due piaccia. Anche se in un primo momento è stato il lupo a stupirmi di più.»

«Ormai sei abituato a Lupo. Ayla lo ha tenuto vicino perché immaginava che facesse paura alla gente più dei cavalli.»

Videro Tolie che si avvicinava verso Ayla mentre Sciamio e Lupo le correvano intorno. «Sciamio gli vuole molto bene», disse Markeno. «Guardala. Quell'animale potrebbe sbranarla, e invece gioca con lei.»

«Anche i cavalli giocano: ma non immagini cosa sia stare in groppa a quello stallone. Puoi provare, se vuoi, anche se qui non ha molto spazio per correre.»

«Non importa. Preferisco usare le barche per spostarmi», rise Markeno. Quando un uomo apparve sull'orlo del dirupo, soggiunse: «Ecco Carlono. Credo sia venuto il momento di far navigare un po' Ayla.»

Si avviarono tutti verso i cavalli, quindi andarono a fermarsi in un punto che sovrastava il tratto in cui il ruscello si gettava dall'alto del Fiume della Grande Madre.

«Pensi davvero che Ayla dovrebbe scendere fin laggiù?» chiese Giondalar. «Impressiona anche me. E non l'ho fatto da molto tempo.»

«Hai detto che volevi farla navigare su una vera barca, Giondalar», ribatté Markeno. «E immagino che Ayla vorrà vedere il nostro Molo..»

«Non è molto difficile», dichiarò Tolie. «Ci sono i gradini e le corde per aggrapparsi. Posso mostrarle come si fa.»

«Non è necessario che scenda», soggiunse Carlono. «Possiamo calarla dentro il cesto delle provviste, come portammo su te per la prima volta, Giondalar.»

«Forse sarà meglio», disse lo zelandoni.

«Scendi con me. Manderemo su la cesta.»

Ayla ascoltò la conversazione guardando il fiume e il sentiero che gli Sciamudoi usavano per scendere... Il sentiero dal quale era caduta Roshario, che pure lo conosceva bene. Vide le robuste corde a nodi legate ai pioli piantati nelle fenditure della roccia. Una parte della ripida discesa era inondata dall'acqua del ruscelletto che balzava da un cornicione all'altro.

Vide Carlono superare l'orlo con disinvoltura, afferrarsi a una fune con una mano e cercare un appiglio con il piede. Scorse Giondalar che impallidiva un po', respirava profondamente e lo seguiva, ma più adagio. Intanto Markeno raccolse un grosso rotolo di corda. L'estremità terminava in un cappio fissato a un palo massiccio a metà fra le pareti di roccia. Il resto della lunga fune pendeva nel vuoto. Ayla si chiese che genere di fibre erano state usate: era la corda più pesante che avesse mai visto.

Poco dopo Carlono risalì portando l'altro capo. Andò a un secondo palo non

lontano dal primo, e cominciò a recuperare la corda. Finalmente oltre l'orlo del dirupo, fra i due pali, apparve un grosso oggetto poco profondo e simile a un cesto. Incuriosita, Ayla andò a guardarlo da vicino.

Come le corde, era estremamente solido. Il fondo piatto, rinforzato da assi di legno, era ovale e aveva i lati diritti come uno steccato. Poteva contenere senza difficoltà una persona sdraiata, o uno storione di media grandezza con la testa e la coda penzoloni. Gli storioni della varietà più grossa, una delle due che vivevano solo nel fiume e nei suoi affluenti principali, arrivavano fino a nove metri e pesavano milletrecento chili, e bisognava tagliarli a pezzi per issarli.

La cesta era sospesa fra due corde trattenute da quattro anelli di fibre, due per parte. Ogni corda scorreva attraverso un anello, quindi girava sotto la cesta e passava attraverso l'anello sul lato opposto. Le quattro estremità delle funi erano intrecciate e formavano un grande cappio: e la corda calata oltre il ciglio del dirupo passava appunto nel cappio.

«Entra, Ayla. Ti caleremo noi», disse Markeno, e indossò un paio di manopole di pelle per prepararsi a far scendere la cesta.

Nel vedere che Ayla esitava, Tolie disse: «Se preferisci fare la discesa a piedi, t'insegnerò io. Non mi è mai piaciuto usare la cesta.»

Ayla sbirciò di nuovo nel vuoto. «Proverò con la cesta, questa volta.»

La parete era ripida, ma non tanto da renderla impossibile da scalare; e vicino al punto dove stavano i pali, la sommità sporgeva un poco. Ayla entrò nella cesta, sedette sul fondo e si aggrappò convulsamente ai bordi.

«Pronta?» chiese Carlono. Ayla girò la testa senza lasciare la presa e annuì. «Puoi calarla, Markeno.»

Il giovane allentò la stretta e Carlono incominciò a guidare la cesta. Mentre Markeno lasciava scorrere la fune tra le mani guantate e controllava la discesa con l'aiuto dell'avvolgimento intorno al palo, il cappio alla sommità della cesta scivolò lungo la corda; e Ayla venne calata a poco a poco.

Il congegno per far salire e scendere cose e persone era semplice ma efficiente. Ci si serviva della forza dei muscoli; tuttavia la cesta, per quanto solida, era relativamente leggera, e anche una persona sola poteva spostare grossi carichi.

Ayla chiuse gli occhi e si aggrappò alla cesta. Il sangue le martellava negli orecchi. Ma quando sentì che stava scendendo piano piano riaprì le palpebre e si guardò intorno sbalordita. Era uno spettacolo da una prospettiva totalmente nuova e che probabilmente non avrebbe rivisto mai più.

Aveva la sensazione di galleggiare nell'aria, sospesa sopra il grande fiume e accanto alla ripida parete della gola. La muraglia di roccia oltre il fiume era a più di un chilometro e mezzo, ma sembrava molto vicina, anche se in certi punti la Porta era effettivamente più stretta. Era un tratto piuttosto rettilineo e, quando Ayla si guardò intorno, ne sentì la potenza. Aveva quasi raggiunto il molo quando alzò la testa e vide una nube bianca apparire oltre l'orlo del precipizio. Notò due figure e il lupo che la guardavano dall'alto. Salutò con la mano, quindi atterrò con un leggero scossone.

Quando vide la faccia sorridente di Giondalar, esclamò: «È stato emozionante!»

«Davvero bellissimo, no?» chiese lui mentre l'aiutava a uscire dalla cesta.

C'era una folla ad attenderla, ma ad Ayla, più della gente, interessava il luogo.

Quando passò dalla cesta all'assito di legno sentì un movimento ondeggiante sotto i piedi e si accorse di galleggiare sull'acqua. Era un Molo abbastanza grande per ospitare diverse abitazioni simili a quelle sotto il cornicione di arenaria, più vari spiazzi aperti. Accanto c'era un fuoco, acceso su una lastra di pietra e circondato da sassi.

Alla costruzione galleggiante erano legate alcune delle interessanti imbarcazioni che aveva visto usare dalla gente più a valle: erano strette e appuntite davanti e dietro e avevano grandezze differenti, andando da quelle così piccole da accogliere una sola persona a quelle con parecchi posti.

Quando si voltò, ne vide due enormi. Le prue si protendevano come le teste di strani uccelli; c'erano disegni geometrici che davano l'impressione del piumaggio, e occhi dipinti all'altezza della linea di galleggiamento. Sopra la sezione centrale dell'imbarcazione più grande c'era una specie di baldacchino. Quando Ayla guardò Giondalar per esprimergli la sua meraviglia, vide che aveva gli occhi chiusi e la fronte contratta; la grande imbarcazione, pensò, doveva avere qualcosa a che fare con suo fratello.

Ma non ebbero molto tempo per riflettere. Furono condotti avanti dai Ramudoi, ansiosi di mostrare le imbarcazioni e la loro maestria nel governarle. Ayla notò che alcuni salivano una specie di scaletta a pioli tra il Molo e la barca. Quando la condussero in quel punto, comprese che l'invitavano a fare altrettanto. Molti salivano con disinvoltura; ma Ayla fu grata a Carlono che le tese la mano per aiutarla.

Sedette tra Markeno e Giondalar sotto il baldacchino, su una panca dove c'era posto per molte persone; altri sedettero sulle panche davanti e dietro, e presero i lunghi remi. Prima che si rendesse conto di ciò che stava accadendo, quelli tolsero le funi che li tenevano ormeggiati al Molo e arrivarono al centro del fiume.

Carolio, la sorella di Carlono, seduta a prua della barca, cominciò con voce forte una nenia ritmica che s'innalzava sopra la melodia liquida del Fiume della Grande Madre. Ayla guardava affascinata i rematori che lottavano contro la corrente, seguendo la cadenza del canto: era stupita dalla rapidità con cui si dirigevano verso monte.

Alla curva, le pareti della gola rocciosa si strinsero, e il suono dell'acqua divenne più alto e intenso. Ayla sentì l'aria farsi più fredda e umida, mentre le giungeva alle narici l'odore del fiume e degli esseri che in esso vivevano e morivano, un odore tanto diverso dagli aromi secchi delle pianure.

La gola tornò ad allargarsi. Gli alberi crescevano su entrambe le rive. «Comincia ad avere un aspetto familiare», disse Giondalar. «Là avanti non c'è il cantiere delle barche? Ci fermeremo?»

«Questa volta no. Proseguiremo e svolteremo a Mezzo Pesce», spiegò Markeno. «Mezzo Pesce?» chiese Ayla. «Che cos'è?»

Un uomo seduto davanti a lei si voltò con un sorriso malizioso. Ayla ricordava che era il compagno di Carolio. Giondalar arrossì per l'imbarazzo. «Fu qui che diventò un ramudoì... per metà. Non te l'ha raccontato?» Molti risero.

«Perché non lo racconti tu, Barono?» disse Giondalar. «Sono certo che non sarà la prima volta.»

«Be', devi ammettere che è divertente, Giondalar», ridacchiò Barono. «Ma

dovresti raccontarlo tu.»

Giondalar sorrise, un po' controvoglia. «Sarà divertente per gli altri.» Ayla lo guardava perplessa. «Stavo imparando a governare le barche piccole. Avevo un arpione, una lancia per pesci. Poi notai che gli storioni si stavano muovendo e pensai che forse avrei avuto occasione di catturarne uno per la prima volta. Non mi chiesi come avrei fatto a prenderlo da solo, e che cosa sarebbe successo con un'imbarcazione tanto piccola.»

«Quel pesce gli fece fare la più grande corsa della sua vita!» commentò Barono, incapace di trattenersi.

«Non ero neppure certo di riuscire ad arpionarne uno: non ero abituato a una lancia fissata a una corda», continuò Giondalar. «Avrei dovuto preoccuparmi di quello che sarebbe successo.»

«Non capisco», disse Ayla.

«Se vai a caccia sulla terraferma e trafiggi un cervo, anche se riesci solo a ferirlo, puoi stargli dietro», spiegò Carlono. «Ma non puoi seguire un pesce nell'acqua. Un arpione ha uncini che si piantano nella carne ed è fissato a una corda robusta; quindi, se colpisci un pesce, la punta resta infissa, e la corda fa in modo che l'arma non vada perduta. E l'altro capo della fune si può legare alla barca.»

«Lo storione colpito lo trascinò verso monte con la barca e tutto», intervenne Barono. «Noi eravamo là sulla riva, e lo vedemmo passare aggrappato alla corda fissata alla barca. Non avevo mai visto nessuno filare così velocemente. Era la scena più buffa del mondo. Giondalar credeva di aver arpionato il pesce, ma era stato il pesce a prendere lui!»

Ayla sorrise come gli altri.

«Quando finalmente lo storione morì per il sangue perduto, ormai ero molto più a monte», continuò Giondalar. «La barca era quasi allagata, e finii per raggiungere la riva a nuoto. Nella confusione, la barca ridiscese la corrente e il pesce finì in una lanca. Lo tirai a riva. Ero infreddolito, ma avevo perso il coltello e non riuscivo a trovare niente per accendere il fuoco. All'improvviso comparve un giovane testapiat... un giovane del Clan.»

Ayla spalancò gli occhi, sorpresa. La storia aveva assunto un nuovo significato.

«Mi condusse al suo fuoco. Nel campo c'era una donna anziana che, nel vedermi tremare, mi diede una pelle di lupo per avvolgermi. Quando mi fui scaldato, tornammo al fiume. Il testap... il giovane voleva metà del pesce, e io glielo lasciai volentieri. Tagliò lo storione a metà, nel senso della lunghezza, e portò via la sua parte. Tutti i Ramudoi che mi avevano visto passare s'erano mossi per cercarmi, e mi trovarono più o meno allora. Anche se risero molto, fui ben felice di vederli.»

«È difficile credere che un testapiatta abbia potuto portar via la metà di quel pesce tutto da solo. Ricordo che ci vollero tre o quattro uomini per spostare quello rimasto», disse Markeno. «Era uno storione molto grosso.»

«Gli uomini del Clan sono fortissimi», disse Ayla. «Ma non sapevo che ce ne fossero in questa regione. Credevo che stessero tutti sulla penisola.»

«Ce n'erano parecchi sull'altra riva del fiume», spiegò Barono.

«E cos'è successo?» chiese Ayla.

I Ramudoi distolsero gli occhi con aria imbarazzata. Finalmente Markeno

mormorò: «Dopo la morte di Doraldo, Dolando radunò molta gente e... andò a dargli la caccia. Dopo un po'... sparirono quasi tutti. Immagino che siano andati altrove.»

«Mostramelo di nuovo», disse Roshario, che avrebbe desiderato provare a farlo con le sue mani. Ayla le aveva messo quella mattina la fasciatura di corteccia di betulla. Sebbene non fosse ancora asciutto, il materiale solido e leggero era già abbastanza rigido per tener bloccato il braccio, e Roshario poteva muoversi più liberamente; ma Ayla non voleva che cercasse di usare la mano, per il momento.

Erano sedute al sole in compagnia di Tolie, fra una quantità di morbide pelli di camoscio. Ayla aveva preso il suo involto con il necessario per cucire, e mostrava l'uso del tirafilo che aveva inventato con l'aiuto del Campo del Leone.

«Prima bisogna fare i buchi con un punteruolo nei due pezzi di pelle che volete cucire insieme», spiegò.

«Noi lo facciamo sempre», disse Tolie.

«Ma si usa questo per tirare il filo attraverso i fori. Il filo passa in questo minuscolo buco in fondo, e, quando infilate la punta nei tagli, ecco che lo trascina attraverso i due pezzi.» Un pensiero colpì Ayla mentre mostrava l'uso dell'ago d'avorio. Se fosse abbastanza aguzzo, forse potrebbe fare anche il buco? A volte la pelle è molto dura.

«Fammi vedere», disse Tolie. «Come fai a infilare il filo?»

«Così. Vedi?» Ayla lo mostrò, quindi le porse il tirafilo. Tolie provò a cucire qualche punto.

«È facile!» esclamò. «Si può fare quasi con una mano sola.»

Roshario, che osservava con attenzione, pensò che forse Tolie aveva ragione. Non poteva muovere il braccio fratturato, ma poteva usare la mano per tener uniti i pezzi; e con l'aiuto di un tirafilo come quello, avrebbe potuto cucire con la mano sana. «Non avevo mai visto niente di simile. «Come ci hai pensato?» chiese.

«Non lo so», rispose Ayla. «L'idea mi è venuta mentre avevo difficoltà a cucire qualcosa, ma mi hanno aiutata in molti. Credo che il problema maggiore sia stato fare un trapano di selce abbastanza piccolo per aprire il foro all'estremità. Mi hanno aiutata Giondalar e Vimez.»

«Vimez è il fabbricante di utensili di selce del Campo del Leone», spiegò Tolie a Roshario. «So che è abilissimo.»

«E io so che lo è anche Giondalar», disse Roshario. «Aveva apportato tante migliorie agli utensili che usiamo per fare le barche che tutti erano entusiasti. Erano piccole cose ma facevano molta differenza. Stava insegnando a Darvo, quando se ne andò. Giondalar è molto bravo nell'istruire i giovani. Forse adesso potrà mostrargli altre cose.»

«Giondalar diceva di aver imparato molto da Vimez», disse Ayla.

«Può darsi, ma mi sembra che tutti e due siate straordinari nell'inventare modi migliori di fare le cose», disse Tolie. «Il tuo tirafilo renderà molto più facile cucire. Anche quando si sa come fare, è difficile passare un filo nei fori con un punteruolo. E il propulsore di Giondalar ha entusiasmato tutti. Quando avete mostrato come sapete usarlo, hanno pensato che potesse farlo chiunque, anche se non credo sia tanto facile.

Sono certa che vi siete esercitati a lungo.»

Giondalar e Ayla avevano dato una dimostrazione con il propulsore. Occorrevano molta abilità e pazienza per avvicinarsi a un camoscio quanto bastava per ucciderlo; e quando i cacciatori sciamudoi avevano visto a che distanza si poteva scagliare una lancia con quell'utensile, avevano voluto provare. Anche i Ramudoi, i cacciatori di storioni, avevano deciso di usarlo per adattarvi un arpione e vedere come funzionava. Durante la dimostrazione, Giondalar aveva parlato della sua idea della lancia in due parti, con un'asta lunga e piumata e una anteriore più corta e munita di punta. Tutti avevano capito le possibilità di quell'arma, ed entrambi i gruppi avevano fatto prove ed esperimenti per vari giorni.

Vi fu un movimento improvviso in fondo al Campo. Le tre donne alzarono gli occhi e videro diverse persone che issavano il cesto delle provviste. Alcuni giovani correvano verso di loro.

«Ne hanno preso uno! Ne hanno preso uno con il propulsore!» gridò Darvalo quando fu vicino. «È una femmina!»

«Andiamo a vedere», esclamò Tolie.

«Vai pure. Ti seguirò dopo aver messo via il tirafilo.»

«Io ti aspetto, Ayla», disse Roshario.

Quando raggiunsero gli altri, la prima parte dello storione era già stata scaricata e il cesto calato di nuovo. Il pesce era enorme, e avevano mandato su per prima la parte migliore: quasi cento chili di minuscole uova nere. Sembrava di buon auspicio che la grossa femmina fosse il risultato della prima caccia con l'arma nuova derivata dal propulsore di Giondalar.

Vennero portati i supporti per seccare il pesce, e quasi tutti cominciarono a tagliare a pezzi lo storione. Ma la massa di caviale fu portata nella zona abitata. Spettava a Roshario sovrintendere alla distribuzione. Chiese ad Ayla e Tolie di aiutarla, e ne diede da assaggiare un po' a tutti.

«Non lo mangiavo da anni», esclamò Ayla. «Fresco è sempre migliore. E ce n'è tanto!»

«È una fortuna, altrimenti non ne resterebbe molto da mangiare», osservò Tolie.

«Perché?» chiese Ayla.

«Perché le uova di storione sono una delle cose che usiamo per rendere morbida la pelle di camoscio», spiegò Tolie. «Servono soprattutto per questo.»

«Mi piacerebbe vedere come fate ad ammorbidirla tanto», disse Ayla. «A me è sempre piaciuto lavorare pelli e pellicce. Quando vivevo con il Campo del Leone, ho imparato a colorare le pelli e a tingerle di rosso. E Crozie mi insegnò a sbiancare la pelle. Ma mi piace anche questo colore giallo.»

«Mi sorprende che Crozie fosse disposta a mostrartelo», fece Tolie. «Credevo che la pelle bianca fosse un segreto del Focolare della Gru.»

«A me non ha detto che era un segreto, ma che gliel'aveva insegnato la madre; e sua figlia non amava molto lavorare la pelle. Sembrava contenta di trasmettere la conoscenza a qualcuno.»

«Bene, dato che tutte e due facevate parte dal Campo del Leone, eravate una famiglia», ammise Tolie, sebbene fosse un po' scettica. «Non pensavo che l'avrebbe mostrato a un'estranea, come non lo faremmo noi. Il metodo sciamudoi per trattare

il camoscio è segreto. Le nostre pelli sono ammirate e hanno un alto valore di scambio. Se tutti sapessero conciarle così, non sarebbero più preziose; perciò non lo riveliamo a nessuno.»

Ayla annuì, ma non riuscì a nascondere il disappunto. «Sono molto belle, e la tinta gialla è vivace e gradevole.»

«Il giallo viene dal mirto bastardo, ma non l'usiamo per il colore. Serve a mantenere morbide le pelli anche quando si bagnano», spiegò Roshario. Poi aggiunse: «Se restassi qui, Ayla, potremmo insegnarti a preparare le pelli gialle di camoscio.»

«Se restassi... per quanto?»

«Tutto il tempo che vorrai. Anche per tutta la vita», continuò Roshario. «Giondalar è un parente e lo consideriamo uno di noi. Non ci vorrebbe molto per farne uno sciaramudoi. Ha già aiutato a fabbricare una barca. Tu hai detto che non avete ancora stretto il Nodo: sono sicura che troveremmo qualcuno disposto a ospitarvi nel suo focolare; e allora potreste unirvi qui. Saresti la benvenuta. Dopo la morte del nostro vecchio Sciamud, abbiamo bisogno d'un guaritore.»

«E noi saremmo disposti a ospitarvi nel nostro focolare», aggiunse Tolie. Sebbene l'offerta di Roshario fosse spontanea, apparve del tutto appropriata la conferma di Tolie. «Dovrò discuterne con Markeno, ma sono sicura che accetterà. Dopo Getamio e Tonolan, è stato difficile trovare un'altra coppia gradita. Il fratello di Tonolan sarebbe l'ideale. Markeno è affezionato a Giondalar, e a me farebbe piacere dividere l'abitazione con un'altra mamutoi.» Sorrise ad Ayla. «E Sciamio avrebbe sempre vicino il suo 'Uplo'.»

L'offerta colse Ayla di sorpresa. Sentì le lacrime salirle agli occhi. «Roshario, non so cosa dire. Mi sono sempre sentita a casa mia, qui, dal momento dell'arrivo. Tolie, sarei felice di dividere con te...» Cominciò a piangere.

Anche le due sciaramudoi furono contagiate dalle lacrime. Le repressero e si sorrisero come se avessero cospirato per realizzare un piano meraviglioso.

«Appena torneranno Markeno e Giondalar, glielo diremo», annunciò Tolie. «Per Markeno sarà un grande sollievo...»

«Non so cosa penserà Giondalar», mormorò Ayla. «So che desiderava venire qui, e che ha rinunciato a una scorciatoia per rivedervi. Ma non so se vorrà restare. Vuol tornare dalla sua gente.»

«La sua gente siamo noi», disse Tolie.

«No. Anche se era rimasto qui molto a lungo, è sempre uno zelandoni. Forse per questo i suoi sentimenti per Serenio non erano molto forti», disse Roshario.

«Era la madre di Darvalo?» chiese Ayla.

«Sì. Ma poiché è chiaro ciò che prova ora per te, forse i suoi legami con la sua gente sono più deboli. Non avete viaggiato abbastanza? Perché affrontare un percorso tanto lungo quando potete stabilirvi qui?»

«E poi è tempo che io e Markeno dividiamo il nostro focolare con un'altra coppia, prima dell'inverno... non te l'ho detto, ma la Madre mi ha benedetta di nuovo... e dovremmo concludere prima che nasca il bambino.»

«L'avevo immaginato. È bellissimo, Tolie», disse Ayla con aria assorta. «Forse un giorno avrò un bambino anch'io...»

«Se noi dividessimo il focolare, questo sarebbe anche tuo, Ayla. E sarebbe bello avere vicino qualcuno in grado di aiutarmi... anche se la nascita di Sciamio non mi ha causato difficoltà.»

Ayla pensò che un giorno le sarebbe piaciuto avere un figlio suo, un figlio di Giondalar. Ma se non fosse stato possibile? Aveva sempre preso ogni giorno la pozione del mattino e non era rimasta incinta ma... e se non fosse stata la pozione? Se non avesse più potuto avere un bambino? Non sarebbe stato meraviglioso sapere che i figli di Tolie sarebbero stati anche suoi e di Giondalar? E l'area circostante era così simile alla regione intorno alla grotta del Clan di Brun da farla sentire a casa sua.

La gente era simpatica... anche se non era sicura di Dolando. Voleva davvero che restasse? E non era sicura dei cavalli. Sarebbe stato bello lasciarli riposare, ma ci sarebbe stato foraggio sufficiente per l'inverno e spazio per correre?

E Giondalar? Sarebbe stato disposto a rinunciare al Viaggio di ritorno alla terra degli Zelandoni per fermarsi lì?

19

Tolie si avvicinò al grande focolare e si fermò, profilata contro il bagliore rosso delle braci e del cielo serotino. Quasi tutti erano ancora nel luogo dei raduni per finire le more o per bere un infuso d'erbe o vino di bacche. Il banchetto a base di storione era incominciato con un assaggio di caviale. Ma la maggior parte delle uova sarebbe stata usata per conciare le pelli di camoscio.

«Voglio dire qualcosa, Dolando, dato che siamo tutti qui», dichiarò Tolie.

L'uomo annuì, anche se la donna avrebbe continuato comunque.

«Credo di poter parlare a nome di tutti quando dico che siamo contenti di aver con noi Giondalar e Ayla.» Molti assentirono. «Eravamo preoccupati per Roshario e temevamo che perdesse l'uso del braccio. Ayla ha cambiato tutto e, con un po' di fortuna, è molto probabile che Roshario guarisca completamente.»

Vi fu un coro di mormorii di gratitudine e di auguri.

«Dobbiamo ringraziare anche il nostro parente Giondalar», continuò Tolie. «Nel passato, quando visse con noi, le sue idee per modificare gli utensili ci furono di grande aiuto; e adesso ci ha mostrato il suo propulsore. Il risultato è questo banchetto. In quei tempi, cacciava storioni e camosci, ma senza dirci se preferiva l'acqua o la terra. Io credo che sarebbe un degno uomo del Fiume...»

«Hai ragione, Tolie. Giondalar è un ramudoì!» esclamò un uomo. «Almeno per metà!» soggiunse Barono fra le risate generali. «No, conosce bene l'acqua, ma anche la terra», intervenne una donna. «È vero! È uno sciamudoì!» esclamò un vecchio. «Ama persino le donne cacciatrici!»

Ayla alzò lo sguardo per vedere chi aveva pronunciato quell'ultima frase. Era una donna, solo di pochi anni maggiore di Darvalo, e si chiamava Racario. Stava sempre intorno a Giondalar, e questo infastidiva il giovane Darvalo.

Giondalar sorrideva di quella bonaria discussione: era una competizione

amichevole tra le due metà degli Sciamudoi, una rivalità di famiglia che non superava certi limiti. Gli scherzi e le vanterie erano ammessi, ma non ciò che poteva offendere veramente.

«Come ho detto, Giondalar sarebbe un degno uomo del Fiume», continuò Tolie quando tornò il silenzio. «Ma Ayla conosce meglio la terra, e mi piacerebbe che Giondalar restasse con i cacciatori. Se lui e Ayla rimanessero e diventassero Sciamudoi, ci offriremmo di dividere con loro il nostro focolare; ma dato che io e Markeno siamo Ramudoi, dovrebbero essere Sciamudoi.»

Vi furono esclamazioni e grida d'incoraggiamento e di congratulazioni.

«È un'ottima idea, Tolie», disse Carolio.

«Me l'ha suggerita Roshario», ammise la donna.

«Ma cosa ne pensa Dolando? Accetterà Giondalar e Ayla, una donna allevata da coloro che vivono sulla penisola?» chiese Carolio guardando in faccia il capo sciamudoi.

Scese il silenzio. Dopo la reazione violenta, Dolando sarebbe stato disposto ad accettare Ayla? Lei si augurava che avesse dimenticato la sfuriata rabbiosa e si chiese perché Carolio ne avesse parlato: ma era inevitabile. Era una sua responsabilità.

All'inizio Carlono e la sua compagna avevano diviso il focolare con Dolando e Roshario e, insieme, avevano fondato quel gruppo di Sciamudoi dopo aver lasciato il luogo natio, ormai troppo densamente popolato. Di solito, le posizioni di guida erano conferite per consenso informale, e la loro scelta era stata logica. In pratica, la compagna di un capo si assumeva le responsabilità di coreggente; ma la compagna di Carlono era morta quando Markeno era piccolo. Il capo ramudoi non si era più unito ufficialmente a un'altra donna, e la sorella gemella Carolio, che si prendeva cura del bambino, aveva assunto i doveri di prima collaboratrice del capo: perciò era compito suo porre l'interrogativo.

Tutti sapevano che Dolando aveva permesso ad Ayla di continuare a curare Roshario; ma ciò non significava che avrebbe voluto averla vicina per sempre. Forse si limitava a dominare i propri sentimenti; e anche se avevano bisogno di un guaritore, Dolando era uno di loro. Non avrebbero accettato un'estranea che poteva causare problemi con il capo e magari anche dissidi interni.

Mentre Dolando meditava una risposta, Ayla sentì un nodo stringerle la gola. Aveva la sgradevole sensazione di venir giudicata, sebbene sapesse che non si trattava di qualcosa che lei aveva fatto. Avrebbe voluto alzarsi e allontanarsi. Il problema stava nel fatto che lei era quella che era. Era accaduto lo stesso con i Mamutoi. Sarebbe stato sempre così? Bene, pensò, Iza e Creb e il Clan di Brun avevano avuto cura di lei, e non intendeva rinnegare coloro che amava; ma si sentiva isolata e vulnerabile.

Poi si accorse che qualcuno le era venuto accanto. Si voltò e sorrise con gratitudine a Giondalar. L'aveva osservato attentamente e sapeva quale sarebbe stata la sua risposta all'offerta di Tolie: ma Giondalar attendeva la reazione di Dolando prima di parlare.

All'improvviso, la tensione fu rotta dalla risata squillante di Sciamio. La piccola e un gruppo di altri bambini uscirono correndo da un'abitazione. Lupo era in mezzo a loro.

«Non è straordinario vedere un lupo che gioca con i bambini?» disse Roshario. «Fino a pochi giorni fa non avrei mai immaginato una cosa simile. Forse è significativo. Quando imparate a conoscere un animale, un tempo detestato e temuto, potete finire per affezionarvi. Credo sia meglio cercare di comprendere, anziché odiare ciecamente.»

Dolando aveva riflettuto in silenzio sulla risposta da dare a Carolio. Sapeva quanto fosse importante, ma non era sicuro del modo in cui doveva dire ciò che pensava e sentiva. Sorrise a Roshario, lieto che lo conoscesse tanto bene e che gli avesse indicato la maniera per esprimersi.

«Io ho odiato ciecamente», esordì, «e ho tolto ciecamente la vita a coloro che odiavo, perché ero convinto che loro l'avessero presa a qualcuno che amavo. Li credevo animali feroci e volevo ucciderli tutti; ma questo non poteva rendermi Dorlodo. Ora ho scoperto che non meritavano tanto odio. Animali o no, erano stati provocati. Devo ammetterlo. Ma...»

Dolando s'interruppe, fece per dire qualcosa a proposito di coloro che avevano saputo la verità e tuttavia l'avevano aiutato nella vendetta. Poi cambiò idea.

«Questa guaritrice», continuò guardando Ayla, «dice che è stata allevata e istruita da coloro che credevo animali feroci. Non posso odiarla: grazie a lei, mi è stata resa Roshario. Forse è tempo di cercare di comprendere.

«Penso che l'idea di Tolie sia degna. Sarei felice se gli Sciamudoi accettassero Ayla e Giondalar.»

Ayla provò un senso di sollievo. Ora capiva perché quell'uomo era stato scelto come capo.

«Dunque, Giondalar?» chiese Roshario. «Cosa dici? Non credi sia tempo di rinunciare al tuo lungo Viaggio? È giunto il momento di fermarti, crearti un focolare e dare alla Madre la possibilità di concedere ad Ayla la benedizione di un figlio o due.»

«Non so dirvi quanto sono grato, Roshario», rispose Giondalar. «Gli Sciamudoi sono i miei parenti e la mia gente. Sarebbe facile restare tra voi, e la vostra offerta è allettante. Ma devo tornare dagli Zelandoni... se non altro per Tonolan.»

S'interruppe e Ayla si voltò a guardarlo. Lei aveva previsto il rifiuto, ma non in quella forma. Notò un cenno quasi impercettibile, come se Giondalar avesse pensato a qualcosa d'altro. Poi le sorrise.

«Quando Tonolan morì, Ayla diede al suo Spirito il possibile conforto per il Viaggio nell'altro mondo; tuttavia lo Spirito non trovò riposo e ho la sensazione che vaghi solo e sperduto cercando la via per raggiungere la Madre.»

Quelle parole sorpresero Ayla che l'osservò con attenzione mentre l'uomo continuava.

«Non posso lasciarlo così. Qualcuno deve aiutarlo a trovare la strada. Ma conosco una sola persona che possa farlo: Zelandonai, una Sciamud potentissima che era presente alla sua nascita. Forse con l'aiuto di Martona, madre di Tonolan e mia, Zelandonai potrà trovare il suo Spirito e guidarlo sul giusto sentiero.»

Ayla sapeva che non era quella la ragione per cui desiderava tornare; o almeno non era la ragione principale. Intuiva che era la verità: ma non era completa, come la

risposta che lei gli aveva dato quando le aveva chiesto della coptide.

«Sei lontano da molto tempo, Giondalar», disse Tolie senza nascondere la sua delusione. «Anche se potranno aiutare lo Spirito di tuo fratello, come puoi sapere se tua madre e Zelandonai sono ancora vive?»

«Non lo so, ma devo tentare. E comunque credo che Martona e gli altri parenti sarebbero lieti di sapere che qui era felice con Getamio, e con te e Markeno. Mia madre avrebbe voluto bene a Getamio, ne sono sicuro, e anche a te, Tolie. Tonolan ha fatto un grande Viaggio... ed è sempre stato il suo Viaggio. È giunto sino alla foce del Fiume della Grande Madre, ma soprattutto aveva trovato posto qui, tra gente che lo amava. È una storia che merita di essere raccontata.»

«Giondalar, io penso che tu stia ancora cercando di seguire tuo fratello, di aver cura di lui persino nell'altro mondo», disse Roshario. «Se è ciò che devi fare, ti auguriamo ogni bene. Penso che Sciamud ci avrebbe detto che devi seguire la tua strada.»

Ayla rifletté su ciò che aveva fatto Giondalar. La generosa proposta degli Sciamudoi non era stata fatta alla leggera: era un segno di grande onore, e perciò era difficile rifiutarla senza offenderli. Solo la necessità di portare a termine un compito più grande poteva rendere accettabile un rifiuto. Giondalar non aveva detto che, anche se li considerava parenti, non era per loro che provava nostalgia: ma la sua mezza verità era ammissibile.

Nel Clan, un'omissione era accettabile per dare una parvenza di riservatezza in una compagine sociale in cui era difficile nascondere qualcosa, perché sentimenti e pensieri si potevano discernere facilmente dalle espressioni e dai gesti. Giondalar aveva deciso di mostrare il suo rispetto, tuttavia Ayla sospettava che Roshario avesse intuito la verità e accettasse il pretesto per la stessa ragione per cui lui l'aveva esposto. Quella sottigliezza non sfuggì ad Ayla: e le fece capire che le offerte generose potevano avere più d'una sfaccettatura.

«Per quanto tempo resterai, Giondalar?» chiese Markeno.

«Ci siamo spinti più lontano di quanto avessi previsto. Non mi aspettavo di arrivare qui prima dell'autunno. Grazie ai cavalli, possiamo muoverci in fretta. Ma abbiamo ancora molta strada da fare, e ci attendono ostacoli difficili. Vorrei partire al più presto.»

«Non è possibile», obiettò Ayla. «Non posso muovermi prima che il braccio di Roshario sia guarito.»

«Quanto impiegherà?» chiese Giondalar, aggrottando la fronte.

«Ho detto a Roshario che il braccio deve restare immobilizzato per una luna e mezzo.»

«È troppo. Non possiamo restare così a lungo.»

«Per quanto possiamo rimanere, allora?» chiese Ayla.

«Non per molto.»

«Ma chi toglierà la corteccia? Chi saprà quando è il momento giusto?»

«Abbiamo inviato un corridore a cercare uno Sciamud», intervenne Dolando. «Un altro guaritore lo saprà?»

«Penso di sì», disse Ayla. «Ma vorrei parlare con lui. Giondalar, non possiamo attendere almeno fino al suo arrivo?»

«Se non tarderà troppo. Ma dovresti spiegare a Dolando o a Tolie quel che si deve fare. Non si sa mai.»

Giondalar stava spazzolando Vento. Il manto dello stallone ricresceva in fretta. Quella mattina l'aria era frizzante, e Vento era più vivace del solito.

«Anche tu sei impaziente di partire, no?» Il cavallo scrollò gli orecchi, e Hinni scosse la testa e nitri. «E pure tu vuoi andare, Hinni? Questo non è un posto per i cavalli. Avete bisogno di più spazio per correre. Dovrò ricordarlo ad Ayla..

Giondalar diede una pacca a Vento e tornò verso la sporgenza di roccia. Roshario sembra molto migliorata, pensò nel vederla seduta accanto al focolare: cuciva con una mano sola, usando uno dei tirafilo di Ayla. «Hai visto Ayla?» le chiese.

«Lei e Tolie sono andate via con Sciamio e Lupo. Hanno detto che andavano al luogo dove si costruiscono le barche, ma credo che Tolie volesse mostrare ad Ayla l'Albero della Benedizione e fare un'offerta per ottenere un parto facile e un bimbo sano.»

Giondalar si accosciò accanto a lei. «C'è qualcosa che voglio chiederti», esordì. «A proposito di Serenio. Mi ha addolorato abbandonarla così. Era... felice quando se n'è andata?»

«All'inizio era molto addolorata. Diceva che ti eri offerto di restare, ma che ti aveva consigliato di andare con Tonolan perché aveva più bisogno della tua vicinanza. Poi arrivò inaspettatamente il cugino di Tolie. Un uomo che, come lei, dice ciò che pensa.»

Giondalar sorrise. «Sono fatti così.»

«E le somiglia, anche. È più piccolo di Serenio, ma molto forte. Le diede un'occhiata e decise che era la donna per lui. La chiamava 'il suo bel salice'. Non credevo che sarebbe riuscito a convincerla, e stavo per suggerirgli di lasciar stare. Pensavo che Serenio non avrebbe accettato nessun altro, dopo te. Poi un giorno li vidi ridere insieme e compresi di aver torto. Era come se Serenio tornasse alla vita dopo un lungo inverno. Era rifiorita. Non credo di averla vista così felice dopo i tempi del suo primo compagno, quando ebbe Darvo.»

«Sono contento per lei. Merita di essere felice. Ma quando partii... disse che probabilmente la Madre l'aveva benedetta. Era incinta? Stava per produrre una nuova vita, magari dal mio Spirito?»

«Non so, Giondalar. Ricordo che, quando partisti, Serenio diceva che forse era incinta. Se lo era, sarebbe una benedizione speciale per la sua nuova unione. Ma non mi ha mai confidato alcunché.»

«Tu cosa pensi, Roshario? Sembrava incinta? Voglio dire, si può capire, così all'inizio?»

«Vorrei poterti dare una risposta, Giondalar. Ma non lo so. È possibile, ecco.»

Roshario lo scrutò e si chiese perché era tanto curioso. Il bambino non sarebbe nato nel suo focolare, poiché vi aveva rinunciato quando era partito. Tuttavia, se Serenio era incinta, poteva darsi che il bambino fosse figlio del suo Spirito. Sorrise all'idea di un figlio di Serenio, diventato simile a Giondalar al focolare del piccolo

mamutoi, che probabilmente ne sarebbe stato felice.

Giondalar aprì gli occhi e vide che il posto accanto a lui era vuoto. Scostò le coperte, si sollevò a sedere, sbadigliò e si stirò. Si guardò intorno e si accorse di aver dormito troppo. Gli altri se n'erano andati. La sera prima si era parlato di una caccia ai camosci. Qualcuno li aveva visti scendere dalle vette; quindi, presto sarebbe incominciata la stagione della caccia.

Ayla s'era emozionata all'idea di una caccia al camoscio; ma quando si erano coricati e avevano parlato sottovoce, Giondalar le aveva rammentato che presto avrebbero dovuto partire. Se i camosci scendevano, sui pascoli alti cominciava a far freddo e quindi la stagione cambiava. Avevano ancora molta strada da fare, e dovevano rimettersi in cammino.

Non avevano litigato, ma Ayla aveva detto che non voleva partire. Aveva parlato del braccio di Roshario, e gli aveva fatto capire che desiderava cacciare il camoscio. Però, Giondalar era sicuro che lei voleva restare con gli Sciamudoi, e si chiedeva se tentasse di rimandare la partenza nella speranza che lui cambiasse idea. Era già diventata molto amica di Tolie, e tutti le erano affezionati: questo gli faceva piacere, ma avrebbe reso più difficile la separazione. Più si fossero trattenuti, e più sarebbe stato doloroso partire.

Era rimasto sveglio a lungo e aveva riflettuto. S'era chiesto se era il caso di restare... ma poi pensò che avrebbero potuto rimanere anche con i Mamutoi. Alla fine, aveva concluso che dovevano andarsene entro un giorno o due. Ayla non ne sarebbe stata felice, e non sapeva come dirglielo.

Si alzò, infilò i gambali e uscì. Il vento fresco gli investì il petto nudo. Aveva bisogno di indumenti più pesanti, pensò mentre si dirigeva verso il punto dove di solito gli uomini andavano a spander acqua la mattina. Al posto delle solite farfalle colorate notò all'improvviso una foglia che cadeva, e vide che quasi tutte quelle rimaste sugli alberi cominciavano a ingiallire.

Perché non se n'era accorto prima? I giorni erano passati così in fretta e il clima era stato così gradevole che non aveva badato al cambiamento della stagione. Ora rammentava che si trovavano in una regione meridionale. Al nord, dov'erano diretti, doveva essere molto più freddo. Mentre rientrava nell'abitazione, era deciso più che mai a partire molto presto.

«Sei sveglio», disse Ayla, che era entrata con Darvalo mentre Giondalar si vestiva. «Venivo a chiamarti prima che mettersero via tutti i viveri.»

«Ho messo addosso qualcosa di pesante. Fuori fa freddo. Fra poco mi farò crescere la barba.»

Ayla comprese il significato vero delle sue parole; la stagione stava cambiando e dovevano mettersi in cammino. Ma non voleva parlarne.

«Dobbiamo tirar fuori gli indumenti invernali e assicurarci che non siano rovinati, Ayla. Le ceste sono ancora nell'abitazione di Dolando?»

Lo sa benissimo, pensò Ayla. Perché me lo chiede? Pensò di cambiare argomento.

«Sì», intervenne premuroso Darvalo.

«Ho bisogno d'una tunica più pesante. Ricordi in quale cesto sono i miei indumenti invernali, Ayla?»

Naturalmente lo ricordava. E lo sapeva anche lui.

«Quelli che porti ora non somigliano a quelli che avevi quando arrivasti la prima volta, Giondalar», disse Darvalo.

«Me li ha dati una mamutoi. La prima volta avevo ancora gli indumenti zelandoni.»

«Questa mattina ho provato la tunica che mi hai regalato. Mi va ancora larga, ma non tanto», disse il giovane.

«Hai ancora quella tunica, Darvo? L'avevo quasi dimenticata.»

«Vuoi vederla?»

«Sì. Sì, certo.»

Anche Ayla, nonostante tutto, era incuriosita.

Raggiunsero l'abitazione di Dolando. Da un ripiano sopra il suo giaciglio, Darvalo prese un pacco avvolto con cura. L'aprì e mostrò la tunica.

Era strana, pensò Ayla. Così decorata, lunga e sciolta, non somigliava agli indumenti dei mamutoi. Una cosa, soprattutto, la sorprese. Era ornata di code d'ermellino, bianche e con le punte nere.

Persino a Giondalar sembrava un po' strana. Erano accadute tante cose dall'ultima volta che aveva indossato quella tunica, e ora gli pareva bizzarra, antiquata. Non l'aveva portata molto negli anni vissuti con gli Sciamamudoi perché aveva preferito vestirsi come gli altri e, sebbene fosse passato poco più di un anno da quando l'aveva regalata a Darvo, gli sembrava che fosse trascorso un tempo immemorabile.

«Deve andare un po' larga, Darvo, e si porta con una cintura. Su, indossala, e ti farò vedere. Hai qualcosa per legarla in vita?»

Il giovane infilò la tunica e gli porse un lungo lacciolo di pelle. Giondalar glielo annodò in basso sui fianchi in modo che le code d'ermellino pendessero meglio.

«Vedi? Non ti è affatto grande, Darvo», commentò poi. «Come ti sembra, Ayla?»

«Non ho mai visto una tunica simile. Ma ti sta benissimo, Darvalo», gli assicurò lei.

«Mi piace», dichiarò il giovane. Tese le braccia e cercò di guardarsi. L'avrebbe indossata quando fossero andati a far visita agli Sciamamudoi che vivevano a valle. La ragazza che aveva adocchiato forse l'avrebbe ammirata.

«Sono contento di averti potuto mostrare come si porta», disse Giondalar. «Prima che ce ne andiamo.»

«Quando partirete?» chiese Darvalo, sorpreso.

«Domani o dopodomani al massimo», rispose Giondalar, e guardò Ayla. «Appena saremo pronti.»

«Forse oltre le montagne sono incominciate le piogge», disse Dolando. «E tu ricordi com'è il Fiume della Sorella quando è in piena..»

«Spero che non sia tanto terribile», rispose Giondalar. «Avremmo bisogno di una delle vostre barche grandi per traversare.»

«Se volete andare in barca, vi porteremo sino al Fiume della Sorella», propose Carlono.

«Tanto, dobbiamo raccogliere il mirto bastardo», soggiunse Carolio. «È là che lo prendiamo.»

«Sarei felice di risalire il fiume con la vostra barca, ma non credo che potrebbero starci anche i cavalli.»

«Non hai detto che sanno attraversare i fiumi a nuoto? Forse potranno seguire la barca», disse Carlono. «E il lupo starà a bordo.»

«Sì, i cavalli sono in grado di traversare un fiume, ma il Fiume della Sorella è lontano parecchi giorni», obiettò Giondalar. «Non credo che potrebbero nuotare tanto a lungo.»

«C'è un percorso che attraversa le montagne», disse Dolando. «Dovrete tornare un po' indietro, e poi aggirare una delle vette più basse; ma il sentiero è segnato e vi porterà vicino al punto dove il Fiume della Sorella si getta nel Fiume della Grande Madre. C'è una cresta, verso il Caldo, che permette di riconoscere quel punto anche da lontano, quando si arriva nel bassopiano verso il Tramonto.»

«E sarebbe il punto migliore per traversare il Fiume della Sorella?» chiese Giondalar, che ricordava l'ampio fiume turbolento.

«Forse no. Ma di là potete seguire il Fiume della Sorella verso il Freddo fino a trovare un punto migliore, anche se non è mai un fiume facile. Gli affluenti scendono a precipizio dai monti e la corrente è più veloce e infida di quella del Fiume della Grande Madre», disse Carlono. «Una volta alcuni di noi la risalirono per quasi una luna, ma rimase sempre tumultuosa e difficile.»

«Per tornare a casa devo seguire il Fiume della Grande Madre, quindi dovrò attraversare il Fiume della Sorella», puntualizzò Giondalar.

«Allora vi auguro di aver fortuna.»

«Avrete bisogno di viveri», intervenne Roshario. «E ho qualcosa che vorrei darti, Giondalar.»

«Non abbiamo molto spazio.»

«È per tua madre», disse Roshario. «La collana preferita di Getamio. L'avevo conservata per darla a Tonolan, se fosse tornato. Non occupa molto spazio. Dopo la morte della madre, Getamio sentiva il bisogno di sapere a chi apparteneva. Io le dicevo di ricordare che era sempre una Sciamamudoi. Allora fece la collana con denti di camoscio e vertebre di storione, per rappresentare la terra e il fiume. Pensavo che a tua madre farebbe piacere avere qualcosa che apparteneva alla compagna di suo figlio.»

«Hai ragione», convenne Giondalar. «Ti ringrazio. So che per Martona sarà molto importante..»

«Dov'è Ayla? Ho qualcosa anche per lei. Spero che avrà spazio», disse Roshario.

«È con Tolie a preparare i bagagli. Non vorrebbe partire prima che il tuo braccio sia guarito. Ma non possiamo più attendere.»

«Me la caverò benissimo.» Roshario gli si affiancò mentre si avviavano. «Ayla

ha tolto ieri la vecchia corteccia e l'ha sostituita. Il braccio è un po' rattappito perché non l'ho mai mosso, ma sembra guarito. Ayla dice che tornerà normale quando ricomincerò a usarlo.»

«Ne sono sicuro.»

«Non so perché il corridore e lo Sciamud impieghino tanto tempo per arrivare, ma Ayla ha spiegato cosa fare, e non solo a me ma anche a Dolando, Tolie, Carolio e molti altri. Ce la caveremo anche senza di lei... ma avremmo preferito che rimaneste. Non è troppo tardi per cambiare idea...»

«Per me è molto importante, Roshario, che siate disposti ad accoglierci con tanta generosità... soprattutto tenendo conto di Dolando... e della gente che ha allevato Ayla...»

Roshario si fermò a guardarlo. «E questo ti preoccupava, vero?»

Giondalar arrossì, imbarazzato. «Sì», ammise. «Ora non più, ma sapere cosa pensava di loro Dolando e vedere che l'accetterebbe... Non so spiegarmi. È un grande sollievo. Non voglio che Ayla soffra. Ha già avuto troppi dolori.»

«Ma è diventata più forte.» Roshario lo scrutò e notò la sua espressione turbata. «Sei rimasto lontano per molto tempo, Giondalar. Hai conosciuto altri popoli, imparato altre usanze, persino altre lingue. Forse la tua gente non ti riconoscerà: non sei più lo stesso di quando sei partito, e forse anche loro saranno cambiati.»

«Ero così in ansia per Ayla che non ci avevo pensato: ma hai ragione. È passato molto tempo. Forse si inserirà meglio di me. Per lei saranno estranei, e imparerà in fretta a conoscerli, come sempre...»

«E tu, invece, ti attenderai certe cose», disse Roshario, avviandosi di nuovo. Prima di entrare si fermò ancora una volta. «Sarete sempre i benvenuti, Giondalar. Tutti e due.»

«Ti ringrazio, ma è una strada così lunga. Non ne hai idea, Roshario.»

«Sì, è vero. Ma tu lo sai e sei abituato ai Viaggi. Se mai decidessi di voler tornare, non sembrerà tanto lunga.»

«Per uno che non aveva mai desiderato farlo, ho viaggiato anche troppo», disse Giondalar. «E quando tornerò tra la mia gente, credo che i giorni dei Viaggi per me saranno finiti. Avevi ragione quando dicevi che era tempo di fermarmi: ma mi abituerò più facilmente a una vita sedentaria perché saprò di avere avuto una scelta.»

Entrarono e trovarono soltanto Markeno. «Dov'è Ayla?» chiese Giondalar.

«È andata con Tolie a prendere le piante che aveva messo a seccare. Non le hai viste, Roshario?»

«Siamo venuti dal prato. Credevo di trovarla qui», disse Giondalar.

«Sì, era venuta a parlare a Tolie di certe sue medicine. Dopo aver spiegato cosa fare per il tuo braccio, Roshario, non hanno fatto altro che parlare delle piante e del loro uso. Quella donna conosce molte cose.»

«Lo so! Non capisco come le ricordi tutte.»

«Stamattina sono uscite presto e sono tornate con i cesti pieni. Piante di ogni genere, persino certe sottili come fili. Ora insegna a Tolie come prepararle», disse Markeno. «È un peccato che ve ne andiate. Tolie sentirà molto l'assenza di Ayla. E mancherete a tutti.»

«Partire non è facile, ma...»

«Lo so. Tonolan. A proposito, voglio darti qualcosa», disse Markeno, frugando in un contenitore pieno di utensili di legno, osso e corno.

Prese uno strano oggetto ricavato dal ramo primario di un corno di cervo, con le punte tagliate e un foro sotto la biforcazione. Era decorato, ma non con le forme stilizzate di pesci e uccelli tipiche degli Sciamamudoi, bensì con animali bellissimi, cervi e stambecchi. Giondalar fu scosso da un brivido, quando guardò più da vicino.

«È il raddrizzatore per le aste delle lance, quello di Tonolan!» esclamò. Quante volte aveva visto il fratello usare quell'attrezzo. Ricordava persino quando Tonolan l'aveva avuto.

«Ho pensato che lo volessi come ricordo. Forse ti sarà utile quando cercherai il suo Spirito. E quando... darai riposo... al suo Spirito, forse lui vorrà averlo», disse Markeno.

«Grazie, Markeno.» Giondalar prese l'utensile e l'esaminò con reverenza. «Per me è molto importante.» Lo bilanciò nella mano e avvertì nel peso di quell'oggetto la presenza di Tonolan. «Hai ragione. C'è qualcosa di lui: mi sembra di sentirlo.»

«Ho qualcosa da dare ad Ayla, e mi sembra il momento giusto», disse Roshario. Uscì, e Giondalar la raggiunse.

Ayla e Tolie alzarono gli occhi quando entrarono nell'abitazione di Roshario, e per un momento la donna ebbe la sensazione di interferire in qualcosa di personale o di segreto; ma i sorrisi delle due donne la rassicurarono. Andò a prendere un involto da un ripiano.

«Per te, Ayla», disse Roshario. «Per avermi aiutata. L'ho avvolto in modo che rimanga pulito durante il Viaggio: più tardi, potrai usare la pelle come asciugatoio.»

Sorpresa e compiaciuta, Ayla slegò la corda e aprì l'involto di pelle. Scorse una decorazione di perline e penne, e trattenne il respiro. Era la tunica più splendida che avesse mai visto; e c'era anche un paio di calzoncini da donna, decorati sul davanti e in fondo con un fregio intonato.

«Roshario, è magnifica! Non ho mai visto niente di più bello.» Ayla posò gli indumenti e abbracciò la donna. Per la prima volta da quando era arrivata, Roshario notò lo strano accento, e in particolare il modo in cui pronunciava certe parole.

«Spero che vadano bene. Perché non li provi?»

«Pensi davvero che dovrei?» Ayla aveva quasi paura di toccarli.

«Devi vedere se ti vanno bene. Così li metterai quando tu e Giondalar vi unirete, d'accordo?»

Ayla sorrise a Giondalar, ma non disse che aveva già una tunica per l'occasione. Gliel'aveva regalata la compagna di Talut, Nezzie del Campo del Leone. Non avrebbe potuto indossarle entrambe; ma avrebbe trovato un'occasione speciale per quell'ultimo, splendido dono.

«Anch'io ho qualcosa per te, Ayla. Non è così bello, ma è utile», disse Tolie, e le porse un mazzo di morbide cinghie di pelle che aveva nascosto in una borsa appesa alla cintura.

Ayla le prese ed evitò di guardare Giondalar. Sapeva cosa erano. «Come sapevi che avevo bisogno di cinghie nuove per il mio periodo lunare, Tolie?»

«A una donna servono sempre, soprattutto quando si viaggia. E ho qui anche le imbottiture assorbenti. Ne abbiamo parlato con Roshario. Avrei voluto regalarti

anch'io qualcosa di bello, ma in viaggio non puoi portare con te molta roba. Così mi sono chiesta che cosa poteva servirti.»

«Vanno benissimo. Non potevi darmi qualcosa che mi fosse più utile. Sei così gentile, Tolie.» Ayla girò la testa e batté le palpebre. «Mi mancherai.»

«Su, non partirai fino a domattina. Ci sarà tempo per piangere allora», disse Roshario, sebbene avesse anche lei gli occhi pieni di lacrime.

Quella sera, Ayla vuotò le sue ceste e mise in ordine ciò che intendeva portare con sé, cercando di decidere come caricare tutto, inclusi i viveri ricevuti in dono. Giondalar ne avrebbe portato una parte, ma anche lui non aveva molto spazio. Avevano discusso della barca a ciotola, e si erano chiesti se il fatto che fosse utile per attraversare i fiumi giustificasse la fatica di trainarla sui pendii delle montagne. Alla fine avevano deciso di portarla, ma senza troppo entusiasmo.

«Come può entrare tutto in due ceste?» chiese Giondalar, guardando un mucchio di involti misteriosi. «Sei sicura che ne avrai bisogno? Lì cosa c'è?»

«I miei indumenti estivi. Li lascerò, se necessario; ma la prossima estate avrò bisogno di qualcosa da mettere. Sono contenta di non dover caricare nelle ceste gli indumenti invernali.»

«Uhm.» Giondalar era sempre preoccupato per il carico. Poi scorse un involto che aveva visto altre volte: Ayla l'aveva sempre avuto con sé da quando erano partiti, ma non gliel'aveva mai mostrato. «E quello cos'è?»

«Giondalar, non sei di molto aiuto», lo rimproverò lei. «Perché non prendi i viveri da viaggio che ci ha dato Carolio e non cerchi di sistemarli nella tua cesta?»

«Calma, Vento, calma», disse Giondalar, mentre accarezzava lo stallone per acquietarlo. «Credo abbia capito che siamo pronti. È impaziente di partire.»

«Ayla verrà subito», disse Markeno. «Quelle due sono diventate molto amiche in poco tempo. Ieri sera Tolie piangeva al pensiero della vostra partenza. A dire la verità, dispiace anche a me. Non avevamo mai trovato nessuno che fosse di nostro gradimento, prima del vostro arrivo. Presto dovremo prendere una decisione. Sei sicuro di non voler cambiare idea?»

«Non sai quanto sia stato difficile decidere, Markeno. Chissà cosa troverò al mio arrivo. Mia sorella sarà cresciuta e forse non mi ricorderà. Non so cosa abbia fatto il mio fratello maggiore, e dove sia. Spero che mia madre viva ancora», rispose Giondalar. «È Dalanar, l'uomo del mio focolare. Mia cugina, figlia del mio secondo focolare, ormai dovrebbe essere madre, ma non so neppure se ha un compagno; e se lo ha, probabilmente non lo conosco. Anzi, non conoscerò più nessuno, e qui invece mi sento così vicino a tutti. Ma devo andare.»

Markeno annuì. Hinni nitri, e i due uomini alzarono la testa. Stavano arrivando Roshario, Ayla e Tolie che teneva in braccio Sciamio. La bimba si dibatté per scendere quando vide Lupo.

«Non so come farò con Sciamio quando il lupo se ne sarà andato», disse Markeno. «Vuole averlo sempre vicino. Se l'avessi lasciata fare, avrebbe dormito con lui.»

«Forse potrai trovarle un cucciolo di lupo», suggerì Carlono, che era appena

salito dal Molo.

«Non ci avevo pensato. Non sarà facile, ma forse potrei prenderne uno da una tana», rifletté Markeno. «Almeno potrei prometterle di tentare. Dovrò pure dirle qualcosa.»

«Se lo farai», disse Giondalar, «sceglilo piccolo. Lupo prendeva ancora il latte quando morì la madre.»

«E Ayla come ha fatto ad allevarlo?» chiese Carlono.

«Me lo domandavo anch'io», rispose Giondalar. «Lei dice che un bambino può mangiare tutto ciò che mangia sua madre, ma deve essere più tenero e facile da masticare. Preparava un brodo, vi inzuppava una striscia di pelle morbida e glielo faceva succhiare, e gli tagliava la carne in pezzetti minutissimi. Adesso Lupo mangia tutto quello che mangiamo noi, ma ogni tanto ama andare a caccia per conto suo. Ci aiuta persino a stanare la selvaggina, e ha collaborato alla cattura del cervo rosso che abbiamo portato con noi all'arrivo.»

«Come riuscite a fargli fare quello che volete?» chiese Markeno.

«Ayla gli dedica molto tempo. Insiste fino a che Lupo ha imparato: è un animale molto intelligente e sempre ansioso di farla contenta.»

«Questo si vede. Pensi che sia così perché è lei? Dopotutto è una Sciamud», commentò Carlono. «Un altro potrebbe far fare agli animali ciò che vuole?»

«Io viaggio in groppa a Vento», disse Giondalar. «E non sono uno Sciamud.»

«Non ne sarei tanto sicuro», concluse Markeno, e rise. «Ricorda, ti ho visto in azione con le donne e credo che tu possa convincerle tutte a fare ciò che vuoi.»

Giondalar arrossì. Era una cosa cui non pensava da diverso tempo.

Quando Ayla si avvicinò, si meravigliò di quel rossore, ma poi Dolando li raggiunse.

«Vi accompagnerò per un tratto e vi mostrerò le piste e il percorso migliore per superare le montagne», disse.

«Grazie. Sarà un grande aiuto», rispose Giondalar.

«Verrò anch'io», intervenne Markeno.

«Vorrei venire con voi», disse Darvalo. Ayla notò che indossava la tunica regalatagli da Giondalar.

«E anch'io», esclamò Racario.

Darvalo la guardò irritato, immaginando che fissasse Giondalar; invece guardava proprio lui, e con un sorriso adorante. Ayla lo vide arrossire.

Quasi tutti si erano radunati in mezzo al prato per salutare i Visitatori: molti espressero l'intenzione di accompagnarli per un tratto.

«Io non verrò», disse Roshario. «Ma vorrei che foste rimasti. Vi auguro un buon Viaggio.»

«Grazie, Roshario», mormorò Giondalar abbracciandola. «Forse avremo bisogno del tuo augurio prima di arrivare a destinazione.»

«Devo ringraziarti per avermi portato Ayla. Non voglio pensare a cosa sarebbe stato di me se non fosse venuta.» Roshario tese le mani ad Ayla, la quale constatò con gioia che entrambe erano forti e salde. Si abbracciarono.

Vi furono altri saluti, ma molti avevano deciso di accompagnare i viaggiatori per un breve tratto.

«Vieni anche tu, Tolie?» chiese Markeno.

«No.» Gli occhi della giovane donna erano pieni di lacrime. «Non voglio. Dire addio sul sentiero non sarà più facile che farlo qui.» Si avvicinò allo zelandoni. «Mi è difficile accettare la tua decisione, Giondalar. Ti sono sempre stata affezionata, soprattutto da quando hai portato qui Ayla. Desideravo che vi stabiliste qui, ma tu non vuoi farlo. Anche se capisco la ragione, mi addolora.»

«Mi dispiace, Tolie», disse Giondalar. «Vorrei poter fare qualcosa.»

«Potresti, ma non vuoi», rispose lei.

Quella franchezza era tipica di Tolie: non c'era mai bisogno d'indovinare i suoi pensieri. «Non essere in collera con me. Se potessi restare, sarei felice di dividere il focolare con te e Markeno. La vostra offerta è, per me, motivo di grande fierezza, e mi dispiace andarmene. Ma c'è qualcosa che mi chiama. Per essere sincero, non so neppure cosa sia: ma devo andare, Tolie.» Giondalar la guardò con gli occhi azzurri colmi di affetto e tristezza.

«Non guardarmi così, o rimpiangerò ancor più la tua partenza. Abbracciami», disse Tolie.

Giondalar si chinò ad abbracciarla e la sentì tremare per lo sforzo di dominare le lacrime. Poi Tolie si voltò a guardare Ayla.

«Oh, Ayla, non voglio che te ne vai», disse in un singulto, mentre si gettavano una fra le braccia dell'altra.

«Anch'io non voglio partire. Vorrei restare con voi. Non so perché, ma Giondalar deve andare, e io devo seguirlo», replicò Ayla piangendo. Tolie si svincolò, prese in braccio Sciamio e corse via.

Lupo fece per seguirle. «Stai qui, Lupo!» ordinò Ayla.

«Uplo! Voglio il mio Uplo!» gridò la bambina tendendo le mani.

Lupo uggiolò e guardò Ayla. «Fermo, Lupo», disse lei. «Dobbiamo andare.»

20

Ayla e Giondalar erano in una radura che offriva un'ampia vista della montagna e guardavano mestamente Dolando, Markeno, Carlono e Darvalo che ridiscendevano la pista. Gli altri che li avevano accompagnati si erano staccati via via dal gruppo. Quando gli ultimi quattro raggiunsero una svolta, si voltarono per salutare con la mano.

Ayla ricambiò il gesto. All'improvviso, era sopraffatta dalla certezza che non avrebbe più rivisto gli Sciamudoi. In quel breve periodo s'era affezionata a tutti; l'avevano accolta con gentilezza e l'avevano invitata a restare. Sarebbe stata lieta di poter vivere con loro.

Il commiato le ricordava la separazione dai Mamutoi all'inizio dell'estate. Anche loro l'avevano accolta e le avevano offerto di restare: lei ne sarebbe stata contenta, ma avrebbe dovuto vivere con il dispiacere di aver reso infelice Ranec; poi, quando era partita, l'idea di seguire l'uomo amato la colmava di gioia. Tra gli Sciamudoi non

c'erano correnti sotterranee d'infelicità, e questo aveva reso più difficile l'addio: sebbene amasse Giondalar e volesse andare con lui, era difficile troncare tante amicizie.

I Viaggi sono pieni di addii, pensò Ayla. Aveva dato l'ultimo addio a suo figlio che aveva lasciato con il Clan... Ma se fosse rimasta lì, un giorno avrebbe potuto andare con i Ramudoi, a bordo di una barca, fino al delta. E forse allora avrebbe potuto raggiungere la penisola e cercare la nuova caverna del Clan di suo figlio... Ma ormai era inutile pensarci.

Non vi sarebbero state occasioni di ritornare. La vita portava lei in una direzione, e suo figlio in un'altra. Iza le aveva detto: «Trova la tua gente, trova il tuo compagno.» Era stata accettata tra gente simile a lei e aveva trovato un uomo che amava e che ricambiava il suo affetto. Ma aveva perduto qualcosa per tutto ciò che aveva guadagnato. Aveva perduto suo figlio e doveva rassegnarsi.

Anche Giondalar era triste mentre guardava i quattro che s'incamminavano per tornare nelle loro dimore. Erano amici con i quali aveva vissuto per anni e che conosceva bene. Anche se non avevano legami di sangue, era come se si fossero creati. Lo addolorava soprattutto l'idea che anche loro, in fondo, erano la sua famiglia. Una famiglia che non avrebbe mai più rivisto.

Quando anche gli ultimi sciaramudoi sparirono, Lupo si accosciò, alzò la testa e lanciò qualche guaito che si concluse con un potente ululato che infranse la quiete della mattinata di sole. I quattro ricomparvero più in basso e salutarono un'ultima volta, per rispondere al lupo. All'improvviso, risuonò un altro ululato. Markeno si voltò a guardare da quale direzione provenisse, per poi proseguire. Allora, Ayla e Giondalar si girarono verso la montagna dai picchi scintillanti di ghiaccio verdazzurro.

Sebbene non fossero alti come la catena a ovest, quei monti s'erano formati nello stesso tempo, nel periodo di orogenesi più recente... recente in relazione ai movimenti poderosi della crosta che galleggiava sul nucleo fuso dell'antica terra. Sollevato e corrugato in una serie di dorsali parallele, il terreno dell'estrema espansione orientale del sistema montuoso era ammantato di vita verdeggiante.

Una stretta fascia di alberi decidui stava fra le pianure sottostanti, ancora riscaldate dalle vestigia dell'estate, e le altitudini più fresche. C'erano soprattutto querce e betulle, carpini e aceri, e le foglie si stavano già trasformando in un colorato arazzo di rossi e di gialli, messi in risalto dal verdescuro perenne degli abeti più in alto. Un manto di conifere, che includeva anche i pini e i larici, incominciava piuttosto in basso per poi salire fino a raggiungere i fianchi scoscesi dei picchi più alti con sottili variazioni di tinte verdi. Al di sopra della linea degli alberi c'era una striscia di pascoli alpini che già all'inizio della stagione si coprivano di bianco. E tutto era sovrastato dal duro casco del ghiaccio azzurro.

Il caldo che aveva sfiorato le pianure meridionali con il tocco effimero di una breve estate stava già svanendo, e lasciava il posto alla morsa del freddo. Sebbene una tendenza all'aumento della temperatura avesse moderato gli effetti peggiori del gelo in un periodo durato diverse migliaia di anni, il ghiaccio si preparava all'ultimo assalto prima della ritirata, destinata a concludersi con una disfatta. Tuttavia, anche durante l'intermezzo più mite prima dell'ultima avanzata, il ghiaccio non copriva

soltanto i picchi bassi e i fianchi delle montagne, ma teneva prigioniero nella sua stretta l'intero continente.

Nel paesaggio boscoso, ostacolati dall'imbarcazione rotonda che si trascinarono dietro, Ayla e Giondalar erano spesso costretti a procedere a piedi. Salivano pendii ripidi, superavano distese di ghiaia e scendevano nei canali asciutti aperti dal deflusso del disgelo primaverile e dalle piogge abbondanti. Alcuni dei fossati più profondi contenevano sul fondo un po' d'acqua che scorreva tra la vegetazione putrida e il terreno molle rendendo difficoltoso il cammino. Altri accoglievano ruscelli limpidi: ma presto si sarebbero colmati di nuovo con gli acquazzoni autunnali.

Alle quote più basse, nelle foreste di latifoglie, erano ostacolati dal sottobosco e dovevano aggirare cespugli e rovi. I rami spinosi si impigliavano ai capelli, agli indumenti e al pelame degli animali. I manti folti dei cavalli della steppa, adatti a vivere nelle fredde pianure aperte, si aggrovigliavano facilmente, e persino Lupo s'era riempito di lappole.

Fu un sollievo per tutti quando arrivarono alla quota dei sempreverdi, la cui ombra costante limitava il sottobosco, anche se sui pendii ripidi, dove la coltre era meno fitta, il sole filtrava di più e consentiva la crescita di qualche cespuglio. Non fu, comunque, molto più agevole procedere nella fitta foresta di alberi alti dove i cavalli erano costretti ad aggirare gli ostacoli e i cavalieri a schivare i rami. La prima notte si accamparono in una piccola radura su un dosso.

Verso la sera del secondo giorno, arrivarono al limite degli alberi. Finalmente liberi da intrichi e sbarramenti, montarono la tenda in riva a un freddo ruscello e in un pascolo aperto. Appena sbarazzati dai carichi, i cavalli cominciarono a pascolare. Anche se erano abituati al foraggio delle quote più basse e calde, l'erba profumata della montagna era una squisitezza gradita.

Nel pascolo c'era un piccolo branco di cervi. I maschi strusciavano le corna sui rami per liberarsi del rivestimento di pelle morbida e di vasi sanguigni chiamato «velluto», in preparazione del periodo autunnale degli amori.

«Presto verrà la loro stagione per i Piaceri», commentò Giondalar mentre sedevano accanto al focolare. «Si preparano per le battaglie e per le femmine.»

«Per i maschi combattere è un Piacere?» chiese Ayla.

«Non ci avevo mai pensato, ma per alcuni può esserlo», ammise lui.

«A te piace battersi con gli altri uomini?»

Giondalar aggrottò la fronte e rifletté. «Ho fatto la mia parte. A volte si viene coinvolti per una ragione o per l'altra: ma non posso dire che mi piacesse, se si faceva sul serio. Ma non mi dispiacciono la lotta e altre competizioni.»

«Gli uomini del Clan non si battono tra loro perché non è permesso. Ma hanno le competizioni», disse Ayla. «È così anche per le donne, ma sono di tipo diverso.»

«In che modo?»

Ayla rifletté. «Gli uomini competono nelle azioni, le donne nei risultati... inclusi i bambini, anche se è una gara molto particolare e ognuna è certa di aver vinto.»

Più avanti, sulla montagna, Giondalar notò una famiglia di mufloni e li indicò. «Quelli sono veri combattenti», disse. «Quando si scagliano uno contro l'altro e cozzano con le teste, sembra quasi uno scoppio di tuono.»

«Quando i cervi e gli arieti si avventano per affrontarsi a cornate, credi che

combattano veramente? Oppure è una competizione?» chiese Ayla.

«Non lo so. Possono farsi male a vicenda, ma è raro. Di solito uno si arrende quando l'altro dimostra di essere il più forte. E spesso si aggirano e bramiscono, ma senza combattere. Forse è più che altro una gara.» Giondalar sorrise. «Sono domande interessanti, donna.»

La brezza fresca diventò gelida quando il sole scese all'orizzonte. Durante il pomeriggio era caduta un po' di neve e si era sciolta al sole; ma una parte s'era accumulata all'ombra, preannunciando la possibilità di una notte fredda e di future nevicate più pesanti.

Lupo sparì poco dopo che ebbero montato la tenda. Ayla si impensierì quando non lo vide tornare prima dell'imbrunire. «Devo fischiare per chiamarlo?» chiese mentre si preparavano a sdraiarsi.

«Non è la prima volta che va a caccia da solo. Sei abituata ad averlo intorno perché te lo tieni vicino. Non preoccuparti.»

«Spero che torni prima di domattina», disse Ayla. Si alzò per guardarsi intorno e tentò invano di vedere nell'oscurità.

«È un animale: sa come trovarci. Torna qui», le consigliò lui. Aggiunse un altro pezzo di legna al fuoco e guardò le scintille volare verso il cielo. «Guarda le stelle. Ne hai mai viste tante?»

Ayla alzò lo sguardo, stupita. «Sembrano moltissime. Forse perché siamo così in alto e ne vediamo di più, specialmente le più piccole... O sono più lontane? Credi che continuino ancora e ancora?»

«Non so. Non ci ho mai pensato. Chi mai può saperlo?»

«Credi che la tua Zelandonai lo saprebbe?»

«Forse, ma non penso che lo direbbe: vi sono cose riservate a Coloro-che-servono-la-Madre. Stai facendo le domande più strane, Ayla», disse Giondalar, scosso da un brivido. «Ho freddo, e domani dovremo partire presto. Dolando dice che le piogge possono incominciare da un momento all'altro, e quassù nevierà. Vorrei scendere dalle montagne prima di quel momento.»

«Voglio vedere se Hinni e Vento sono a posto. Forse Lupo è con loro.»

Ayla era ancora preoccupata quando s'infilò tra le pellicce. Tardò ad addormentarsi: tendeva l'orecchio per sentire se il lupo stava tornando.

Era buio, troppo buio per vedere oltre le tante stelle che sprizzavano dal fuoco nel cielo notturno ma lei continuava a cercare. Due stelle, due luci gialle nella tenebra, si mossero insieme. Erano occhi, gli occhi di un lupo che la guardava. L'animale si voltò e cominciò ad allontanarsi: ma quando lei si accinse a seguirlo, si trovò il passo sbarrato da un orso enorme.

Indietreggiò atterrita quando l'orso si alzò sulle zampe posteriori e ringhiò. Ma lei guardò meglio e scoprì che non era un orso vero; era Creb, il Mog-ur, vestito del manto di pelle d'orso.

Sentì in lontananza suo figlio che la chiamava. Guardò alle spalle del grande sciamano e vide il lupo. Ma non era un semplice lupo: era lo Spirito del Lupo, il totem di Durc, e voleva che lo seguisse. Lo Spirito si trasformò in suo figlio... era

Durc che l'invitava a seguirlo. La chiamò di nuovo ma, quando lei cercò di avvicinarsi, Creb le bloccò di nuovo il passo e additò qualcosa che le stava alle spalle.

Lei si voltò e vide un sentiero: conduceva a una grotta non molto profonda, che si apriva su un cornicione di roccia chiara in una parete rocciosa. Al di sopra c'era uno strano macigno che sembrava immobile, mentre era sul punto di precipitare. Quando riabbassò gli occhi, Creb e Durc non c'erano più.

«Creb! Durc! Dove siete?» chiamò Ayla, sollevandosi a sedere.

«Ayla, è di nuovo un sogno», disse Giondalar, sedendo a sua volta.

«Se ne sono andati. Perché non mi ha permesso di andare con loro?» chiese Ayla con le lacrime agli occhi e un singulto nella gola.

«Era solo un sogno. Forse significa qualcosa, ma era un sogno e nient'altro.»

«Hai ragione, lo so: ma sembrava così reale», mormorò Ayla.

«Avevi pensato a tuo figlio?»

«Credo di sì. Ho pensato che non lo rivedrò mai più.»

«Forse l'hai sognato per questo. Zelandonai diceva sempre che quando fai un sogno così, devi cercare di ricordare tutto, perché un giorno potrai comprenderlo», disse Giondalar mentre cercava di scrutarle il volto nel buio. «Torna a dormire.»

Rimasero svegli a lungo, ma poi, finalmente, si assopirono. Quando si destarono, l'indomani mattina, il cielo era coperto. Giondalar era ansioso di ripartire, ma Lupo non era tornato. Ayla fischiò spesso per chiamarlo mentre smontavano la tenda e caricavano la roba, ma non ricomparve.

«Ayla, dobbiamo andare. Ci raggiungerà, come ha sempre fatto», disse Giondalar.

«Non me ne andrò senza sapere dov'è», rispose lei. «Tu puoi proseguire o aspettare qui. Vado a cercarlo.»

«E com'è possibile? Potrebbe essere chissà dove.»

«Forse è tornato indietro. S'era affezionato a Sciamio», disse Ayla. «Forse dovremmo andare a prenderlo.»

«Abbiamo fatto molta strada, non possiamo tornare indietro.»

«Io sì, se è necessario. Non ripartirò senza Lupo.»

Giondalar scosse la testa mentre Ayla si avviava, decisa. Se non fosse stato per quell'animale, avrebbero potuto essere già in cammino. Per quanto lo riguardava, gli Sciamamudoi potevano tenerselo!

Ayla continuò a fischiare: e all'improvviso, mentre stava per riaddentrarsi nel bosco, il lupo apparve all'estremità opposta della radura e le corse incontro. Le balzò addosso rischiando di farla cadere e le leccò il viso, mordicchiandole il mento.

«Lupo! Eccoti, finalmente! Dove sei stato?» Ayla l'afferrò per la gorgiera, gli strofinò il viso contro il muso e gli mordicchiò la mascella. «Ero preoccupata. Non devi scappare così.»

«E adesso possiamo muoverci?» chiese Giondalar. «Abbiamo perso metà mattina.»

«Per lo meno è arrivato e non abbiamo dovuto tornare indietro», disse Ayla,

balzando in groppa a Hinni. «Da che parte andiamo? Sono pronta.»

Attraversarono il pascolo senza parlare, irritati; poi arrivarono a una cresta, quindi a un ripido declivio coperto di ghiaia e macigni. Il fondo appariva instabile, e Giondalar cercò un altro passaggio. Se fossero stati soli, avrebbero potuto arrampicarsi in diversi punti: ma, a quanto pareva, i cavalli potevano transitare solo su quel pendio infido.

«Ayla, pensi che i cavalli ce la faranno? Non credo ci sia altra possibilità, a meno di scendere e fare il giro», disse Giondalar.

«Hai detto che non volevi tornare indietro», ribatté lei. «Soprattutto per un animale.»

«Non voglio farlo: ma, in questo caso, è necessario. Se lo ritieni troppo rischioso per i cavalli, non tenteremo.»

«E se lo ritenessi pericoloso per Lupo? Dovremmo abbandonarlo?»

Per Giondalar c'era una grossa differenza tra l'utilità dei cavalli e la presenza di un animale come Lupo, simpatico, certo, ma di cui si poteva fare a meno. Ma Ayla non era d'accordo, e questo rendeva più profonda la divisione sotterranea che si era stabilita tra loro nel momento in cui Ayla aveva espresso il desiderio di rimanere con gli Sciamudoi. Giondalar pensava che, se si fossero allontanati ancora un po', la donna avrebbe pensato solo a come raggiungere la destinazione; ma non aveva intenzione di renderla più infelice di quanto fosse.

«Non volevo abbandonare Lupo: ma ero certo che ci avrebbe raggiunto come ha fatto altre volte», disse Giondalar.

Ayla intuiva che nascondeva qualcosa, ma non voleva accentuare il disaccordo; e adesso che Lupo era ricomparso si sentiva sollevata. La sua collera svanì. Smontò e incominciò a salire il pendio per controllare. Non era certa che i cavalli ce l'avrebbero fatta, ma Giondalar aveva assicurato che in quel caso avrebbero cercato un altro percorso.

«Non ne sono sicura, ma dovremmo tentare. Non credo che sia pericoloso come sembra. Se non ci riusciranno, torneremo indietro e troveremo il modo di passare da un'altra parte.»

Il fondo era meno instabile di quanto sembrava, e i cavalli s'erano abituati alla difficile ascesa alla sua grotta nella valle. Anche se ci fu qualche brutto momento, entrambi gli umani si sorpresero della destrezza con cui i due animali affrontarono il pendio. Ma più avanti incontrarono tratti più disagiati. Preoccupati per l'esito del loro viaggio e per come avrebbero resistito i cavalli, avevano ripreso a parlarsi normalmente.

Il pendio invece era agevole per Lupo. Era corso fino in alto e poi era ridisceso, mentre loro guidavano con prudenza i cavalli al passo. Quando giunsero in cima, Ayla fischiò per chiamarlo e attese. Giondalar pensò che si dimostrava sempre più protettiva nei confronti dell'animale, e decise di domandarle il perché.

«Ayla, se non sbaglio, ti preoccupi per Lupo più di prima. Lo lasciavi libero di andare e venire. Vorrei che mi dicessi che cosa ti allarma.»

Ayla trasse un respiro profondo e chiuse gli occhi aggrottando la fronte. Poi lo fissò. «Hai ragione. Non volevo nascondere a te: cercavo di nascondere a me stessa. Ricordi i cervi che strofinavano le corna per liberarle del velluto?»

«Sì.»

«Non sono sicura, ma potrebbe essere la stagione dei Piaceri anche per i lupi. Non voglio neppure pensarci: ma vi ha accennato Tolie quando le raccontavo di Piccolo che mi aveva lasciata per trovare una compagna. Mi ha chiesto se pensavo che anche Lupo mi lascerà un giorno. Non voglio che se ne vada, Giondalar. Per me è quasi come un figlio.»

«Cosa ti fa pensare che se ne andrà?»

«Prima che Piccolo mi lasciasse, stava via per periodi sempre più lunghi. Prima un giorno, poi diversi giorni. E, a volte, quando tornava, vedevo che s'era azzuffato. Sapevo che cercava una compagna. E la trovò. Ora, ogni volta che Lupo si allontana, temo che cerchi una compagna anche lui.»

«Ah, è così. Non so se potremo fare qualcosa, ma è una cosa probabile?» chiese Giondalar. In fondo se lo augurava. Non voleva che Ayla fosse infelice, ma più di una volta il lupo aveva causato ritardi o tensioni fra loro. Doveva ammettere che, se avesse trovato una compagna e se ne fosse andato, gli avrebbe augurato buona fortuna e sarebbe stato ben lieto di liberarsi dell'animale.

«Non so», rispose Ayla. «Finora è sempre tornato, e sembra contento di viaggiare con noi. Mi fa festa come se pensasse che noi siamo il suo branco, ma sai qual è l'effetto dei Piaceri. Sono un Dono potente.»

«Questo è vero. Be', non so se potrai fare qualcosa; ma hai fatto bene a dirmelo.»

Per un po' procedettero in silenzio, mentre risalivano un altro pascolo, ma era un silenzio amichevole. Giondalar era contento che lei si fosse confidata; almeno capiva un po' meglio il comportamento di Ayla, simile a quello di una madre impensierita, anche se era piuttosto insolito per lei. Giondalar aveva sempre compianto i ragazzi le cui madri non permettevano di fare cose un po' pericolose, come addentrarsi nelle grotte o arrampicarsi sulle rupi.

«Guarda, Ayla, uno stambecco», disse indicando un agile animale simile a una capra, dalle lunghe corna ricurve, fermo su un cornicione elevato. «Io li ho già cacciati. E guarda là. I camosci!»

«E gli Sciamudoi vanno a caccia di quegli animali?» chiese Ayla. I camosci, parenti delle capre di montagna ma con le corna diritte e più corte, balzavano tra picchi e scarpate inaccessibili.

«Sì, ed ero andato con loro.»

«Com'è possibile cacciarli? Come si possono raggiungere?»

«Bisogna seguirli. Guardano sempre verso il basso per spiare i pericoli; quindi, se ci si porta più in alto, si possono avvicinare quanto basta per ucciderli. Capisci perché il propulsore sarebbe un grande vantaggio?»

«Mi fa apprezzare ancora di più il regalo di Roshario», disse Ayla.

Continuarono la salita. Nel pomeriggio arrivarono poco al di sotto della linea delle nevi. Ai lati si ergevano pareti a strapiombo, sovrastate da neve e ghiaccio. La sommità del pendio davanti a loro era profilata contro il cielo azzurro e sembrava condurre ai confini del mondo. Quando giunsero lassù, si fermarono a guardare. La veduta era straordinaria.

Dietro di loro, poterono scorgere il tratto che avevano risalito oltre la linea degli

alberi. Più in basso, i sempreverdi tappezzavano la roccia mascherando il terreno accidentato. A est si vedeva la pianura con i nastri d'acqua che s'intrecciavano, e questa era una sorpresa per Ayla. Il Fiume della Grande Madre sembrava formato da pochi ruscelli, visto da quell'altezza, e stentava a credere che l'avessero fiancheggiato soffocando per il caldo. Davanti a loro, c'era un'altra cresta, un po' più bassa, e la valle verde e profonda che li separava. Più in alto torreggiavano le vette incrostate di ghiacci.

Ayla guardava, commossa dalla grandiosità e dalla bellezza della scena. Nell'aria fredda, gli sbuffi di vapore che uscivano dalla sua bocca rendevano percettibile ogni respiro.

«Oh, Giondalar, siamo più in alto di tutto. Mi sembra d'essere in cima al mondo! Ed è... così bello, così eccitante.»

Mentre l'uomo osservava le sue espressioni di meraviglia, gli occhi scintillanti, il bel sorriso, fu preso da un desiderio immediato.

«Sì, eccitante», disse. Qualcosa nella sua voce fece scorrere un brivido nelle vene di Ayla e la fece distogliere dallo straordinario panorama per voltarsi a guardarlo.

Gli occhi dell'uomo erano di un azzurro così incredibile da dare la sensazione che avesse rubato due frammenti di cielo colmandoli d'amore e desiderio. Si sentì catturata dal fascino ineffabile che le era misterioso quanto la magia del suo amore, ma al quale non voleva e non poteva resistere. Il desiderio di Giondalar per lei era sempre stato il suo «segnale»: non era un atto di volontà ma una reazione fisica, un desiderio altrettanto forte e travolgente.

Ayla si trovò fra le sue braccia. Non mancavano certo i Piaceri nella sua vita: condividevano regolarmente e con grande gioia quel Dono della Madre, ma quel momento era diverso dagli altri. Forse era a causa della scena grandiosa che si presentava ai loro occhi, ma Ayla sentiva acutizzarsi ogni sensazione. Dovunque avvertiva la pressione del corpo di Giondalar contro il suo, un fremito la scuoteva: le mani sulla schiena, le braccia che la cingevano, le cosce contro le cosce. La protuberanza dell'inguine, attraverso lo spessore delle pellicce, era calda, e il contatto delle labbra aveva acceso in lei la speranza che Giondalar non smettesse mai.

Nel momento in cui Giondalar la lasciò per slacciarsi gli indumenti, Ayla smaniava. Non poteva aspettare, tuttavia non voleva che si affrettasse. Quando le infilò la mano sotto la tunica per stringerle un seno, il contatto freddo fu un piacevole contrasto con l'ardore che aveva dentro. Soffocò un grido quando Giondalar le strinse un capezzolo, e mille fuochi le scorsero fino al luogo profondo che era acceso di desiderio.

Giondalar sentì le reazioni potenti della donna e anche il suo ardore crebbe. Il membro eretto palpitava. Sentì la lingua calda che gli frugava la bocca: la lasciò per cercare il morbido calore del corpo di Ayla, e fu sopraffatto dal desiderio di assaporare il sale caldo e le pieghe umide dell'altra apertura. Ma non voleva smettere di baciarla. Avrebbe desiderato poterla avere tutta in una volta. Le prese i seni nelle mani, giocò con i capezzoli strizzandoli e strofinandoli, poi le sollevò la tunica e ne prese uno in bocca per succhiarlo con forza, mentre sentiva Ayla spingersi contro di lui fra gemiti di piacere.

Poi l'uomo immaginò la propria virilità eretta dentro di lei, e si chiese se era vero ciò che pensava Ayla, e che l'essenza del suo organo poteva accendere una vita nuova. Se era così, Ayla poteva restare incinta, e quel pensiero lo eccitava e lo spaventava. Desiderava far crescere un figlio dentro di lei, ma non subito. Dovevano andare molto lontano, e Ayla non poteva attraversare il ghiacciaio in stato di gravidanza. Si sentiva nel contempo smanioso e incerto.

Ayla percepì l'esitazione e si chiese se era preoccupato all'idea di un bambino. Sapeva che lo allarmava, ma quell'idea l'accendeva. Voleva Che Giondalar, con la sua virilità, facesse crescere un bambino dentro di lei. Si baciaron di nuovo, e Ayla sentì crescere la forza del desiderio. Voleva assaporare le mani, il corpo, la bocca e la virilità del suo compagno.

Si liberò della casacca, felice nel vento freddo che sembrava ardente, mentre la bocca di Giondalar era sulla sua bocca, le mani sul suo corpo. Giondalar le sciolse il cinghiolo dei gambali e li sfilò. Poi si stesero entrambi, e lui le accarezzò i fianchi, il ventre, l'interno delle cosce. Ayla si aprì al suo tocco.

Giondalar si chinò fra le sue gambe e il calore della lingua le fece scorrere nel sangue lampi roventi di eccitazione. Le sue reazioni erano potenti, insopportabilmente stimolanti.

Giondalar sentì quella risposta forte e immediata. Era un fabbricante di utensili e di armi ed era uno dei più abili perché era sensibile alle sottili variazioni della pietra. Le donne rispondevano al suo tocco come un buon pezzo di selce: le une e l'altro facevano affiorare quanto c'era di meglio in lui. Amava vedere un magnifico utensile uscire da un pezzo di selce grazie al suo tocco esperto, o sentire una donna eccitata al massimo: e aveva dedicato molto tempo per acquisire esperienza in entrambe le attività.

Con la sua inclinazione naturale e il desiderio sincero di percepire le sensazioni di una donna, e soprattutto di Ayla, nel momento più intimo, sapeva che un tocco lieve l'avrebbe eccitata ancora di più, anche se, più tardi, sarebbe stata più indicata una tecnica diversa.

Le baciò l'interno della coscia, fece scorrere la lingua e notò l'accapponarsi della pelle. La sentì rabbrivire nel vento freddo; e sebbene lei tenesse gli occhi chiusi e non facesse resistenza, Giondalar vedeva che aveva la pelle d'oca. Si alzò e si tolse la casacca per coprirla, ma solo al di sopra della vita.

L'indumento, ancora caldo del corpo di Giondalar e saturo del suo odore mascolino, trasmetteva alla donna una sensazione meravigliosa. Il contrasto del vento freddo sulle cosce la faceva rabbrivire di delizia. Sentiva il calore umido che le bagnava le pieghe più intime e il brivido di freddo l'inondava d'un calore ardente. S'inarcò con un gemito.

Con entrambe le mani, Giondalar scostò le pieghe, ammirò il bellissimo fiore rosa della sua femminilità e, incapace di trattenersi, riscaldò con la lingua i petali che si raffreddavano, assaporandone il gusto. Ayla sentì il caldo e poi il freddo, e fremette. Era una sensazione nuova: Giondalar non l'aveva mai fatto. Usava l'aria stessa della montagna per darle il Piacere. Ayla era piena di stupore. Come sapeva che le avrebbe dato quella sensazione? Come poteva conoscerla tanto bene?

Tuttavia, mentre Giondalar continuava, Ayla dimenticò il freddo soffio dell'aria.

Lui conosceva bene i modi per darle il Piacere; e con la pressione più forte e la provocazione della bocca e delle mani, lei sentì soltanto la bocca che succhiava, la lingua che leccava e le stuzzicava il luogo del Piacere, le dita esperte che entravano in lei; poi vi fu solo la marea crescente, mentre raggiungeva il culmine e afferrava la virilità di Giondalar per guidarla al suo pozzo. Si spinse verso l'alto mentre lui la riempiva.

Giondalar affondò profondamente e chiuse gli occhi nel sentire l'abbraccio caldo e umido. Attese un momento, quindi si ritirò e sentì acutamente la mancanza di quella galleria profonda. Affondò di nuovo, si ritrasse. Ogni colpo lo portava più vicino, la pressione cresceva. La sentì gemere e sollevarsi verso di lui: poi esplose in un'ondata di Piacere dopo l'altra.

Nel silenzio, parlava soltanto il vento. I cavalli avevano atteso con pazienza; il lupo aveva osservato con interesse, ma aveva imparato a frenare la curiosità. Finalmente, Giondalar si sollevò sui gomiti e guardò la donna amata. Il pensiero di poco prima lo riassalì.

«Ayla, e se avessimo dato inizio a un bambino?» chiese.

«Non preoccuparti, Giondalar. Non credo.» Ayla era contenta di aver trovato altre piante contraccettive. Provava la tentazione di dirglielo, come l'aveva detto a Tolie. Ma Tolie era rimasta sconvolta, all'inizio, sebbene fosse una donna; e Ayla non osava parlarne a un uomo. «Non ne sono sicura, ma credo che in questo momento non potrei restare incinta», disse. In un certo senso era vero: non ne aveva la certezza assoluta.

Iza aveva avuto una figlia, anche se per anni aveva bevuto la pozione contraccettiva. Forse le piante perdevano efficacia dopo un lungo uso, pensò Ayla. O forse Iza aveva dimenticato di prendere l'infuso, anche se era improbabile. Ayla si chiese cosa sarebbe successo se avesse smesso di bere la pozione del mattino. Un bambino avrebbe cominciato a crescere dentro di lei, se Giondalar le avesse messo dentro il membro in quel modo? Se lo augurava.

Ma Giondalar aveva ragione di voler aspettare. Non la preoccupava l'idea di viaggiare durante la gravidanza: ma voleva che ci fossero altre donne esperte, al momento della nascita del bambino.

Giondalar sperava che avesse ragione lei, anche se una parte del suo essere desiderava che non fosse così. Non voleva che Ayla fosse incinta, ma si chiedeva se ci sarebbe mai stato un figlio del suo focolare, un figlio nato dal suo Spirito o forse dalla sua essenza.

Impiegarono alcuni giorni per raggiungere la cresta successiva: era più bassa, non molto superiore al limite degli alberi. Ma da lassù ebbero la prima visione delle ampie steppe occidentali. Era una giornata serena, sebbene poco prima fosse nevicato, e in lontananza scorsero un'altra catena, più alta, di monti incrostati di ghiaccio. Sulla pianura sottostante videro un fiume che scorreva verso sud e si gettava in quello che sembrava un grande lago in piena.

«È il Fiume della Grande Madre?» chiese Ayla.

«No. È il Fiume della Sorella, e dobbiamo attraversarlo. Temo che sarà la

traversata più difficile di tutto il Viaggio», spiegò Giondalar. «Vedi là, verso il Caldo? Dove l'acqua è ancora così distesa da sembrare un lago? È il Fiume della Grande Madre, o meglio è dove il Fiume della Sorella lo raggiunge... o tenta di farlo. Trabocca e piega su se stesso e le correnti sono pericolose. Non tenteremo la traversata in quel punto, ma Carlono ha detto che è un fiume turbolento anche più a monte.»

Il giorno in cui guardarono verso occidente dalla seconda cresta fu l'ultimo giorno sereno. L'indomani mattina si svegliarono sotto un cielo coperto e cupo, con le nubi così basse che si fondevano con la nebbia salita dalle depressioni e dalle conche e si raccoglieva in goccioline minuscole su peli e capelli. Il paesaggio era avvolto in un sudario impalpabile dove le rocce e gli alberi si materializzavano solo a poca distanza.

Nel pomeriggio, con un inaspettato rombo di tuono, il cielo si spalancò, solo dopo essersi illuminato, un attimo prima, per il bagliore d'un fulmine. Ayla trasalì per la sorpresa e per il timore, mentre i lampi bianchi saettavano tra le cime dei monti dietro di loro. Ma non erano i fulmini a spaventarla: era l'attesa del fragore esplosivo che presagivano.

Sussultava ogni volta che sentiva un rombo lontano o vicino, e a ogni tuono le sembrava che la pioggia scendesse più violenta come se, atterrita dal rumore, fuggisse dalle nubi. Mentre scendevano il versante occidentale delle montagne, la pioggia cadeva a scrosci. I ruscelli traboccavano, e i rivoletti che sgorgavano dai cornicioni diventavano torrenti. Il terreno divenne viscido e spesso pericoloso.

Entrambi erano felici di avere le casacche dei Mamutoi, ricavate da pelli rasate: quella di Giondalar era di cervo gigante, quella di Ayla, di renna. Le portavano sopra le casacche di pelliccia quando faceva freddo, o sopra le tuniche quando la temperatura era più mite. L'esterno era decorato con ocre rossa e gialla. I pigmenti colorati erano stati mescolati al grasso e inseriti nelle pelli con uno speciale utensile d'osso che conferiva agli indumenti una lucentezza dura, capace di respingere l'acqua. Anche bagnati, quegli indumenti assicuravano una certa protezione: ma lo strato di grasso non poteva resistere completamente a quel diluvio.

Quando si fermarono per la notte e montarono la tenda, tutto era bagnato, incluse le pellicce per dormire; accendere il fuoco era impossibile. Portarono nella tenda la legna, soprattutto rami morti di conifere, nella speranza che si asciugasse durante la notte. L'indomani mattina la pioggia era ancora forte e gli indumenti erano umidi; ma usando una pietra focaia e l'esca che aveva portato con sé, Ayla riuscì ad accendere un fuocherello e a far bollire l'acqua per un infuso. Mangiarono solo i panetti compressi del cibo da viaggio che aveva dato loro Roshario: nutrienti e compatti, potevano sostentare una persona per un tempo pressoché indeterminato. Consistevano in carne seccata, macinata e mescolata in genere con grasso, frutta e bacche secche, e talvolta cereali o radici semicotte.

I cavalli stavano impassibili fuori della tenda, con le teste chine e l'acqua che colava dal lungo mantello invernale. La barca era caduta e si era riempita d'acqua. Erano disposti ad abbandonarla insieme alle pertiche. Il travois era stato utile per trainare i carichi nelle praterie; ma con l'aggiunta della barca rotonda era diventato un intoppo sulle montagne boschive. Aveva intralciato il viaggio e poteva essere persino

pericoloso nelle discese dei pendii difficili, sotto la pioggia battente. Se Giondalar non avesse intuito che per quasi tutto il resto del Viaggio avrebbero dovuto attraversare molte pianure, l'avrebbe abbandonata già da tempo.

Slegarono la barca dai pali, rovesciarono l'acqua e poi girarono e sollevarono l'imbarcazione sopra le loro teste. Sorrisero. Per il momento erano al riparo dalla pioggia. Non avevano pensato che la barca, capace di proteggerli dall'acqua di un fiume, potesse servire anche come tetto per salvarli dalla pioggia. Forse non potevano usarla mentre si muovevano: ma avrebbero almeno potuto ripararsi per un po' quando pioveva a dirotto.

La scoperta, tuttavia, non risolveva il problema del trasporto. Poi, come se entrambi ci avessero pensato nello stesso momento, sollevarono la barca rotonda sulla groppa di Hinni. Se avessero trovato un modo per fissarla, sarebbe servita a tenere asciutte la tenda e le ceste. Con i pali e le corde, la sistemarono sul dorso della paziente cavalla. Era ingombrante e avrebbe imposto numerose deviazioni; ma certamente non avrebbe causato più fastidi di prima, e almeno sarebbe stata di qualche utilità.

Caricarono i cavalli e misero loro le cavezze, ma senza l'intenzione di montarli. Invece misero la tenda sul dorso di Hinni, con la barca rotonda sostenuta dalle pertiche incrociate. Un pesante drappo di pelle di mammut, che Ayla aveva usato per coprire la cesta dei viveri, fu disposto sul dorso di Vento per riparare entrambe le sue ceste.

Prima di partire, Ayla passò qualche istante con Hinni, per rassicurarla e ringraziarla nel linguaggio speciale che aveva inventato nella valle. Non si chiedeva mai se Hinni la capiva. Era un linguaggio familiare e calmante, ed era indubbio che la cavalla reagisse a certi suoni e movimenti.

Anche Vento rizzava gli orecchi, scuoteva la testa e nitriva nel sentire Ayla che parlava. Giondalar li osservava presumendo che la donna comunicasse con i cavalli in un modo speciale che non gli riusciva di afferrare completamente. Era una parte del mistero di Ayla che lo affascinava.

Incominciarono la discesa precedendo i cavalli. Lupo, che aveva passato la notte nella tenda ed era partito asciutto, molto presto si ridusse anche peggio dei cavalli. Il pelame di solito folto e lanuginoso era incollato al corpo e rivelava i contorni delle ossa e dei muscoli. Le casacche di pelliccia dei due umani erano abbastanza calde anche se non del tutto comode, specialmente con il pelo bagnato all'interno dei cappucci. Dopo un po', l'acqua cominciò a scorrere sul collo. Ma non potevano farci molto. Mentre il cielo continuava a vuotarsi sopra di loro, Ayla concluse che quello piovoso era il tempo meno gradito.

Durante i giorni seguenti piovve quasi di continuo. Quando raggiunsero le conifere, trovarono una certa protezione; all'improvviso, però, si spianò davanti a loro un'alta terrazza, pressoché priva di alberi, dalla quale si poteva scorgere, molto più in basso, il fiume. Ayla intuì allora che il fiume visto dall'alto doveva essere molto più lontano e più grande di quanto avesse immaginato. Sebbene ogni tanto rallentasse, la pioggia non cessò; e senza neppure la protezione degli alberi, erano infradiciati e depressi. Ma c'era un vantaggio: almeno in alcuni tratti potevano procedere a cavallo.

Si diressero verso ovest, per una serie di terrazze di loess che digradavano dalle

montagne. Le più alte erano attraversate da innumerevoli ruscelletti traboccanti, causati dal diluvio. Camminavano nel fango ed erano costretti a traversare fiumicelli vorticosi che scendevano dalle cime. Poi giunsero a un'altra terrazza e, inaspettatamente, incontrarono un piccolo abitato.

I rozzi ripari di legno, poco più che tettoie montate in fretta, offrivano qualche protezione. Ayla e Giondalar si avvicinarono. Smontarono, consapevoli della paura che i loro animali addomesticati potevano ispirare alla gente, e lanciarono richiami in sciaramudoi, nella speranza che fosse una lingua conosciuta. Ma non ebbero risposta: anzi, guardando più attentamente, si accorsero che non c'era nessuno.

«Senza dubbio la Madre sa che abbiamo bisogno di un riparo e non obietterà se entriamo», disse Giondalar. Entrò in una delle capanne e si guardò intorno. Era vuota, a parte una cinghia appesa a un piolo, e il pavimento era fangoso. Uscirono e si diressero verso un riparo più grande.

Quando si accostarono, Ayla si accorse che mancava qualcosa d'importante. «Giondalar, dov'è la donai? Non c'è la statuetta della Madre per proteggere l'entrata.»

Giondalar si guardò intorno e annuì. «Dev'essere un Campo estivo provvisorio. Non hanno lasciato una donai perché non hanno invocato la protezione della Madre. Chi ha costruito questi ripari prevedeva che non avrebbero superato l'inverno e li ha abbandonati portando via tutto. Probabilmente gli occupanti si sono trasferiti in una zona più elevata quando sono cominciate le piogge.»

Entrarono nella struttura maggiore e videro che era più solida delle altre. La pioggia filtrava in molti punti dal tetto e dalle pareti, ma il pavimento ligneo era rialzato al di sopra del fango, e c'era qualche ceppo intorno a un focolare di pietra. Era il posto più asciutto e confortevole che vedessero da molti giorni.

Uscirono, staccarono il travois e fecero entrare i cavalli. Ayla accese il fuoco, mentre Giondalar andava a smantellare una delle costruzioni più piccole per prendere il legno. Quando tornò, Ayla aveva steso le corde fissandole ai pioli e vi appendeva gli indumenti bagnati e le pellicce per dormire. Giondalar l'aiutò a stendere la tenda ad asciugare: ma dovettero spostarla per evitare che venisse investita dall'acqua che colava da una falla.

«Dovremmo rimediare ai buchi nel tetto», disse Giondalar.

«Ho visto che qui intorno crescono le stiance», gli comunicò Ayla. «Non ci vorrà molto per intessere le foglie e farne stuoie per coprirli.»

Uscirono per cogliere le foglie che servivano. Quelle avvolte intorno allo stelo erano lunghe circa mezzo metro e larghe un paio di centimetri. Ayla aveva insegnato a Giondalar i rudimenti della tessitura; e lui, dopo aver osservato il metodo con cui confezionava le stuoie quadrate, incominciò a imitarla. Ayla lavorava e sorrideva. Si stupiva ancora nel vedere che Giondalar sapeva fare quei lavori da donna, ed era felice della sua disponibilità. Molto presto ebbero terminato un numero di toppe sufficienti per tutte le falle.

Le strutture erano formate da tetti di canne fissate a supporti di tronchi sottili legati insieme. Anche se non erano fatte di assi, somigliavano alle dimore a forma di «A» degli Sciaramudoi, anche se erano asimmetriche. Il lato con l'entrata, rivolto verso il fiume, era quasi verticale; quello opposto fortemente inclinato. Le estremità erano chiuse, ma si potevano sollevare come se fossero pensiline.

Uscirono e fissarono le stuoie con le ruvide, resistenti foglie delle stiance. C'erano due falle in alto, difficili da raggiungere persino per Giondalar, che pure era alto due metri, e probabilmente la struttura non avrebbe retto il loro peso. Decisero di rientrare per cercare una soluzione. Si ricordarono anche di riempire d'acqua un otre e qualche ciotola per lavarsi e cucinare. Quando Giondalar tappò una falla con la mano, si resero conto che potevano fissare la toppa dall'interno.

Dopo aver coperto l'entrata con la pelle di mammut, Ayla si guardò intorno. Il fuoco cominciava a dare un piacevole tepore, la pioggia cadeva soltanto fuori, e loro erano in un luogo caldo e asciutto, sebbene iniziasse a riempirsi del vapore esalato dagli oggetti bagnati che incominciavano ad asciugare, e non ci fosse uno sfiatatoio per il fumo che, di solito, nelle dimore estive, usciva attraverso le pareti e il soffitto o le estremità, spesso lasciate aperte. Ma l'erba secca e le canne s'erano gonfiate per l'umidità e rendevano più difficile l'aerazione, e una spessa nube si accumulava contro il soffitto.

Anche se i cavalli erano abituati a restare fuori e lo preferissero, Hinni e Vento erano stati allevati tra la gente e non sdegnavano di dividere le abitazioni con gli umani. Stavano nell'angolo assegnato da Ayla, e sembravano contenti di essere al riparo. Ayla mise sul fuoco le pietre per cucinare, quindi aprirono tutti gli involti per vedere se qualcosa era stato danneggiato dall'umidità; trovarono indumenti asciutti e li indossarono. Bevvero un infuso caldo mentre cuoceva la zuppa preparata con il cibo compresso. Quando il fumo cominciò a riempire la parte alta dell'abitazione aprirono varchi nella paglia alle estremità in modo da farlo uscire.

Rilassarsi era piacevole. Non s'erano resi conto d'essere tanto stanchi. Non era ancora completamente buio quando entrambi si infilarono tra le pellicce un po' umide. Ma per quanto fosse stanco, Giondalar non riusciva ad addormentarsi. Ricordava l'ultima volta che aveva affrontato il corso d'acqua infido e pericoloso chiamato «Fiume della Sorella» e, nell'oscurità, fu colto da un brivido di paura al pensiero di doverlo riattraversare con la donna che amava.

21

Ayla e Giondalar rimasero nel Campo estivo abbandonato per tutti i due giorni seguenti. Al mattino del terzo giorno la pioggia finalmente si placò. Le nubi grigie si aprirono e nel pomeriggio la luce del sole brillò dagli squarci azzurri. Un vento energico soffiava un po' da una direzione e un po' dall'altra, come se provasse posizioni diverse e non sapesse quale scegliere.

Quasi tutta la loro roba era asciutta, tuttavia aprirono le estremità dell'abitazione perché il vento entrasse e asciugasse definitivamente gli oggetti più pesanti. Alcuni di quelli di cuoio s'erano irrigiditi; sarebbe stato necessario lavorarli e stenderli anche se probabilmente l'uso normale sarebbe stato sufficiente a renderli di nuovo morbidi. Comunque, non erano danneggiati. Ma le ceste da trasporto erano ridotte male: s'erano deformate asciugandosi e cominciavano ad ammuffire. L'umidità le aveva

ammollate e il peso del contenuto aveva lacerato le fibre.

Ayla decise che avrebbe dovuto farne altre nuove, anche se l'erba e le foglie dell'autunno non erano i materiali migliori o i più forti. Quando ne parlò con Giondalar, lui sollevò un altro problema.

«Le ceste mi preoccupano», disse. «Ogni volta che attraversiamo un fiume abbastanza profondo perché i cavalli debbano nuotare, se non le togliamo, le ceste si bagnano. Con la barca e le pertiche è meno difficile. Mettiamo le ceste nell'imbarcazione e, finché siamo in territorio aperto, è abbastanza facile continuare così. Quasi tutto il percorso che ci attende è prateria, ma ci saranno anche boschi e zone accidentate. E, come fra queste montagne, non sarà facile trascinare i pali e la barca. Prima o poi potremmo decidere di abbandonarli: ma se lo faremo avremo bisogno di ceste che non si bagnino quando i cavalli devono attraversare un fiume. Saresti in grado di farle?»

Questa volta fu Ayla ad assumere un'aria preoccupata. «Hai ragione. Quando ho fatto le ceste, non dovevo attraversare molti fiumi, e quei pochi erano poco profondi.» Tacque per un momento, pensierosa; poi ricordò il paniere che aveva inventato. «All'inizio non mi servivo di ceste. La prima volta che ho voluto caricare qualcosa sulla groppa di Hinni, ho fatto un contenitore grande e basso. Forse potrei realizzarne un altro. Sarebbe più facile se non cavalcassimo, ma...»

Ayla chiuse gli occhi, cercando di visualizzare un'idea che stava affiorando. «Forse potrei fare ceste da sollevare sulle groppe quando siamo in acqua... no, non potremmo montare nello stesso tempo... ma... potremmo fabbricare qualcosa che i cavalli porterebbero sui quarti posteriori, dietro di noi...» Guardò Giondalar. «Sì, credo di poter fare qualcosa.»

Raccolsero canne e foglie di stiancia, vimini di salice, sottili radici di abete e tutto ciò che Ayla riteneva utile. Provarono vari sistemi, e lavorarono per tutto il giorno. Nel tardo pomeriggio avevano realizzato una specie di cesta a sella che era sufficiente a contenere la roba di Ayla: poteva venire portata dalla cavalla mentre lei le stava in groppa, e sarebbe rimasta ragionevolmente asciutta anche durante una traversata. Incominciarono subito a confezionarne una per Vento: il lavoro fu molto più rapido perché ormai avevano imparato il metodo e i dettagli.

All'imbrunire, il vento si rinforzò e cambiò direzione, spingendo le nubi verso sud. Col calare delle tenebre, il cielo si era quasi rasserenato, ma faceva molto più freddo. Avevano deciso di ripartire al mattino, e presero a esaminare il materiale per alleggerire il carico. Le nuove ceste erano meno grandi, e c'era meno spazio. Per quanto cercassero di sistemarvi tutto, era quasi impossibile. Bisognava abbandonare certe cose.

Ayla indicò la lamina d'avorio su cui Talut aveva inciso la mappa che mostrava la prima parte del loro Viaggio. «Non ne abbiamo più bisogno. Il territorio di Talut è ormai molto lontano, alle nostre spalle», disse con una sfumatura di malinconia.

«Hai ragione: non ci serve», ammise Giondalar con una smorfia. «Sarebbe interessante mostrare agli Zelandoni le mappe dei Mamutoi, però. E mi ricorda Talut.»

Ayla annuì in segno di comprensione. «Va bene, se hai posto: ma non è indispensabile.»

Giondalar guardò la roba di Ayla sparsa sul pavimento, e prese il misterioso involto che aveva visto in altre occasioni. «Questo che cos'è?»

«È qualcosa che ho fatto l'inverno scorso», disse lei, togliendoglielo dalle mani. Lo mise via, arrossendo, sotto il mucchio dei pacchetti. «Abbandonerò gli indumenti da viaggio per l'estate. Sono macchiati e logori, e poi indosserò quelli invernali. Così avrò più spazio.»

Giondalar le lanciò un'occhiata ma non fece altri commenti.

Quando si svegliarono, l'indomani mattina, faceva freddo, e dalle loro bocche il respiro si alzava in forma di nuvolette. Ayla e Giondalar si vestirono in fretta e, dopo aver acceso il fuoco per preparare un infuso caldo, riposero le pellicce, ansiosi di muoversi. Ma quando uscirono si fermarono a guardare.

Un velo di brina aveva trasformato le colline circostanti, che scintillavano nel sole mattutino con una vivezza insolita. Via via che la brina si scioglieva, ogni goccia diventava un prisma che rifletteva un frammento d'arcobaleno e sfumava da un colore all'altro. Ma la bellezza delle effimere gemme della brina rammentava loro che la stagione del caldo era poco più di un lampo passeggero di colore in un mondo dominato dall'inverno: l'estate era finita.

Nell'accingersi a partire, Ayla si voltò a guardare il Campo estivo che era stato tanto utile. Era ancora più smantellato, poiché avevano abbattuto parte dei rifugi più piccoli per alimentare il focolare: ma quelle abitazioni fragili non sarebbero durate comunque a lungo. Era stata una fortuna trovarle.

Proseguirono verso il Fiume della Sorella, e scesero su un'altra terrazza, sebbene fossero ancora abbastanza in alto per vedere le steppe erbose al di là del turbolento corso d'acqua. Ebbero così una visione d'insieme della regione e della piana alluvionale. Il terreno pianeggiante, che di solito era sommerso durante le piene, aveva un'ampiezza di sedici chilometri, ed era ancora più esteso sull'altra sponda. Da questa parte, le colline limitavano la normale espansione delle acque, sebbene anche dall'altra vi fossero elevazioni, colline e poggi.

In contrasto con le praterie, la pianura alluvionale era un mosaico di paludi, laghetti, boschi e grovigli di vegetazione. Sebbene non vi fossero canali tortuosi, ad Ayla ricordava l'immane delta del Fiume della Grande Madre, ma su scala minore. I salici e i cespugli stagionali che sembravano spuntare lungo i bordi indicavano sia il livello dell'aumento dell'acqua causato dalle piogge recenti sia la parte cospicua di terreno già ceduto al fiume.

L'attenzione di Ayla per il panorama intorno a lei fu improvvisamente distratta dal cambiamento nell'andatura di Hinni, i cui zoccoli affondavano nella sabbia. I torrentelli che tagliavano la terrazza più in alto erano infatti diventati profondi letti di fiumi fra le dune mutevoli. I cavalli sprofondavano e sollevavano a ogni passo fontane di terriccio ricco di calcio.

Verso sera, mentre il sole accecante si avvicinava alla terra, l'uomo e la donna guardarono avanti schermandosi gli occhi alla ricerca di un posto per accamparsi. Nell'avvicinarsi alla piana alluvionale, notarono una certa differenza nella sabbia. Come le terrazze superiori era soprattutto loess - polvere di roccia creata dall'azione

erosiva del ghiacciaio e depositata dal vento - tuttavia, ogni tanto, le piene del fiume erano tali da arrivare a quell'altezza, e il limo argilloso che si aggiungeva al suolo lo induriva e lo stabilizzava. Incominciarono a vedere le erbe familiari della steppa che crescevano lungo il corso d'acqua, uno dei tanti che scendeva dalla montagna. Decisero di fermarsi.

Dopo aver montato la tenda, si avviarono in direzioni diverse, per cacciare qualcosa. Ayla prese con sé Lupo che la precedette correndo e fece alzare in volo uno stormo di pernici bianche. Il lupo ne prese di mira una, mentre Ayla scagliava una pietra con la fionda e ne abbatté un'altra che credeva di aver già raggiunto la sicurezza del cielo. Pensò di lasciare a Lupo l'uccello che aveva preso; ma quando lo vide mal disposto a cederlo subito, cambiò idea. Anche se una grossa pernice sarebbe bastata a saziare lei e Giondalar, voleva rafforzare nel lupo l'idea che, quando glielo chiedeva, doveva spartire la preda con loro, perché non poteva sapere che cosa li attendeva più avanti.

L'aria pungente le ricordava che durante la stagione fredda avrebbero dovuto attraversare un territorio sconosciuto. Il Clan e i Mamutoi si spingevano raramente lontano durante i terribili inverni glaciali. Si piazzavano in un luogo riparato dalle bufere e mangiavano ciò che avevano immagazzinato. L'idea di viaggiare d'inverno la metteva a disagio.

Giondalar aveva ucciso una grossa lepre, e decisero di tenerla per più tardi. Ayla voleva arrostita le pernici allo spiedo; ma erano accampati nella steppa, dove c'erano pochi cespugli stenti in riva al torrente. Si guardò intorno e vide un paio di corna di grandezza diseguale, evidentemente perdute l'anno prima da animali diversi. Anche se il corno era più difficile da spezzare del legno, con l'aiuto di Giondalar e dei coltelli e di una piccola scure, lo fecero a pezzi. Ayla ne usò una parte per infilzare gli uccelli, e le estremità spezzate divennero supporti per sostenere lo spiedo. Dopo tutta quella fatica, decise di tenerli per usarli ancora, soprattutto perché difficilmente il corno poteva prendere fuoco.

Diede a Lupo una porzione di pernice cotta, di grosse radici che aveva estratto in un fosso e i funghi che aveva riconosciuto come commestibili e gustosi. Dopo il pasto serale, sedettero accanto al fuoco e guardarono il cielo che si oscurava. I giorni si accorciavano, e la sera erano meno stanchi, anche perché cavalcare nelle pianure era meno faticoso di quanto lo fosse stato attraversare le montagne boschive.

«Le pernici erano buone», commentò Giondalar. «Mi piace la pelle così croccante.»

«In questa stagione, quando sono grasse, è il modo migliore per cucinarle», disse Ayla. «Le penne stanno già cambiando colore, e il piumino del petto è morbido. Voglio tenerlo; può servire per imbottire qualcosa. Le penne di pernice bianca sono l'ideale per dormirvi, ma non c'è spazio.»

«Forse l'anno prossimo. Anche gli Zelandoni cacciano le pernici bianche», disse Giondalar per incoraggiarla con la prospettiva di ciò che poteva aspettarsi al termine del Viaggio.

«Le pernici bianche erano le preferite di Creb», mormorò Ayla.

Giondalar pensò che aveva l'aria triste, e continuò a parlare per distrarla. «C'è addirittura una varietà di pernice, non dalle parti delle nostre Caverne ma più a sud,

che non diventa bianca. Per tutto l'anno conserva l'aspetto che ha in estate, e il sapore è lo stesso. Coloro che abitano nella regione la chiamano pernice rossa, e ne usano le penne per le acconciature e gli indumenti. Preparano costumi speciali per la cerimonia della Pernice Rossa, e danzano con i movimenti dell'uccello, battendo i piedi come fanno i maschi quando cercano di sedurre le femmine. Fa parte della loro Festa della Madre.» S'interruppe e, quando vide che Ayla continuava a tacere, soggiunse: «Danno la caccia a quegli uccelli con le reti, per prenderne molti in una sola volta.»

«Io ne ho abbattuto uno con la fionda, ma è stato Lupo a prendere l'altro», disse Ayla. Poi tacque di nuovo e Giondalar concluse che non doveva aver voglia di parlare. Rimasero per un po' in silenzio, a guardare il fuoco che consumava sterpi e letame. Finalmente lei disse: «Ricordi il bastone da lancio di Brecie? Mi piacerebbe saper usare qualcosa di simile. Lei riusciva ad abbattere diversi uccelli in un sol colpo.»

La notte diventò fredda, ma, per fortuna, avevano la tenda. Anche se Ayla era apparsa taciturna nonché triste e nostalgica, rispose con ardore al suo tocco e Giondalar smise di preoccuparsi.

Al mattino l'aria era ancora frizzante e l'umidità aveva gettato uno spettrale velo di brina. L'acqua del ruscello era freddissima ma tonificante. Avevano messo la lepre uccisa da Giondalar, senza spellarla, sotto le braci perché cuocesse durante la notte. Quando tolsero la pelle annerita, lo strato di grasso aveva condito la carne e la lenta cottura l'aveva intenerita. Era il periodo migliore dell'anno per andare a caccia di quegli animali.

Avanzarono a fianco a fianco tra l'erba alta, scambiando qualche parola ogni tanto. Notarono che, nell'avvicinarsi alla Sorella, la selvaggina minuta era abbondante, ma gli unici animali grossi che videro in tutta la mattina erano lontani, oltre il fiume: un piccolo branco di mammut maschi diretto a nord. Più tardi, sempre sull'altra riva, scorsero una mandria mista di cavalli e di antilopi saiga. Anche Hinni e Vento li notarono.

«Il totem di Iza era l'Antilope Saiga», disse Ayla. «Per una donna è un totem potente, più di quello natale di Creb, il Capriolo. Naturalmente, l'Orso delle Caverne l'aveva scelto ed era il suo secondo totem, prima che diventasse Mog-ur.»

«Ma il tuo totem è il Leone delle Caverne, un animale molto più potente dell'antilope saiga.»

«Lo so. È un totem da uomo, da cacciatore. Perciò per loro era tanto difficile crederlo, all'inizio. Io non lo ricordo, ma Iza mi diceva che Brun s'era incollerito con Creb quando ne aveva parlato nella cerimonia della mia adozione. Perciò tutti erano sicuri che non avrei avuto figli. Nessun uomo aveva un totem tanto potente da sconfiggere il Leone delle Caverne. Fu una grande sorpresa quando rimasi incinta di Durc; ma sono sicura che era stato Brud, quando mi aveva forzata.» Ayla aggrottò la fronte. «E se gli Spiriti dei totem hanno influenza sulla formazione dei bambini, il totem di Brud era il Rinoceronte Lanoso. Ricordo che i cacciatori del Clan parlavano di un rinoceronte che aveva ucciso un leone delle caverne: quindi doveva essere

abbastanza forte. E, come Brud, doveva essere cattivo.»

«I rinoceronti lanosi sono cattivi e imprevedibili», disse Giondalar. «Uno ferì Tonolan poco lontano da qui: sarebbe morto se non ci avessero trovati gli Sciamamudoi.» Chiuse gli occhi e per un po' rimase in silenzio. «Nel Clan tutti hanno un totem?»

«Sì. Un totem che guida e protegge. Il Mog-ur di ogni Clan scopre qual è il totem di un neonato, di solito entro il primo anno. E nel corso della Cerimonia del totem gli consegna un amuleto con un pezzo di pietra rossa. L'amuleto è la dimora dello Spirito del totem.»

«Come una donai è un posto dove riposa lo Spirito della Madre?»

«Più o meno. Ma il totem protegge te e non la casa, e devi tenerlo sempre. È così che lo Spirito del totem ti riconosce. Creb diceva che lo Spirito del mio Grande Leone delle Caverne non avrebbe potuto trovarmi senza quello, e avrei perduto la sua protezione. E aggiungeva che se avessi smarrito il mio amuleto sarei morta», spiegò Ayla.

Mentre parlava, toccò il sacchetto di pelle che portava al collo: ma non era quello semplice del Clan, era lavorato con cura e in origine era stato destinato a servire come contenitore per gli oggetti da cucito. L'aveva ricevuto quando viveva con i Mamutoi.

Giondalar non aveva mai compreso il vero significato dell'amuleto e, a volte, pensava che Ayla esagerasse. Se lo toglieva di rado, se non per fare il bagno e a volte neppure allora. Aveva immaginato che fosse un modo per conservare l'attaccamento alla sua infanzia nel Clan e aveva sperato che un giorno lo superasse. Ora capiva che era qualcosa di più. Se un uomo dai grandi poteri magici gli avesse donato un oggetto e gli avesse detto che sarebbe morto se l'avesse perso, anche lui si sarebbe comportato così. Era ormai certo che il santone del Clan, l'uomo che aveva allevato Ayla, possedeva, in vita, autentici poteri derivati dal mondo degli Spiriti.

«Dipende anche dai segni lasciati dal tuo totem, se prendi le decisioni giuste nei casi importanti della vita», continuò Ayla. La preoccupazione che la tormentava l'assalì con maggiore forza. Perché il suo totem non le aveva dato un segno per confermare che aveva compiuto la scelta giusta, quando aveva deciso di accompagnare Giondalar fino alla sua terra? Non aveva più trovato un oggetto che potesse venire interpretato come un segno del suo totem da quando aveva lasciato i Mamutoi.

«Pochi Zelandoni hanno totem personali», disse Giondalar. «Di solito sono considerati portafortuna. Villamar ce l'ha.»

«È il compagno di tua madre, vero?» chiese Ayla.

«Sì. Tonolan e Folara erano nati al suo focolare e mi ha sempre trattato come se fossi anch'io un figlio del suo focolare.»

«Qual è il suo totem?»

«L'Aquila Dorata. Si dice che, quand'era bambino, un'aquila dorata lo afferrò, ma sua madre riuscì a trattenerlo prima che lo portasse via. Ha ancora le cicatrici sul petto. Il loro Zelandonai diceva che l'aquila l'aveva riconosciuto come suo ed era discesa per prenderlo. Così compresero che era il suo totem. Martona pensa che per questo Villamar ama tanto viaggiare. Non può volare come un'aquila, ma sente il

bisogno di vedere molti luoghi.»

«È un totem potente, come il Leone o l'orso delle Caverne», commentò Ayla. «Creb diceva che non è facile vivere con un totem potente, ma ne vale la pena. E il mio mi ha mandato te. Sono stata fortunata, e spero che il Leone delle Caverne porti fortuna anche a te, Giondalar. Ora è anche il tuo totem.»

Giondalar sorrise. «Lo avevi già detto.»

«Il Leone delle Caverne ti ha scelto e hai le cicatrici che lo dimostrano. Come Villamar fu segnato dal suo totem.»

Per un momento Giondalar rimase pensieroso. «Forse hai ragione. Non ci avevo pensato.»

Lupo, che era in giro a esplorare, apparve all'improvviso, guai per attirare l'attenzione di Ayla e si affiancò a Hinni. Aveva la lingua penzoloni, gli orecchi ritti e correva con l'andatura instancabile tipica della sua specie. Amava andare in giro a esplorare; ma tornava sempre, e questo rendeva felice Ayla, come anche cavalcare a fianco dell'uomo e dello stallone.

«A sentire come ne parli, mi sembra che tuo fratello somigliasse all'uomo del suo focolare», disse. «Anche Tonolan amava i viaggi, no? Somigliava a Villamar?»

«Sì, ma non quanto io somiglio a Dalanar. Tonolan era più simile a Martona. Ma non era stato scelto da un'aquila, quindi non si spiega la sua smania di viaggiare.» Giondalar si oscurò. «Le cicatrici di mio fratello erano state causate dal rinoceronte lanoso. Ma Tonolan era sempre stato imprevedibile. Forse era il suo totem. Non mi pare che gli portasse fortuna, anche se gli Sciamamudoi ci trovarono e anche se fu felice dopo aver conosciuto Getamio.»

«Non credo che il Rinoceronte Lanoso sia un totem fortunato», disse Ayla. «Ma lo è il Leone delle Caverne. Quando mi scelse, mi diede gli stessi segni che il Clan usa per il suo totem, perché Creb lo capisse. Le tue cicatrici non sono i segni del Clan, ma sono chiare. Sei stato marchiato da un Leone delle Caverne.»

«Le mie cicatrici provano che sono stato marchiato dal tuo leone, Ayla.»

«Penso che lo Spirito del Grande Leone delle Caverne ti abbia scelto perché il tuo totem è abbastanza forte per il mio, in modo che, un giorno, potrò avere i tuoi figli.»

«Ma tu hai detto che è l'uomo a far crescere i bambini dentro la donna, non uno Spirito.»

«È un uomo, ma forse l'aiuto degli Spiriti è necessario. Dato che ho un totem tanto forte, il mio compagno deve averlo potente anche lui. Forse la Madre decise di ordinare al Leone delle Caverne di sceglierti, così potremo avere figli insieme.»

Proseguirono in silenzio, pensierosi. Ayla immaginava una creaturina che somigliasse a Giondalar: ma era una femminuccia, non un maschio. A quanto pareva, lei non aveva fortuna con i figli maschi: forse avrebbe potuto tenere una figlia.

Anche Giondalar pensava ai figli. Se era vero che un uomo dava l'avvio a una vita con il suo organo, come credeva Ayla, avevano avuto molte possibilità. E se era vero che il suo totem era abbastanza potente per darle un figlio, perché non era incinta?

Serenio lo era quando lui era partito? si chiese. Sono contento che abbia trovato qualcuno con cui essere felice, ma vorrei che avesse detto qualcosa a Roshario.

Chissà se al mondo esistono creature che sono parte di me? Pensò alle donne che aveva conosciuto, e ricordò Noria, la giovane del popolo di Aduma con cui aveva condiviso i Primi Riti. Noria e la vecchia Aduma sembravano convinte che il suo Spirito avesse fatto iniziare una nuova vita; e Noria avrebbe dovuto mettere al mondo un figlio con gli occhi azzurri come i suoi. E l'avrebbero chiamato Giondal. Era vero? Il suo Spirito si era unito a quello di Noria per iniziare una nuova vita? Il suo Spirito di vita era accettabile per la Madre? L'essenza della sua virilità, se Ayla aveva ragione, era abbastanza forte? Se la Madre aveva dovuto dargli un totem per renderlo abbastanza forte per Ayla, come stavano le cose con le altre donne? Aveva il necessario per far figli? Non l'avrebbe saputo a meno che, come Dalanar, avesse un figlio che gli somigliava. Giondalar scosse la testa e decise di non pensarci più.

Ma il popolo di Aduma viveva non molto lontano, nella giusta direzione, a nordovest. Forse avrebbero dovuto fermarsi... ma non sapeva dove trovarli. Erano arrivati nel luogo dove lui e Tonolan si erano accampati. Sapeva che le loro Caverne erano a ovest del Fiume della Sorella e di quello della Grande Madre, ma non sapeva esattamente dove. Ricordava che a volte andavano a caccia nella regione tra i due fiumi, ma questo non era di grande aiuto. Probabilmente non avrebbe mai saputo se Noria aveva avuto quel bambino.

Ayla stava pensando al popolo di Giondalar. Si chiedeva se l'avrebbero accettata. Dopo aver conosciuto gli Sciamudoi, era più sicura che per lei ci fosse un posto da qualche parte; ma non sapeva se fosse tra gli Zelandoni. Ricordava che Giondalar aveva reagito con ripugnanza quando aveva scoperto che era stata allevata dal Clan, e non aveva dimenticato neppure il suo strano comportamento dell'inverno precedente, quando vivevano con i Mamutoi.

In parte era a causa di Ranec. L'aveva compreso prima che partissero, anche se non l'aveva intuito all'inizio. La gelosia le era sconosciuta. Anche se gli uomini del Clan avessero provato quel sentimento, non avrebbero mai mostrato d'essere gelosi di una donna. Ma, in parte, lo strano comportamento di Giondalar era dovuto anche alla preoccupazione per il modo in cui la sua gente l'avrebbe accettata. Ora Ayla sapeva che, per quanto lui l'amasse, si vergognava del fatto che era vissuta con il Clan e soprattutto che aveva avuto un figlio. Certo, ora non se la prendeva più. Non s'era mostrato a disagio quando, presso gli Sciamudoi, era emersa la sua vita passata con il Clan. Tuttavia doveva aver avuto qualche ragione per provare all'inizio quei sentimenti.

Ayla amava Giondalar e voleva vivere con lui, e ormai era troppo tardi per cambiare idea; ma sperava di aver fatto bene a partire in sua compagnia. Ancora una volta si augurò che il totem del Leone delle Caverne le desse un segno per rivelarle se aveva preso la decisione giusta.

Quando si avvicinarono alla distesa d'acqua turbolenta alla confluenza tra il Fiume della Sorella e quello della Grande Madre, le sabbie e il terriccio ricchi di calcio delle terrazze superiori lasciarono il posto alla ghiaia e al loess dei livelli inferiori.

Nel mondo glaciale, le creste dei monti riempivano torrenti e fiumi con l'acqua del disgelo durante la stagione più calda. Verso la fine di quel periodo, con l'aggiunta delle piogge, i torrenti straripavano. Non c'erano laghi sul versante occidentale dei

monti per accogliere le acque diluviali e distribuirle in modo più moderato; la marea dilagante ricadeva su se stessa giù per i pendii scoscesi. L'acqua strappava sabbia e ghiaia all'arenaria, al calcare e agli scisti dei monti e le trascinava fino al grande fiume, depositandole sulle pianure alluvionali.

Le pianure centrali, che un tempo erano state il fondo di un mare interno, occupavano un bacino fra due massicce catene montuose a est e a ovest e gli altipiani a nord e a sud. Quasi pari per volume alla Madre che stava per raggiungere, il Fiume della Sorella raccoglieva le acque di parte delle pianure e dell'intero versante occidentale della catena che s'incurvava in un grande arco verso nordovest. Questo imponente corso d'acqua correva lungo la massima depressione del bacino per offrire il suo apporto alla Grande Madre dei Fiumi; ma la sua corrente era respinta dal livello superiore del Fiume della Madre, già colmo al massimo; perciò, ripiegando su se stessa, disperdeva la propria offerta in un vortice di controcorrenti e di straboccamenti distruttivi.

Verso mezzogiorno i viaggiatori si avvicinarono alla zona di cespugli e alberi semisommersi. Ayla pensava che la rassomiglianza con gli acquitrini dal delta orientale diventava più netta via via che si avvicinavano; ma lì le correnti e le controcorrenti dei fiumi che confluivano erano gorghi turbinosi. L'aria era molto più fredda e gli insetti davano meno fastidio, per quanto le carcasse gonfie e semidivorate degli animali travolti dall'alluvione ne attirassero parecchi. A sud, un massiccio dai pendii coperti di foreste si innalzava da una nebbiolina violacea sollevata dalle acque agitate.

«Devono essere le Colline Boscose di cui ci ha parlato Carlon», disse Ayla.

«Sì, ma non sono colline. Sono più alte di quanto immagini, e si estendono fino a molto lontano. Il Fiume della Grande Madre scorre verso il Caldo fino a raggiungere quella barriera: le colline lo fanno deviare verso l'Alba.»

Aggirarono una grande lanca tranquilla e separata dalle acque in movimento, e si fermarono sulla riva orientale del fiume gonfio, un po' a monte della confluenza. Mentre guardava l'altra sponda, Ayla cominciò a capire perché Giondalar l'aveva avvertita delle difficoltà della traversata.

Le acque fangose che vorticavano intorno ai tronchi sottili di salici e betulle strappavano via gli alberi che non erano saldamente radicati nel suolo delle basse isole, circondate da canali nelle stagioni secche. Molti alberi erano inclinati: i rami e i tronchi strappati dai boschi più a monte erano imprigionati nel fango lungo le rive, o giravano vertiginosamente in mezzo al fiume.

Ayla si chiese come avrebbero potuto traversare. «Dove pensi che dobbiamo passare?»

Giondalar si augurava che la grande barca dei Ramudoï che aveva salvato lui e Tonolan qualche anno prima riapparisse e li portasse sull'altra sponda. Il ricordo del fratello gli causò un'altra fitta di dolore, ma gli ispirò anche un'improvvisa preoccupazione per Ayla.

«È chiaro che qui non possiamo passare», disse. «Non sapevo che sarebbe diventato pericoloso tanto presto. Dovremo risalire verso monte in cerca d'un punto più propizio. Spero che non piovga ancora prima che lo troviamo. Un altro temporale come l'ultimo, e l'intera pianura alluvionale verrà allagata. Non mi sorprende che quel

Campo estivo fosse stato abbandonato.»

«Il fiume non salirà più di così, vero?» chiese Ayla sgranando gli occhi.

«Non credo. Ma è possibile. Tutta l'acqua che piove sulle montagne finisce qui. E possono esserci straripamenti improvvisi causati dal ruscello che passa vicino al Campo. Probabilmente succede spesso. Credo che dobbiamo affrettarci; questo non sarà un posto sicuro, se ricomincerà a piovere», concluse Giondalar guardando il cielo. Lanciò lo stallone al galoppo, tanto che Lupo stentò a seguirlo. Dopo un po' rallentò di nuovo, ma non troppo.

Ogni tanto si fermava a studiare il fiume e l'altra sponda, prima di proseguire verso nord, e scrutava il cielo ansiosamente. In certi punti il fiume era più stretto, in altri più largo, ma era così ampio e in piena che era difficile esserne certi. Procedettero fin quasi all'imbrunire senza trovare un luogo adatto per attraversare; ma Giondalar insistette perché si accampassero più in alto, e si fermarono solo quando diventò troppo buio per poter proseguire.

«Ayla! Ayla, svegliati!» disse Giondalar scuotendola. «Dobbiamo andarcene!»

«Cosa? Cos'è successo?»

Di solito, Ayla si svegliava per prima; ed era molto presto. Quando scostò le pellicce, sentì una brezza gelida e vide che il telo della tenda era aperto. La luminosità diffusa delle nubi ribollenti era inquadrata nel varco. Riusciva appena a scorgere il viso di Giondalar nel fioco chiarore grigio, ma capiva che era preoccupato. Rabbrivì.

«Dobbiamo andare», insistette Giondalar. Non aveva quasi dormito. Non sapeva perché, ma aveva la sensazione che dovevano attraversare il fiume al più presto; questa sensazione era così intensa da causargli un nodo di paura alla bocca dello stomaco, non tanto per sé ma per Ayla.

Lei si alzò senza fare domande, si vestì in fretta e prese il necessario per accendere il fuoco.

«Non c'è tempo», disse Giondalar.

Ayla aggrottò la fronte, annuì, e versò un po' di acqua fredda da bere. Caricarono i bagagli mentre mangiavano i panetti di viveri secchi. Quando furono pronti a muoversi, Ayla cercò Lupo: ma non c'era.

«Dov'è Lupo?» chiese con una nota di disperazione nella voce.

«A caccia, probabilmente. Ci raggiungerà. Lo fa sempre.»

«Lo chiamerò», disse lei, e trapassò l'aria mattutina con il fischio tipico che usava sempre.

«Vieni, Ayla, dobbiamo andare», l'incalzò Giondalar, irritato.

«Senza di lui non vengo», ribatté Ayla, e fischiò più forte.

«Dobbiamo trovare un punto per attraversare prima che incominci a piovere, o non ci riusciremo», aggiunse Giondalar.

«Non possiamo continuare verso monte? Prima o poi il fiume si restringerà, no?»

«Ingrosserà, quando comincerà a piovere forte. Anche a monte diventerà peggio di qui, e non sappiamo quali fiumi scenderanno dalle montagne. Potremmo venire

travolti da una piena improvvisa. Dolando ha detto che ce ne sono molte, dopo l'inizio delle piogge. O potrebbe fermarci un grande affluente. E allora cosa faremmo? Risaliremmo le montagne per aggirarlo? Dobbiamo attraversare il Fiume della Sorella finché è possibile.» Giondalar montò sullo stallone e guardò la donna ferma a fianco della cavalla.

Ayla si voltò e fischiò di nuovo.

«Dobbiamo andare, Ayla.»

«Perché non possiamo aspettare ancora? Vedrai che verrà.»

«È solo un animale. La tua vita, per me, è più importante.»

Ayla si voltò a guardarlo, poi abbassò gli occhi e aggrottò la fronte. Era davvero pericoloso attendere? Oppure Giondalar era impaziente? Comunque, la sua vita non avrebbe dovuto essere più importante per lei di quella di Lupo? Proprio in quel momento Lupo apparve. Con un sospiro di sollievo, Ayla lasciò che le posasse le zampe sulle spalle e le leccasse la faccia. Montò in groppa a Hinni, fece cenno a Lupo di starle vicino e seguì Giondalar e Vento.

L'aurora non ci fu. La giornata divenne via via più chiara, ma non luminosa. Le nubi erano basse e uniformi e l'aria era umida. Più tardi si fermarono a riposare. Ayla preparò un infuso per scaldarli, e poi una zuppa con un panetto di viveri da viaggio. Per un po', il cibo caldo parve alleviare le preoccupazioni di Giondalar, fino a che notò le nubi più scure che si addensavano.

Ripartirono. Giondalar continuava a spiare il cielo per seguire l'avanzata dell'imminente temporale, e osservava anche il fiume, in cerca d'un punto per attraversare. Sperava di trovare un tratto dove l'acqua scorresse meno rapida o fosse meno profonda, o dove ci fosse un'isola o una barena di sabbia fra le due rive. Finalmente decise di rischiare, anche se il tumultuoso Fiume della Sorella non appariva per nulla diverso. Sapeva che quando avesse incominciato a piovere la situazione sarebbe peggiorata, e si avviò verso un punto della riva che offriva un facile accesso. Si fermarono e smontarono.

«Pensi che dovremmo cercare di passare in groppa ai cavalli?» chiese Giondalar guardando nervosamente il cielo minaccioso.

Ayla studiò il fiume. Spesso passavano davanti a loro alberi interi o spezzati. Rabbrivì nel vedere una grossa carcassa di cervo, con i palchi impigliati nei rami di un albero bloccato presso la riva. L'animale morto la fece temere per i cavalli.

«Sarebbe più facile per loro attraversare senza averci in groppa», disse. «Credo che dovremmo nuotargli al fianco.»

«Lo penso anch'io», rispose Giondalar.

«Ma avremo bisogno di una corda per aggrapparci.»

Presero dal bagaglio un tratto di corda e controllarono finimenti e ceste per assicurarsi che fossero ben saldi. Ayla staccò il travois: sarebbe stato troppo pericoloso tentare di far attraversare il fiume tumultuoso a Hinni in quelle condizioni: ma, se era possibile, non volevano perdere le pertiche e la barca rotonda.

Legarono insieme i due lunghi pali; mentre Giondalar ne fissava un'estremità a un lato dell'imbarcazione, Ayla assicurava l'altra all'imbracatura che serviva a trattenere la cesta di Hinni. Fece un nodo scorsoio che si poteva sciogliere in fretta, se fosse stato necessario. Poi legò un'altra fune alla corda piatta intrecciata che passava

dietro le zampe anteriori della cavalla e risaliva sul petto per fissare la coperta sulla groppa.

Anche Giondalar attaccò una corda a Vento, quindi si tolse i calzari e le calzature interne, gli indumenti esterni e la pelliccia. Intrisi d'acqua, l'avrebbero appesantito rendendo quasi impossibile ogni movimento in acqua. Li avvolse e li caricò sopra la cesta, ma tenne la sottotunica e i gambali. Anche bagnata, la pelle avrebbe assicurato un po' di calore. Ayla fece altrettanto.

Gli animali sentivano l'ansia degli umani ed erano impauriti dall'acqua vorticosa. I cavalli avevano scartato nel vedere il cervo morto, e scalpitavano, giravano la testa e roteavano gli occhi. Lupo si era avvicinato per esaminare il cervo, ma non si era immerso.

«Come credi che si comporteranno i cavalli, Ayla?» chiese Giondalar, mentre incominciavano a cadere grosse gocce di pioggia.

«Sono nervosi, ma dovrebbero farcela, soprattutto perché saremo con loro. Non sono altrettanto sicura di Lupo.»

«Non possiamo portarlo di peso. Dovrà riuscirci da solo... Lo sai», disse Giondalar. Poi, nel vederla angosciata, soggiunse: «Lupo nuota benissimo. Se la caverà.»

«Lo spero», mormorò Ayla, e s'inginocchiò per abbracciare il lupo.

Giondalar notò che pioveva più forte. «Andiamo», disse. Prese la cavezza di Vento, chiuse gli occhi per un momento e invocò la fortuna. Pensò a Donai, la Grande Madre Terra, ma non seppe cosa prometterle in cambio della salvezza. Chiese comunque il suo aiuto per la traversata. Anche se sapeva che un giorno sarebbe avvenuto, non desiderava incontrare subito la Madre; e soprattutto non voleva perdere Ayla.

Lo stallone scosse la testa e cercò d'impennarsi quando Giondalar lo guidò verso il fiume. «Calma, Vento.» L'acqua fredda sferzò i piedi scalzi di Giondalar, poi risalì intorno ai polpacci e alle cosce. Quando fu in acqua, lasciò la cavezza di Vento e si avvolse la corda intorno alla mano, certo che il giovane, robusto stallone avrebbe saputo compiere la traversata.

Ayla si avvolse più volte intorno alla mano la corda della cavalla e strinse il pugno. Poi s'immerse a fianco di Hinni e tirò l'altra corda, quella legata ai pali e alla barca, per assicurarsi che non si impigliasse.

Ayla sentì il freddo dell'acqua e la forza della corrente. Si voltò verso terra. Lupo era ancora sulla riva, avanzava e si ritirava e guaiva ansiosamente. Lo chiamò per incoraggiarlo, ma l'animale continuò a muoversi avanti e indietro. Poi, mentre la pioggia cominciava a cadere a rovesci, sedette e ululò. Ayla fischiò per chiamarlo: dopo altre false partenze, si decise a tuffarsi e a nuotare verso di lei. Ayla rivolse di nuovo l'attenzione alla cavalla e al fiume.

La pioggia furiosa sembrava appiattire le onde in lontananza; tuttavia, lì intorno, l'acqua tumultuosa era più che mai ingombra di detriti. Tronchi e rami urtavano la giovane donna: alcuni avevano ancora le foglie, altri erano sprofondata e quasi invisibili. Il peggio erano le carcasse degli animali, spesso squarciate dalla violenza dell'alluvione che le aveva trascinate nel fiume.

Ayla scorse diversi piccoli roditori. Riconobbe a stento uno scoiattolo di terra: il

manto bruno chiaro e la folta coda bianca e nera erano appiattiti. Vide poi un lemming dal collare che mostrava il fondo delle zampe già coperte di pelo bianco: probabilmente veniva dall'alto dei monti, vicino alle nevi. Gli animali più grossi apparivano più straziati. Un camoscio le passò accanto con un corno spezzato e la pelliccia strappata da metà del muso. Quando scorre la carcassa di un giovane leopardo delle nevi, si voltò per cercare Lupo ma non lo vide.

Notò comunque che la fune dietro alla cavalla trascinava un tronco, oltre ai pali e alla barca. Il tronco spezzato e le radici aggiungevano peso costringendo Hinni a rallentare. Ayla strattonò la corda, e all'improvviso il ceppo si staccò: rimase attaccato solo un piccolo ramo biforcuto, ma non era preoccupante. L'allarmava, tuttavia, non vedere traccia di Lupo, anche se non era possibile scorgere molto né fare alcunché per trovarlo. Fischiò per chiamarlo, ma si chiese se poteva sentirla nel fragore dell'acqua corrente.

Si voltò a osservare Hinni, nel timore che il tronco l'avesse stancata: ma continuava a nuotare con energia. Ayla guardò davanti a sé e provò sollievo nel vedere Vento, con Giondalar a fianco. Scalcio e nuotò con il braccio libero per non essere di peso. Ma via via che proseguivano si aggrappò sempre più spesso alla corda. Cominciò a tremare e a pensare che stavano impiegando troppo tempo per attraversare il fiume. La riva opposta sembrava ancora tanto lontana. All'inizio i tremiti non furono terribili; ma divennero più intensi e inarrestabili. Aveva i muscoli tesi e batteva i denti.

Ancora una volta si girò per cercare Lupo ma non lo vide. Devo tornare a prenderlo, pensò con un brivido. Ma quando cercò di parlare a Hinni, batteva così forte i denti che non riuscì a pronunciare una parola. No, Hinni non deve andare. Lo farò io. Cercò di sciogliere la corda dalla mano; ma s'era aggrovigliata e la mano intirizzita aveva perso la sensibilità. Forse Giondalar può tornare a prenderlo. Dov'è Giondalar? È nel fiume? È tornato a cercare Lupo? Oh, si è impigliato un altro tronco nella corda. Devo... fare qualcosa... togliere la fune... è pesante per Hinni.

I tremiti erano cessati, ma aveva i muscoli così tesi che non poteva muoversi. Chiuse gli occhi per riposare. Era così piacevole chiudere gli occhi... e riposare.

Ayla era semisvenuta quando sentì le pietre sotto di lei. Cercò di rimettersi in piedi mentre Hinni la trascinava sul fondo sassoso e mosse qualche passo su una spiaggia, in un'ansa del fiume. Poi cadde. La corda, ancora avvolta intorno alla mano, stratonò la cavalla e la fece fermare.

Anche Giondalar aveva tremato durante le prime fasi dell'ipotermia mentre traversava il fiume, ma aveva raggiunto l'altra sponda prima di perdere la coordinazione e la lucidità. Ayla ce l'avrebbe fatta più in fretta, ma i detriti che s'erano impigliati nella corda di Hinni l'avevano obbligata a rallentare. Anche la cavalla aveva cominciato a risentire del freddo prima che il nodo scorsoio, per quanto gonfiato dall'acqua, si fosse finalmente sciolto liberandola dal peso fastidioso.

Purtroppo, quando Giondalar aveva raggiunto l'altra riva, il freddo lo aveva stordito al punto di renderlo incoerente. Infilò la casacca di pelliccia sugli indumenti fradici e andò in cerca di Ayla conducendo lo stallone. Si avviò inconsapevole di essere nella direzione sbagliata, ma il movimento lo riscaldò e gli fece recuperare la razionalità. Entrambi erano stati trascinati verso valle per un tratto; tuttavia, dato che lei aveva impiegato più tempo, doveva trovarsi più avanti. Giondalar tornò sui suoi passi: quando Vento nitri e si sentì un nitrito di risposta, incominciò a correre.

Vide Ayla distesa supina sulla spiaggia sassosa, accanto alla cavalla, con il braccio sollevato dalla corda avvolta intorno alla mano. Corse da lei, con il cuore che martellava per la paura. Dopo aver accertato che respirava ancora, la sollevò fra le braccia e la strinse, mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime.

«Ayla! Ayla! Sei viva!» gridò. «Ho avuto tanta paura. Ma come sei gelata.»

Doveva scaldarla. Le sciolse la corda dalla mano, e lei aprì gli occhi. Aveva i muscoli rigidi e stentava a parlare, ma si sforzava di dire qualcosa. Giondalar si chinò su di lei.

«Lupo. Cerca Lupo», bisbigliò Ayla con voce roca.

«Devo pensare a te!»

«Ti prego, trova Lupo. Ho perso troppi figli. Non voglio perdere anche Lupo», disse lei in un soffio.

Giondalar non se la sentì di contraddirla. «D'accordo, lo cercherò. Ma prima devo metterti al riparo.»

Pioveva forte mentre portava Ayla su per il pendio, fino a una piccola terrazza coperta di salici, carici e pini. Cercò un tratto pianeggiante dove non scorresse l'acqua, e montò in fretta la tenda. Dopo aver steso a terra la pelle di mammut per assicurare maggiore protezione, portò dentro Ayla e le ceste e dispose le pellicce. La spogliò e si spogliò, la adagiò fra le pellicce, e si sdraiò accanto a lei.

Ayla era stordita. Aveva la pelle fredda e viscida. Giondalar cercò di coprirla con il suo corpo per scaldarla. Quando la sentì rabbrivire di nuovo, respirò più tranquillo. Ma lei, con il ritorno della coscienza, si rammentò di Lupo e insistette irrazionalmente perché andasse a cercarlo.

«È colpa mia», disse battendo i denti. «Gli ho detto di buttarsi nel fiume. Ho

fischiato. Si è fidato di me. Devo trovare Lupo.» E cercò di alzarsi.

«Ayla, non pensare più a Lupo. Non sai neppure dove cercare», mormorò Giondalar mentre cercava di trattenerla.

Lei insistette per rimettersi in piedi, fra tremiti e singhiozzi. «Devo trovarlo.»

«Ayla, vado io. Lo cercherò, se tu resti qui», la rassicurò Giondalar. «Ma prometti che resterai qui al coperto.»

«Trovalo, per favore.»

Giondalar mise gli indumenti asciutti e il giubbone. Poi prese un paio di panetti del vitto da viaggio, ricco di grassi e proteine. «Vado», annunciò. «Tu mangia questo e resta sotto le pellicce.»

Ayla gli afferrò la mano. «Prometti che lo cercherai», lo implorò, guardandolo negli occhi. Tremava ancora, ma parlava con maggiore facilità.

Giondalar la guardò negli occhi grigiazzurri colmi di preoccupazione, e la strinse a sé. «Temevo che fossi morta.»

Lei gli si aggrappò, rassicurata dalla sua forza e dal suo amore. «Ti amo. Non voglio perderti. Ma, ti prego, trova Lupo. Non sopporterei di perderlo. Non posso rinunciare a un altro figlio.» La sua voce si spezzò, gli occhi si riempirono di lacrime.

Giondalar la guardò. «Lo cercherò. Ma non posso promettere che lo troverò, e che lo troverò vivo.»

Un'espressione di paura e di orrore le passò negli occhi. Poi Ayla li chiuse e annuì. «Cerca di trovarlo», lo pregò. Ma quando lui fece per muoversi, gli si aggrappò.

Giondalar non era neppure certo di avere avuto l'intenzione di cercare il lupo, quando s'era alzato. Aveva pensato di procurare legna per il fuoco e di badare ai cavalli: ma aveva promesso. Vento e Hinni erano sotto i salici; avevano ancora i finimenti e sembravano in buone condizioni. Giondalar discese il pendio.

Quando arrivò al fiume non sapeva in che direzione andare; ma alla fine decise di cercare più a valle. Abbassò il cappuccio per proteggersi dalla pioggia e s'incamminò lungo la riva, esaminando i mucchi di detriti. Trovò molti animali morti e parecchi divoratori di carogne, accorsi per banchettare. C'era persino un branco di lupi meridionali, ma nessuno somigliava a Lupo.

Infine tornò indietro. Avrebbe risalito il fiume per un tratto, ma pensava che non avrebbe avuto maggior fortuna. Aveva perso la speranza di trovare l'animale; e questo lo rattristava. A volte Lupo era fastidioso, ma gli era affezionato. Avrebbe sentito la sua mancanza e sapeva che Ayla ne avrebbe sofferto.

Raggiunse la spiaggia dove aveva trovato Ayla e aggirò l'ansa. Poi notò che il fiume stava salendo. Dovevano spostare la tenda al più presto. Forse dovrei rinunciare a cercare a monte e assicurarmi che Ayla stia bene, si disse. Be', proseguirò per un tratto, perché lei mi chiederà se ho cercato in entrambe le direzioni.

Girò intorno a un mucchio di tronchi e rami, ma quando vide la sagoma maestosa di un'aquila imperiale che planava ad ali spiegate si fermò a guardarla. All'improvviso, l'elegante rapace piegò le ali possenti e scese verso la riva del fiume, quindi risalì stringendo un grosso roditore fra gli artigli.

Poco più avanti un affluente si allargava in un piccolo delta, aggiungendo le sue acque a quelle del Fiume della Sorella. Giondalar ebbe la sensazione di scorgere

qualcosa di familiare sulla spiaggia sabbiosa, e sorrise. Era la barca rotonda. Ma quando guardò meglio, aggrottò la fronte e si mise a correre. Accanto alla barca c'era Ayla, seduta nell'acqua. Teneva sulle ginocchia la testa del lupo, che perdeva sangue da una ferita sopra l'occhio sinistro.

«Ayla! Cosa fai qui? Come ci sei arrivata?» gridò Giondalar, sopraffatto dalla preoccupazione.

«È vivo», disse lei. Tremava di freddo e singhiozzava. «È ferito ma vivo.»

Dopo essersi buttato in acqua, Lupo s'era diretto a nuoto verso Ayla, ma aveva invece raggiunto la leggera imbarcazione vuota, appoggiando le zampe sui pali e lasciando che lo sostenessero. Solo quando il nodo scorsoio s'era sciolto e le pertiche e la barca erano state trascinate via dalle acque impazzite, Lupo era andato a sbattere contro il tronco pesante. Ormai erano quasi sull'altra riva. La barca s'era arenata sulla sabbia, trascinando con sé i pali e il lupo. Il colpo l'aveva stordito; ma era meglio che essere semisommerso nell'acqua fredda. Anche i lupi vanno soggetti all'ipotermia e possono morirne.

«Vieni, Ayla. Stai tremando di nuovo. Perché sei uscita? Ti avevo detto che l'avrei cercato. Lascia, lo prendo io.» Giondalar sollevò il lupo e cercò di aiutarla ad alzarsi.

Dopo qualche passo, l'uomo comprese che sarebbe stato un problema tornare alla tenda. Ayla faticava a camminare, e il lupo era grosso e il pelame inzuppato lo faceva pesare di più. Giondalar non poteva portarli entrambi, e sapeva che Ayla non gli avrebbe permesso di abbandonare Lupo per tornare a cercarlo più tardi. Se almeno avesse saputo fischiare per chiamare i cavalli... Ma perché non poteva farlo? Aveva ideato un fischio per Vento, ma non l'aveva addestrato a rispondere perché non era mai stato necessario. Il giovane stallone accorreva sempre assieme alla madre quando Ayla la chiamava.

Forse Hinni sarebbe arrivata se avesse fischiato: almeno poteva tentare. Imitò il segnale di Ayla. Spostò il peso di Lupo e cercò di passare un braccio intorno ad Ayla per sorreggerla.

Non avevano ancora raggiunto il mucchio di legna gettata a riva dal fiume e già era stanchissimo. Lottava contro lo sfinimento con la forza di volontà. Poi sentì un nitrito e alzò la testa. Alla vista dei due cavalli fu preso da un moto di sollievo e di gioia.

Caricò il lupo sulla groppa di Hinni, che già era abituata a portarlo; poi aiutò Ayla a montare su Vento, e condusse lo stallone verso la spiaggia sassosa. Hinni lo seguì. Ayla, che rabbriviva sotto la pioggia, faticava a reggersi sul cavallo mentre salivano il pendio. Ma finalmente raggiunsero la tenda fra gli alberi.

Giondalar l'aiutò a scendere e la condusse nella tenda, ma l'ipotermia la rendeva di nuovo irrazionale: cominciò a gridare perché Giondalar portasse dentro Lupo e si fece promettere che l'avrebbe asciugato. Giondalar cercò qualcosa per massaggiarlo ma, quando lei pretese di portarlo sotto le pellicce, rifiutò con fermezza, anche se trovò un drappo di pelle per coprirlo. Mentre Ayla singhiozzava, l'aiutò a spogliarsi e ad avvolgersi.

Uscì di nuovo, tolse le coperte ai cavalli e li accarezzò in segno di riconoscenza. Anche se normalmente i cavalli vivevano all'aperto con qualunque tempo ed erano

abituati al freddo, sapeva che non amavano la pioggia, e sperava che non ne soffrissero. Finalmente rientrò nella tenda, si spogliò e s'infilò accanto alla donna che tremava ancora. Ayla si raggomitò accanto a lui, e Giondalar l'abbracciò. Dopo un po' lei smise di tremare. Entrambi si abbandonarono allo sfinimento e si addormentarono.

Ayla si svegliò mentre una lingua umida le leccava la faccia. Scostò Lupo con un sorriso e l'abbracciò. Gli prese la testa fra le mani ed esaminò la ferita. La pioggia l'aveva lavata, e non sanguinava più. Per il momento sembrava star bene; non era stata tanto la botta quanto l'acqua gelida a indebolirlo, e il sonno e il tepore erano stati i rimedi migliori. Ayla si accorse che Giondalar la teneva abbracciata anche se dormiva. E la pioggia tamburellava sulla tenda.

Ricordava i fatti del giorno prima solo a frammenti. Aveva vagato barcollando lungo la riva in cerca di Lupo, e la corda stretta le aveva fatto male alla mano. Poi Giondalar l'aveva portata in braccio. Ricordava di averlo visto montare la tenda. Si vergognava un po' per non averlo aiutato, anche se l'indolenzimento le aveva impedito di muoversi.

Lupo si liberò dalla sua stretta e uscì. Ayla sentì il nitrito gioioso di Hinni: stava quasi per rispondere ma poi ricordò che Giondalar dormiva. Si chiese in quali condizioni fossero i cavalli, così esposti alla pioggia: erano abituati al clima secco, e tolleravano anche il freddo, purché fosse asciutto. Ricordava comunque di aver visto diversi cavalli, nella zona, quindi dovevano vivere anche lì. Avevano un sottopelame folto e caldo che li proteggeva, e probabilmente potevano cavarsela senza troppo fastidio, purché non piovesse in continuazione.

Non le piacevano le piogge autunnali di quella regione, anche se aveva apprezzato le lunghe primavere piovose del nord, con le nebbie e le acqueruglie. La caverna del Clan di Brun era a sud, e là pioveva molto in autunno, ma Ayla non ricordava simili acquazzoni. Le regioni meridionali non erano tutte eguali. Ayla pensò di alzarsi: ma prima di decidersi a farlo, si riaddormentò.

Quando si svegliò per la seconda volta, l'uomo si stava muovendo. C'era qualcosa di diverso, che lei non riusciva a identificare. Poi si accorse che non pioveva più. Si alzò e uscì. Era pomeriggio inoltrato, e faceva più freddo. Andò a spander acqua accanto a un cespuglio, poi si avvicinò ai cavalli che pascolavano vicino ai salici, dove scorreva un ruscello. Lupo era con loro. Le vennero incontro, e per un po' li accarezzò e li grattò affettuosamente. Poi tornò nella tenda, e si sdraiò accanto al suo compagno.

«Sei gelata, donna», disse lui.

«E tu sei bello caldo», replicò Ayla, abbracciandolo.

Giondalar le strusciò il viso contro il collo, sollevato perché si stava riscaldando in fretta. «Non so che idea mi sia venuta per lasciare che ti riducessi così», le disse. «Non avremmo dovuto tentare di attraversare il fiume.»

«Ma che altro potevamo fare? Avevi ragione. Dovevamo traversare comunque qualche fiume, e sarebbe stato peggio tentare di passarne uno che scendesse dalle montagne.»

«Se avessimo lasciato prima gli Sciamamudoi, avremmo evitato la pioggia. La traversata sarebbe stata meno terribile.»

«Ma è stata colpa mia se non siamo partiti prima; e persino Carlono era certo che saremmo arrivati qui prima delle piogge», lo interruppe Ayla.

«No, la colpa è stata mia. Conoscevo questo fiume. Dovevamo partire prima; e se avessimo abbandonato la barca, non ci avrebbe causato ritardi sulle montagne e non ci avrebbe fatto rallentare nel fiume. Sono stato uno stupido!»

«Giondalar, perché ti rimproveri?» chiese Ayla. «Non sei stupido. Non potevi prevedere ciò che sarebbe accaduto. Non ci riesce bene neppure Uno-che-serve-la-Madre. Non è mai chiaro. E comunque ce l'abbiamo fatta. Adesso siamo qui ed è tutto a posto, compreso Lupo. Abbiamo anche la barca, e chissà, forse ci sarà utile.»

«Ma ho rischiato di perderti», disse Giondalar, nascondendole il viso contro il collo. «Non so dirti quanto ti amo. Le parole sono troppo semplici. Non bastano a spiegare ciò che provo per te.» La strinse come se volesse farla diventare una parte di sé, per non perderla mai.

Anche Ayla lo teneva stretto. Si augurava di poter fare qualcosa per alleviare la sua angoscia. Poi comprese che sapeva cosa fare. Gli alitò nell'orecchio e gli baciò il collo. La reazione fu immediata. Giondalar la baciò con ardente passione, le accarezzò le braccia e i seni, le succhiò avidamente i capezzoli. Ayla lo avvinghiò con le gambe e se lo tirò addosso, poi allargò le cosce. Giondalar indietreggiò, cercò di trovare l'apertura con il membro. Lei lo prese e lo guidò; lo desiderava quanto Giondalar desiderava lei.

Quando affondò e sentì il caldo abbraccio del pozzo profondo, Giondalar gemette per quella sensazione indescrivibile. Tutti gli incubi e le paure fuggirono, mentre lo pervadeva la gioia sensuale del meraviglioso Dono del Piacere concesso dalla Madre. Non aveva spazio per altri pensieri che non fossero il suo amore per lei. Si tirò indietro e sentì il movimento della donna che si armonizzava con il suo. La reazione di Ayla incitò in lui passioni ancora più forti.

Mentre indietreggiavano e s'incontravano di nuovo, Ayla non pensava più. I loro corpi si scostavano e tornavano a confluire in un ritmo al quale si abbandonava completamente. Mille sensazioni le scorrevano dentro, mentre si muoveva avanti e indietro.

Giondalar si sentiva pervaso da una forza vulcanica, sopraffatto da ondate d'eccitazione. Poi, quasi prima di accorgersene, esplose nella dolce liberazione. Mentre dava le ultime spinte, sentì i contraccolpi dell'eruzione violenta, e infine la sensazione dolce e luminosa del rilassamento totale.

Rimase addosso ad Ayla per riprendere fiato, e lei chiuse gli occhi, soddisfatta. Dopo un po', Giondalar si stese accanto a lei; annidati vicini, rimasero tranquilli e felici.

Dopo un lungo silenzio, Ayla chiese sottovoce: «Giondalar?»

«Uhm?» mormorò lui. Era in uno stato di piacevole languore, e non voleva muoversi.

«Quanti altri fiumi come questo dovremo attraversare?» chiese lei.

Giondalar le baciò l'orecchio. «Nessuno.»

«Nessuno?»

«No, perché non ci sono corsi d'acqua come il Fiume della Sorella.»

«Neppure il Fiume della Grande Madre?»

«Neppure quello è così veloce, infido e pericoloso», le spiegò Giondalar. «Ma non l'attraverseremo. Rimarremo su questa sponda fino al ghiacciaio. Quando ci avvicineremo, c'è certa gente che vorrei visitare e che vive sull'altra riva del Donau. Ma è molto lontano da qui, e allora il fiume sarà poco più d'un ruscello di montagna.» Si girò sul dorso. «Certo, ci saranno altri fiumi da passare; ma lungo queste pianure il Donau si divide in molti rami che si allontanano e si ricongiungono. Quando lo rivedremo di nuovo intero, sarà molto più piccolo e stenterai a riconoscerlo.»

«Senza tutta l'acqua del Fiume della Sorella, non so se lo riconoscerai», disse Ayla.

«Io credo di sì. Per quanto il Fiume della Sorella sia grande, quando si uniscono il Donau è ancora più grande. C'è un grosso fiume che scorre dall'altra parte, prima delle Colline Boscosche che lo fanno deviare verso l'Alba. Io e Tonolan incontrammo chi ci fece attraversare con le zattere quel punto. Altri affluenti scendono dalle grandi montagne a occidente, ma noi saliremo nella pianura centrale e non li vedremo neppure.»

Giondalar si sollevò a sedere. Quella conversazione lo spingeva a pensare alla partenza anche se non si sarebbero mossi fino alla mattina seguente. Era riposato e sereno e non aveva più voglia di restare sdraiato.

«Non incontreremo molti fiumi fino a che non raggiungeremo gli altipiani a nord», continuò. «Almeno così mi disse il popolo di Aduma. Dicono che ci sono alcune colline ma nel complesso è un territorio pianeggiante. Quasi tutti i fiumi che vedremo saranno diramazioni del Donau. È un'ottima zona per la caccia, e la gente di Aduma attraversa sempre i canali per venire qui in cerca di selvaggina.»

«La gente di Aduma? Mi pare che tu me ne abbia parlato, ma non hai mai detto molto», disse Ayla, mentre si alzava e prendeva le ceste.

«Non restammo a lungo con loro, solo per...» Giondalar esitò, pensando ai Primi Riti che aveva condiviso con una donna giovane e graziosa, Noria. Ayla notò la sua strana espressione, imbarazzata ma nel contempo soddisfatta. «...Per una cerimonia.»

«In onore della Grande Madre Terra?» chiese Ayla.

«Uhm, sì, per la verità. Invitarono me e Tonolan a partecipare.»

«Faremo visita alla gente di Aduma?» chiese Ayla.

«Mi piacerebbe, ma non so dove viva», disse Giondalar, e spiegò: «Alcuni loro cacciatori trovarono il nostro accampamento e chiamarono Aduma. Fu lei a decidere la cerimonia, e fece venire gli altri. Era una donna straordinaria, e la persona più vecchia che abbia mai conosciuto. Più vecchia di Mamut. Era la madre di sei generazioni. Mi piacerebbe rivederla, ma non possiamo perdere tempo a cercarla. Immagino che comunque ormai sia morta, anche se sarà vivo suo figlio Tamen, l'unico che parlava zelandoni.»

Ayla uscì, e Giondalar provò il bisogno di spandere acqua. Infilò la tunica e uscì a sua volta. Mentre guardava l'arco d'urina gialla che cadeva a terra, si chiese se Noria aveva avuto il bambino preannunciato da Aduma, e se la responsabilità era dell'organo che ora teneva in mano.

Vide Ayla avviarsi fra i salici portando sulle spalle una pelle di camoscio.

Avrebbe dovuto andare a lavarsi anche lui, anche se il giorno prima aveva avuto fin troppo a che fare con l'acqua fredda. Era disposto a entrarvi per attraversare un fiume; ma quando viaggiava con il fratello non era sembrato che fosse tanto importante lavarsi di frequente.

Ayla non gli diceva nulla; ma, dato che non si lasciava scoraggiare dall'acqua fredda, Giondalar non poteva usarlo come pretesto per non lavarsi. E doveva ammetterlo: gli piaceva che lei avesse sempre un odore pulito. Ma, a volte, Ayla sfondava il ghiaccio per arrivare all'acqua, e sembrava strano che sopportasse quel freddo.

Se non altro era di nuovo in piedi. Giondalar aveva temuto di doversi accampare per diversi giorni: il freddo avrebbe potuto farla ammalare, ma forse quelle abluzioni gelide l'avevano immunizzata. E forse non gli avrebbe fatto male lavarsi. Si accorse che teneva gli occhi fissi sul sedere nudo di Ayla che spuntava sotto l'orlo della pelle e si dimenava a ogni passo in modo eccitante.

I loro Piaceri erano stati più soddisfacenti di quanto avesse immaginato, tenuto conto del fatto che erano finiti in fretta. Ma quando vide Ayla appendere la pelle di camoscio a un ramo e immergersi nel ruscello, sentì la sua virilità ingrossarsi. Provava l'impulso di ricominciare daccapo; ma questa volta le avrebbe dato Piacere lentamente, godendosi ogni parte del suo corpo.

Come ci riusciva? Era di nuovo pronto. Nessuna donna lo aveva mai interessato tanto. Non si stancava mai: e la cosa straordinaria era che, se la voleva in quell'istante, sapeva che lei sarebbe stata ben disposta. Più che ben disposta. Non si sarebbe limitata ad accettarlo, ma l'avrebbe accolto con gioia e l'avrebbe corrisposto. Era sempre a sua disposizione, e a volte Giondalar non riusciva ancora a credere di essere tanto fortunato.

Le piogge continuarono a intermittenza mentre si avviavano attraverso i bassipiani tra il Fiume della Grande Madre e il Fiume della Sorella, l'affluente potentissimo. Si diressero verso nordovest, sebbene il loro percorso non fosse diretto. Le pianure centrali somigliavano alle steppe orientali e anzi erano una loro estensione, ma i fiumi che tagliavano l'antico bacino da nord a sud avevano un ruolo dominante nelle caratteristiche della terra. Il corso sempre mutevole e tortuoso del Fiume della Grande Madre, in particolare, creava enormi zone irrigue.

Piccoli laghi si formavano nelle anse dei canali più ampi, e le paludi, le marcite e i pascoli verdeggianti arricchivano la magnifica steppa, e offrivano ricetto a una incredibile quantità di uccelli, ma imponevano anche continue deviazioni ai viaggiatori. La varietà degli esseri alati era integrata da una ricca flora e da una popolazione variegata di animali che somigliava a quella delle praterie orientali ma era più concentrata, come se il paesaggio fosse rimpicciolito mentre la comunità degli esseri viventi restava delle stesse proporzioni.

Circondate dalle montagne e dagli altipiani che incanalavano una maggiore umidità, le pianure centrali, soprattutto a sud, erano anche più boschive. I cespugli e gli alberi che crescevano vicini ai corsi d'acqua erano spesso di grandezza normale, anziché essere stenti e patiti. Nella sezione sudorientale, presso la confluenza, paludi

e acquitrini occupavano le valli e le conche, e diventavano enormi durante le stagioni delle piene. I piccoli boschi di ontani, frassini e betulle, invasi dalle acque, impantanavano gli incauti fra i dossi coronati da salici e a volte da querce e faggi, mentre i pini mettevano radici in suoli più sabbiosi.

In generale, il suolo era un miscuglio di ricco loess e di humus nero, oppure di sabbia e ghiaia alluvionale, con qualche sporgenza di vecchia roccia. Gli altipiani isolati erano solitamente ammantati di conifere, che a volte scendevano fino alle pianure e offrivano un riparo agli animali incapaci di vivere esclusivamente nei territori aperti. La vita era più ricca ai margini. Ma nonostante quella complessità, la vegetazione primaria era tuttora formata dall'erba straordinariamente abbondante, variata e ondeggiante nel vento.

Mentre Ayla e Giondalar lasciavano le pianure meridionali e si avvicinavano al freddo settentrione, la stagione sembrava avanzare più in fretta del solito. Il vento portava un soffio del freddo gelido delle sue origini. L'immane accumulo di ghiaccio, sviluppato su aree vastissime del nord, si estendeva direttamente di fronte a loro, a una distanza che via via si andava riducendo.

Con il cambiare della stagione, la forza crescente dell'aria gelida faceva presagire la sua potenza. Le piogge diminuirono e finalmente cessarono del tutto, mentre striature irregolari di bianco prendevano il posto dei nubi temporaleschi; le nubi venivano lacerate dai forti venti costanti. Le raffiche strappavano le foglie secche dagli alberi decidui e le spargevano ai loro piedi in un soffice tappeto. Poi, con un cambiamento capriccioso, una corrente sollevava i fragili scheletri delle fronde estive, li faceva vorticare furiosamente e, stanca del gioco, li posava altrove.

Ma il freddo asciutto era più gradito ai viaggiatori: era familiare e persino piacevole, poiché erano protetti da indumenti foderati di pelliccia. Giondalar era stato informato bene: la caccia era facile nelle pianure centrali e gli animali erano grassi e saporiti dopo l'ottimo nutrimento estivo. Era anche la stagione in cui maturavano cereali, frutti, noci e radici. Non avevano bisogno di consumare le razioni d'emergenza; e poterono quindi rifare le scorte già usate quando uccisero un cervo gigante e decisero di fermarsi qualche giorno per far seccare la carne. I loro volti splendevano di vigore e della felicità di due esseri vivi e innamorati.

Anche i cavalli sembravano rinvigoriti. Erano nel loro ambiente e nel loro clima. I mantelli invernali erano soffici, e ogni mattina si svegliavano vivaci e impazienti. Il lupo, con il naso al vento, captava odori interessanti e marciava felice: ogni tanto faceva qualche scorrieria e poi si ripresentava con aria soddisfatta e orgogliosa.

Le traversate dei fiumi non presentavano difficoltà. Quasi tutti i corsi d'acqua erano paralleli alla direzione nordsud del Fiume della Grande Madre, anche se erano imprevedibili. I canali erano così ampi che a volte non si capiva se quel che incontravano era una giravolta del fiume oppure un ruscello che scendeva dall'alto. Alcuni canali paralleli terminavano in un corso d'acqua diretto a ovest che, a sua volta, si gettava in un altro affluente del Donau.

Sebbene a volte fossero costretti a deviare a causa di una grande curva del fiume, la prateria faceva sì che viaggiare a cavallo fosse molto più vantaggioso che procedere a piedi. Ogni giorno coprivano distanze tali da rimediare agli indugi precedenti. Giondalar era addirittura convinto che stavano compensando la decisione

che l'aveva spinto a seguire il percorso più lungo per poter visitare gli Sciamamudoi.

Le giornate fredde offrivano un'ampia vista panoramica, oscurata solo dalle nebbie mattutine, quando il sole riscaldava la brina e la faceva evaporare. A est c'erano le montagne che avevano sfiorato nel seguire il grande fiume attraverso le campagne meridionali, le stesse montagne di cui avevano scalato l'angolo sudorientale. Le vette coperte dai ghiacciai si avvicinavano impercettibilmente via via che la catena s'incurvava verso nordovest in un grande arco.

Sulla loro sinistra si estendeva da est a ovest la catena più alta del continente, coronata da ghiacci che la coprivano per metà. Le vette scintillanti giganteggiavano in lontananza come una presenza vagamente sinistra, una barriera in apparenza insormontabile fra i viaggiatori e la meta finale. Il Fiume della Grande Madre li avrebbe portati intorno al versante settentrionale della catena fino a un ghiacciaio relativamente piccolo che copriva con una corazza di ghiaccio un antico massiccio arrotondato all'estremità nordoccidentale delle montagne.

Al di là di una pianura erbosa interrotta dalle pinete, c'era un altro massiccio, più vicino e più basso. L'altopiano granitico dominava la steppa e il fiume, per poi digradare mentre continuava verso nord e infine giungeva a fondersi con le colline ondulate, estese fino ai piedi delle montagne occidentali. Erano sempre meno numerosi gli alberi nel paesaggio erboso, e quei pochi incominciavano ad assumere i tipici contorni stenti delle piante scolpite dal vento.

Ayla e Giondalar avevano coperto quasi tre quarti dell'intero percorso all'interno dell'immensa pianura centrale prima che incominciasse a cadere la neve.

«Guarda, Giondalar! Nevica!» esclamò lei con un sorriso radioso. «È la prima neve dell'inverno.» Aveva sentito l'odore nell'aria, e le prime nevicate le erano sempre apparse speciali.

«Non capisco perché sei così felice», disse Giondalar, ma ricambiò il sorriso. «Ti stancherai della neve e del ghiaccio prima che arriviamo, purtroppo.»

«Hai ragione, ma mi piace vedere la prima neve.» Dopo qualche passo, Ayla chiese: «Possiamo accamparci presto?»

«Mezzogiorno è passato da poco», rispose Giondalar. «Perché vuoi già accamparti?»

«Poco fa ho visto le pernici: hanno cominciato a diventare bianche, ma dato che non c'è neve sul terreno è facile vederle. Dopo le nevicate non sarà più così. E sono così buone da mangiare in questa stagione, soprattutto cucinate come piaceva a Creb, anche se ci vuole molto tempo. Bisogna scavare una buca, rivestirla di pietre e accendere il fuoco, poi si mettono le pernici avvolte nel fieno, si coprono e si aspetta... Ma ne vale la pena.»

«Calma, Ayla. Sei eccitata», disse Giondalar con un sorriso divertito. «Se sono davvero così deliziose, dobbiamo accamparci presto e andare a caccia di pernici.»

«Oh, sì, ma le hai mangiate cotte in quel modo, e sai che sapore hanno.» Ayla notò il sorriso del suo compagno e comprese che aveva scherzato. Prese la fionda. «Tu prepara il campo, io vado a caccia. E se mi aiuterai a scavare la buca, ti permetterò di assaggiare una pernice.» Sorrise e incitò Hinni a muoversi.

«Ayla!» la chiamò Giondalar. «Se mi lasci le pertiche, preparerò il campo, Donna-che-caccia.»

Lei lo guardò sorpresa. «Non sapevo che ricordassi come mi chiamava Brun quando mi permetteva di cacciare», disse. Tornò indietro e si fermò davanti a lui.

«Non ho la memoria del tuo Clan, ma ricordo diverse cose della donna che amo», rispose Giondalar guardando il sorriso che la rendeva ancora più bella. «E se mi aiuti a decidere dove accamparci, saprai dove tornare con le pernici.»

«Se non ti avessi visto ti avrei comunque trovato; ma verrò con te e ti lascerò i pali. Intralciano Hinni nelle curve.»

Proseguirono fino a che trovarono un punto adatto presso un ruscello, con un tratto pianeggiante per la tenda, qualche albero e una spiaggia con molti sassi da utilizzare per il forno.

«Dato che sono qui, tanto vale che ti aiuti», disse Ayla smontando.

«Va' a caccia di pernici. Basta che tu mi dica dove vuoi che cominci a scavare la buca.»

Ayla annuì. Cercò e indicò il punto che le sembrava più adatto. «Qui», decise. «Non lontano dalle pietre.» Esaminò la spiaggia e decise di prendere anche qualche sasso rotondo per la fionda.

Segnalò a Lupo di accompagnarla e tornò indietro in cerca delle pernici bianche avvistate poco prima. Vide diverse specie che somigliavano a quelle: dapprima fu tentata da una covata di pernici grigie che beccavano i semi maturi, e identificò il numero straordinario di esemplari giovani non tanto dalla grandezza quanto dai segni diversi del piumaggio. Anche se quegli uccelli deponevano fino a venti uova per volta, di solito erano oggetto dei predatori al punto che non molti diventavano adulti.

Anche le pernici grigie erano squisite, ma Ayla decise di proseguire e di tener presente la loro posizione nell'eventualità che non avesse trovato quelle bianche. Un intero stormo di quaglie prese il volo a pochi passi da lei: anche quelle erano ottime, e se avesse saputo usare un bastone da lancio per abbattele parecchie in un colpo solo, avrebbe provato a catturarle.

Ayla fu lieta di vedere le pernici bianche, di solito così ben mimetizzate, presso il luogo dove le aveva notate in precedenza. Sebbene presentassero ancora certi disegni sul dorso e le ali, il piumaggio prevalentemente bianco le faceva spiccare sul terreno grigiastro e l'erba dorata. Le pernici s'erano già fatte crescere le piume invernali che si estendevano fino alle zampe per tenerle calde e fungere da racchette da neve. Anche se spesso le quaglie coprivano distanze maggiori, le pernici grigie e quelle bianche restavano di solito nell'area natia, e migravano solo per brevi tratti fra gli habitat invernali e quelli estivi.

In quel mondo glaciale che permetteva strette associazioni di esseri viventi i cui areali sarebbero stati molto lontani in condizioni diverse, ognuno aveva la sua nicchia; e tutti restavano nelle pianure centrali durante l'inverno. Mentre le pernici grigie vivevano nella pianura ventosa, mangiavano semi e la notte si posavano sugli alberi presso i fiumi e le alture, le pernici bianche restavano nella neve dove si scavavano tane per stare calde, e vivevano di fuscilli e gemme, spesso appartenenti a varietà che contenevano oli ripugnanti o addirittura velenosi per gli altri animali.

Ayla segnalò a Lupo di stare fermo mentre prendeva due pietre dalla borsa e si

preparava a lanciare. Dalla groppa di Hinni avvistò una pernice quasi completamente bianca e tirò. Lupo interpretò quel movimento come un segnale e, nello stesso istante, si avventò verso un altro uccello. Con un frullo d'ali e strida di protesta, il resto della covata si levò in volo. Il piumaggio mimetico, in aria, creava un contrasto sensazionale, che rendeva più facile ai loro simili seguirli e restare in formazione.

Dopo il primo slancio, il volo delle pernici bianche si mutò in una lunga planata. Con la pressione e i movimenti del corpo che erano per lei come una seconda natura, Ayla segnalò a Hinni di seguirle, mentre si preparava a scagliare una seconda pietra. Afferrò la fionda e fece scivolare la mano sull'estremità libera, con un movimento esperto la riportò alla mano che usava per il lancio e inserì la seconda pietra prima di tirare. Anche se a volte aveva necessità di una rotazione in più per il primo lancio, raramente ne aveva bisogno per il secondo.

La sua abilità di scagliare le pietre così in fretta era un dono tanto raro che, se avesse chiesto ad altri di fare altrettanto, si sarebbe sentita rispondere che era impossibile. Ma non c'era nessuno cui chiederlo, nessuno che le dicesse che non si poteva fare; e Ayla aveva imparato da sola la tecnica delle due pietre. L'aveva perfezionata con gli anni, ed era molto precisa. L'uccello cui aveva mirato a terra non prese il volo. Mentre il secondo precipitava dal cielo, prese in fretta altre due pietre. Ma ormai lo stormo era fuori tiro.

Lupo arrivò al trotto con una terza pernice in bocca. Ayla smontò e al suo segnale il lupo posò a terra la preda, sedette e la guardò soddisfatto, con una piuma bianca che gli penzolava dalla bocca.

«Bravo, Lupo», disse Ayla. Lo afferrò per la folta gorgiera e accostò la fronte alla sua. Poi si rivolse alla cavalla. «Questa donna è grata per il tuo aiuto, Hinni», disse nel suo speciale linguaggio formato in parte da segni del Clan e in parte da nitriti sommessi. La giumenta alzò la testa, sbuffò e si avvicinò. Ayla le sollevò il muso e le soffiò nelle narici in segno di amicizia.

Poi tirò il collo a una pernice che non era ancora morta, e legò insieme con alcuni steli le zampe delle tre prede prima di rimontare a cavallo. Mentre tornava indietro rivede le pernici grigie e non resistette all'impulso di catturare anche quelle. Con altri due sassi ne uccise due, ma la terza le sfuggì. Lupo ne prese una, e questa volta Ayla gliela lasciò.

Le avrebbe cucinate insieme per fare un confronto, e avrebbe tenuto gli avanzi per i prossimi giorni. Poi si chiese come poteva farcirle. Se fosse stato il periodo della nidificazione avrebbe usato le loro uova; ma quando viveva con i Mamutoi aveva adoperato i cereali. Comunque, sarebbe stato necessario parecchio tempo per raccoglierci: era un'attività che era meglio svolgere in gruppo. Potevano andare bene le grosse radici, magari con le carote selvatiche e le cipolle.

Mentre pensava al pasto che intendeva preparare, Ayla non prestava molta attenzione ai dintorni; ma non poté fare a meno di notare quando Hinni si fermò, scrollò la testa, nitri, poi rimase immobile. La cavalla tremava, e Ayla capiva il perché.

Ayla guardava davanti a sé, e sentiva un'apprensione inspiegabile che le faceva scorrere i brividi lungo la spina dorsale. Chiuse gli occhi e scosse la testa per scacciare la sensazione. Dopotutto, non c'era niente da temere. Riaprì gli occhi e guardò di nuovo la grande mandria di cavalli che stava davanti a loro. Cosa c'era di tanto spaventoso in una mandria?

Quasi tutti i cavalli guardavano nella loro direzione, e Hinni li osservava con la stessa attenzione. Ayla segnalò a Lupo di stare fermo, sebbene fosse incuriosito e ansioso. Spesso i lupi, infatti, predavano i cavalli, e quegli animali selvatici non avrebbero gradito che si avvicinasse troppo.

Mentre Ayla studiava la mandria, si accorse che in realtà non era solo una, ma erano due. L'area era dominata dalle femmine con i giovani; e Ayla immaginò che quella che stava più avanti delle altre con aria aggressiva fosse la capobranco. Sullo sfondo c'era una mandria più piccola di maschi. Notò all'improvviso uno di essi, e sgranò gli occhi. Era il cavallo più eccezionale che avesse mai visto.

Quasi tutti i cavalli avevano manti del colore di Hinni, alcuni che tendevano al nocciola, altri più chiari. Il manto baio di Vento era insolito, e Ayla non aveva mai visto un cavallo tanto scuro; ma il colore dello stallone della mandria era strano in un senso molto diverso. Non aveva mai visto un cavallo tanto chiaro. L'animale che si avvicinava guardingo era bianco!

Prima di notare Hinni, il bianco aveva tenuto a bada gli altri maschi, per far capire che, se non si fossero avvicinati troppo, sarebbero stati tollerati, dato che non era la stagione degli accoppiamenti, e lui era l'unico con il diritto di mescolarsi alle femmine. Ma l'apparizione improvvisa di una femmina sconosciuta aveva stuzzicato il suo interesse e attirato l'attenzione degli altri.

I cavalli erano animali socievoli, e amavano stare insieme ai loro simili. Le femmine, in particolare, tendevano a desiderare rapporti permanenti. Ma, diversamente dal modello di molti altri animali di branco, dove le figlie restavano con le madri in gruppi legati da parentela, si formavano branchi di cavalle non imparentate. Le femmine giovani lasciavano di solito il gruppo natale quando diventavano mature, intorno ai due anni. Creavano gerarchie che comportavano benefici e privilegi per le femmine di alto rango e per i loro piccoli, incluso il diritto di primo accesso all'acqua e al foraggio migliore; ma i loro legami erano cementati dal grooming reciproco e da altre attività in comune.

Sebbene lottassero giocosamente fra loro da puledri, solo intorno ai quattro anni, quando si univano agli stalloni, i maschi incominciavano a prepararsi per il giorno in cui si sarebbero battuti per il diritto di accoppiarsi. Anche se nella mandria dei non accoppiati esisteva il *grooming*, l'attività principale consisteva nel gareggiare per la supremazia. Le battaglie, che cominciavano con gli spintoni, le fiutate, e la defecazione, degeneravano, soprattutto durante la stagione degli amori, in impennate, morsi al collo, calci al muso, alla testa e al petto. Solo dopo molti anni di associazione i maschi riuscivano a rubare qualche giovane femmina o a spodestare il

maschio di una mandria.

Hinni, una femmina isolata apparsa nel loro territorio, era oggetto di grande interesse da parte della mandria di femmine e di quella dei maschi. Ayla decise che non le piaceva il modo in cui lo stallone veniva verso di loro con quel comportamento energico, come se intendesse avanzare una rivendicazione.

«Non devi più stare fermo, Lupo», disse facendo un segno, e restò a guardare mentre il canide avanzava. Per lui quella era un'intera mandria di Vento e di Hinni, e avrebbe voluto giocare con ognuno di loro. Dal canto suo, Ayla era sicura che il comportamento di Lupo non costituiva una minaccia per i cavalli e, comunque, non avrebbe potuto abbattere da solo un animale così forte. Ci sarebbe voluto un intero branco di lupi, e raramente i branchi attaccavano gli animali adulti nel pieno delle forze.

Ayla spinse Hinni verso il campo. La cavalla esitò un momento, ma l'abitudine all'obbedienza era più forte dell'interesse per gli altri della sua specie. Si avviò al passo, ma lentamente e con indugi continui. Poi Lupo si avventò in mezzo alla mandria. Si divertiva a inseguire i cavalli; e Ayla fu lieta di vederli disperdersi, perché in quel modo Hinni non era più al centro dell'attenzione.

Quando tornò al Campo, era tutto pronto. Giondalar aveva finito di montare i tre pali per tenere i viveri fuori della portata degli animali che potevano tentare di impadronirsene. La tenda era montata, la buca era rivestita di pietre, e Giondalar aveva usato altri sassi per delimitare il focolare.

«Guarda quell'isola», le disse mentre lei smontava. indicò un tratto di terra in mezzo al fiume, dove crescevano carici, canne e alberi. «C'è uno stormo di cicogne, nere e bianche. Le ho viste atterrare», annunciò con un sorriso soddisfatto. «Speravo che arrivassi anche tu: era un vero spettacolo. Scendevano in picchiata e risalivano, piegavano le ali e si lasciavano cadere dal cielo, ma quando erano vicine al suolo riaprivano le ali. Sembravano dirette verso il Caldo. Probabilmente ripartiranno domattina.»

Ayla guardò i grossi uccelli maestosi dal lungo becco e dalle lunghe zampe. Stavano mangiando: camminavano o correvano sul terreno o nell'acqua bassa, e attaccavano con il becco tutto ciò che si muoveva: pesci, lucertole, rane, insetti e vermi. Mangiavano persino le carogne, a giudicare dal modo in cui si davano da fare intorno ai resti d'un bisonte gettato sulla spiaggia. Le due specie erano molto simili nella forma, nonostante i colori diversi. Le cicogne bianche avevano le ali orlate di nero ed erano più numerose; quelle nere avevano le parti inferiori bianche, e quasi tutte erano in acqua a caccia di pesci.

«Poco fa abbiamo visto una grande mandria di cavalli», spiegò Ayla mentre scaricava le pernici. «Una quantità di femmine con i piccoli, ma c'erano anche i maschi. Lo stallone era bianco.»

«Davvero?»

«Bianco come quelle cicogne. Non aveva neppure le zampe nere», confermò la giovane donna mentre apriva le ceste. «Sulla neve sarebbe invisibile.»

«Il bianco è un colore raro. Non ho mai visto un cavallo bianco», ammise Giondalar. Poi ripensò a Noria e alla Cerimonia dei Primi Riti, e ricordò la pelle bianca di cavallo appesa dietro al giaciglio e decorata con le teste rosse dei picchi.

«Però una volta ho visto la pelle di un cavallo bianco», mormorò.

Qualcosa, nel tono della voce, indusse Ayla a fissarlo. Lui notò l'occhiata, arrossì un poco e si voltò per togliere la cesta dalla groppa di Hinni, quindi si sentì in dovere di spiegare.

«Fu durante la... cerimonia con gli Adumai.»

«Sono cacciatori di cavalli?» chiese Ayla. Prese le pernici e si avviò verso il fiume.

«Be', sì, cacciano i cavali. Perché?» chiese Giondalar incamminandosi al suo fianco.

«Ricordo che Talut ci parlò della caccia al mammut bianco. Era sacro per i Mamutoi, perché sono i Cacciatori di Mammut», gli ricordò Ayla. «Se gli Adumai usavano una pelle di cavallo bianco durante le cerimonie, forse pensavano che i cavalli fossero animali speciali.»

«È possibile. Ma non restammo con loro abbastanza a lungo per scoprirlo.»

«Però cacciano i cavalli?» chiese Ayla mentre cominciava a spennare le pernici.

«Sì, e li stavano cacciando quando Tonolan li incontrò. All'inizio s'irritarono con noi perché avevamo disperso il branco che inseguivano; ma noi non lo sapevamo.»

«Stanotte metterò la cavezza a Hinni e la legherò vicino alla tenda», disse Ayla. «Se ci sono in giro cacciatori di cavalli, preferisco che non si allontanino. E non mi è piaciuto il modo in cui lo stallone bianco cercava di accostarla.»

«Forse hai ragione. Farò bene a legare anche Vento. Però non mi dispiacerebbe vedere lo stallone bianco», concluse Giondalar.

«Io preferirei non vederlo più. Era troppo interessato a Hinni. Ma è eccezionale e bellissimo. Hai ragione, il bianco è raro.» Le penne volavano, strappate dalle mani svelte di Ayla. «Anche il nero è raro», soggiunse lei. «Ricordi quando lo diceva Ranec? Sono sicuro che alludeva anche a se stesso, sebbene fosse bruno e non nero.»

Giondalar provò una fitta di gelosia nel sentire il nome dell'uomo al quale Ayla era stata sul punto di unirsi, sebbene poi avesse seguito lui. «Sei pentita di non essere rimasta con i Mamutoi e con Ranec?» le chiese.

Ayla si voltò a fissarlo. «Giondalar, sai che l'unica ragione per cui avevo fatto la Promessa a Ranec era la convinzione che non mi amassi più... Ma sì, un po' sono pentita. Avrei potuto restare con i Mamutoi. Se non ti avessi conosciuto, credo che sarei stata felice con Ranec. In un certo senso l'amavo, ma non come amo te.»

«Bene, almeno è una risposta sincera», commentò Giondalar aggrottando la fronte.

«Avrei potuto restare anche con gli Sciamamudoi, ma voglio stare con te. Se devi tornare dalla tua gente, voglio venire anch'io», continuò Ayla cercando di spiegarsi; vide l'espressione di Giondalar e comprese che non era la risposta desiderata.

«Me l'hai chiesto tu, Giondalar. E io ti dico sempre ciò che provo. Mi piacerebbe che tu facessi altrettanto, se io ti rivolgo una domanda; e anche se non lo chiedo, voglio che tu mi dica se qualcosa non va. Non voglio mai più che si ripeta la situazione dell'inverno scorso, quando io non capivo cosa intendevi e tu non volevi dirmelo, o immaginavi certi miei sentimenti ma senza chiedere spiegazioni. Promettimi che mi dirai sempre tutto, Giondalar.»

Aveva un'aria così seria che lui avrebbe voluto sorridere. «Te lo prometto, Ayla.

Non voglio più passare momenti come quelli. Non sopportavo quando eri con Ranec, soprattutto perché capivo che lui sarebbe piaciuto anche ad altre donne. Sarebbe piaciuto perfino a mia madre, che apprezza gli artisti e gli intagliatori. Se la situazione fosse stata diversa, anch'io avrei trovato simpatico Ranec. Mi ricordava Tonolan, in un certo senso. Aveva un aspetto diverso ma era come i Mamutoi, franco e sicuro di sé.»

«Era un mamutoi», disse Ayla. «Ho nostalgia del Campo del Leone e di quella gente. Non abbiamo visto molte persone in questo Viaggio. Non sapevo che ti fossi spinto tanto lontano, Giondalar, e che ci fossero tante terre. Tante terre e così poca gente.»

Mentre il sole si avvicinava alla terra, le nubi sulle alte montagne occidentali si protendevano per abbracciarlo e si coloravano di rosa. Poi il fulgore si spense nell'oscurità, mentre Ayla e Giondalar terminavano il pasto. Ayla mise via le pernici avanzate, e Giondalar pose nel fuoco le pietre per preparare l'infuso serale.

«Erano deliziose», disse Giondalar. «Sono contento che tu abbia voluto fare presto la sosta. Ne valeva la pena.»

Ayla lanciò un'occhiata verso l'isola e spalancò gli occhi. Giondalar sentì la sua esclamazione soffocata e alzò la testa.

Diverse persone armate di lance erano apparse dall'oscurità, inoltrandosi nella luce del fuoco. Due indossavano mantelli di pelle di cavallo, con le teste degli animali che fungevano da cappucci. Giondalar si alzò. Uno degli uomini ributtò il cappuccio all'indietro e gli andò incontro.

«Ze-lan-do-ni», disse indicandolo, poi si batté la mano sul petto. «Adumai! Geren!» Stava sorridendo.

Giondalar lo squadrò e ricambiò il sorriso. «Geren! Sei tu? Per la Grande Madre, non riesco a crederlo! Sei proprio tu!»

L'uomo cominciò a parlare in una lingua che era incomprensibile per Giondalar quanto quella di Giondalar lo era per lui; ma i sorrisi cordiali erano inequivocabili.

«Ayla», disse Giondalar, accennandole di accostarsi. «Questo è Geren, il cacciatore adumai che ci fermò quando eravamo diretti dall'altra parte. Non posso crederlo!» Geren guardò Ayla e il suo sorriso assunse un'espressione di apprezzamento.

«Geren, questa è Ayla, Ayla dei Mamutoi», disse Giondalar. «E questo è Geren, del popolo di Aduma.»

Ayla tese le mani. «Benvenuto nel nostro campo, Geren del popolo di Aduma», disse.

Geren comprese. Ripose la lancia in un astuccio appeso al dorso, le prese le mani e disse: «Ayla.» Aveva capito che quello era il nome ma non il resto della frase. Si batté di nuovo la mano sul petto. «Geren», ripeté, e aggiunse altre parole incomprensibili.

Poi trasalì, allarmato, nel vedere un lupo che si affiancava ad Ayla. Di fronte a quella reazione, lei s'inginocchiò e cinse con un braccio il collo dell'animale. Geren spalancò gli occhi per lo stupore.

«Geren.» Ayla si alzò ed eseguì i gesti della presentazione. «Questo è Lupo. Lupo, questo è Geren, del popolo di Aduma.»

«Lupo?» chiese l'uomo con aria preoccupata.

Ayla mise la propria mano davanti al naso del lupo, come per fargli sentire il suo odore; poi gli si inginocchiò accanto e lo abbracciò, per dimostrare che non lo temeva. Toccò la mano di Geren e accostò di nuovo la sua al naso di Lupo, per spiegare cosa desiderava. Esitando, Geren tese la mano verso l'animale,

Lupo la toccò con il naso e tirò indietro la testa. Era stato presentato molte volte in quel modo durante il soggiorno tra gli Sciamudoi, e sembrava capire le intenzioni di Ayla. Poi lei prese la mano di Geren e la guidò sulla testa dell'animale perché l'accarezzasse. Si rilassò quando Geren la guardò con un sorriso e batté leggermente la mano sulla testa di Lupo.

Geren si voltò verso i compagni. «Lupo!» disse indicandolo. Aggiunse qualche altra frase, poi disse il nome di Ayla. Quattro uomini avanzarono nella luce del fuoco. A cenni, Ayla li invitò a sedersi.

Giondalar, che aveva assistito alla scena, sorrise con aria di approvazione. «È stata una buona idea», esclamò.

«Pensi che abbiano fame? C'è avanzata parecchia roba.»

«Offrigliela e vediamo.»

Ayla prese un piatto di avorio di mammut, aprì un involto che sembrava di fieno appassito e mostrò una pernice bianca intera, offrendola a Geren e agli altri. Geren afferrò una coscia e il sorriso che apparve sulla sua faccia quando l'assaggiò servì d'incoraggiamento agli altri.

Ayla prese anche una pernice grigia, servì la farcia di radici e cereali su ciotole e piattini di giunco, avorio e legno. Lasciò che gli uomini si dividessero la carne come volevano, e riempì d'acqua una grande ciotola di legno per preparare un infuso.

Dopo il pasto, gli uomini si mostrarono più rilassati, anche quando Ayla portò Lupo a fiutarli. Seduti intorno al fuoco con le ciotole di infuso fra le mani, si sforzarono di comunicare oltre il limite dei sorrisi.

Fu Giondalar a incominciare. «Aduma?» chiese.

Geren scosse la testa con aria triste e indicò il suolo come per far capire che era tornata alla Grande Madre Terra.

«Tamen?» chiese Giondalar.

Sorridendo, Geren annuì, poi indicò un compagno e disse qualcosa che includeva il nome di Tamen. Il giovane, poco più di un ragazzo, sorrise a sua volta, e Giondalar notò la rassomiglianza con l'uomo che aveva conosciuto.

«Tamen», disse annuendo. «Il figlio o il nipote di Tamen. Vorrei che fosse qui lui», spiegò ad Ayla. «Conosceva un po' lo zelandoni e potevamo parlare. Aveva fatto un lungo Viaggio nella mia terra quando era giovane.»

Geren si guardò intorno, guardò Giondalar, e disse: «Ze-lan-do-ni... Ton... Tonolan?»

Questa volta fu Giondalar a scuotere la testa con aria triste. Quindi indicò il terreno. Geren lo guardò sorpreso, ma annuì e disse una parola che sembrava una domanda. Giondalar non capì e guardò Ayla. «Tu sai che cosa chiede?»

Sebbene la lingua fosse sconosciuta, quasi tutte quelle che lei aveva sentito

parlare avevano qualcosa di familiare. Geren ripeté la parola e qualcosa nella sua espressione e nel suo tono le diede un'idea. Alzò la mano come una zampa unghiuta e ringhiò come un leone delle caverne.

Il suono fu così realistico che gli uomini la fissarono a bocca aperta, ma Geren annuì. Aveva chiesto com'era morto Tonolan, e lei aveva risposto. Uno degli uomini domandò qualcosa a Geren e, quando questi rispose, Giondalar udì un altro nome familiare: Noria. Colui che aveva fatto la domanda gli sorrise, lo indicò, poi si indicò l'occhio e sorrise di nuovo.

Giondalar provò un fremito d'eccitazione. Forse voleva dire che Noria aveva un bambino con i suoi occhi azzurri. Ma forse il cacciatore aveva semplicemente sentito parlare dell'uomo dagli occhi azzurri che aveva condiviso con Noria i Primi Riti. Non poteva esserne certo. Gli altri uomini si indicavano gli occhi e sorridevano... sorridevano di un bimbo dagli occhi azzurri, o dei Piaceri con un uomo dagli occhi di quel colore?

Pensò di dire il nome di Noria e di fare il gesto di cullare un bambino, ma poi guardò Ayla e si trattenne. Non le aveva detto nulla di Noria, e tanto meno aveva detto che l'indomani Aduma aveva annunciato che la Madre aveva benedetto la cerimonia e che la giovane donna avrebbe avuto un figlio, un maschietto con gli occhi azzurri chiamato Giondal. Sapeva che Ayla voleva un figlio suo... o del Suo Spirito? Cosa avrebbe provato se avesse saputo che Noria l'aveva? Se fosse stato al posto di Ayla, probabilmente si sarebbe ingelosito.

Ayla gesticolava per indicare ai cacciatori di dormire vicino al fuoco. Alcuni annuirono e si alzarono per andare a prendere le pellicce che avevano lasciato più a valle prima di avvicinarsi al fuoco nella speranza di un'accoglienza amichevole. Tuttavia, quando Ayla li vide avviarsi verso la tenda e il punto dove aveva legato i cavalli, corse a precederli e alzò la mano per fermarli. Gli uomini si scambiarono occhiate interrogative mentre lei spariva nel buio. Fecero per muoversi di nuovo, ma Giondalar gli accennò di attendere; e sorrisero in segno di assenso.

La loro espressione diventò di paura quando Ayla ricomparve conducendo i cavalli. Si fermò tra i due animali e cercò di spiegare, a gesti, che erano cavalli speciali e che non si dovevano cacciare. Ma non era sicura che la capissero. Giondalar temeva addirittura che attribuissero ad Ayla il dono di chiamare i cavalli e pensassero che li aveva portati apposta perché potessero cacciarli. Le disse che sarebbe stata utile una dimostrazione.

Andò a prendere una lancia dalla tenda e la brandì come se volesse colpire Vento, ma Ayla gli sbarrò la strada alzando le braccia e scuotendo il capo. Geren si grattò la testa e gli altri uomini parvero sconcertati. Finalmente Geren annuì, prese una delle sue lance dalla custodia, la puntò verso Vento, quindi la piantò nel suolo. Giondalar non capiva se l'uomo avesse interpretato i segni di Ayla come invito a non cacciare quei due cavalli in particolare o i cavalli in genere: ma qualcosa aveva compreso.

Quella notte, gli uomini dormirono accanto al fuoco ma si alzarono alle prime luci. Geren disse ad Ayla qualche parola che, come Giondalar ricordava vagamente, era un ringraziamento per il cibo; poi sorrise quando Lupo lo fiutò e si lasciò accarezzare di nuovo. Cercarono di invitarli al pasto mattutino, ma quelli se ne

andarono in fretta.

«Mi piacerebbe conoscere un po' la loro lingua», commentò Ayla. «È stato un incontro gradevole, ma non potevamo parlarci.»

«Sì, ne sarei stato contento anch'io», disse Giondalar. Avrebbe tenuto molto a scoprire se Noria aveva avuto un bambino e se il piccolo aveva gli occhi azzurri.

«Nel Clan, i diversi gruppi usavano nel linguaggio quotidiano certe parole che non sempre erano comprese da tutti; tutti, però, capivano il linguaggio silenzioso dei gesti. Si poteva sempre comunicare», disse Ayla. «È un peccato che gli Altri non abbiano un linguaggio comprensibile per tutti.»

«Sarebbe utile soprattutto durante un Viaggio. Ma mi è difficile immaginare una lingua che tutti possano capire. Pensi davvero che la gente del Clan comprenderebbe dovunque lo stesso linguaggio dei segni?» chiese Giondalar.

«Non è la lingua che debbono imparare. Per loro è un fattore innato, Giondalar. È così antico che è impresso nella loro memoria, e la loro memoria risale agli inizi. Non puoi immaginare fino a quali tempi risale.»

Ayla rabbrivì al ricordo del giorno in cui Creb, per salvarle la vita, l'aveva condotta indietro nel tempo con loro, contro ogni tradizione. Secondo la legge non scritta del Clan, avrebbe dovuto lasciarla morire. Ma adesso per il Clan era morta. Era un'ironia. Quando Brud aveva scagliato contro di lei la Maledizione di Morte, non avrebbe dovuto farlo: non ne aveva motivo. Creb l'aveva avuto, perché lei aveva infranto il tabù più potente del Clan. Forse avrebbe dovuto assicurarsi che morisse, ma non l'aveva fatto.

Cominciarono a caricare il materiale nelle ceste con l'efficienza derivata dall'abitudine. Ayla stava riempiendo gli otri al fiume quando tornò Geren con i suoi cacciatori. Con sorrisi e parole di gratitudine, gli uomini offrirono ad Ayla un pacco avvolto in un pezzo di pelle fresca di uro. Lei l'aprì e vi trovò un coscio tenero.

«Ti sono grata, Geren», disse, e gli rivolse il sorriso radioso che accendeva d'amore Giondalar; Geren impiegò un momento per riprendersi, quindi si rivolse a Giondalar e cominciò a parlare, come se fosse ansioso di comunicargli qualcosa. S'interruppe quando si accorse di non essere capito, e parlò agli altri uomini, quindi si rivolse ancora a Giondalar.

«Tamen», disse, e si incamminò verso sud, invitandoli a seguirlo. «Tamen», ripeté e aggiunse qualche altra parola.

«Vuole che andiamo con lui», spiegò Ayla. «Per vedere l'uomo che tu conosci, quello che parla zelandoni.»

«Tamen. Ze-lan-do-ni. Adumai», disse Geren, chiamandoli a cenni.

«Ci sta invitando a seguirli. Cosa ne pensi?» chiese Giondalar.

«Sì, hai ragione», approvò Ayla. «Vuoi fermarti per andare a far visita agli altri?»

«Dovremmo tornare indietro, e non so quanto. Se li avessimo incontrati più a sud, non mi sarebbe dispiaciuto fermarmi: ma non voglio tornare sui miei passi dopo che siamo arrivati fin qui.»

Ayla annuì. «Dovrai cercare di spiegarglielo.»

Giondalar sorrise a Geren, poi scosse la testa. «Mi dispiace, ma dobbiamo andare verso il Freddo. A nord», ripeté, indicando in quella direzione.

Con aria rattristata, Geren scosse la testa e chiuse gli occhi come se si sforzasse di pensare. Si avvicinò e si tolse dalla cintura un corto bastone. Giondalar notò che la parte superiore era intagliata. Ne aveva già visto uno, e cercò di ricordare dove. Geren spianò un piccolo tratto di terriccio e tracciò una linea con il bastone, poi un'altra che l'incrociava. Al di sotto della prima linea disegnò una figura vagamente simile a un cavallo; all'estremità della seconda, che puntava verso l'affluente del Fiume della Grande Madre, tracciò un cerchio con alcune righe che se ne irradiavano. Ayla osservò più attentamente.

«Giondalar», esclamò in tono eccitato, «quando Mamut mi mostrava i simboli e m'insegnava il loro significato, quello rappresentava il sole.»

«E la linea punta verso il Tramonto», disse Giondalar indicando l'ovest. «Dove ha disegnato il cavallo dev'essere il Caldo.» E additò anche quella direzione.

Geren annuì energicamente. Puntò la mano verso nord e aggrottò la fronte. Si portò all'estremità settentrionale della linea che aveva tracciato e si girò verso di loro. Alzò le braccia e le incrociò davanti a sé, nello stesso modo in cui l'aveva fatto Ayla quando aveva cercato di spiegargli che non doveva cacciare Hinni e Vento. Poi Geren scosse la testa in segno di diniego. Ayla e Giondalar si guardarono e tornarono a fissarlo.

«Pensi che stia cercando di dirci che non dobbiamo andare verso il Freddo?» chiese Ayla.

Giondalar incominciava a intuire ciò che Geren cercava di comunicare. «Non credo che voglia semplicemente che andiamo a sud con lui per visitare gli altri. Cerca di dirci qualcosa di più: ci avverte di non andare a nord.»

«Ci avverte? E cosa può esserci là di tanto pericoloso?» chiese Ayla.

«Forse la grande muraglia di ghiaccio?»

«Conosciamo il ghiaccio. Con i Mamutoi abbiamo cacciato i mammut nelle vicinanze. Fa molto freddo ma non è veramente pericoloso, no?»

«Il ghiaccio si muove», spiegò Giondalar. «E a volte sradica gli alberi con il cambiare delle stagioni, ma non si sposta tanto in fretta da non poterlo evitare facilmente.»

«Non credo che sia il ghiaccio», disse Ayla. «Eppure Geren dice di non andare a nord e sembra molto preoccupato.»

«Hai ragione, ma non so cosa possa esserci di tanto temibile», disse Giondalar. «A volte chi non si spinge molto lontano dal suo territorio immagina che il resto del mondo sia pericoloso perché è diverso.»

«Non credo che Geren sia un uomo che si spaventa facilmente», commentò Ayla.

«Sono d'accordo», disse Giondalar, e si rivolse al cacciatore di cavalli. «Geren, vorrei poterti comprendere.»

Geren li stava osservando. Dalle loro espressioni aveva intuito che avevano capito l'avvertimento, e attendeva una reazione.

«Pensi che dovremmo andare con lui per parlare con Tamen?» chiese Ayla.

«Non vorrei tornare indietro e perdere tempo, a questo punto. Dobbiamo

raggiungere il ghiacciaio prima della fine dell'inverno. Se proseguiamo, potremo farcela abbastanza facilmente. Ma se qualcosa ci farà ritardare, forse arriveremo in primavera quando la traversata sarà troppo rischiosa.»

«Quindi dobbiamo proseguire», disse Ayla.

«Penso di sì. Ma staremo attenti. Vorrei tanto sapere da cosa dovremmo guardarci.» Giondalar guardò di nuovo l'uomo. «Geren, amico mio, grazie per l'avvertimento», disse. «Saremo prudenti, ma penso che dobbiamo continuare il Viaggio.» Indicò il sud e scosse la testa, quindi additò il nord.

Geren cercò di protestare e scrollò di nuovo il capo; ma alla fine si arrese e annuì. Aveva fatto il possibile. Andò a parlare con il compagno che come lui portava un mantello di pelle di cavallo, e dopo un momento tornò e segnalò che se ne andavano.

Ayla e Giondalar salutarono a cenni mentre Geren e i suoi cacciatori ripartivano. Poi finirono di caricare e, un po' preoccupati, si rimisero in viaggio verso il nord.

Mentre attraversavano l'estremità settentrionale dell'immensa prateria centrale, i viaggiatori potevano vedere che il territorio cambiava davanti a loro: i bassipiani piatti lasciavano il posto alle colline. Gli altipiani che ogni tanto avevano interrotto la pianura, per quanto sommersi parzialmente sotto il suolo del bacino, erano collegati a grandi blocchi spezzati di roccia sedimentaria tutta faglie che correvano come una spina dorsale irregolare da nordest a sudovest. Le eruzioni vulcaniche relativamente recenti avevano coperto gli altipiani di suolo fertile che nutriva foreste di pini, abeti e larici nelle parti più elevate, e betulle e salici sui pendii più bassi, mentre sui fianchi aridi crescevano le erbe della steppa.

Addentrandosi fra le colline, dovettero talvolta tornare indietro per aggirare buche profonde e formazioni accidentate che bloccavano il cammino. Ayla aveva l'impressione che il terreno fosse più brullo poiché il freddo era più intenso, si chiedeva se quel fatto dipendesse dal cambiamento di stagione. Dall'alto, adesso avevano una prospettiva nuova del territorio che avevano attraversato. I pochi alberi decidui e i cespugli erano privi di foglie, ma la pianura centrale era coperta dall'oro polveroso del fieno secco che durante l'inverno avrebbe nutrito moltitudini di animali.

Avvistarono molti grossi erbivori, singoli o in branchi. Ad Ayla sembrava che predominassero i cavalli; ma erano abbondanti anche i cervi giganti, i cervi rossi e, soprattutto nella steppa settentrionale, le renne. I bisonti si radunavano in grandi mandrie per la migrazione e si dirigevano verso sud. Per un'intera giornata, le enormi bestie gibbose dalle corna nere si mossero sulle colline ondulate della prateria settentrionale come un fitto tappeto ondulato, e Ayla e Giondalar si fermarono per osservarle. La polvere sollevata dal loro movimento le velava, la terra tremava sotto gli zoccoli, e la moltitudine delle voci sembrava un tuono.

I mammut si vedevano meno spesso, di solito avviati verso nord; ma anche da lontano le gigantesche bestie lanose s'imponevano all'attenzione. Quando non erano dominati dalle esigenze della riproduzione, i mammut maschi tendevano a formare piccoli branchi per stare in compagnia. Ogni tanto qualcuno si univa a un branco di femmine per qualche tempo; ma quando i viaggiatori vedevano un mammut solitario

era invariabilmente un maschio. I più numerosi branchi permanenti erano formati da femmine imparentate: una nonna, la vecchia e astuta matriarca che fungeva da capo, a volte qualche sorella, con figlie e pronipoti. I branchi formati da femmine si identificavano abbastanza facilmente perché le zanne erano più piccole e meno curve, e perché c'era sempre qualche piccolo.

Sebbene fossero altrettanto imponenti, i rinoceronti lanosi erano rari e poco socievoli. Di regola non formavano branchi. Le femmine restavano in piccoli gruppi familiari e, al di fuori del periodo degli accoppiamenti, i maschi erano solitari. I mammut e i rinoceronti, a meno che fossero giovanissimi o molto vecchi, non avevano granché da temere dai cacciatori quadrupedi, neppure dagli enormi leoni delle caverne. I maschi potevano permettersi di vivere in solitudine; le femmine avevano bisogno dei branchi per la protezione dei piccoli.

I buoi muschiati, che erano simili alle capre, formavano invece mandrie per difendersi meglio. Quando venivano attaccati, gli adulti si disponevano in cerchio presentando le corna al nemico, e tenevano i piccoli al centro. Alcuni camosci e stambecchi apparvero quando Ayla e Giondalar salirono più in alto sulle colline; con l'approssimarsi dell'inverno, spesso scendevano verso quote inferiori.

Molti degli animali più piccoli si erano messi al sicuro nei nidi scavati nel terreno, con le scorte di semi, noci, bulbi e radici. I conigli e le lepri cambiavano colore: non diventavano bianchi ma assumevano tinte screziate più chiare. Su un poggio boscoso i viaggiatori avvistarono un castoro e uno scoiattolo. Giondalar scagliò una lancia per uccidere il castoro. Oltre alla carne, la coda grassa del castoro era una leccornia che andava arrostita allo spiedo.

Di solito usavano i propulsori per la selvaggina più grande. Entrambi avevano la mira precisa, ma Giondalar era più potente e lanciava più lontano. Spesso Ayla abbatteva con la fionda gli animali più piccoli.

Anche se non li cacciavano, vedevano che lontre, tassi, puzzole, martore e visoni erano numerosi. I carnivori più grossi, come le volpi, i lupi, le linci e i felini maggiori, si nutrivano della selvaggina minuta o dei grossi erbivori. E anche se pescavano di rado, in quel tratto del Viaggio, Giondalar sapeva che nel fiume c'erano pesci di dimensioni piuttosto cospicue, inclusi i persici, i lucci e le carpe.

Verso sera videro una grotta con una larga apertura, e decisero di andare a esplorarla. Mentre si avvicinavano, i cavalli non diedero segno di nervosismo, e questo era un buon auspicio. Lupo fiutò con interesse, quando entrarono, ma non rizzò il pelo. Nel vedere che gli animali sembravano tranquilli, Ayla ebbe la certezza che la grotta era vuota; e decisero di accamparsi per la notte.

Dopo aver acceso il fuoco, presero una torcia per esplorare l'interno. Molti segni indicavano che la grotta era stata usata: Giondalar pensava che i graffi sulle pareti fossero stati lasciati da un orso o da un leone. Lupo andò a fiutare gli escrementi vicini all'ingresso, ma erano così vecchi che era difficile capire di quale animale fossero. Trovarono grossi femori rosicchiati. I segni dei denti indussero Ayla a supporre che fossero stati spezzati dalle fauci poderose delle iene, e rabbrivì di ripugnanza.

Non che le iene fossero animali peggiori degli altri. Divoravano le carcasse delle bestie morte di morte naturale e gli avanzi delle prede altrui; ma questo lo facevano anche altri predatori, inclusi i lupi, i leoni e gli esseri umani. Le iene erano anche efficienti cacciatrici in branco. Ma tutto ciò non aveva importanza. L'odio di Ayla era irrazionale: per lei rappresentavano comunque il peggio.

Ma la grotta non era stata abitata di recente. Tutti i segni erano vecchi, incluso il carbone di legna che trovarono in una fossa poco profonda, lasciata dal fuoco di un altro visitatore umano. Ayla e Giondalar si addentrarono per un po' nella caverna; ma sembrava che proseguisse all'infinito e al di là dell'apertura nulla indicava che fosse stata usata. Dal suolo e dal soffitto spuntavano colonne di pietra, che a volte s'incontravano nel mezzo e che erano le sole presenze di quel luogo freddo e umido.

Quando arrivarono a una svolta, credettero di sentire un suono d'acqua corrente che saliva dal profondo e decisero di tornare indietro. Sapevano che la torcia non sarebbe durata a lungo, e non volevano allontanarsi dal fioco chiarore che filtrava dall'entrata. Tornarono tastando le pareti calcaree e furono lieti di vedere l'oro opaco dell'erba secca e la luce fulgida che orlava le nubi a occidente.

Via via che si addentravano negli altipiani a nord della grande pianura centrale, Ayla e Giondalar notarono altri cambiamenti. Il terreno era costellato di grotte, caverne e doline di ogni dimensione. Era un paesaggio strano che li faceva sentire vagamente a disagio. I fiumi e i laghi di superficie erano rari, ma a volte sentivano lo strano rombo dei corsi d'acqua sotterranei.

L'aspetto di quella terra strana e imprevedibile era dovuto alle creature sconosciute dei caldi mari antichi. Nel corso di innumerevoli millenni, i fondi marini s'erano coperti delle loro conchiglie e dei loro scheletri; e con il passare di altri eoni, il sedimento di calcio si era indurito, era stato sollevato dai movimenti contrastanti della terra ed era diventato roccia di carbonato di calcio: il calcare. Sotto le grandi distese di terra, molte delle grotte terrestri si erano formate dal calcare perché, nelle condizioni adatte, la dura roccia sedimentaria si può sciogliere.

Nell'acqua pura è praticamente insolubile, ma basta una minima percentuale di acido per attaccare il calcare. Nelle stagioni più calde e nei climi umidi, l'acqua che circolava nel suolo portando con sé l'acido carbonico delle piante e l'anidride carbonica scioglieva parte della roccia.

A poco a poco, scorrendo su piani piatti e nelle minute fenditure alle giunture verticali degli strati di pietra calcarea, l'acqua aveva allargato e approfondito le spaccature, aveva ricavato pavimenti irregolari e solchi intricati, portando via il calcare disciolto, per fuggire nelle sorgenti e negli inghiottitoi. Spinta dalla gravità ai livelli più bassi, l'acqua acida aveva allargato le fenditure sotterranee formando le grotte. Poi le grotte erano diventate caverne e canali con stretti pozzi verticali, e si erano congiunte ad altre fino a diventare interi sistemi idrici sotterranei.

La roccia che si scioglieva nel sottosuolo aveva un effetto profondo sul terreno soprastante; e il paesaggio carsico presentava caratteristiche insolite e tipiche. Quando le grotte si allargavano e le loro sommità si estendevano più vicine alla superficie, crollavano creando doline scoscese. Ogni tanto, ciò che restava della volta

di una caverna formava ponti naturali. I corsi d'acqua scomparivano all'improvviso nelle doline e procedevano sottoterra, e a volte lasciavano in secca le valli formate in precedenza.

Diventava sempre più difficile trovare l'acqua. Quella corrente sprofondava con rapidità nelle cavità delle rocce. Anche dopo una fitta pioggia spariva quasi subito, e non c'erano rivoletti o ruscelli che scorressero in superficie. Una volta, i viaggiatori dovettero scendere fino a una piccola pozza in fondo a una dolina per attingere il liquido prezioso. In un'altra occasione, videro l'acqua scaturire da una grande sorgente, scorrere per un tratto in superficie e sparire di nuovo sottoterra.

Il suolo era brullo e roccioso, e il sottile strato di humus scopriva spesso la roccia sottostante. Anche la fauna era scarsa. Eccettuato qualche muflone con il fitto vello invernale e le corna ricurve, i soli animali che vedevano erano le marmotte. Piccole e svelte, erano abilissime nello sfuggire ai predatori, lupi, volpi artiche, falchi o aquile dorate. Bastava il fischio acuto di una vedetta perché si precipitassero nelle tane.

Lupo tentava invano di inseguirle; ma dato che normalmente le marmotte non consideravano pericolosi i cavalli, Ayla riuscì a ucciderne qualcuna con la fionda. I piccoli roditori, ingrassati in previsione del letargo, avevano il sapore dei conigli, ma erano piccoli; e perciò, per la prima volta dopo l'estate, spesso i viaggiatori pescavano nel Fiume della Grande Madre per nutrirsi.

All'inizio, l'inquietudine rese Ayla e Giondalar molto prudenti nei loro movimenti nel paesaggio carsico, con le strane formazioni rocciose; ma ben presto vi si abituarono e le preoccupazioni diminuirono. Spesso andavano a piedi per affaticare meno i cavalli. Giondalar teneva Vento con una redine lunga ma lasciava che si fermasse a brucare l'erba ogni tanto. Hinni faceva lo stesso e seguiva Ayla anche se non portava la cavezza.

«Chissà se il pericolo contro cui Geren voleva metterci in guardia era questo territorio brullo, pieno di caverne e di buche», disse Ayla. «Non mi piace.»

«No, non piace neppure a me. Non immaginavo che sarebbe stato così», rispose Giondalar.

«Non eri passato da qui? Pensavo che avessi fatto questo percorso», disse lei, sorpresa. «Hai detto che avevate seguito il Fiume della Grande Madre.»

«È vero, ma restammo sull'altra sponda. L'attraversammo molto più a sud. Pensavo che sarebbe stato più facile rimanere su questa riva, al ritorno, ed ero curioso di vedere com'era. Non lontano da qui il fiume descrive una curva molto brusca. Allora eravamo diretti verso l'Alba, e mi chiedevo com'era l'altopiano che lo forzava a spingersi in direzione del Caldo. Sapevo che questa sarebbe stata la mia unica occasione di vederlo.»

«Vorrei che me l'avessi detto prima.»

«Che differenza fa? Stiamo sempre seguendo il fiume.»

«Ma credevo che conoscessi la zona. Invece non la conosci più di me.» Ayla non sapeva perché questo la irritasse tanto; ma aveva contato su Giondalar, nella speranza che sapesse che cosa aspettarsi, e ora scopriva che non era così. Quel luogo

strano la rendeva sempre più nervosa.

Stavano procedendo a piedi, impegnati in un dialogo che minacciava di degenerare in un litigio; e non prestavano grande attenzione a dove stavano andando. All'improvviso Lupo, che trottava a fianco di Ayla, guai e le urtò una gamba. Entrambi si voltarono a guardare e si fermarono. Ayla fu assalita da un brivido di paura e Giondalar impallidì.

24

L'uomo e la donna guardarono davanti a loro e non videro nulla. Il terreno spariva. Per poco non erano caduti in un precipizio. Giondalar provò l'abituale stretta all'inguine quando guardò nell'abisso, ma rimase sorpreso nel vedere, molto più in basso, un prato verde e allungato, percorso al centro da un ruscello.

Di solito, il fondo delle doline era coperto da un alto strato di suolo, residuo insolubile del calcare; e alcune delle più profonde si congiungevano e si aprivano in depressioni allungate creando vaste zone di terra molto al di sotto della superficie normale. Grazie al suolo e all'acqua, laggiù la vegetazione era ricca e invitante. Il problema era che nessuno dei due riusciva a vedere un modo per scendere in quel prato verdeggiante.

«Giondalar, c'è qualcosa che non va in questo posto», disse Ayla. «È così arido e brullo, e quassù non può vivere quasi nulla, mentre là sotto c'è un pascolo bellissimo con un fiumicello e gli alberi, ma è impossibile raggiungerlo. Se un animale lo tentasse, morirebbe nella caduta. È tutto a rovescio. Non va.»

«Sì, forse hai ragione, Ayla. Forse Geren cercava di metterci in guardia da questo. Qui non c'è molto per i cacciatori ed è una zona pericolosa. Non sono mai stato in un posto dove devi temere di precipitare in un burrone mentre cammini tranquillo in un tratto di terreno pianeggiante.»

Ayla si chinò, prese fra le mani la testa di Lupo e gli accostò la fronte alla fronte. «Grazie, Lupo, per averci avvertiti mentre non eravamo attenti», disse. Lupo guaiolò affettuosamente e le leccò la faccia.

Indietreggiarono e guidarono i cavalli intorno all'abisso, in silenzio. Ayla non ricordava neppure cosa ci fosse stato di tanto importante nella discussione di poco prima. Pensava che non avrebbero mai dovuto distrarsi al punto di non guardare dove andavano.

Mentre proseguivano verso nord, il fiume alla loro sinistra cominciò a scorrere attraverso una gola sempre più profonda. Giondalar si chiedeva se avrebbero dovuto cercare di seguirlo tenendosi vicino all'acqua oppure procedendo in alto; comunque era lieto che seguissero il corso del fiume senza tentare di attraversarlo. Anziché in valli dai pendii erbosi e dalle ampie pianure alluvionali, nelle regioni carsiche i grandi fiumi tendevano a scorrere in gole calcaree molto scoscese. E se era difficile usare i corsi d'acqua come vie quando non c'erano rive da percorrere, attraversarli era anche peggio.

Giondalar, che ricordava la grande gola molto più a sud con i lunghi tratti privi di rive, decise di procedere sull'altopiano. Mentre continuavano a salire, notò con sollievo un lungo, sottile getto d'acqua che scendeva dalla superficie rocciosa e andava a buttarsi nel fiume. Anche se la cascata era sull'altra sponda, significava che un po' d'acqua c'era ancora, nelle zone più elevate, sebbene scomparisse in gran parte nel suolo carsico.

Ma il paesaggio carsico era ricco di grotte: erano così frequenti che Ayla, Giondalar e i cavalli trascorsero le due notti seguenti protetti dalle pareti di pietra senza essere costretti a montare la tenda. Dopo averne esaminate parecchie, cominciarono a capire quali aperture nella roccia erano più adatte a loro.

Per quanto le caverne piene d'acqua e molto profonde continuassero a ingrandire, quasi tutte quelle presso la superficie non ingrandivano più. Anzi, lo spazio interno diminuiva, a volte rapidamente quando pioveva, anche se restava immutato nei periodi secchi. In certune era possibile entrare solo quando non c'era la pioggia che le riempiva. I viaggiatori cercavano quelle più asciutte: ma era stata l'acqua a scolpirle tutte.

L'acqua piovana, che filtrava lentamente attraverso la roccia della volta, assorbiva il calcare sciolto. Ogni goccia di acqua calcarea era satura di carbonato di calcio che veniva ridepositato. Anche se di solito era d'un bianco puro, poteva essere traslucido, oppure screziato di grigio o sfumato di rosso o giallo. Si creavano pavimenti di travertino, e drappaggi immobili festonavano le pareti. I ghiaccioli di pietra che pendevano dal soffitto si sforzavano a ogni goccia di incontrare quelli che crescevano dal pavimento. Alcuni erano congiunti in colonne esili al centro, che acquistavano spessore con il tempo nel ciclo sempre mutevole della terra vivente.

Le giornate diventavano più fredde e ventose, e Ayla e Giondalar si rallegravano per il gran numero di caverne che trovavano. Controllavano i potenziali rifugi per assicurarsi che non fossero occupati da abitanti quadrupedi: ma, in quanto a questo, potevano fidarsi dei sensi più acuti dei loro compagni di viaggio che li avrebbero avvertiti di eventuali pericoli. Si affidavano all'olfatto per captare l'odore di fumo che avrebbe rivelato la presenza di occupanti umani, poiché questi erano i soli che usassero il fuoco: ma non incontravano nessuno e persino gli animali erano rari.

Rimasero quindi sorpresi quando giunsero in una zona ricca di vegetazione, almeno in confronto con il resto del paesaggio. Il calcare non era tutto eguale; era più o meno solubile. Come risultato, certe aree carsiche erano fertili, con prati e alberi che crescevano accanto ai ruscelli di superficie. In quelle zone c'erano doline, caverne e fiumi sotterranei, ma non abbondavano.

Quando incontrarono una mandria di renne che pascolavano in un campo, Giondalar guardò Ayla con un sorriso e prese il propulsore. Ayla annuì e incitò Hinni perché seguisse l'uomo e lo stallone. Finora la caccia non era stata entusiasmante, data la scarsità di animali, e poiché il fiume scorreva nel profondo della gola non avevano potuto pescare: erano vissuti soprattutto di viveri secchi, che avevano diviso con il lupo. Anche i cavalli erano in difficoltà: l'erba scarsa era appena sufficiente.

Giondalar sgozzò la renna che aveva ucciso, per dissanguarla. Poi caricarono la carcassa sulla barca legata al travois e cercarono un posto per accamparsi nelle vicinanze. Ayla voleva seccare una parte della carne e sciogliere il grasso, e

Giondalar non vedeva l'ora di gustare un bel pezzo di coscio arrosto e di fegato tenero. Decisero di fermarsi un giorno o due, tanto più che c'era il prato: i cavalli avevano bisogno di rifocillarsi. Lupo aveva scoperto una quantità di piccoli roditori ed era andato in giro per cacciare ed esplorare.

Quando videro una grotta in una collina, vi si diressero. Era più piccola di quanto avrebbero desiderato, ma sembrava adeguata. Scaricarono i cavalli perché pascolassero, misero i bagagli nella grotta, poi si separarono per raccogliere fascine e letame secco.

Ayla era ansiosa di fare un pasto a base di carne fresca e pensava a come cucinarla. Raccolse un certo numero di spighe tra l'erba, e manciate dei minuscoli semi neri del chenopodio che cresceva in riva a un ruscelletto a nord della grotta. Al suo ritorno, Giondalar aveva già acceso il fuoco, e lei gli chiese di andare a riempire gli otri.

Lupo tornò prima dell'uomo; ma quando si avvicinò alla grotta snudò i denti e ringhiò. Ayla si sentì rizzare i capelli.

«Lupo, cosa c'è?» chiese, e prese la fionda e un sasso. Il lupo entrò lentamente e continuò a ringhiare. Ayla lo seguì, e abbassò la testa per passare nel piccolo varco. Si rammaricava di non aver portato una torcia. Ma l'olfatto le diceva ciò che i suoi occhi non potevano vedere. Erano molti anni che non sentiva quell'odore, ma non l'aveva dimenticato. La sua mente rievocò quel momento di tanto tempo prima.

Erano nelle colline al piedi delle montagne, non lontano dal luogo del Raduno dei Clan. Portava il figlio sul fianco, sostenuto dal mantello; e sebbene fosse giovane e appartenesse agli Altri, camminava nella posizione della donna-medicina. Tutti si erano fermati di colpo a fissare il mostruoso orso delle caverne che si grattava la schiena contro un tronco d'albero.

Sebbene l'animale enorme, grosso il doppio dei comuni orsi bruni, fosse il totem più riverito di tutti i Clan, i giovani del Clan di Brun non ne avevano mai visto uno vivo. Non ce n'erano più nelle montagne vicine alla loro caverna, anche se le ossa attestavano che un tempo ce n'erano stati. Creb aveva raccolto i pochi ciuffi di peli rimasti impigliati nella corteccia, poiché contenevano una potente magia, dopo che l'orso se n'era andato lasciando soltanto il suo caratteristico odore.

Ayla fece un segno a Lupo e uscì a ritroso dalla grotta. Con una smorfia, rimise alla cintura la fionda. A cosa sarebbe servita contro un orso delle caverne? Era una fortuna che l'animale fosse già in letargo e non si fosse accorto della sua intrusione. Coprì il fuoco con la terra, lo calpestò, quindi prese la cesta e l'allontanò dalla grotta. Tornò a prendere anche la cesta di Giondalar, quindi trascinò via il travois. Aveva appena ripreso la sua cesta per portarla ancora più lontano quando Giondalar tornò con gli otri pieni.

«Cosa fai?» le chiese.

«Nella grotta c'è un orso delle caverne», disse lei. Poi, nel vedere la sua aria d'apprensione, soggiunse: «È andato in letargo, credo: ma, a quanto dicono, a volte si

svegliano se vengono disturbati all'inizio dell'inverno.»

«Chi lo dice?»

«I cacciatori del Clan di Brun. Li osservavo mentre parlavano di caccia... a volte. Anzi, ogni volta che potevo, soprattutto dopo che avevo cominciato a esercitarmi con la fionda. Gli uomini non badavano a una ragazzetta che lavorava vicino a loro. Non sarebbero stati disposti a insegnarmi, e quello era il mio modo per imparare. Sapevo che si sarebbero arrabbiati se avessero capito cosa facevo, ma non sapevo quanto fosse grave la punizione... allora.»

«Se c'è qualcuno che può conoscere gli orsi delle caverne, questi sono i membri del Clan», disse Giondalar. «Credi che sia pericoloso restare qui intorno?»

«Non lo so, ma preferisco non fermarmi.»

«Chiama Hinni. Abbiamo tempo di trovare un altro posto prima dell'imbrunire.»

Passarono la notte nella tenda, e la mattina dopo ripartirono presto per mettere la maggior distanza possibile fra loro e l'orso. Giondalar non volle trattenersi per far seccare la carne, e spiegò ad Ayla che la temperatura era abbastanza fredda perché non andasse a male. Era ansioso di allontanarsi dalla zona: dove c'era un orso, di solito ce n'erano altri.

Ma quando giunsero sulla cresta di un dosso, si fermarono. Nell'aria fredda e limpida potevano vedere in tutte le direzioni, ed era una vista spettacolare. A est, una montagna coperta di neve ma non troppo alta si ergeva in primo piano e attirava l'attenzione sulla catena orientale, più vicina e incurvata intorno a loro. Sebbene non avessero altezze eccezionali, le montagne raggiungevano il massimo a nord, dove formavano una linea di picchi bianchi dentellati, sfumati dal blu dei ghiacciai contro lo sfondo azzurro del cielo.

Le gelide montagne del nord erano nell'ampia fascia esterna dell'arco; i viaggiatori erano nell'arco più interno, su una cresta protesa all'estremità settentrionale dell'antico bacino che formava la pianura centrale. Il grande ghiacciaio, che si era esteso dal nord fino a coprire un quarto del territorio, terminava in una muraglia immensa, nascosta appena al di là dei picchi più lontani. Verso nordovest, l'orizzonte era dominato da altipiani più bassi ma più vicini. Il ghiaccio nordico baluginava in distanza come un orizzonte pallido. L'immane catena delle montagne a ovest era perduta fra le nubi.

I monti che li circondavano erano magnifici, ma la vista che più li colpiva era più vicina. Sotto di loro, nella gola, il corso del Fiume della Grande Madre aveva cambiato direzione: adesso proveniva da ovest. Mentre Ayla e Giondalar guardavano verso monte il serpeggiare del fiume, avevano la sensazione di essere giunti anche loro a una svolta.

«Il ghiacciaio che dobbiamo attraversare è a ovest», disse Giondalar in tono assorto. «Ma seguiremo il Donau, che devierà un po' verso nordovest dopo un certo tratto, quindi di nuovo verso sudovest. Non è un ghiacciaio enorme e, a parte un tratto più elevato a nordest, è quasi piatto, come un grande altopiano. Dopo averlo traversato ci dirigeremo verso sudovest: ma in sostanza, d'ora in poi, viaggeremo verso ovest fino al termine del Viaggio.»

Quando superava la barriera di calcare e di roccia cristallina, il fiume, come se esitasse, procedeva verso nord, quindi verso sud e di nuovo verso nord, formando delle tortuosità prima di puntare definitivamente a sud attraverso la pianura.

«È il Donau?» chiese Ayla. «Non è solo un affluente?»

«No, è lui: è ancora un grosso fiume, ma non sembra più quello di prima.»

«L'abbiamo fiancheggiato per un lungo tratto. Non lo sapevo. Ero abituata a vederlo più pieno e disteso. Abbiamo traversato affluenti che erano più grandi.» Ayla era un po' delusa nel vedere che l'immane Donau era diventato un corso d'acqua come tanti altri.

«Siamo molto in alto e da quassù sembra diverso. È più grande di quanto pensi», disse Giondalar. «Dobbiamo attraversare ancora diversi affluenti importanti, e ci saranno tratti in cui si formeranno altri canali: ma continuerà a rimpicciolire.» Giondalar guardò verso ovest in silenzio, poi soggiunse: «Siamo appena all'inizio dell'inverno. Dovremmo farcela ad arrivare al ghiacciaio in tempo... se non succederà qualcosa che ci farà ritardare.»

Svoltarono verso ovest lungo la cresta e seguirono l'ansa esterna del fiume. L'elevazione continuò a crescere sulla sponda nord fino a quando si trovarono a guardare dall'alto il piccolo tratto sinuoso rivolto a sud. Il precipizio verso ovest era molto ripido; si diressero a nord lungo un pendio un po' più dolce, in mezzo agli arbusti sparsi. In basso, un affluente che arrivava da nordest scavava una profonda gola. La risalirono fino a che trovarono un punto per la traversata. L'altra sponda era meno accidentata, e proseguirono lungo l'affluente fino a che raggiunsero di nuovo il Fiume della Grande Madre e continuarono in direzione ovest.

Nella grande pianura centrale c'erano stati pochi tributari; ma adesso erano in un'area dove molti fiumi e fiumicelli alimentavano il Donau dal nord. Nel corso della giornata incontrarono un altro grande affluente, e per attraversarlo si bagnarono le gambe. Non era più come attraversare i fiumi d'estate, quando bagnarsi non dava fastidio: durante la notte, la temperatura scendeva al punto di congelamento. L'acqua fredda li intrizzì, e decisero di accamparsi sulla riva per asciugarsi e scaldarsi.

Continuarono sempre verso ovest. Dopo le colline ritrovarono i bassipiani, una prateria acquitrinosa ma diversa dalle paludi più a valle. Il suolo era acido e c'era una quantità di sfagno che in certi punti diventava compatto e si trasformava in torba. Un giorno scoprirono che la torba bruciava, quando si accamparono e inavvertitamente vi accesero sopra il fuoco. L'indomani ne raccolsero una certa quantità.

Quando arrivarono a un grande affluente che si allargava in un delta alla confluenza con il Fiume della Grande Madre decisero di risalirlo per un tratto in cerca di un punto più agevole per passarlo. Arrivarono a una biforcazione dove confluivano due fiumi; seguirono il ramo di destra e trovarono una seconda confluenza. I cavalli guadarono senza fatica il fiume più piccolo; e la biforcazione mediana, per quanto più ampia, non presentò difficoltà. Il terreno tra la biforcazione centrale e quella di sinistra era un acquitrino ricco di sfagno, e procedere era faticoso.

L'ultima biforcazione era profonda, ed era impossibile attraversarla senza bagnarsi: ma sull'altra sponda videro un cervo gigante dalle corna immense e decisero

d'inseguirlo. L'animale, con le sue zampe lunghissime, riuscì a distanziare i cavalli anche se Vento e Lupo s'impegnarono al massimo. Hinni, che trascinava il travois, non poteva reggere il confronto: ma la piccola avventura mise tutti di buon umore.

Giondalar, rosso in faccia e spettinato dal vento, sorrideva quando ritornò, e Ayla provò una fitta inspiegabile d'amore e di desiderio per lui. Si era lasciato crescere la barba bionda come faceva d'inverno per tener calda la faccia, e a lei la barba piaceva.

«Certo che quel cervo correva!» esclamò Giondalar. «E hai visto che palchi magnifici? Una delle corna dev'essere grande il doppio di me.»

Anche Ayla sorrideva. «Era magnifico, ma sono contenta che non l'abbiamo preso. È troppo grosso per noi. Non avremmo potuto portar via tutta quella carne, e sarebbe stata una vergogna ucciderlo senza necessità.»

Tornarono al Fiume della Grande Madre, e anche se i loro indumenti non erano quasi più bagnati, fu un sollievo accamparsi e cambiarsi. Appesero gli abiti accanto al fuoco per asciugarli meglio.

L'indomani si avviarono a ovest, ma poi il fiume deviò verso nordovest. Più lontano avvistarono un'altra cresta. La prominenza che si estendeva sino al Fiume della Grande Madre era l'estremità nordoccidentale, l'ultima visibile della grande catena montuosa che li aveva accompagnati fin quasi dall'inizio. Prima s'era trovata a ovest, e ne avevano aggirato l'ampia estremità meridionale seguendo il corso inferiore del fiume. Le vette imbiancate s'erano snodate a est in un grande arco curvo, mentre procedevano nella pianura centrale. Andando verso ovest, lungo il corso superiore del Fiume della Grande Madre, la catena che stava davanti a loro era l'ultima isolata.

Non incontrarono affluenti fino a quando non arrivarono vicino alla catena, e Ayla e Giondalar compresero che dovevano essersi trovati nuovamente fra un canale e l'altro. Il fiume che confluiva da est ai piedi del promontorio roccioso era l'altra estremità del canale nord del Donau. Da lì il corso d'acqua scorreva tra la catena e un'alta collina, ma c'era spazio per aggirare la punta.

Attraversarono un altro grande tributario appena oltre la cresta: era un fiume che con la sua grande valle segnava la separazione fra i due gruppi di catene. Le alte colline a ovest erano gli estremi avamposti orientali dell'enorme catena occidentale. Quando la cresta fu alle loro spalle, il Fiume della Grande Madre si separò di nuovo in tre canali. Seguirono la riva esterna del ramo più settentrionale attraverso le steppe di un bacino più piccolo che costituiva la continuazione della pianura centrale.

Nei tempi in cui il bacino centrale era stato un grande mare, l'ampia valle erbosa, come gli acquitrini e le paludi e le praterie più a nord, era stata un'insenatura dell'antico specchio d'acqua. La curva interna della catena orientale presentava linee di debolezza nella crosta terrestre, che erano diventate gli sfoghi per una grande quantità di materiale vulcanico. Questo materiale, combinatosi con gli antichi depositi marini e il loess portato dal vento, aveva creato un suolo ricco e fertile. Ma questo era attestato soltanto dagli alberi scheletrici dall'inverno.

I rami spogli delle poche betulle in riva al fiume tremavano nel vento rapace del nord. Cespugli secchi, canne e felci morte orlavano le rive dove si formavano croste di ghiaccio destinate a ispessirsi; sui versanti settentrionali e nelle parti più alte delle colline il vento ravviava le distese ondegianti di fieno mentre i rami sempreverdi

degli abeti e dei pini fremevano e rabbrivivano nelle raffiche. Una neve minutissima turbinava nell'aria e si posava leggera al suolo.

Ormai faceva freddo, ma le brevi nevicate non erano un problema. I cavalli, il lupo e i due giovani erano abituati al freddo secco e alle nevicate scarse delle steppe del nord. Solo con la neve pesante, che poteva impantanare e stancare i cavalli e rendeva più difficile trovare il foraggio, Ayla avrebbe incominciato a preoccuparsi. Al momento aveva altri pensieri. Aveva avvistato dei cavalli in lontananza, e li avevano visti anche Hinni e Vento.

Quando capitò di girarsi a guardare, Giondalar ebbe l'impressione di vedere del fumo salire dall'alta collina oltre il fiume. Si chiese se c'erano esseri umani nelle vicinanze; ma non rivide il fumo anche se più volte si girò per controllare.

All'imbrunire seguirono verso monte un piccolo affluente, attraverso un bosco di salici e betulle spogli, fino a un gruppo di pini. Le gelate notturne avevano coperto d'uno strato di ghiaccio trasparente una polla e i bordi di un ruscelletto, ma l'acqua scorreva ancora libera al centro. Si accamparono lì. Cadeva una neve asciutta che impolverava di bianco i pendii rivolti verso nord.

Hinni era agitata da quando avevano visto i cavalli in lontananza, e questo aveva innervosito Ayla. Decise di metterle la cavezza, quella sera, e la legò con una lunga corda a un pino robusto. Giondalar legò Vento a un albero vicino. Poi raccolsero la legna caduta e spezzarono i rami morti che spuntavano dai tronchi dei pini sotto i rami vivi e che si staccavano facilmente senza l'aiuto di utensili. Accesero il fuoco davanti all'entrata della tenda e lasciarono il telo aperto per riscaldare l'interno.

Una lepre, già con il manto bianco, attraversò correndo il campo proprio mentre Giondalar controllava l'equilibrio del propulsore con una lancia nuova. La scagliò quasi per istinto ma rimase sorpreso quando la lancia più corta con la punta di selce anziché d'osso arrivò a segno. Andò a raccogliere la lepre e cercò di estrarre la lancia. Non ci riuscì, prese il coltello, tirò fuori la punta e notò con soddisfazione che la nuova arma era indenne.

«Ecco la carne per stanotte», disse porgendo la lepre ad Ayla. «Mi chiedo se questa non è capitata qui per aiutarmi a collaudare le nuove lance. Sono leggere e maneggevoli. Devi provarle anche tu.»

«È più probabile che ci siamo accampati sul suo percorso abituale», replicò Ayla. «Ma è stato un bel tiro, e mi piacerebbe provare la lancia. Per ora comincerò a cucinare la lepre, e vedrò cosa posso trovare per completare il pasto.»

Sventrò la lepre senza tuttavia spellarla per non perdere il grasso. La infilzò su un ramo di salice che appoggiò sopra il fuoco tra due stecchi forcuti. Dovette spezzare il ghiaccio per raccogliere diverse radici di stiance e i rizomi di alcune felci-liquerizia. Li pestò con una pietra rotonda in una ciotola di legno per estrarre le fibre tigliose, quindi lasciò sul fondo la polpa ricca d'amido mentre cercava fra le provviste.

Quando l'amido si fu depositato e il liquido divenne quasi limpido, lo eliminò quasi del tutto e aggiunse delle bacche secche di sambuco. Mentre attendeva che si gonfiassero assorbendo l'acqua, tolse la corteccia esterna di una betulla, raschiò via una parte dello strato commestibile del cambio, e l'aggiunse al miscuglio. Raccolse le pigne e, quando le mise sul fuoco, scoprì con piacere che molte contenevano ancora

grossi pinoli.

Quando la lepre fu cotta, Ayla tolse una parte della pelle annerita e la soffregò sulle pietre che aveva messo nel fuoco, per cospargerle di grasso. Poi prese qualche manciata di amido di radici mescolato alle bacche e ai rizomi della felce-liquerizia, e la linfa del cambio della betulla, e buttò tutto sulle pietre calde.

Giondalar, che l'aveva osservata, si stupiva ancora della sua conoscenza delle piante. Molte persone, soprattutto le donne, sapevano dove trovare quelle commestibili; ma non aveva mai incontrato qualcuno che sapesse raccoglierne tante varietà. Quando Ayla ebbe tolto dal fuoco le focacce, Giondalar ne assaggiò una.

«Deliziosa!» disse. «Sei davvero sorprendente, Ayla. Ben pochi riescono a trovare piante commestibili nel cuore dell'inverno.»

«Non siamo ancora arrivati nel momento più freddo dell'inverno, e non è difficile trovare qualcosa da mangiare. Aspetta che il terreno sia ghiacciato.» Ayla tolse la lepre dallo spiedo, levò la pelle carbonizzata e mise la carne sul piatto d'avorio.

«Credo che riuscirai a trovare qualcosa anche allora», sorrise Giondalar.

«Ma non le piante, forse», disse lei, offrendogli una coscia di lepre.

Quando ebbero finito la carne e le focacce di stiancia, Ayla diede gli avanzi a Lupo e preparò l'infuso serale aggiungendo un po' di cambio di betulla, quindi tolse le pigne dai margini del focolare. Per un po' rimasero seduti accanto al fuoco a bere l'infuso e a mangiare i pinoli. Poi fecero i preparativi per partire presto, si assicurarono che i cavalli fossero a posto, e si sdraiarono tra le pellicce per passare la notte.

Ayla guardava il corridoio di una lunga caverna tortuosa, e la linea dei fuochi che indicava la strada gettava luce sulle belle formazioni rocciose. Ne vide una che sembrava la coda fluente di un cavallo. Quando si avvicinò, l'animale biondo nitì e agitò la coda scura come se l'invitasse ad avvicinarsi. Fece per muoversi, ma la caverna diventò buia e le stalagmiti si affollarono intorno a lei.

Abbassò gli occhi per vedere dove andava e quando li alzò vide che a chiamarla non era un cavallo, ma un uomo. Si sforzò di vedere chi era, e si stupì quando scorse Creb che usciva dalle ombre. Le accennò di affrettarsi; si voltò e si avviò zoppicando.

Ayla si avviò per seguirlo, poi sentì un nitrito. Quando si voltò a cercare la cavalla bionda, la coda scura sparì in una mandria di altri cavalli. Li rincorse, ma si trasformarono in pietra. Quando si girò di nuovo, Creb stava scomparendo in un tunnel buio.

Lo inseguì cercando di raggiungerlo, fino a che arrivò a una biforcazione. Non sapeva da che parte fosse andato Creb. Presa dal panico, guardò a destra e a sinistra, e alla fine si avviò a destra. Ma trovò un uomo che le bloccava il passo.

Era Geren. Riempiva l'intero passaggio e stava a gambe larghe e con le braccia incrociate, e scuoteva la testa. Ayla l'implorò di lasciarla passare, ma quello non capì. Poi, con un bastone intagliato, indicò la parete dietro di lei.

Ayla si voltò a guardare e vide un cavallo biondo che correva e un uomo biondo

che l'inseguiva. All'improvviso la mandria circondò l'uomo e lo nascose. Lo stomaco di Ayla si contrasse per la paura. Mentre correva verso l'uomo, sentì i cavalli nitrire. Creb era all'imboccatura della grotta e faceva cenni concitati per dirle di affrettarsi. All'improvviso, lo scalpitare degli zoccoli divenne più forte. Ayla sentì i nitriti e poi con un senso di orrore e di panico, un grido acutissimo.

Si svegliò di colpo. Anche Giondalar s'era alzato. Fuori della tenda risuonavano nitriti e scalpiti. Sentirono Lupo ringhiare e quindi guaire di dolore. Si precipitarono fuori della tenda.

Era molto buio e c'era solo una sottile falce di luna: ma nella pineta c'erano parecchi cavalli. Lo si capiva dai suoni, anche se non si vedeva nulla. Mentre correva in quella direzione, Ayla inciampò in una radice e cadde a terra, senza fiato.

«Ayla! Tutto bene?» chiese Giondalar cercandola nell'oscurità. L'aveva sentita cadere.

«Eccomi», disse lei cercando di riprendere fiato, e provò ad alzarsi. Quando sentirono lo scalpitio dei cavalli che correvano via nella notte, si avviarono a precipizio verso il posto dove avevano legato i loro. Hinni non c'era più.

«Se n'è andata!» gridò Ayla. Fischiò e la chiamò con il nitrito che era il suo nome originale. Da lontano risuonò un nitrito in risposta.

«È lei! È Hinni! I cavalli l'hanno portata via. Devo riprenderla!» Si lanciò all'inseguimento incespicando nel buio.

Giondalar la raggiunse. «Aspetta! Non possiamo andare ora. È buio. Non vedi neppure dove vai,»

«Ma devo riprenderla, Giondalar!»

«La riprenderemo domattina», replicò lui stringendola fra le braccia.

«Allora saranno lontani!»

«Ma ci sarà luce e vedremo le tracce. Le seguiremo. La riprenderemo, Ayla. Te lo prometto.»

«Oh, Giondalar, cosa farò senza Hinni? È mia amica. Per tanto tempo è stata la mia unica amica», disse Ayla scoppiando in pianto.

Giondalar la lasciò piangere per un momento, poi disse: «Ora dobbiamo vedere se è scappato anche Vento, e trovare Lupo.»

Ayla ricordò di averlo sentito guaire di dolore, e cominciò a preoccuparsi anche per lui e per il giovane stallone. Fischiò per chiamare Lupo, quindi usava il suono che usava per far accorrere i cavalli.

Sentirono prima un nitrito, poi un gemito. Giondalar andò da Vento, mentre Ayla seguiva i lamenti del lupo. Lo trovò. Si chinò per confortarlo e sentì sotto le dita qualcosa di viscoso.

«Lupo! Sei ferito!» Cercò di sollevarlo per portarlo accanto al focolare. Lupo guai di dolore mentre lei vacillava sotto il peso; ma poi si svincolò e si resse sulle zampe. Per quanto gli costasse una grande fatica, tornò al campo con le proprie forze.

Anche Giondalar arrivò al campo conducendo Vento, mentre Ayla riattizzava il fuoco. «La corda ha tenuto», annunciò l'uomo. Aveva l'abitudine di usare corde robuste per trattenere lo stallone.

«Sono contenta che sia salvo», esclamò Ayla, abbracciando Vento. Poi si scostò per studiarlo. «Perché non ho usato una fune più solida, Giondalar?» disse. «Se fossi stata più prudente, Hinni non sarebbe scappata.» Il suo rapporto con la cavalla era più stretto. Hinni era un'amica, e faceva ciò che lei voleva perché lo desiderava; perciò Ayla aveva sempre usato una corda leggera per impedirle di allontanarsi troppo. Ed era sempre stato sufficiente.

«Non è colpa tua, Ayla. La mandria non cercava Vento: voleva una fattrice, non uno stallone. Hinni non sarebbe andata se non l'avessero costretta.»

«Ma sapevo che c'erano i cavalli, e avrei dovuto immaginare che sarebbero venuti a prendere Hinni. Adesso se n'è andata, e Lupo è ferito.»

«È grave?» chiese Giondalar.

«Non lo so. Soffre molto quando lo tocco: credo che abbia una costola incrinata o rotta. Deve aver preso un calcio. Gli darò qualcosa per alleviare il dolore, e domattina cercherò di scoprire che cos'ha... prima di andare in cerca di Hinni.» Ayla tese le braccia. «Oh, Giondalar, e se non la trovassimo? Se l'avessi perduta per sempre?»

25

«Guarda, Ayla», disse Giondalar, chinandosi per esaminare il terreno coperto d'impronte di zoccoli. «Stanotte tutta la mandria era qui. Le tracce sono chiare. Te l'avevo detto che sarebbe stato facile seguirle alla luce del giorno.»

Ayla guardò le tracce, poi la direzione in cui si dirigevano. Erano al margine del bosco, e poteva vedere lontano sulla prateria. Ma, per quanto si sforzasse, non riusciva a scorgere un solo cavallo. E lì le tracce erano chiare, ma per quanto tempo sarebbero riusciti a seguirle?

Non aveva più dormito, da quando era stata svegliata dal chiasso e aveva scoperto la fuga della cara amica. Non appena il cielo s'era schiarito passando dall'ebano all'indaco, si era alzata. Aveva acceso il fuoco e fatto bollire l'acqua per l'infuso mentre i cieli si trasformavano, colorandosi di azzurro più chiaro.

Lupo s'era avvicinato strisciando, ma aveva dovuto guaire per attirare la sua attenzione. Ayla ne aveva approfittato per esaminarlo. Per fortuna non aveva trovato fratture, anche se la botta era abbastanza dolorosa. Giondalar si era alzato appena era stato pronto l'infuso mattutino, prima che ci fosse abbastanza luce per cercare le tracce.

«Partiamo subito, in modo che non si allontanino troppo», disse Ayla. «Carichiamo tutto sulla barca e... no, non possiamo.» ora che la cavalla non c'era più, non era possibile. «Vento non sa trainare il travois, quindi non possiamo prendere la barca, e neppure la cesta di Hinni..

«E se vogliamo avere qualche speranza di raggiungere la mandria, anche tu dovrai montare su Vento. Perciò non potremo portare neppure la sua cesta. Dobbiamo ridurre il carico allo stretto indispensabile», disse Giondalar.

Si fermarono per considerare la situazione creata dalla perdita di Hinni. Entrambi si rendevano conto di dover prendere decisioni difficili.

«Se portiamo solo le pellicce e il telo da stendere al suolo, che si può usare come una tenda bassa, possiamo caricarli su Vento», propose Giondalar.

«Una tenda bassa basterà», disse Ayla. «Non portavamo altro quando andavamo con i cacciatori del nostro Clan. Usavamo un ramo per sostenerla, e pietre od ossa per bloccarla ai lati. Le donne dovevano portare tutto tranne le lance, e dovevamo muoverci in fretta.»

«Cos'altro portavate?» chiese incuriosito Giondalar. «Cosa dovremmo tenere con noi?»

«Avremo bisogno del necessario per accendere il fuoco e di qualche utensile. Una scure per tagliare la legna da ardere e spaccare le ossa degli animali che ci capiterà di macellare. Possiamo bruciare anche letame secco ed erba, ma avremo bisogno di qualcosa per trinciare gli steli. Un coltello per scuoiare, e un altro per tagliare la carne.» Ayla ricordava non solo il tempo in cui aveva accompagnato i cacciatori, ma anche quello in cui aveva viaggiato sola dopo aver abbandonato il Clan.

«Terrò la cintura con gli occhielli per appendervi la scure e il coltello con il manico d'avorio», disse Giondalar. «E anche tu dovresti portare la tua.»

«Un bastone per scavare è sempre utile e si può adoperare per sostenere la tenda. Qualche indumento pesante, caso mai venisse più freddo», continuò Ayla.

«E un paio di fodere per gli stivali. Buona idea. Sottotuniche e calzoni, manopole di pelo... e in caso di necessità potremo avvolgerci nelle pellicce che usiamo per dormire.»

«Un otre o due...»

«Anche quelli li legheremo alle cinture, e li terremo vicino al corpo in modo che non gelino.»

«Avrò bisogno della borsa della medicina e dell'involto con il necessario per cucire... non porta via molto spazio. E la fionda.»

«Non dimenticare i propulsori e le lance», soggiunse Giondalar. «Credi che dovrei prendere gli utensili per lavorare la selce, caso mai si rompesse un coltello?»

«Non dobbiamo portare niente più di quello che riuscirei a reggere sul dorso... se avessi una gerla.»

«Se ci sarà qualcuno che dovrà portare qualcosa sulla schiena, quello sarò io», disse Giondalar. «Ma non ho più la gerla.»

«Potremmo improvvisarne una, con una delle ceste e un po' di corda: ma come farò a sedere dietro di te in groppa a Vento?» chiese Ayla.

«Ma starò dietro io...» Si guardarono e sorrisero. Dovevano decidere persino come avrebbero cavalcato, e ognuno di loro aveva avuto le sue idee in proposito. Era la prima volta, notò Giondalar, che Ayla aveva sorriso in tutta la mattinata.

«Tu dovrai guidare Vento, quindi io dovrò stare dietro», disse lei.

«Posso guidarlo anche se tu mi starai davanti», insistette Giondalar. «Ma se starai dietro non vedrai altro che la mia schiena. Tutti e due dovremo essere in grado di osservare le tracce. Forse sarà più difficile seguirle sul terreno duro o dove altre impronte possono confonderle, e tu sei abile in queste cose.»

Il sorriso di Ayla si accentuò. «Hai ragione. Non resisterei, se non potessi vedere davanti a me.» Si rendeva conto che Giondalar aveva tenuto conto dei suoi sentimenti. I suoi occhi si riempirono di lacrime.

«Non piangere, Ayla. Ritroveremo Hinni.»

«Non era per Hinni che piangevo. Pensavo a quanto ti amo e mi sono venute le lacrime agli occhi.»

«Anch'io ti amo», disse Giondalar con un nodo alla gola, e le tese le braccia.

Ayla prese a singhiozzargli sulla spalla. «Giondalar, dobbiamo trovare Hinni.»

«La troveremo. Continueremo a cercarla. E adesso, prepariamo una gerla per me che possa contenere i propulsori e qualche lancia appesa all'esterno, in modo che sia facile prenderli.»

«Non sarà difficile. Naturalmente dovremo portare anche viveri secchi», disse Ayla mentre si asciugava gli occhi con il dorso della mano.

«Quanto pensi che ci servirà?» chiese lui.

«Dipende. Per quanto tempo staremo via?»

La domanda li fece ammutolire entrambi. Quanto tempo avrebbero impiegato per ritrovare Hinni e condurla con loro?

«Probabilmente basteranno pochi giorni per trovare la mandria. Ma forse dovremmo portare abbastanza viveri per mezzo ciclo lunare», disse Giondalar.

Ayla rifletté. «Più di dieci giorni, forse quindici. Pensi davvero che ci vorrà tanto?»

«Non lo credo, ma è meglio essere preparati», concluse lui.

«Non possiamo lasciare abbandonato il campo per tanto tempo», disse Ayla. «Qualche animale potrebbe venire a devastarlo... lupi, iene, ghiottoni od orsi... No, gli orsi sono in letargo. Rosicchieranno la tenda e la barca e tutti gli oggetti di pelle e divoreranno i viveri. Come faremo con tutta la roba che dovremo lasciar qui?»

«Forse Lupo potrebbe restare di guardia», propose Giondalar aggrottando la fronte. «Resterebbe, se tu glielo ordinassi? E poi è ferito. Non sarebbe meglio se non viaggiasse?»

«Sì, ma non resterà. Lo farebbe per un po', ma poi verrebbe a cercarci, se non tornassimo entro un giorno o due.»

«Potremmo legarlo...»

«No! Non gli farebbe piacere. Tu non vorresti certo essere costretto a restare in un posto. Poi, se venisse qualche animale, lo attaccherebbe senza che Lupo potesse difendersi o mettersi in salvo. Dovremo trovare un altro modo per proteggere la nostra roba.»

Tornarono in silenzio al campo, riflettendo sul da farsi. Mentre si avvicinavano alla tenda, Ayla ricordò qualcosa.

«Ho un'idea. Mettiamo tutto nella tenda e chiudiamola. Ho ancora un po' del repellente che avevo preparato per evitare che Lupo rosicchiasse gli oggetti. Potrei ammorbidirlo e spargerlo sulla tenda. Terrà lontani gli animali.»

«Sì, almeno fino alla prima pioggia. Ma non servirebbe per fermare gli animali che cercassero di scavare. Perché non raccogliamo tutto e l'avvolgiamo con la tenda? Allora potresti cospargerla di repellente.»

«No, penso che dobbiamo sollevarla dal suolo, come facciamo con la carne»,

disse Ayla animandosi. «Possiamo piazzarla sulle pertiche e coprirla con la barca per ripararla dalla pioggia.»

«È una buona idea!» esclamò Giondalar. Poi s'interruppe. «Ma i pali potrebbero essere abbattuti da un leone delle caverne o da un branco di lupi o di iene.» Si guardò intorno e vide una macchia di rovi con i rami spogli e irti di spine. «Ayla, e se mettessimo i tre pali in mezzo ai rovi, li legassimo a metà altezza, vi mettessimo sopra l'involto con la tenda e lo copriremmo con la barca?»

Ayla s'illuminò. «Credo che potremmo tagliare alcuni rami spinosi, avvicinarci quanto basta per piazzare i pali, e poi rimettere i rami a posto. Gli animali piccoli ci arriveranno comunque, ma sono quasi tutti in letargo o nelle tane, e le spine terranno probabilmente lontano quelli più grossi. Persino i leoni evitano i rovi. Sì, credo che possa andare!»

La selezione degli oggetti da portare con loro richiese attente riflessioni. Decisero di scegliere qualche selce e qualche utensile necessario, corde e funi e tutti i viveri che potevano portare. Ayla frugò tra la sua roba e trovò la cintura speciale e il pugnale di zanna di mammut che Talut le aveva donato durante la Cerimonia dell'Adozione nel Campo del Leone. La cintura aveva sottili cinghioli che potevano essere annodati per reggere vari oggetti.

Legò la cintura ai fianchi sopra la casacca di pelliccia, quindi estrasse il pugnale e lo rigirò tra le mani chiedendosi se doveva portarlo. Anche se la punta era acuminata, aveva soprattutto uno scopo cerimoniale. Mamut ne aveva usato uno simile per inciderle il braccio e, con il sangue che aveva prelevato, aveva segnato la placca d'avorio che portava intorno al collo, per conteecciarla tra i Mamutoi.

Ayla aveva visto usare un pugnale simile anche per fare i tatuaggi. La punta tagliava linee sottili nella pelle, e nelle ferite venivano inseriti bruscili di carbone ricavato dal frassino. Ayla non sapeva che i frassini producevano un antisettico naturale capace di bloccare l'infezione: ma le era stato raccomandato di usare soltanto il legno di frassino carbonizzato per scurire la cicatrice quando si faceva un tatuaggio.

Ayla rimise il pugnale nel fodero; poi prese un'altra guaina che proteggeva l'affilatissima lama di selce di un piccolo coltello dal manico d'avorio che Giondalar aveva fatto apposta per lei. Lo appese alla cintura, e fece altrettanto con il manico dell'accetta; la lama di pietra era avvolta anch'essa nella pelle per proteggerla.

Poi pensò che la cintura poteva contenere anche il propulsore; vi infilò la fionda e la borsa con le pietre da lancio. Adesso si sentiva appesantita, ma era un modo comodo per portare le cose quando si era costretti a viaggiare con il minimo indispensabile. Aggiunse le sue lance a quelle che Giondalar aveva già sistemato nella gerla.

Impiegarono più del previsto per decidere cosa dovevano portare e per mettere al sicuro tutto ciò che erano costretti ad abbandonare. Ayla era ansiosa. Ma a mezzogiorno poterono finalmente muoversi.

Lupo si affiancò a loro, ma molto presto rimase indietro. Evidentemente soffriva. Ayla era preoccupata per lui perché non sapeva se fosse in condizioni di viaggiare, ma decise di lasciare che li seguisse come poteva, e magari li raggiungesse durante le soste. Era angosciata dalla preoccupazione per entrambi gli animali; ma Lupo era vicino e, per quanto ferito, si sarebbe certo ripreso. Hinni poteva essere

chissà dove; e più tardavano, più avrebbe potuto allontanarsi.

Seguirono le tracce della mandria più o meno verso nordest per una certa distanza; poi le orme dei cavalli cambiarono inspiegabilmente direzione. Ayla e Giondalar tirarono dritto e per un momento pensarono di aver perso la pista. Tornarono indietro; ma era pomeriggio inoltrato quando la ritrovarono diretta a est, ed era quasi notte quando arrivarono a un fiume.

Era chiaro che i cavalli avevano traversato, ma era troppo buio per vedere le impronte, e decisero di accamparsi sulla riva. Ma... da che parte? Se avessero traversato subito, gli indumenti bagnati si sarebbero asciugati probabilmente prima dell'indomani, ma Ayla temeva che Lupo non li trovasse se fossero passati sull'altra sponda prima che li raggiungesse. Decisero di aspettarlo e di preparare il campo.

Con il materiale ridotto al minimo, il campo era deprimente. Per tutto il giorno non avevano visto altro che le tracce. Ayla incominciava a temere che stessero seguendo un'altra mandria, ed era preoccupata per Lupo. Giondalar cercò di tranquillizzarla; ma, vedendo che Lupo non compariva neppure quando il cielo si era ormai riempito di stelle, lei si allarmò ancora di più. Rimase ad attendere fino a tardi e, anche quando Giondalar la convinse a sdraiarsi, non riuscì ad addormentarsi subito. Stava per assopirsi quando si sentì toccare da un naso freddo e umido.

«Lupo! Ce l'hai fatta! Sei qui! Guarda, Giondalar! C'è Lupo!» gridò Ayla mentre l'animale rabbriviva al suo tocco. Anche Giondalar si sentì sollevato nel vederlo: se non altro, Ayla avrebbe dormito, ma prima lei si alzò per dare all'animale la razione che gli aveva conservato del bollito di carne secca, radici e viveri da viaggio.

In precedenza, aveva aggiunto un infuso di corteccia di salice alla ciotola d'acqua che aveva tenuto da parte per lui: e il lupo assetato bevve, assimilando il medicinale antidolorifico. Poi si raggomitò accanto alle pellicce e Ayla si addormentò cingendolo con un braccio, mentre Giondalar la teneva stretta. Nella notte freddissima e serena dormirono vestiti, dopo essersi tolti soltanto gli stivali e la seconda casacca, e non montarono neppure la tenda.

L'indomani mattina Ayla ebbe l'impressione che Lupo stesse meglio, ma prese un altro po' di corteccia di salice dalla borsa della medicina e aggiunse al suo cibo una ciotola dell'infuso. Dovevano attraversare il fiume, e lei non sapeva come avrebbe influito sulla ferita. Era possibile che l'acqua gelida raffreddasse troppo il lupo; ma d'altra parte poteva essere un sollievo per la ferita e per il livido.

Comunque, Ayla avrebbe preferito non essere costretta a bagnarsi e dover continuare a tenere addosso gli indumenti fradici nell'aria freddissima. Quando incominciò ad avvolgersi intorno al polpaccio la parte superiore degli stivali, cambiò idea all'improvviso.

«Non li terrò per entrare in acqua», annunciò. «Preferisco andare scalza. Almeno potrò mettere le calzature asciutte, dopo.»

«Forse non è una cattiva idea», approvò Giondalar.

«Anzi, non terrò neppure questi», disse Ayla. Si tolse i calzoni e restò nuda dalla tunica in giù. Giondalar sorrise e pensò che sarebbe stato piacevole fare qualcosa d'altro piuttosto che inseguire i cavalli. Ma sapeva che Ayla era troppo preoccupata per Hinni e non avrebbe voluto indugiare.

Per quanto sembrasse strana, Giondalar dovette ammettere che era un'idea

intelligente. Il fiume non era molto largo, anche se l'acqua scorreva veloce. Potevano attraversarlo in groppa a Vento e a gambe nude, per ricoprirsi sull'altra sponda.

«Credo che tu abbia ragione, Ayla. È meglio non bagnarli», disse mentre si toglieva le calzature.

Si caricò sulle spalle la gerla improvvisata, e Ayla tenne le pellicce arrotolate perché non si inzuppassero. L'uomo si sentiva ridicolo mentre saliva a cavallo seminudo, ma il contatto della pelle di Ayla glielo fece dimenticare. Ad Ayla non sfuggì l'evidente risultato dei suoi pensieri. Se non avesse avuto tanta necessità di affrettarsi, anche lei avrebbe desiderato di trattenersi un po'. Pensò che in un'altra occasione avrebbero potuto cavalcare insieme per divertirsi: ma quello non era il momento adatto.

L'acqua era gelida quando lo stallone baio s'immerse rompendo la crosta di ghiaccio vicino alla riva. Sebbene la corrente del fiume fosse forte e presto il corso d'acqua diventasse abbastanza profondo da bagnare le gambe dei viaggiatori fino alle cosce, il cavallo non era costretto a nuotare. I due giovani cercarono all'inizio di sollevare le gambe, ma quasi subito si sentirono intirizziti. Circa a metà della traversata, Ayla si voltò a guardare Lupo. Era ancora sulla sponda e andava avanti e indietro: come faceva spesso, cercava di rimandare il momento del tuffo. Ayla fischiò per incoraggiarlo e lo vide lanciarsi.

Raggiunsero l'altra sponda senza inconvenienti, a parte il freddo. Dopo essersi liberati in parte dell'acqua passandosi le mani sulle gambe, si affrettarono a indossare i calzoni e gli stivali foderati di feltro di camoscio, doni degli Sciamamudoi. Incominciando a scaldarsi, piedi e gambe presero a formicolare. Quando Lupo raggiunse la riva, si scrollò; Ayla lo controllò per accertarsi che la nuotata non gli avesse fatto male.

Trovarono senza fatica le tracce e rimontarono sul giovane stallone. Anche stavolta Lupo tentò di star loro dietro, ma dopo un po' venne distanziato. Preoccupata, Ayla lo vide restare sempre più indietro; la consolava solo il fatto che la sera prima li aveva trovati. E comunque, dovevano rintracciare Hinni.

Era metà pomeriggio quando avvistarono finalmente i cavalli in lontananza. Mentre si avvicinavano, Ayla si sforzò di individuare la sua amica in mezzo agli altri. Le pareva di aver intravisto un manto color fieno, ma non poteva esserne sicura. C'erano troppi cavalli dal pelame simile; e quando il vento portò l'odore degli umani alla mandria, tutti corsero via.

«Sono già stati cacciati altre volte», commentò Giondalar. Ma si trattenne in tempo dall'aggiungere che in quella regione c'era gente che amava la carne equina. La mandria distaccò in fretta il giovane stallone carico di due passeggeri; ma i viaggiatori continuarono a seguirla. Per il momento non potevano far altro.

La mandria svoltò verso sud, tornando verso il Fiume della Grande Madre, e ben presto il terreno incominciò a salire e a diventare accidentato, mentre l'erba era più rada. Continuarono fino a che giunsero a un ampio pascolo elevato. Quando videro l'acqua che scintillava in basso, si accorsero di essere su un pianoro in cima alla prominenza che pochi giorni prima avevano aggirato alla base. Il fiume che avevano

attraversato ne costeggiava il lato occidentale prima di gettarsi nel Fiume della Grande Madre.

Si avvicinarono mentre la mandria cominciava a pascolare.

«Eccola, Giondalar!» esclamò Ayla tendendo il braccio.

«Come puoi essere sicura? Molti hanno lo stesso colore.»

Anche se il colore era simile ad altri, Ayla conosceva la conformazione della sua amica. Fischiò e Hinni alzò la testa. «Te l'ho detto. È lei!»

Fischiò di nuovo e Hinni si mosse per raggiungerla. Ma la cavalla capomandria, grossa, elegante e con il manto d'oro grigiastro, la vide allontanarsi e si mosse per bloccarla. Lo stallone andò in suo aiuto. Era imponente, color panna, con la criniera argentea, una striscia grigia lungo il dorso e una coda fluente che appariva quasi candida quando l'agitava. Anche la parte inferiore delle zampe era grigioargentea. Mordicchiò Hinni e la spinse verso le altre femmine che osservavano con interesse e nervosismo; quindi tornò al piccolo galoppo per sfidare lo stallone più giovane. Raspiò il suolo con la zampa, s'impennò e nitì per indurre Vento a battersi.

Il giovane stallone baio arretrò intimidito, e i due giovani non riuscirono a farlo avvicinare. Da una distanza di sicurezza nitì per chiamare la madre, e la cavalla rispose. Ayla e Giondalar smontarono per discutere la situazione.

«Cosa facciamo?» gemette Ayla. «Non la lasceranno andare. Come la riprenderemo?»

«Ci riusciremo, non temere. Se sarà necessario, useremo i propulsori, ma non credo che dovremo farlo.»

Ayla si tranquillizzò un poco. Non aveva pensato ai propulsori. Non avrebbe voluto uccidere i cavalli, ma avrebbe fatto qualunque cosa per riavere Hinni. «Hai un piano?» chiese.

«Sono certo che sono stati cacciati altre volte, quindi hanno paura degli uomini. Questo ci dà un vantaggio. Lo stallone crede probabilmente che Vento sia venuto a sfidarlo, e assieme alla grossa giumenta ha cercato di impedirgli di rubare una femmina del branco. Perciò dobbiamo tenere lontano Vento», spiegò Giondalar. «Hinni verrà quando fischierai per chiamarla. Se potrò distrarre lo stallone, riuscirai ad aiutarla a evitare la giumenta fino a che le sarai abbastanza vicina per montarla. Allora dovrai gridare contro la capobranco e punzecchiarla con la lancia se infastidirà Hinni. Così la terrò a distanza fino a che ti allontanerai.»

Ayla sorrise, sollevata. «Sembra abbastanza semplice. Cosa faremo con Vento?»

«Più indietro ho visto una roccia con un paio di arbusti. Posso legarlo a uno di quelli. Certo non sarà sufficiente se Vento strattonerà con forza; ma è abituato a farsi legare, e penso che non ci darà problemi.» Giondalar prese la redine del giovane stallone e s'incamminò.

Quando arrivarono alla roccia, Giondalar disse: «Ecco, prendi il tuo propulsore e una lancia o due.» Poi si tolse la gerla. «Per il momento la lascerò qui. Limita i miei movimenti.» Afferrò il propulsore e le lance. «Quando avrai ripreso Hinni, torna da Vento e vieni a cercarmi.»

L'altopiano aveva un'angolazione da nordest a sudovest, e il declivio a nord diventava più erto verso est. All'estremità sudoccidentale si sollevava come un precipizio; sul lato ovest, di fronte al fiume che avevano traversato in precedenza,

digradava bruscamente, ma verso il sud e il Fiume della Grande Madre c'era uno strapiombo. Mentre Ayla e Giondalar tornavano verso i cavalli, il sole era alto nel cielo sereno, sebbene avesse superato lo zenit. Guardarono oltre il ciglio a occidente, quindi si allontanarono nel timore che un passo falso li facesse cadere.

Quando si avvicinarono alla mandria, si fermarono e cercarono di individuare Hinni. Fattrici e puledri pascolavano in un campo d'erba secca che arrivava all'altezza della vita; lo stallone stava in disparte, un po' lontano dagli altri. Ayla credette di vedere la sua cavalla in distanza, verso sud. Fischiò, e videro la giumenta bionda alzare la testa e avviarsi verso di loro. Con il propulsore in mano e una lancia pronta a partire, Giondalar si avvicinò adagio in direzione dello stallone color panna cercando di mettersi fra lui e la mandria, mentre Ayla si avviava verso le cavalle per raggiungere Hinni.

Alcuni dei cavalli smisero di pascolare e alzarono la testa; ma non guardavano Ayla. Lei ebbe subito la sensazione che qualcosa non andasse. Si voltò per cercare Giondalar e vide una spira di fumo, poi un'altra. Era l'odore che aveva notato. Il prato d'erba secca era incendiato in diversi punti. All'improvviso scorse delle figure che correvano gridando e brandendo le torce. Stavano spingendo i cavalli verso l'orlo dello strapiombo. E Hinni era tra loro!

I cavalli cominciavano a cedere al panico: ma tra le loro voci acute, Ayla credette di sentire un nitrito familiare che giungeva da un'altra direzione. Guardò verso nord e vide Vento che si trascinava dietro la redine e correva verso la mandria. Perché s'era liberato? E dov'era Giondalar? L'aria non era satura soltanto di fumo, ma anche della tensione e della paura contagiosa dei cavalli che cercavano di allontanarsi dal fuoco.

I cavalli le correvano intorno, e lei non riusciva più a scorgere Hinni: ma Vento veniva verso di lei. Fischiò a lungo, quindi si lanciò per raggiungerlo. Vento rallentò e deviò nella sua direzione, ma teneva gli orecchi piegati all'indietro e roteava gli occhi per la paura. Ayla lo afferrò per la fune che pendeva dalla cavezza e lo costrinse a girare la testa. Lo stallone nitì e s'impennò. La corda scorticò le mani di Ayla, ma lei non lasciò la presa e, quando Vento posò di nuovo a terra le zampe anteriori, gli afferrò la criniera e gli balzò in groppa.

Vento s'impennò di nuovo e, per poco, Ayla non finì a terra, ma si tenne aggrappata. Il cavallo era spaventato: tuttavia era abituato a sentire un peso sul dorso, e la conosceva. Si mise a correre; ma Ayla non era abituata a usare le redini e la corda per quanto lo avesse cavalcato diverse volte e conoscesse i segnali che Giondalar aveva ideato per il cavallo. L'uomo le adoperava entrambe con sicurezza e lo stallone riconosceva il modo di fare del suo cavaliere abituale. Non rispose docilmente ai primi tentativi di Ayla; ma lei stava cercando Hinni mentre tentava di calmarlo, ed era distratta dalla necessità di ritrovare l'amica.

I cavalli correvano in folla intorno a lei. Fischiò di nuovo, un fischio più forte e penetrante, ma non era sicura di potersi far sentire in quel fracasso, e sapeva che l'impulso di fuggire era potentissimo.

All'improvviso, tra il fumo e la polvere, Ayla vide un cavallo rallentare, voltarsi e cercare di resistere agli altri che gli passavano accanto. Sebbene il manto avesse lo stesso colore dell'aria soffocante, Ayla comprese che era Hinni. Fischiò di nuovo per

incoraggiarla e la vide fermarsi indecisa. L'istinto di fuggire con la mandria era intenso: ma quel fischio aveva sempre significato sicurezza, affetto. E comunque la cavalla aveva meno paura del fuoco; era stata allevata nei pressi dell'odore del fumo, che per lei segnalava soltanto la presenza degli umani.

Ayla la vide fermarsi mentre gli altri cavalli la sfioravano o l'urtavano o cercavano di evitarla. Mentre la donna spronava Vento, la cavalla si avviò per tornare verso di lei, ma d'un tratto un cavallo chiarissimo apparve in mezzo alla polvere. Il grosso stallone cercò di far deviare Hinni e lanciò un nitrito di sfida a Vento, nonostante il panico, per tenere il maschio più giovane lontano dalla nuova fattrice. Questa volta Vento nitì in risposta, scalpitò e raspò il suolo poi si mosse verso l'avversario.

Ma all'improvviso, forse contagiato dalla paura degli altri, il grosso stallone girò su se stesso e corse via. Hinni fece per seguirlo e Vento si precipitò per raggiungerla. Mentre la mandria si avvicinava sempre più al ciglio del baratro e alla morte sicura, la cavalla dal manto color fieno e il giovane stallone baio che portava una donna sul dorso venivano trascinati dagli altri. Rabbiosamente, Ayla fece fermare Vento davanti alla madre, bloccandolo con i comandi cui era abituato a obbedire.

Tutti gli altri cavalli passarono oltre. Hinni e Vento restarono invece immobili, tremanti di paura, mentre gli ultimi della mandria scomparivano nell'abisso. Ayla rabbrivì al suono lontano dei nitriti strazianti: poi fu stordita dal silenzio. Hinni, Vento e anche lei avevano rischiato la stessa fine. Respirò profondamente e si guardò intorno per cercare Giondalar.

Non lo vide. Le fiamme si muovevano verso sudest. Il vento soffiava dal margine sudoccidentale del pascolo, adesso, ma il fuoco era servito allo scopo. Ayla guardò in tutte le direzioni, ma Giondalar non si vedeva. Erano soli sul campo fumante. Un nodo d'ansia le serrò la gola. Cos'era successo a Giondalar?

Smontò da Vento e, tenendolo per la corda, montò in groppa a Hinni, poi si diresse verso il punto dove si erano separati. Scrutò con attenzione l'area in cerca di tracce, ma il terreno era coperto da impronte di zoccoli. Poi, con la coda dell'occhio, scorse qualcosa e si precipitò a vedere. Il cuore le batteva freneticamente quando raccolse il propulsore del suo compagno.

Guardò più attentamente. Vide le impronte di molte persone; ma quelle dei grossi piedi di Giondalar calzati di stivali erano ben riconoscibili. Le aveva viste troppe volte per sbagliare. Poi scorse una macchia scura sulla terra. Si chinò per toccarla e ritrasse l'indice arrossato dal sangue.

Spalancò gli occhi e la paura le attanagliò la gola. Si guardò intorno cercando di ricostruire cos'era accaduto. Era esperta nel riconoscere le tracce, e le appariva evidente che qualcuno aveva ferito Giondalar e l'aveva trascinato via. Seguì le tracce verso nord per qualche tempo. Poi prese nota della zona per poterle ritrovare, montò su Hinni, strinse la redine di Vento e si avviò verso ovest per recuperare la gerla.

Mentre si dirigeva verso ovest si sentiva assalire dalla collera; ma doveva riflettere e decidere. Qualcuno aveva ferito Giondalar e l'aveva portato via, e nessuno ne aveva il diritto. Forse non capiva tutte le usanze degli Altri, ma quello lo sapeva. E sapeva anche un'altra cosa: lo avrebbe recuperato, in un modo o nell'altro.

Vide con sollievo la gerla ancora appoggiata alla roccia dove l'avevano lasciata.

Scaricò il contenuto e la sistemò sulla groppa di Vento, poi cominciò a ricaricare. Quella mattina non aveva indossato la cintura che l'impacciava, e aveva messo tutto nella gerla. Sollevò la cintura ed esaminò il pugnale cerimoniale, ferendosi accidentalmente con la punta. Fissò la minuscola goccia di sangue che spiccava dal dito, e le venne voglia di piangere. Era di nuovo sola. Qualcuno le aveva portato via Giondalar.

Rimise la cintura e si agganciò il pugnale, il coltello, l'accetta e le armi da caccia. Giondalar non sarebbe stato lontano per molto! Caricò la tenda sul dorso di Vento, ma tenne le pellicce. Chissà che genere di condizioni avrebbe incontrato? Tenne anche un otre, poi prese un panetto dei viveri da viaggio e sedette sulla roccia. Non aveva fame ma sapeva di dover restare in forze per seguire le tracce e ritrovare Giondalar.

L'altra preoccupazione, oltre alla sparizione dell'uomo, era quella del lupo. Non poteva andare in cerca di Giondalar se prima non l'avesse trovato. Era ben più di un compagno: poteva essere indispensabile per seguire le tracce. Si augurò che comparisse prima di notte, e si chiese se poteva tornare indietro a cercarlo. E se fosse andato a caccia? Forse le sarebbe sfuggito. Per quanto fosse impaziente, decise che era meglio attendere.

Si chiese che poteva fare, ma non le veniva in mente una linea d'azione. L'idea di far male a qualcuno e di portarlo via le era così estranea che era difficile pensare a cosa poteva accadere poi. Era irragionevole, illogico.

Sentì un guaito e un uggolio. Si voltò e vide Lupo che correva verso di lei, felice di rivederla.

«Lupo!» gridò con gioia e sollievo. «Ce l'hai fatta e in meno tempo di ieri. Stai meglio?» Lo accolse affettuosamente, lo esaminò e fu sicura ancora una volta che non aveva fratture, anzi sembrava migliorato.

Decise di muoversi immediatamente per seguire le tracce finché c'era ancora luce. Legò la redine di Vento a una cinghia che tratteneva la coperta di Hinni, poi montò sulla cavalla. Chiamò Lupo e tornò verso le tracce, fino al punto in cui aveva trovato le orme di Giondalar assieme alle altre, il propulsore e la macchia di sangue. Smontò per esaminare di nuovo il terreno.

«Dobbiamo trovare Giondalar, Lupo», disse. L'animale la guardò con aria interrogativa.

Ayla si accosciò e osservò con attenzione le orme, cercando di identificarle per calcolare di quante persone fossero. Il lupo attendeva, seduto, come se capisse che era successo qualcosa di insolito e importante. Finalmente Ayla indicò la macchia di sangue.

«Qualcuno ha ferito Giondalar e lo ha portato via. Dobbiamo trovarlo.» Il lupo fiutò il sangue, scodinzolò e guai. «Quella è l'orma di Giondalar», disse lei, additando l'impronta più grande. Lupo fiutò anche quella e la guardò, come in attesa di una decisione. «Loro lo hanno portato via», sussurrò Ayla, mostrando le altre orme dei piedi umani.

Si alzò e si avvicinò a Vento. Prese il propulsore di Giondalar dalla cesta e s'inginocchiò per farlo fiutare al lupo. «Dobbiamo trovare Giondalar! Qualcuno l'ha portato via, e andremo a riprenderlo!»

Giondalar si rese lentamente conto di essere sveglio, ma la prudenza gli suggerì di restare immobile fino a quando non avesse capito che cosa stava succedendo. Avvertiva una strana sensazione. Innanzi tutto gli doleva la testa. Socchiuse gli occhi. La luce era fioca, ma bastava per vedere la terra fredda e compatta dov'era sdraiato. Sentiva qualcosa di incrostato sulla faccia: ma quando cercò di toccarlo scoprì di avere le mani legate dietro la schiena. Anche i piedi erano legati.

Si girò sul fianco e si guardò intorno. Era all'interno di una piccola struttura rotonda, una specie di intelaiatura di legno coperta di pelli che gli sembrava trovarsi entro qualcosa di più ampio. Non c'erano soffi di vento o spifferi, e quindi era sicuro di non essere all'esterno; e per quanto fosse freddo, non si gelava. All'improvviso si accorse che non aveva più la casacca di pelliccia.

Cercò di sollevarsi a sedere e la vertigine lo assalì. Il dolore alla testa si localizzò sopra la tempia sinistra, vicino all'incrostazione. Si fermò quando sentì un suono di voci che si avvicinavano. Due donne parlavano in una lingua sconosciuta, sebbene alcune parole ricordassero vagamente il mamutoi.

«Ehi, salute. Sono sveglio», chiamò nella lingua dei Cacciatori di Mammut. «Perché non mi slegate? Le corde non sono necessarie. Sono sicuro che c'è stato un equivoco. Non ho cattive intenzioni.» Le voci tacquero per un momento, poi ripresero. Nessuno rispose.

Steso con la faccia nella polvere, Giondalar si sforzò di ricordare com'era finito lì e cosa aveva fatto perché lo legassero. L'unico motivo per cui qualcuno veniva legato era quando si comportava come un pazzo e cercava di far male agli altri. Ricordava una muraglia di fuoco e la mandria che correva verso il precipizio. Doveva essersi trovato in mezzo mentre qualcuno cacciava i cavalli.

Poi ricordò di aver visto Ayla in groppa a Vento. Lei faceva fatica a controllarlo. Si chiese come aveva fatto lo stallone a finire nella mandria impazzita quando l'aveva lasciato legato a un arbusto.

In quel momento, aveva temuto che il cavallo reagisse all'istinto del branco e seguisse gli altri nell'abisso trascinando con sé Ayla. Ricordava di essere corso verso di loro, pronto a tirare la lancia. Per quanto amasse lo stallone, l'avrebbe ucciso pur di non permettere che portasse Ayla nel baratro. Era l'ultima cosa che ricordava, a parte un dolore acutissimo prima che tutto diventasse buio.

Qualcuno deve avermi colpito, pensò. Un brutto colpo, perché non ricordo quando mi hanno portato qui, e mi fa ancora male la testa. Hanno pensato che gli rovinassi la caccia? La prima volta che aveva incontrato Geren e i suoi compagni era stato in circostanze simili. Lui e Tonolan avevano inavvertitamente messo in fuga una mandria di cavalli che i cacciatori stavano spingendo verso una trappola. Ma Geren aveva finito per capire che non era stata un'azione intenzionale, ed erano diventati amici. E io non ho rovinato la caccia a questa gente, vero?

Tentò nuovamente di sollevarsi a sedere. Alzò le ginocchia e cercò di girarsi. Ci riuscì dopo qualche tentativo. Rimase seduto a occhi chiusi, sperando che il dolore

alla testa si placasse. Ma la sua preoccupazione per Ayla e gli animali crebbe. Hinni e Vento erano finiti nel burrone con gli altri, e Vento aveva trascinato Ayla con sé?

Era morta? Il cuore gli batté più forte per la paura. Dov'erano finiti Ayla e i cavalli? E Lupo? Quando fosse arrivato al campo non avrebbe trovato nessuno. E avrebbe cercato di seguire una pista che non conduceva in alcun posto. Cosa avrebbe fatto? Lupo era un abile cacciatore, ma era ferito. Avrebbe sentito la mancanza di Ayla e del resto del «branco». Non era abituato a vivere solo. Come se la sarebbe cavata? Avrebbe saputo difendersi se avesse incontrato un branco di altri lupi?

Non viene nessuno? Vorrei un po' d'acqua, pensò Giondalar. Devono avermi sentito. E ho anche fame, ma soprattutto sete. Aveva la bocca secca. «Ehilà! Ho sete! Mi portate un po' d'acqua?» gridò. «Che razza di gente siete? Legate un uomo e non gli date neppure da bere?»

Nessuno rispose. Dopo qualche tentativo decise di desistere. Pensò di sdraiarsi, ma aveva fatto troppa fatica a sollevarsi e non sapeva se avrebbe potuto farlo di nuovo.

Era debole, quasi delirante, e immaginava il peggio. Era convinto che Ayla fosse morta e anche i cavalli. Quando pensava a Lupo, immaginava che vagasse in cerca di Ayla, ferito e incapace di cacciare, esposto agli attacchi degli altri lupi e delle iene... e forse era meglio così, anziché morire di fame. Si chiese se i suoi catturatori l'avrebbero lasciato morire di sete; e quasi si augurò che lo facessero, se Ayla era morta.

Lo strappò alla disperazione un suono di passi che si avvicinava. Il telo dell'entrata fu scostato, e attraverso il varco vide una figura profilata contro la luce di una torcia, con le gambe larghe e le mani sui fianchi. La donna diede un ordine; altre due entrarono, lo sollevarono e lo trascinarono fuori. Lo fecero inginocchiare davanti alla prima donna, senza slegarlo. Giondalar si appoggiò a una delle due che lo tenevano in mezzo, e quella lo respinse.

La donna che aveva ordinato di condurlo alla sua presenza lo guardò e rise. Era una risata stridula e demente. Giondalar trasalì, scosso da un brivido di paura. La donna gli disse qualcosa, bruscamente: lui non comprese, ma cercò di raddrizzarsi e di guardarla. La vista gli si offuscò. Con una smorfia, la donna impartì altri ordini, poi si voltò e si allontanò. Le due che lo sostenevano lo lasciarono cadere per seguirla, assieme a molte altre. Giondalar stramazza, stordito.

Sentì che qualcuno gli tagliava i lacci alle caviglie e gli versava in bocca un po' d'acqua. Per poco il liquido non lo soffocò, ma cercò di inghiottirlo avidamente. La donna disse qualcosa in tono di disgusto e porse l'otre a un uomo piuttosto vecchio, che si avvicinò e lo accostò alla bocca di Giondalar con maggiore pazienza, permettendogli di placare la sete.

La donna sibilò una parola e, quando l'uomo ritirò l'otre, afferrò Giondalar e lo fece alzare, lo spinse fuori del riparo in mezzo a un gruppo di altri uomini. Faceva freddo, ma nessuno gli restituì la casacca o gli slegò le mani perché potesse strofinarle.

Ma l'aria fredda lo rianimò, e notò che alcuni degli altri uomini avevano le mani legate dietro la schiena. Si guardò intorno con attenzione. Erano uomini di tutte le età, magri, deboli e sporchi, con i capelli arruffati e gli indumenti laceri. Alcuni avevano

ferite trascurate, incrostate di terriccio e di sangue secco.

Giondalar cercò di parlare in mamutoi all'uomo che gli stava accanto, ma quello scosse la testa. Pensando che non capisse, Giondalar gli parlò in sciaramudoi. L'uomo girò la testa mentre una donna armata di lancia si avvicinava e latrava un ordine a Giondalar. Le parole erano incomprensibili, ma le azioni erano chiare, e lo zelandoni si chiese se l'uomo non aveva parlato perché aveva paura a farlo.

Altre donne armate di lance si misero intorno al gruppo degli uomini. Una gridò qualcosa e gli uomini cominciarono a camminare. Giondalar ne approfittò per guardarsi intorno e cercare di capire dov'era. C'erano diverse abitazioni rotonde dall'aria familiare; e questo era strano perché la zona gli era sconosciuta. Poi si rese conto che le strutture somigliavano alle abitazioni semisotterranee dei Mamutoi.

Si avviarono in salita, e Giondalar vide che la campagna circostante era una steppa o una tundra... una pianura priva d'alberi con il sottosuolo ghiacciato che in estate, sgelando, diventava una fanghiglia nera. La tundra offriva solo erbe basse, che tuttavia nutrivano buoi muschiati, renne e altri animali. C'erano anche tratti di taiga, alberi sempreverdi di altezza uniforme come se fossero stati cimati da un gigantesco attrezzo tagliente... E infatti era così. I venti gelidi che portavano nevischio o polvere tranciavano ogni rametto che osava alzarsi più degli altri.

Mentre salivano, Giondalar vide un branco di mammut che pascolavano a nord e, più vicina, una mandria di renne. Sapeva che nei dintorni c'erano cavalli, e immaginò che nella stagione più calda non mancassero bisonti e orsi. Il territorio somigliava al suo più delle steppe orientali anche se la vegetazione dominante era diversa, e probabilmente lo era anche la proporzione fra gli animali.

Con la coda dell'occhio, Giondalar notò un movimento sulla sinistra. Si voltò e vide una lepre bianca che fuggiva inseguita da una volpe artica e cambiava direzione, schizzando accanto al teschio semidecomposto di un rinoceronte lanoso prima di tuffarsi nella tana.

Dove ci sono mammut e rinoceronti, pensò Giondalar, ci sono leoni delle caverne, iene e lupi. Una quantità di animali da carne e da pelliccia, e vegetazione abbondante. È una terra ricca.

Il gruppo si fermò in un tratto pianeggiante sul fianco della collina. Giondalar guardò giù per il pendio e vide che i cacciatori della zona avevano un vantaggio unico. Non solo potevano vedere da lontano gli animali, ma le mandrie erano costrette a passare attraverso uno stretto corridoio sottostante, fra le ripide pareti di calcare e il fiume. Lì la caccia era facile: c'era da chiedersi perché erano andati a cacciare i cavalli vicino al Fiume della Grande Madre.

Un lamento richiamò la sua attenzione. Una donna dai lunghi capelli grigi scarmigliati, sostenuta da due più giovani, sembrava in preda all'angoscia. All'improvviso si liberò e si gettò in ginocchio su qualcosa che giaceva a terra. Giondalar si avvicinò per vedere meglio.

Era un rito funebre. A terra erano stesi tre corpi... giovani, non oltre la ventina. Due erano indubbiamente maschi, perché avevano la barba. Il più grosso era forse il più giovane, perché la barba era ancora rada. La donna dai capelli grigi singhiozzava sul corpo dell'altro maschio. Il terzo corpo era piuttosto alto, ma magro, e sembrava che avesse avuto qualche problema fisico. Il fatto che non avesse la barba indusse in

un primo momento Giondalar a pensare che fosse una donna: ma poteva essere anche un giovane che si radeva.

I dettagli dell'abbigliamento non erano d'aiuto. Tutti avevano gambali e tuniche sciolte che sembravano nuovi ma erano privi di decorazioni. Pareva che qualcuno non volesse che venissero riconosciuti nell'altro mondo e avesse cercato di renderli anonimi.

La donna dai capelli grigi fu trascinata via dalle due compagne che avevano cercato di sostenerla. Poi un'altra donna si fece avanti, e Giondalar fu colpito dal suo aspetto. La faccia era stranamente asimmetrica, con una metà che sembrava spinta indietro e più piccola dall'altra. I capelli chiari, forse grigi, erano raccolti in una crocchia sulla testa.

Giondalar pensò che aveva all'incirca l'età di sua madre, e che si muoveva con la stessa dignità, anche se non somigliava a Martona. Nonostante la deformità, il suo viso imponeva attenzione. Quando incontrò lo sguardo di Giondalar, lo distolse subito. Cominciò a parlare, evidentemente per dirigere la cerimonia funebre. Doveva essere una Mamut, una donna che comunicava con il mondo degli Spiriti, una Zelandonai di quella gente. Giondalar si guardò intorno. Un'altra donna lo fissava. Era alta, molto muscolosa e con i lineamenti forti, i capelli castani e gli occhi scurissimi. Non distolse lo sguardo, anzi lo scrutò apertamente. Aveva l'aspetto di una donna che in condizioni normali l'avrebbe attratto: ma il sorriso lo metteva a disagio.

Poi si accorse che stava con le gambe larghe e le mani sul fianchi, e Giondalar comprese chi era: la donna che aveva riso minacciosamente. Provò l'impulso di indietreggiare e di nascondersi fra gli altri uomini, ma sapeva che non avrebbe potuto. Non solo era più alto degli altri di tutta la testa, ma era anche più sano e muscoloso, e avrebbe comunque dato nell'occhio.

La cerimonia sembrava una spiacevole necessità più che un'occasione solenne. I corpi privi di sudario furono portati uno alla volta in una fossa poco profonda. Giondalar notò che non erano ancora irrigiditi e non puzzavano, quindi dovevano essere morti da poco. Per primo fu sepolto quello alto e magro: fu steso sul dorso, e un po' di ocre rossa venne buttata sulla testa e sulla pelvi, e Giondalar tornò a chiedersi se si trattava davvero di una donna.

Gli altri due furono trattati in modo diverso e ancora più strano. Il maschio bruno fu deposto nella fossa alla sinistra del primo, e girato sul fianco. Poi il braccio venne sistemato in modo che la mano posasse sulla regione pubica del primo. Il terzo corpo venne quasi gettato nella fossa, a faccia in giù, a destra del primo cadavere. L'ocra venne sparsa sulle teste. La sacra polvere rossa aveva senza dubbio uno scopo protettivo, ma per chi? E contro che cosa? Giondalar avrebbe voluto saperlo.

Mentre la fossa veniva colmata, la donna dai capelli grigi si liberò di nuovo, corse alla tomba e vi buttò dentro un paio di coltelli di pietra e alcune punte di lancia.

La donna dagli occhi scuri si avvicinò irritata. Diede un ordine a uno degli uomini e indicò la fossa. L'uomo rabbrivì e non si mosse. Allora la sciamana si avvicinò e disse qualcosa scuotendo la testa. L'altra donna urlò di rabbia, ma senza farla desistere, quindi schiaffeggiò la sciamana con il dorso della mano e, fra le esclamazioni di tutti, si allontanò seguita da un gruppo di femmine armate di lancia.

La sciamana non reagì, sebbene Giondalar vedesse che la guancia si arrossava

rapidamente. La fossa fu riempita di terra che conteneva molti frammenti di carbone dolce e di legno bruciato parzialmente. In quel punto dovevano essere stati accesi molti falò, pensò Giondalar, guardando lo stretto corridoio sottostante. In effetti, era un posto ideale per segnalare con i fuochi l'avvicinarsi di animali... o di esseri umani.

Quando i cadaveri furono coperti, gli uomini furono condotti giù per il pendio, in un'area circondata da un'alta palizzata di tronchi. Contro un tratto nella recinzione c'era un mucchio di ossa di mammut, che forse servivano per sostenerla. Giondalar fu separato dagli altri, ricondotto nell'abitazione semisotterranea e spinto verso la costruzione circolare e rivestita di pelli. Ma, prima di entrare, notò com'era fatta.

La struttura era di pali ricavati da alberi sottili, con un'estremità piantata in terra e le sommità incurvate e legate. Le pelli la coprivano all'esterno, ma il telo dell'ingresso era bloccato da una specie di cancelletto che si poteva legare.

Quando entrò, continuò a esaminare la struttura. Era spoglia: non c'era neppure un pagliericcio. Non si poteva stare ritti se non al centro, ma Giondalar si chinò per aggirarsi al suo interno e osservare attentamente. Le pelli erano vecchie e lacere, cucite alla meno peggio, e alle giunture c'erano varchi che gli permettevano di guardare fuori. Si calò a terra e sedette per spiare l'entrata di quell'abitazione sotterranea, che era aperta. Qualcuno passava, ma non entrava nessuno.

Dopo un po', provò la necessità di spander acqua. Con le mani legate, tuttavia, non poteva neppure scoprirsi; e se non fosse venuto in fretta qualcuno, avrebbe finito per bagnarsi. E le corde gli scorticavano i polsi. Era assurdo! pensò. Quella storia doveva finire.

«Ehilà!» gridò. «Perché mi tenete come un animale in trappola? Non ho fatto niente di male a nessuno. Ho bisogno di avere le mani libere. Se qualcuno non mi slega, me la farò addosso.» Attese qualche istante, e gridò di nuovo. «Ehi, venite a slegarmi! Che razza di gente siete?»

Si alzò e si appoggiò alla struttura che cedette un poco. La colpì con la spalla, più volte. Sentì lo scricchiolio del legno che si spezzava e si scostò per ritentare, quando sentì che qualcuno entrava correndo nell'abitazione.

«Era ora che arrivaste! Fatemi uscire!» gridò.

Capì che qualcuno stava slegando il cancelletto. Poi il telo si scostò e rivelò diverse donne che gli puntavano contro le lance. Giondalar le ignorò e uscì.

«Slegatemi!» disse, girandosi per mostrare le mani legate dietro la schiena. «Toglietemi queste corde!»

Si avvicinò l'uomo che l'aveva aiutato a bere. «Zelandoni! Tu... lontano», disse. Evidentemente si sforzava di ricordare le parole.

Giondalar non s'era accorto che, in preda alla collera, aveva parlato nella lingua natia. «Parli zelandoni?» chiese all'uomo. «Allora digli di slegarmi, perché non voglio farmela addosso!»

L'uomo si rivolse a una delle donne che rispose scuotendo la testa. L'uomo insistette, e finalmente la donna prese un coltello che portava alla cintura, diede un ordine alle altre che circondarono Giondalar con le lance puntate, quindi si accostò e gli accennò di girarsi. Giondalar le voltò la schiena e attese mentre lei gli recideva a fatica le corde. Dovevano aver bisogno di un abile fabbricante di utensili di selce, pensò lui. Il coltello era smussato.

Dopo un'eternità, le corde caddero. Giondalar liberò l'organo e, troppo in preda al bisogno per provare imbarazzo, cercò un angolo. Ma le donne armate di lancia non gli permisero di muoversi. In un gesto di esasperazione e di sfida, si girò verso di loro e, con un sospiro di sollievo, cominciò a urinare.

Le guardò tutte mentre il getto cadeva fumando al suolo. La capotribù sembrava inorridita, anche se cercava di nascondere. Alcune distolsero gli occhi, altre guardarono interessate come se non avessero mai visto un uomo spander acqua. Il vecchio si sforzava di non sorridere.

Quando ebbe finito, Giondalar si rivolse all'uomo. «Io sono Giondalar degli Zelandoni e sto facendo un Viaggio.»

«Un Viaggio lontano, zelandoni. Forse... troppo.»

«Sono stato ancora più lontano. L'anno scorso ho svernato con i Mamutoi e ora sto tornando dalla mia gente.»

«Mi sembrava di averti sentito parlare in quella lingua», disse il vecchio, passando al linguaggio che conosceva meglio. «Qui alcuni capiscono il mamutoi, ma di solito i Cacciatori di Mammut vengono dal nord. Tu sei venuto dal sud.»

«Se mi hai sentito parlare prima, perché non sei venuto? C'è stato sicuramente un equivoco. Perché mi avevano legato?»

Il vecchio scosse mestamente la testa. «Lo scoprirai presto, zelandoni.»

La donna intervenne con un torrente di parole rabbiose e il vecchio si allontanò appoggiandosi a un bastone.

«Aspetta! Non andare! Chi sei? Chi è questa gente? E chi è la donna che ha detto di portarmi qui?» chiese Giondalar.

Il vecchio si fermò. «Qui mi chiamano Ardemun. Il popolo è quello dei Sarmuni. E la donna è... Attaroa.»

A Giondalar sfuggì l'enfasi che sottolineava quell'ultimo nome. «Sarmuni? Dove ho già sentito questo nome... aspetta... ora ricordo: Ladunai, il capo dei Losaduni...»

«Ladunai è il capo?» chiese Ardemun.

«Sì. Mi parlò dei Sarmuni mentre viaggiavamo verso est, ma mio fratello non volle fermarsi.»

«Fu una fortuna che non lo faceste, ed è peggio per te se ora sei qui.»

«Perché?»

La capotribù lo interruppe con un ordine brusco.

«Un tempo ero un losaduni. Purtroppo feci un Viaggio», disse Ardemun mentre usciva zoppicando.

La comandante disse qualcosa a Giondalar, come se volesse condurlo in qualche posto; ma lui decise di fingere l'ignoranza più assoluta.

«Non ti capisco», disse. «Devi richiamare Ardemun.»

La donna parlò di nuovo, rabbiosamente, e lo pungolò con la lancia, facendogli scorrere sul braccio un filo di sangue. Con un lampo di collera negli occhi, Giondalar si toccò la ferita.

«Non era neces...» incominciò a dire.

La donna l'int interruppe con altre frasi rabbiose. Le altre lo accerchiaron e lo costrinsero a uscire. All'esterno, il freddo lo fece rabbrivire. Passarono davanti alla palizzata e, anche se non poteva vedere all'interno, Giondalar ebbe la sensazione che

quanti stavano là dentro lo spiassero. Era un'idea sconcertante. A volte gli animali erano rinchiusi nei recinti perché non fuggissero: ma perché tenerci gli esseri umani? E quanti erano?

Il recinto non era grande, e non potevano essere molti. Doveva essere stato necessario molto lavoro per recintare quell'area con la palizzata. Gli alberi erano scarsi: quindi dovevano averli presi nella valle, sfrondatai dei rami, trasportati su per la collina, piantati nel suolo, legati con le corde. Perché avevano compiuto un simile sforzo per realizzare qualcosa che aveva così poco senso?

Le donne lo condussero verso un ruscello parzialmente ghiacciato, dove Attaroa e diverse altre sorvegliavano alcuni giovani che trasportavano pesanti ossa di mammut. Gli uomini avevano l'aria denutrita, e c'era da chiedersi dove trovavano la forza per quel lavoro.

Attaroa lo squadrò per un momento, poi l'ignorò. Giondalar attese, ancora stupito dal comportamento di quella gente. Dopo un po', vinto dal freddo, cominciò a saltellare e a battere le braccia per scaldarsi. Era sempre più in collera; alla fine decise di non sopportare più quella situazione: si voltò e s'incamminò. Nell'abitazione semisotterranea, almeno, sarebbe stato al riparo dal vento. La sua azione colse di sorpresa le donne armate di lancia; e quando gli puntarono contro le armi, le scostò con il braccio e continuò a camminare. Sentì gridare, ma non vi badò.

Aveva ancora freddo quando entrò nell'abitazione. Si guardò intorno, poi si avvicinò alla struttura rotonda, strappò il rivestimento di pelle e l'usò per avvolgersi. In quel momento sopraggiunsero le donne armate. Quella che l'aveva punzecchiato prima era con loro, e appariva furiosa. Si avventò con la lancia: Giondalar la schivò e cercò di afferrarla ma tutti furono bloccati da una risata sinistra.

«Zelandoni!» ringhiò Attaroa, e aggiunse altre parole che lui non capì.

«Vuole che tu esca», disse Ardemun. Giondalar non s'era accorto che stava accanto all'entrata. «Pensa che tu sia troppo furbo, e vuole che tu stia dove le sue donne possono circondarti.»

«E se non volessi uscire?» chiese Giondalar.

«Probabilmente ti farebbe uccidere subito.» A rispondere era una donna che parlava perfettamente lo zelandoni, senza accento. Giondalar la guardò, sbalordito. Era la sciamana. «Se uscirai, probabilmente Attaroa ti lascerà vivere un po' più a lungo. Le interessi, ma finirà comunque per ucciderti.»

«Perché? Cosa rappresento per lei?» chiese Giondalar.

«Una minaccia.»

«Una minaccia? Non l'ho mai minacciata.»

«Minacci il suo potere. Si servirà di te per dare un esempio.»

Attaroa l'interruppe; anche se Giondalar non capiva, il furore delle sue parole sembrava rivolto alla sciamana, che rispose senza paura, poi parlò di nuovo a Giondalar. «Ha voluto sapere cosa ti ho detto. Gliel'ho riferito.»

«Dille che uscirò», disse Giondalar.

Quando il messaggio le fu riportato, Attaroa rise, pronunciò qualche parola e se ne andò.

«Cos'ha detto?» chiese Giondalar.

«Ha detto che lo sapeva. Gli uomini sono disposti a tutto pur di vivere un po' più

a lungo.»

«Forse non a tutto.» Giondalar si mosse per uscire, quindi si rivolse alla sciamana. «Come ti chiami?»

«Sarmuna», disse lei.

«L'immaginavo. Dove hai imparato così bene la mia lingua?»

«Ho vissuto per qualche tempo fra la tua gente», disse Sarmuna. «È una storia lunga.»

Anche se Giondalar si aspettava che gli chiedesse come si chiamava, Sarmuna gli voltò le spalle. Comunque le disse: «Io sono Giondalar della Nona Caverna degli Zelandoni.»

Sarmuna spalancò gli occhi per la sorpresa. «La Nona Caverna?»

«Sì.» Giondalar avrebbe voluto continuare; ma fu bloccato dall'espressione della donna, anche se non ne capiva il significato. Un attimo dopo l'espressione sparì, e lui si chiese se l'aveva immaginata.

«Lei sta aspettando», disse Sarmuna, e uscì.

Attaroa era seduta su un seggio coperto di pelli sopra una piattaforma posta di fronte all'area recintata. Quando vi passò davanti, Giondalar ebbe di nuovo la sensazione che qualcuno lo spiasse tra i pali.

Si avvicinò e vide che il seggio era coperto da una pelle di lupo. Il cappuccio della casacca, ributtato sulle spalle, era orlato di pelle di lupo, e intorno al collo Attaroa portava un monile di canini di lupo, inframmezzati da quelli delle volpi artiche e da almeno una zanna d'orso delle caverne. Stringeva un lungo bastone intagliato simile a quello che aveva usato Talut quando c'erano questioni da trattare: quel bastone serviva per mantenere l'ordine nel dibattito. Chi l'aveva in mano aveva il diritto di parlare: e se qualcun altro aveva qualcosa da dire, prima doveva chiedere che gli venisse passato il bastone.

C'era qualcosa d'altro di familiare nel bastone anche se non riusciva a individuarlo. Possibile che fosse l'intaglio? Aveva la forma stilizzata di una donna seduta, con cerchi concentrici che rappresentavano i seni e il ventre, e una strana testa triangolare, con il mento aguzzo e la faccia enigmatica. Non somigliava agli intagli del Bastone Parlante dei Mamutoi, ma Giondalar sentiva di averlo visto altre volte.

Attaroa era circondata da numerose donne. E intorno ce n'erano altre che lui prima non aveva notato. Attaroa lo osservò a lungo, poi parlò. Ardemun, che stava in disparte, cominciò a tradurre faticosamente in zelandoni. Giondalar stava per suggerirgli di parlare in Mamutoi, ma Sarmuna intervenne, disse qualcosa ad Attaroa, e lo guardò.

«Tradurrò io», disse.

Attaroa fece un commento sarcastico che provocò le risate delle donne intorno a lei, ma Sarmuna non tradusse. «Parlava con me», rispose, imperturbabile. Attaroa riprese a parlare e questa volta si rivolse a Giondalar.

«Ora parlo per Attaroa», annunciò Sarmuna, e incominciò a tradurre. «Perché sei venuto qui?»

«Non sono venuto volontariamente. Mi hanno portato qui legato. Sto facendo il mio Viaggio. O lo stavo facendo. Non so perché mi abbiate legato, e nessuno si è degnato di dirmelo.»

«Da dove venivi?» chiese Attaroa tramite Sarmuna, senza rispondere.

«L'anno scorso ho svernato con i Mamutoi.»

«È una menzogna! Venivi da sud.»

«Ho fatto il percorso più lungo per visitare i miei parenti che vivono in riva al Fiume della Grande Madre, all'estremità meridionale delle montagne orientali.»

«Un'altra bugia! Gli Zelandoni sono a occidente. Come puoi avere parenti all'est?»

«Non è una menzogna. Viaggiai con mio fratello. Diversamente dai Sarmuni, gli Sciamudoi ci accolsero come amici, e mio fratello si unì a una delle loro donne. Perciò siamo imparentati.» Acceso da una legittima indignazione, Giondalar continuò. Era la prima volta, da quando l'avevano portato lì, che poteva parlare a qualcuno che ascoltava. «Non sai che chi è in Viaggio ha il diritto di passare? Molti popoli accolgono con spirito ospitale i Visitatori. Ma qui no! Qui ho preso una botta in testa e nessuno ha curato la mia ferita. Nessuno mi ha dato acqua o cibo. Mi hanno tolto la casacca di pelliccia, e non me l'hanno restituita quando mi hanno costretto a uscire.»

Era sempre più incollerito per il trattamento. «Poi mi hanno trascinato fuori al freddo. Nessun altro popolo, nel mio lungo Viaggio, mi aveva mai trattato così. Persino gli animali delle pianure condividono i pascoli e l'acqua. Che razza di gente siete?»

Attaroa l'interruppe. «Perché hai cercato di rubare la nostra carne?» Era furibonda ma cercava di non mostrarlo. Sebbene sapesse che quanto diceva l'uomo era vero, non amava sentirsi dire che era inferiore ad altri, specie di fronte ai suoi.

«Non intendevo rubare la vostra carne», disse Giondalar con energia, quasi dimenticando l'interprete. Aveva la sensazione di parlare direttamente con Attaroa.

«Tu menti! Sei stato visto mentre correvi nella mandria che inseguivamo, e avevi in mano una lancia.»

«Non sto mentendo! Cercavo solo di salvare Ayla. Era in groppa a uno di quei cavalli, e non potevo permettere che gli altri la trascinassero nel precipizio.»

«Ayla?»

«Non l'avevate vista? Era la donna che viaggiava con me.»

Attaroa rise. «Viaggiavi con una donna che sta in groppa ai cavalli? Se non sei un cantastorie, hai sbagliato mestiere.» Poi gli puntò contro l'indice. «Tutto ciò che hai detto è falso. Sei un bugiardo e un ladro.»

«No! Ho detto la verità e non ho rubato nulla!» ribatté Giondalar. Ma in cuor suo non poteva rimproverarla se non gli credeva. A meno che qualcuno avesse visto Ayla, chi avrebbe creduto che viaggiassero a dorso di cavallo? Si chiese come poteva convincere Attaroa della sua sincerità.

Attaroa scrutò l'uomo alto e bello che le stava di fronte, avvolto nelle pelli strappate dalla sua capanna. Notò che la barba bionda era un po' più scura dei capelli e che gli occhi erano di un azzurro incredibile. Si sentiva attratta da lui; ma la forza del sentimento evocava ricordi dolorosi repressi a lungo e suscitava una reazione potente e distorta. Non tollerava d'essere attratta da un uomo, perché quel sentimento gli avrebbe dato potere su di lei... e questo non intendeva permetterlo.

Gli aveva tolto la casacca e l'aveva lasciato al freddo per la stessa ragione per

cui non gli aveva dato cibo e acqua. Le privazioni rendevano gli uomini più facili da controllare. Finché avevano ancora la forza per resistere, era necessario tenerli legati. Ma lo zelandoni non ha paura, pensò. Guarda com'è sicuro di sé.

Era così temerario che osava criticarla davanti a tutti, inclusi gli uomini nel Recinto. Non implorava, non cercava di compiacerla. Ma, si disse Attaroa, l'avrebbe fatto prima che avesse finito con lui. Era decisa a piegarlo. Avrebbe mostrato a tutti come si trattava un uomo così e poi... sarebbe morto.

Ma prima giocherò un po' con lui, si disse. È forte, e sarà difficile controllarlo se decide di resistere. È sospettoso, quindi devo fargli abbassare la guardia. Devo indebolirlo. Sarmuna conoscerà il modo.

Attaroa chiamò la sciamana con un cenno e le parlò sottovoce; poi guardò l'uomo e sorrise, un sorriso così maligno che gli fece scorrere un brivido lungo la spina dorsale.

Giondalar non minacciava solo il suo potere ma anche il mondo fragile che la sua mente malata l'aveva spinta a creare. Minacciava persino il tenue legame con la realtà, che di recente s'era assottigliato ancora di più.

«Vieni con me», disse Sarmuna quando ebbe finito di parlare con Attaroa.

«Dove andiamo?» chiese Giondalar mentre si avviavano, seguiti da due donne armate di lancia.

«Attaroa vuole che io curi la tua ferita.»

Sarmuna lo condusse in un'abitazione in fondo all'insediamento, abbastanza piccola e a forma di cupola. Un breve passaggio portava a un'apertura bassa. Giondalar dovette chinarsi e camminare curvo per qualche passo, e scese tre scalini. Nessuno, eccettuato un bambino, poteva entrare facilmente nella dimora: ma poi l'uomo poté raddrizzarsi in tutta la sua statura. Le donne armate di lancia rimasero fuori.

Quando i suoi occhi si abituarono alla semioscurità, Giondalar notò un giaciglio contro la parete di fondo. Era coperto da una pelliccia bianca. Gli animali bianchi, rari com'erano, erano ritenuti sacri non solo dal suo popolo ma anche da molti altri. C'erano erbe secche appese ai sostegni del tetto, e altre nelle ceste e sui ripiani lungo le pareti. Un Mamut avrebbe potuto trovarsi a proprio agio, lì dentro, non fosse stato che per un particolare. Presso quasi tutti i popoli, la dimora di Colui-che-serve-la-Madre era un'area cerimoniale, ed era anche lo spazio dove stavano i Visitatori. Ma quell'area non era ampia e invitante. C'era un'atmosfera chiusa e misteriosa. Giondalar era certo che Sarmuna viveva sola e che ben pochi entravano nel suo regno.

La guardò attizzare il fuoco, aggiungervi letame secco e fascine, e versare l'acqua in un recipiente annerito che era lo stomaco di un animale fissato a una struttura d'osso. Da un cestello, Sarmuna prese una manciata di qualcosa di secco e la mise nel recipiente e, quando l'acqua cominciò a filtrare dal recipiente, lo spostò sopra le fiamme. Finché conteneva liquido, anche bollente, non avrebbe preso fuoco.

Sebbene Giondalar non sapesse che cos'era, l'odore che saliva dal recipiente gli ricordava la sua dimora. In un lampo della memoria comprese perché: era un odore che spesso esalava dal focolare di uno zelandoni. Il decotto veniva usato per lavare le ferite.

«Parli molto bene la mia lingua. Hai vissuto a lungo fra gli Zelandoni?» chiese Giondalar.

Sarmuna alzò gli occhi per guardarlo. «Diversi anni.»

«Allora sai che gli Zelandoni accolgono amichevolmente i Visitatori. Non capisco questa gente. Cos'ho fatto per meritare un simile trattamento? Tu hai conosciuto l'ospitalità degli Zelandoni... perché non spieghi a costoro i diritti di passaggio e la cortesia verso i Visitatori? Anzi, non è cortesia: è un obbligo.»

L'unica risposta della sciamana fu un'occhiata sarcastica.

Giondalar si rese conto che il suo non era il modo migliore per destreggiarsi e decise di cambiare approccio.

«Dato che hai vissuto a lungo fra loro, forse conoscevi mia madre. Sono figlio di Martona...» Avrebbe voluto continuare, ma l'espressione della donna lo trattenne: la sorpresa sembrava renderle il volto ancora più deforme.

«Sei il figlio di Martona, nato al focolare di Gioconan?» chiese finalmente lei.

«No, quello è mio fratello Gioarran. Io sono nato al focolare di Dalanar, l'uomo cui mia madre si unì più tardi. Conoscevi Gioconan?»

«Sì», disse Sarmuna, e rivolse l'attenzione al liquido nella pentola di pelle che stava per bollire.

«Allora devi aver conosciuto mia madre! E allora saprai che non sono un bugiardo. Martona non l'avrebbe mai tollerato in un suo figlio. So che sembra incredibile... ma la donna con cui viaggiavo era sul dorso di uno dei cavalli che venivano spinti verso il precipizio. La cavalla non faceva parte della mandria, era stata allevata da quella donna. Ora non so neppure se è viva. Devi dire ad Attaroa che non ho mentito! Devo andare a cercarla, devo scoprire se è viva o no!»

La supplica appassionata non suscitò la minima reazione. La donna non alzò gli occhi dalla pentola di pelle con l'acqua bollente che stava rimestando. Ma, diversamente da Attaroa, non dubitava delle sue parole. Una cacciatrice le aveva riferito di aver visto una donna in groppa a uno dei cavalli, e di essersi spaventata perché pensava che fosse uno Spirito. Sarmuna credeva che ci fosse qualcosa di vero nel racconto di Giondalar, ma non sapeva se era reale o sovranaturale.

«Hai conosciuto Martona, no?» chiese Giondalar avvicinandosi al fuoco.

La donna alzò il viso, impassibile. «Sì, conoscevo Martona. Quand'ero giovane, fui mandata come apprendista dallo Zelandonai della Nona Caverna. Siediti.» Poi tolse il recipiente dal fuoco e prese un pezzo di pelle morbida. Giondalar trasalì quando gli lavò la ferita con la soluzione antisettica; ma era sicuro che fosse un buon rimedio. Sarmuna l'aveva imparato dalla sua gente.

La sciamana esaminò con attenzione la ferita. «Sei rimasto stordito per un po', ma non è grave. Guarirà da sé. Ma probabilmente avrai il mal di testa. Ti darò qualcosa.»

«Non ho bisogno di niente, ma ho ancora sete. Voglio solo un po' d'acqua. Posso?» Giondalar si avvicinò al grosso otre. «Poi andrò a riempirlo, se vuoi. Hai una ciotola?»

Lei esitò, ma prese una ciotola da un ripiano.

«Dove posso riempire l'otre?» chiese Giondalar quando ebbe bevuto. «C'è un posto qui vicino?»

«Non pensare all'acqua», disse lei.

Giondalar si rese conto che non l'avrebbe lasciato girare liberamente. «Sai, Sarmuna, non davamo la caccia a quei cavalli. E, anche se l'avessimo fatto, Attaroa sa che avremmo offerto qualcosa come compenso. Anche se dovrebbero aver carne in abbondanza, con tutta la mandria precipitata nel burrone. Spero solo che Ayla non sia con quei cavalli. Devo andare a cercarla!»

«Tu l'ami, vero?» chiese la sciamana.

«Sì», disse lui, e vide l'espressione della donna cambiare ancora: c'era una sfumatura di amarezza, ma anche qualcosa di più dolce. «Stavamo andando dalla mia gente per unirli. E devo annunciare a mia madre la morte del mio fratello minore, Tonolan. Eravamo partiti insieme ma lui... è morto. Mia madre si addolorerà molto. È triste perdere un figlio.»

Sarmuna annuì, ma non disse nulla.

«Il rito funebre di poco fa... Cos'era successo a quei giovani?»

«Non erano molto più giovani di te», disse Sarmuna. «Abbastanza vecchi per prendere decisioni sbagliate.»

Giondalar ebbe la sensazione che fosse a disagio. «Come sono morti?» chiese.

«Hanno mangiato qualcosa che gli ha fatto male.»

Giondalar non credeva che fosse la verità. Ma prima che potesse dire qualcos'altro, lei gli porse alcune pelli e lo riaccompagnò dalle due donne che stavano di guardia all'ingresso. Le due gli si affiancarono, ma non lo ricondussero all'abitazione semisotterranea. Lo portarono al Recinto e aprirono il cancello quanto bastava per farlo passare.

Ayla bevve l'infuso accanto al fuoco e continuò a guardare senza vederlo il paesaggio erboso. Quando s'era fermata per far riposare Lupo, aveva notato una grande formazione rocciosa profilata contro il cielo azzurro a nordovest: ma quando la collina calcarea era svanita fra le nebbie e le nubi, s'era allontanata dalla sua memoria, e tutti i suoi pensieri s'erano concentrati su Giondalar.

Grazie alla sua abilità di cercatrice di tracce e all'olfatto di Lupo, erano riusciti a seguire la pista lasciata da coloro che avevano catturato l'uomo. Dopo una discesa graduale verso nord, le impronte svoltavano verso ovest, sino al fiume che lei e Giondalar avevano traversato in precedenza; ma non passavano dall'altra parte. Svoltavano di nuovo verso nord, lungo il fiume, lasciando una pista molto più facile da seguire.

La prima notte, Ayla si accampò accanto al corso d'acqua, e l'indomani riprese a seguire le tracce. Non sapeva quanti fossero coloro che stava cercando; ma ogni tanto vedeva numerose orme sulle rive fangose del fiume, e riusciva a riconoscerne alcune. Nessuna, però, era di Giondalar, e incominciava a domandarsi se era ancora con loro.

Poi notò che ogni tanto avevano posato qualcosa di pesante che appiattiva l'erba o lasciava un'impronta nella polvere o nel terreno; e rammentò di aver visto quel segno fin dall'inizio. Non poteva essere carne di cavallo, perché la mandria era stata spinta nel baratro, mentre quel carico era stato trasportato dall'alto. Doveva essere l'uomo che amava, portato su una specie di lettiga. E questo era per lei motivo di sollievo, ma anche di preoccupazione.

Se dovevano portarlo, allora non era in grado di camminare, e il sangue che aveva trovato indicava una ferita grave. Ma non si sarebbero dati la pena di portarlo con loro, se non fosse stato più in vita. Quindi non era morto ma ferito gravemente; e si augurava che l'avessero portato da qualche parte per curarlo. Ma perché qualcuno aveva avuto un motivo per ferirlo?

Coloro che stava seguendo si erano mossi rapidamente, ma la pista si stava raffreddando, e Ayla si rendeva conto che si era lasciata distanziare. Le tracce non erano sempre facili da individuare, e questo la costringeva a rallentare, e anche Lupo stentava a ritrovarle. Senza di lui, Ayla dubitava che sarebbe riuscita a seguirle fin lì, specie nei tratti rocciosi anche se la donna non voleva che l'animale si allontanasse, per non rischiare di perderlo. Tuttavia sentiva la necessità di affrettarsi, ed era un sollievo vedere che l'animale sembrava migliorare ogni giorno.

La mattina s'era svegliata con un forte presentimento e aveva notato con piacere che Lupo sembrava impaziente di partire. Nel pomeriggio, però, vide che si stava stancando: perciò decise di fermarsi per preparare qualcosa di caldo e lasciare che il lupo riposasse e i cavalli pascolassero.

Poco dopo essere ripartita, arrivò a una biforcazione del fiume. Aveva traversato senza difficoltà un paio di ruscelli, ma non era sicura di poter fare altrettanto, questa volta. Da un po' di tempo non vedeva più le tracce e non sapeva se doveva seguire il ramo orientale oppure attraversare e seguire quello occidentale. Per un po' seguì

quello a est, zigzagando per trovare le tracce; e poco prima dell'imbrunire vide qualcosa d'insolito che le indicò la direzione da prendere.

I pali piantati nell'acqua erano stati messi per uno scopo ben preciso: erano collocati nel letto del fiume accanto a diversi tronchi allineati sulla riva. L'esperienza con gli Sciamamudoi le fece capire che quello era un attracco molto semplice per qualche imbarcazione. Ayla pensò di accamparsi lì vicino, poi cambiò idea. Non sapeva nulla di coloro che stava seguendo, se non che avevano ferito Giondalar e l'avevano portato via. Non voleva che la cogliessero alla sprovvista mentre dormiva: perciò scelse un punto oltre una curva del fiume.

La mattina seguente esaminò con attenzione il lupo prima di immergersi nelle acque del fiume. Anche se non era molto ampio, il corso d'acqua era freddo e profondo, e Lupo avrebbe dovuto nuotare. I lividi erano ancora doloranti; ma era molto migliorato, e impaziente di muoversi. Sembrava che fosse ansioso quanto lei di ritrovare Giondalar.

Ayla decise di togliersi i gambali prima di montare in groppa a Hinni, perché non si bagnassero. Con sua grande sorpresa, Lupo non esitò a entrare in acqua. Anziché correre avanti e indietro sulla riva, si buttò e la seguì prontamente.

Quando arrivarono sull'altra sponda, Ayla si scostò per non essere spruzzata dagli animali che si scrollavano, e indossò di nuovo i gambali. Controllò nuovamente il lupo per prudenza, anche se non dava segni di disagio mentre si scrollava energicamente e incominciava subito a cercare l'usta. Un po' più a valle, il lupo scoprì l'imbarcazione nascosta fra arbusti e alberi. Ayla impiegò qualche istante, tuttavia, per comprendere che cos'era.

Aveva immaginato che quella gente adoperasse un tipo di imbarcazione simile a quelle degli Sciamamudoi, slanciate ed eleganti, o magari più tozza ma pratica come quella rotonda usata da lei e Giondalar. Ma ciò che aveva trovato Lupo era una piattaforma di tronchi, e Ayla non conosceva le zattere. Quando ne capì la funzione, la giudicò ingegnosa, anche se piuttosto ingombrante. Lupo la fiutò incuriosito e, di colpo, si fermò ringhiando.

«Cosa c'è, Lupo?» chiese Ayla. Guardò meglio e trovò una macchia scura su un tronco. Era sangue secco, probabilmente di Giondalar. Accarezzò la testa del canide. «Lo troveremo», disse per rassicurare anche se stessa. Ma non era certa che l'avrebbero ritrovato vivo.

La pista che partiva da quel punto si snodava fra i prati d'erba alta e secca, ed era più facile da seguire. Il problema stava nel fatto che appariva così battuta da non dare la certezza che fosse stata percorsa anche da coloro che stava inseguendo. Lupo procedeva in testa, e molto presto Ayla ebbe motivo di rallegrarsene. Erano da poco sul sentiero quando l'animale si fermò di colpo, aggricciò il naso e snudò i denti.

«Lupo? Cosa c'è? Sta arrivando qualcuno?» chiese Ayla. Spinse Hinni lontano dalla pista verso un gruppo di folti arbusti, segnalando a Lupo di seguirla. Smontò non appena furono nascosti dai rami e dall'erba, prese la redine di Vento per guidarlo e si riparò fra i due cavalli. S'inginocchiò, cinse il collo di Lupo per tenerlo tranquillo, e attese.

Non aveva sbagliato. Poco dopo passarono correndo due giovani donne, dirette al fiume. Segnalò a Lupo di restare dov'era e, con la furtività appresa quando seguiva

i carnivori, le seguì strisciando fra l'erba e si nascose dietro i cespugli per spiarle.

Le due donne parlavano tra loro mentre scoprivano la zattera; e anche se usavano una lingua sconosciuta, aveva una certa somiglianza con il mamutoi. Ayla non riusciva a capirle, anche se pensava di aver afferrato il senso di qualche parola.

Le donne spinsero quasi nell'acqua la zattera, poi presero i due lunghi pali che vi stavano sotto. Fissarono l'estremità di una corda intorno all'albero, quindi salirono. Mentre una incominciava a spingere l'imbarcazione attraverso il fiume con la pertica, l'altra faceva scorrere la fune. Quando furono vicine all'altra riva, dove la corrente era meno forte, si spinsero verso monte fino all'attracco. Con le funi fissarono la zattera ai tronchi che spuntavano dall'acqua e scesero, poi presero a correre nella direzione dalla quale era appena arrivata Ayla.

Ayla tornò dagli animali e si chiese cosa poteva fare. Era sicura che le donne sarebbero tornate presto; ma forse sarebbero ricomparse dopo un giorno o due. Voleva cercare Giondalar, ma non intendeva continuare a seguire le tracce con il rischio che le donne la raggiungessero. D'altra parte, esitava ad avvicinarle prima di sapere qualcosa di più sul loro conto. Finalmente decise di cercare un posto dove attenderle, per vederle arrivare senza essere notata.

L'attesa non fu troppo lunga. Nel pomeriggio, le due donne tornarono in compagnia di altra gente. Trasportavano assi munite di stanghe alle estremità, cariche di carne di cavallo, e nonostante il peso si muovevano con sveltezza sorprendente. Quando giunsero più vicino, Ayla si accorse che nel gruppo non c'era neppure un uomo. Erano tutte donne! Le vide caricare la carne sulla zattera, e traversare usando la corda come guida. Dopo aver scaricato l'imbarcazione la nascosero, ma lasciarono la corda tesa attraverso il fiume. E questo la sconcertò.

Ayla si stupì nuovamente nel vedere come si muovevano in fretta quando ripresero il cammino. Sparirono quasi subito. Attese un po' prima di seguirle, e si tenne a distanza.

Giondalar era inorridito dalle condizioni all'interno del Recinto. L'unico riparo era una grande, rudimentale tettoia che offriva scarsa protezione contro la pioggia e la neve; e la palizzata bloccava un po' il vento. Non c'erano focolari, l'acqua era poca, e non si vedeva traccia di cibo. Tutti coloro che si trovavano nel Recinto erano maschi, chiaramente provati dalle condizioni in cui vivevano. Quando uscirono dal riparo per guardarlo, Giondalar vide che erano magri, sporchi e malvestiti. Nessuno era coperto a sufficienza, e con ogni probabilità dovevano stare rannicchiati insieme per tentare di scaldarsi.

Ne riconobbe un paio che aveva visto alla cerimonia funebre e si chiese perché uomini e ragazzi vivevano in quel luogo. All'improvviso, ricordò diversi fattori sconcertanti: l'atteggiamento delle donne con le lance, i commenti di Ardemun, il comportamento dei maschi durante il rito funebre, la reticenza di Sarmuna, il ritardo con cui gli aveva esaminato la ferita, e il modo in cui era stato trattato. Forse era solo la conseguenza di un malinteso che si sarebbe chiarito non appena avesse convinto Attaroa della sua sincerità.

La conclusione gli pareva assurda, ma era così chiara da sciogliere ogni dubbio.

Era così ovvio da indurlo a domandarsi perché aveva impiegato tanto per capire. Gli uomini erano tenuti prigionieri dalle donne!

Ma perché? Non aveva senso tenerli nell'inattività quando avrebbero potuto contribuire al benessere di tutti. Giondalar pensò al prospero Campo del Leone dei Mamutoi, dove Talut e Tulie organizzavano quel che c'era da fare a beneficio di ognuno. Tutti davano un contributo, ma avevano ancora tempo per dedicarsi a ciò che li interessava.

Attaroa! Che cosa faceva? Evidentemente era la donna capotribù, e sembrava decisa a mantenere immutata la sua posizione.

Quegli uomini avrebbero dovuto essere impegnati nella caccia e nella raccolta, pensò Giondalar; avrebbero dovuta scavare le buche per conservare i viveri, costruire nuovi ripari e aggiustare i vecchi; avrebbero dovuto contribuire, anziché starsene rannicchiati tutti insieme per scaldarsi. Non era strano che quel popolo fosse a caccia di cavalli anche nella stagione avanzata? Non avevano immagazzinato abbastanza viveri per tutto l'inverno? E perché andavano a caccia tanto lontano quando avevano ottime occasioni assai più vicino?

«Tu sei quello che chiamano lo zelandoni», disse uno degli uomini in mamutoi. A Giondalar pareva di averlo visto con le mani legate durante il rito funebre.

«Sì, sono Giondalar degli Zelandoni.»

«Io sono Ebulan dei Sarmuni», disse l'altro; poi aggiunse in tono sarcastico: «In nome di Muna, la Madre di Tutti, ti do il benvenuto nel Recinto, come lo chiama Attaroa. Noi lo chiamiamo in altri modi: Campo degli Uomini, Inferno Gelido della Madre, e Trappola di Attaroa. Puoi scegliere.»

«Non capisco. Perché siete tutti qui dentro?»

«È una storia lunga, ma in pratica siamo stati tutti raggirati in un modo o nell'altro», rispose Ebulan. Poi, con una smorfia ironica, continuò: «Siamo stati persino indotti con l'inganno a costruire questo posto. O quasi tutto.»

«Perché non scavalcate la palizzata e non uscite?» chiese Giondalar.

«Perché Epadoa e le sue lanciere ci ucciderebbero», disse un altro. «Olamun ha ragione. E non so quanti, ormai, sarebbero in grado di fare un simile sforzo», soggiunse Ebulan. «Attaroa preferisce mantenerci deboli... o peggio.»

«Peggio?» Giondalar aggrottò la fronte.

«Fagli vedere, Samodun», disse Ebulan a un uomo alto e cadaverico con i capelli grigi e una lunga barba quasi bianca. Il viso era energico, con il naso aquilino e sopracciglia folte: ma erano soprattutto gli occhi che attiravano l'attenzione. Erano scuri come quelli di Attaroa, ma, anziché esprimere malignità, racchiudevano un'antica saggezza, mistero e compassione. Giondalar intuì che meritava un grande rispetto, anche in quelle condizioni atroci.

Il vecchio annuì e si diresse verso il riparo. Quando si avvicinò, Giondalar vide che all'interno c'erano ancora alcuni uomini. Si chinò sotto il tetto spiovente, e un lezzo terribile l'assalì. Un uomo era steso su un'asse che sembrava strappata dal tetto, ed era coperto solo da una pelle lacera. Il vecchio la scostò per rivelare una ferita putrefatta nel fianco.

Inorridito, Giondalar chiese: «Perché è qui?»

«Sono state le lanciere di Epadoa», rispose Ebulan.

«Sarmuna lo sa? Potrebbe fare qualcosa per guarirlo.»

«Sarmuna! Ah! Cosa ti fa credere che farebbe qualcosa?» intervenne Olamun, che li aveva seguiti. «Chi è stata ad aiutare Attaroa fin dall'inizio?»

«Ma ha pulito la mia ferita alla testa», protestò Giondalar.

«Allora Attaroa deve avere qualche piano che ti riguarda», commentò Ebulan.

«Qualche piano? Cosa vorresti dire?»

«Le piace mettere al lavoro gli uomini abbastanza giovani e forti, purché possa controllarli», gli spiegò Olamun.

«E se qualcuno non vuole lavorare?» chiese Giondalar. «Come li controlla?»

«Negandogli cibo e acqua. Se non funziona, minaccia i suoi parenti», spiegò Ebulan. «Se sai che l'uomo del tuo focolare o tuo fratello verrà messo nella gabbia senza nulla da bere e da mangiare, finisci per fare ciò che vuole.»

«La gabbia?»

«Il posto dove stavi tu», gli spiegò Ebulan. E sorrise ironicamente. «Dove hai preso quel magnifico mantello.» Anche gli altri sorridevano.

Giondalar guardò la pelle lacera che aveva strappato dalla struttura per proteggersi dal freddo.

«È stata una bella idea», disse Olamun. «Ardemun ci ha raccontato che stavi anche per fare a pezzi la gabbia. Non credo che lei se lo aspettasse.»

«La prossima volta, lei fa gabbia più forte», si intromise un altro uomo. Si capiva che non conosceva bene quella lingua. Ebulan e Olamun la parlavano invece correntemente e Giondalar aveva dimenticato che il mamutoi non era la loro lingua. Ma anche altri la conoscevano un po', e quasi tutti sembravano capire ciò che veniva detto.

L'uomo steso a terra gemette e il vecchio s'inginocchiò per confortarlo. Giondalar notò altri che si muovevano, un po' più lontano.

«Non ha importanza. Se non ti tiene nella gabbia, minaccia di far male ai tuoi parenti per costringerti a fare la sua volontà. Se avevi una compagna prima che lei diventasse capotribù, e se hai avuto la sfortuna di avere un figlio nato al tuo focolare, Attaroa può farti fare qualunque cosa», disse Ebulan.

A Giondalar non piacevano le implicazioni di quelle parole. Aggrottò la fronte. «Perché è una sfortuna, se un figlio nasce al tuo focolare?»

Ebulan guardò il vecchio. «Samodun?»

«Chiederò se vogliono conoscere lo zelandoni», disse quello.

Era la prima volta che Samodun apriva bocca, e Giondalar si meravigliò che una voce così profonda uscisse dalla bocca di un uomo tanto scarno. Andò in fondo al riparo e si chinò per parlare con coloro che stavano raggomitati nell'angolo estremo. Si sentivano i toni della voce ma non le parole; poi un suono di voci più giovani. Con l'aiuto del vecchio, uno dei ragazzi si alzò e si avvicinò zoppicando.

«Questo è Ardoban», annunciò il vecchio.

«Io sono Giondalar della Nona Caverna degli Zelandoni, e in nome di Donai, la Grande Madre Terra, io ti saluto, Ardoban», disse Giondalar in tono formale, e tese le mani al giovane.

Il ragazzo si sforzò di stare eretto e di prendere le mani che gli venivano offerte, ma trasalì per il dolore. Giondalar fece per sostenerlo, ma si trattenne.

«Preferisco essere chiamato semplicemente Giondalar», disse con un sorriso per superare il momento d'impaccio.

«Io chiamato Doban. Non piace Ardoban. Attaroa sempre dice Ardoban. Lei vuole io dice Sattaroa. Io non dico più.»

Giondalar lo guardò, perplesso.

«È difficile da tradurre: è un appellativo di rispetto», spiegò Ebulan. «Significa qualcuno tenuto nel massimo onore.»

«E Doban non prova più rispetto per Attaroa», commentò Giondalar.

«Doban odia Attaroa!» disse il giovane, sul punto di piangere, mentre cercava di voltarsi per tornare nel suo angolo. Samodun accennò agli altri di allontanarsi mentre lo aiutava.

«Cosa gli è successo?» chiese Giondalar, quando furono a una certa distanza dal riparo.

«Gli hanno tirato la gamba fino a slogarla all'anca», disse Ebulan. «È stata Attaroa. O, meglio, ha ordinato a Epadoa di farlo.»

«Cosa?» Giondalar spalancò gli occhi, incredulo. «Vuoi dire che ha slogato apposta la gamba di quel ragazzo? Che specie di mostro è quella donna?»

«Ha fatto lo stesso all'altro ragazzo, e Odevan è ancora più giovane.»

«Che giustificazione ha mai dato per una simile azione?»

«Nel caso del più giovane, l'ha fatto per dare un esempio. La madre del ragazzo non apprezzava il modo in cui Attaroa ci trattava, e rivolava il suo compagno. Avanoa riusciva persino a entrare qui di nascosto per passare la notte con lui e ci portava da mangiare. Non era la sola a farlo: ma incitava le altre donne, e Armodan, il suo uomo... resisteva ad Attaroa e rifiutava di lavorare. Attaroa se l'è presa con il ragazzino. Ha detto che a sette anni era abbastanza grande per lasciare la madre e stare con gli uomini; ma prima gli ha slogato la gamba.»

«L'altro ragazzino ha sette anni?» chiese Giondalar con un brivido d'orrore. «Non ho mai sentito nulla di tanto terribile.»

«Odevan soffre, e sente la mancanza della madre; ma la storia di Doban è ancora più dolorosa.» Era stato Samodun a parlare. Era uscito dal riparo e aveva raggiunto il gruppo.

«È difficile immaginare qualcosa di peggio», esclamò Giondalar.

«Credo che soffra più per il tradimento che per il dolore fisico», disse Samodun. «Considerava Attaroa come sua madre. La madre vera è morta quando lui era piccolo; Attaroa lo prese con sé, ma lo trattava più come un giocattolo prediletto che come un figlio. Lo vestiva come una bambina e lo ornava di gingilli, lo nutriva bene e spesso gli dava bocconi speciali. A volte lo coccolava e lo portava a dormire con sé, quando era dell'umore adatto. Ma poi si stancava, lo cacciava e lo costringeva a dormire per terra. Qualche anno fa, Attaroa si convinse che qualcuno cercava di avvelenarla.»

«Dicono che in realtà fu lei ad avvelenare il suo compagno», intervenne Olamun.

«Faceva assaggiare tutto a Doban prima di mangiare», continuò il vecchio. «Poi, quando crebbe, cominciò a legarlo perché non scappasse. Ma lui non aveva conosciuto nessun'altra madre; l'amava e cercava di compiacerla. Trattava gli altri

ragazzini come lei trattava gli uomini, e stava cominciando a dare ordini anche a questi. Naturalmente Attaroa l'incoraggiava.»

«Era diventato insopportabile», soggiunse Ebulan. «Sembrava che fosse il padrone di tutto il Campo e rendeva impossibile la vita degli altri ragazzi.»

«Ma cosa successe?» chiese Giondalar.

«Raggiunse l'età della virilità», disse Samodun. Quindi, nel vedere l'espressione sconcertata di Giondalar, spiegò: «La Madre venne a lui nel sonno sotto forma di una giovane donna e destò la sua virilità.»

«È naturale. Succede a tutti i giovani», fu il commento di Giondalar.

«Attaroa lo scoprì», continuò Samodun. «E fu come se lui fosse diventato uomo apposta per dispiacerle. Era livida. Lo insultò nel modo più terribile e lo imprigionò nel Campo degli Uomini, non prima di avergli fatto slogare la gamba.»

«Ma ridurre in quello stato un ragazzo di dodici anni è stato difficile. Si è dibattuto e ha urlato, anche se non è servito a nulla», intervenne Ebulan. «E ti assicuro che, dopo averlo sentito, nessuno di noi gli ha più serbato rancore. Ha pagato a caro prezzo il suo comportamento infantile.

«Con Odevan fu più facile», proseguì. «Era più giovane. Non so neppure se all'inizio avessero intenzione di slogargli la giuntura: credo che volessero far soffrire la madre e il compagno della madre costringendoli ad ascoltare le sue grida: ma quando successe, Attaroa pensò che era un ottimo sistema per menomare un uomo e renderlo più facile da controllare.»

«Ardemun è un esempio», disse Olamun.

«Ha fatto slogare la gamba anche a lui?» chiese Giondalar.

«In un certo senso», rispose Samodun. «Fu un incidente, ma successe mentre cercava di fuggire. Attaroa non permise a Sarmuna di aiutarlo, anche se penso che lei avrebbe dovuto.»

«E poi Attaroa disse alle donne che a tutti i figli maschi, incluso quello che è atteso, verranno slogate le gambe, non è vero?» fece Olamun.

«È quanto ha detto Ardemun», confermò Ebulan.

«Forse pensa di poter dare ordini alla Madre, e costringerla a far nascere soltanto femmine?» chiese Giondalar. «Io credo che stia sfidando il destino.»

«Forse», osservò Ebulan. «Ma temo che solo la Madre potrà fermarla.»

«Forse lo zelandoni ha ragione», disse Samodun. «Credo che la Madre abbia già cercato di metterla in guardia. Pensate a quanto pochi sono stati i bambini nati negli ultimi anni. E l'ultima colpa, la menomazione dei figli, forse sarà intollerabile per la Madre. I figli devono essere protetti, non maltrattati.»

«Io so che Ayla non lo tollererebbe mai. Non sopporterebbe tutto questo», commentò Giondalar. Poi aggrottò la fronte al ricordo e abbassò la testa. «Ma non so neppure se è viva.»

Gli uomini si scambiarono occhiate esitanti, anche se ognuno di loro aveva in mente la stessa domanda. Finalmente Ebulan trovò la voce. «È la donna che sarebbe capace di stare in groppa ai cavalli? Dev'essere molto potente se può controllarli così.»

«Ayla non sarebbe d'accordo.» Giondalar sorrise. «Ma credo che abbia più 'potere' di quanto voglia ammettere. Non cavalca tutti i cavalli, ma solo la giumenta

che ha allevato, anche se cavalca il mio stallone, che è più difficile da controllare. Il problema era questo...»

«Anche tu sai stare sui cavalli?» chiese Olamun in tono incredulo.

«Su un cavallo... e anche sulla giumenta di Ayla, ma...»

«Allora ciò che hai raccontato ad Attaroa è vero?» volle sapere Ebulan.

«Certo che è vero. Perché l'avrei inventato?» Giondalar girò lo sguardo sulle facce scettiche degli ascoltatori. «Forse è bene che cominci dall'inizio. Ayla allevò una puledra...»

«E dove la prese?» domandò Olamun.

«Era a caccia. Uccise la madre e poi vide la puledrina.»

«Ma Perché l'allevò?» chiese Ebulan.

«Perché era rimasta sola, e anche Ayla era sola... ma questa è una storia lunga. Voleva compagnia e prese con sé la puledra. Quando Hinni crebbe... Ayla l'aveva chiamata Hinni... mise al mondo un puledro, più o meno al tempo in cui ci incontrammo. Ayla m'insegnò a cavalcare e me lo diede perché lo addestrassi. L'ho chiamato Vento, perché corre veloce. Abbiamo viaggiato fin dal Raduno d'Estate dei Mamutoi, girando intorno all'estremità meridionale delle montagne a oriente, sempre in groppa ai cavalli. Non occorrono poteri eccezionali. Bisogna allevarli da piccoli, e averne cura come una madre fa con un bimbo.»

«Be'... se lo dici tu», commentò Ebulan.

«Lo dico perché è vero», ribatté Giondalar; poi decise che era inutile insistere. Avrebbero dovuto vedere con i loro occhi per credere, ed era improbabile che accadesse. Ayla non c'era più, e non c'erano più neppure i cavalli.

In quel momento il cancello si aprì e tutti si voltarono. Epadoa entrò per prima, seguita da alcune delle sue donne. Ora che sapeva qualcosa di più su di lei, Giondalar studiò la donna che aveva causato una sofferenza così grande ai due ragazzi. Non sapeva chi fosse più abominevole, quella che aveva concepito l'idea o quella che l'aveva messa in pratica. Sebbene non avesse dubbi che Attaroa sarebbe stata pronta a farlo lei stessa, avvertiva in lei qualcosa di strano, di anormale. Uno Spirito tenebroso l'aveva toccata, rubandole una parte vitale... Ma Epadoa? Sembrava normale: eppure, come poteva esserlo, se era così crudele e insensibile? Anche a lei mancava qualcosa di essenziale?

Con grande sorpresa di tutti, entrò anche Attaroa.

«Non viene mai qui», disse Olamun. «Cosa vorrà?» Quel comportamento insolito lo spaventava.

Attaroa era seguita da numerose donne che portavano vassoi fumanti di carne e grandi ciotole di zuppa dall'aroma squisito. Carne di cavallo! I cacciatori erano tornati? si chiese Giondalar. Da molto tempo non assaggiava carne di cavallo, e di solito non lo allettava molto: ma in quel momento aveva un profumo delizioso. Le donne portarono anche un otre pieno e qualche ciotola.

Gli uomini guardavano con avidità la scena, ma nessuno si mosse, per timore che Attaroa cambiasse idea. Temevano un altro scherzo crudele... portare la carne per mostrarla e riportarla via.

«Zelandoni!» disse Attaroa in tono imperioso. Giondalar la scrutò mentre si avvicinava. Sembrava quasi mascolina... No, non esattamente. I lineamenti erano

forti e aguzzi, ma ben modellati. A modo suo era bella o avrebbe potuto esserlo, se non fosse stata così dura: ma la piega della bocca era crudele e gli occhi rivelavano l'assenza di un'anima.

Sarmuna apparve al suo fianco. Doveva essere entrata con le altre donne, anche se Giondalar non l'aveva notata.

«Ora parlo per Attaroa», annunciò la sciamana, parlando in zelandoni.

«Hai parecchie cose di cui rispondere personalmente», disse Giondalar. «Come puoi tollerarlo? Attaroa è priva della ragione, ma tu no. Ti ritengo responsabile.» Gli occhi azzurri erano resi gelidi dall'indignazione.

Attaroa parlò alla sciamana in tono iroso.

«Non vuole che parli con me. Sono qui per tradurre. Attaroa vuole che la guardi quando parli», l'informò Sarmuna.

Giondalar guardò la capotribù e attese mentre lei parlava. Poi Sarmuna cominciò a tradurre.

«Ora è Attaroa che parla. Ti piace il nuovo... alloggio?»

«Come può pretendere che mi piaccia?» disse Giondalar a Sarmuna, che evitò il suo sguardo e parlò ad Attaroa.

Un sorriso maligno apparve sul viso della capotribù. «Sono sicura che avrai già sentito dire molte cose di me, ma non devi credere a tutto.»

«Io credo a ciò che vedo.»

«Mi hai visto portare da mangiare.»

«Non vedo nessuno che mangia, eppure so che hanno fame.»

Il sorriso di Attaroa si accentuò. «Mangeranno, e anche tu. Avrai bisogno delle tue forze.» Attaroa rise.

«Ne sono sicuro», disse Giondalar.

Dopo che Sarmuna ebbe tradotto, Attaroa se ne andò facendole cenno di seguirla.

«Ti ritengo responsabile», ripeté Giondalar alla sciamana che si allontanava.

Appena il cancello si chiuse, una delle donne disse: «È meglio che veniate a prendere questa roba, prima che lei cambi idea.»

Gli uomini si precipitarono sui vassoi di carne. Samodun si soffermò a fianco di Giondalar. «Stai in guardia, zelandoni. Quella ha in mente qualcosa di speciale per te.»

I giorni seguenti passarono lentamente per Giondalar. Nel Recinto fu portata l'acqua, ma ben poco cibo; e nessuno poteva uscire, neppure per lavorare. Era insolito e gli uomini erano irrequieti, soprattutto perché Ardemun veniva tenuto nel Recinto. La sua conoscenza di diverse lingue aveva fatto di lui dapprima l'interprete e poi il portavoce di Attaroa nei confronti degli uomini. Dato che era zoppo, lei non lo considerava pericoloso; e comunque non avrebbe potuto fuggire. Era libero di aggirarsi nel Campo, e spesso portava nel Recinto informazioni e un po' di viveri in più.

Molti degli uomini passavano il tempo giocando con pezzetti di legno, ciottoli, frammenti di osso. Il femore della coscia di cavallo era stato messo da parte per

questo scopo, dopo essere stato spolpato e privato del midollo.

Giondalar passò il primo giorno di prigionia controllando la robustezza della palizzata. Trovò diversi punti che pensava di poter sfondare o scavalcare: ma attraverso le fessure si vedevano Epadoa e le sue donne che li sorvegliavano, e la terribile piaga suppurata dell'uomo ferito lo dissuadeva da un approccio così diretto. Esaminò anche la tettoia, pensando alle diverse cose che si potevano fare per ripararla e renderla più resistente alle intemperie... ma gli mancavano gli attrezzi e il materiale.

Per comune consenso, un'estremità del Recinto, dietro un mucchio di pietre, era utilizzata come latrina. Il secondo giorno Giondalar si accorse del lezzo nauseante. Era peggiore vicino alla tettoia, dove si sentiva anche il puzzo della ferita infetta; ma di notte non aveva scelta. Era costretto a rannicchiarsi assieme agli altri per scaldarsi e a dividere il mantello improvvisato con coloro che per coprirsi non avevano neppure quello.

Nei giorni che seguirono, la sua sensibilità per il puzzo diminuì e sentì meno anche la fame; ma avvertiva di più il freddo e ogni tanto soffriva di vertigini. E avrebbe voluto avere a disposizione un infuso di corteccia di salice per debellare il mal di testa.

Ma dopo la morte del ferito, molte cose incominciarono a cambiare. Ardemun andò al cancello e chiese di parlare con Attaroa o Epadoa, in modo che il corpo venisse sepolto. Diversi uomini furono fatti uscire a questo scopo, e più tardi fu detto loro che, se lo volevano, potevano assistere al rito funebre. Giondalar quasi si vergognava dell'eccitazione che provava al pensiero di uscire dal Recinto, dato che la ragione di quella libertà temporanea era una morte.

Fuori, le lunghe ombre del tardo pomeriggio si stendevano al suolo e mettevano in risalto le caratteristiche della valle lontana e del fiume, e Giondalar si sentì sopraffare dalla bellezza e dalla grandiosità del paesaggio. La contemplazione fu interrotta da una fitta dolorosa al braccio. Epadoa e tre delle sue donne lo circondavano con le lance; e dovette dominare l'impulso di scostarle con la forza.

«Vuole che tu metta le mani dietro la schiena, per legarle», disse Ardemun. «Non puoi andare in giro con le mani libere.»

Giondalar obbedì con una smorfia. Mentre seguiva Ardemun, pensò alla propria situazione. Non sapeva neppure dov'era e da quanto tempo si trovava lì, ma il pensiero di passare altro tempo nel Recinto era insopportabile. In un modo o nell'altro doveva andarsene, e in fretta. Altrimenti presto non sarebbe più stato in grado di farlo. Qualche giorno senza cibo non era un problema: ma lo sarebbe diventato se il digiuno si fosse protratto. Inoltre, se c'era qualche possibilità che Ayla fosse ancora viva, anche se ferita, doveva trovarla in fretta. Non sapeva come avrebbe fatto; ma sapeva che non sarebbe rimasto lì ancora a lungo.

Percorsero una certa distanza e attraversarono un ruscello. Alla conclusione dello sbrigativo rito funebre, Giondalar si chiese perché Attaroa si prendeva il disturbo di una cerimonia quando non aveva mostrato il minimo interesse per l'uomo finché era vivo. Se l'avesse fatto, forse non sarebbe morto. Giondalar non aveva conosciuto quell'uomo, non sapeva neppure il suo nome, l'aveva soltanto visto soffrire. Adesso era andato nell'altro mondo, libero da Attaroa. Forse era meglio che passare gli anni rinchiuso in un recinto.

Per quanto la cerimonia fosse stata breve, Giondalar aveva i piedi gelati. Al ritorno prestò maggiore attenzione al ruscello, cercando di attraversarlo sulle pietre per non bagnarsi ancora. Ma quando abbassò lo sguardo, dimenticò tutto nel vedere due pietre vicine, sulla riva del corso d'acqua. Una era un nodulo di selce, piccolo ma adeguato, e l'altra una pietra tondeggiante, perfettamente adatta per martellare.

«Ardemun», disse all'uomo che lo seguiva, e gli parlò in zelandoni. «Vedi quelle due pietre?» Le indicò con il piede. «Puoi prenderle? È molto importante.»

«È selce?»

«Sì, e io faccio utensili di selce.»

Ardemun finse d'inciampare e cadde. Faticò a rialzarsi, e una donna armata di lancia si avvicinò a lui, parlò bruscamente a un altro degli uomini che tese la mano per aiutare Ardemun. Epadoa tornò indietro per vedere cos'era successo. Ardemun si alzò prima che lei arrivasse e la guardò con aria contrita.

Quando tornarono nel Recinto, Ardemun e Giondalar andarono nell'angolo dietro il mucchio di pietre, per spandere acqua. Poi Ardemun disse agli uomini che le cacciatrici erano tornate con altra carne di cavallo, ma che era successo qualcosa mentre rientrava il secondo gruppo. Non sapeva cosa fosse, ma causava molta agitazione fra le donne.

Quella sera furono portati di nuovo cibo e acqua, ma le donne non rimasero a tagliare la carne, che era stata già fatta a pezzetti e lasciata a disposizione degli uomini. Questi cominciarono a parlare mentre mangiavano.

«Sta succedendo qualcosa di strano», disse Ebulan, parlando in mamutoi per farsi capire da Giondalar. «Credo che le donne abbiano avuto l'ordine di non parlare con noi.»

«Non ha senso», obiettò Olamun. «Se anche sapessimo qualcosa, che potremmo fare?»

«Hai ragione, Olamun. Non ha senso, ma sono d'accordo con Ebulan. Credo che alle donne sia stato imposto di non parlare», confermò Samodun.

«Forse è il momento opportuno», disse Giondalar. «Se le donne di Epadoa sono occupate a discutere fra loro, non si accorgeranno di niente.»

«Di che cosa?» domandò Olamun.

«Ardemun è riuscito a raccogliere un pezzo di selce...»

«Ah, ecco cos'era successo», disse Ebulan. «Non avevo capito come mai fosse caduto.»

«Ma a che serve un pezzo di selce?» domandò Olamun. «Occorrono gli utensili per lavorarla.»

«Sì, ma Ardemun ha raccolto anche una pietra per martellare, e qui ci sono molti ossi. Basterà per fare qualche lama e fabbricare coltelli e punte e altri utensili... se è un buon pezzo di selce», spiegò lo zelandoni.

«Sai lavorare la selce?» chiese Olamun.

«Sì, ma avrò bisogno di aiuto. Un po' di chiasso per coprire il rumore delle pietre che battono sulle pietre», rispose Giondalar.

«Ma anche se fabbricherai qualche coltello, a cosa serviranno? Le donne hanno le lance», esclamò Olamun.

«Innanzitutto, servono a liberare chi ha le mani legate», osservò Ebulan.

«Potremmo inventare un gioco che copra il rumore. Ma ormai non c'è più luce.»

«Dovrebbe bastare. Non ci vorrà molto per fabbricare gli utensili e le punte. Domani lavorerò nel riparo, dove non mi vedranno. Avrò bisogno di quel femore e magari di un'asse di legno. Sarebbe utile avere qualche tendine, ma andranno bene anche le striscioline di pelle. E se trovi qualche penna mentre sei fuori del Recinto, Ardemun, mi servirà.»

Ardemun annuì, quindi disse: «Hai intenzione di fare qualcosa che voli? Come una lancia?»

«Sì, qualcosa che voli. Ci vorrà un po' di tempo, ma credo di poter fabbricare un'arma che vi sorprenderà», promise Giondalar.

28

L'indomani mattina, prima che Giondalar ricominciasse a lavorare gli utensili di selce, parlò a Samodun dei due ragazzi menomati. Ci aveva pensato la notte; e ricordando che Darvo s'era appassionato fin da bambino alla lavorazione della selce, era convinto che se avessero imparato quell'arte avrebbero potuto vivere un'esistenza utile e indipendente anche se erano storpi.

«Finché Attaroa sarà la capotribù, pensi che ne avranno la possibilità?» chiese Samodun.

«Attaroa concede una certa libertà ad Ardemun: forse penserà che anche i ragazzi non sono pericolosi e li lascerà uscire più spesso dal Recinto. Persino lei capirà che conviene avere a disposizione due fabbricanti di utensili. Le sue armi da caccia sono malfatte», disse Giondalar. «E chissà... forse non sarà capotribù ancora per molto.»

Samodun lo guardò, pensosamente. «Mi domando se sai qualcosa che io non so», rispose. «In ogni caso, li convincerò a venire a vederti mentre lavori.»

La sera prima Giondalar aveva lavorato all'aperto, in modo che le schegge acuminate non si spargessero nel loro unico riparo. Aveva scelto un punto dietro il mucchio di pietre, dov'era la latrina. Dato il puzzo, era la parte della recinzione che le guardiane evitavano di sorvegliare.

I pezzi a forma di lama che aveva ricavato dalla selce erano lunghi quattro volte la larghezza e avevano estremità arrotondate: e da essi sarebbero stati ricavati gli altri utensili. Il filo era taglientissimo, abbastanza per recidere il cuoio più duro, come se fosse grasso rappreso. Anzi, le lame erano affilate al punto che era necessario smussarle per poterle maneggiare senza tagliarsi.

L'indomani mattina Giondalar scelse un posto sotto una fessura nella tettoia, per avere luce a sufficienza. Quindi tagliò un pezzo di pelle dal mantello improvvisato e lo stese a terra per raccogliere le schegge di selce. Circondato dai due ragazzi zoppi e da molti altri, cominciò a mostrare in che modo una pietra ovale molto dura e alcuni pezzi d'osso potevano venire usati per fabbricare utensili di selce, usabili a loro volta per ricavare oggetti di cuoio, legno e osso. Tutti avevano cura di non attirare

l'attenzione sulla loro attività, e a volte si alzavano e tornavano a intrupparsi, per star caldi e bloccare la visuale alle guardiane.

Giondalar prese una lama e la esaminò. C'erano vari utensili che intendeva fare e cercava di decidere quale sarebbe stato più adatto a quel pezzo di selce. Un lato era quasi diritto, l'altro un po' serpeggiante: cominciò a smussare quello irregolare, e lasciò il primo così com'era. Poi, con il margine tagliente di un osso spezzato, lavorò con cura l'estremità arrotondata fino ad appuntirla. Se avesse avuto a disposizione tendini, colla o pece, avrebbe potuto aggiungere un manico: ma anche così aveva realizzato un discreto coltello.

Mentre gli altri si passavano l'utensile e lo provavano sui peli delle braccia o su brandelli di cuoio, Giondalar prese un altro pezzo di selce, più stretto al centro. Premette con la testa dell'osso e spezzò solo il filo più acuminato dei due pezzi, li smussò un poco e infine li raddrizzò, per poter usare l'attrezzo come raschiatoio per osso e legno. Mostrò come si adoperava e fece passare anche quello di mano in mano.

Smussò entrambi i lati del terzo pezzo, perché fosse possibile maneggiarlo facilmente; quindi, con due colpi piazzati con cura, ne ricavò una punta aguzza. Per dimostrarne l'uso, incise un solco in un pezzo d'osso e lo rese sempre più profondo, creando un mucchietto di trucioli. Infine spiegò che un'asta o una punta o un manico potevano venire tagliati nella forma approssimativa e quindi rifiniti raschiandoli o levigandoli.

Il lavoro di Giondalar fu quasi una rivelazione. I ragazzi e gli uomini più giovani non avevano mai visto all'opera un fabbricante di utensili, e pochi dei più vecchi ne avevano veduto uno tanto abile. Nel breve periodo del crepuscolo, la sera prima, era riuscito a ricavare quasi trenta pezzi usabili dalla selce, prima che il nucleo diventasse troppo piccolo. L'indomani, quasi tutti gli uomini erano in grado di maneggiare uno o l'altro degli attrezzi che Giondalar aveva fatto per loro.

Poi cercò di spiegare il funzionamento dell'arma da caccia che intendeva mostrare. Alcuni degli uomini parvero capire subito, anche se dubitavano della velocità e della precisione di una lancia scagliata con il propulsore. Altri, invece, parevano incapaci di afferrare il concetto: ma non aveva importanza.

Il fatto di avere nelle mani utensili efficienti e di fare qualcosa di costruttivo dava agli uomini una precisa motivazione; e fare qualcosa che si opponeva ad Attaroa e al suo dominio smorzava la disperazione e alimentava la speranza che un giorno fosse possibile tornare a disporre del proprio destino.

Epadoa e le sue guardiane parvero intuire il cambiamento nei giorni successivi. Gli uomini camminavano a passo più leggero e sorridevano troppo; ma per quanto Epadoa li osservasse, non vedeva niente di diverso. Gli uomini avevano avuto cura di nascondere non solo i coltelli, i raschiatoi e gli scalpelli fabbricati da Giondalar e gli oggetti che facevano loro stessi, ma persino gli scarti della lavorazione. Anche la più piccola scheggia di selce e il più piccolo truciolo di legno o d'osso venivano sepolti sotto la tettoia e coperti con un'asse o un pezzo di pelle.

Ma il cambiamento più grande era quello compiutosi nei due ragazzi storpi. Giondalar faceva attrezzi speciali per loro e gli mostrava come usarli. Smisero di restare isolati e cominciarono a fare conoscenza con gli altri ragazzi del Recinto. Entrambi idolatravano lo zelandoni, soprattutto Doban, anche se era riluttante a

rivelarlo.

Poiché era vissuto con l'inquieta, irrazionale Attaroa, Doban si era sempre sentito in balia di circostanze incontrollabili, e aveva sempre vissuto con la paura che gli accadesse qualcosa di terribile. Inoltre dopo il trauma orrendo che aveva subito, s'era convinto che la sua vita poteva solo andare di male in peggio. Spesso avrebbe preferito essere morto. Ma vedere qualcuno che, con due pietre trovate in riva a un ruscello, con l'abilità delle mani e l'intelligenza, offriva la speranza di cambiare il suo mondo, lasciava su di lui una profonda impressione. Doban non osava fare domande perché non poteva fidarsi di nessuno; ma desiderava imparare a fabbricare utensili di pietra.

Giondalar capiva il suo interesse, e rimpiangeva di non avere più selci a disposizione per incominciare a insegnargli. Quella gente si recava ai Raduni d'Estate, dove avvenivano gli scambi di merci e di idee? Dovevano esserci alcuni esperti nella lavorazione della selce, nella regione, che avrebbero potuto addestrare Doban. Aveva bisogno di imparare quell'arte: allora la sua menomazione avrebbe avuto meno importanza.

Dopo che Giondalar ebbe costruito un semplice propulsore di legno per mostrare che aspetto aveva, diversi uomini presero a fabbricarne copie. Giondalar realizzò anche diverse punte di lancia, e ricavò striscioline dalle pelli più robuste per poterle fissare. Ardamun trovò il nido di un'aquila dorata e portò diverse penne. Le sole cose che mancavano erano le aste per le lance.

Giondalar cercò di farne una con lo scarso materiale a disposizione: tagliò un pezzo lungo e sottile da una tavola, con lo scalpello, poi lo adoperò per mostrare agli uomini più giovani come fissare la punta e le penne e fece vedere come si teneva e si usava il propulsore. Ma ricavare un'asta da una tavola era un lavoro lungo e tedioso, e il legno era secco e fragile, privo di elasticità, e si spezzava facilmente.

Aveva bisogno di alberelli giovani e diritti, o di rami che si potessero raddrizzare: ma per farlo occorreva il calore del fuoco. Stare rinchiuso nel Recinto era frustrante. Se avesse potuto uscire per cercare qualcosa da utilizzare per le aste, se avesse potuto convincere Attaroa a lasciarlo uscire... Quando ne parlò a Ebulan prima di addormentarsi, quello lo guardò stranamente, fece per dire qualcosa, poi scosse la testa, chiuse gli occhi e si girò. Giondalar pensò che era una reazione strana; ma presto se ne dimenticò e si addormentò.

Anche Attaroa aveva pensato a Giondalar. Attendeva con ansia lo svago che le avrebbe assicurato durante il lungo inverno; lo avrebbe dominato, avrebbe dimostrato a tutti di essere più forte di lui. Quando poi se ne fosse stancata... avrebbe potuto utilizzarlo in altri modi. Si era chiesta se era pronto per farlo uscire e metterlo al lavoro. Epadoa le aveva detto di sospettare che qualcosa stesse succedendo nel Recinto, e che vi fosse coinvolto lo straniero; ma non aveva ancora scoperto cosa fosse. Forse era venuto il momento di separarlo per un po' dagli altri uomini, pensava Attaroa, e magari di rimetterlo nella gabbia. Era un ottimo sistema per tenerli tutti sulle spine.

Al mattino, disse alle sue donne che voleva a disposizione una squadra, e che

doveva includere lo zelandoni. Giondalar era felice di uscire, di vedere qualcosa di più della terra nuda e degli uomini disperati. Era la prima volta che veniva autorizzato a uscire dal Recinto per lavorare, e non immaginava cosa volesse da lui Attaroa; ma si augurava di avere la possibilità di cercare qualche alberello diritto, anche se sarebbe stato difficile portarlo nel Recinto.

Più tardi, Attaroa uscì dalla sua abitazione, accompagnata da due delle sue donne e da Sarmuna. Ostentava la casacca di pelliccia di Giondalar. Gli uomini avevano trasportato le ossa di mammut che erano state scaricate in precedenza, e le stavano ammucciando secondo i suoi comandi. Avevano lavorato tutta la mattina e parte del pomeriggio senza mangiare nulla e bevendo pochissimo. Anche se era uscito dal Recinto, Giondalar non aveva potuto cercare gli alberelli che sarebbero serviti come aste. Era sorvegliato troppo strettamente, e non aveva avuto neppure il tempo per riposare. Era frustrato, stanco, affamato, assetato e furioso.

Posò un'estremità del femore che lui e Olamun stavano trasportando, si raddrizzò e si girò verso le donne. Quando Attaroa si avvicinò, notò che era alta, più di molti uomini. Avrebbe potuto essere molto attraente. Quale motivo poteva averla spinta a odiare tanto gli uomini? Quando gli parlò, lo fece in tono inequivocabilmente sarcastico, anche se le parole erano incomprensibili.

«Bene, zelandoni, sei pronto a raccontarci un'altra storia come l'ultima? Ho voglia di divertirmi.» Sarmuna tradusse ripetendo l'intonazione ironica.

«Non ti ho raccontato una storia. Ho detto la verità», disse Giondalar.

«Viaggiavi con una donna che sta in groppa ai cavalli? Dov'è, allora? Se ha il potere che dici, perché non è venuta a prenderti?» chiese Attaroa, fronteggiandolo con le mani sui fianchi.

«Non so dove sia. Vorrei saperlo. Temo che sia precipitata nel burrone con i cavalli che stavate cacciando», rispose Giondalar.

«Tu menti, zelandoni! Le mie cacciatrici non hanno visto alcuna donna in groppa a un cavallo, e nessun cadavere di donna è stato trovato nel precipizio. Credo che tu abbia saputo che c'è la pena di morte per chi deruba i Sarmuni, e stai cercando di mentire per salvarti», lo apostrofò Attaroa.

Nessun cadavere? Giondalar si sentì sollevato quando Sarmuna tradusse quelle parole. Forse Ayla era viva!

«Perché sorridi, quando ho appena detto che la pena per il furto è la morte? Dubiti di me?» chiese Attaroa.

«La morte?» Giondalar impallidì. Possibile che qualcuno potesse essere messo a morte perché cacciava per nutrirsi? La felicità che gli aveva dato pensare che Ayla fosse viva gli aveva impedito di comprendere le parole di Attaroa. La collera lo riassalì. «I cavalli non sono stati dati ai soli Sarmuni. Esistono per tutti i Figli della Terra. Come puoi chiamare furto la caccia? Anche se io avessi cacciato i cavalli, l'avrei fatto per cibarmi.»

«Ah! Ho scoperto le tue menzogne. Tu ammetti che stavi cacciando i cavalli.»

«No! Ho detto: 'anche se io avessi cacciato i cavalli'. Non ho detto che lo stavo facendo.» Giondalar guardò la sciamana. «Dille, Sarmuna, che Giondalar degli Zelandoni, figlio di Martona, già donna capotribù della Nona Caverna, non mente.»

«Ora dici che sei figlio di una donna capotribù? Questo zelandoni è un gran

bugiardo, e cerca di coprire la menzogna a proposito di una donna miracolosa con un'altra che riguarda una donna capotribù.»

«Ho conosciuto molte donne capotribù: tu non sei la sola, Attaroa. Lo sono molte mamutoi», disse Giondalar.

«Dividono il potere con un uomo!»

«Mia madre fu capotribù per dieci anni. Lo diventò quando morì il suo compagno e non divise il potere con nessuno. Era rispettata da uomini e donne, e poi cedette di sua volontà la carica di capo a mio fratello Gioarran. Non fu il popolo a volerlo.»

«Rispettata da uomini e donne? Sentitelo! Credi che non conosca gli uomini, zelandoni? Credi che non abbia mai avuto un compagno? Sono così brutta che nessun uomo mi vorrebbe?»

Attaroa urlava, e Sarmuna traduceva quasi simultaneamente, come se anticipasse le sue parole; ma il suo tono impassibile dava alle frasi uno strano distacco dalla donna bellicosa. Un'espressione folle passò negli occhi di Attaroa mentre continuava a gridare.

«Il mio compagno era il capo. Era un capo forte e un uomo forte.» Attaroa s'interruppe.

«Molti sono forti, ma la forza non fa il capo», disse Giondalar.

Attaroa non l'ascoltava. «Brugar era un capo così forte che doveva picchiarmi ogni giorno per provarlo.» Fece una smorfia. «Non è un peccato che abbia mangiato i funghi velenosi?» Il sorriso divenne maligno. «Ho sconfitto il figlio di sua sorella in un regolare combattimento per diventare capotribù. Era debole e morì.» Poi guardò Giondalar. «Ma tu non sei debole, zelandoni. Non ti piacerebbe avere la possibilità di batterti con me per la tua vita?»

«Non desidero battermi con te, Attaroa. Ma mi difenderò, se necessario.»

«No, non lo farai, perché so che vincerai. Sono una donna. Ho la forza di Muna dalla mia parte. La Madre ha onorato le donne: sono loro a dare la vita, perciò devono essere capotribù», proclamò Attaroa.

«No», rispose Giondalar. Alcuni dei presenti rabbrivirono nell'udirlo dissentire apertamente Attaroa. «Il potere non appartiene necessariamente a chi è benedetto dalla Madre, come non appartiene a chi è forte fisicamente. Il capo dei raccoglitori di bacche, per esempio, è quello che sa dove crescono le bacche e quando saranno mature e qual è il modo migliore per coglierle. Un capo dev'essere affidabile e deve sapere ciò che fa.»

Attaroa fece una smorfia. Non lo ascoltava, ma non le piaceva il tono di rimprovero nella sua voce.

«Il compito non ha importanza», continuò Giondalar. «Il capocaccia è chi sa dove e quando trovare gli animali e sa seguirne le tracce. È il più esperto. Martona diceva sempre che i capi del popolo devono aver cura di coloro che guidano, altrimenti non resteranno capi per molto tempo.» Giondalar stava sfogando la propria collera, senza badare all'espressione torva di Attaroa. «Che importanza ha se sono uomini o donne?»

«Non permetterò più che gli uomini abbiano il potere», l'interruppe Attaroa. «Qui gli uomini sanno che comandano le donne, e i giovani vengono allevati in

questa certezza. Qui i cacciatori sono le donne. Non pensi che le donne possano cacciare?»

«Certamente. Mia madre era una cacciatrice prima di diventare capotribù, e la donna con cui viaggiavo era una delle migliori cacciatrici che abbia mai conosciuto. Amava cacciare ed era abilissima nel seguire le tracce. Io so scagliare una lancia più lontano, ma lei è più precisa. Sapeva uccidere un uccello in volo o un coniglio in corsa con un sasso della sua fionda.»

«Altre menzogne!» sbuffò Attaroa. «È facile inventare storie su una donna che non esiste. Le mie donne non cacciavano: non potevano farlo. Quando il capo era Brugar, le donne non potevano neppure toccare un'arma, e quando diventai io la capotribù non fu facile per noi. Nessuna sapeva come cacciare: ma io glielo insegnai. Vedi quei bersagli?»

Attaroa indicò una serie di pali piantati nel terreno. Giondalar li aveva notati anche se non sapeva a che servissero. Ora vide che un grosso pezzo di una carcassa di cavallo era appeso a un piolo a uno di essi. Era trafitto dalle lance.

«Tutte le donne devono esercitarsi ogni giorno, non solo a colpire ma anche a scagliare le lance. Le più abili diventano le mie cacciatrici. Ma anche prima che imparassimo a fabbricare e a usare le lance, potevamo cacciare. C'è un precipizio, a nord di qui vicino al luogo dove sono cresciuta. Là la gente insegue i cavalli almeno una volta all'anno per farli cadere nel vuoto. Imparammo a cacciare i cavalli in questo modo. Non è così difficile.» Attaroa guardò Epadoa con orgoglio. «Epadoa scoprì che i cavalli amano il sale. Ordina alle donne di conservare l'urina, e la usa per attirare i cavalli. Le mie cacciatrici sono i miei lupi», disse sorridendo alle donne armate di lancia.

Giondalar non aveva prestato molta attenzione al loro abbigliamento, ma ora si accorse che tutte avevano qualcosa che era appartenuto a un lupo. Molte avevano una frangia di pelo di lupo intorno ai cappucci, e almeno un dente di lupo appeso al collo. Alcune avevano un bordo di pelo ai bordi delle maniche o agli orli delle casacche. Il cappuccio di Epadoa era interamente di pelo di lupo, con le zanne che decoravano la sommità; anche l'orlo e i polsi della casacca erano frangiati, due zampe di lupo le pendevano sul petto, e una coda folta scendeva dal pannello posteriore.

«Le loro lance sono le zanne, uccidono in branco e portano il cibo. I loro piedi sono zampe che corrono per tutto il giorno», recitò Attaroa con una cadenza ritmica. «Epadoa è il loro capo, zelandoni. Non cercare di superarla in furberia. È molto astuta.»

«Ne sono sicuro», disse Giondalar. Non poteva fare a meno di provare una certa ammirazione per ciò che avevano fatto quelle donne, partendo da una ben scarsa conoscenza. «Ma mi pare uno spreco tenere gli uomini in ozio quando potrebbero dare un contributo, aiutare a cacciare, raccogliere il cibo e fabbricare utensili. Allora le donne non dovrebbero faticare tanto. Certo, sono in grado di farlo: ma perché devono farlo per tutti, anche per gli uomini?»

Attaroa proruppe nella risata folle che gli dava i brividi. «Me lo sono chiesta anch'io. Sono le donne che producono le nuove vite: perché abbiamo bisogno degli uomini? Alcune donne non vogliono ancora rinunciare a loro, ma a che servono? Per i Piaceri? Sono gli uomini ad avere il Piacere: e qui non ci preoccupiamo più di dare i

Piaceri agli uomini. Anziché dividere un focolare con un uomo, ho messo insieme le donne. Si spartiscono il lavoro, si aiutano con i figli, si capiscono. Quando non ci saranno più uomini, la Madre dovrà mescolare gli Spiriti delle donne, e nasceranno solo figlie femmine.»

Sarebbe andata così? si chiese Giondalar. Samodun aveva detto che negli ultimi anni erano nati pochissimi bambini. All'improvviso ricordò l'idea di Ayla: erano i Piaceri condivisi da uomini e donne a far nascere una nuova vita. Attaroa aveva tenuto separate le donne e gli uomini. Forse per questo c'erano così pochi bambini?

«Quanti figli sono nati?» domandò incuriosito.

«Non molti. Ma possono venirne altri.»

«E sono tutte femmine?»

«Gli uomini sono ancora troppo vicini e questo confonde la Madre. Presto gli uomini non ci saranno più: e allora vedremo se nasceranno altri maschi», disse Attaroa.

«O se nasceranno comunque i bambini, maschi o femmine», replicò Giondalar. «La Grande Madre Terra creò uomini e donne, e come Lei, le donne hanno la benedizione di partorire maschi e femmine; ma è la Madre a decidere quale Spirito di uomo si mescolerà a quello della donna. Credi davvero di poter cambiare ciò che Lei ha stabilito?»

«Non cercare di dirmi che cosa farà la Madre! Non sei una donna, zelandoni», disse Attaroa in tono sprezzante. «Non ti spiace sentirti ricordare, che non vali nulla, o forse non vuoi rinunciare ai Piaceri. È così, vero?» All'improvviso Attaroa cambiò tono. «Vuoi i Piaceri, zelandoni? Se non mi resisterai, cosa farai per guadagnare la libertà? Ah, lo so! I Piaceri. Attaroa potrebbe essere disposta a darti i Piaceri. Ma tu sapresti dare i Piaceri ad Attaroa?»

Il fatto che Sarmuna alludesse ad Attaroa in terza persona ricordò improvvisamente a Giondalar che tutte le parole che aveva ascoltato erano tradotte. Una cosa era parlare come portavoce di Attaroa la capotribù, un'altra come portavoce di Attaroa la donna. Sarmuna poteva tradurre le sue parole, ma non poteva assumerne la personalità.

«Così alto, così biondo, così perfetto che potrebbe essere il compagno della Madre. Guardatelo: è ancora più alto di Attaroa, e pochi uomini lo sono. Hai dato Piacere a molte donne, vero? Un sorriso del bell'uomo dagli occhi azzurri e le donne si disputano l'onore di giacere con lui. Dai Piacere a tutte, zelandoni?»

Giondalar rifiutò di rispondere. Sì, un tempo aveva dato il Piacere a molte donne, ma ora voleva soltanto Ayla. L'angoscia minacciava di sopraffarlo. Aveva importanza, ormai, vivere o morire?

«Vieni, zelandoni. Se riuscirai a dare ad Attaroa un grande Piacere, potrai riavere la libertà. Attaroa sa che puoi farlo.» La capotribù si avviò verso di lui. «Vedi? Attaroa si darà a te. Mostra a tutti in che modo un uomo forte dona i Piaceri a una donna. Dividi con Attaroa il Dono di Muna, la Grande Madre Terra!»

Attaroa gli cinse il collo con le braccia e si strinse a lui. Giondalar non reagì. Lei tentò di baciargli; ma era troppo alto, e non si piegava. Attaroa si sentì ridicola, e questo l'exasperò.

«Zelandoni! Sono disposta ad accoppiarmi con te e a renderti la libertà!»

«Non intendo dividere i Piaceri della Madre in queste circostanze», disse Giondalar. Il tono calmo non bastava a nascondere la collera per quell'insulto alla Madre. «Il Dono è sacro e dev'essere condiviso spontaneamente e con gioia. Un simile accoppiamento sarebbe una profanazione e adirerebbe la Madre, come prendere una donna contro la sua volontà. Sono io a scegliere la donna con cui voglio accoppiarmi, e non desidero condividere il suo Dono con te, Attaroa.»

Forse Giondalar avrebbe risposto all'invito; ma sapeva che non era sincero. Molte donne lo giudicavano bello e attraente, ed era diventato esperto nel dar loro il Piacere. Ma nonostante l'andatura sinuosa non c'era alcun calore in Attaroa, e non accendeva in lui alcuna scintilla di desiderio. Sapeva che, anche se avesse tentato, non sarebbe riuscito a compiacerla.

Ma Attaroa rimase allibita nel sentire la traduzione. Quasi tutti gli uomini erano stati ben disposti a dividere il Dono dei Piaceri con quella bella donna, per conquistare la libertà. I Visitatori che avevano avuto la sfortuna di attraversare il suo territorio e di essere catturati dalle cacciatrici si erano buttati sulla possibilità di sfuggire alle Donne-lupo dei Sarmuni. Anche se alcuni avevano esitato, insospettiti, nessuno aveva mai rifiutato apertamente. Molto presto avevano scoperto che i loro dubbi erano fondati.

«Tu rifiuti...» balbettò incredula la capotribù. «Rifiuti Attaroa! Come osi?» urlò. Poi si rivolse alle Donne-lupo. «Spogliatelo e legatelo al palo!»

Era sempre stata la sua intenzione: ma non aveva pensato di farlo così presto. Aveva sperato che Giondalar la tenesse occupata durante il lungo inverno. La divertiva tentare gli uomini con le promesse di libertà in cambio dei Piaceri: per lei era l'ironia più grande. Da quel momento li trascinava in altri atti di umiliazione o di degradazione, e di solito li induceva a fare tutto ciò che voleva prima di decidersi a compiere l'ultimo gioco. Si spogliavano da soli quando diceva loro che se l'avessero fatto li avrebbe lasciati liberi.

Ma nessun uomo poteva dare i Piaceri ad Attaroa. Era stata trattata brutalmente da ragazzina, e aveva aspirato a unirsi al capo potentissimo di un altro gruppo. Poi aveva scoperto che la vita con quell'uomo era peggiore della situazione che si era lasciata alle spalle. I suoi Piaceri erano sempre accompagnati da percosse e umiliazioni, fino a che lei si era ribellata e gli aveva provocato una morte dolorosa e umiliante. Ma aveva imparato la lezione. Non poteva provare Piacere senza causare sofferenza. Attaroa non si curava di condividere il Dono della Madre con gli uomini o con le donne. Trovava il Piacere nel vedere gli uomini morire di morte lenta e dolorosa.

Nei periodi in cui non c'erano Visitatori, s'era divertita persino con i Sarmuni; ma dopo che i primi due o tre avevano ceduto ai suoi «Piaceri», gli altri avevano compreso il gioco e avevano rifiutato di prestarsi. La imploravano; e di solito, ma non sempre, Attaroa ascoltava coloro che avevano una donna che li difendesse. Alcune donne non collaboravano con lei perché non capivano che per il loro bene bisognava eliminare gli uomini; ma, di solito, era possibile controllarle tramite i maschi cui erano legati, e perciò lei li teneva in vita.

Di solito i Viaggiatori arrivavano nella stagione calda. Era raro che qualcuno si spingesse lontano in inverno; negli ultimi tempi se n'erano visti pochi... e nessuno

nell'estate precedente. Alcuni uomini, per un colpo di fortuna, erano riusciti a evadere, e alcune donne erano fuggite. E avevano messo in guardia gli altri. La voce si era sparsa, e la gente stava lontana.

Attaroa si era rallegrata della cattura di Giondalar: ma questi si era rivelato addirittura peggiore dei suoi uomini. Non intendeva stare al gioco, e non le avrebbe neppure dato la soddisfazione d'implorarla. Se l'avesse fatto, l'avrebbe lasciato libero più a lungo, per vederlo piegarsi alla sua volontà.

Al suo comando, le Donne-lupo aggredirono Giondalar. L'uomo reagì selvaggiamente, sbalzando via le lance e sferrando colpi violenti. Per un attimo, parve che riuscisse a liberarsi, ma alla fine fu sopraffatto dalla forza del numero. Continuò a dibattersi mentre gli tagliavano i lacci degli indumenti; ma le donne, che se l'aspettavano, gli tenevano le lame affilate contro il collo.

Dopo avergli strappato la tunica, gli legarono le mani, lo issarono e lo appesero al palo. Giondalar sferzò calci quando gli tolsero gli stivali e i calzoni, ma la resistenza servì soltanto a irritare le donne.

Quando fu appeso nudo al palo, tutte lo guardarono con sogghigni soddisfatti. Per quanto fosse alto e forte, si era battuto invano. Giondalar riusciva a toccare il suolo con la punta dei piedi: il contatto gli diede un senso vago di sicurezza, e lanciò un'invocazione silenziosa alla Grande Madre Terra perché lo salvasse da quella situazione terribile.

Attaroa era incuriosita dalla grande cicatrice alla coscia e all'inguine: era guarita tanto bene che non lo faceva neppure zoppicare. Se era così forte, forse sarebbe durato più a lungo degli altri e le avrebbe dato un motivo per divertirsi. Quel pensiero la fece sorridere.

Giondalar rabbrivì, e non solo per il freddo. Quando alzò gli occhi vide che Attaroa sorrideva, rossa in viso e ansante. Sembrava compiaciuta e stranamente sensuale. Il godimento che provava era più grande se l'uomo che le dava il Piacere era bello. Attratta a suo modo da quel carisma inconsapevole, contava di farlo durare il più a lungo possibile.

Giondalar guardò la palizzata. Sapeva che gli uomini osservavano la scena attraverso le fessure, e si chiedeva perché non l'avevano messo in guardia. Evidentemente non era la prima volta che accadeva qualcosa del genere. Ma sarebbe servito a qualcosa se l'avessero avvisato?

Per la verità, alcuni degli uomini ne avevano parlato. Tutti avevano simpatia per lui e ammiravano la sua abilità di fabbricante di utensili. Con i coltelli che aveva dato loro, speravano di trovare un'occasione per fuggire. L'avrebbero sempre ricordato per questo, ma sapevano che, se era passato troppo tempo dalla cattura di un Visitatore, Attaroa avrebbe finito per appendere al palo uno di loro. Alcuni avevano già fatto quella fine; e sapevano che probabilmente le loro suppliche non l'avrebbero indotta a rinunciare a quel gioco mortale. Ammiravano la fermezza con cui Giondalar aveva resistito, ma osservavano in silenzio mentre si svolgeva la solita scena, e ognuno di loro provava compassione, paura e un po' di vergogna.

Non soltanto le Donne-lupo, ma tutte le donne del Campo dovevano assistere. Molte non l'avrebbero voluto, tuttavia, persino le cacciatrici temevano Attaroa e si tenevano lontane il più possibile. Alcune inorridivano sapendo, comunque, che se

non si fossero presentate l'uomo che avevano difeso in passato sarebbe stato la prossima vittima. Certune avevano tentato di fuggire e qualcuna c'era riuscita, ma quasi tutte erano state riprese. Se nel Recinto si trovavano uomini cui volevano bene - compagni, fratelli, figli - per punizione le donne erano costrette a vederli soffrire per giorni e giorni nella gabbia, senza cibo né acqua. E ogni tanto, sia pure raramente, loro stesse finivano nella gabbia.

Le donne che avevano figli maschi erano particolarmente timorose perché non sapevano cosa poteva accadere loro, soprattutto dopo ciò che Attaroa aveva fatto a Odevan e Doban; ma le donne che avevano più da temere erano le due con i figli piccoli e quella incinta. Attaroa le trattava bene e s'interessava al loro benessere; ma ognuna di loro nascondeva un segreto colpevole e temeva che, se mai la capotribù l'avesse scoperto, sarebbero finite appese al palo del bersaglio.

Attaroa si piazzò davanti alle cacciatrici e prese una lancia. Giondalar vide che era pesante e malfatta e, nonostante la gravità del momento, pensò come avrebbe potuto farne una migliore. Ma la punta era comunque aguzza. Vide la donna che prendeva la mira con attenzione. Mirava in basso: non intendeva uccidere, ma menomare. Giondalar sapeva di essere esposto e indifeso, tuttavia resistette all'impulso di alzare le gambe per proteggersi, per non rivelare la propria paura.

Attaroa lo fissò socchiudendo gli occhi. Capiva che la temeva, e questo la divertiva. Certuni supplicavano: quell'uomo non l'avrebbe fatto, almeno non subito. La donna alzò il braccio per lanciare. Giondalar chiuse gli occhi e pensò ad Ayla e si chiese se era viva o morta, sfracellata sotto il peso dei cavalli in fondo al precipizio. Era una sofferenza più acuta di quella che poteva infliggere una lancia: se lei era morta, la vita non aveva più alcun senso.

Sentì un tonfo quando una lancia colpì il palo sopra di lui. E all'improvviso cadde, con le braccia libere. Si guardò le mani e vide che la corda era tranciata. Attaroa stringeva ancora la sua lancia. Alzò lo sguardo e vide una lancia diritta, piuttosto corta e con la punta di selce, piantata accanto al piolo. Le piume fremevano ancora. La punta sottile aveva spezzato la fune. E lui conosceva quella lancia!

Si voltò nella direzione da cui era arrivata. Vide un movimento alle spalle di Attaroa. La vista gli si confuse, mentre lacrime di sollievo gli riempivano gli occhi. Non riusciva a crederlo. Era davvero lei? Era viva? Batté più volte le palpebre per vedere meglio. Scorse quattro zampe equine quasi nere e una cavalla saura con una donna sulla groppa.

«Ayla!» gridò. «Sei viva!»

Attaroa si voltò di scatto per vedere chi aveva scagliato la lancia. E vide una donna che si avvicinava a cavallo. Il cappuccio era ributtato all'indietro, e i capelli biondoscuri della donna e il manto del cavallo avevano quasi lo stesso colore, tanto che la temibile apparizione sembrava quasi un unico essere. Possibile che fosse stata la Donna-cavallo a tirare la lancia? Ma chi poteva scagliarla da simile distanza? Poi vide che la donna teneva un'altra lancia a portata di mano.

Una paura gelida le fece rizzare i capelli, ma quel terrore non riguardava una cosa materiale come la lancia. L'apparizione non era una donna: di questo era certa. In un momento di lucidità, si rese conto dell'efferatezza dei propri atti, e vide la figura avanzante come una forma della Madre, una munai, uno Spirito vendicatore. In cuor suo provò quasi un senso di liberazione: sarebbe stato un sollievo se l'incubo della sua vita avesse avuto fine.

La capotribù non era la sola a temere la strana Donna-cavallo. Giondalar aveva cercato di spiegarlo ma nessuno gli aveva creduto: l'idea di un essere umano che montasse un cavallo era quasi inconcepibile, e comunque era difficile da credersi perfino quando lo si vedeva. L'apparizione di Ayla fu un colpo per tutte. Ad alcune ispirava soltanto timore per l'ignoto; altre consideravano la sua comparsa come il segno di un potere ultraterreno. Molte la vedevano come Attaroa: la loro nemesi personale, un riflesso dei loro rimorsi. Incoraggiata o forzata da Attaroa, più d'una aveva commesso indicibili atrocità o le aveva tollerate.

Persino Giondalar si chiese, per un momento, se Ayla era tornata dall'altro mondo per salvargli la vita. La guardò avvicinarsi, studiando ogni dettaglio per riempirsi gli occhi d'una visione che aveva temuto di non ritrovare più: la donna che amava in groppa alla sua cavalla. Ayla aveva il viso arrossato dal freddo e i capelli si agitavano nel vento: nuvolette di aria calda si formavano a ogni respiro della donna e della giumenta. All'improvviso, Giondalar si accorse di battere i denti.

Ayla portava sopra la casacca la cintura cui era appeso il pugnale ricavato da una zanna di mammut e donatole da Talut. C'era anche il coltello di selce dal manico d'avorio che Giondalar aveva fatto apposta per lei, e l'accetta. Dall'altra parte, era agganciata la borsa della medicina ricavata dalla pelle di lontra.

Ayla cavalcava con disinvolta sicurezza, ma Giondalar vedeva che era tesa e pronta. Teneva la fionda nella destra, e con la sinistra, che sicuramente nascondeva un paio di pietre, sosteneva una lancia già sistemata sul propulsore e bilanciata diagonalmente sulla groppa di Hinni. Altre lance sporgevano da un contenitore d'erba intrecciata fissato dietro una gamba.

Mentre si avvicinava, Ayla aveva visto la faccia della capotribù rispecchiare sbalordimento e paura nonché la disperazione di un momento di lucidità. Ma quando la donna a cavallo si avvicinò, le ombre tenebrose della follia annebbiarono di nuovo la sua mente. Socchiuse gli occhi per scrutare la bionda sconosciuta, quindi sorrise con studiata malevolenza.

Ayla non aveva mai visto la pazzia, ma interpretò le espressioni inconscie di

Attaroa e comprese che doveva guardarsi da lei: era una iena. Aveva ucciso molti carnivori e sapeva quanto potevano essere imprevedibili: tuttavia disprezzava solo le iene, che uccidevano brutalmente i piccoli e i deboli. Non aveva importanza che il suo odio fosse irrazionale, basato su un'esperienza traumatica. Ma per lei le iene rappresentavano quanto c'era di peggio, e Attaroa era una iena, una manifestazione infida del male.

Lo sguardo irato di Ayla era fisso sulla capotribù, ma la giovane non distoglieva l'attenzione dalle sbalordite Donne-lupo. E fu una fortuna. Quando Hinni arrivò a pochi passi da Attaroa, con la coda dell'occhio Ayla scorse un movimento furtivo da un lato. Fulmineamente inserì una pietra nella fionda, si girò e la scagliò.

Epadoa gridò di dolore e si strinse il braccio, lasciando cadere a terra la lancia. Ayla avrebbe potuto spezzarle un osso, se avesse voluto: ma aveva mirato volutamente alla parte superiore del braccio e aveva misurato la forza del tiro. Comunque, il capo delle Donne-lupo avrebbe avuto per diverso tempo un livido doloroso.

«Di' alle donne con la lancia di fermarsi, Attaroa!» ordinò Ayla.

Giondalar impiegò un attimo per capire che parlava una strana lingua, anche se ne capiva il significato. Era sarmuni! Com'era possibile che Ayla lo conoscesse? Non l'aveva mai udito!

Anche la capotribù rimase sorpresa nel sentire che la sconosciuta la chiamava per nome; ma era ancora più stravolta nell'udire la stranezza dell'eloquio di Ayla, che era simile all'accento di un'altra lingua e nel contempo non lo era. La voce aveva suscitato sensazioni che Attaroa aveva quasi dimenticato, il ricordo di un complesso di emozioni, inclusa la paura, che la colmò di un disagio inquietante e rafforzò la convinzione che quella che si avvicinava non era semplicemente una donna su un cavallo.

Da molti anni non provava quei sentimenti. Non aveva amato le condizioni che li avevano provocati all'inizio, e amava ancora meno sentirsele ricordare ora. Era nervosa, agitata, incollerita. Voleva scacciare il ricordo, distruggerlo completamente. Ma come? Guardò Ayla in groppa alla cavalla e concluse che la colpa era sua. Era stata lei a riportare alla luce il ricordo e i sentimenti. Se la donna fosse morta, tutto sarebbe sparito. Con la sua intelligenza pronta e subdola, Attaroa cominciò a pensare come poteva eliminarla. Un sorriso astuto le spuntò sulle labbra.

«Sembra che lo zelandoni dicesse la verità», dichiarò. «Sei arrivata in tempo. Credevamo che avesse cercato di rubarci la carne, e ne abbiamo a stento per noi. Fra i Sarmuni, la pena per il furto è la morte. Ci aveva raccontato che montate a cavallo, ma, come puoi capire, sembrava incredibile...» Attaroa notò che le sue parole non venivano tradotte e s'interruppe. «Sarmuna! Non riferisci quello che dico!» gridò.

Sarmuna fissava Ayla. Diversamente dalle altre, non aveva pensato che il racconto di Giondalar fosse una menzogna. Una delle prime cacciatrici, tornate con il gruppo che portava l'uomo, le aveva rivelato la visione spaventosa avuta durante la caccia e le aveva chiesto d'interpretarla. Aveva parlato di una donna in groppa a uno dei cavalli sospinti verso il baratro: aveva visto che cercava di controllarlo e alla fine era riuscita a farlo tornare indietro. Quando le cacciatrici che avevano portato il secondo carico di carne avevano detto di aver visto una donna allontanarsi a cavallo,

Sarmuna aveva riflettuto sul senso dell'apparizione.

C'erano molte cose che la turbavano da tempo: ma quando aveva scoperto che il prigioniero era Giondalar, un giovane che sembrava essersi materializzato uscendo dal suo passato, e che le aveva parlato di una donna a cavallo, era rimasta sconvolta. Doveva essere un segno: ma non sapeva discernere il significato. E una donna che entrava a cavallo nel Campo rivelava un potere senza precedenti: era la manifestazione di una visione, e la turbava. Non aveva dedicato tutta l'attenzione ad Attaroa: ma ora la sentì e si affrettò a tradurne le parole in zelandoni.

«La Grande Madre di Tutto non può tollerare che un cacciatore sia punito con la morte perché va a caccia», disse Ayla in zelandoni dopo aver ascoltato la traduzione, sebbene avesse capito già il senso delle affermazioni di Attaroa. Il sarmuni era molto simile al mamutoi e lo capiva un po', ma riusciva a esprimersi meglio in zelandoni. «La Madre comanda ai suoi figli di spartire il cibo e offrire ospitalità ai Visitatori.»

Mentre Ayla parlava in zelandoni, Sarmuna notò la stranezza dell'accento. C'era qualcosa... Ma non aveva tempo per pensarci. Attaroa stava aspettando.

«Perciò infliggiamo la punizione», spiegò la capotribù, sebbene non riuscisse a nascondere la collera. «Scoraggia il furto perché ci sia abbastanza da dividere. Ma una come te, tanto abile nell'uso delle armi, non può sapere com'era la nostra vita quando le donne non potevano cacciare. Il cibo era scarso, e tutte soffrivano.»

«Ma la Grande Madre Terra non offre ai suoi figli solo la carne. Le donne di qui conoscono certamente il cibo che si può raccogliere», ribatté Ayla.

«Ma ho dovuto vietarlo! Se avessi permesso che passassero il tempo nella raccolta, non avrebbero imparato a cacciare.»

«Allora la penuria è opera tua e di coloro che ti asseconzano. Non è un motivo per uccidere chi non conosce le vostre usanze», la rintuzzò ancora Ayla. «Ti sei arrogata i diritti della Madre: è Lei che chiama a sé i suoi figli quando vuole. Non spetta a te assumere la sua autorità.»

«Tutti i popoli hanno usi e costumi importanti; e se vengono violati, alcuni richiedono la morte come punizione», disse Attaroa.

Questo era vero, e Ayla lo sapeva per esperienza. «Ma perché il vostro costume impone la pena di morte per chi vuol mangiare? Il volere della Madre deve venire prima di tutto: e la Madre comanda di dividere cibo e ospitalità con i Visitatori. Tu sei... scortese e inospitale, Attaroa!»

Scortese e inospitale! Giondalar trattenne a stento una risata. Quella donna era feroce e disumana!

Attaroa era irritata e stentava a dominarsi. Aveva accusato il colpo della «cortese» critica di Ayla, che l'aveva rimproverata come se fosse una bambina cattiva. Avrebbe preferito che l'avesse definita malvagia, una donna malvagia e potente da rispettare e temere. La mitezza del rimprovero la faceva apparire ridicola. Notò il sorriso di Giondalar e fulminò con un'occhiata lo zelandoni, giurando a se stessa che l'avrebbe fatta pagare, a lui e alla donna!

Ayla si assestò su Hinni, per stringere meglio il propulsore senza darlo a vedere.

«Giondalar ha bisogno dei suoi indumenti», continuò alzando leggermente la lancia. «Non dimenticare la casacca di pelliccia che ora indossi. E dovresti mandare qualcuno nella tua abitazione a prendergli la cintura, le manopole, l'otre, il coltello e

gli utensili che aveva con sé.» Poi attese che Sarmuna traducesse.

Attaroa strinse i denti e sorrise a stento. Fece un cenno a Epadoa. Con la mano sinistra, il capo delle Donne-lupo raccolse gli indumenti che avevano tolto all'uomo e li buttò davanti a lui, quindi entrò nella dimora semisotterranea.

Mentre attendevano, la capotribù riprese a parlare cercando di assumere un tono amichevole. «Hai fatto un lungo Viaggio e sarai stanca. Come hai detto che ti chiami? Ayla?»

La donna a cavallo annuì.

«Dato che vi attribuisce tanta importanza, devi permettermi di offrirti ospitalità nella mia dimora. Starai con me, vero?»

Prima che Ayla o Giondalar potessero rispondere, intervenne Sarmuna. «Credo che l'usanza sia offrire ai Visitatori un posto presso Colei-che-serve-la-Madre. Potrete stare con me.»

Mentre ascoltava, Giondalar indossò i calzoni. Aveva le dita così irrigidite dal freddo che stentava ad annodare i lacci tagliati. Stava infilando la tunica quando s'interruppe, sorpreso dall'offerta di Sarmuna; poi notò che Attaroa rivolgeva una smorfia alla sciamana.

Più tardi mi sentirà, pensò Attaroa: ma disse soltanto: «Allora devi permettermi di dividere il cibo con te, Ayla. Prepareremo un banchetto, e voi sarete gli ospiti d'onore. Tutti e due. Abbiamo avuto successo nella caccia e non posso permettere che ve ne andiate pensando male di me.»

Giondalar non aveva alcuna intenzione di restare ancora nell'accampamento e di dividere il cibo con Attaroa: ma prima che potesse esprimere la sua opinione, Ayla rispose.

«Saremo felici di accettare la tua ospitalità, Attaroa. Quando conti di organizzare il banchetto? Vorrei preparare qualcosa per contribuirvi, ma è tardi.»

«Sì, è tardi», convenne Attaroa. «E vi sono alcune cose che vorrei preparare anch'io. Il banchetto sarà per domani: ma di certo vorrete dividere con noi il semplice pasto di stasera.»

«Vi sono diverse cose che devo fare per contribuire al banchetto. Torneremo domani», promise Ayla. Poi soggiunse: «Giondalar ha necessità della sua casacca di pelliccia, Attaroa. Naturalmente restituirà il 'mantello' che indossava.»

Attaroa si sfilò la casacca e la porse all'uomo con un sorriso malvagio.

«E il resto della sua roba?» insistette Ayla.

Attaroa lanciò un'occhiata all'ingresso della sua abitazione e fece un cenno alla donna che era ferma lì da qualche tempo. Epadoa si affrettò a portare la roba di Giondalar e a posarla a terra a qualche passo da lui. Non era soddisfatta di quella restituzione: Attaroa le aveva promesso alcuni di quegli oggetti e desiderava soprattutto il coltello. Non ne aveva mai visto uno più bello.

Giondalar indossò la cintura e vi agganciò i vari utensili che aveva creduto di non rivedere più. Anzi, aveva temuto di non uscirne vivo. Con grande sorpresa di tutti, balzò in groppa alla cavalla dietro la donna. Ayla si guardò intorno, si assicurò che nessuno fosse in posizione tale da impedir loro di andarsene o di scagliare una lancia alle loro spalle. Poi girò Hinni e la fece partire al galoppo.

«Seguili! Li rivoglio! Non se ne andranno tanto facilmente!» ringhiò Attaroa a

Epadoa, e rientrò nella sua abitazione tremando di rabbia e di freddo.

Ayla fece procedere Hinni di buon passo fino a una certa distanza, e incominciarono a scendere la collina; poi rallentò quando giunsero in un tratto boscoso presso il fiume e si avviò nella direzione da cui erano venuti, verso il suo campo che in effetti era piuttosto vicino all'abitato dei Sarmuni. Giondalar si sentì sopraffatto da una gratitudine che quasi gli toglieva il respiro. Le passò le braccia intorno alla vita e la tenne stretta. Sentiva i suoi capelli contro la guancia e aspirava il suo caldo odore di donna.

«Sei qui, con me! È difficile crederlo. Temevo che fossi andata nell'altro mondo», le sussurrò. «Sono così felice di riaverti che non so cosa dire.»

«Ti amo tanto, Giondalar», rispose lei. S'inclinò all'indietro fra le sue braccia, traboccante di tenerezza. «Ho trovato una macchia di sangue, e mentre seguivo le tracce per raggiungerti non sapevo se eri vivo o morto. Quando ho capito che ti trasportavano, mi sono resa conto che dovevi essere vivo, ma ferito e incapace di camminare. Ero preoccupata; ma non era facile seguire la pista, e restavo spesso indietro. Le cacciatrici di Attaroa sono molto svelte, e conoscono la strada.»

«Sei arrivata in tempo. Un attimo dopo sarebbe stato troppo tardi», disse Giondalar.

«Ma non ero appena arrivata.»

«No?»

«Ero arrivata dopo il secondo carico di carne di cavallo. All'inizio li precedevo entrambi, ma le donne con il primo mi hanno raggiunto alla traversata del fiume. Per fortuna ne ho viste due che andavano incontro alle altre. Mi sono nascosta, le ho lasciate passare e le ho seguite; ma quelle con il secondo carico erano più vicine di quanto immaginassi. Pensavo che mi avessero vista, almeno da lontano, e mi sono allontanata in fretta dal loro percorso. Più tardi sono tornata e le ho seguite con molta prudenza.»

«Questo spiega l'agitazione di cui parlava Ardemun. Non sapeva cosa fosse, ma tutte le donne erano nervose dopo aver portato il secondo carico. Però, se eri presente, perché hai aspettato tanto per intervenire?» chiese Giondalar.

«Ho dovuto studiare la situazione e aspettare l'occasione buona per farti uscire da quel... come lo chiamano, Recinto?»

Giondalar annuì. «Non avevi paura che qualcuno ti vedesse?»

«Ho spiato i veri lupi nelle loro tane: al confronto, le Donne-lupo di Attaroa sono rumorose, facili da evitare. Ero abbastanza vicina per sentirle parlare. Oltre il Campo c'è un'altura, e di lassù si possono vedere l'abitato e il Recinto. Dietro a quella ci sono tre grandi rocce bianche allineate.»

«Le ho notate. Ah, se avessi saputo che eri là! Mi sarei sentito più tranquillo ogni volta che guardavo le tre rocce.»

«Ho sentito che le donne le chiamano le Tre Fanciulle o forse le Tre Sorelle», disse Ayla.

«Il Campo delle Tre Sorelle», la corresse Giondalar.

«Allora non conosco bene la loro lingua.»

«La conosci più di me. Hai sorpreso Attaroa, quando l'hai parlata.»

«Il sarmuni è simile al mamutoi, ed è facile capire il senso delle parole.»

«Non avevo pensato di chiedere se le rocce bianche hanno un nome. È logico che l'abbiano, dato che sono un chiaro punto di riferimento.»

«Lo è l'intero pianoro. Lo si vede da molto lontano, e sembra un animale addormentato. Più avanti c'è un punto con una buona visuale: potrai constatarlo anche tu.»

«Sono sicuro che anche la collina deve avere un nome, dato che è in un'ottima posizione per la caccia. Ma non l'ho vista bene durante i riti funebri. Ce ne sono stati due in questo poco tempo, e la prima volta ho visto seppellire tre giovani», spiegò Giondalar mentre chinava la testa per evitare i rami spogli di un albero.

«Ti ho seguito in occasione della seconda sepoltura», disse Ayla. «Pensavo di poterti portar via, ma eri troppo sorvegliato. Poi hai trovato la selce e hai mostrato a tutti come funziona il propulsore. Ho dovuto aspettare il momento opportuno per coglierli di sorpresa. Mi dispiace che ci sia voluto tanto tempo.»

«Come sai della selce? Credevo che fossimo stati così prudenti», esclamò Giondalar.

«Ti osservavo di continuo, ma le Donne-lupo non sono buone sorveglianti. Avresti dovuto capirlo e trovare un modo per fuggire, se la selce non ti avesse distratto. E non sono neppure abili cacciatrici.»

«Se pensi che all'inizio non sapevano niente, non se la cavano male. Attaroa ha detto che non sapevano usare le lance, perciò dovevano cacciare gli animali in quel modo.»

«Sprecano tempo andando sino al Fiume della Grande Madre per far precipitare i cavalli nell'abisso, quando potrebbero cacciare qui. Gli animali che seguono il fiume sono costretti a passare per una strettoia fra l'acqua e l'altopiano, ed è facile vederli quando si avvicinano.»

«Me ne sono accorto quando siamo andati al primo rito funebre. Il luogo della sepoltura sarebbe un buon posto di vedetta, e qualcuno in passato aveva fatto segnalazioni con i fuochi, ma non so quando. Ho visto il carbone di legna rimasto da grandi falò.»

«Invece di costruire recinti per gli uomini, avrebbero potuto farne uno per gli animali e costringerli a entrarci, anche senza le lance.» Ayla fermò Hinni. «Guarda, ecco lì.» Indicò l'altopiano calcareo profilato all'orizzonte.

«Sembra davvero un animale addormentato, e si vedono persino le pietre bianche, le Tre Sorelle», confermò l'uomo.

Per un po' proseguirono in silenzio. Poi Giondalar osservò: «Se è così facile uscire dal Recinto, perché gli uomini non l'hanno fatto?»

«Non credo che abbiano mai tentato veramente», disse Ayla. «E forse per questo le donne hanno smesso di sorvegliarli con attenzione. E comunque molte di loro, persino alcune cacciatrici, non vogliono che siano tenuti rinchiusi. Hanno solo paura di Attaroa.» Ayla si fermò. «Io sono accampata qui.»

In quel momento, quasi per confermarlo, Vento nitri un saluto quando entrarono in uno spazio libero dalla vegetazione. Il giovane stallone era legato a un albero. Ogni sera, Ayla si era accampata al centro del boschetto, ma al mattino aveva caricato tutto

sul dorso di Vento per essere pronta a partire in fretta, se fosse stato necessario.

«Hai impedito che finissero tutti e due nel burrone!» esclamò Giondalar. «Non lo sapevo, e non osavo chiederlo. L'ultima cosa che ricordo prima della botta in testa è che eri in groppa a Vento e stentavi a controllarlo.»

«Dovevo abituarmi a usare la redine, ecco tutto. Il problema maggiore era l'altro stallone, ma ormai è morto e mi dispiace. Hinni è accorsa al mio fischio non appena gli altri hanno smesso di spingerla lontano da me», disse Ayla.

Vento manifestò la sua gioia nel rivedere Giondalar. Abbassò la testa, la scrollò in segno di saluto, tese gli orecchi in avanti e sollevò la coda, quindi strusciò il muso contro la mano dell'uomo mentre questi lo abbracciava come un amico che aveva disperato di rivedere.

Poi Giondalar aggrottò la fronte. «E Lupo?» chiese in tono preoccupato.

Ayla sorrise e trapassò l'aria con un fischio. Lupo arrivò correndo dai cespugli. Corse da Giondalar scodinzolando, guai, si lanciò per posargli le zampe sulle spalle e gli leccò il mento. Giondalar l'afferrò per la gorgiera come aveva visto fare da Ayla e gli appoggiò la fronte contro la fronte.

«Non aveva mai fatto così con me», commentò l'uomo, stupito.

«Sentiva la tua mancanza. Desiderava ritrovarti, e non so se ci sarei riuscita senza di lui. Siamo molto lontani dal Fiume della Grande Madre, e c'erano lunghi tratti di terreno asciutto e sassoso dove non si vedevano impronte. Ma il suo olfatto ha scoperto l'usta», disse Ayla, e abbracciò il lupo a sua volta.

«Stava quindi ad aspettare tra i cespugli? E non veniva se non lo chiamavi? Deve essere stato difficile insegnarglielo: e perché l'hai fatto?»

«Ho dovuto insegnargli a nascondersi perché non sapevo chi poteva capitare qui, e non volevo che lo scoprissero. Mangiano carne di lupo.»

«Chi mangia carne di lupo?» Giondalar arricciò il naso disgustato.

«Attaroa e le sue cacciatrici.»

«Sono così alla fame?»

«Forse in passato lo erano, e adesso lo fanno in forma rituale. Una notte le ho spiate: hanno iniziato una nuova cacciatrice. Si recano in un posto speciale che tengono segreto alle altre donne. Avevano un lupo vivo in una gabbia: l'hanno ucciso e macellato, e poi hanno cucinato la carne e l'hanno mangiata. Credono in quel modo di acquisire la forza e l'astuzia dei lupi. Sarebbe meglio se li osservassero: imparerebbero di più.»

Non era strano che disapprovasse le seguaci di Attaroa e i loro metodi di caccia, pensò Giondalar. I loro riti iniziatici minacciavano Lupo. «E così gli hai insegnato a star nascosto fino al tuo richiamo. È un fischio nuovo?»

«Lo insegnerò anche a te. Ma anche se resta nascosto quando glielo dico, sono preoccupata per lui. E per Hinni e Vento. I lupi e i cavalli sono i soli animali che ho visto uccidere dalle donne di Attaroa», disse Ayla, girando lo sguardo sui tre compagni a quattro zampe.

«Hai imparato molte cose su di loro.»

«Dovevo imparare il più possibile per poterti liberare. O forse ho imparato troppo? Quando ti ho ritrovato, pensavo solo a portarti il più lontano possibile. Ma adesso non possiamo andarcene.»

«Cosa vorresti dire? Perché?» Giondalar aggrottò la fronte.

«Non possiamo lasciare quei ragazzini in condizioni tanto orribili, e neppure gli uomini. Dobbiamo farli uscire dal Recinto», disse Ayla.

Giondalar si allarmò. Aveva già visto quell'espressione decisa. «Restare è pericoloso, Ayla, e non solo per noi. I cavalli sarebbero bersagli troppo facili: non fuggono quando vedono gli umani. E non vorrai vedere i denti di Lupo appesi al collo di Attaroa, vero? Anch'io desidero aiutare quella gente. Ho vissuto nel Recinto, e nessuno dovrebbe esserci costretto, soprattutto non i bambini. Ma cosa possiamo fare? Siamo noi due soli.»

Giondalar temeva che, se fossero rimasti, Attaroa avrebbe cercato di uccidere Ayla. Ora che l'aveva ritrovata, aveva paura di perderla davvero, e cercava una ragione valida per indurla a partire.

«Non siamo soli. Non siamo soltanto noi due a voler cambiare la situazione. Dobbiamo trovare il modo di aiutarli», spiegò Ayla. Poi rifletté. «Credo che Sarmuna voglia che torniamo... perciò ci ha offerto ospitalità. Domani dobbiamo andare a quel banchetto.»

«Attaroa ha usato in passato il veleno. Se torniamo, forse non ce ne andremo più», l'avvertì Giondalar. «Ti odia, lo sai.»

«Lo so, ma dobbiamo tornare ugualmente. Per i bambini. Non mangeremo altro che quel che porterò io, e senza perderlo mai di vista. Pensi che dobbiamo spostare l'accampamento o possiamo restare qui?» chiese Ayla. «Ho parecchio da fare prima di domani.»

«Non credo che muoverci servirà a qualcosa. Ci seguiranno. Perciò dovremmo ripartire subito», disse Giondalar, e la prese per le braccia. La guardò negli occhi come se cercasse di farle cambiare idea con la forza di volontà. Poi la lasciò; sapeva che Ayla non se ne sarebbe andata, e che lui sarebbe rimasto ad aiutarla. Non avrebbe permesso che le succedesse qualcosa.

«D'accordo», le disse. «Ho spiegato agli uomini che tu non avresti tollerato che qualcuno venisse trattato così. Non penso che mi abbiano creduto, ma abbiamo bisogno d'aiuto per farli uscire. Mi ha sorpreso che Sarmuna si sia offerta di ospitarci», continuò Giondalar. «Non credo che lo faccia spesso. La sua abitazione è piccola e fuorimano. Non è attrezzata per accogliere i Visitatori: ma perché pensi che voglia che torniamo?»

«Perché ha interrotto Attaroa per chiederlo. Non penso che la capotribù ne fosse soddisfatta. Ti fidi di Sarmuna, Giondalar?»

L'uomo rifletté. «Non lo so. Certo, mi fido di lei più che di Attaroa, ma non vuol dir molto. Sai che Sarmuna conosceva mia madre? In gioventù viveva con la Nona Caverna, ed erano amiche.»

«Ecco perché parla bene la tua lingua. Ma se conosce tua madre, perché non ti ha aiutato?»

«Me lo sono chiesto anch'io. Forse non voleva. Credo che fra lei e Martona sia accaduto qualcosa. Non ricordo che mia madre abbia mai parlato di qualcuna che era andata a vivere con loro quando era giovane. Ma ho una certa idea di Sarmuna. Ha curato la mia ferita: è una cosa insolita, soprattutto nei confronti di un uomo e credo che vorrebbe fare ancora di più. Ma Attaroa non lo permette.»

Scaricarono Vento e prepararono il campo, sebbene si sentissero a disagio. Giondalar accese il fuoco mentre Ayla preparava il pasto: incominciò con le solite porzioni per entrambi, poi ricordò che gli uomini del Recinto ricevevano ben poco da mangiare e aumentò la quantità. Quando Giondalar avesse ricominciato a nutrirsi, avrebbe avuto una gran fame.

Dopo aver acceso il fuoco, Giondalar rimase per un po' a scaldarsi e a contemplare la donna amata. Poi si avvicinò. «Prima che tu abbia troppo da fare», disse prendendola fra le braccia, «ho salutato un cavallo e un lupo, ma non la persona che è più importante per me.»

Ayla sorrise nel modo che evocava sempre un caldo sentimento d'amore e di tenerezza. «Non sono mai troppo indaffarata per te.»

Giondalar si chinò a baciarle la bocca, dapprima lentamente, e poi fu sopraffatto dall'angoscia al pensiero che avrebbe potuto perderla. «Avevo tanta paura di non rivederti mai più. Ti credevo morta.» La sua voce si spezzò. «Continuavo a sperare, ma non so cosa avrei fatto se fossi stato certo della tua morte. Ciò che poteva farmi Attaroa non sarebbe stato peggio dell'idea di perderti. Ti amo più di quanto sappia dirti.»

La teneva così stretta che lei quasi non riusciva a respirare: ma non voleva che la lasciasse. Giondalar le baciò la bocca, poi il collo, e cominciò a esplorare il suo corpo con mani esperte.

«Giondalar, sono sicura che Epadoa ci ha seguiti...»

L'uomo si fermò e trattenne il respiro. «Hai ragione, non è il momento. Saremmo troppo vulnerabili se ci raggiungessero.» Aggrottò la fronte, preoccupato. Avrebbe dovuto capirlo: ma era abituato alla pronta risposta di Ayla e per un momento non aveva riflettuto. Sentì il bisogno di spiegarsi. «È che... temevo di non vederti più. È un Dono della Madre, essere qui con te e... ecco, ho provato l'impulso di onorarla.»

Ayla lo tenne stretto a sé. Non l'aveva mai sentito tentare di spiegarle perché la desiderava e, d'altronde, non era necessario. Le costava un grande sforzo tener conto del pericolo in cui si trovavano e non cedere al desiderio che la vicinanza dell'essere amato le ispirava. Poi, mentre sentiva crescere in sé l'ardore, riconsiderò la situazione.

«Giondalar... a pensarci bene, dobbiamo aver distanziato di molto Epadoa. Impiegherà molto tempo per seguirci fin qui... e poi Lupo ci avvertirebbe...»

Giondalar la guardò, comprese, e sorrise. I suoi occhi azzurri si accesero d'amore e di desiderio. «Ayla... la mia donna, la mia donna bellissima», disse con voce roca.

Era passato molto tempo e Giondalar era pronto: ma indugiò un bel po' a baciarla. Il contatto delle labbra di Ayla che si aprivano suscitò il pensiero di altre labbra e di altre aperture calde e umide, e lo fece fremere di desiderio. Sarebbe stato difficile trattenersi abbastanza a lungo per darle il Piacere.

Ayla lo teneva vicino e chiudeva gli occhi per pensare soltanto alla bocca sulla sua bocca. Sentì il calore turgido di Giondalar premere contro di lei, e la sua reazione fu altrettanto immediata. Il desiderio era così forte che non voleva attendere, voleva essergli più vicina, vicina come poteva sentirsi solo quando l'aveva dentro di sé.

Continuò a tenergli le labbra sulle labbra, ma abbassò le braccia per sciogliere i nodi dei calzoncini di pelliccia, li lasciò cadere a terra, quindi tese le mani per sciogliere i lacci dei calzoncini di Giondalar.

Giondalar sentì quel movimento. Si raddrizzò, interrompendo il contatto, guardò con un sorriso gli occhi del colore grigiazzurro della selce più fine, sguainò il coltello e tagliò i lacci, che comunque doveva sostituire dopo che erano stati recisi dalle Donne-lupo. Ayla sorrise, si sostenne i calzoncini il tempo necessario per arrivare alle pellicce e vi si lasciò cadere. Giondalar la seguì mentre lei si slacciava gli stivali.

Si adagiarono sul fianco, si baciaron di nuovo, e Giondalar le insinuò la mano sotto la tunica per cercare uno dei seni sodi. Sentì il capezzolo indurirsi, e sollevò l'indumento pesante per scoprire il seno. Lo vide contratto per il freddo e lo prese in bocca; lo sentì riscaldarsi ma non rilasciarsi. Ayla gettò un gridolino di piacere mentre Giondalar succhiava e mordicchiava. Incapace di attendere, si girò sul dorso trascinandolo con sé, e si schiuse per riceverlo.

Pieno di gioia al pensiero che fosse pronta quanto lui, Giondalar le si inginocchiò fra le cosce e guidò il membro impaziente nel pozzo profondo. Il calore umido lo avvolse e accarezzò la sua pienezza mentre la penetrava con un gemito di piacere.

Ayla lo sentì dentro di sé, più vicino al nucleo del suo essere. Dimenticò tutto, tranne il calore che la riempiva mentre s'inarcava per raggiungerlo. Lo sentì tirarsi indietro e accarezzarla dall'interno, e poi riempirla di nuovo. Gridò di felicità mentre la lunga asta si ritraeva e la penetrava di nuovo, in modo che, ogni volta che affondava, strusciava contro il suo minuscolo centro del Piacere facendola vibrare d'eccitazione.

Giondalar si avvicinava rapidamente al culmine: per un momento temette che fosse troppo presto, ma non avrebbe saputo trattenersi e non tentò neppure. Avanzò e si ritirò come gli imponeva il desiderio, e sentì la disponibilità di Ayla nel ritmo dei movimenti che si armonizzavano con i suoi. E all'improvviso venne il momento decisivo.

Con un'intensità che eguagliava la sua, Ayla era pronta. Mormorò: «Ora... ah... ora», mentre si tendeva per incontrarlo. Quell'incoraggiamento era una sorpresa. Non l'aveva mai fatto, ma ebbe un effetto immediato. All'affondo che seguì, la forza raggiunse uno slancio esplosivo ed eruppe. Ayla era indietro di un sol passo e, con un grido di squisita delizia, raggiunse il culmine un istante più tardi. Dopo qualche altro colpo, rimasero entrambi immobili.

Anche se era finito presto, il momento era stato così intenso che la donna impiegò un poco per ridiscendere dal culmine. Quando Giondalar si staccò, Ayla provò un inspiegabile senso di smarrimento e rimpianse che non potessero rimanere uniti più a lungo. In un certo senso, lui la completava: e la consapevolezza di quanto avesse temuto per lui e avesse sentito la sua mancanza la colpì al punto da riempirle gli occhi di lacrime.

Giondalar vide una stilla di pianto scenderle dall'angolo dell'occhio. Si sollevò per guardarla. «Cosa c'è, Ayla?»

«Sono così felice d'essere con te», disse lei, mentre un'altra lacrima le tremolava sulle ciglia.

Giondalar tese l'indice e si portò alle labbra quella goccia salata. «Se sei felice, perché piangi?»

Lei scosse la testa, incapace di parlare. L'uomo sorrise, nella certezza che anche Ayla era partecipe delle sue sensazioni di sollievo e di gratitudine. Si chinò a baciarle gli occhi, le guance, la bella bocca sorridente. «Anch'io ti amo», le bisbigliò all'orecchio.

Sentì la sua virilità fremere e si augurò di poter ricominciare. Ma non era il momento. Senza dubbio Epadoa li seguiva, e prima o poi li avrebbe trovati.

«Qui vicino c'è un ruscello», disse Ayla. «Devo lavarmi, e vorrei riempire gli otri.»

«Vengo con te», propose Giondalar, che voleva restarle vicino.

Presero gli stivali, i gambali e gli otri, e raggiunsero un corso d'acqua piuttosto ampio, quasi coperto di ghiaccio. Giondalar rabbrivì al contatto gelido: era disposto a lavarsi solo perché lo faceva Ayla, che non lo dimenticava mai, neppure con l'acqua più gelida. Era un rituale che le aveva insegnato la madre adottiva del Clan, sebbene adesso invocasse la Madre con frasi in mamutoi.

Riempirono gli otri; poi, mentre tornavano al campo e Giondalar reggeva un otre con una mano e i calzoni con l'altra, Ayla ricordò la scena cui aveva assistito un attimo prima che i legacci venissero tagliati dalle Donne-lupo.

«Perché non ti sei accoppiato con Attaroa?» chiese. «Hai offeso il suo orgoglio di fronte alla sua gente.»

«Anch'io ho il mio orgoglio. Nessuno può costringermi a condividere il Dono della Madre. E non avrebbe fatto alcuna differenza. Sono sicuro che è sempre stata sua intenzione usarmi come bersaglio. Ma credo che anche tu debba stare attenta. L'hai chiamata 'scortese e inospitale'...» Giondalar rise, poi ridivenne serio. «Ti odia, lo sai? Ci ucciderà entrambi, se ne avrà l'occasione.»

30

Mentre si preparavano a dormire, Ayla e Giondalar stavano attenti a tutti i rumori. I cavalli erano legati lì vicino, e Ayla aveva tenuto accanto Lupo, sapendo che l'avrebbe avvertita se avesse percepito qualcosa d'insolito. Tuttavia dormì male: fece sogni minacciosi ma amorfi e disorganizzati, senza messaggi o avvertimenti definiti, a parte il fatto che vi appariva Lupo.

Si svegliò ai primi barlumi del giorno che filtrava fra i rami spogli delle betulle e dei salici presso il ruscello. Nel resto della valle isolata era ancora buio, per quanto fosse possibile scorgere gli abeti e i pini. Una leggera spolverata di neve era caduta durante la notte velando i sempreverdi e i cespugli, l'erba e le pellicce. Ma Ayla sentiva un piacevole calduccio.

Aveva quasi dimenticato quanto fosse gradevole avere accanto Giondalar e per un po' rimase immobile a godere di quella vicinanza. Ma continuava a preoccuparsi per la giornata che li attendeva e a chiedersi che cosa avrebbe preparato per il

banchetto. Finalmente decise di alzarsi; quando si mosse, Giondalar la trattenne.

«Devi proprio andare? Per tanto tempo non ti ho sentita vicina a me», le disse baciandole il collo.

Ayla si riadagiò. «Anch'io non vorrei muovermi. Ma devo cominciare a preparare qualcosa per il banchetto di Attaroa e il tuo pasto del mattino. Non hai fame?»

«Ora che me l'hai detto, mangerei un cavallo!» esclamò Giondalar, sbirciando i due che stavano vicino.

«Giondalar!»

Lui le sorrise. «Non certo uno dei tuoi. Ma negli ultimi tempi, quando avevo da mangiare, era carne di cavallo. Non l'avrei neppure assaggiata se non avessi avuto tanta fame.»

«Lo so, ma non sarai più costretto a farlo. Abbiamo altri viveri», disse lei. Rimasero abbracciati ancora per un momento, poi Ayla si alzò. «Il fuoco si è spento. Se lo riaccendi, preparerò l'infuso del mattino. Oggi ci servirà un fuoco molto vivace, e molta legna.»

Per il pasto della sera prima aveva preparato una zuppa abbondante di carne secca di bisonte e radici, cui aveva aggiunto un po' di pinoli; ma Giondalar non aveva potuto mangiare molto. Ayla aveva preso un cesto di piccole mele che aveva trovato mentre cercava il compagno. Erano gelate, ma le aveva tagliate a metà, aveva tolto i semi e le aveva fatte bollire con i frutti secchi delle rose. Per tutta la notte aveva lasciato il miscuglio accanto al fuoco, che s'era addensato in una purea gelatinosa.

Prima di preparare l'infuso, Ayla aggiunse un po' d'acqua alla zuppa avanzata e mise altre pietre al fuoco per scaldarla. Assaggiò la purea di mele: il gelo ne aveva smussato il sapore solitamente aspro e l'aggiunta dei frutti di rosa canina aveva dato al tutto un gusto più dolce. Ayla ne servì una ciotola a Giondalar insieme con la zuppa.

«Non avevo mai mangiato niente di meglio!» esclamò lui dopo i primi bocconi. «Cosa ci hai messo?»

Ayla sorrise. «Il miglior condimento è la fame.»

Giondalar annuì. «Hai ragione. E compiangi quelli che sono ancora nel Recinto.»

«Nessuno dovrebbe soffrire la fame quando il cibo non manca», disse Ayla in uno scatto d'irritazione. «Sarebbe diverso se scarseggiasse per tutti.»

«A volte può capitare, alla fine di un brutto inverno», la interruppe Giondalar. «Tu hai mai sofferto la fame?»

«Ho saltato qualche pasto, e i viveri graditi finiscono sempre per primi. Ma se sai dove cercare, di solito trovi qualcosa... se sei libero di farlo!»

«So che certa gente soffre la fame perché non sa dove trovare qualcosa di commestibile, ma tu ne trovi sempre, Ayla. Come mai sai tante cose?»

«Fu Iza a insegnarmele. E le piante mi hanno sempre interessato... Una volta stavo per morire di fame, prima che Iza mi trovasse. Ero piccola, e non ricordo molto.» Un affettuoso sorriso di nostalgia le sfiorò le labbra. «Iza diceva che non aveva mai conosciuto nessuno che imparasse a trovare il cibo più rapidamente di me. Diceva che era stata la fame a insegnarmelo.»

Dopo che Giondalar ebbe finito di divorare una seconda porzione, rimase a guardare Ayla che frugava fra le scorte di viveri secchi e incominciava a preparare il piatto per il banchetto. Si era chiesta quale recipiente poteva essere abbastanza grande per contenere ciò che riteneva necessario per l'intero Campo dei Sarmuni, dato che aveva nascosto altrove gran parte dell'equipaggiamento e aveva portato con sé solo lo stretto indispensabile.

Ayla prese l'otre più grande e lo vuotò nelle ciotole, quindi separò il rivestimento interno dalla pelle che era stata cucita con il pelo all'esterno. Il rivestimento era ricavato dallo stomaco di un uro, che non era esattamente impermeabile ma lasciava filtrare l'acqua con grande lentezza. L'umidità veniva assorbita dalla pelle morbida dell'involucro esterno. Ayla tagliò la sommità del rivestimento interno, lo legò a una intelaiatura di legno, quindi lo riempì di nuovo e attese fino a quando vide filtrare un velo d'acqua.

Il fuoco era ridotto a un mucchio di braci; Ayla vi sistemò sopra l'otre, tenendo altra acqua a portata di mano per riempirlo continuamente. Mentre attendeva che bollisse, cominciò a intessere un canestro con rami di salice ed erbe secche rese flessibili dall'immersione nella neve.

Quando l'acqua cominciò a bollire, Ayla spezzettò strisce di carne secca e panetti di viveri da viaggio per preparare una zuppa nutriente, quindi vi versò vari cereali. Più tardi contava di aggiungere radici, baccelli vari, mirtilli e ribes secchi. Insaporì il tutto con una selezione di erbe che comprendeva il chenopodio, il basilico, l'acetosella e vi aggiunse un po' del sale che avevano conservato dopo aver lasciato il Raduno d'Estate dei Mamutoi.

Giondalar non aveva voglia di allontanarsi troppo; rimase nei pressi a raccogliere legna ed erbe e a tagliare rami di salici per i cesti. Era così felice d'essere con Ayla che non voleva perderla di vista. Ma quando notò la quantità enorme dei viveri che stava usando, cominciò a preoccuparsi.

«Ayla, sono quasi tutte le nostre scorte d'emergenza. Resteremo a corto.»

«Voglio preparare abbastanza zuppa per tutti, uomini e donne, per mostrargli cosa potrebbero avere a disposizione se lavorassero insieme», spiegò Ayla.

«Forse dovrei prendere il mio propulsore e cercare un po' di carne fresca», propose Giondalar.

Lei alzò lo sguardo, sorpresa. In gran parte ciò che avevano mangiato durante il Viaggio veniva dai territori che attraversavano; e quando avevano attinto alle scorte l'avevano fatto per comodità più che per bisogno. Inoltre avevano altri viveri nascosti in riva al fiume con il resto dell'equipaggiamento. Per la prima volta, Ayla notò che Giondalar era dimagrito, e cominciò a comprendere quei suoi timori inconsueti.

«È una buona idea», gli disse. «E porta con te Lupo. È bravissimo a stanare la selvaggina, e ti avvertirà se si avvicina qualcuno. Sono certa che Epadoa e le Donne-lupo di Attaroa ci stanno cercando.»

«Ma se porto Lupo con me, chi ti avvertirà?»

«Hinni. Se ne accorgerà, se si avvicina qualche sconosciuto. Ma vorrei andarmene da qui non appena sarà tutto pronto, e tornare al Campo dei Sarmuni.»

«Ci vorrà molto?» chiese lui, aggrottando la fronte.

«Non credo. Ma non sono abituata a cucinare tanta roba in una volta, quindi non

sono sicura.»

«Forse dovrei aspettare e andare a caccia più tardi.»

«Decidi tu. Ma se rimani, potresti procurarmi altra legna.»

«Subito.» Giondalar si guardò intorno e soggiunse: «E caricherò tutto quello che non usi, così saremo pronti a muoverci.»

Ayla impiegò più del previsto. Verso metà mattina, Giondalar condusse Lupo in ricognizione, più per assicurarsi che Epadoa non fosse lì in giro che per cercare la selvaggina. Rimase un po' sorpreso nel vedere che il lupo sembrava contento di accompagnarlo... dopo che Ayla gli aveva dato il permesso. Aveva sempre pensato che l'animale fosse esclusivamente di Ayla e non l'aveva mai condotto con sé. Era una buona compagnia e riuscì anche a stanare qualcosa, ma Giondalar decise di lasciargli il coniglio che aveva catturato.

Quando tornarono, Ayla porse a Giondalar un'abbondante porzione calda dell'ottima zuppa preparata per il Campo. Anche se di solito non mangiavano più di due volte al giorno, non appena vide la ciotola piena, Giondalar si accorse d'essere affamato. Ayla ne prese un po' per sé, e un po' ne diede a Lupo.

Era mezzogiorno passato da poco quando furono pronti per partire. Mentre il cibo cuoceva, Ayla aveva confezionato due ceste a forma di ciotola, una più grande dell'altra, e poi le aveva riempite della zuppa densa e saporita. Aveva aggiunto anche qualche manciata di pinoli ricchi d'olio. Sapeva che, con la dieta di carne magra, la gente del Campo avrebbe apprezzato soprattutto l'abbondanza di oli e di grassi. E sebbene non capisse bene perché, intuiva che ne avevano bisogno, specie in inverno, per trovare calore ed energia, mentre i cereali servivano a dare un piacevole senso di sazietà.

Ayla coprì le grandi ciotole con ceste poco profonde usate come coperchi, e le fissò alla groppa di Hinni con un'imbracatura di erba secca e rami di salice improvvisata. Si avviarono verso il Campo dei Sarmuni lungo un percorso diverso, e discussero su cosa avrebbero dovuto fare degli animali, una volta arrivati a destinazione.

«Possiamo nascondere i cavalli nel bosco presso il fiume, legarli a un albero e proseguire a piedi», propose Giondalar.

«Non voglio legarli. Se li trovassero le cacciatrici di Attaroa, li ucciderebbero facilmente», disse Ayla. «Se saranno liberi, avranno una possibilità di fuggire, e verranno da noi quando fischieremo. Preferirei averli vicini, dove potremo vederli.»

«Allora andrebbe bene il prato secco vicino al Campo. Credo che ci resteranno senza essere legati, dato che potranno pascolare. E faremo una grande impressione ad Attaroa e Sarmuna, se arriveremo entrambi a cavallo. Se sono come tutti coloro che abbiamo incontrato, i Sarmuni avranno probabilmente un po' paura di chi sa controllare i cavalli: penseranno che abbiamo poteri magici. E finché avranno timore, per noi sarà un vantaggio. Dato che siamo noi due soli, ne avremo bisogno.»

«È vero», disse Ayla, e aggrottò la fronte. Non le piaceva approfittare delle paure infondate dei Sarmuni; aveva la sensazione di mentire. Ma erano in gioco le loro vite, e probabilmente anche le vite dei ragazzi e degli uomini rinchiusi nel Recinto.

Per Ayla era un momento difficile. Doveva scegliere tra due modi di

comportarsi poco onesti; ma era stata lei a insistere perché tornassero ad aiutare quelli del Campo, anche a rischio della vita. Doveva superare l'impulso radicato a dire la verità: doveva scegliere il male minore per salvare gli uomini e i ragazzi del Campo, e loro stessi, dalla follia di Attaroa.

«Ayla», disse Giondalar. «Ayla?» ripeté quando vide che non gli rispondeva.

«Sì?»

«E Lupo? Hai intenzione di portare anche lui al Campo?»

Ayla rifletté. «No, non credo. Sanno dei cavalli, ma non del lupo. Tenendo conto di ciò che amano fare ai lupi, è meglio non dargli l'occasione di avvicinarlo. Gli dirò di stare nascosto. Credo che lo farà, se mi vedrà ogni tanto.»

«Dove si nasconderà? Intorno al Campo è quasi tutto terreno scoperto.»

Ayla rimase pensierosa per un momento. «Potrà stare dove mi ero nascosta per osservarti, Giondalar. Faremo un giro per raggiungere il pendio. Ci sono alberi e cespugli lungo un ruscello. Tu potrai attendermi là con i cavalli: poi faremo di nuovo il giro ed entreremo nel Campo da un'altra direzione.»

Nessuno li vide entrare nel prato dai boschi, e i primi che scorsero l'uomo e la donna che galoppavano in groppa a due cavalli ebbero la sensazione che fossero apparsi all'improvviso. Quando raggiunsero la grande abitazione semisotterranea di Attaroa, tutti coloro che potevano farlo s'erano radunati per vederli. Persino gli uomini nel Recinto erano assiepati dietro la palizzata per spiare attraverso le fessure.

Attaroa stava con le mani sui fianchi e le gambe larghe, in atteggiamento di comando. Anche se non era disposta ad ammetterlo, era sconvolta e allarmata nel vederli entrambi a cavallo. Le poche volte che qualcuno era riuscito a sfuggirle, era scappato più in fretta che poteva. Nessuno era mai tornato volontariamente. Che potere possedevano quei due, se ricomparivano con tanta sicurezza? In preda alla paura delle rappresaglie della Grande Madre e del suo mondo degli Spiriti, Attaroa si chiese cosa significava il ritorno della donna enigmatica e dell'uomo alto e bello. Ma le sue parole non tradivano l'affanno che provava.

«Dunque avete deciso di tornare», disse guardando Sarmuna perché traducesse.

Giondalar ebbe l'impressione che anche la sciamana fosse sorpresa; ma sembrava sollevata. Prima di tradurre in zelandoni le parole di Attaroa, parlò direttamente con loro.

«Qualunque cosa ti dirà, non alloggiare nella sua abitazione, figlio di Martona. La mia offerta è ancora valida per entrambi», disse; quindi tradusse ciò che aveva detto la capotribù.

Attaroa la fissava, certa che avesse detto qualcosa più del dovuto; ma non ne aveva la prova.

«Perché non avremmo dovuto tornare, Attaroa? Non siamo stati invitati a un banchetto in nostro onore?» ribatté Ayla. «Abbiamo portato il nostro contributo.»

Mentre Sarmuna traduceva la risposta, la giovane donna scese dalla groppa di Hinni e depose a terra la più grande delle ceste. Tolse il coperchio e il profumo delizioso dei cereali, della carne e degli aromi fece venire l'acquolina in bocca ai presenti. Da anni non assaggiavano nulla di simile, soprattutto in inverno. Persino

Attaroa sembrava sbalordita.

«Dovrebbe essercene abbastanza per tutti», disse.

«È solo per le donne e i bambini», replicò Ayla. Prese il cesto un po' più piccolo che Giondalar le aveva portato, e lo posò accanto al primo. Sollevò il coperchio e annunciò: «Questo è per gli uomini.»

Dietro la palizzata si udì un brusio cui fecero eco le donne che erano uscite dalle abitazioni. Ma Attaroa era furiosa. «Come sarebbe a dire, per gli uomini?»

«Certo, quando il capo di un Campo proclama un banchetto in onore di un Visitatore, include tutti, no? Immaginavo che tu fossi il capo di tutto il Campo e che lo dovessi portare abbastanza cibo per tutta la tribù.»

«Sì, io sono il capo di tutto il Campo», balbettò Attaroa che non trovava parole per ribattere.

«Se non siete ancora pronti, porterò dentro le ceste perché non gelino», disse Ayla. Prese la cesta più grande e si rivolse verso Sarmuna. Giondalar prese l'altra cesta.

Attaroa si riprese subito. «Vi ho invitati nella mia abitazione», ribatté.

«Ma sarai occupata con i preparativi», rispose Ayla. «E non voglio causare disturbo al capo del Campo. E più giusto che alloggiamo con Colei-che-serve-la-Madre.» Sarmuna tradusse, poi soggiunse: «Così si è sempre fatto.»

Ayla si voltò per andare e disse sottovoce a Giondalar: «Incamminati verso l'abitazione di Sarmuna!»

Mentre Attaroa li guardava allontanarsi con la sciamana, un sorriso malvagio le alterò il volto, trasformandolo in un'orrida caricatura inumana. Erano stati stupidi a tornare, pensò: questo le avrebbe offerto l'occasione che voleva, la possibilità di eliminarli. Ma doveva coglierli alla sprovvista. Quando ci pensò, decise di lasciarli andare con Sarmuna. Aveva bisogno di tempo per pensare e fare i piani con Epadoa, che non era ancora tornata.

Per il momento avrebbe dovuto organizzare il banchetto. Fece un cenno a una delle donne, che aveva una figliolina ed era una sua favorita: e le ordinò di dire alle altre di preparare un po' di cibo per una celebrazione. «Deve essere abbastanza per tutti», ordinò. «Compresi gli uomini nel Recinto.»

La donna la guardò sorpresa, ma annuì e corse via.

«Immagino che gradirete un infuso caldo», disse Sarmuna, dopo aver indicato ad Ayla e Giondalar i posti dove avrebbero dormito. Si aspettava che Attaroa piombasse lì da un momento all'altro. Solo dopo che ebbero bevuto l'infuso senza essere disturbati, si rilassò un po'.

Ma un silenzio impacciato scese sui tre seduti intorno al focolare. Ayla studiava Colei-che-serve-la-Madre, cercando di non darlo a vedere. La faccia era sghemba, con la parte sinistra più prominente della destra. Sarmuna non faceva nulla per nascondere la deformità, e portava i capelli castani già un po' grigi legati in una crocchia sulla sommità della testa. Per una ragione inspiegabile, Ayla si sentiva attratta da lei.

Tuttavia non poteva fare a meno di notare un'esitazione nei suoi modi; Sarmuna

era indecisa. Continuava a lanciare occhiate a Giondalar come se volesse dirgli qualcosa, ma non sapeva come incominciare per affrontare un argomento difficile.

Ayla intervenne d'istinto. «Giondalar mi ha detto che conoscevi sua madre. Mi chiedevo dove avevi imparato a parlare così bene la sua lingua.»

La donna la guardò sorpresa: la sua lingua, non la mia, ha detto. Ayla si accorse che la scrutava con attenzione, ma ricambiò lo sguardo con fermezza.

«Sì, conoscevo Martona, e anche il suo compagno.»

Sembrava che stesse per dire qualcosa di più. Invece tacque. Giondalar intervenne, ansioso di parlare della sua terra e della sua famiglia con qualcuno che le aveva conosciute.

«Gioconan era il capo della Nona Caverna quando c'eri tu?» chiese.

«No, ma non mi sorprende che lo sia diventato.»

«Dicono che Martona ne condivideva l'autorità, come una capotribù mamutoi. Perciò, dopo la morte di Gioconan...»

«Gioconan è morto?» l'interruppe Sarmuna. Ayla vide che la sua espressione tradiva un sentimento simile al dolore. «Dev'essere stato un momento difficile per tua madre.»

«Ne sono sicuro, anche se non ha certo avuto molto tempo per pensarci o per piangere. Tutti insistevano perché diventasse capotribù. Non so quando conobbe Dalanar, ma quando si unì con lui era capo della Nona Caverna da diversi anni. Mi hanno detto che era già stata benedetta e che aspettava me prima dell'unione; tuttavia sciolsero il Nodo un paio d'anni dopo la mia nascita e Dalanar decise di andarsene. Non so cosa accadde, ma si raccontano ancora storie tristi sul loro amore. Mettono mia madre in imbarazzo.»

Fu Ayla a invitarlo a continuare. «Martona ebbe un'altra unione e altri figli, no? So che avevi un altro fratello.»

Giondalar proseguì rivolgendosi a Sarmuna. «Mio fratello Tonolan nacque al focolare di Villamar, e anche mia sorella Folara. Credo che per Martona sia stata una buona unione. È molto felice con lui, e lui è sempre stato generoso con me. Viaggiava molto, compiva missioni commerciali per mia madre, e a volte mi portava con lui. Portò anche Tonolan, quando fu abbastanza grande. Per molto tempo considerai Villamar l'uomo del mio focolare, fino a che andai a vivere con Dalanar e lo conobbi un po' meglio. Mi sento ancora vicino a Villamar anche se Dalanar è stato egualmente buono con me e ha meritato il mio affetto: ma Dalanar è benvenuto da tutti. Trovò una miniera di selce, incontrò Geric e fondò una Caverna tutta sua. Hanno avuto una figlia, Gioplaia, mia cugina stretta.»

All'improvviso Ayla pensò che, se un uomo era responsabile quanto la donna della formazione di una nuova vita, la «cugina», come Giondalar chiamava Gioplaia, era in realtà sua sorella, quanto quella chiamata Folara. L'aveva chiamata «cugina stretta», forse perché era riconosciuto che si trattava di un legame più stretto di quello esistente tra i figli delle sorelle di una madre o delle compagne dei suoi fratelli? Mentre rifletteva sulle implicazioni del parentado di Giondalar, la conversazione su Martona era continuata.

«...poi mia madre lasciò il comando a Gioarran, anche se lui insistette perché gli facesse da consigliera», stava dicendo Giondalar. «Come mai conosci mia madre?»

Sarmuna esitò a lungo guardando nel fuoco come se evocasse un'immagine dal passato. Poi incominciò a parlare. «Fui condotta là quand'ero poco più d'una bambina. Il fratello di mia madre era il capo, qui, e io ero la sua preferita, l'unica figlia nata da una delle sue due sorelle. In gioventù aveva fatto un Viaggio e aveva sentito parlare dei famosi Zelandoni. Quando ci si accorse che avevo qualcuno dei Doni-per-servire-la-Madre, volle che venissi istruita dai migliori sciamani. Mi condusse alla Nona Caverna perché il vostro Zelandonai era il Primo tra Coloro-che-servono-la-Madre.»

«È una tradizione della nostra Caverna», disse Giondalar. «Quando partii, la nostra Zelandonai era stata appena scelta per quell'onore.»

«Conosci il vecchio nome di colei che ora è la Prima?» chiese incuriosita Sarmuna.

Giondalar sorrise amaramente, e Ayla credette di comprendere il perché. «La conoscevo come Zolena.»

«Zolena? È molto giovane per essere la Prima, non credi? Quando io ero là, era solo una graziosa bambina.»

«Sarà giovane ma è votata ai suoi doveri», ribatté Giondalar.

Sarmuna annuì e riprese il racconto. «Io e Martona avevamo circa la stessa età e il focolare di sua madre era illustre. Mio zio e tua nonna, Giondalar, si accordarono perché vivessi con lei; mio zio si trattenne giusto il tempo necessario perché mi sistemassi.» Sarmuna aveva un'espressione remota negli occhi. Poi sorrise. «Io e Martona eravamo come sorelle: anzi, come due gemelle. Amavamo le stesse cose e dividevamo tutto. Anzi, lei decise persino di imparare per diventare Zelandonai come me.»

«Questo non lo sapevo», disse Giondalar. «Forse è stato così che ha acquisito le sue qualità di capo.»

«Forse, ma allora non ci pensavamo. Eravamo inseparabili, e volevamo le stesse cose... fino a che diventò un problema.» Sarmuna s'interruppe.

«Un problema?» chiese Ayla. «Come può essere un problema, sentirsi tanto vicina a un'amica?» Stava pensando a Degie: era stato meraviglioso avere una buona amica, sia pure per poco tempo. Le sarebbe piaciuto conoscere qualcuna come lei mentre cresceva. Uba era stata come una sorella; ma per quanto l'avesse amata, Uba era del Clan, e c'erano cose che non potevano comprendere l'una dell'altra: la curiosità innata di Ayla e le memorie di Uba.

«Sì», proseguì Sarmuna guardandola. «Il problema fu che ci innamorammo dello stesso uomo. Credo che Gioconan avrebbe potuto amarci entrambe. Una volta parlò di una doppia unione, e io e Martona saremmo state disposte: ma proprio allora era morto il vecchio Zelandonai, e quando Gioconan si rivolse al nuovo per chiedere consiglio, quello gli suggerì di scegliere Martona. Pensai che fosse perché era così bella e non aveva la faccia storta; ma ora credo che lo dicesse perché mio zio aveva spiegato che esigeva il mio ritorno. Non rimasi per il loro Rito dei Matrimoni: ero troppo amareggiata. Partii non appena me lo dissero.»

«Tornasti qui da sola?» chiese Giondalar. «Attraversasti da sola il ghiacciaio?»

«Sì.»

«Poche donne fanno Viaggi così lunghi, soprattutto sole: fu un'impresa audace e

pericolosa», rifletté Giondalar.

«Pericolosa, sì. Per poco non caddi in un crepaccio. Ma non so se fui molto coraggiosa: la collera mi sosteneva. Quando tornai, però, tutto era cambiato. Ero rimasta lontana molti anni. Mia madre e mia zia s'erano trasferite al nord, dove vivono molti altri Sarmuni, con i miei cugini e i miei fratelli. Mia madre era morta là. Era morto anche mio zio, e il capo era uno straniero chiamato Brugar. Non so da dove venisse. All'inizio sembrava affascinante; non era bello, ma era molto attraente in quel suo modo rude. Però era crudele e malvagio.»

«Brugar...» Giondalar chiuse gli occhi e cercò di ricordare dove aveva udito quel nome. «Non era il compagno di Attaroa?»

Sarmuna si alzò, agitata. «Qualcuno vuole un altro po' di infuso?» chiese. Ayla e Giondalar accettarono, e la sciamana portò loro due ciotole di bevanda e ne prese una per sé. Ma prima di sedere, riprese a parlare. «Tutto questo non l'avevo mai detto a nessuno.»

«Perché ora lo dici a noi?» chiese Ayla.

«Perché possiate capire.» Sarmuna si rivolse a Giondalar. «Sì, Brugar era il compagno di Attaroa. Cominciò ad apportare cambiamenti poco dopo essere diventato capo; e diede agli uomini più importanza che alle donne. Dapprima furono piccole cose. Le donne dovevano attendere il permesso di parlare e non potevano toccare le armi. All'inizio non sembrava una cosa seria, e gli uomini se la godevano. Ma dopo che la prima donna fu uccisa a percosse per aver detto ciò che pensava, le altre cominciarono a capire la gravità della situazione. Ormai il popolo non si spiegava più cos'era successo e non sapeva come tornare alla normalità. Brugar fece emergere ciò che c'era di peggio negli uomini. Aveva una banda di seguaci, e credo che gli altri fossero troppo impauriti per non adeguarsi.»

«Dove aveva preso simili idee?» chiese Giondalar.

Con un'ispirazione improvvisa, Ayla chiese: «Che aspetto aveva questo Brugar?»

«Aveva i lineamenti forti e rudi, come ho detto, ma sapeva essere affascinante quando voleva.»

«In quest'area ci sono molti del Clan... molti Testapiatta?»

«Una volta c'erano, ma ora non sono numerosi. Lo sono molto più a ovest di qui. Perché?»

«Come vengono considerati dai Sarmuni? Soprattutto quelli nati da Spiriti misti?»

«Ecco, non sono considerati un abominio come fra gli Zelandoni. Alcuni uomini hanno preso come compagne Testapiatta femmine e la prole viene tollerata; ma non mi pare che sia accettata con entusiasmo.»

«Credi che Brugar potesse esser nato da Spiriti misti?» chiese Ayla.

«Perché fai queste domande?»

«Perché penso che fosse cresciuto fra coloro che chiamate Testapiatta.»

«E cosa te lo fa pensare?» insistette la sciamana.

«Quelle che hai descritto sono le usanze del Clan.»

«Il Clan?»

«È così che i Testapiatta chiamano se stessi», spiegò Ayla. «Ma se sapeva

parlare tanto bene da risultare affascinante, non poteva aver vissuto sempre con loro. Probabilmente non era nato nel Clan, ma era andato a viverci più tardi; ed essendo nato da Spiriti misti doveva essere tollerato a stento, forse considerato deforme. Non credo che capisse veramente le loro consuetudini, quindi era un emarginato. La sua vita era infelice.»

Sarmuna era sorpresa. Si chiedeva come mai Ayla poteva sapere tante cose. «È strano: sembra che tu abbia conosciuto Brugar, anche se so che non è così.»

«Era nato da Spiriti misti?» chiese Giondalar.

«Sì. Attaroa mi disse ciò che sapeva di lui. Sembra che la madre fosse per metà umana e per metà Testapiatta, nata da una madre Testapiatta per intero», disse Sarmuna.

Probabilmente aveva avuto una figlia da un uomo degli Altri che l'aveva forzata, pensò Ayla; come la bimba che, al Raduno dei Clan, era stata promessa a Durc.

«Dovette avere un'infanzia infelice. Lasciò il suo popolo appena diventata donna, con un uomo di una Caverna del popolo che vive a ovest di qui.»

«I Losaduni?» chiese Giondalar.

«Sì, mi pare che si chiamino così. Comunque, poco tempo dopo la fuga, ebbe un figlio maschio: Brugar», continuò la sciamana.

«Brugar... ma a volte veniva chiamato Brug?» intervenne Ayla.

«Come lo sai?»

«Brug poteva essere il suo nome del Clan.»

«L'uomo con il quale la madre era fuggita la picchiava, credo. Chissà perché. Certi uomini sono così.»

«Le donne del Clan sono abituate a sopportarlo», spiegò Ayla. «Agli uomini è vietato picchiarsi tra loro, ma possono picchiare una donna per correggerla. Non dovrebbero farlo troppo forte, ma certuni lo fanno.»

Sarmuna annuì. «Quindi forse all'inizio la madre di Brugar lo considerava normale, quando l'uomo con cui viveva la picchiava. Ma poi la situazione peggiorò e l'uomo cominciò a picchiare anche il bambino. Forse fu questo che la decise ad andarsene. Prese il figlio e fuggì per tornare dalla sua gente.»

«Se per lei fu molto difficile allevare il figlio nel Clan, per lui dovette essere anche peggio, dato che non era neppure nato per intero da Spiriti misti», disse Ayla.

«Se gli Spiriti si mescolano come si crede, era umano per tre quarti, e Testapiatta per un quarto soltanto», osservò la sciamana.

Ayla ripensò a suo figlio Durc. Brud gli renderà la vita difficile, si disse. E se diventasse come Brugar? Ma Durc è nato interamente da Spiriti misti, e ha Uba che lo ama, e Brun che gli insegna. Brun lo accettò nel Clan quando era capo e Durc era piccino. Gli insegnerà le usanze del Clan. So che sarebbe capace di parlare, se ci fosse qualcuno a insegnargli; ma forse avrà anche le memorie. Se le ha, potrà essere interamente del Clan con l'aiuto di Brun.

Sarmuna ebbe un'improvvisa intuizione riguardo alla giovane donna misteriosa: «Come mai sai tante cose dei Testapiatta, Ayla?»

La domanda colse Ayla di sorpresa. Non stava in guardia come lo sarebbe stata con Attaroa, e non era preparata a eluderla. Disse la verità: «Sono stata allevata da loro. I miei morirono in un terremoto, e il Clan mi raccolse.»

«La tua infanzia dev'essere stata anche più difficile di quella di Brugar», disse Sarmuna.

«No, credo che in un certo senso fosse più facile. Non ero considerata una figlia deforme del Clan: ero soltanto diversa... una degli Altri, come ci chiamano loro. Non si aspettavano molto da me: alcune delle cose che facevo gli sembravano così strane che non sapevano cosa pensarne. Ma alcuni credevano che fossi ritardata perché faticavo a ricordare. Non dico che fosse facile vivere con loro; dovetti imparare a parlare alla loro maniera, a vivere secondo le loro usanze, le loro tradizioni. Era difficile inserirmi: ma fui fortunata. Iza e Creb, coloro che mi allevarono, mi volevano bene, e so che senza di loro non sarei sopravvissuta.»

Sarmuna aveva la mente affollata da molti interrogativi, ma non era il momento di formularli. «È un bene che tu non sia frutto di Spiriti misti», disse lanciando un'occhiata a Giondalar. «Soprattutto perché dovrai incontrare gli Zelandoni.»

Ayla comprese. Ricordava come aveva reagito Giondalar quando aveva scoperto com'era stata allevata, e soprattutto che aveva avuto un figlio nato da Spiriti misti.

«Come sai che non li ha già incontrati?» chiese Giondalar.

Sarmuna rifletté. Come lo sapeva? Sorrise all'uomo. «Hai raccontato che state andando dagli Zelandoni, e lei ha detto 'la sua lingua', non 'la mia'.» All'improvviso, un pensiero la colpì. «La lingua! L'accento! Ora so dove l'avevo udito. L'aveva anche Brugar. Non era identico al tuo, Ayla, sebbene non parlasse la sua lingua come tu parli quella di Giondalar. Ma doveva aver acquisito quel... quel modo strano di pronunciare le parole, poiché non è un vero accento, quando viveva con i Testapiatta. C'è qualcosa nel tuo modo di parlare: non credo che lo dimenticherò più.»

Ayla si sentì imbarazzata. Aveva fatto tanto per parlare correttamente, ma senza riuscirci. Ormai non le dava più fastidio quando la gente vi accennava, ma Sarmuna vi attribuiva molta importanza.

La sciamana notò il suo disagio. «Scusami, Ayla. In verità parli benissimo lo zelandoni, anche meglio di me. E non è un accento, il tuo: è qualcos'altro. Sono certa che molti non lo notano neppure. Ma mi hai permesso di capire meglio Brugar e di conseguenza anche Attaroa.»

«Attaroa?» chiese Giondalar. «Vorrei capire anch'io come qualcuno può essere tanto crudele.»

«Non è sempre stata malvagia. Quando tornai, imparai ad ammirarla anche se mi faceva pena. In un certo senso, era preparata per Brugar come avrebbero potuto esserlo ben poche donne.»

«Preparata? È uno strano modo di esprimersi. Preparata per che cosa?»

«Per la sua crudeltà», spiegò Sarmuna. «Attaroa era stata trattata molto male quand'era bambina. Non ne parlava molto; ma capivo che era convinta che la madre l'odiasse. Seppi da altri che l'aveva abbandonata, o così si pensava. Se ne andò e di lei non si seppe più nulla. Attaroa fu accolta da un uomo che aveva perduto la compagna durante il parto e in circostanze molto sospette. I sospetti trovarono conferma quando si scoprì che picchiava Attaroa e che l'aveva presa ancora prima che diventasse una donna; ma nessuno voleva essere responsabile per lei. Si trattava di qualcosa che riguardava sua madre: comunque, Attaroa fu segnata dalla crudeltà di quell'uomo. Alla fine lui morì e alcuni del suo Campo si accordarono per unirla al nuovo capo di

questo.»

«Si accordarono senza il suo consenso?» chiese Giondalar.

«La 'incoraggiarono' ad accettare e le fecero conoscere Brugar. Come ho detto, lui sapeva rendersi affascinante, e sono certa che lo giudicava attraente.»

Giondalar annuì.

«Credo che fosse contenta della prospettiva di quell'unione», continuò Sarmuna. «La vedeva come l'occasione per ricominciare. Poi scoprì che l'uomo era anche peggiore dell'altro. I Piaceri di Brugar erano sempre accompagnati da percosse, umiliazioni e cose anche peggiori. A modo suo... ecco, esito a dire che l'amava, ma credo che provasse qualcosa per lei. Era così... contorto. Tuttavia lei era l'unica a sfidarlo, nonostante ciò che le faceva.»

Sarmuna scosse la testa. «Brugar era molto forte e si divertiva a far male agli altri, soprattutto alle donne. Gli piaceva. Tu hai detto che i Testapiatta non permettono che gli uomini picchino altri uomini, ma possono picchiare le donne. Forse era per questo. Ma la sfida di Attaroa divertiva Brugar. Gli dava il pretesto per farle male, e questo lo faceva sentire più forte.»

Ayla rabbrivì, ricordò una situazione non troppo dissimile, e provò un fremito di comprensione per la capotribù.

«Se ne vantava con gli altri uomini, e quelli l'incoraggiavano. Più Attaroa resisteva e peggio era. Alla fine, lei crollava. Allora lui la voleva. Io pensavo che se fosse stata docile fin dall'inizio, forse Brugar si sarebbe stancato di lei e avrebbe smesso di picchiarla.»

Ayla rifletté: sì, Brud s'era stancato di lei quando aveva rinunciato a resistergli.

«Ma ne dubito», continuò Sarmuna. «Più tardi, quando fu benedetta e smise di lottare, Brugar non cambiò. Era la sua compagna e pensava che gli appartenesse. Poteva farle tutto ciò che voleva.»

Io non ero la compagna di Brud, pensò Ayla, e Brun non gli avrebbe permesso di picchiarmi, dopo la prima volta. Anche se era suo diritto, il resto del Clan pensava che l'interesse di Brun per me fosse strano. Scoraggiavano tutti il suo comportamento.

«Brugar non smise di picchiarla neppure quando Attaroa rimase incinta?» chiese inorridito Giondalar.

«No, anche se sembrava contento che dovesse avere un bambino», rispose la sciamana.

Anch'io rimasi incinta, pensò Ayla. C'erano molte similarità fra la sua vita e quella di Attaroa.

«Attaroa veniva da me perché la curassi.» Sarmuna chiuse gli occhi e scosse la testa come per scacciare il ricordo. «Lui le faceva cose orribili. I lividi delle percosse erano il meno.»

«E perché Attaroa lo sopportava?» chiese Giondalar.

«Non aveva altro posto dove andare. Non aveva parenti né amici. Quelli dell'altro Campo avevano detto chiaro che non la volevano; e lei non voleva fargli sapere che l'unione con il nuovo capo andava tanto male. In un certo senso, capivo cosa provava. Nessuno mi ha mai picchiata, anche se una volta Brugar tentò di farlo. Ma non avrei saputo dove andare, anche se io i parenti li avevo. Ero Colei-che-serve-la-Madre, e non potevo ammettere che la situazione fosse diventata tanto grave,

perché avrebbe significato che avevo fallito.»

Giondalar annuì.

«Attaroa odiava Brugar», continuò Sarmuna. «Ma a modo suo, forse l'amava. A volte lo provocava di proposito, credo. Mi chiedevo se era perché poi, dopo averle fatto del male, la prendeva e le dava il Piacere o la faceva almeno sentire desiderata. Forse aveva imparato a trovare un Piacere perverso in quella crudeltà. Ora non vuole più nessuno. Trova il Piacere facendo soffrire gli uomini. Se la osservate, potete vedere la sua eccitazione.»

«Quasi la compiangio», disse Giondalar.

«Compiangila pure, ma non fidarti di lei», ribatté la sciamana. «È pazza, posseduta da un grande male. Riesci a capire? Hai mai provato una rabbia così grande da perdere la ragione?»

Giondalar sgranò gli occhi e annuì. Aveva provato quella rabbia. Aveva picchiato un uomo fino a fargli perdere i sensi, e non era riuscito a fermarsi.

«Attaroa sembra pervasa continuamente da quella rabbia. Non la dimostra sempre, anzi la nasconde abilmente; ma i suoi pensieri sono così pieni di furore che non pensa e non sente più come le persone normali. Non è più umana», spiegò Sarmuna.

«Avrà pure qualche sentimento umano», mormorò Giondalar.

«Ricordi la sepoltura, poco dopo il tuo arrivo?» chiese la sciamana.

«Sì. Tre giovani: due maschi e un terzo che non so cosa fosse, anche se erano vestiti allo stesso modo. Mi sono chiesto cosa avesse causato la loro morte. Erano così giovani.»

«A causare la loro morte era stata Attaroa», disse Sarmuna. «E quello di cui non sei sicuro... era la sua creatura.»

Si sentì un rumore, e tutti si voltarono verso l'ingresso dell'abitazione.

31

Una giovane donna stava sulla soglia e li guardava con aria inquieta. Giondalar notò che era poco più di una bambina; Ayla notò che era vistosamente incinta.

«Cosa c'è, Cavaa?» chiese Sarmuna.

«Epadoa è tornata con le cacciatrici, e Attaroa sta urlando con lei.»

«Grazie per avermi avvertita», disse la sciamana e si rivolse agli ospiti. «Le pareti di questa abitazione sono così spesse che è difficile sentire cosa succede all'esterno. È meglio che usciamo.»

Passarono accanto alla giovane incinta e Ayla le sorrise. «Manca poco alla fine?» chiese in sarmuni.

Cavaa sorrise nervosamente e abbassò gli occhi.

Ayla pensò che sembrava infelice e spaventata. Era insolito per una futura madre; ma molte erano preoccupate quando aspettavano il primo figlio. Appena uscirono sentirono la voce di Attaroa.

«...mi dici di aver scoperto dov'erano accampati, ma hai perso la tua occasione! Non sei una vera Donna-lupo se non sai seguire le tracce!»

Epadoa stringeva le labbra senza rispondere. S'era radunata una folla, e la giovane donna vestita di pelli di lupo si accorse che quasi tutti si voltavano a guardare in un'altra direzione. Girò la testa e rimase sbalordita nel vedere la donna bionda che veniva verso di loro, seguita dall'uomo. Questo era ancora più sorprendente. Non era mai successo che un uomo fosse tornato, se era riuscito ad andarsene.

«Cosa ci fate qui?» chiese Epadoa.

«Te l'ho detto, hai perso la tua occasione», sbuffò Attaroa. «Sono tornati da soli.»

«Perché non dovremmo essere qui?» chiese Ayla. «Siamo stati invitati a un banchetto.» Sarmuna tradusse.

«Il banchetto non è ancora pronto. Stasera», disse Attaroa ai Visitatori, poi si rivolse al capo delle Donne-lupo. «Entra, Epadoa. Voglio parlarti.» Voltò le spalle a tutti ed entrò nella sua abitazione. Epadoa aggrottò la fronte, quindi seguì la capotribù.

Ayla girò lo sguardo verso il prato. Dopotutto, Epadoa e le sue donne cacciavano i cavalli. Si sentì sollevata quando vide Hinni e Vento in fondo al prato digradante. Si voltò a studiare il bosco e i cespugli sulla collina fuori del Campo e sperò di poter scorgere Lupo... ma in fondo era lieta di non riuscirci. Voleva che restasse nascosto; però si mise in piena vista, rivolta nella sua direzione, augurandosi che lui la vedesse.

Mentre si avviavano con Sarmuna, Giondalar ricordò qualcosa che la sciamana aveva detto e che aveva stuzzicato la sua curiosità. «Come riuscivi a tener lontano Brugar?» chiese. «Hai detto che una volta cercò di picchiarti come faceva con le altre donne. Come lo fermasti?»

Sarmuna si arrestò, lo guardò e poi fissò Ayla, come se cercasse di decidere cosa poteva rivelare.

«Mi tollerava perché sono una guaritrice... mi chiamava la donna-medicina. Ma temeva soprattutto il mondo degli Spiriti.»

Quelle parole fecero affiorare un dubbio nella mente di Ayla. «Le donne-medicina hanno una posizione unica nel Clan», disse. «Tuttavia sono soltanto guaritrici. Quelli che comunicano con gli Spiriti sono i Mog-ur.»

«Gli Spiriti noti ai Testapiatta, forse; ma Brugar temeva il potere della Madre. Si rendeva conto che Lei sapeva quanto male stava facendo. Credo temesse la sua punizione. Quando gli mostrai che potevo attingere al Suo potere, non mi diede più fastidio», disse Sarmuna.

«Tu puoi attingere al potere della Madre? E come?» chiese Giondalar.

Sarmuna si frugò nella tunica ed estrasse una statuetta alta una decina di centimetri. Ayla e Giondalar ne avevano viste molte, di solito intagliate in avorio, osso o legno. Giondalar ne aveva persino viste alcune amorosamente scolpite nella pietra. Erano immagini della Madre e, a parte il Clan, ogni popolo che avevano conosciuto, dai Cacciatori di Mammut all'est fino alla gente di Giondalar all'ovest, raffigurava una sua versione.

Alcune statuine erano rozze, altre intagliate squisitamente; alcune erano molto

astratte, altre erano immagini sproporzionate di donne mature e obese, a parte alcuni elementi astratti. Quasi sempre esaltavano gli attributi della maternità, seni grossi, ventri enormi, fianchi larghi, e cancellavano altre caratteristiche. Spesso le braccia erano appena accennate e le gambe terminavano a punta, in modo che la statua potesse venir piantata nel terreno. Inevitabilmente, mancavano i lineamenti del volto. Le statue non ritraevano mai alcune donne in particolare; nessun artista poteva conoscere la faccia della Grande Madre Terra. A volte c'erano solo i contorni del viso, a volte la faccia aveva segni enigmatici, a volte i capelli erano acconciati in modo elaborato e coprivano il viso.

L'unica statua con un volto di donna che avevano visto era quella tenerissima che Giondalar aveva fatto ispirandosi ai lineamenti di Ayla quando erano soli nella valle, poco dopo il loro incontro. Ma Giondalar s'era pentito di quell'indiscrezione. Non aveva voluto ritrarre la Madre; l'aveva fatto perché si era innamorato di Ayla e voleva catturare il suo Spirito. Ma poi s'era accorto che l'oggetto aveva un potere immenso. Aveva temuto che le portasse sfortuna, soprattutto se fosse caduto nelle mani di qualcuno che aspirava ad avere il controllo su di lei. E temeva persino di distruggerlo, per non farle male. Aveva deciso di darlo a lei perché lo custodisse. Ayla amava quella statua con il volto simile al suo, perché era stato Giondalar a farla. Non aveva mai pensato che avesse un potere: era bella e basta.

Anche se spesso le statuette della Madre erano ritenute belle, non erano donne giovani ispirate a un canone maschile della bellezza. Erano rappresentazioni simboliche della Donna, della sua capacità di procreare e di nutrire la Vita con la sua pienezza, e per analogia raffiguravano la Grande Madre Terra, che creava ogni vita dal proprio grembo e nutriva tutti i suoi Figli. Le figure erano anche i ricettacoli dello Spirito della Grande Madre di Tutto, uno Spirito che poteva assumere molte forme.

Ma quella statua era unica. Sarmuna porse la munai a Giondalar. «Dimmi di che cosa è fatta», chiese.

Giondalar la rigirò fra le mani e l'esaminò con attenzione. Aveva i seni penduli e i fianchi larghi, le braccia erano appena accennate, le gambe affusolate, la faccia non aveva lineamenti. Non era diversa per forma o dimensioni dalle tante che aveva visto: ma il materiale era molto insolito. Il colore era scuro, vagamente rossastro. Provò a intaccarlo con l'unghia ma non ci riuscì. Non era di legno, d'osso, d'avorio o di corno. Era duro come la pietra, ma levigato, e senza segni d'intaglio. Era diverso da tutte le pietre che conosceva.

Alzò gli occhi verso Sarmuna con aria perplessa. «Non ho mai visto niente di simile», dovette ammettere.

L'uomo diede poi la statua ad Ayla, che fu scossa da un brivido quando la toccò: un brivido che non era di freddo.

«Questa munai è nata come polvere della terra», spiegò la sciamana.

«Polvere?» fece Ayla. «Ma non è pietra.»

«Lo so. L'ho trasformata in pietra io stessa.»

«Tu? Come puoi trasformare in pietra la polvere?» chiese incredulo Giondalar.

La donna sorrise. «Se te lo dirò, crederai al mio potere?»

«Se riuscirai a convincermi.»

«Te lo dirò, ma non cercherò di convincerti: dovrai farlo da solo. Ho preso

l'argilla dura e asciutta in riva al fiume e l'ho ridotta in polvere. Poi ho aggiunto l'acqua.» Sarmuna tacque per un momento, chiedendosi se doveva parlare dell'osso che aveva macinato finemente e aggiunto al miscuglio, e decise di non farlo, almeno per il momento. «Quando ha raggiunto la giusta consistenza, l'ho modellata. Il fuoco e l'aria calda l'hanno trasformata in pietra.»

L'uomo chiuse gli occhi, sforzandosi di ricordare qualcosa. «Mi pare di aver sentito dire... da un losaduni, credo... qualcosa a proposito di statue della Madre fatte di fango.»

Sarmuna sorrise. «Sì, si può dire che facciamo le munai con il fango. Facciamo anche gli animali, se abbiamo bisogno di evocare i loro Spiriti: orsi, leoni, mammut, rinoceronti, cavalli. Ma sono di fango solo mentre vengono modellati. Una figura fatta con la polvere della terra mista ad acqua, anche dopo essersi indurita, si scioglie di nuovo in fango se viene immersa nell'acqua. Ma se è portata alla vita dalla sacra fiamma, non cambia mai. Diventa dura come la pietra. Lo Spirito vivo del fuoco la rende resistente.»

Ayla vide la luce negli occhi della donna: le ricordava l'espressione di Giondalar mentre metteva a punto il propulsore. Sarmuna stava rivivendo l'emozione della scoperta: e questo la convinse.

«Sono più fragili della selce», continuò la sciamana. «La Madre ha mostrato come si possono spezzare, ma l'acqua non le cambia. Una munai di fango, toccata dal fuoco vivo, può restare sotto la pioggia e la neve o venire immersa nell'acqua senza sciogliersi.»

«Tu possiedi veramente il potere della Madre», disse Ayla.

La sciamana esitò un istante, poi chiese: «Vi piacerebbe vedere?»

«Oh, sì», esclamò Ayla, e nello stesso tempo Giondalar rispose: «M'interesserebbe moltissimo.»

«Allora venite. Ve lo mostrerò.»

«Posso prendere la mia casacca?» chiese Ayla.

«Certo», disse Sarmuna. «È meglio che ci copriamo. Tuttavia, se tenessimo la Cerimonia del Fuoco, sarebbe così caldo che non avreste bisogno delle pellicce neppure in una giornata come questa. È quasi tutto pronto. Avremmo dovuto accendere il fuoco e incominciare la cerimonia stanotte, ma occorrono tempo e concentrazione. Attenderemo fino a domani. Stasera dobbiamo partecipare a un banchetto importante.»

Sarmuna tacque per un momento e chiuse gli occhi come se riflettesse. «Sì, un banchetto molto importante», ripeté, e guardò Ayla. Conosce il pericolo che la minaccia? si chiese. Se è colei che penso, deve conoscerlo.

Entrarono nell'abitazione della sciamana e indossarono le casacche. Ayla notò che la giovane donna se n'era andata. Poi Sarmuna li condusse piuttosto lontano, al limitare dell'abitato, dove un gruppo di donne lavorava intorno a una costruzione di terra battuta con il tetto spiovente. Portavano nella piccola struttura letame secco, legno e ossa, il materiale per il fuoco. Ayla riconobbe tra le altre la giovane donna gravida e le sorrise. Cavaa sorrise a sua volta con aria timida.

Sarmuna entrò nella piccola costruzione, si voltò e accennò ai Visitatori di seguirla. All'interno, un focolare acceso manteneva il calore nella piccola anticamera

circolare. Sulla sinistra c'erano mucchi di legna, ossa e letame; lungo la parete di destra c'erano diversi ripiani rudimentali che sostenevano molti piccoli oggetti.

Si avvicinarono e videro con stupore che erano statuine modellate nell'argilla e lasciate essiccare. Molte erano figure della Madre, e alcune non erano complete. Su altri ripiani c'erano animali, anche questi non sempre completi: teste di leoni e di orsi, e sagome di mammut con la gobba e il dorso spiovente.

Le statuette sembravano fatte da diverse persone: alcune erano molto rudimentali, altre raffinate e ben modellate. Anche se Ayla e Giondalar non capivano perché i modellatori le avessero create, intuivano che ognuna era ispirata da una ragione o da un sentimento.

Di fronte all'entrata c'era un'apertura più piccola che portava a uno spazio interno, ricavato nel fianco della collina. Ad Ayla ricordava un po' un grosso forno, del tipo che veniva scavato nel suolo, riempito di pietre arroventate e usato per cuocere il cibo. Quando andò a guardare, vide che anche nella seconda camera c'era un focolare.

Dai frammenti carbonizzati fra la cenere, si accorse che come combustibile venivano bruciate le ossa. Guardò meglio e vide che era un focolare simile a quelli usati dai Mamutoi, ma ancora più profondo. Si guardò intorno e si chiese dov'era il passaggio per l'aria. Per bruciare le ossa occorreva un fuoco molto caldo, che aveva bisogno d'aria. I focolari dei Mamutoi erano alimentati per mezzo di trincee che incanalavano il vento. Giondalar esaminò con attenzione la seconda camera e giunse alle stesse conclusioni: il colore e la durezza delle pareti indicavano che lì dentro erano bruciati fuochi caldissimi per lunghi periodi di tempo. E immaginò che i piccoli oggetti d'argilla sui ripiani fossero destinati allo stesso trattamento.

Aveva avuto ragione a dire di non aver mai visto nulla di simile alla statua della Madre mostratagli da Sarmuna. Non era stata realizzata intagliando, modellando o raschiando un materiale che si trovava in natura: era di ceramica, argilla cotta, ed era il primo materiale mai creato dalla mente e dall'intelligenza degli esseri umani. La camera non era un forno per cottura, ma un forno da vasaio.

E il primo forno da vasaio non era stato inventato allo scopo di fabbricare utili contenitori impermeabili. Le statuette di ceramica erano state realizzate molto prima del vasellame. Le figure che avevano visto sui ripiani somigliavano ad animali ed esseri umani; ma le immagini delle donne (non c'erano statuine di uomini) e di altri esseri viventi non erano ritratti. Erano simboli, metafore, e intendevano rappresentare più di ciò che mostravano, per suggerire un'analogia, una similarità spirituale. Erano opere d'arte: l'arte veniva prima dell'utilità.

Giondalar indicò lo spazio che doveva venire riscaldato e disse alla sciamana: «È qui che arde il fuoco sacro della Madre?»

Sarmuna annuì; ormai sapeva che le credeva. La donna l'aveva compreso ancor prima di entrare, l'uomo aveva impiegato più tempo.

Ayla si sentì sollevata quando la sciamana li ricondusse fuori. Non sapeva se era per il caldo del fuoco, gli oggetti d'argilla o qualcosa d'altro, ma aveva cominciato a sentirsi a disagio. Intuiva che lì dentro poteva esserci un pericolo.

«Come l'hai scoperto?» chiese Giondalar.

«Mi ha guidato la Madre», rispose Sarmuna.

«Non ne dubito: ma come?» insistette lui.

La sciamana sorrise: era logico che un figlio di Martona desiderasse comprendere. «La prima idea nacque mentre stavamo costruendo un'abitazione semisotterranea», disse. «Sai come le facciamo?»

«Credo di sì. Le vostre somigliano a quelle dei Mamutoi, e noi aiutammo Talut e gli altri ad ampliare il Campo del Leone», rispose Giondalar. «Hanno incominciato con la struttura di sostegno fatta d'ossa di mammut, e sopra vi hanno steso uno strato di rami di salice, poi uno di erba e canne. Quindi uno strato di zolle. Sopra a tutto hanno sparso un rivestimento d'argilla di fiume, che asciugando diventa durissima.»

«Più o meno è ciò che facciamo anche noi», disse Sarmuna. «E mentre aggiungevamo l'ultimo rivestimento d'argilla, la madre mi rivelò la prima parte del suo segreto. Stavamo terminando l'ultima sezione, ma era quasi buio e perciò accendemmo un grande falò. L'argilla si addensava: in parte cadde accidentalmente nel fuoco, un fuoco che rimase acceso per gran parte della notte. La mattina, Brugar mi disse di pulire il focolare; e io scoprii che una parte dell'argilla s'era indurita. Notai in particolare un pezzo che somigliava a un leone.»

«Il leone è il totem protettore di Ayla», commentò Giondalar.

La sciamana lanciò un'occhiata alla donna, quindi annuì e continuò: «Quando scoprii che la figura di leone non si scioglieva nell'acqua, decisi di farne altre. Ci vollero molti tentativi e suggerimenti della Madre, ma finalmente ci riuscii.»

«Perché ci riveli i tuoi segreti? Perché ci mostri i tuoi poteri?» chiese Ayla.

La domanda diretta colse alla sprovvista la sciamana. Ma poi sorrise. «Non crediate che vi riveli tutti i miei segreti. Vi mostro solo ciò che è ovvio. Brugar credeva di conoscere i miei segreti, ma poi scoprì che non era così.»

«Sono sicura che Brugar era al corrente dei tuoi tentativi», disse Ayla. «Non puoi accendere un grande falò senza che lo sappiano tutti. Come potevi tenerglielo segreto?»

«All'inizio non si curava di ciò che facevo, purché mi procurassi da sola il combustibile. Poi vide alcuni dei risultati. Allora pensò di poter fare lui stesso le statuine, ma non sapeva tutto ciò che la Madre aveva rivelato a me.» Il sorriso della sciamana era trionfale. «La Madre respinse i suoi sforzi. Le statuette di Brugar scoppiavano rumorosamente e andavano in frantumi quando cercava di cuocerle. La Grande Madre le scagliava lontano con tanta violenza da causare ferite dolorose a chi stava lì intorno. Da allora Brugar temette il mio potere, e rinunciò a tentare di dominarmi.»

Ayla immaginò di trovarsi nella piccola anticamera mentre i pezzi di argilla rovente volavano nell'aria. «Ma ciò non spiega perché ci dici tante cose del tuo potere. È possibile che qualcun altro che comprende le vie della Madre venga a conoscenza dei tuoi segreti.»

Sarmuna annuì. Si aspettava quelle parole della Visitatrice, e aveva deciso che era meglio essere franca. «Hai ragione. C'è un motivo. Ho bisogno del tuo aiuto. Con questa magia, la Madre mi ha dato un grande potere, persino su Attaroa, che mi teme ma è astuta e imprevedibile e un giorno supererà la paura. Ne sono sicura. E allora mi ucciderà.» Poi guardò Giondalar. «La mia morte non avrebbe importanza se non per me. Io temo soprattutto per la mia gente, per tutto il Campo. Quando hai detto che

Martona passò l'autorità al figlio, mi sono resa conto di quanto sia diventata grave la situazione. So che Attaroa non cederà mai volontariamente l'autorità a nessuno. E temo che, quando morirà, del Campo non rimarrà nulla.»

«Perché ne sei certa? Se è così imprevedibile, non potrebbe stancarsi di tutto con la stessa facilità?» chiese Giondalar.

«Ne sono certa perché ha già ucciso una persona cui avrebbe potuto passare l'autorità. La sua creatura.»

«Ha ucciso la sua creatura?» esclamò Giondalar. «Quando hai detto che Attaroa ha causato la morte dei tre giovani, ho pensato che fosse stato un incidente.»

«Non è stato un incidente. Attaroa li ha avvelenati, anche se non l'ammette.»

«Ha avvelenato la sua creatura? Com'è possibile?» chiese Giondalar. «E perché?»

«Perché? Perché aveva complottato per aiutare un'amica: Cavia, la giovane donna che avete conosciuto. Era innamorata di un uomo e pensava di fuggire con lui. Anche suo fratello cercava di aiutarli. Poi sono stati presi tutti e quattro. Attaroa ha risparmiato Cavia solo perché è incinta; ma ha dichiarato che, se il bambino sarà maschio, li ucciderà entrambi.»

«Ora capisco perché Cavia è così triste e spaventata», mormorò Ayla.

«Anch'io devo essere ritenuta responsabile», confessò Sarmuna. Era diventata pallidissima.

«Tu! Che cosa avevi contro quei giovani?» chiese Giondalar.

«Non avevo nulla. La creatura di Attaroa era il mio accolito, quasi un figlio. E soffro per Cavia. Ma sono responsabile della loro morte come se fossi stata io a dargli il veleno. Se non fosse per me, Attaroa non avrebbe saputo dove trovare il veleno e come usarlo.»

Era facile vedere che la sciamana era angosciata, sebbene si dominasse.

«Ma... uccidere la propria creatura», intervenne Ayla scuotendo la testa. L'idea la inorridiva. «Come ha potuto?»

«Vi dirò quello che so, ma è una storia lunga. Credo che dovremmo tornare nella mia abitazione», propose Sarmuna guardandosi intorno. Non voleva parlare di Attaroa in un luogo aperto.

Ayla e Giondalar la seguirono, si tolsero le casacche e si misero accanto al fuoco mentre la loro ospite aggiungeva combustibile e pietre per preparare un infuso. Più tardi, mentre bevevano, Sarmuna riordinò i propri pensieri.

«È difficile capire come incominciò: forse con le prime difficoltà tra Attaroa e Brugar: ma non finì lì. Brugar continuò a picchiarla anche durante la gravidanza; e quando lei entrò in travaglio non mi mandò a chiamare. Lo seppi solo quando la sentii gridare. Andai da lei, ma Brugar non mi permise di assisterla nel parto. Non era un parto facile, e lui non volle che l'aiutassi. Sono convinta che gli faceva piacere vederla soffrire. La creatura nacque deforme, probabilmente per tutto il male che Attaroa aveva subito; e anche se alla nascita non si vedeva, apparve presto evidente che la spina dorsale della creatura era piegata e debole. Non mi fu mai permesso di esaminarla, quindi non sono sicura. Ma è possibile che vi fossero anche altri problemi.»

«Era un maschio o una femmina?» chiese Giondalar. La sciamana non l'aveva

detto.

«Non lo so», rispose Sarmuna.

«Non capisco. Com'è possibile che tu non lo sappia?» disse Ayla.

«Non lo sapeva nessuno tranne Attaroa e Brugar, che lo tenevano segreto. Anche da piccola, la creatura non apparve mai in pubblico senza indumenti, come fanno tanti bambini. E le diedero un nome che non è né maschile né femminile: Omel.»

«E la creatura non l'ha mai detto?» chiese Ayla.

«No. Anche Omel teneva il segreto. Forse Brugar aveva minacciato conseguenze terribili se fosse stato rivelato il genere della creatura.»

«Ma doveva esserci qualche indizio, soprattutto quando la creatura crebbe. Il corpo che ho visto seppellire sembrava quello di un adulto», osservò Giondalar.

«Omel non si radeva, ma poteva essere un maschio in ritardo con lo sviluppo, e non si capiva se aveva il seno, poiché portava indumenti sciolti che mascheravano le forme. Diventò piuttosto alto per una femmina, nonostante la spina dorsale deforme; ma rimase molto magro. E aveva una certa delicatezza che di solito gli uomini non hanno.»

«E non intuivi che cosa fosse, mentre cresceva?» domandò Ayla.

Questa donna è molto acuta, pensò Sarmuna, e annuì. «In cuor mio ho sempre pensato che Omel fosse una femmina, forse perché lo preferivo. Brugar voleva che lo considerassero un maschio.»

«Probabilmente hai ragione sul conto di Brugar», disse Ayla. «Nel Clan ogni uomo vuole che la sua compagna abbia figli maschi. Si crede men che uomo se la compagna non ne ha almeno uno, perché significa che lo Spirito del suo totem è debole. Se il neonato era femmina, è possibile che Brugar cercasse di nascondere. Tuttavia i neonati deformi di solito vengono portati via ed esposti. Quindi può darsi che, se il neonato era deforme, soprattutto se era maschio e incapace di imparare le arti necessarie a un cacciatore, Brugar volesse nascondere anche questo.»

«Non è facile interpretare le sue motivazioni: ma in ogni caso Attaroa lo assecondò.»

«Ma Omel com'è morto, di preciso? E i due giovani?» chiese Giondalar.

«È una storia strana e complicata», disse Sarmuna. «Nonostante i problemi e la segretezza, Omel divenne il prediletto di Brugar. Era il solo che non picchiasse. Io me ne rallegravo, ma spesso mi chiedevo perché era così.»

«Sospettava di aver causato la deformità perché aveva percosso Attaroa durante la gravidanza?» chiese Giondalar. «Cercava in qualche modo di rimediare?»

«Forse. Comunque Brugar dava la colpa ad Attaroa. Le rimproverava spesso di essere una donna inetta, incapace di partorire un figlio perfetto. S'infuriava e la picchiava; ma le percosse non erano più un preludio ai Piaceri con la compagna. Umiliava Attaroa e prodigava il suo affetto alla creatura. Omel cominciò a trattare Attaroa nello stesso modo; lei si sentì ancor più esclusa, diventò gelosa dell'affetto di Brugar per Omel, e soprattutto di quello di Omel per Brugar.»

«Deve essere stato molto doloroso», disse Ayla.

«Sì. Brugar aveva scoperto un modo nuovo per far soffrire Attaroa, ma lei non era l'unica a soffrire per sua colpa», continuò Sarmuna. «Con l'andare del tempo, tutte

le donne furono trattate peggio da Brugar e dagli altri uomini. Anche gli uomini che cercavano di opporsi alle nuove usanze venivano spesso picchiati o scacciati. Alla fine, dopo un episodio terribile, Attaroa finì con un braccio rotto e diverse costole fratturate; e decise di ribellarsi. Giurò che avrebbe ucciso Brugar, e m'implorò di darle qualcosa che servisse allo scopo.»

«E tu lo facesti?» chiese Giondalar, incapace di frenare la curiosità.

«Chi-serve-la-Madre impara molti segreti, Giondalar, spesso segreti pericolosi, soprattutto se ha studiato con gli Zelandoni», spiegò Sarmuna. «Ma coloro che sono ammesse a servire devono giurare per le Sacre Caverne e le Leggende più antiche che non abuseranno dei segreti. Chi-serve-la-Madre rinuncia al nome e all'identità per assumere quelli del suo popolo: diventa l'anello di congiunzione tra la Grande Madre Terra e i suoi Figli, e il mezzo con cui i Figli della Terra comunicano con il mondo degli Spiriti. Perciò servire-la-Madre significa servire anche i suoi Figli.»

«Capisco», disse Giondalar.

«Ma forse non capisci che la gente s'impone nello Spirito di Chi-serve. Il bisogno di pensare al loro benessere diviene fortissimo, secondo solo alle esigenze della Madre. Spesso è una questione di autorità. Non direttamente, di solito, ma nel senso di mostrare la via. Chi-serve-la-Madre diviene la guida alla comprensione, alla scoperta del significato dell'ignoto. In parte la preparazione consiste nell'imparare ciò che permette di interpretare i segni, le visioni e i sogni inviati ai figli della Madre. Vi sono mezzi che servono a tale scopo, e vari modi per cercare la guida del mondo degli Spiriti: ma, in fondo, tutto si riduce al giudizio di Chi-serve. Temo che il mio giudizio fosse oscurato dalla rabbia e dall'amarezza. Ero tornata qui piena di odio per gli uomini; e osservando Brugar imparai a odiarli ancora di più.»

«Hai detto che ti senti responsabile per la morte dei tre giovani. Hai insegnato ad Attaroa la conoscenza dei veleni?» chiese Giondalar, insistente.

«Ho insegnato molte cose ad Attaroa, figlio di Martona: ma lei non si preparava a diventare Una-che-serve-la-Madre. Tuttavia ha la mente pronta, e riesce a imparare più del dovuto. E sapevo anche questo.» Sarmuna s'interruppe e lasciò che fossero i due Visitatori a trarre le conclusioni. Attese fino a che vide Giondalar aggrottare la fronte e Ayla annuire.

«Comunque, all'inizio aiutai Attaroa a consolidare il suo potere sugli uomini... Forse anch'io aspiravo all'autorità su di loro. Anzi, feci qualcosa di più. La incoraggiai, la convinsi che la Grande Madre Terra voleva che comandassero le donne, e l'aiutai a farlo credere anche alla maggior parte delle altre. Dopo il modo in cui erano state trattate da Brugar e dagli uomini, non fu difficile. Diedi ad Attaroa qualcosa che serviva ad addormentare gli uomini, e le dissi di metterlo nella loro bevanda preferita... ricavata dalla fermentazione della linfa di betulla.»

«Anche i Mamutoi preparano una bevanda come quella», commentò Giondalar che ascoltava sbalordito.

«Quando gli uomini si furono addormentati, le donne li legarono. Era quasi un gioco, un modo per rifarsi. Ma Brugar non si svegliò. Attaroa sostenne che era più suscettibile al sonnifero, ma sono sicura che vi aveva aggiunto qualcosa d'altro. Aveva detto che voleva ucciderlo e credo che l'abbia fatto. In pratica, ora lo ammette; comunque fui io a farle credere che per le donne sarebbe stato meglio se gli uomini

fossero stati tolti di mezzo. Fui io a convincerla che, se non ci fossero stati gli uomini, gli Spiriti delle donne avrebbero dovuto mischiarsi agli Spiriti di altre donne per creare nuove vite, e sarebbero nate soltanto femmine.»

«Lo pensi davvero?» chiese Giondalar aggrottando la fronte.

«Mi ero quasi convinta anch'io. Non lo dicevo, perché non volevo far adirare la Madre... ma so che indussi Attaroa a crederlo. Attaroa pensa che la gravidanza di alcune donne lo dimostri.»

«S'inganna», disse Ayla.

«Sì, naturalmente. E avrei dovuto prevederlo. La Madre non si lasciò raggirare dalla mia astuzia. So che gli uomini esistono perché così ha voluto la Madre: se non li volesse, non li avrebbe creati. I loro Spiriti sono necessari. Ma se gli uomini sono deboli, i loro Spiriti non sono abbastanza forti perché la Madre possa usarli. Perciò nascono così pochi figli.» Sarmuna sorrise a Giondalar. «Tu sei giovane e forte; non dubito che la Madre si sia già servita del tuo Spirito.»

«Se gli uomini venissero liberati, sicuramente vedresti che sono abbastanza forti per mettere incinte le donne», disse Ayla. «E senza l'aiuto di Giondalar.»

L'uomo le lanciò un'occhiata e sorrise. «Ma sarei felice di rendermi utile», disse. Sapeva esattamente cosa intendeva lei, anche se non era del tutto sicuro di dividerne l'opinione.

«E forse dovresti farlo», ribatté Ayla. «Mi sono limitata a osservare che non lo credo necessario.»

Giondalar smise di sorridere. Non aveva motivo di pensare d'essere in grado di generare un figlio.

Sarmuna li guardava e capiva che alludevano a qualcosa che le sfuggiva. Attese, ma quando divenne evidente che aspettavano che lei proseguisse, continuò. «L'aiutai e l'incoraggiai, ma non sapevo che con Attaroa come capo sarebbe stato peggio che con Brugar. In apparenza, dopo la sua morte andò meglio, almeno per le donne. Ma non per gli uomini e per Omel. Quella creatura fu l'unica che si addolorò per la fine di Brugar.»

«È comprensibile, date le circostanze», osservò Giondalar.

«Attaroa non la pensava così», disse Sarmuna. «Omel aveva la certezza che era stata lei a causare la morte di Brugar. S'infuriò e la sfidò, e per questo venne percosso. Una volta, Attaroa mi disse che voleva solo far capire a Omel ciò che Brugar aveva fatto a lei e alle altre donne. Forse, pensava o sperava che dopo la morte di Brugar avrebbe riavuto l'affetto di Omel.»

«Le percosse non servono per convincere qualcuno ad amarti», disse Ayla.

«È vero», convenne la sciamana. «Nessuno aveva mai picchiato Omel: e da allora odiò ancora di più Attaroa. Sembrava che non si sopportassero. Perciò mi offrii di accettare Omel come accolito.»

S'interruppe, prese la ciotola, vide che era vuota e la posò. «Attaroa sembrava contenta di averlo allontanato dalla sua abitazione. Ma, ripensandoci, mi rendo conto che cominciò a sfogarsi contro gli uomini. Da quando Omel la lasciò, è diventata sempre peggio. È più crudele di quanto lo fosse Brugar. Avrei dovuto prevederlo; anziché tenerli lontani, avrei dovuto cercare un modo per riconciliarli. Cosa farà, adesso che Omel è morto, ucciso dalla sua mano?»

Guardò le fiamme come se vi scorgesse qualcosa di invisibile per tutti gli altri. «Oh, Grande Madre, come sono stata cieca!» esclamò. «Attaroa ha fatto storpiare e rinchiudere Doban, eppure so che era affezionata a quel ragazzo. E ha ucciso Omel e gli altri.»

«Lo ha fatto storpiare?» chiese Ayla. «Lui e gli altri ragazzi nel Recinto? Allora è stato fatto di proposito?»

«Sì, perché i ragazzi diventassero deboli e impauriti», disse Sarmuna scuotendo la testa. Poi si nascose il volto fra le mani. «Come finirà? Quante sofferenze ho causato!» singhiozzò.

«Non è stata solo opera tua, Sarmuna», la consolò Ayla. «Tu l'hai permesso o magari incoraggiato, ma non assumerti tutte le colpe. Il torto è di Attaroa e forse anche di coloro che l'avevano maltrattata. La crudeltà genera la crudeltà, il dolore produce il dolore, l'abuso fa nascere l'abuso.»

«E quanti dei giovani che Attaroa ha fatto soffrire lo passeranno alla prossima generazione?» esclamò la sciamana. Incominciò a gemere. «I ragazzi in quel Recinto, che lei ha condannato a continuare la sua terribile eredità, e le ragazze che la obbediscono e forse diventeranno come lei. La presenza di Giondalar mi ha ricordato la mia preparazione. Io più di ogni altro non avrei dovuto permetterlo. E questo che mi rende responsabile. Oh, Madre! Che cosa ho fatto?»

«L'importante non è ciò che hai fatto, ma ciò che puoi fare ora», osservò Ayla.

«Devo aiutarli in qualche modo. Ma come?»

«È troppo tardi per aiutare Attaroa, ma è necessario fermarla. Dobbiamo aiutare i ragazzi e gli uomini del Recinto: ma prima bisogna liberarli. Poi troveremo il modo di aiutarli.»

Sarmuna guardò la giovane donna che in quel momento sembrava così forte e sicura, e si chiese chi era veramente. Lei, una di Coloro-che-servono-la-Madre, aveva confessato il danno che aveva causato con l'abuso del suo potere. Sarmuna temeva per il proprio Spirito, oltre che per il Campo.

Vi fu un lungo silenzio. Ayla si alzò e prese la ciotola usata per preparare gli infusi. «Lascia fare a me, questa volta. Ho portato un ricco assortimento di erbe», disse. Quando Sarmuna annuì in silenzio, prese la sua borsa della medicina.

«Ho pensato ai due ragazzi storpi», disse Giondalar. «Anche se non riescono a camminare bene, possono imparare a lavorare la selce o qualcosa del genere, se avranno qualcuno che gli insegni. Fra i Sarmuni ci sarà qualche esperto: e forse lo troverete al Raduno d'Estate.»

«Noi non andiamo più ai Raduni d'Estate con gli altri Sarmuni», disse la sciamana.

«Perché?»

«Attaroa non vuole. Le altre genti non sono mai state buone con lei; il suo Campo la tollerava appena. Dopo essere diventata capotribù, non ha più voluto aver a che fare con gli altri. Poco dopo la sua presa del potere, alcuni Campi mandarono una delegazione per invitarci a unirci a loro: avevano saputo che avevamo molte donne senza compagni. Attaroa li insultò e li scacciò; in pochi anni si allontanò da tutti. Ora non viene nessuno, né gli amici né i parenti. Tutti ci evitano.»

«Trovarsi legati a un bersaglio è più di un insulto», esclamò Giondalar.

«Te l'ho detto: sta peggiorando. Tu non sei il primo. Aveva già fatto ad altri quel che ha fatto a te», disse la sciamana. «Qualche anno fa venne un Visitatore che stava compiendo un Viaggio. Nel vedere tante donne sole, diventò arrogante e presuntuoso e pensò che sarebbe stato molto richiesto. Attaroa giocò con lui come un leone gioca con la preda: poi lo uccise. Il gioco la divertì tanto che cominciò a imprigionare tutti i Visitatori, a rendere impossibile la loro vita, a colmarli di promesse e a tormentarli prima di sbarazzarsi di loro. Era ciò che progettava di fare anche con te, Giondalar.»

Ayla rabbrivì mentre aggiungeva erbe calmanti all'infuso per Sarmuna. «Avevi ragione quando hai detto che non è umana. A volte Mog-ur parlava degli Spiriti maligni, ma io credevo che fossero leggende per spaventare i bambini. Attaroa non è una leggenda. È malvagia.»

«Sì. E quando vide che non arrivavano più Visitatori, cominciò a divertirsi con gli uomini del Recinto», continuò Sarmuna, ormai incapace di trattenersi. «Prima scelse i più forti, i capi e i ribelli. Gli uomini sono sempre meno numerosi, e quelli che restano perdono la volontà di reagire. Li riduce alla fame, li espone al freddo e alle intemperie, li rinchiude nelle gabbie e li lega. Non possono neppure pulirsi. Molti sono morti per il gelo e le pessime condizioni. E ben pochi bambini nascono per rimpiazzarli. Gli uomini muoiono e muore anche il Campo. Tutti ci siamo meravigliati quando Cavia è rimasta incinta.»

«Andava sicuramente nel Recinto per incontrarsi con un uomo», disse Ayla. «Doveva esserne innamorata. Immagino che lo saprai.»

Sarmuna lo sapeva, ma si domandava come l'aveva capito Ayla. «Certe donne entrano di nascosto per vedere gli uomini, e a volte gli portano da mangiare. Probabilmente te l'ha detto Giondalar.»

«No, non gliel'ho detto», rivelò Giondalar. «Ma non capisco perché le donne permettano che i loro uomini siano tenuti prigionieri.»

«Temono Attaroa. Alcune la seguono spontaneamente, ma in maggioranza rivorrebbero i loro uomini. E adesso Attaroa minaccia di storpiargli i figli.»

«Di' alle donne che gli uomini devono essere liberati, o non nasceranno più bambini», intervenne Ayla, in un tono che fece scorrere un brivido lungo la schiena a Giondalar e a Sarmuna, che si voltarono a fissarla. Giondalar riconobbe la sua espressione, la stessa che assumeva quando era intenta a pensare a un malato o a un ferito, anche se in questo caso si scorgeva ben più del desiderio di aiutare. Scorgeva in lei anche una fredda collera che non aveva mai veduto.

Tuttavia la sciamana vedeva Ayla come qualcosa di diverso, e interpretò la sua affermazione come una profezia o un giudizio.

Dopo che Ayla ebbe servito la bevanda calda, rimasero in silenzio, assorti. All'improvviso, Ayla provò l'impulso di uscire per respirare l'aria fredda e pura e controllare gli animali; ma guardò Sarmuna e pensò che non era il momento migliore per lasciarla. La donna era sconvolta e aveva bisogno di qualcosa cui aggrapparsi.

Giondalar pensava agli uomini che aveva lasciato nel Recinto. Senza dubbio sapevano che era tornato ma che non era stato rinchiuso di nuovo con loro. Avrebbe voluto parlare con Ebulan e Samodun e assicurare Doban, per quanto lui stesso avesse bisogno di essere tranquillizzato. Erano su un terreno pericoloso e non avevano fatto altro che parlare. Una parte del suo essere desiderava andarsene al più

presto, ma quella predominante aspirava a essere d'aiuto. Se dovevano fare qualcosa, era meglio che lo facessero al più presto. Detestava quell'inerzia.

Alla fine, per disperazione, esclamò: «Voglio fare qualcosa per gli uomini nel Recinto. Come posso rendermi utile?»

«L'hai già fatto», disse Sarmuna. «Quando hai rifiutato Attaroa hai dato coraggio agli uomini: tuttavia questo di per sé non sarebbe bastato. Altri uomini avevano resistito, ma è stata la prima volta che qualcuno se n'è andato illeso e, soprattutto, è ritornato. Attaroa ha perso prestigio, e questo dà speranza agli altri.»

«Ma la speranza non basterà a farli uscire.»

«No, e Attaroa non li libererà spontaneamente. Nessun uomo se ne va da qui vivo, se lei può evitarlo, anche se alcuni sono riusciti a fuggire. Ma le donne non compiono spesso i Viaggi. Tu sei la prima che è passata di qui, Ayla.»

«La credi capace di uccidere una donna?» chiese Giondalar mentre si accostava istintivamente all'amata per proteggerla.

«Per lei è più difficile giustificare l'uccisione di una donna o il fatto di rinchiuderla nel Recinto, anche se molte sono trattenute contro la loro volontà pur non essendo circondate da una palizzata. Ha minacciato coloro che amano, e sono prigionieri dei sentimenti per i figli e i compagni. Perciò la tua vita è in pericolo», disse Sarmuna guardando Ayla. «Tu non hai legami con questo luogo; Attaroa non ha potere su di te e se riuscirà a ucciderti le sarà più facile uccidere altre donne. Te lo dico non solo per avvertirti, ma per il pericolo che questo rappresenta per l'intero Campo. Potete ancora andarvene tutti e due e forse è ciò che dovreste fare.»

«Non posso», ribatté Ayla. «Come posso abbandonare quei ragazzi? E quegli uomini? Anche le donne avranno bisogno d'aiuto. Brugar ti considerava una donna-medicina, Sarmuna. Non sono certa che tu sappia cosa significa; ma io sono una donna-medicina del Clan.»

«Sei una donna-medicina? Dovevo immaginarlo», disse Sarmuna. Non sapeva esattamente cosa fosse, ma aveva ottenuto un tale rispetto da Brugar dopo che l'aveva qualificata così, da pensare che si trattasse di una posizione della massima importanza.

«Perciò non posso andarmene. Non si tratta di ciò che scelgo di fare; è ciò che deve fare una donna-medicina. È qualcosa dentro di me. Una parte del mio Spirito è già nell'altro mondo.» Ayla toccò l'amuleto che portava al collo. «È stata data in cambio dell'impegno degli Spiriti verso coloro che hanno bisogno del mio aiuto. È difficile spiegarlo: ma non posso permettere che Attaroa li tormenti ancora, e il Campo avrà bisogno di aiuto dopo che i prigionieri del Recinto saranno liberati. Devo restare per tutto il tempo necessario.»

Sarmuna annuì. Credeva di capire. Non era un concetto facile da spiegare: comparava l'interesse di Ayla per i doveri di guaritrice alla sua vocazione al Servizio della Madre, e si identificava con la giovane donna.

«Rimarremo finché potremo», intervenne Giondalar, il quale non dimenticava che entro l'inverno dovevano ancora attraversare un ghiacciaio. «Ma come persuaderemo Attaroa a lasciar liberi gli uomini?»

«Attaroa ti teme, Ayla», disse la sciamana, «e credo che ti temano anche quasi tutte le sue Donne-lupo. Coloro che non hanno paura hanno soggezione. Noi Sarmuni

siamo cacciatori di cavalli. Conosciamo bene questi animali. A nord c'è un precipizio dove li abbiamo fatti cadere per molte generazioni. Non puoi negare che il tuo potere sui cavalli è una magia potente: così potente che è difficile crederci anche vedendola.»

«Non c'è niente di misterioso», ribatté Ayla. «Ho allevato la cavalla fin da piccola. Vivevo sola, ed era la mia unica amica. Hinni fa ciò che io voglio perché lo desidera, perché siamo affezionate», disse cercando di spiegarsi.

Pronunciò il nome della cavalla come un nitrito equino. Molto tempo prima aveva imparato a darne un'approssimazione nel linguaggio umano; ma dato che da molto tempo viaggiava da sola con Giondalar e gli animali, aveva ripreso l'abitudine alla forma originale. Dimenticava che la gente non era abituata a sentire esatti suoni animali come parte del linguaggio umano. Quel nitrito uscito dalle labbra di una donna sbalordì Sarmuna, che inoltre non riusciva a comprendere l'idea dell'amicizia con un equino. Poco contava che Ayla sostenesse che non era magia: aveva appena dimostrato che lo era.

«Può darsi», disse la sciamana. Ma pensò: per quanto cerchi di farlo sembrare semplice, non puoi impedire che la gente si domandi chi sei realmente e perché sei venuta qui. «Ma tutte le donne pensano e sperano che tu sia venuta per aiutarle», continuò. «Temono Attaroa: ma credo che con il tuo intervento e con quello di Giondalar saranno disposte a opporsi a lei e a costringerla a liberare gli uomini. Forse rifiuteranno di lasciarsi ancora intimidire.»

Ayla provava lo strano impulso di uscire, per dare un'occhiata agli animali. E lì dentro cominciava a sentirsi a disagio. «Ho bevuto troppo infuso», disse alzandosi. «Ho bisogno di spander acqua. Puoi insegnarmi dove andare, Sarmuna?» Ascoltò le indicazioni, e soggiunse: «Dobbiamo vedere i cavalli e assicurarci che vada tutto bene. Possiamo lasciare qui i recipienti per un po'?» Aveva sollevato un coperchio per controllare il contenuto. «Si sta raffreddando. È un peccato che non si possa servire bollente. Sarebbe meglio.»

«Certo, lascia qui», disse Sarmuna. Prese la sua ciotola e finì l'infuso mentre i due stranieri uscivano.

Forse Ayla non era un'incarnazione della Grande Madre e Giondalar era veramente il figlio di Martona; ma l'idea che un giorno la Madre si sarebbe vendicata gravava da tempo su Colei-che-la-serviva. Dopotutto era Sarmuna. Aveva rinunciato alla sua identità personale per il potere del mondo degli Spiriti, e il Campo era affidato a lei in egual misura, uomini e donne. Era la custode dell'essenza spirituale del Campo, e i Figli della Madre dipendevano da lei. Dal punto di vista dei Visitatori, l'uomo che le aveva ricordato la sua vocazione e la donna dai poteri eccezionali, Sarmuna si rendeva conto di averli delusi. Si augurava soltanto che fosse ancora possibile riscattarsi e aiutare il Campo a ritrovare un'esistenza sana e normale.

Sarmuna Si fermò davanti alla sua abitazione e guardò i due Visitatori che si avviavano verso i margini del Campo. Vide che Attaroa ed Epadoa, ferme davanti all'alloggio della capotribù, si erano voltate a osservarli. Stava per rientrare quando notò che Ayla cambiava all'improvviso direzione e si avviava verso la palizzata. Attaroa e il capo delle Donne-lupo se ne accorsero e avanzarono in fretta per bloccarla. Raggiunsero il Recinto quasi simultaneamente. Sarmuna le seguì.

Attraverso le fessure, Ayla guardò direttamente negli occhi dei prigionieri silenziosi. Facevano pena, così sporchi e malconci, vestiti di pelli lacere; la cosa peggiore, tuttavia, era il lezzo che emanava dal Recinto. Era un puzzo rivelatore. I normali odori degli individui sani non le davano fastidio: ma quello era il sentore dell'infermità. L'alito immondo della denutrizione, il fetore degli escrementi infettati da malattie di stomaco e da febbri, il lezzo del pus delle ferite suppurate e il marcio della cancrena aggredirono i suoi sensi e la esasperarono.

Epadoa si piazzò davanti a lei cercando di bloccarle la visuale: ma Ayla aveva già visto abbastanza. Si voltò e affrontò Attaroa. «Perché costoro vengono tenuti dietro una palizzata come animali?»

Sarmuna tradusse, e la gente del Campo non seppe trattenere un'esclamazione di sbalordimento. Trattennero il fiato in attesa della reazione della capotribù. Nessuno aveva mai osato fare quella domanda.

Attaroa fissò duramente Ayla, che ricambiò lo sguardo con intrepida collera. Le due donne erano di statura quasi eguale ed entrambe fisicamente forti, anche se Attaroa era più muscolosa grazie alla sua eredità, mentre la forza di Ayla era stata sviluppata dall'uso. La capotribù era un po' più vecchia, più esperta, astuta e imprevedibile; la straniera era un'abile cacciatrice, pronta a notare ogni dettaglio, a trarre conclusioni e a reagire con rapidità di giudizio.

Attaroa rise, un riso folle che fece rabbrivire Giondalar. «Perché lo meritano!»

«Nessuno merita un simile trattamento», replicò Ayla prima che Sarmuna avesse tempo di tradurre.

«Cosa ne sai? Tu non eri qui. Non sai come ci trattavano», disse la capotribù.

«Vi costringevano a stare all'aperto quand'era freddo? Non vi davano cibo e indumenti?» Alcune delle donne che s'erano avvicinate sembravano a disagio. «Siete forse migliori di loro, se li trattate peggio di quanto loro facevano con voi?»

Attaroa non si degnò di rispondere. Sorrise crudelmente.

Ayla notò un movimento dietro la palizzata, e vide altri uomini che si scostavano perché i due ragazzi, zoppicando, potessero avvicinarsi. Gli altri si strinsero intorno a loro. Era ancora più esasperante vedere i ragazzi menomati e gli altri bambini infreddoliti e affamati. Poi si accorse che alcune Donne-lupo erano entrate nel Recinto con le lance; incapace di reprimere l'indignazione, si rivolse direttamente a loro.

«Anche quei bambini vi trattavano male? Cosa vi hanno fatto per giustificare tutto questo?» Sarmuna si affrettò a tradurre perché tutti capissero.

«Dove sono le madri dei bambini?» chiese a Epadoa.

Il capo delle Donne-lupo lanciò un'occhiata ad Attaroa come per chiedere istruzioni, ma quella continuò a sorridere come se attendesse di sentire come avrebbe risposto.

«Alcune sono morte», rispose infine Epadoa.

«Sono state uccise quando hanno tentato di fuggire con i figli», interloquì una donna tra la folla. «Le altre non osano fare nulla, per paura di ciò che accadrebbe alle loro creature.»

Ayla vide che era stata una vecchia a parlare; e Giondalar ricordò che era quella che aveva visto disperarsi durante il rito funebre per i tre giovani. Epadoa le lanciò uno sguardo minaccioso.

«Cos'altro puoi farmi, Epadoa?» disse la vecchia, facendosi avanti. «Ho già perso mio figlio e presto perderò anche mia figlia in un modo o nell'altro. Sono troppo vecchia per aggrapparmi alla vita.»

«Ci avevano tradite», tentò di spiegare Epadoa. «Ora tutti sanno cosa accadrà se cercano di fuggire.»

Attaroa non mostrò di approvare o di disapprovare. Con aria annoiata, voltò le spalle e si avviò verso la sua abitazione, lasciando Epadoa e le Donne-lupo a sorvegliare il Recinto. Ma si fermò e si voltò di scatto nell'udire un fischio acuto. Un'espressione fuggitiva di paura sostituì il freddo sorriso crudele quando vide i due cavalli, che si trovavano quasi fuori di vista ai margini del prato, arrivare al galoppo verso Ayla. Si affrettò a entrare.

Con il più grande stupore, gli altri videro la donna bionda e il suo compagno balzare in groppa agli animali e allontanarsi. Molti si augurarono di potersene andare così in fretta e così facilmente, e si chiesero se avrebbero più rivisto i due.

«Vorrei che potessimo proseguire», disse Giondalar, quando rallentarono.

«Lo vorrei anch'io», confessò Ayla. «Quel Campo è intollerabile: mi colma di collera e tristezza. Mi indigna l'idea che Sarmuna abbia permesso che continuasse per tanto tempo, anche se la commisero e capisco i suoi rimorsi. Giondalar, come libereremo quegli uomini e quei ragazzi?»

«Dovremo discuterne con Sarmuna», disse Giondalar. «Mi sembra ovvio che quasi tutte le donne aspirino a un cambiamento e credo che molte di loro sarebbero disposte ad aiutare, se sapessero cosa fare. Sarmuna saprà chi sono.»

Erano entrati nel bosco, a tratti piuttosto rado; si diressero verso il fiume, quindi tornarono al punto dove avevano lasciato il lupo. Ayla fischiò sommessamente, e l'animale arrivò a balzi per festeggiarli, quasi fuori di sé per la felicità. Era rimasto a osservare dal luogo dove Ayla gli aveva detto di attendere; e tutti e due lo elogiarono per la sua obbedienza. Ayla notò che era andato a caccia e aveva portato lì la preda; quindi aveva abbandonato il nascondiglio almeno per un po'. E questo la preoccupava perché erano molto vicini al Campo e alle Donne-lupo: ma non se la sentiva di rimproverarlo. Semplicemente, decise di portarlo al più presto possibile lontano dalle cacciatrici che mangiavano carne di lupo.

Guidarono i cavalli al passo sino al fiume e al boschetto dove avevano nascosto i

loro carichi. Ayla tirò fuori uno degli ultimi pani di viveri da viaggio, lo spezzò in due e diede la porzione più abbondante a Giondalar. Sedettero fra i cespugli per mangiare; era un sollievo essere lontani dal deprimente Campo dei Sarmuni.

All'improvviso sentirono il ringhio sordo di Lupo.

«Sta arrivando qualcuno», mormorò Giondalar, allarmato. Scrutarono l'area, certi che i sensi acutissimi di Lupo avevano scoperto un pericolo immediato. Data la direzione in cui teneva puntato il muso, Ayla scrutò cautamente tra il fogliame e vide due donne che si avvicinavano. Era quasi certa che una era Epadoa. Batté la mano sul braccio di Giondalar e indicò.

«Tu aspetta e tieni tranquilli i cavalli», gli segnalò nel linguaggio muto del Clan. «Io faccio nascondere Lupo, seguo le donne e le tengo lontane.»

«Vado io», spiegò Giondalar a segni, scuotendo la testa.

«Le donne danno più ascolto a me», rispose Ayla.

Giondalar annuì con riluttanza. «Io osservo da qui con il propulsore», spiegò a gesti. «E tu prendi il tuo.»

Ayla assentì. «Anche la fionda», soggiunse.

Furtivamente, fece un giro, si portò più avanti delle due donne e attese. Le sentì parlare mentre si avvicinavano lentamente.

«Sono sicura che sono venuti da questa parte dopo aver lasciato il loro accampamento ieri sera, Unavoa», disse il capo delle Donne-lupo.

«Ma sono già tornati al nostro Campo. Perché continuiamo a cercarli qui?»

«Potrebbero tornare da questa parte; e, in ogni caso, forse scopriremo qualcosa su di loro.»

«Certuni dicono che scompaiono o si trasformano in uccelli o cavalli quando se ne vanno», disse l'altra.

«Che sciocchezza! Non abbiamo trovato il posto dove hanno passato la notte? Avrebbero bisogno di accamparsi se potessero trasformarsi in animali?»

È vero, pensò Ayla: usa la testa e ragiona, e come cercatrice di tracce non è male. Forse è anche una discreta cacciatrice: peccato che sia tanto legata ad Attaroa.

Acquattata dietro i cespugli nudi e l'erba ingiallita, le guardò avvicinarsi. Nel momento in cui entrambe tenevano lo sguardo abbassato si alzò stringendo il propulsore.

Epadoa trasalì, e Unavoa spiccò un balzo indietro e si lasciò sfuggire un grido di paura.

«Cercate me?» chiese Ayla nella loro lingua. «Eccomi.»

Unavoa sembrava sul punto di darsi alla fuga e persino Epadoa era innervosita e spaventata.

«Eravamo... eravamo a caccia», disse.

«Qui non ci sono cavalli da far precipitare nel vuoto», puntualizzò Ayla.

«Non davamo la caccia ai cavalli.»

«Lo so. La davate ad Ayla e Giondalar.»

L'apparizione improvvisa e il modo in cui pronunciava le parole nella loro lingua la facevano sembrare una creatura di un altro mondo. Le due Donne-lupo avrebbero voluto essere il più lontano possibile dalla straniera che sembrava possedere attributi sovrumani.

«Penso che queste due dovrebbero tornare al loro Campo, altrimenti perderanno il grande banchetto di stasera.»

La voce veniva dal bosco e parlava in mamutoi; le due donne compresero che era Giondalar. Si voltarono a guardare e videro l'uomo alto e biondo appoggiato con noncuranza al tronco di una grande betulla, con la lancia inserita nel propulsore.

«Sì, hai ragione. Non vogliamo perderci il banchetto», convenne Epadoa. Diede una gomitata alla giovane compagna ammutolita e si affrettò ad andarsene.

Giondalar non seppe resistere alla tentazione di sorridere.

Il sole stava declinando quando Ayla e Giondalar tornarono nel Campo dei Sarmuni. Avevano cambiato il nascondiglio di Lupo, lasciandolo un po' più vicino all'abitato perché tra breve sarebbe venuto buio e raramente la gente si allontanava dalla luce del fuoco, anche se Ayla si preoccupava ancora della possibilità che venisse catturato.

Sarmuna stava lasciando la sua dimora, quando smontarono ai margini del prato, e sorrise di sollievo nel vederli. Nonostante le loro promesse, non poteva fare a meno di chiedersi se sarebbero ritornati. Dopotutto, perché due stranieri avrebbero dovuto rischiare per aiutare chi non conoscevano neppure? Da anni i loro parenti non venivano più per vedere se tutto andava bene. Certo, parenti e amici non avevano avuto una buona accoglienza in occasione delle ultime visite.

Giondalar tolse la cavezza a Vento per lasciarlo libero, e diede pacche amichevoli ai due cavalli per incoraggiarli ad allontanarsi dal Campo. Sarmuna andò incontro ai Visitatori.

«Stiamo terminando i preparativi per la Cerimonia del Fuoco di domani. Volete venire a scaldarvi?» chiese.

«Sì, siamo infreddoliti», disse Giondalar. Si avviarono con lei verso il forno.

«Ho trovato il modo di scaldare il cibo che avete portato, Ayla. Hai detto che caldo sarà migliore, e ti credo. Ha un profumo delizioso.» Sarmuna sorrise.

«Come puoi scaldare nelle ceste una zuppa così densa?»

«Ora vedrai.» La sciamana si chinò per entrare nell'anticamera, e i due la seguirono. Anche se il piccolo focolare era spento, faceva piuttosto caldo. Sarmuna andò all'apertura della seconda camera e rimosse la scapola di mammut che la chiudeva. L'aria che proveniva dall'interno era caldissima. Ayla guardò e vide che c'era acceso il fuoco: e accanto all'apertura stavano le due ceste.

«Che buon odorino!» disse Giondalar,

«Non immaginate quanti hanno chiesto quando comincerà il banchetto», disse Sarmuna. «Sentono il profumo persino nel Recinto. Ardemun è venuto a chiedermi se è vero che ne avranno una porzione anche gli uomini. E sono sorpresa: Attaroa ha detto alle donne di preparare cibo per una festa, a sufficienza per tutti. Non ricordo l'ultima volta che c'è stato un vero banchetto... ma non abbiamo mai molti motivi per farlo. Mi chiedo che cosa abbiamo da celebrare stasera.»

«I Visitatori», le ricordò Ayla. «Onorate i Visitatori.»

«Sì, i Visitatori», disse la sciamana. «Ricordate: è stato il pretesto di Attaroa per farvi tornare. State attenti. Non bevete e non mangiate alcunché che non venga da un

vassoio da cui lei abbia mangiato prima. Conosce molte sostanze dannose che si possono mescolare al cibo. Se necessario, mangiate solo quel che avete portato: l'ho sorvegliato attentamente.»

«Anche qui dentro?» chiese Giondalar.

«Nessuno osa entrare senza il mio permesso. Ma fuori di qui, siate prudenti. Attaroa ed Epadoa hanno confabulato tutto il giorno. Stanno tramando qualcosa.»

«E hanno la collaborazione delle Donne-lupo. Noi su chi possiamo contare?» disse Giondalar.

«Quasi tutti gli altri aspirano a un cambiamento.»

«Ma chi ci aiuterà?» chiese Ayla.

«Penso che possiamo contare su Cavoia, la mia accolta.»

«Ma è incinta», osservò Giondalar.

«Una ragione di più», rispose la sciamana. «Tutti i segni indicano che avrà un maschio. Lotterà per la vita del bimbo e per la sua. Anche se avrà una femmina, è probabile che Attaroa non la lascerà vivere a lungo dopo che la piccola sarà svezzata, e Cavoia lo sa.»

«E la donna che è intervenuta oggi?» chiese Ayla.

«Era Esadoa, la madre di Cavoia. Potete contare su di lei, ma mi ritiene responsabile quanto Attaroa della morte di suo figlio.»

«Ricordo di averla vista alla cerimonia funebre», disse Giondalar. «Ha buttato nella tomba qualcosa che ha fatto infuriare Attaroa.»

«Sì, alcuni utensili per l'altro mondo. Attaroa aveva vietato di dare ai morti qualcosa che potesse aiutarli nel mondo degli Spiriti.»

«E tu l'hai contrastata.»

Sarmuna alzò le spalle. «Le ho detto che quando gli utensili vengono dati a un morto non si possono riprendere. Neppure lei ha osato farlo.»

Giondalar annuì. «Sono sicuro che tutti gli uomini del Recinto vorrebbero aiutarci.»

«Certo, ma prima dobbiamo farli uscire», disse Sarmuna. «Le guardie stanno molto attente. Non credo che qualcuno potrebbe entrare senza farsi scorgere: forse fra qualche giorno. Così avremo il tempo di parlare alle donne. Quando sapremo su quante possiamo contare, faremo un piano per sopraffare Attaroa e le Donne-lupo. Purtroppo dovremo combatterle: sarà il solo modo per far uscire gli uomini dal Recinto.»

«Credo che tu abbia ragione», osservò Giondalar incupendosi.

Ayla scosse la testa, rattristata. Nel Campo c'erano già state tante sofferenze che l'idea di combattere e di causare altro dolore era agghiacciante. Avrebbe desiderato che vi fosse un'altra soluzione.

«Hai detto di aver dato ad Attaroa qualcosa per far addormentare gli uomini. Non potresti darlo ad Attaroa e alle Donne-lupo?» chiese.

«Attaroa è diffidente. Non mangia e non beve nulla se prima non è stato assaggiato da qualcun altro. Un tempo lo faceva Doban. Ora credo che sceglierebbe uno degli altri bambini.» Sarmuna guardò fuori. «È quasi buio. Se siete pronti, credo sia l'ora d'iniziare il banchetto.»

Ayla e Giondalar presero una cesta per ciascuno, quindi la sciamana richiuse la

camera interna. Uscirono e videro che era stato acceso un grande falò davanti all'abitazione di Attaroa.

«Mi chiedevo se intendeva invitarvi a entrare. Ma sembra che il banchetto si terrà all'aperto nonostante il freddo», disse Sarmuna.

Quando si avvicinarono, Attaroa si girò verso di loro. «Dato che avete voluto dividere il banchetto con gli uomini, mi sembra giusto mangiare qui fuori, così potrete vederli», disse. Sarmuna tradusse anche se Ayla aveva capito perfettamente.

«Ma è difficile vederli, al buio. Sarebbe bene accendere un altro falò dalla loro parte», suggerì Ayla.

Attaroa tacque un istante, poi rise; ma non si mosse per soddisfare la richiesta.

Il banchetto consisteva di molti piatti, ma quasi tutti erano di carne priva di grasso, poche verdure e cereali e radici, senza frutta secca o sostanze dolci come la corteccia interna di certi alberi. C'era un po' di bevanda fermentata ricavata dalla linfa di betulla; ma Ayla decise di non berla: aveva assaggiato quella preparata da Talut e sapeva che poteva annebbiarle la mente, mentre quella sera voleva essere lucida il più possibile.

Nel complesso era un banchetto piuttosto misero. Il cibo era quello che poteva essere avanzato al termine della stagione, non quel che doveva essere disponibile a metà inverno. Sulla piattaforma rialzata di Attaroa accanto al falò, c'erano alcune pellicce a disposizione degli ospiti: gli altri dovevano portarsi le loro per sedere.

Sarmuna guidò Ayla e Giondalar verso la piattaforma di Attaroa. Attesero fino a quando la capotribù prese il suo posto. Indossava gli abiti di pelle di lupo e collane di zanne, ossa, avorio e conchiglie decorati di piume. La cosa più interessante per Ayla era il bastone, ricavato da una zanna di mammut.

Attaroa ordinò di servire il pasto e, lanciando un'occhiata tagliente ad Ayla, dispose che venisse portata agli uomini del Recinto la loro parte, incluso il cesto offerto dai Visitatori. Poi sedette sulla piattaforma, e tutti la imitarono. Ayla notò che il seggio rialzato metteva la capotribù in una posizione interessante. Stava al di sopra degli altri, e questo le permetteva di vedere alle spalle di tutti.

Attaroa aveva creato una postazione imponente, pensò Ayla, mentre osservava i gesti e gli atteggiamenti delle altre donne. Sembravano esprimere verso la capotribù la stessa deferenza delle donne del Clan quando sedevano in silenzio davanti a un uomo, in attesa del tocco sulla spalla che dava loro il diritto di far conoscere ciò che pensavano. Ma c'era una differenza difficile da definire. Nel Clan non aveva mai percepito risentimento nelle donne, come invece avveniva lì, o mancanza di rispetto da parte degli uomini. Era semplicemente un modo di fare, e serviva ad assicurare che entrambe le parti prestassero attenzione alla conversazione, espressa principalmente in segni.

Mentre attendevano d'essere serviti, Ayla cercò di vedere meglio il bastone di Attaroa. Era simile a quello usato da Talut e dal Campo del Leone, ma gli intagli erano insoliti. Erano diversi, anche se sembravano familiari. Ayla rammentava che Talut usava portare il bastone nelle cerimonie, ma soprattutto nelle assemblee e nelle discussioni.

Il bastone conferiva a chi lo portava il diritto di parlare e di esprimere il suo punto di vista senza essere interrotto. Poi veniva chiesto da chi aveva qualcos'altro da

dire. In linea di principio, avrebbe dovuto parlare solo chi lo teneva in quel momento anche se nel Campo del Leone, soprattutto nelle discussioni accanite, non sempre la gente attendeva il proprio turno. Ma, di solito, Talut interveniva per far rispettare quel principio.

«È un bastone molto bello», disse Ayla. «Posso vederlo?»

Attaroa sorrise nel sentire la traduzione di Sarmuna. Tese il bastone verso Ayla e la luce del fuoco, ma non lo lasciò. Ayla intuì che si serviva del bastone per assicurarsi il potere. Finché lo teneva, chiunque voleva parlare doveva chiedere il permesso a lei: e per estensione anche le altre azioni dipendevano dal suo permesso. Come la piattaforma rialzata, era un mezzo per influire sul modo in cui gli altri si comportavano verso di lei. E questo dava ad Ayla un motivo di riflessione.

Il bastone aveva una forma insolita. Si vedeva che non era nuovo: l'avorio di mammut incominciava a ingiallire, e il punto in cui veniva stretto era diventato grigio e lucido per il contatto con le mani che l'avevano impugnato. Era stato usato da molte generazioni.

Il motivo inciso sulla zanna raddrizzata era un'astrazione geometrica della Grande Madre Terra, formata da ovali concentrici che simboleggiavano i seni penduli, il ventre tondo e le cosce voluttuose. Il cerchio era il simbolo della totalità dei mondi conosciuti e sconosciuti, della Madre di Tutto. I cerchi concentrici, soprattutto per il modo in cui erano usati per suggerire l'elemento materno, rafforzavano il simbolismo.

La testa era un triangolo rovesciato, con la punta che formava il mento e la base leggermente incurvata alla sommità. Il triangolo con la punta in basso era il simbolo universale della Donna: la forma esterna era quella del suo organo genitale e quindi rappresentava la maternità e la Grande Madre di Tutto. L'area della faccia conteneva una serie orizzontale di doppie barre parallele, unite lateralmente da linee incise che andavano dal mento aguzzo alla posizione degli occhi. Lo spazio più ampio fra la serie superiore delle doppie linee orizzontali e la sommità era occupato da tre serie di doppie linee perpendicolari, congiunte dove avrebbero dovuto esserci gli occhi.

Ma i disegni geometrici non volevano rappresentare un viso. A parte il fatto che il triangolo rovesciato era al posto della testa, le incisioni non suggerivano un volto. La faccia temibile della Grande Madre era tale che un comune mortale non poteva reggerne la vista; i suoi poteri erano così grandi che il suo sguardo poteva sopraffare. Il simbolismo astratto del bastone di Attaroa esprimeva quel senso di potere con sottigliezza ed eleganza.

Ayla aveva appreso da Mamut il significato più profondo di alcuni simboli. I tre lati del triangolo rappresentavano le tre principali stagioni dell'anno, primavera, estate e inverno, anche se ne venivano riconosciute anche due minori, autunno e mezzo inverno: cinque in tutto. Ayla aveva appreso che se tre era il numero primario della Madre, cinque era il suo numero segreto; ma i triangoli rovesciati erano compresi da tutti.

Ricordava le forme triangolari sugli intagli della donna-uccello, rappresentanti la Madre trascendente che si mutava nella forma alata, gli intagli fatti da Ranec... Ranec... Ora Ayla ricordava dove aveva già visto la figura del bastone di Attaroa. La tunica di Ranec! La bella tunica color avorio di pelle morbida che aveva indossato per

la cerimonia dell'adozione di Ayla. Era sorprendente, un po' per lo stile insolito con le maniche ampie, e un po' perché il colore s'intonava così bene con la carnagione scura dell'uomo, ma soprattutto per la decorazione.

Era ricamata con aculei d'istrice tinti a colori vivaci e tendini, e la figura della Madre sembrava copiata dall'intaglio sul bastone di Attaroa. C'erano gli stessi cerchi concentrici e la stessa testa triangolare; i Sarmuni dovevano essere i lontani parenti dei Mamutoi dai quali era venuta la tunica di Ranec. Se avevano preso il percorso settentrionale suggerito da Talut, dovevano essere passati vicino a quel Campo.

Quand'erano partiti, il figlio di Nezzie, Danug, il giovane che crescendo diventava l'immagine di Talut, le aveva detto che un giorno avrebbe fatto un Viaggio tra gli Zelandoni per visitare lei e Giondalar. E se Danug avesse deciso di fare veramente quel Viaggio tra qualche anno e fosse passato di lì? Se Danug o qualche altro Mamutoi fosse stato catturato dal Campo di Attaroa e ucciso? Quel pensiero rafforzò in Ayla la decisione di aiutare quella gente a porre fine al potere di Attaroa.

La capotribù ritirò il bastone e porse ad Ayla una ciotola di legno. «Dato che sei la nostra Visitatrice onorata e hai assicurato a questo banchetto un contributo che suscita tanti elogi», disse in tono sarcastico, «permettimi di offrirti un assaggio della specialità di una delle nostre donne.» La ciotola era piena di funghi; ma poiché erano tagliati e cotti, era impossibile riconoscerne la varietà.

Sarmuna tradusse e soggiunse: «Stai attenta.»

Ayla non aveva bisogno della traduzione o dell'avvertimento. «Per ora non voglio i funghi», disse.

Attaroa rise quando sentì ripetere quelle parole, come se le avesse previste. «Peccato», disse. Immerse la mano nella ciotola e pescò un grosso boccone. Quando lo ebbe inghiottito, commentò: «Deliziosi!» Mangiò ancora un po', quindi passò la ciotola a Epadoa, sorrise e tracannò una ciotola di bevanda di linfa di betulla.

Ne bevve altre durante il pasto, e incominciò presto a risentirne, a parlare con voce alta e insultante. Una delle Donne-lupo che era stata messa di guardia al Recinto si avvicinò a Epadoa, e questa andò a sussurrare qualcosa alla capotribù.

«Sembra che Ardemun voglia uscire a portare i ringraziamenti degli uomini per il banchetto», disse Attaroa con una risata ironica. «Sono certa che non vogliono ringraziare me, ma la nostra onorata Visitatrice.» Poi si rivolse a Epadoa. «Fai uscire il vecchio.»

La guardia tornò al Recinto, e poco dopo Ardemun si avvicinò zoppicando al falò. Giondalar si rallegrò nel vederlo: non aveva più incontrato un uomo da quando era stato liberato da Ayla.

«Gli uomini vogliono ringraziarmi per il banchetto?» disse la capotribù.

«Sì, Attaroa. Mi hanno chiesto di venire a dirtelo.»

«E allora, vecchio, perché stento a crederci?»

Ardemun sapeva che non era il caso di rispondere. Rimase con lo sguardo fisso a terra, come se si augurasse di poter sprofondare.

«Niente! Non vale niente!» sibilò disgustata Attaroa. «È come tutti gli altri. Non valgono niente.» Si rivolse ad Ayla. «Perché resti legata a quell'uomo?» chiese indicando Giondalar. «Non sei abbastanza forte per liberarti di lui?»

Ayla attese che Sarmuna traducesse, per aver tempo di riflettere sulla risposta.

«Ho scelto di stare con lui. Avevo vissuto sola abbastanza a lungo.»

«A cosa ti servirà quando diventerà debole e stupido come Ardemun?» disse Attaroa. «Quando il suo arnese sarà troppo flaccido per darti il Piacere, non varrà niente, come tutti gli altri.»

Anche questa volta Ayla attese la traduzione. «Nessuno resta giovane in eterno. E un uomo non è solo il suo arnese.»

«Ma dovresti sbarazzarti di costui: non durerà a lungo. Sembra forte, ma è solo apparenza. Non ha avuto la forza di prendere Attaroa, o forse aveva paura.» La capotribù rise e bevve un'altra ciotola di bevanda prima di rivolgersi a Giondalar. «Ecco! Ammettilo, hai paura di me! Perciò non hai potuto prendermi.»

Anche Giondalar capì, e s'infuriò. «C'è una differenza fra la paura e la mancanza di desiderio, Attaroa. Non puoi imporre il desiderio. Non ho diviso con te il Dono della Madre perché non ti volevo», disse.

Sarmuna lanciò un'occhiata ad Ardemun e rabbrivì prima d'incominciare la traduzione.

«È una menzogna!» urlò Attaroa. Si alzò. «Tu avevi paura di me, zelandoni. Lo capivo. Ho combattuto altre volte gli uomini: e tu avevi paura persino di batterti con me.»

Anche Giondalar si alzò, e Ayla fece altrettanto. Molte seguaci di Attaroa si strinsero intorno a loro.

«Costoro sono nostri ospiti», disse Sarmuna. «Sono stati invitati al nostro banchetto. Abbiamo dimenticato come si trattano i Visitatori?»

«Sì, certo, i nostri ospiti», ripeté Attaroa in tono sprezzante. «Dobbiamo essere cortesi e ospitali, altrimenti la donna penserà male di noi. Vi farò vedere quanto m'interessa la sua opinione. Entrambi ve ne eravate andati senza il mio permesso. Sapete cosa facciamo a chi scappa? L'uccidiamo! Come ucciderò voi», urlò, e si avventò contro Ayla stringendo in pugno una fibula di cavallo appuntita, un pugnale formidabile.

Giondalar tentò di intromettersi, ma le Donne-lupo l'avevano circondato e gli puntavano le lance contro il petto con tanta forza da lacerargli la pelle. Prima ancora che si rendesse conto di quanto stava accadendo, si trovò con le mani legate dietro la schiena, mentre Attaroa scagliava a terra Ayla, le balzava addosso e alzava il pugnale per colpirla alla gola, senza mostrare più traccia dell'ubriachezza simulata fino a poco prima.

Era tutto pianificato, pensò Giondalar. Mentre parlavano e discutevano il modo di vincere il potere di Attaroa, lei aveva tramato per ucciderli. Avrebbe dovuto intuirlo. Aveva giurato a se stesso di proteggere Ayla; invece era costretto ad assistere impotente mentre la donna che amava cercava di tenere a bada l'assalitrice. Perciò tutti temevano Attaroa: uccideva senza esitazioni e senza rimorsi.

Ayla era stata colta completamente di sorpresa. Non aveva avuto il tempo di afferrare un coltello o una fionda, e non era abituata a combattere contro altri esseri umani. Non l'aveva mai fatto in tutta la sua vita. Ma Attaroa le stava addosso con un pugnale acuminato e cercava di ucciderla. Afferrò il polso della capotribù e cercò di allontanare il braccio. Ayla era forte, ma Attaroa era altrettanto forte e inoltre era astuta, e, nonostante la resistenza della Visitatrice, le abbassava la punta acuminata

dell'arma contro la gola.

Istintivamente, Ayla rotolò su se stessa all'ultimo momento, ma il pugnale le scalfì il collo lasciando un graffio rosso, prima di affondare nel terreno. Ed era ancora bloccata dalla donna cui la collera demente moltiplicava le forze. Attaroa divelse il pugnale dal terreno, sferrò un pugno ad Ayla stordendola, si buttò di nuovo su di lei e alzò il braccio per colpire una seconda volta.

33

Giondalar chiuse gli occhi. Non poteva guardare l'ultimo momento della vita di Ayla. La sua avrebbe perso ogni significato, adesso... Quindi perché stava immobile, spaventato dalle lance che lo minacciavano, se non si curava più di vivere o di morire? Aveva le mani legate, ma le gambe no. Poteva lanciarsi addosso ad Attaroa e forse sarebbe riuscito a fermarla.

Sentì un rumore presso il cancello del Recinto, nell'istante in cui decise di ignorare le lance per tentare di aiutare Ayla. Il chiasso distrasse le sue guardiane nell'attimo in cui si slanciava e correva verso le due donne che si dibattevano a terra.

All'improvviso, un lampo scuro passò fra la gente, gli sfiorò la gamba e si avventò su Attaroa. La violenza dell'attacco fece cadere riversa la capotribù nel momento in cui le zanne acuminate le stringevano la gola. Attaroa si trovò a terra, aggredita da un turbine furioso di pelo e di denti. Riuscì a colpire il corpo massiccio prima di lasciar cadere il pugnale: ma questo provocò solo un ringhio minaccioso e una stretta più ferrea delle fauci che le toglievano l'aria.

Attaroa tentò di urlare mentre la tenebra la sopraffaceva. Ma in quel momento una zanna trapassò un'arteria, e il grido si mutò in un orribile gorgoglio soffocato. Si abbandonò, inerte, e non lottò più. Lupo continuò a ringhiare e la scrollò per assicurarsi che non potesse opporre resistenza.

«Lupo!» gridò Ayla sollevandosi a sedere. «Oh, Lupo!»

Il lupo lasciò la presa e il sangue sprizzò dall'arteria recisa e lo macchiò. Si avvicinò ad Ayla con la coda fra le gambe, uggiolando per farsi perdonare. Lei gli aveva detto di star nascosto, e il lupo sapeva di aver agito contro i suoi desideri. Quando l'aveva vista in pericolo, s'era lanciato per difenderla; ma ora non sapeva come sarebbe stato accolto il suo comportamento. Gli dispiaceva molto essere rimproverato dalla donna.

Ayla spalancò le braccia e Lupo comprese di aver agito correttamente, e si lanciò pieno di gioia. Lei lo abbracciò e gli affondò il viso nel pelame, piangendo di sollievo.

«Lupo, mi hai salvato la vita», singhiozzò. Lui le leccò il viso, macchiandola con il sangue caldo di Attaroa che gli colava dal muso.

La gente del Campo indietreggiò, guardando con sbalordimento la donna bionda e il lupo che aveva appena ucciso Attaroa in un assalto furioso. La donna s'era rivolta all'animale con la parola mamutoi che significava lupo, molto simile a quella usata

anche da loro; perciò sapevano che parlava con lui, come se potesse comprenderla... come parlava ai cavalli.

Non era strano che la straniera non avesse temuto Attaroa. La sua magia era così potente che non solo poteva costringere i cavalli a obbedirle, ma comandava ai lupi! Anche l'uomo non aveva mostrato timore, pensarono quando lo videro cadere in ginocchio accanto alla donna e al lupo. Aveva ignorato le lance delle seguaci di Attaroa, che adesso erano arretrate e assistevano alla scena a bocca aperta. E all'improvviso videro un uomo alle spalle di Giondalar, un uomo con un coltello in mano. Da dove veniva quell'arma?

«Aspetta, ti taglio le corde, Giondalar», disse Ebulan.

Giondalar si guardò intorno quando si sentì le mani libere. C'erano altri uomini tra la folla e altri ancora stavano arrivando dal Recinto. «Chi vi ha fatto uscire?»

«Tu», rispose Ebulan.

«E come? Ero legato.»

«Ma ci avevi dato i coltelli... e il coraggio di tentare», disse Ebulan. «Ardemun si è avvicinato di nascosto alla guardia e l'ha colpita con il bastone. Abbiamo tagliato le corde che chiudevano il cancello: tutti guardavano la scena, e poi è apparso il lupo...» Scosse la testa, ancora meravigliato.

Giondalar non si accorse che era troppo stordito per continuare. Pensava a qualcosa di più importante. «Tutto bene, Ayla? Ti ha ferita?» chiese, abbracciando la donna e il lupo. L'animale smise di leccare Ayla per leccare lui.

«Un graffio al collo. Non è niente», rispose Ayla. «E credo che anche Lupo sia stato ferito, ma non è grave.»

«Non dovevo lasciarti tornare qui, Ayla. Dovevo immaginarlo. Sono stato uno stupido a non capire quanto era pericolosa.»

«No, non sei stupido. Nemmeno io avevo pensato che mi avrebbe aggredita, e non sapevo come difendermi. Se non ci fosse stato Lupo...» Entrambi guardarono l'animale con gratitudine.

«Devo ammettere che durante questo Viaggio a volte avrei voluto abbandonarlo, Ayla. Credevo che fosse un peso e che rendesse più difficile tutto. Quando ho visto che eri andata a cercarlo dopo l'attraversamento del Fiume della Sorella, mi sono infuriato all'idea che avessi corso un rischio per questo animale.» Giondalar prese fra le mani la testa del lupo e lo guardò negli occhi. «Lupo, ti prometto che non ti abbandonerò mai più. Rischierò la vita per salvarti, bestia meravigliosa», disse, scarruffandogli il pelo e grattandolo dietro gli orecchi.

Lupo gli leccò il collo e la faccia, poi gli strinse leggermente la gola con le fauci, nel modo usato dai lupi per manifestare affetto agli altri membri del branco. Era affezionato a Giondalar quasi quanto ad Ayla, e ringhiò felice per l'attenzione e l'approvazione dei due umani.

Ma coloro che assistevano alla scena mormoravano stupiti e impressionati nel vedere l'uomo che offriva la gola all'animale. Avevano visto lo stesso lupo serrare la gola di Attaroa con le fauci poderose e ucciderla; e per loro il gesto di Giondalar rivelava una magia potente, un dominio impensabile sugli Spiriti degli animali.

Ayla e Giondalar si alzarono tenendo il lupo tra loro. I presenti osservavano con trepidazione, senza sapere cosa aspettarsi. Molti guardarono Sarmuna, che si avvicinò

ai Visitatori adocchiando con sospetto il lupo.

«Ci siamo finalmente liberati», disse.

Ayla sorrise. «Lupo non ti farà male», disse. «Ha attaccato solo per difendermi.»

Sarmuna notò che Ayla non aveva tradotto il nome dell'animale in zelandoni e intuì che quella parola veniva usata come nome proprio. «È giusto che sia stato un lupo a finirla. Sapevo che eravate venuti per una ragione. Non siamo più in potere della sua follia», annunciò. «Ma ora cosa faremo?» Era una domanda retorica, rivolta più a se stessa che agli ascoltatori.

Ayla guardò il cadavere della donna che fino a pochi istanti prima era piena di una vitalità maligna ma vibrante, e pensò quant'era fragile la vita. Se non ci fosse stato Lupo, sarebbe toccato a lei morire. Rabbrivì. «Qualcuno deve portar via la capotribù e prepararla per la sepoltura», disse in mamutoi in modo che molti potessero capirla senza bisogno della traduzione.

«Merita di essere sepolta? Perché non gettare il suo corpo ai divoratori di carogne?» propose una voce maschile.

«Chi ha parlato?» chiese Ayla.

Giondalar conosceva l'uomo che s'era fatto avanti con aria esitante. «Mi chiamo Olamun.»

Ayla annuì. «Hai ragione di essere adirato, Olamun: ma Attaroa era stata spinta alla violenza dalla violenza commessa contro di lei. Il male che è nel suo Spirito intende lasciarvi quella violenza in eredità. Non dovete permettere che la vostra legittima indignazione vi faccia cadere preda della trappola preparata dal suo Spirito inquieto. È tempo di cambiare. Attaroa era umana. Seppellitela con la dignità che non ha saputo trovare in vita, e date riposo al suo Spirito.»

Giondalar era sorpreso da quella risposta saggia e moderata, quale ci si sarebbe aspettata da uno zelandoni.

Olamun annuì. «Ma chi la seppellirà e la preparerà? Non ha parenti.»

«La responsabilità spetta a Colei-che-serve-la-Madre», intervenne Sarmuna.

«Con l'aiuto di coloro che la seguivano in questa vita», suggerì Ayla. Il cadavere era troppo pesante perché la sciamana potesse occuparsene da sola.

Tutti si voltarono verso Epadoa e le Donne-lupo, che stavano intruppate insieme come per farsi coraggio.

«E poi la seguiranno nell'altro mondo», si levò, minacciosa, un'altra voce maschile. Vi fu un brusio d'assenso, e un movimento in direzione delle cacciatrici. Epadoa brandì la lancia.

All'improvviso, una delle sue giovani compagne si allontanò dalle altre. «Io non volevo diventare una Donna-lupo. Volevo solo imparare a cacciare per non soffrire la fame.»

Epadoa la guardò severamente, ma la donna sostenne l'occhiata con aria di sfida.

«Facciamo provare a Epadoa cosa significa aver fame», incalzò la voce maschile di poco prima. «Lasciamola senza cibo fino a che andrà all'altro mondo. E allora soffrirà la fame anche il suo Spirito.»

Il movimento della folla verso le cacciatrici e Ayla provocò un ringhio d'avvertimento da parte del lupo. Giondalar s'inginocchiò per calmarlo; ma la sua reazione era bastata a far indietreggiare la gente, che guardava la donna e l'animale

con trepidazione.

Ayla non chiese chi aveva parlato. «Lo Spirito di Attaroa è ancora fra noi e incoraggia la violenza e la vendetta», disse.

«Ma Epadoa deve pagare per il male che ha fatto.» La madre di Cavoia si fece avanti, seguita dalla figlia.

Giondalar si alzò e si affiancò ad Ayla. Non poteva fare a meno di pensare che la vecchia aveva diritto alla vendetta per la morte del figlio. Guardò Sarmuna: avrebbe dovuto essere lei a rispondere, invece attendeva la decisione di Ayla.

«La donna che ha ucciso tuo figlio è già andata all'altro mondo», disse Ayla.

«Epadoa deve pagare», ribatté la madre di Cavoia.

«Pensate a tutto il male che ha fatto a questi ragazzi!» Era stato Ebulan a parlare. Si spostò per mostrare ad Ayla due ragazzi che si appoggiavano a un vecchio cadaverico.

Quando vide il vecchio, Ayla trasalì: per un momento aveva pensato di avere davanti Creb. Era alto e magro, mentre il sant'uomo del Clan era stato basso e tozzo, ma la faccia scavata e gli occhi scuri avevano la stessa espressione di compassione e dignità e ispiravano lo stesso rispetto.

Il primo impulso di Ayla fu di sedere ai suoi piedi e di attendere che le battesse la mano sulla spalla: ma sapeva che quel gesto sarebbe stato frainteso. Decise invece di trattarlo con cortesia formale. Si rivolse allo zelandoni che le stava accanto.

«Giondalar, non posso parlare correttamente a quest'uomo senza una presentazione», disse.

Giondalar comprese: anche lui provava una certa soggezione per il vecchio. Condusse Ayla a incontrarlo. «Samodun, venerando dei Sarmuni, posso presentarti Ayla del Campo del Leone dei Mamutoi, Figlia del Focolare del Mammut, scelta dallo Spirito del Grande Leone delle Caverne e protetta dall'Orso delle Caverne?»

Ayla si stupì perché Giondalar aveva aggiunto quell'ultima parte: nessuno aveva mai nominato l'Orso delle Caverne come suo protettore. Ma a ben pensarci poteva essere vero, almeno tramite Creb. L'Orso delle Caverne lo aveva scelto, dato che era il totem del Mog-ur, e Creb era apparso tante volte nei suoi sogni da darle la certezza che la guidasse e la proteggesse, forse con l'aiuto del Grande Orso del Clan.

«Samodun dei Sarmuni porge il benvenuto alla Figlia del Focolare del Mammut», disse il vecchio tendendo le mani. Come molti, capiva l'importanza del Focolare del Mammut per i Mamutoi: qualificava Ayla come un'equivalente di Sarmuna, Una-che-serve-la-Madre.

Il Focolare del Mammut, naturalmente, pensò Sarmuna: e questo eliminava molti dei suoi dubbi. Ma dov'era il tatuaggio? Coloro che venivano accettati nel Focolare del Mammut non erano segnati con un tatuaggio?

«Sono felice del tuo benvenuto, venerando Samodun», disse Ayla in sarmuni.

Il vecchio sorrise. «Hai imparato piuttosto bene la nostra lingua, ma hai appena detto qualcosa due volte. Il mio nome è Amodun: Samodun significa 'venerando Amodun'», spiegò. «È un titolo imposto dalla volontà del Campo. Non so bene perché l'ho meritato.»

Ayla aveva compreso il perché. «Ti ringrazio, Samodun», disse, con un cenno di gratitudine. Da vicino le rammentava ancora di più Creb, con gli occhi scuri e

luminosi, il naso prominente, le sopracciglia folte, i lineamenti energici. Dovette superare volutamente l'insegnamento del Clan, secondo il quale le donne non dovevano guardare in faccia gli uomini, per alzare la testa e parlargli. «Vorrei farti una domanda», disse in mamutoi.

«Ti risponderò, se posso.»

Ayla guardò i due ragazzi che fiancheggiavano Samodun. «La gente di questo Campo vuole che Epadoa paghi per il male che ha fatto. Questi ragazzi, in particolare, hanno molto sofferto per causa sua. Domani vedrò se si può far qualcosa per aiutarli: ma che punizione dovrebbe avere Epadoa per aver obbedito alla volontà della sua capotribù?»

Molti girarono gli occhi verso il corpo di Attaroa che giaceva ancora a terra, poi verso Epadoa. La donna stava eretta, pronta ad accettare ogni decisione. In cuor suo, aveva sempre saputo che un giorno avrebbe dovuto pagare.

Giondalar guardò Ayla, impressionato. Aveva compiuto la scelta più giusta, pensò. Qualunque cosa avesse detto, le parole di una straniera non sarebbero state accettate da quella gente come la decisione di Samodun.

«Penso che Epadoa debba pagare per il male che ha fatto», disse il vecchio, e molti annuirono soddisfatti, soprattutto Cavia e la madre. «Ma in questo mondo, non nell'altro. Avevi ragione quando hai detto che è tempo di cambiare. Per troppo tempo ci sono stati in questo Campo la violenza e il male. Gli uomini hanno molto sofferto negli ultimi anni, ma erano stati i primi a maltrattare le donne. È ora di mettere fine a tutto questo.»

«Allora come pagherà Epadoa?» chiese la madre di Cavia. «Quale sarà la sua punizione?»

«Non la punizione, Esadoa, ma il risarcimento. Dovrà restituire quanto ha preso, e anche di più. Può cominciare con Doban. Qualunque cosa possa fare per lui la Figlia del Focolare del Mammut, è difficile che guarisca completamente: risentirà delle conseguenze per il resto della sua vita. Anche Odevan ne risentirà, ma lui ha madre e parenti. Doban non ha nessuno che si prenda cura di lui e provveda a fargli imparare qualche arte utile. Io vorrei rendere Epadoa responsabile per lui, come se fosse sua madre. Non lo amerà mai e forse lui la odierà: ma sarà considerata responsabile.»

Vi furono cenni di approvazione. Non tutti erano d'accordo, ma qualcuno doveva occuparsi di Doban. Anche se erano dispiaciuti per le sue sofferenze, non era stato molto amato quando viveva con Attaroa, e nessuno desiderava accoglierlo. Molti pensavano che, se si fossero opposti all'idea di Samodun, forse sarebbero stati invitati a prenderlo con loro.

Ayla sorrise. Le sembrava una soluzione perfetta. E sebbene all'inizio potessero esserci odio e sfiducia, il rapporto avrebbe trovato spazio per il calore umano. Samodun era saggio. L'idea del risarcimento sembrava più utile della punizione, e le dava un'ispirazione.

«Avrei anch'io una proposta», disse. «Il Campo non ha provviste abbondanti per l'inverno e prima della primavera può darsi che tutti soffrano la fame. Gli uomini sono deboli, e da anni non vanno a caccia; forse ne hanno perso l'abilità. Epadoa e le donne da lei addestrate sono i migliori cacciatori del Campo. Sarebbe saggio lasciare

che continuino la loro attività: ma dovranno dividere la carne con tutti.»

I presenti annuirono. Il pensiero della fame li spaventava.

«Appena gli uomini saranno in grado di farlo e vorranno riprendere a cacciare, Epadoa avrà la responsabilità di aiutarli. L'unico modo per sfuggire alla fame nella prossima primavera è la collaborazione tra uomini e donne. Le altre donne e gli uomini più vecchi o più deboli dovranno raccogliere tutto il cibo che potranno trovare.»

«Ma è inverno! Non c'è niente da raccogliere», obiettò una delle giovani Donne-lupo.

«In inverno non si trova molto, è vero, e richiede un certo lavoro: ma si può raccogliere quel che c'è, perché sarà comunque utile», assicurò Ayla.

«È proprio così», intervenne Giondalar. «Ho mangiato molte cose che Ayla è riuscita a trovare nonostante l'inverno. Anche voi ne avete mangiato, questa sera. È stata lei a raccogliere i pinoli in riva al fiume.»

«E i licheni che piacciono alle renne sono commestibili», disse una delle donne più vecchie. «Basta saperli cucinare nel modo giusto.»

«E il frumento, il miglio e altre erbe hanno ancora le spighe secche», disse Esadoa. «Possiamo raccogliercle.»

«Sì: ma attenti alla segala. Può ospitare qualcosa di dannoso, spesso fatale. Se ha cattivo odore, probabilmente è segala cornuta e bisogna evitarla», consigliò Ayla. «Ma certe bacche e certi frutti commestibili rimangono sui rami anche in inverno, e si può mangiare la corteccia interna di diversi alberi.»

«Avremo bisogno di coltelli per prenderla», disse Esadoa. «I nostri non servono a molto.»

«Io ne farò qualcuno», si offrì Giondalar.

«M'insegnerai a fare i coltelli?» chiese Doban.

La domanda fece piacere a Giondalar. «Sì: ti mostrerò come si fanno i coltelli e altri utensili.»

«Anche a me piacerebbe imparare», disse Ebulan. «Avremo bisogno d'armi per la caccia.»

«Insegnerò a chiunque vorrà imparare, o almeno vi metterò sulla buona strada. Occorrono anni per diventare veramente abili. Ma la prossima estate, se andrete al Raduno dei Sarmuni, troverete qualcuno che continuerà a insegnarvi», disse Giondalar.

Il sorriso del ragazzo si oscurò: aveva capito che lo straniero non sarebbe rimasto.

«Ma vi aiuterò più che posso», aggiunse Giondalar. «Abbiamo dovuto fabbricare molte armi da caccia nel nostro Viaggio.»

«E quel... quel bastone che scaglia le lance... come quello che la donna ha usato per liberarti?» Era stata Epadoa a parlare, e tutti si voltarono a fissarla. Fino a quel momento era rimasta in silenzio, ma le sue parole ricordarono a tutti il lancio lungo e preciso che Ayla aveva compiuto per liberare Giondalar dal palo. Era apparso così miracoloso che molti non pensavano alla possibilità di diventare altrettanto abili.

«Il propulsore? Sì, mostrerò come si usa a chiunque voglia saperlo.»

«Incluse le donne?» chiese Epadoa.

«Incluse le donne», rispose Giondalar. «Quando imparerete a usare buone armi da caccia non dovrete più spingervi fino al Fiume della Grande Madre per far precipitare i cavalli nell'abisso. Avete uno dei posti migliori per la caccia che abbia mai visto, proprio qui in riva al fiume.»

«Sì, è vero», disse Ebulan. «Ricordo che cacciavano i mammut. Quando ero bambino, mandavano uomini di vedetta che accendevano i fuochi per segnalare se avvistavano la selvaggina.»

«L'avevo immaginato», commentò Giondalar.

Ayla sorrideva. «Credo che le cose stiano davvero cambiando. Non sento più parlare lo Spirito di Attaroa», disse accarezzando Lupo. Poi si rivolse al capo delle cacciatrici. «Epadoa, ho imparato a cacciare i predatori fin dall'inizio, inclusi i lupi. Le pelli di lupo tengono caldo, e un lupo che rappresenta una seria minaccia deve essere ucciso: ma imparerete assai più osservando i lupi vivi, anziché prendendoli in trappola e mangiandoli dopo morti.»

Le cacciatrici si scambiarono occhiate con aria colpevole. Come l'aveva saputo, quella donna? Tra i Sarmuni, la carne di lupo era vietata ed era considerata particolarmente inadatta alle donne.

La donna a capo delle cacciatrici studiò la straniera bionda, cercando di capire se c'era in lei qualcosa di più di ciò che appariva. Ora che Attaroa era morta e che aveva la certezza di non venire uccisa per ciò che aveva fatto, Epadoa provava un grande sollievo. Era felice che fosse finita. La capotribù l'aveva condizionata al punto da indurla a fare molte cose cui preferiva non pensare. Molte di quelle cose l'avevano turbata già mentre le faceva, anche se non l'aveva ammesso neppure con se stessa. Quando aveva visto l'uomo mentre cacciavano i cavalli, aveva sperato che, se l'avesse portato ad Attaroa perché si divertisse, avrebbe risparmiato uno degli uomini del Recinto.

Non avrebbe voluto far male a Doban; ma aveva temuto che, se non avesse fatto la volontà di Attaroa, questa l'avrebbe ucciso, come aveva ucciso la sua creatura. Perché la Figlia del Focolare del Mammut aveva scelto Samodun anziché Esadoa per decidere la sua sorte? Quella scelta le aveva risparmiato la vita. Non sarebbe stato facile vivere nel Campo dove tanti l'odiavano: ma era grata per la possibilità di riscattarsi. Avrebbe avuto cura del ragazzo, anche se lui la detestava: aveva troppo da farsi perdonare.

Ma chi era Ayla? Era venuta per spezzare il potere di Attaroa come tutti sembravano pensare? E l'uomo? Che magia possedeva, se le lance non potevano toccarlo? E come avevano fatto gli uomini nel Recinto ad avere i coltelli? Era stato lui? Montavano i cavalli perché erano gli animali che le Donne-lupo avevano cacciato più spesso, anche se gli altri Sarmuni erano cacciatori di mammut come i loro parenti Mamutoi? Il lupo era uno Spirito venuto a vendicare quelli della sua specie? Epadoa, comunque, sapeva una cosa: non avrebbe mai più cacciato un lupo e avrebbe smesso di essere una Donna-lupo.

Ayla si avviò verso il corpo della capotribù e vide Sarmuna. La sciamana aveva osservato, parlando pochissimo; e Ayla ricordava la sua angoscia e il suo rimorso. Si rivolse a lei con calma, sottovoce.

«Sarmuna, anche se lo Spirito di Attaroa sta finalmente lasciando il Campo, non

sarà facile cambiare le vecchie abitudini. Gli uomini sono usciti dal Recinto e sono lieta che siano riusciti a liberarsi da soli perché lo ricorderanno con orgoglio: ma passerà molto tempo prima che dimentichino Attaroa e gli anni di prigionia. Tu puoi essere d'aiuto, ma sarà una responsabilità molto pesante.»

La sciamana annuì. Sentiva che le veniva offerta l'occasione di rimediare all'abuso del potere della Madre: e questo era più di quanto avesse sperato. La prima cosa da fare era seppellire Attaroa. Si girò verso la folla.

«C'è ancora molta roba da mangiare. Finiamo insieme il banchetto. È tempo di abbattere la palizzata eretta fra uomini e donne, di dividere il cibo, il fuoco, il calore della comunità. È tempo di tornare a essere un unico popolo, dove nessuno conta più dell'altro. Ciascuno ha le sue capacità; e con il contributo e l'aiuto di tutti, il Campo potrà prosperare.»

Donne e uomini annuirono. Molti avevano ritrovato i compagni e le compagne che gli erano stati sottratti tempo prima; gli altri si radunavano per spartire il cibo e il fuoco e la compagnia.

«Epadoa», chiamò Sarmuna. «Credo sia tempo di portar via il corpo di Attaroa e di prepararlo per la sepoltura.»

«Dobbiamo portarla nella sua abitazione?» chiese la cacciatrice.

Sarmuna rifletté. «No. Portatela nel Recinto e mettetela sotto il riparo. Stanotte gli uomini dovranno stare al caldo nell'abitazione di Attaroa: molti sono deboli e malati. Forse ci servirà per diverso tempo. Hai un altro posto per dormire?»

«Sì. Quando riuscivo ad allontanarmi da Attaroa, stavo con Unavoa nella sua abitazione.»

«Sarà meglio che per ora tu vada a stare con lei, se siete entrambe d'accordo.»

«Certamente», disse Epadoa.

«Più tardi decideremo per Doban», aggiunse Sarmuna.

«Sì», disse Epadoa. «Certo.»

Giondalar guardò Ayla che si avviava con Epadoa e le cacciatrici: era orgoglioso di lei e un po' sorpreso. Chissà come, Ayla aveva assunto la saggezza e la statura di una Zelandonai. L'unica volta che l'aveva vista prendere il controllo di una situazione era stato quando qualcuno era ferito o malato e bisognoso del suo intervento. Poi, ripensandoci, si rese conto che quella gente era malata e ferita. Forse non era tanto strano che Ayla sapesse cosa fare.

L'indomani mattina Giondalar andò con i cavalli a recuperare le cose necessarie che avevano portato con loro quando avevano lasciato il Fiume della Grande Madre per cercare Hinni. Sembrava che fosse passato molto tempo: e questo gli rammentava che il loro Viaggio aveva subito un considerevole ritardo. All'inizio erano talmente in anticipo rispetto alla distanza da coprire prima di raggiungere il ghiacciaio che era stato sicuro di arrivare in tempo. Ma ormai era inverno avanzato, e loro erano ancora più lontani.

Il Campo aveva bisogno di aiuto; e sapeva che Ayla non sarebbe ripartita fino a che non avesse fatto quanto sentiva di poter fare. Anche lui aveva promesso di aiutare, e lo allietava la prospettiva di insegnare a Doban e agli altri come si lavorava

la selce, e, a quanti lo volevano imparare, come si usava il propulsore: tuttavia restava una certa preoccupazione. Dovevano attraversare il ghiacciaio prima che il disgelo primaverile lo rendesse troppo infido, e voleva rimettersi in cammino al più presto.

Sarmuna e Ayla si misero all'opera per esaminare e curare i ragazzi e gli uomini. Il loro aiuto arrivò troppo tardi per un uomo che morì nell'abitazione di Attaroa già la prima notte, ucciso dalla cancrena alle gambe. Quasi tutti gli altri avevano bisogno di assistenza per ferite o malattie, e tutti erano denutriti. Erano incredibilmente luridi, e avevano addosso il lezzo del Recinto.

Sarmuna decise di rimandare l'accensione del forno. Non ne aveva il tempo, anche se pensava che al momento opportuno avrebbe potuto essere una potente cerimonia risanatrice. Usarono la camera interna per scaldare l'acqua che doveva servire per i bagni e il lavaggio delle ferite; ma i rimedi più importanti erano il cibo e il calore. Quando le guaritrici ebbero dato tutto l'aiuto possibile, coloro che non si trovavano in gravi difficoltà e avevano mogli, compagne o parenti tornarono a vivere con loro.

A suscitare soprattutto lo sdegno di Ayla erano i giovani che si avvicinavano all'adolescenza o l'avevano appena raggiunta. Persino Sarmuna era inorridita: in passato aveva chiuso gli occhi davanti alla gravità della loro situazione.

Quella sera, dopo un altro pasto in comune, Ayla e Sarmuna descrissero alcuni dei problemi che avevano riscontrato, spiegarono le esigenze generali e risposero a molte domande. Ma era stata una giornata pesante, e alla fine Ayla dichiarò che aveva bisogno di riposare. Mentre si alzava per uscire, qualcuno fece un'ultima domanda su uno dei ragazzi. Quando Ayla rispose, un'altra donna parlò della malvagità della capotribù defunta, le attribuì ogni colpa e si autoassolse da ogni onere. Ayla s'irritò, e diede un annuncio determinato dalla collera profonda che aveva continuato a crescere in lei tutto il giorno.

«Attaroa era una donna dalla volontà molto forte, ma per quanto sia forte una persona, due o cinque o dieci sono più forti ancora. Se voi tutti foste stati decisi a resistere, avreste potuto fermarla molto tempo prima. Perciò tutti, uomini e donne, siete in parte responsabili delle sofferenze di questi bambini. E vi dirò... questi ragazzi e anche gli uomini che soffrono da tempo in conseguenza di un simile abominio... dovranno essere curati dall'intero Campo. Siete tutti responsabili per loro, per il resto delle loro vite. Hanno sofferto, e nella sofferenza sono diventati gli Eletti di Muna. Chi rifiuta di aiutarli dovrà risponderne a Lei.»

Ayla uscì seguita da Giondalar. Le sue parole ebbero un effetto più profondo di quanto immaginasse. Molti già pensavano che non fosse una donna comune, e dicevano che era una incarnazione della Grande Madre, una munai vivente in forma umana, venuta per eliminare Attaroa e liberare gli uomini. Come spiegare, se no, il fatto che i cavalli accorrevano al suo fischio e un lupo enorme la seguiva dovunque obbedendo al suo comando? Non era forse la Grande Madre Terra che aveva generato le forme spirituali di tutti gli animali?

A quanto si diceva, la Madre aveva creato donne e uomini per uno scopo, e aveva fatto loro il Dono dei Piaceri perché la onorassero. Gli Spiriti di uomini e donne erano necessari per fare una nuova vita, e Muna era venuta per dimostrare che chi cercava di creare i suoi figli in modo diverso era esecrabile ai suoi occhi. Non

aveva forse portato con sé lo zelandoni per dimostrare i suoi sentimenti? Un uomo che era l'incarnazione del suo compagno, più alto e bello della maggior parte degli uomini, e con la carnagione chiara come la luna. Giondalar aveva cominciato a notare una differenza nel modo in cui il Campo si comportava verso di lui, e si sentiva a disagio.

Il primo giorno c'era stato tanto da fare, anche con l'aiuto di tutti, che Ayla dovette rimandare l'intervento che voleva tentare per guarire gli arti slogati dei ragazzi. E Sarmuna aveva rinviato la sepoltura di Attaroa. L'indomani mattina fu scelto un luogo e venne scavata la fossa. Una semplice cerimonia diretta dalla sciamana restituì la capotribù al grembo della Grande Madre Terra.

Qualcuno se ne addolorò. Epadoa non aveva previsto di provare dispiacere, ma lo provò. Non poteva esprimerlo a causa di ciò che pensavano gli altri, ma Ayla lo capiva dal suo linguaggio corporeo. Anche Doban si comportava in modo strano: probabilmente cercava di affrontare la confusione dei propri sentimenti. Per gran parte della sua vita, Attaroa era stata l'unica madre che aveva conosciuto. S'era sentito tradito quando l'aveva scacciato; ma l'affetto di quella donna era sempre stato incostante, e gli era difficile rinunciare del tutto ai suoi sentimenti per lei.

Era necessario dare sfogo al dolore. Ayla lo sapeva per esperienza. Aveva deciso di cercare di curare il ragazzo dopo il rito funebre, ma si chiedeva se doveva attendere più a lungo. Forse non era il giorno adatto: avere qualcosa d'altro cui pensare sarebbe tuttavia stato meglio per entrambi. Mentre ritornavano al Campo, si avvicinò a Epadoa.

«Cercherò di rimettere a posto la gamba di Doban, e mi servirà aiuto. Mi assisterai?»

«Non sarà doloroso per lui?» chiese Epadoa. Ricordava troppo bene le urla di dolore del ragazzo, e incominciava a provare un senso di protezione nei suoi confronti. Le era stato affidato, e prendeva sul serio quel compito: era sicura che ne dipendeva la sua vita.

«Lo farò addormentare. Non si accorgerà di nulla, ma al risveglio soffrirà, e per qualche tempo bisognerà muoverlo con molta delicatezza», spiegò Ayla. «Non potrà camminare.»

«Lo porterò io», promise Epadoa.

Quando tornarono alla grande abitazione, Ayla spiegò al ragazzo che voleva cercare di raddrizzargli la gamba. Doban indietreggiò, innervosito; e quando vide entrare Epadoa, i suoi occhi si riempirono di paura.

«No! Mi farà male!» urlò nel vederla. Sarebbe fuggito, se avesse potuto.

Epadoa stava in piedi accanto al giaciglio. «Non ti farò male, lo prometto. Non ti farò male mai più. E non lascerò che te ne faccia qualcun altro, neppure questa donna.»

Doban la guardò, atterrito ma desideroso di crederle. Sarmuna si avvicinò.

«Sarmuna, ti prego di fargli comprendere ciò che sto per dire.» Ayla si chinò per guardare il ragazzo negli occhi.

«Doban, ti farò bere qualcosa. Non avrà un buon sapore, ma voglio che tu lo

beva tutto. Dopo un po' ti verrà sonno e potrai sdraiarti qui. Mentre dormirai, cercherò di sistemare un po' meglio la tua gamba. Non sentirai niente perché sarai addormentato. Quando ti sveglierai ci sarà un po' di dolore, ma nello stesso tempo starai meglio. Se ti farà molto male, dovrai dirlo a me, a Sarmuna o a Epadoa, perché ci sarà sempre qualcuno con te. Allora ti faremo bere qualcosa che calmerà il dolore. Capisci?»

«Selandon potrà venire a vedermi?»

«Sì. Se vuoi, vado a chiamarlo subito.»

«E Samodun?»

«Sì, tutti e due.»

Doban guardò Epadoa. «E non lascerai che mi faccia male?»

«Te lo prometto.»

Il ragazzo guardò prima Sarmuna, poi Ayla. «Dammi la bevanda», disse.

L'intervento non era molto diverso da quello sul braccio fratturato di Roshario. La pozione rilasciò i muscoli del ragazzo e lo fece addormentare. Ci volle un notevole sforzo fisico per raddrizzare la gamba: ma quando tornò a posto risultò evidente che c'era stata una frattura e che non avrebbe mai più ripreso l'aspetto originario. Ma adesso l'arto sembrava quasi normale.

Epadoa si stabilì nell'abitazione grande, dato che quasi tutti gli uomini e i ragazzi erano andati a stare con le parenti. Non si separava quasi mai da Doban. Ayla notò che incominciavano ad apparire i primi segni incerti d'una fiducia reciproca, e pensò che era appunto quanto aveva previsto Samodun.

Eseguirono la stessa procedura con Odevan, ma Ayla temeva che il suo processo di guarigione sarebbe stato più difficile e che la gamba avrebbe conservato la tendenza a slogarsi di nuovo in futuro.

Sarmuna era molto impressionata da Ayla, e si chiedeva se le dicerie sul suo conto non avevano un fondo di verità. Sembrava una donna normale che parlava, dormiva e condivideva i Piaceri con l'uomo alto e biondo: ma la sua conoscenza delle piante e delle loro proprietà medicinali era straordinaria. Tutti ne parlavano, e Sarmuna acquisiva prestigio dall'associazione con lei. E sebbene imparasse a non aver paura del lupo, era quasi impossibile vederlo accanto ad Ayla senza credere che lei ne controllasse lo Spirito. Quando non la seguiva, non la perdeva d'occhio. Si comportava nello stesso modo anche con l'uomo, benché meno vistosamente.

La sciamana notava un po' meno i cavalli perché venivano lasciati a pascolare per gran parte del tempo; tuttavia vedeva come li cavalcavano i due giovani. L'uomo montava con scioltezza lo stallone baio, ma vedere la giovane donna in groppa alla giumenta induceva a pensare che fossero un'unica creatura.

Tuttavia Sarmuna era scettica. Era stata istruita dagli Zelandoni e sapeva che spesso quelle idee venivano incoraggiate. Aveva appreso e usato certi modi per disorientare gli altri e indurli a credere ciò che voleva. Non lo considerava un trucco, dato che nessuno più di lei era convinto della sincerità della sua vocazione; ma usava i mezzi di cui disponeva per spianare la strada e persuadere gli altri a seguirla. Spesso grazie a quei mezzi era possibile aiutare la gente, soprattutto coloro che avevano problemi e infermità privi di cause discernibili, a parte forse le maledizioni di individui malefici e molto potenti.

Anche se non era propensa ad accettare tutte le dicerie, Sarmuna non le scoraggiava. La gente del Campo voleva credere che quanto dicevano Ayla e Giondalar fosse la volontà della Madre; e lei sfruttava questa convinzione per introdurre certi cambiamenti indispensabili. Quando Ayla parlò del Consiglio delle Sorelle e del Consiglio dei Fratelli in uso presso i Mamutoi, per esempio, Sarmuna organizzò il Campo per istituire Consigli dello stesso tipo. Quando Giondalar suggerì di trovare qualcuno di un altro Campo che continuasse a insegnare la fabbricazione degli utensili, lei propose di mandare una delegazione presso altri Sarmuni per rinnovare i legami con i parenti e riallacciare le amicizie.

In una notte fredda e limpida, piena di stelle, un gruppo di persone s'era raccolto davanti all'ingresso dell'abitazione della capotribù defunta, che stava diventando un centro delle attività sociali dopo essere servita per le cure e le convalescenze. Stavano parlando delle misteriose luci che scintillavano nel cielo, e Sarmuna rispondeva alle domande e forniva interpretazioni. Doveva passare tanto tempo in quel luogo, per assistere i malati e incontrarsi con chi chiedeva di discutere piani e problemi, che aveva cominciato a trasferirvi parte della sua roba. Spesso lasciava Ayla e Giondalar soli nella sua piccola residenza. E la sistemazione incominciava a somigliare a quella di altri Campi e Caverne, con l'alloggio di Colei-che-serve-la-Madre quale punto focale e luogo di raduno per tutti.

Dopo che i due Visitatori lasciarono il gruppo immerso nella contemplazione del cielo, con Lupo alle calcagna, qualcuno chiese a Sarmuna di parlare dell'animale che seguiva Ayla dovunque. La sciamana indicò una delle luci fulgide del cielo. «Quella è la Stella del Lupo», disse semplicemente.

I giorni passavano in fretta. Via via che gli uomini e i ragazzi miglioravano e non avevano più bisogno della sua assistenza, Ayla usciva con coloro che andavano a raccogliere lo scarso cibo invernale. Giondalar insegnava la sua arte e spiegava come fabbricare i propulsori per la caccia. Il Campo incominciò ad accumulare una notevole quantità di viveri facili da conservare con quel freddo, soprattutto carne. All'inizio c'era stata qualche difficoltà nell'abituarsi alla nuova organizzazione, con gli uomini che si trasferivano nelle abitazioni che le donne consideravano loro; ma tutto si andava appianando.

Sarmuna pensava che fosse venuto il momento per cuocere le statuine nel forno, e aveva discusso con i due Visitatori la preparazione di una nuova Cerimonia del Fuoco. Ora stavano riordinando parte del combustibile che era stato raccolto in estate e in autunno, per il forno, per scopi medicinali o per l'uso quotidiano. Spiegò che avrebbero dovuto raccoglierne molto di più, e sarebbe stato un lavoro impegnativo.

«Potresti fare qualche attrezzo per tagliare gli alberi, Giondalar?» chiese.

«Farò qualche scure, magli e cunei, tutto ciò che vorrai: ma gli alberi verdi non bruciano bene.»

«Brucerò anche ossa di mammut, ma prima dobbiamo avere un fuoco molto vivo, che duri a lungo. Per una Cerimonia del Fuoco occorre parecchio combustibile.»

Quando uscirono dalla piccola costruzione, Ayla guardò in direzione del

Recinto. Anche se la gente ne aveva utilizzato vari pezzi, non l'aveva demolito. Ayla aveva suggerito di usare i pali per farne una staccionata per la caccia, dove spingere gli animali. Da allora tutti evitavano di usare il legname, e s'erano così abituati alla presenza del Recinto che quasi non la notavano più.

All'improvviso, Ayla disse: «Non è necessario abbattere gli alberi. Giondalar potrà farvi gli utensili per tagliare il legname del Recinto.»

Tutti, adesso, videro il Recinto in un modo nuovo, ma Sarmuna vi trovò uno speciale significato. «La distruzione di quel luogo per creare una nuova cerimonia purificatrice! Tutti potranno parteciparvi, e tutti saranno lieti di vederlo sparire. Segnerà per noi un nuovo inizio, e anche voi sarete presenti.»

«Non ne sono sicuro», disse Giondalar. «Quanto tempo ci vorrà?»

«Non si può fare una cosa affrettata. È troppo importante.»

«L'immaginavo. E noi dobbiamo partire presto», annunciò lui.

«Ma fra poco verrà la parte più fredda dell'inverno», obiettò Sarmuna.

«E più tardi verrà il disgelo di primavera. Tu hai attraversato quel ghiacciaio, Sarmuna. Sai che si può passare solo d'inverno. E ho promesso a certi losaduni che avrei visitato la loro Caverna lungo la via del ritorno e avrei trascorso un po' di tempo con loro. Anche se non potremo sostare a lungo, sarà il posto più adatto per prepararci alla traversata.»

Sarmuna annuì. «Allora userò la Cerimonia del Fuoco per alleviare il dispiacere della vostra partenza. Molti avevano sperato che sareste rimasti.»

«Io avevo sperato di vedere la cottura delle statuette», disse Ayla. «E il bambino di Cavia. Ma Giondalar ha ragione. Per noi è tempo di partire.»

Giondalar decise di fabbricare immediatamente gli utensili per Sarmuna. Aveva trovato nei pressi una quantità di ottime selci e, con un paio d'altri uomini, andò a prenderne un certo numero da trasformare in scuri e attrezzi per tagliare il legno. Ayla andò nella piccola abitazione per mettere insieme la loro roba e vedere che altro sarebbe stato utile. Stava esaminando tutto quando sentì un rumore all'entrata. Alzò la testa e vide Cavia.

«Ti disturbo, Ayla?»

«No, entra.»

La giovane donna incinta sedette sul bordo della piattaforma, di fronte ad Ayla. «Sarmuna mi ha detto che state per andarvene.»

«Sì, tra un giorno o due.»

«Speravo che sareste rimasti per la Cerimonia.»

«L'avrei desiderato, ma Giondalar è ansioso di partire. Dice che dobbiamo attraversare il ghiacciaio prima della primavera.»

«Ho fatto qualcosa che intendevo darti dopo la cottura delle statue», disse Cavia, ed estrasse dalla tunica un piccolo involto di pelle. «Voglio dartelo lo stesso: ma se si bagna non durerà.» Porse il pacchetto.

All'interno c'era una piccola testa di leonessa vigorosamente modellata in argilla. «Cavia, è bellissima. Anzi, è di più: è l'essenza di una leonessa delle caverne. Non sapevo che fossi tanto abile.»

La giovane donna sorrise. «Ti piace?»

«Conoscevo un uomo, un mamutoi, che intagliava l'avorio. Era un ottimo artista.

Mi ha insegnato a vedere le cose scolpite e dipinte, e sono sicura che questa gli piacerebbe molto.»

«Ho intagliato figure in legno, avorio e corno. L'ho sempre fatto. Perciò Sarmuna mi chiese di diventare sua discepola. È stata meravigliosa con me. Cercava di aiutarci. Era buona anche con Omel. Lasciava che serbasse il suo segreto, e non faceva mai domande, diversamente da ciò che avrebbero fatto altri. Certuni erano tanto curiosi.» Cavia abbassò lo sguardo, sforzandosi di trattenere le lacrime.

«So che la perdita dei tuoi amici ti addolora», disse gentilmente Ayla. «Per Omel doveva essere difficile tenere un simile segreto.»

«Omel doveva conservarlo assolutamente.»

«A causa di Brugar? Sarmuna ha detto che probabilmente aveva fatto gravissime minacce.»

«No, non a causa di Brugar o di Attaroa. Brugar non mi piaceva, e ricordo che dava la colpa a lei se Omel era ciò che era; ma penso che temesse Omel più di quanto Omel temeva lui: e Attaroa sapeva il perché.»

Ayla intuì ciò che turbava Cavia. «E lo sapevi anche tu, vero?»

La giovane donna aggrottò la fronte. «Sì», bisbigliò, e la guardò negli occhi. «Speravo che saresti stata qui quando fosse venuto il momento. Voglio che il mio bambino nasca normale, e non come...»

Non era necessario aggiungere altro. Cavia temeva che suo figlio nascesse con qualche anomalia: e nominare un male significava conferirgli potere.

«Non sono ancora partita e, chissà, potresti avere il bambino da un momento all'altro. Forse saremo ancora qui.»

«Lo spero. Avete fatto tanto per noi. Vorrei che foste arrivati prima che Omel e gli altri...»

Ayla vide che aveva gli occhi pieni di lacrime. «Hai perduto i tuoi amici, lo so: ma presto avrai un bimbo tutto tuo, e questo dovrebbe consolarti un poco. Hai pensato al nome?»

«Per molto tempo non ci ho pensato. Sapevo che sarebbe stato inutile pensare a un nome maschile, e non sapevo se mi sarebbe stato permesso dare il nome a una femmina. Ora, se sarà maschio, non so se chiamarlo come mio fratello o... come un altro uomo che conoscevo. Ma se sarà una bambina, voglio che si chiami come Sarmuna. Lei mi aiutava... a vederlo...» Un singhiozzo interruppe le parole di Cavia.

Ayla l'abbracciò. Il dolore aveva bisogno di sfogarsi; e il Campo era ancora pieno di angosce che dovevano affiorare. Si augurava che la cerimonia programmata da Sarmuna fosse d'aiuto. Finalmente Cavia smise di piangere e si asciugò gli occhi con la mano. Ayla si guardò intorno per darle qualcosa per asciugare il pianto, e aprì un pacchetto che portava con sé da anni, per permettere che la giovane donna usasse il morbido involucro di pelle. Ma quando Cavia vide ciò che c'era dentro sgranò gli occhi. Era una munai, una statuina femminile intagliata nell'avorio: ma aveva un volto, il volto di Ayla.

Cavia distolse lo sguardo come se avesse veduto qualcosa che non doveva, si asciugò gli occhi e uscì in fretta. Ayla aggrottò la fronte e riavvolse la statuina. Sapeva che aveva spaventato Cavia.

Cercò di non pensarci più mentre preparava le loro poche cose. Prese la borsa

con le pietre focaie e la vuotò per vedere quanti pezzi di pirite di ferro erano rimasti. Voleva darne uno a Sarmuna, ma non sapeva se abbondavano presso la Caverna di Giondalar, e voleva portare qualche dono ai suoi parenti. Decise di sacrificarne uno, e scelse un nodulo piuttosto grosso prima di riporre gli altri.

Quando uscì, vide che Cavia stava uscendo dall'abitazione più grande, e le sorrise. Cavia ricambiò nervosamente il sorriso e, quando entrò, Sarmuna la guardò in modo strano. La statuina di Giondalar, a quanto pareva, aveva destato una certa inquietudine. Ayla attese che tutti gli altri fossero usciti e che Sarmuna fosse rimasta sola.

«Ho qualcosa che voglio darti prima di partire. L'ho scoperta quando vivevo sola nella mia valle.» Aprì il palmo e mostrò la pietra. «Potrai usarla per la Cerimonia del Fuoco.»

Sarmuna guardò la pietra, poi alzò gli occhi con aria interrogativa.

«Non si vede, lo so, ma nella pietra c'è il fuoco. Ora te lo mostro.»

Ayla andò al focolare, prese l'esca e preparò un mucchietto di trucioli di legno e di lanugine secca di stiancia. Accostò un po' di fascine, quindi si chinò e batté una selce sulla pirite di ferro. Una grossa scintilla cadde sull'esca; e quando vi soffiò sopra, apparve miracolosamente una fiammella. Aggiunse un po' di legnetti e, quando rialzò la testa, vide che la sciamana era rimasta a bocca aperta.

«Cavia mi ha detto di aver visto una munai con il tuo viso, e ora hai fatto apparire il fuoco. Sei... sei ciò che dicono?»

Ayla sorrise. «Giondalar ha scolpito la statua perché mi ama. Diceva che voleva catturare il mio Spirito: poi la diede a me. Non è una donai o una munai. È solo un pegno dei suoi sentimenti, e sarò felice di mostrarti come si fa apparire il fuoco. Non sono io a farlo: è la pietra focaia.»

«Posso?» La voce veniva dalla soglia. Era Cavia. «Ho dimenticato le manopole e sono tornata a prenderle.»

Sarmuna e Ayla si guardarono. «Non vedo perché no», disse Ayla.

«Cavia è la mia accolta», disse Sarmuna.

«Allora mostrerò a entrambe come si fa.»

Quando Ayla fece provare alle due donne ad accendere il fuoco, entrambe erano già più serene, sebbene fossero sbalordite dalle proprietà della strana pietra. Cavia trovò addirittura il coraggio di chiedere della munai.

«La statua che ho visto...»

«Giondalar l'ha fatta per me poco dopo il nostro incontro. Per esprimere i suoi sentimenti.»

«Vuoi dire... se volessi mostrare a una persona quanto la considero importante, potrei scolpire la sua faccia?» chiese Cavia.

«Non so perché non dovresti», disse Ayla. «Quando fai una munai, sai perché la fai. Provi certi sentimenti, no?»

«Sì, e seguo certi rituali.»

«Credo che tutto stia nel sentimento che vuoi esprimere.»

«Quindi potrei scolpire il volto di qualcuno, se il sentimento che voglio trasfondervi è buono.»

«Non vedo cosa potrebbe esserci di male. Sei un'ottima artista, Cavia.»

«Forse», intervenne Sarmuna, «sarebbe meglio se non facessi la figura intera. Se facessi solo la testa non ci sarebbero confusioni.»

Cavoa annuì. Le due donne guardarono Ayla come se attendessero la sua approvazione. Entrambe si chiedevano chi era in realtà la Visitatrice.

L'indomani mattina Ayla e Giondalar si svegliarono decisi a partire; ma fuori cadeva una neve secca, così violenta che non riuscivano neppure a vedere l'estremità opposta dell'abitato.

«Non credo che oggi partiremo, con la bufera che si preannuncia», disse Giondalar. «Spero che passi presto.»

Ayla andò al loro accampamento e fischiò per chiamare i cavalli e assicurarsi che stessero bene. Si sentì sollevata quando li vide arrivare e li condusse più vicino al Campo, dov'erano protetti dal vento. Mentre tornava indietro, pensava al viaggio sino al Fiume della Grande Madre; perciò, in un primo momento, non sentì la voce che la chiamava.

«Ayla!» ripeté la voce. Si voltò e vide Cavoa che, nascosta all'angolo della piccola abitazione, la chiamava con un cenno.

«Cosa c'è, Cavoa?»

«Voglio mostrarti una cosa per sapere se ti piace», disse la giovane donna, e si tolse una manopola. Teneva nella mano un piccolo oggetto d'avorio di mammut. Lo mise con delicatezza nella mano di Ayla. «L'ho appena finito», disse.

Ayla sorrise meravigliata. «Cavoa, sapevo che eri abile, ma non fino a questo punto», disse mentre esaminava la piccola scultura raffigurante Sarmuna.

Era soltanto la testa, senza neppure il collo, ma era ben riconoscibile. I capelli erano raccolti in una crocchia e il viso magro era un po' sghembo, ma la bellezza e la dignità della donna erano evidenti, e sembravano irradiarsi dalla minuscola opera d'arte.

«Ti pare che vada bene? Credi che le piacerà?» chiese Cavoa. «Volevo far qualcosa di speciale per lei.»

«A me piace molto», disse Ayla, «e credo che esprima benissimo i tuoi sentimenti per lei. Hai un Dono raro e meraviglioso, Cavoa, ma ricorda di usarlo bene, perché potrebbe racchiudere un grande potere. Sarmuna è stata saggia a sceglierti come accollita.»

Prima di sera prese a infuriare una paurosa tempesta, che rendeva pericoloso allontanarsi anche di pochi passi da un'abitazione. Sarmuna stava prendendo un piccolo fascio di erbe secche per aggiungerle a quelle per la bevanda della Cerimonia del Fuoco. Il fuoco era basso, e Ayla e Giondalar erano appena andati a coricarsi.

All'improvviso, un soffio d'aria fredda e un turbine di neve accompagnarono l'apertura del pesante telo dell'ingresso. Esadoa si spinse oltre il secondo telo con aria agitata.

«Sarmuna! Presto! È Cavoa. È venuto il momento.»

Ayla balzò dal giaciglio prima che la sciamana potesse rispondere.

«Ha scelto la notte adatta», disse Sarmuna con calma, anche per tranquillizzare la vecchia. «Andrà tutto bene, vedrai. Non avrà il bambino prima che arriviamo nella tua abitazione.»

«Non c'è. Ha voluto uscire con questo tempaccio per andare all'abitazione grande. Non so perché, ma vuole che il bambino nasca là. E vuole che venga anche Ayla: dice che solo così avrà la certezza che il piccino sarà normale.»

Sarmuna aggrottò la fronte con aria preoccupata. «Stanotte là non c'è nessuno, ed è stata imprudente a uscire con questa tempesta.»

«Lo so, ma non ho potuto impedirglielo», replicò Esadoa mentre usciva a ritroso.

«Aspetta un momento», disse Sarmuna. «È meglio che andiamo insieme. C'è rischio di perderci, in una notte simile.»

«Lupo non permetterà che ci perdiamo», intervenne Ayla, e fece un cenno all'animale acciambellato accanto al giaciglio.

«E io potrei venire?» chiese Giondalar. Non ci teneva molto a essere presente al parto, ma temeva per Ayla. Sarmuna guardò Esadoa.

«A me non dispiace... ma un uomo può essere presente a un parto?» chiese quella.

«Non vedo perché no», disse Sarmuna. «E forse sarà un bene che ci sia un uomo, dato che Cavao non ha un compagno.»

Sfidarono insieme la bufera di neve. Quando arrivarono nell'abitazione più grande trovarono la giovane donna rannicchiata davanti al focolare spento. Era tesa per la sofferenza e aveva un'espressione di paura negli occhi. S'illuminò quando vide la madre arrivare con gli altri. Ayla accese il fuoco in pochi attimi, con grande sorpresa di Esadoa, mentre Giondalar usciva per raccogliere la neve da sciogliere. Esadoa preparò un giaciglio, mentre Sarmuna sceglieva alcune erbe tra quelle che aveva portato con sé.

Ayla sistemò la giovane donna in modo che potesse stare seduta o distesa, come preferiva; poi attese Sarmuna, e l'esaminarono insieme. Dopo averla tranquillizzata, la lasciarono con la madre, tornarono al focolare e parlarono tra loro sottovoce.

«Hai notato?» chiese Sarmuna.

«Sì. Sai cosa significa?» disse Ayla.

«Ne ho un'idea, ma dovremo aspettare.»

Giondalar si avvicinò alle due donne. La loro espressione indicava che erano impensierite, e questo lo preoccupava. Sedette sulla piattaforma e accarezzò distrattamente Lupo.

Poi, mentre attendevano, cominciò a camminare nervosamente avanti e indietro. Avrebbe voluto che il tempo passasse più in fretta o che la bufera si calmasse. Cercò di incoraggiare la giovane donna; ma si sentiva inutile. Non poteva far nulla. Con il trascorrere delle ore si assopì su uno dei giacigli, mentre la voce spettrale della tempesta gemeva in contrappunto ai suoni periodici del travaglio che si facevano inesorabilmente più frequenti.

Lo svegliarono le voci eccitate e la frenetica attività delle donne. La luce filtrava dalle fessure intorno allo sfiatatoio per il fumo. Giondalar si alzò, si stirò e si fregò gli occhi, poi uscì per spandere acqua. La bufera era passata, anche se a terra vorticava

ancora qualche fiocco bianco.

Mentre rientrava sentì lo strillo inconfondibile di un neonato. Sorrise e attese fuori: non sapeva se era il momento più appropriato. Poi, con sua sorpresa, sentì un altro strillo. Due bambini! Non seppe resistere ed entrò.

Ayla, che teneva un neonato fra le braccia, gli sorrise. «Un maschio, Giondalar!»

Sarmuna aveva sollevato un secondo bimbo e si preparava a legare il cordone ombelicale. «È una femmina», disse. «Due gemelli! È un segno favorevole. Finché comandava Attaroa sono nati pochissimi bambini, ma credo che ora tutto cambierà. La Madre ci sta dicendo che presto il Campo delle Tre Sorelle sarà di nuovo pieno di vita.»

«Un giorno tornerai?» chiese Doban. Adesso girava con maggiore facilità, anche se non lasciava mai la grucciona fabbricata da Giondalar.

«Non credo, Doban. Un lungo Viaggio è sufficiente. È tempo che torni tra la mia gente e crei il mio focolare.»

«Vorrei che vivessi più vicino, Selandon.»

«Anch'io. Diventerai abile nella lavorazione della selce, e mi piacerebbe continuare a insegnarti. A proposito, Doban, puoi chiamarmi Giondalar.»

«No. Tu sei Selandon.»

«Vuoi dire zelandoni?»

«No, Selandon.»

Samodun sorrise. «Non ti sta chiamando 'Zelandon'. Ha deciso che il tuo nome è Elandon, e per onorarti ti chiama 'venerando Elandon', quindi Selandon.»

Giondalar arrossì. «Grazie, Doban. Forse io dovrei chiamarti Sardoban.»

«Non ancora: mi chiameranno così quando saprò lavorare la selce come te.»

Giondalar l'abbracciò, strinse le spalle di altri e parlò con loro. I cavalli, carichi e pronti alla partenza, s'erano allontanati un po' e Lupo s'era accucciato a terra. Si alzò quando vide Ayla e Sarmuna uscire dall'abitazione.

«...è molto bello», stava dicendo la sciamana, «e sono commossa perché l'ha intagliato per me, ma non pensi che sia pericoloso?»

«Finché sei tu a conservare il ritratto, come può esserlo? Forse ti porterà più vicina alla Madre e ti darà una comprensione più profonda», disse Ayla.

Si abbracciarono, quindi Sarmuna abbracciò anche Giondalar. Si scostò quando chiamarono i cavalli, ma poi gli toccò il braccio per trattenerlo ancora un istante.

«Giondalar, quando vedrai Martona, dille che Sarmu... no, che Bodoa la ricorda con affetto.»

«Lo farò; credo che ne sarà contenta», disse lui e montò sullo stallone.

Si voltarono per salutare ancora, ma Giondalar era lieto di andarsene. Non avrebbe mai potuto pensare a quel Campo senza provare sentimenti contrastanti.

Mentre si allontanavano, cominciò a nevicare lentamente. Gli abitanti del Campo agitavano le braccia e gridavano auguri.

Quando i Visitatori sparirono dietro la cortina di fiocchi di neve, non c'era quasi nessuno che non credesse che Ayla e Giondalar erano venuti per sbarazzarli di

Attaroa e liberare gli uomini. E non appena fossero stati fuori di vista, si sarebbero ritrasformati nella Grande Madre Terra e nel suo Compagno Celeste, e sarebbero volati nei cieli sulle ali del vento, seguiti dalla loro fedele protettrice, la Stella del Lupo.

34

Si diressero verso il Fiume della Grande Madre. Ayla procedeva per prima lungo la pista che aveva seguito per trovare il Campo dei Sarmuni; ma quando arrivarono all'attraversamento, decisero di guadaire l'affluente più piccolo e di avviarsi verso sudovest. Procedettero sulle pianure ventose dell'antico bacino che separava le due grandi catene montuose, puntando verso il fiume.

Anche se cadeva poca neve, spesso dovevano ripararsi dalla tempesta. Nel freddo intenso, i fiocchi caduti venivano sollevati dal vento e turbinavano da un posto all'altro, riducendosi in un pulviscolo gelato, spesso misto alle particelle della polvere di roccia venute dai margini dei ghiacciai in movimento. Quando il vento era molto forte, scalfiva la pelle. Quasi dovunque l'erba secca era appiattita, ma i venti che impedivano alla neve di accumularsi, se non negli angoli protetti, scoprivano il foraggio ingiallito abbastanza a lungo perché i cavalli pascolassero.

Dato che stavolta non doveva seguire le tracce su un terreno difficile, per Ayla il percorso fu molto più svelto che all'andata, ma Giondalar era sorpreso dalla distanza che dovevano coprire per arrivare al fiume. Non s'era reso conto che fossero stati tanto a nord, e pensava che il Campo dei Sarmuni non fosse lontano dal Grande Ghiaccio.

Era una supposizione esatta. Se fossero andati a nord, avrebbero raggiunto in pochi giorni la massiccia muraglia frontale della coltre di ghiaccio continentale. All'inizio dell'estate, poco prima d'iniziare il Viaggio, avevano cacciato i mammut fino ai piedi della stessa, immensa barriera, ma molto più a est. Da allora, avevano viaggiato lungo il lato orientale del grande arco curvo delle montagne, intorno alla base meridionale, e quindi lungo il fianco occidentale della catena fin quasi al ghiacciaio.

Si lasciarono alle spalle gli ultimi contrafforti delle montagne che avevano dominato il loro Viaggio, quindi svoltarono verso ovest quando raggiunsero il Fiume della Grande Madre e incominciarono ad avvicinarsi agli avamposti della catena ancora più grande e più alta situata a occidente. Stavano tornando sui loro passi, in cerca del luogo dove avevano lasciato equipaggiamento e provviste, seguendo lo stesso percorso che avevano iniziato quando Giondalar pensava di avere molto tempo a disposizione... fino alla notte in cui Hinni era stata portata via dal branco di cavalli selvatici

«Il paesaggio mi sembra familiare... dovrebbe essere da queste parti», disse Giondalar.

«Penso che tu abbia ragione. Ricordo l'altura, ma il resto sembra diverso»,

osservò Ayla mentre si guardava intorno sgomenta.

In quella zona era caduta più neve. Gli orli del fiume erano ghiacciati e, con la neve che si ammassava nelle depressioni, era difficile capire dove terminava la riva. I venti e il ghiaccio che s'era formato sui rami avevano fatto crollare diversi alberi. Arbusti e rovi si piegavano sotto il peso: coperti di neve, apparivano ai viaggiatori come monticelli di roccia, ma cedevano sotto il loro peso quando cercavano di salirvi.

Si fermarono accanto a un gruppo d'alberi e si guardarono intorno, cercando di vedere qualcosa che indicasse il luogo dove avevano nascosto la tenda e i viveri.

«Dobbiamo essere vicini. So che è il posto giusto, ma tutto è così diverso.» Ayla guardò il compagno. «Molte cose sono diverse da ciò che sembrano, no?»

Giondalar ricambiò l'occhiata con aria perplessa. «Be', sì. D'inverno tutto sembra differente dall'estate.»

«Non mi riferisco solo alla terra. È difficile spiegare. Come quando ci siamo accomiatati e Sarmuna ti ha detto di portare a tua madre il suo saluto, ma ha parlato del saluto di Bodoa. Era così che la chiamava tua madre, no?»

«Sì, sono sicuro che intendeva questo. Quand'era giovane, probabilmente si chiamava Bodoa.»

«Ma dovette rinunciare al suo nome quando diventò Sarmuna. Come la Zelandonai di cui parli, quella che conoscevi come Zolena.»

«Il nome viene abbandonato volontariamente quando ci si dedica al servizio della Madre», spiegò Giondalar.

«Capisco. Avvenne lo stesso quando Creb diventò il Mog-ur. Non dovette rinunciare al nome natale; ma quando compiva una cerimonia come Mog-ur, era un altro. Quando era Creb, era come il suo totem natio, il Capriolo timido e tranquillo, come se osservasse tutto da un nascondiglio. Ma quando era Mog-ur, era possente e imperioso, come il totem dell'Orso delle Caverne», disse Ayla. «Non era mai esattamente ciò che sembrava.»

«Anche tu sei un po' così, Ayla. Di solito ascolti molto e parli poco; ma quando qualcuno soffre o è nei guai, diventi quasi una persona diversa. Prendi il comando: dici agli altri cosa devono fare, e tutti ti obbediscono.»

Ayla aggrottò la fronte. «Non ci avevo mai pensato. Desidero solo aiutare.»

«Lo so, ma è qualcosa di più. Di solito sai cosa fare, e molti lo intuiscono. Perciò fanno quel che dici. Penso che potresti essere Una-che-serve-la-Madre, se volessi.»

«Non credo che lo vorrei. Non mi piacerebbe rinunciare al mio nome. È la sola cosa che mi resta della mia vera madre, prima che vivessi con il Clan.» All'improvviso Ayla si tese e indicò un mucchio di neve stranamente simmetrico. «Giondalar, guarda!»

L'uomo guardò: in un primo momento non capì, poi la forma fece scattare un pensiero. «Possibile...?» disse, incitando Vento ad avanzare.

Il monticello era al centro di un intrico di rovi, e questo accrebbe la loro eccitazione. Smontarono. Giondalar trovò un ramo robusto per farsi largo. Quando arrivò al centro e batté sul mucchio simmetrico, la neve cadde e rivelò la barca capovolta.

«Eccola!» esclamò Ayla.

Calpestarono i lunghi rami spinosi fino a che poterono raggiungere l'imbarcazione e gli involti che riparava.

Il nascondiglio non era stato del tutto efficace, e Lupo fu il primo a rilevarlo. Era agitato da un odore che aleggiava ancora nell'aria; e quando trovarono escrementi di lupo compresero perché. I lupi avevano devastato il nascondiglio, e in certi casi erano riusciti ad aprire gli involti. Anche la tenda era lacerata; ma si sorpresero che le cose non stessero peggio. Di solito i lupi non riuscivano a stare lontani dalla pelle, e quando la raggiungevano si divertivano a rosicchiarla.

«Il repellente! Ecco cosa gli ha impedito di causare altri danni», esclamò Giondalar. «E pensare che io credevo che Lupo rendesse più difficile il nostro viaggio! Se non fosse stato per lui e per il repellente, non avremmo più la tenda. Qua, amico», disse Giondalar. Si batté la mano sul petto per invitarlo ad accostarsi. «Ci hai salvato di nuovo la vita, o almeno la tenda.»

Ayla lo vide afferrare il folto pelame del collo del lupo e sorrise, felice di constatare che aveva cambiato atteggiamento. Non era mai stato brusco con l'animale, ma non s'era mai mostrato neppure tanto affettuoso. Ed era evidente che Lupo gradiva molto quelle attenzioni.

Il repellente aveva evitato danni peggiori, ma non aveva tenuto i lupi lontani dalle scorte di viveri. Era una perdita devastante. Quasi tutta la carne secca e i panetti dei viveri da viaggio erano spariti, e molti involti di frutta, verdure e cereali secchi erano stati strappati e portati via.

«Forse avremmo dovuto accettare tutti i viveri che ci avevano offerto i Sarmuni», disse Ayla. «Ma ne avevano così pochi anche per loro. Forse possiamo tornare indietro.»

«Preferirei di no», disse Giondalar. «Vediamo cosa è rimasto. Se andremo a caccia, forse ne avremo a sufficienza per arrivare fino dai Losaduni. Io e Tonolan ne incontrammo alcuni e passammo la notte con loro. Ci invitarono a tornare a fargli visita.»

«Ci darebbero i viveri per continuare il Viaggio?» chiese Ayla.

«Credo di sì», Giondalar sorrise. «Anzi, ne sono sicuro. Ho una rivendicazione futura nei loro confronti.»

«Una rivendicazione futura?» chiese Ayla. «Sono tuoi parenti? Come gli Sciamamudoi?»

«No, ma sono amici, e commerciano con gli Zelandoni. Alcuni di loro conoscono la mia lingua.»

«Ne hai già parlato, ma non ho mai capito cosa significa una rivendicazione futura, Giondalar.»

«È la promessa di dare qualunque cosa venga chiesta, in futuro, in cambio di qualcosa che è stato dato o vinto in passato. Di solito serve a saldare un debito quando qualcuno ha giocato e perso più di quanto può pagare; ma è usata anche in altri modi.»

«Quali?» chiese Ayla. Aveva la sensazione che l'idea avesse altri risvolti e che per lei fosse importante capirli.

«Ecco, a volte per ripagare qualcuno per qualcosa che ha fatto, qualcosa di

importante ma difficile da valutare. Dato che non ha limiti, una rivendicazione futura può essere un'obbligazione pesante; ma quasi nessuno chiede più di quanto sia equo. Spesso il semplice fatto di accettare l'obbligazione dimostra fiducia e buona fede. È un modo di offrire amicizia.»

Ayla annuì. In effetti c'era qualcosa di più.

«Ladunai mi deve una rivendicazione futura. È tenuto a darmi ciò che chiedo, e posso chiedere qualunque cosa. Sarà lieto di soddisfare l'obbligazione con un po' di cibo, che molto probabilmente ci darebbe comunque.»

«I Losaduni sono molto lontani?» chiese Ayla.

«Abbastanza. Vivono all'estremità occidentale di queste montagne e noi siamo a quella orientale. Ma non è un percorso difficile, se seguiamo il fiume. Però dovremo attraversarlo. Vivono sull'altra sponda. Potremo farlo più a monte», disse Giondalar.

Decisero di fermarsi per quella notte, ed esaminarono con cura tutto ciò che avevano. Si resero conto che la situazione avrebbe potuto essere peggiore. Avrebbero dovuto andare a caccia per rifornirsi di cibo e raccogliere tutto il possibile lungo il percorso, ma quasi tutto il materiale era intatto e poche riparazioni sarebbero bastate a riattarlo, a parte il portacarne che era stato sbranato. La barca rotonda aveva protetto il nascondiglio dalle intemperie, se non dai lupi. L'indomani mattina avrebbero dovuto decidere se era o no il caso di continuare a trascinarsela dietro.

«Ci avviciniamo a un altro territorio montuoso, e forse sarebbe meglio abbandonarla.»

Ayla aveva controllato le pertiche. Delle tre che avevano usato per tenere lontani gli animali dai viveri, una era rotta: ma per il travois ne bastavano due. «Perché non portiamo con noi la barca, almeno per ora? Se darà fastidio, potremo sempre abbandonarla più tardi», disse.

Si lasciarono alle spalle il bacino delle pianure ventose. Il corso estovest del Fiume della Grande Madre, che stavano seguendo, segnava la linea di una grande battaglia tra le forze più potenti della terra, combattuta con i movimenti infinitamente lenti dei tempi geologici. A sud c'erano gli avamposti delle alte montagne occidentali, le cui vette non venivano mai riscaldate dai giorni dolci dell'estate. Accumulavano neve e ghiaccio anno dopo anno e, più lontano, le cime più alte della catena splendevano nell'aria fredda e limpida.

L'altopiano a nord era formato dalla roccia basica cristallina di un immenso massiccio, vestigia smussate e levigate di antiche montagne logorate da lunghi eoni. S'era innalzato in tempi molto antichi ed era ancorato allo strato roccioso più profondo. Contro quelle fondamenta inamovibili la forza dei continenti, che si muovevano inesorabilmente dal sud, aveva schiacciato e piegato la crosta terrestre e sollevato il colossale sistema montuoso.

Ma l'antico massiccio non era uscito indenne dalla creazione delle montagne. Le fratture e le faglie delle rocce, visibili nelle alterazioni della struttura cristallina, narravano la storia delle violente pressioni subite. Nella stessa epoca, non soltanto l'alta catena occidentale alla sinistra, e un'altra ancora più a ovest, erano sollevate dal moto dei continenti: la stessa sorte avevano subito la lunga catena orientale che i

viaggiatori avevano fiancheggiato, e l'intera serie di catene che continuavano in direzione est, verso le vette più alte della Terra.

Più tardi, nell'era glaciale, quando le temperature medie annue s'erano abbassate, la corona di ghiaccio si era estesa più in basso sui fianchi delle montagne e aveva coperto d'una crosta scintillante anche le elevazioni moderate. Il ghiaccio, che colmava e allargava valli e abissi nel suo movimento, lasciava distese di ghiaia e scolpiva torri di pietra. Neve e ghiacci coprivano anche l'altopiano settentrionale, durante l'inverno. Ma solo le massime elevazioni, più vicine alle montagne gelate, sostenevano un vero ghiacciaio, uno strato perenne che persisteva anche d'estate.

Con le radici smussate delle montagne erose del nord che si estendevano in tavolieri e terrazze, i corsi superiori dei fiumi che scorrevano in quell'antica terra avevano valli meno profonde e minori pendenze, sebbene diventassero più tumultuosi verso la metà dei loro corsi. A parte quelli che scendevano direttamente dal massiccio, i fiumi che scorrevano dai pendii più ripidi del versante meridionale erano più rapidi. La demarcazione fra l'altopiano settentrionale e il sud montuoso era la terra fertile in cui scorreva il Fiume della Grande Madre.

Ayla e Giondalar erano diretti verso ovest, e procedevano lungo la riva settentrionale del fiume attraverso le pianure aperte. Sebbene non fosse più enorme e voluminoso come più a valle, il Fiume della Grande Madre era ancora imponente; e dopo qualche giorno, fedele al suo carattere, si suddivise ancora una volta in diversi rami.

Dopo un'altra mezza giornata di viaggio giunsero a un altro grande tributario tumultuoso. I ghiaccioli si estendevano in cortine candide, e mucchi di ghiaccio spezzato coprivano le sue rive. I fiumi sulla sponda nord non venivano più dai primi contrafforti delle montagne che si lasciavano alle spalle, ma dallo sconosciuto territorio occidentale. Anziché passare l'affluente pericoloso o tentare di risalirlo, Giondalar decise di tornare indietro per attraversare invece le varie ramificazioni della Madre.

Fu una scelta assennata. Anche se alcuni canali erano ampi e incrostati di ghiaccio ai bordi, quasi sempre l'acqua arrivava al massimo al fianchi dei cavalli. Non ci pensarono molto fino a quella sera; ma Ayla, Giondalar, i due cavalli e il lupo avevano finalmente attraversato il Fiume della Grande Madre. Dopo le avventure rischiose e traumatiche su altri fiumi, ci riuscirono con tanta facilità da restarne sorpresi, ma non certo addolorati.

Nel freddo tremendo dell'inverno viaggiare era pericoloso di per sé. In maggioranza gli esseri umani se ne stavano al calduccio nelle loro abitazioni, e parenti e amici accorrevano a cercare chi restava fuori troppo a lungo. Ayla e Giondalar erano completamente soli. Potevano contare soltanto su loro stessi e sui loro animali.

Il terreno saliva gradualmente, e si notava un cambiamento nella vegetazione. Abeti e larici comparvero fra i pini nei pressi del fiume. La temperatura nelle valli era rigida; a causa delle inversioni atmosferiche, spesso era più fredda che sulle montagne circostanti. Anche se la neve e il ghiaccio imbiancavano gli altipiani, era raro che nevicasse nella valle del fiume. E quando mancava la neve, il solo modo per procurarsi acqua da bere per loro e per gli animali consisteva nell'usare le scuri di

pietra per spaccare il ghiaccio del fiume e scioglierlo.

Ayla notava gli animali che vagavano nelle pianure. Erano le stesse varietà che aveva visto nelle steppe, ma predominavano quelle più amanti del freddo. Sapeva che potevano sopravvivere grazie alla vegetazione secca disponibile sulle pianure gelate e prive di neve: ma si chiedeva come trovavano l'acqua.

Probabilmente i lupi e gli altri carnivori traevano parte del liquido necessario dal sangue delle prede; e poiché vagavano su un territorio molto ampio potevano trovare mucchi di neve o di ghiaccio da masticare. Ma i cavalli e gli altri erbivori? Come trovavano l'acqua in una terra che d'inverno era un deserto gelato? In certe aree c'era neve a sufficienza, ma altre erano regioni brulle di roccia e ghiaccio. Eppure, dovunque ci fosse un po' di cibo, la zona era abitata da animali.

Sebbene fossero ancora rari, Ayla vedeva più rinoceronti lanosi di quanti ne avesse mai visti in un luogo. Anche se non s'imbrancavano insieme, spesso con i rinoceronti si vedevano i buoi muschiati. Entrambe le specie preferivano il terreno aperto e ventoso; ma i rinoceronti gradivano erba e carici, mentre i buoi muschiati si nutrivano di arbusti legnosi. Le grandi renne e i cervi giganti erano egualmente presenti, come pure i cavalli dal folto manto invernale. Ma se c'era un animale che spiccava tra le popolazioni della valle era il mammut.

Ayla non si stancava mai di guardare quelle bestie enormi. Anche se ogni tanto venivano cacciate, non avevano alcuna paura; e spesso lasciavano che i viaggiatori si avvicinassero. Il pericolo, se mai, era per gli esseri umani. Anche se non erano gli esemplari più giganteschi della loro specie, erano i più grossi che i Viaggiatori avessero visto, e con i manti lanosi invernali e le immense zanne ricurve sembravano ancora più grossi di quanto Ayla li ricordasse.

Nei giovani, le zanne incominciavano come incisivi superiori di circa quattro centimetri. Dopo un anno, le zanne di latte cadevano e venivano rimpiazzate da quelle permanenti, che crescevano di continuo. Le zanne dei mammut non erano solo ornamenti sociali, importanti nell'interazione con gli appartenenti alla stessa specie, ma avevano anche una funzione più pratica. Venivano usate per spezzare il ghiaccio, un'attività in cui i mammut dimostravano un'abilità fenomenale.

La prima volta che Ayla li vide farlo, stava osservando una mandria di femmine che si avvicinavano al fiume ghiacciato. Molte usavano le zanne, più piccole e dritte di quelle dei maschi, per strappare i pezzi di ghiaccio incastrati nei crepacci. In un primo momento rimase sconcertata, ma poi notò un piccolo che raccoglieva un frammento con la proboscide e lo metteva in bocca.

«L'acqua!» esclamò. «Ecco come si procurano l'acqua, Giondalar.»

«Hai ragione. Non ci avevo pensato; ma ora ricordo che Dalanar ne parlava. Comunque, se ne raccontano tante sui mammut. L'unico detto che ricordo è: 'Non muoverti quando i mammut vanno verso il Freddo'. Ma può valere lo stesso consiglio anche per i rinoceronti.»

«Non capisco», disse Ayla.

«Significa che sta per arrivare una tempesta di neve», le spiegò Giondalar. «Sembra che la sentano. Non amano molto la neve, che copre il cibo. Possono usare zanne e proboscidi per disseppellirlo; ma non quando la neve è davvero alta e vi sprofondano. I periodi peggiori sono i disgeli e le gelate. Si sdraiano la sera quando il

terreno è ancora ammolato dal sole pomeridiano, e al mattino si trovano con il pelame bloccato a terra dal ghiaccio. Non possono muoversi. Allora è facile cacciarli: ma se non ci sono cacciatori e non sgela, muoiono lentamente di fame. Certuni invece muoiono assiderati, soprattutto i piccoli.»

«E questo cosa c'entra con il fatto di andare verso il Freddo?»

«Più ti avvicini al ghiaccio e meno nevica. Ricordi quando cacciavamo i mammut con i Mamutoi? L'unica acqua era il ruscello che sgorgava dal ghiacciaio, ed era estate. D'inverno è tutto gelato.»

«Perciò qui c'è così poca neve?»

«Sì, la regione è sempre fredda e arida, soprattutto d'inverno. Tutti dicono che è a causa della vicinanza dei ghiacciai sulle montagne a sud, e il Grande Ghiaccio non è molto a nord. Quasi tutto il territorio intermedio è dei Testap... del Clan. Incomincia più a ovest.» Giondalar notò l'espressione di Ayla e si sentì imbarazzato. «Comunque c'è un altro detto che parla dei mammut e dell'acqua, ma non lo ricordo con esattezza. Più o meno è così: 'Se non trovi acqua, cerca un mammut.'»

«Questo lo capisco», disse Ayla, guardando alle sue spalle. Giondalar si voltò.

Le femmine di mammut s'erano spostate verso monte e avevano raggiunto alcuni maschi. Adesso si trovavano alle prese con un tratto quasi verticale di ghiaccio che si era formato lungo il fiume. I maschi più grossi, incluso un maestoso patriarca dal pelame striato di grigio e dalle zanne così lunghe che si erano incrociate, stavano staccando grandi frammenti di ghiaccio; poi li sollevavano con le proboscidi e li scagliavano a terra per ridurli in pezzi più facili da usare, il tutto con un accompagnamento di sbuffi, borbottii e barriti. Sembrava che giocassero.

Era un'attività che tutti i mammut apprendevano. Persino i giovani di due o tre anni che avevano appena perduto le zanne di latte presentavano segni di usura all'esterno delle zanne nuove, dovuti alla raschiatura contro il ghiaccio; e quelle lunghe mezzo metro degli esemplari di dieci anni erano levigate dal movimento delle teste contro le superfici verticali. Quando i mammut arrivavano a venticinque anni, le zanne cominciavano a incurvarsi, e allora cambiava il modo di usarle. Le superfici inferiori cominciavano a mostrare l'usura. Ma spezzare il ghiaccio poteva essere pericoloso, perché a volte erano le zanne a rompersi; anche spezzate, tuttavia, venivano levigate dalla continuazione dell'attività.

Ayla notò che altri animali si erano avvicinati. Le mandrie dei colossi lanosi rompevano abbastanza ghiaccio per sé e per una comunità di seguaci. Appunto per questo erano molti gli animali che seguivano da vicino le migrazioni dei mammut: non solo creavano mucchi di frammenti di ghiaccio che gli altri masticavano per dissetarsi, ma d'estate, a volte, usavano le zanne e le zampe per scavare nei letti in secca dei fiumi buche che si riempivano d'acqua. Le pozze create da loro venivano sfruttate da tutti per placare la sete.

Mentre seguivano il corso d'acqua ghiacciato, i due viaggiatori procedevano a cavallo o a piedi piuttosto vicino alla riva. La neve era poca e non copriva il terreno, e la vegetazione dormiente mostrava lo squallido volto invernale. Gli alti steli delle fragmiti e le spighe delle stiance s'innalzavano dagli acquitrini ghiacciati, mentre felci

e carici morti stavano prostrati al suolo. I licheni coprivano le pietre come croste di ferite in via di guarigione, e i muschi erano diventati secchi e friabili.

Le lunghe dita scheletriche dei rami spogli vibravano nel vento, e solo un occhio esercitato riusciva a riconoscere sambuchi, salici e betulle. Le conifere verdescuro erano più facili da distinguere e, anche se i larici avevano perduto gli aghi, la loro forma era rivelatrice. Quando i due giovani si spingevano più in alto per cacciare, incontravano betulle e pini nani che ammantavano il terreno.

I loro pasti erano costituiti soprattutto da selvaggina minuta; per cacciare gli animali più grandi occorreva troppo tempo, anche se non esitavano a tentare di uccidere un cervo quando lo vedevano. La carne si gelava in fretta, e per un po' Lupo non doveva cacciare. Conigli, lepri e castori erano le prede più frequenti, ma abbondavano anche gli animali delle steppe più aride, e marmotte e criceti giganti; ed era sempre un piacere avvistare le pernici bianche.

Ayla usava con successo la fionda; in questo modo potevano risparmiare i propulsori per i capi di selvaggina più grossi. Trovare pietre da scagliare era più facile che fabbricare nuove lance in sostituzione di quelle rotte o perdute. Ma in certi giorni la caccia portava via più tempo di quanto avrebbero voluto, e ogni ritardo innervosiva Giondalar.

Spesso integravano la dieta prevalente di carne magra con la corteccia interna delle conifere e di altri alberi, messa a bollire con la carne; ed erano contenti quando trovavano bacche gelate ancora appese ai rami. C'erano molte bacche di ginepro, che erano ottime con la carne se non se ne usavano troppe; i frutti delle rose canine erano più sporadici, ma il gelo li rendeva più dolci; l'uva ursina aveva bacche minuscole che spesso duravano per tutto l'inverno, come l'uva di monte.

Anche cereali e semi finivano nelle zuppe di carne, dopo essere stati raccolti meticolosamente: ma occorreva tempo per trovarli. Quasi tutto il fogliame delle erbe da seme s'era decomposto e le piante dormivano in attesa del disgelo. Ayla rimpiangeva la frutta e la verdura secca distrutte dai lupi, anche se non era pentita di aver ceduto ai Sarmuni parte delle provviste.

Sebbene Hinni e Vento mangiassero l'erba quasi esclusivamente d'estate, Ayla notò che mordicchiavano le punte dei ramoscelli, addentavano la corteccia interna degli alberi e non disdegnavano una varietà di lichene gradito anche alle renne. Ne raccolse un po', provò ad assaggiarne qualche piccolo quantitativo, quindi li preparò per entrambi. Il sapore era forte ma tollerabile, e si poteva provare a cuocerli in modi diversi.

Un'altra fonte di cibo, durante l'inverno, erano i piccoli roditori come topi e lemming: non gli animali, che di solito Ayla lasciava a Lupo come ricompensa per averli scovati, bensì i loro nidi. Cercava i segni che ne indicavano la presenza, poi sfondava il terreno gelato con un bastone e trovava le bestiole circondate da semi, noci e bulbi che avevano immagazzinato.

E Ayla aveva anche la borsa della medicina. Quando pensava ai danni subiti dal materiale che avevano nascosto, rabbriviva all'idea di ciò che sarebbe successo se avesse lasciato anche quello. La possibilità di perderlo la faceva inorridire: senza quello non avrebbe saputo che fare. Il contenuto della borsa e la conoscenza che le era stata tramandata contribuivano a tenere in buona salute i due viaggiatori, più di

quanto se ne rendessero conto.

Ayla, per esempio, sapeva che varie erbe, radici e cortecce potevano venire usate per prevenire e curare certe malattie. Anche se non le chiamava malattie da carenza e non sapeva cosa fossero le vitamine e i minerali in traccia contenuti nelle erbe, ne aveva parecchie nella sua borsa e le aggiungeva regolarmente agli infusi quotidiani.

Inoltre si serviva della vegetazione reperibile facilmente anche in inverno, come gli aghi dei sempreverdi, in particolare quelli in cima ai rami, che erano ricchi di vitamine utili per prevenire lo scorbuto. Li aggiungeva sempre agli infusi quotidiani, soprattutto perché i due giovani ne gradivano il sapore, anche se solo lei sapeva come e quando doveva usarli. Spesso aveva preparato pozioni d'aghi di conifere per chi aveva le gengive sanguinanti e i denti indeboliti dai lunghi inverni in cui ci si nutriva soprattutto di carne secca.

Adottarono un opportuno metodo di raccolta che lasciava loro più tempo possibile per viaggiare. Anche se ogni tanto facevano pasti sbrigativi, era raro che ne saltassero uno; ma dato che la dieta era povera di grasso e che si muovevano tanto ogni giorno, erano dimagriti. Non ne parlavano spesso; ma erano stanchi di viaggiare e sognavano di arrivare a destinazione. Durante il giorno, anzi, parlavano pochissimo.

A piedi o a cavallo, spesso procedevano in fila, abbastanza vicini perché uno sentisse i commenti dell'altro se erano pronunciati a voce alta, ma non tanto per conversare. Ognuno, quindi, aveva lunghi momenti di silenzio per pensare; e a volte ne discutevano la sera mentre mangiavano o quando stavano distesi a fianco a fianco.

Spesso Ayla pensava alle loro esperienze recenti, al Campo delle Tre Sorelle, e comparava la crudeltà dei capi, come Attaroa e Brugar, alla cordialità dei loro parenti Mamutoi e al loro sistema di vita che divideva amichevolmente l'autorità tra fratelli e sorelle. E si chiedeva come potevano essere gli Zelandoni, il popolo dell'uomo che amava. Giondalar aveva molte buone qualità, quindi dovevano essere brava gente; ma considerando i loro sentimenti per il Clan, non sapeva come l'avrebbero accolta. Persino Sarmuna aveva alluso alla loro ostilità verso i «Testapiatta»; ma era sicura che nessuno zelandoni sarebbe stato crudele come la donna che aveva oppresso i Sarmuni.

«Non so come Attaroa ha potuto fare quel che ha fatto, Giondalar», osservò Ayla mentre terminavano il pasto, una sera. «E mi domando...»

«Che cosa?»

«La mia gente. Gli Altri. Quando ti incontrai, ero felice di aver trovato finalmente qualcuno come me. Era un sollievo scoprire che non ero unica al mondo. Poi, quando ti sei rivelato così meraviglioso e gentile, ho creduto che tutti i miei simili fossero come te. Era molto piacevole.»

Giondalar arrossì di gioia; anche lui pensava che Ayla fosse meravigliosa.

«Poi, quando abbiamo incontrato i Mamutoi, Talut e il Campo del Leone», continuò Ayla, «ho avuto la certezza che gli Altri fossero tutti buoni. Si aiutavano a vicenda, e tutti partecipavano alle decisioni. Erano cordiali e ridevano molto e non respingevano un'idea solo perché era nuova. C'era Frebec, certo, ma non era cattivo neppure lui. Persino coloro che al Raduno d'Estate s'erano schierati per un po' contro di me a causa del Clan, e persino alcuni degli Sciaramudoi, si sono comportati così per paura, non per malvagità. Ma Attaroa era feroce come una iena.»

«Attaroa era un'eccezione», le rammentò Giondalar.

«Sì: ma pensa quante persone influenzava. Sarmuna aveva usato il suo sacro sapere per aiutarla a uccidere e far soffrire la gente, anche se più tardi si è pentita, ed Epadoa era pronta a fare tutto ciò che le ordinava la capotribù», disse Ayla.

«Avevano i loro motivi per farlo. Le donne erano state maltrattate.»

«Lo so. Sarmuna era convinta di essere nel giusto, e penso che Epadoa amasse cacciare e fosse grata ad Attaroa perché glielo permetteva. Conosco quel sentimento. Anch'io amo la caccia, e per praticarla andai contro il Clan e feci molte cose che non avrei dovuto.»

«Bene, adesso Epadoa può cacciare per tutto il Campo, e non credo che fosse tanto perversa», ribatté Giondalar. «Sembra che avesse riscoperto l'amore materno. Doban mi ha riferito che gli ha promesso di non fargli più male e di non permettere che qualcuno gliene faccia. Forse prova per lui sentimenti più forti a causa delle sofferenze che gli ha causato, e adesso ha la possibilità di rimediare.»

«Epadoa non voleva far male ai ragazzi. Aveva detto a Sarmuna che, se non avesse fatto quanto voleva Attaroa, temeva che li avrebbe uccisi. Queste erano le sue ragioni. Ne aveva persino Attaroa. Nella sua vita, c'era stato tanto male, che l'aveva fatta diventare malvagia. Non era più umana: ma non ci sono ragioni che la giustificano. Come poteva fare ciò che faceva? Persino Brud, per quanto crudele, lo era meno di lei. Non faceva mai male di proposito ai bambini. Una volta pensavo che la gente della mia razza fosse buona, ma adesso non ne sono più sicura.» Ayla aveva l'aria addolorata.

«Ci sono buoni e malvagi, Ayla, e ognuno ha in sé qualcosa di buono e di cattivo», disse Giondalar aggrottando la fronte. Capiva che lei cercava di inquadrare le riflessioni suscitate dall'ultima esperienza nel suo schema personale di idee; e sapeva che era importante. «Ma la maggioranza è formata da individui accettabili che cercano di aiutarsi a vicenda. Sanno che è necessario perché non puoi prevedere quando avrai bisogno di aiuto anche tu... e preferiscono avere amici intorno a sé.»

«Ma alcuni nutrono solo pensieri distorti, come Attaroa», disse Ayla.

«È vero.» Giondalar dovette annuire. «E altri danno solo ciò che sono costretti a dare e preferirebbero non dare nulla: ma non per questo sono malvagi.»

«Tuttavia una persona malvagia può far affiorare quanto c'è di peggio negli altri, come aveva fatto Attaroa con Sarmuna ed Epadoa.»

«Forse il meglio che possiamo fare è cercare di impedire che i malvagi e i crudeli causino troppi danni. Forse dovremmo ritenerci fortunati perché quelli come Attaroa sono solo una minoranza. Ma, Ayla, non permettere che una persona malvagia rovini i tuoi sentimenti per gli altri.»

«Attaroa non può cambiare ciò che provo per coloro che conosco, e sono sicura che tu hai ragione per quanto riguarda la proporzione tra gente buona e gente malvagia, Giondalar. Tuttavia lei mi ha reso più guardingo e diffidente.»

«Non è male essere guardinghi, all'inizio: ma lascia agli altri la possibilità di mostrarti il lato buono, prima di giudicarli.»

L'altopiano a nord del fiume procedeva assieme a loro mentre continuavano la

marcia verso ovest. I sempreverdi scolpiti dal vento sulle cime tondeggianti e i pianori del massiccio spiccavano contro il cielo. Il fiume si ramificava nuovamente. I confini meridionale e settentrionale della valle mantenevano le loro differenze caratteristiche, ma la roccia di base era incrinata fino a grandi profondità fra il fiume e gli avamposti calcarei dell'alta montagna a sud. Verso occidente c'era lo scosceso margine calcareo di una faglia. Il corso del fiume deviava verso nordovest.

L'estremità meridionale del bacino era orlata da una cresta, causata non tanto dal sollevamento del calcare quanto dalla depressione. Verso sud, la terra si estendeva pianeggiante per una certa distanza prima di ascendere verso i monti, ma il pianoro granitico a nord si avvicinava di più al fiume, sino a ergersi ripido al di là dell'acqua.

Si accamparono nel bacino. La corteccia grigia e liscia e i rami spogli dei faggi apparivano di frequente tra abeti, pini e larici: l'area era abbastanza protetta per favorire la crescita di alcune latifoglie decidue. Intorno agli alberi, in un'apparente confusione, si aggirava una piccola mandria mista di mammut. Ayla si avvicinò per vedere cosa stava succedendo.

C'era un mammut a terra, un vecchio gigante dalle zanne enormi incrociate sul davanti. Si chiese se erano gli stessi che in precedenza avevano visto spaccare il ghiaccio. Possibile che nella medesima regione ci fossero due mammut tanto vecchi? Giondalar la raggiunse.

«Temo che stia morendo. Vorrei tanto poter fare qualcosa per aiutarlo», disse Ayla.

«Probabilmente ha perso i denti. Quando succede, non si può far nulla, se non ciò che fanno i suoi compagni... stargli vicino, tenergli compagnia.»

«Forse nessuno di noi può chiedere di più.»

In relazione alla sua imponente struttura, un mammut adulto consumava ogni giorno grandi quantità di cibo, soprattutto erbe alte dagli steli legnosi e qualche alberello. Con una dieta simile, i denti erano importantissimi, al punto da determinare la durata della sua vita.

In una settantina d'anni, a un mammut lanoso spuntavano diverse serie di grossi molari, di solito sei per lato in entrambe le mandibole. Ogni dente pesava circa quattro chili ed era particolarmente adatto per macinare l'erba ruvida. La superficie era formata da molte creste parallele di dentina ricoperte di smalto, e queste bestie avevano corone di denti più alte di ogni altro esemplare della stessa specie. I mammut erano soprattutto mangiatori d'erba. I pezzi di corteccia che strappavano dagli alberi specialmente d'inverno, le erbe primaverili, le foglie, i rami e i piccoli alberi avevano un ruolo incidentale nella dieta principale formata da erba dura e fibrosa.

I primi molari, i più piccoli, si formavano verso la parte anteriore delle mascelle, e gli altri spuntavano dietro e avanzavano in una regolare progressione durante la vita dell'animale; in ogni dato momento erano in uso solo uno o due denti. Per quanto dura, la superficie dei molari si consumava e le radici si dissolvevano. Alla fine, gli ultimi frammenti inutili del dente cadevano mentre un dente nuovo ne prendeva il posto.

Gli ultimi entravano in funzione a cinquant'anni; e quando erano quasi del tutto consumati, i vecchi mammut non potevano più masticare l'erba dura. Potevano ancora mangiare foglie tenere e pianticelle primaverili, che però erano introvabili nelle altre

stagioni. Spesso il vecchio denutrito abbandonava per disperazione il branco in cerca di pascoli più verdi, ma trovava solo la morte. Il branco capiva quando si avvicinava la fine di uno dei suoi componenti; e non era insolito vederlo stare accanto al morente negli ultimi giorni.

Gli altri mammut erano protettivi verso i morenti come verso i neonati, e si radunavano intorno al caduto cercando di farlo rialzare. Quando tutto era finito, lo seppellivano sotto mucchi di terriccio, erba, foglie o neve. Era noto che a volte i mammut seppellivano anche altri animali morti, inclusi gli umani.

Ayla, Giondalar e i loro compagni di viaggio incontrarono un terreno sempre più scosceso e difficile quando si lasciarono alle spalle il bassopiano e i mammut. Si stavano avvicinando a una gola. Una estensione dell'antico massiccio settentrionale s'era allungata troppo a sud ed era divisa dalle acque del fiume. Salirono sempre più in alto mentre la corrente si precipitava nella strettoia, troppo rapida per gelare, anche se portava con sé frammenti di ghiaccio strappati ai tratti più tranquilli situati a ovest. Era strano vedere l'acqua in movimento, dopo tutto quel ghiaccio. Davanti agli alti bastioni, a sud, c'erano colline massicce sovrastate da pianori piuttosto vasti, ricchi di conifere con i rami spruzzati dalla neve. I rami esili degli alberi decidui spiccavano candidi, rivestiti dalla pioggia ghiacciata che metteva in risalto ogni fuscello, e affascinarono Ayla per la loro bellezza invernale.

Continuarono a salire, e i bassipiani tra le creste non scendevano mai quanto quelli precedenti. L'aria era fredda, frizzante e limpida, e anche quando c'erano le nubi non nevicava. Le precipitazioni diminuivano con l'avanzare dell'inverno. L'unica umidità presente nell'aria era l'alito esalato da umani e animali.

Il fiume di ghiaccio rimpiccioliva ogni volta che superavano la valle di un affluente gelato. All'estremità occidentale del bassopiano c'era un'altra gola. Salirono sulla cresta rocciosa e quando giunsero nel punto più alto guardarono davanti a loro e si fermarono, colpiti dallo spettacolo. Il fiume si divideva di nuovo. I viaggiatori non sapevano che era l'ultima volta che si scindeva nei canali caratteristici del suo corso attraverso le pianure. La gola s'incurvava nettamente, raccoglieva i canali separati e causava un gorgo furioso che trascinava nel profondo ghiacci e detriti galleggianti prima di erompere più a valle, dove tornava a ghiacciare rapidamente.

Stettero a guardare, e videro un piccolo tronco che girava e girava su se stesso, sprofondando a ogni spirale.

«Non vorrei precipitare là dentro», disse Ayla con un brivido.

«Neppure io», rispose Giondalar.

Lo sguardo di Ayla era attratto da un punto lontano. «Da dove vengono quelle nubi di vapore?» chiese. «È così freddo e le colline sono coperte di neve.»

«Laggiù ci sono polle di acqua bollente, riscaldate dall'alito di Donai. Alcuni temono di avvicinarsi: ma coloro che io intendo visitare vivono vicino a uno di quei Pozzi Caldi, a quanto mi dissero. Per loro i Pozzi Caldi sono sacri, anche se alcuni esalano un cattivo odore. Si dice che ne usino l'acqua per curare molte malattie.»

«Ci vorrà molto prima di raggiungerli?» domandò Ayla. Tutto ciò che poteva arricchire la sua conoscenza della medicina l'interessava sempre. Inoltre, i viveri

diventavano più scarsi, e non volevano perdere tempo per procurarsi il cibo... Ma per un paio di giorni erano andati a dormire a stomaco vuoto.

La pendenza del terreno cresceva notevolmente dopo l'ultimo bacino. Erano circondati da altipiani da entrambe le parti. La coltre di ghiaccio a sud cresceva in altezza mentre proseguivano verso occidente. Lontano, a sudovest, due vette torreggiavano sopra tutte le altre, una più alta dell'altra, come una coppia che vegliava sui figli.

Nel punto dove l'altopiano si spianava, presso una zona meno profonda del fiume, Giondalar svoltò a sud, allontanandosi dall'acqua, verso una nube di vapore che si levava in distanza. Salirono su un dosso e di lassù videro un prato coperto di neve e un laghetto d'acqua fumante presso una caverna.

Molti li avevano visti avvicinarsi e sgranavano gli occhi costernati, troppo sbalorditi per muoversi. Un uomo, tuttavia, puntava una lancia contro di loro.

35

«Sarà meglio che smontiamo e ci avviciniamo a piedi», disse Giondalar, mentre altri uomini e donne armati di lancia si accostavano con aria diffidente. «ormai dovremmo ricordare che la gente si spaventa nel vederci in groppa ai cavalli. Avremmo dovuto lasciarli fuori di vista, proseguire a piedi, e tornare a prenderli dopo aver spiegato come stanno le cose.»

Smontarono, e Giondalar ricordò all'improvviso il fratello minore, Tonolan, che sfoggiava il suo sorriso amichevole e si avvicinava fiducioso a una Caverna o a un Campo di sconosciuti. Incoraggiato dal ricordo, sorrise a sua volta, agitò la mano in segno di saluto, buttò all'indietro il cappuccio della casacca per farsi vedere meglio, quindi avanzò con le mani protese, per mostrare che non aveva nulla da nascondere.

«Cerco Ladunai dei Losaduni. Io sono Giondalar degli Zelandoni», disse. «Io e mio fratello passammo da qui mentre ci recavamo verso l'Alba qualche anno fa, e Ladunai ci invitò a fargli visita nel Viaggio di ritorno..»

«Io sono Ladunai», disse un uomo che parlava zelandoni con un leggero accento. Si avvicinò tenendo pronta la lancia, per accertare se il Visitatore era davvero chi diceva di essere. «Giondalar degli Zelandoni? Sembri davvero l'uomo che conobbi allora.»

Giondalar notò il tono guardingo. «Perché sono io! Sono felice di rivederti, Ladunai», disse con calore. «Non ero sicuro di aver svoltato nel punto giusto. Sono stato sino alla foce del Fiume della Grande Madre e anche oltre; e poi ho faticato a trovare la vostra Caverna: ma il vapore dei vostri Pozzi Caldi mi ha guidato. Ho con me qualcuno che vorrei farti conoscere.»

L'uomo scrutò Giondalar, cercando di capire se era qualcosa di diverso da ciò che sembrava: un uomo che conosceva e che era arrivato in un modo molto strano. Sembrava un po' più vecchio, il che era logico, e somigliava ancor più a Dalanar. Aveva rivisto il vecchio fabbricante di utensili di selce qualche anno prima, quando

era venuto in missione di scambio e forse anche per scoprire se il figlio del suo focolare e il fratello erano passati da quella parte. Dalanar sarà felice di vederlo, pensò Ladunai. Andò incontro a Giondalar tenendo la lancia con maggiore noncuranza ma sempre in una posizione che gli avrebbe permesso di scagliarla facilmente. Lanciò un'occhiata ai due cavalli stranamente tranquilli e si accorse che accanto c'era una donna.

«Sono cavalli molto diversi da quelli che si trovano qui. Quelli orientali sono più docili? Deve essere molto più facile dargli la caccia», disse.

Si tese all'improvviso, portò la lancia nella posizione di tiro e la puntò verso Ayla. «Non muoverti, Giondalar!» esclamò.

Era accaduto così in fretta che Giondalar non ebbe tempo di reagire. «Ladunai! Che cosa fai?»

«Un lupo vi ha seguiti fin qui. Ha osato mettersi in piena vista!»

«No!» gridò Ayla, gettandosi fra il lupo e l'uomo con la lancia.

«Il lupo viaggia con noi. Non ucciderlo!» disse Giondalar, e corse a pararsi fra Ladunai e Ayla.

Ayla s'inginocchiò e abbracciò il lupo, al fine di proteggere sia lui sia l'uomo con la lancia. Lupo aveva il pelo irto, i denti scoperti, e ringhiava furiosamente.

Ladunai era sbigottito. S'era mosso per difendere i Visitatori, ma questi si comportavano come se credessero che lui avesse intenzione di far loro del male. Rivolse a Giondalar uno sguardo interrogativo.

«Abbassa la lancia, Ladunai. Ti prego», disse Giondalar. «Il lupo è un nostro compagno come i cavalli. Ci ha salvato la vita. Ti assicuro che non aggredirà nessuno purché nessuno minacci lui o la donna. So che ti sembrerà strano; ma se me ne lascerai il tempo ti spiegherò.»

Ladunai abbassò la lancia ma continuò a guardare con sospetto il grosso lupo. Ayla lo calmò, quindi si alzò e si avvicinò a Giondalar e a Ladunai, accennando all'animale di starle vicino.

«Ti prego di scusare Lupo se ha rizzato il pelo», disse. «Ha simpatia per la gente quando impara a conoscerla: ma ha avuto una brutta esperienza con un popolo che vive a est di qui, ed è diventato più nervoso e protettivo in presenza di sconosciuti.»

Ladunai notò che la donna parlava molto bene lo zelandoni, ma lo strano accento rivelava subito che era straniera. E notò anche... qualcosa d'altro... non era sicuro. Non avrebbe saputo definirlo. Aveva visto molte donne bionde con gli occhi grigiazzurri ma il taglio degli zigomi e i lineamenti le conferivano un aspetto forestiero. Comunque, non cancellava il fatto che era una donna molto bella: se mai, le aggiungeva un elemento di mistero.

Guardò Giondalar e sorrise. Ricordava la sua precedente visita e non lo sorprende che lo zelandoni tornasse da un lungo Viaggio con una bellezza esotica; ma nessuno si sarebbe aspettato che portasse quei ricordi viventi delle sue avventure... due cavalli e un lupo. Era ansioso di sentire ciò che aveva da raccontare.

Giondalar aveva letto l'espressione ammirata negli occhi di Ladunai quando aveva visto Ayla; e cominciò a rilassarsi.

«È la persona che volevo farti conoscere», disse. «Ladunai, cacciatore dei Losaduni, questa è Ayla del Campo del Leone dei Mamutoi, Figlia del Focolare del

Mammut, scelta dallo Spirito del Grande Leone delle Caverne e protetta dall'Orso delle Caverne.»

Ayla aveva alzato le mani con le palme in alto nel gesto rituale di amicizia quando Giondalar aveva incominciato la presentazione. «Io ti saluto, Ladunai, capocacciatore dei Losaduni», disse.

Ladunai si chiese come sapeva che era il capocacciatore della sua gente. Giondalar non l'aveva detto. Forse gliene aveva parlato in precedenza, ma la donna era molto abile. Del resto, doveva capire quel genere di cose. Con tanti titoli e affiliazioni, doveva avere una posizione elevata presso il suo popolo. Avrei dovuto immaginare, pensò, che Giondalar avrebbe condotto con sé una donna del genere, considerato il fatto che sua madre e l'uomo del suo focolare hanno conosciuto le responsabilità del comando. Il figlio rivela sempre il sangue della madre e lo Spirito del padre.

Ladunai le prese le mani. «In nome di Duna, la Grande Madre Terra, ti do il benvenuto, Ayla del Campo del Leone dei Mamutoi, Figlia del Focolare del Mammut, scelta dallo Spirito del Grande Leone delle Caverne, protetta dall'Orso delle Caverne.»

«Ti ringrazio per il benvenuto», replicò Ayla in tono formale. «E, se posso, vorrei presentarti a Lupo, per fargli capire che sei un amico.»

Ladunai aggrottò la fronte, incerto. Ma, date le circostanze, non aveva molto da scegliere.

«Lupo, questo è Ladunai dei Losaduni», disse Ayla. Prese la mano dell'uomo e l'accostò al naso dell'animale. «È un amico.» Dopo aver fiutato la mano dello sconosciuto, guidata dalla mano di Ayla, il lupo parve capire che doveva accettarlo. Con grande costernazione di Ladunai, gli fiutò i genitali.

«Basta così, Lupo», ordinò Ayla, indicandogli di scostarsi. Poi si rivolse a Ladunai. «Ora sa che sei un amico e sei maschio. Se vuoi dargli il benvenuto, gli piacciono le carezze sulla testa e le grattatine dietro gli orecchi.»

Per quanto fosse ancora diffidente, Ladunai era affascinato dall'idea di toccare un lupo vivo. Tese la mano, gli accarezzò la testa e lo grattò un po' dietro gli orecchi.

«Perdona se ho minacciato il vostro compagno», disse. «Ma non avevo mai visto un lupo accompagnarsi agli esseri umani. E neppure un cavallo, se è per questo.»

«È comprensibile», convenne Ayla. «Più tardi ti condurrò a far conoscenza con i cavalli. Sono timidi con gli sconosciuti e hanno bisogno di un po' di tempo per abituarsi.»

«Tutti gli animali a oriente sono così amichevoli?» chiese Ladunai. Era un particolare che avrebbe interessato ogni cacciatore.

Giondalar sorrise. «No, gli animali sono gli stessi dovunque. Questi sono eccezionali grazie ad Ayla.»

Ladunai annuì. «Vi ho dato il benvenuto e vi invito a entrare a dividere con noi calore e cibo e un posto per riposare. Ma credo che dovrò avviarmi per primo, per dare spiegazioni al resto della Caverna.»

Ladunai tornò verso il gruppo radunato davanti a una grande apertura nella parete di roccia. Spiegò che aveva conosciuto Giondalar qualche anno prima, all'inizio del Viaggio, e l'aveva invitato a fargli visita quando fosse tornato. Spiegò

che Giondalar era imparentato con Dalanar, e che i nuovi venuti non erano Spiriti minacciosi e avrebbero chiarito la presenza dei cavalli e del lupo. «Dovrebbero avere storie interessanti da raccontare», concluse. Sapeva che la cosa avrebbe certo incuriosito un gruppo di persone praticamente bloccate nelle caverne dall'inizio dell'inverno e piuttosto annoiate.

La lingua che parlava non era lo zelandoni che aveva usato con i viaggiatori; ma, dopo aver ascoltato per un po', Ayla notò le rassomiglianze. A parte la pronuncia, il losaduni era imparentato con lo zelandoni come il sarmuni e lo sciaramudoi lo erano con il mamutoi. Sarebbe riuscita a parlare direttamente con quella gente entro pochi giorni.

Ayla non giudicava eccezionale il proprio dono per le lingue. Non cercava d'impararle consciamente, ma il suo orecchio, per le sfumature e la capacità di stabilire i nessi, glielo rendeva facile. Non avendo avuto la possibilità di apprendere la lingua della sua gente, Ayla era stata costretta ad apprendere il linguaggio dei gesti del Clan. In seguito, la necessità di imparare nuovamente a comunicare verbalmente, quando aveva scoperto di riuscirci, era servita come incentivo, tanto inconscio quanto profondo, a imparare tutte le lingue sconosciute. Era quindi la combinazione tra abilità naturale e circostanze che la rendeva tanto efficiente.

«Losaduna dice che siete i benvenuti al focolare dei Visitatori», riferì Ladunai dopo aver dato le spiegazioni.

«Prima dobbiamo scaricare i cavalli e sistemarli», disse Giondalar. «Il prato davanti alla vostra caverna mi sembra un buon pascolo invernale. Vi dispiace se li lasciamo qui?»

«Usate pure il prato», acconsentì Ladunai. «Tutti saranno curiosi di vedere i cavalli da vicino.» Lanciò un'occhiata ad Ayla e si chiese cosa aveva fatto agli animali: era evidente che comandava Spiriti potentissimi.

«Devo chiedere un'altra cosa», disse Ayla. «Lupo è abituato a dormire con noi. Altrove non si troverebbe bene. Se averlo nella Caverna vi mette a disagio, monteremo la tenda e dormiremo fuori.»

Ladunai si rivolse di nuovo ai suoi e, dopo una breve conversazione, parlò ai Visitatori. «Vogliono che entriate, ma qualche madre teme per i bambini.»

«Capisco. Posso assicurare che Lupo non farà male a nessuno: ma se non basta potremo restare fuori.»

Vi fu un altro scambio di vedute, poi Ladunai annunciò: «Dicono che dovete entrare.»

Li accompagnò quando andarono a scaricare i cavalli; e fare la conoscenza di Hinni e Vento fu per lui emozionante quanto l'incontro con Lupo. Aveva cacciato spesso i cavalli ma non ne aveva mai toccato uno vivo. Ayla si accorse che la cosa faceva piacere a Ladunai e pensò che più tardi avrebbe potuto proporgli di montare in groppa a Hinni.

Mentre tornavano verso la Caverna, trascinando la barca carica, Ladunai chiese a Giondalar del fratello. Quando vide la sua espressione addolorata, intuì la tragedia prima ancora di avere la risposta.

«Tonolan è morto. L'ha ucciso un leone delle caverne.»

«Mi dispiace. Era simpatico», disse Ladunai.

«Era benvenuto da tutti.»

«Era così desideroso di seguire il Fiume della Grande Madre sino alla fine. C'era arrivato?»

«Sì. Prima di morire arrivò alla fine di Donau, ma ormai non gli importava più. S'era innamorato di una donna e s'era unito a lei, ma la donna morì di parto», disse Giondalar. «Questo lo cambiò. Non aveva più voglia di vivere.»

Ladunai scosse la testa. «È molto triste. Era così pieno di vita. Filonia ha pensato a lungo a lui dopo la vostra partenza. Sperava che sarebbe tornato.»

«Come sta Filonia?» chiese Giondalar che ricordava la graziosa figlia del focolare di Ladunai.

Il losaduni sorrise. «Adesso ha un compagno, e Duna le sorride. Ha due figli. Poco dopo che tu e Tonolan partiste scopri di essere stata benedetta. Quando si seppe che era incinta, tutti i giovani losaduni trovarono un pretesto per visitare la nostra Caverna.»

«L'immagino. Era molto graziosa. Aveva fatto un Viaggio, vero?»

«Sì, con un cugino.»

«E ha due figli?»

A Ladunai brillavano gli occhi. «Una figlia della prima benedizione, Tonolia, così chiamata perché Filonia è sicura che sia figlia dello Spirito di tuo fratello; e, poco tempo fa, un maschio. Vive con la Caverna del compagno. Hanno più spazio, ma non stanno lontano, e vediamo regolarmente lei e i suoi figli.»

«Spero che Tonolia sia figlia dello Spirito di Tonolan. Mi piacerebbe pensare che c'è ancora qualcosa del suo Spirito in questo mondo», confessò Giondalar.

Poteva avvenire tanto in fretta? si chiese. Tonolan aveva passato una sola notte con la giovane donna. Aveva uno Spirito tanto potente? Oppure, se Ayla aveva ragione, Tonolan aveva fatto crescere un bambino dentro Filonia con l'essenza della sua virilità la notte che s'erano fermati? Giondalar ricordò la donna con cui era stato.

«E Lanalia?» chiese.

«Sta bene. È in visita ai parenti in un'altra Caverna: cerchiamo di combinarle un'unione. Un uomo ha perso la compagna ed è rimasto con tre bambini al suo focolare. Lanalia non ha mai avuto figli, anche se li desidera. Se lo troverà accettabile, si uniranno e lei adotterà i bambini. Potrebbe essere un'ottima sistemazione, ed è molto interessata.»

«Sono contento per lei e le auguro ogni felicità», disse Giondalar nascondendo la delusione. Aveva sperato che Lanalia fosse rimasta incinta dopo aver diviso i Piaceri con lui. Tonolan ha provato la forza del suo Spirito, o della sua virilità, si disse. Ma io?

Quando entrarono nella Caverna, Ayla si guardò intorno. Aveva visto molte abitazioni degli Altri: ripari mobili che venivano usati d'estate, o solide strutture permanenti per resistere ai rigori dell'inverno. Alcune erano di ossa di mammut e coperte di zolle e argilla, altre di legno, erette sotto una sporgenza della roccia o su una piattaforma galleggiante: ma non aveva più visto una Caverna come quella dopo aver lasciato il Clan. Aveva un'ampia imboccatura rivolta a sudest, ed era spaziosa. A Brun sarebbe piaciuta.

Quando i suoi occhi si abituarono alla luce fioca, rimase sorpresa. Si era

aspettata di vedere numerosi focolari, uno per famiglia. C'erano focolari familiari nella caverna, ma erano all'interno delle strutture costruite con pelli fissate a pali e simili a tende, ma non coniche e comunque aperte alla sommità, dato che nella caverna non occorrevo protezioni contro le intemperie. Si capiva che erano usate per riparare lo spazio interno dalla vista altrui. Ayla ricordava che nel Clan era proibito guardare direttamente nello spazio vitale di un altro focolare, definito dalle pietre di confine. Lo scopo era lo stesso: assicurare l'intimità.

Ladunai li stava guidando verso uno di quegli spazi delimitati. «La vostra brutta esperienza non riguarda una banda di bricconi, vero?» chiese.

«No. Ci sono stati guai?» chiese Giondalar. «L'altra volta parlasti di un giovane che aveva raccolto un certo numero di seguaci. Si divertivano a spese del Cl... dei Testapiatta.» Sapeva che Ladunai non avrebbe capito l'allusione al Clan. «Tendevano agguati agli uomini e prendevano il Piacere con le donne. E questo causava difficoltà a tutti.»

Quando Ayla sentì parlare dei «Testapiatta» ascoltò con attenzione: era curiosa di scoprire se nelle vicinanze c'era molta gente del Clan.

«Sì, proprio loro. Karolai e la sua banda», disse Ladunai. «Hanno cominciato per scherzo, forse, ma adesso eccedono.»

«Credevo che ormai avessero rinunciato a questo genere di comportamento», disse Giondalar.

«È Karolai. Presi uno per uno, credo, gli altri non sono cattivi: ma lui li incoraggia. Losaduna dice che lui vuol dimostrare d'essere molto audace e virile perché è cresciuto senza un uomo al suo focolare.»

«Tante donne hanno allevato da sole figli che sono diventati uomini ammirevoli.» S'erano fermati al centro della Caverna, e molti si stavano radunando intorno a loro.

«Sì, certo. Ma il compagno di sua madre sparì quando lui era piccolo, e la madre, anziché prenderne un altro, dedicò al figlio tutta la sua attenzione e lo viziò anche quando gli avrebbe dovuto insegnare i doveri di un adulto. Ora è necessario fermarlo.»

«Cos'è successo?» chiese Giondalar.

«Una ragazza della nostra Caverna era andata al fiume a mettere le trappole. Pochi mesi prima era diventata donna, e non aveva ancora celebrato i Riti dei Primi Piaceri. Attendeva con ansia la cerimonia al prossimo raduno. Karolai e la sua banda l'hanno vista, e l'hanno presa...»

«Tutti? L'hanno presa con la forza?» chiese inorridito Giondalar. «E non era ancora una donna. Non posso crederlo!»

«Tutti», esclamò Ladunai, con una rabbia gelida nella voce. «E non possiamo tollerarlo! Non so se si sono stancati dei Testapiatta femmina, o quale giustificazione abbiano inventato, ma è troppo. L'hanno fatta soffrire; ora dice che non vuol più avere nulla a che fare con gli uomini e rifiuta il Rito della Femminilità.»

«È terribile, ma non posso darle torto. Non è così che una giovane donna deve conoscere il Dono della Madre», disse Giondalar.

«E la madre della ragazza teme che, se non onorerà la Madre con la cerimonia, non avrà mai figli.»

«Ha ragione. Ma cosa si può fare?» chiese Giondalar.

«La madre vuole che Karolai muoia, e vuole che proclamiamo una faida di sangue contro la sua Caverna», spiegò Ladunai. «Ha diritto alla vendetta, ma una faida di sangue può annientare tutti. E non è stata la Caverna di Karolai a causare il guaio, ma la sua banda; e alcuni dei suoi seguaci non appartengono neppure alla sua Caverna. Ho mandato un messaggio a Tomasai, il loro capocacciatore, e gli ho suggerito un'idea.»

«Un'idea? Quale?»

«Penso che spetti a tutti i Losaduni fermare Karolai e la sua banda. E spero che Tomasai si unirà a me per cercare di convincere tutti a riportare quei giovani sotto la supervisione delle Caverne. Ho persino suggerito di concedere la vendetta alla madre di Madenia, per evitare una faida di sangue. Ma Tomasai è parente della madre di Karolai»

«Sarà una decisione difficile», disse Giondalar. Notò che Ayla ascoltava con attenzione. «Qualcuno sa dov'è la banda di Karolai? Non possono stare presso la vostra gente. Non credo che una Caverna dei Losaduni ospiterebbe simili mascalzoni.»

«Più a sud c'è una zona brulla con fiumi sotterranei e molte grotte. Si dice che si nascondano in una di quelle, ai margini della regione.»

«Sarà difficile trovarli, se le grotte sono molte.»

«Ma non possono restarvi sempre. Devono procurarsi da mangiare; e sarà possibile seguirli. Un buon cercatore di tracce potrebbe stargli dietro facilmente, ma abbiamo bisogno della collaborazione di tutte le Caverne. Allora non ci vorrà molto per trovarli.»

«E, dopo, che cosa ne farete?» Era stata Ayla a fare quella domanda.

«Penso che quando quei giovani delinquenti saranno separati, non ci vorrà molto per spezzare i legami tra loro. Ogni Caverna potrà occuparsi dei suoi come preferisce. Per la verità, non credo che siano in molti a voler vivere al di fuori dei Losaduni, senza far parte di una Caverna. Un giorno vorranno una compagna, e nessuna donna accetterebbe di vivere in quel modo.»

«Hai ragione», convenne Giondalar.

«Mi dispiace per ciò che è successo alla giovane donna», disse Ayla. «Come si chiama? Madenia?»

«Dispiace anche a me», soggiunse Giondalar. «Vorrei che potessimo restare ad aiutarvi; ma se non traversiamo presto il ghiacciaio, saremo costretti a restare fino al prossimo inverno.»

«Forse è già troppo tardi per la traversata», disse Ladunai.

«Troppo tardi? Ma è freddo. Tutto è gelato. I crepacci saranno pieni di neve.»

«Sì. È inverno, ma in questo periodo non si può mai sapere. Forse potete farcela, ma se il favonio comincia a soffiare presto la neve si scioglie in fretta. Il ghiacciaio è infido durante il primo disgelo di primavera; e date le circostanze non credo sia prudente aggirarlo passando attraverso il territorio dei Testapiatta, a nord. Di questi tempi non sono ben disposti. La banda di Karolai li ha esasperati. Persino gli animali tendono a proteggere le loro femmine, e sono pronti a lottare per difenderle.»

«Non sono animali», scattò Ayla. «Sono esseri umani: sono semplicemente

esseri umani diversi da noi.»

Ladunai tacque per non offendere l'ospite. Forse, dato il suo legame con gli animali, credeva che tutti fossero esseri umani.

Molti s'erano radunati intorno a loro. Un uomo magro e minuto, di mezza età, intervenne, con un sorriso timido. «Non pensi che dovresti lasciare che si sistemino, Ladunai?»

«Mi chiedo se hai intenzione di tenerli qui tutto il giorno a parlare», soggiunse una donna. Era rotondetta, un po' più bassa dell'uomo, e aveva un'espressione cordiale.

«Hai ragione. Lasciate che vi presenti», disse Ladunai. Guardò per prima Ayla, poi si rivolse all'uomo. «Losaduna, Che-servi-la-Madre per la Caverna dei Sacri Pozzi Caldi dei Losaduni, questa è Ayla del Campo del Leone dei Mamutoi, Figlia del Focolare del Mammut, scelta dallo Spirito del Grande Leone delle Caverne, protetta dall'Orso delle Caverne..

«Il Focolare del Mammut! Allora anche tu sei Una-che-serve-la-Madre!» disse l'uomo con un sorriso di stupore.

«No, sono soltanto Figlia del Focolare del Mammut. Mamut mi stava insegnando, ma non sono stata iniziata», spiegò Ayla.

«Ma sei nata per questo! Devi essere stata prescelta fra tutti dalla Madre!» L'uomo sembrava molto soddisfatto.

«Losaduna, non l'hai ancora salutata», lo rimproverò la donna rotondetta.

«Oh, già. Sempre le formalità. In nome di Duna, la Grande Madre Terra, ti porgo il benvenuto, Ayla dei Mamutoi, Figlia del Focolare del Mammut ed eletta del Campo del Leone.»

La donna sospirò. «Ha fatto confusione. Ma se si trattasse di una cerimonia poco nota o di una leggenda della Madre, non ne dimenticherebbe una parola.»

Ayla sorrise. Non aveva mai incontrato un Servo-della-Madre che avesse un aspetto tanto improbabile. Tutti gli altri erano personaggi facilmente riconoscibili e con una presenza potente, non come quell'uomo distratto che non badava alle apparenze e si comportava con timidezza. Ma la donna sembrava riconoscerne la forza, e Ladunai lo trattava con rispetto. Evidentemente Losaduna era più di ciò che sembrava.

«Non importa», disse Ayla alla donna. «Non ha sbagliato.» Dopotutto, era stata scelta dal Campo del Leone, pensò. Si rivolse all'uomo che le teneva ancora le mani. «Saluto Colui-che-serve-la-Grande-Madre di Tutto. Ti ringrazio per il benvenuto, Losaduna.»

Ladunai intervenne di nuovo. «Solandia dei Losaduni, nata alla Caverna del Fiume della Collina, Compagna del Losaduna, questa è Ayla del Campo del Leone dei Mamutoi, Figlia del Focolare del Mammut, scelta dallo Spirito del Grande Leone delle Caverne, protetta dall'Orso delle Caverne.»

«Ti porgo il benvenuto, Ayla dei Mamutoi, e t'invito nel nostro alloggio», disse la donna.

«Grazie, Solandia.»

Poi Ladunai guardò Giondalar. «Losaduna, Che-servi-la-Madre per la Caverna dei Sacri Pozzi Caldi dei Losaduni, questo è Giondalar, Maestro Fabbrikante di

Utensili di Selce della Nona Caverna degli Zelandoni, figlio di Martona, già capo della Nona Caverna, fratello di Gioarran, capo della Nona Caverna, nato al focolare di Dalanar, capo e fondatore dei Lanzadoni.»

Ayla non aveva mai sentito tutti i titoli e le parentele di Giondalar, e rimase sorpresa. Sebbene non ne capisse pienamente il significato, avevano un suono impressionante. Dopo la presentazione formale, furono finalmente condotti nell'ampio spazio assegnato a Losaduna.

Lupo, che era rimasto seduto tranquillo accanto ad Ayla, guai sommessamente quando arrivarono alla soglia dello spazio abitativo. Aveva visto un bambino: ma la sua reazione spaventò Solandia che corse a prendere in braccio il piccolo. «Ho quattro figli, non so se il lupo può entrare», esclamò. «Il più giovane non sa ancora camminare: come posso essere sicura che non cercherà di sbranarlo?»

«Lupo non farà male al bimbo», la tranquillizzò Ayla. «È cresciuto fra i bambini e li ama. Li tratta più gentilmente degli adulti. Non voleva aggredirlo: è felice di vederlo.»

Aveva accennato a Lupo di stare a cuccia, ma l'animale non riusciva a nascondere la sua gioia nel vedere i bambini. Solandia lo sbirciava con diffidenza; ma i Visitatori l'incuriosivano. Uno dei vantaggi della sua posizione di compagna di Losaduna stava nel fatto che era la prima a parlare con i rari ospiti e poteva trascorrere più tempo con loro perché di solito alloggiavano presso il Focolare Cerimoniale.

«Be', può restare», concesse infine.

Ayla entrò con Lupo, lo condusse in un angolo e gli fece segno di stare tranquillo. Gli restò vicino a lungo: sapeva che avrebbe stentato a stare buono, ma sembrava che per il momento gli bastasse poter guardare i bambini.

Quel comportamento calmò Solandia che, dopo aver servito agli ospiti un infuso bollente, tornò a preparare il pasto. Non pensò più che tanto all'animale, ma i bambini erano affascinati. Ayla li osservava cercando di non farsi notare. Il più grande era un maschio sui dieci anni; poi c'erano una ragazzina di sette, e un'altra di quattro. Anche se il più piccolo non sapeva ancora camminare, si muoveva benissimo gattonando.

I più grandicelli diffidavano di Lupo; e la maggiore delle bambine prese in braccio il piccolo per prudenza, ma dopo un po' tornò a posarlo. Mentre Giondalar parlava con Losaduna, Ayla cominciò a tirar fuori la loro roba. C'erano numerose pellicce a disposizione degli ospiti, e sperava di avere il tempo di pulire le loro durante la sosta.

All'improvviso sentì una risata infantile. Trattenendo il respiro, si voltò verso l'angolo dove aveva lasciato Lupo. Scese un silenzio assoluto mentre tutti guardavano con aria attonita il piccino, che era arrivato gattonando e gli si era seduto accanto a tirargli il pelo. Ayla lanciò un'occhiata a Solandia e la vide fissare allibita il bimbo impegnatissimo a strapazzare il lupo, che si limitava a dimenare la coda con aria beata.

Dopo un po' Ayla si avvicinò, prese in braccio il piccino e lo portò alla madre.

«Avevi ragione», esclamò quella, meravigliatissima. «Il lupo vuol bene ai bambini. Se non l'avessi visto con i miei occhi non l'avrei creduto.»

Non ci volle molto perché gli altri figli di Solandia si avvicinassero al lupo che

amava giocare. Dopo un piccolo problema causato dal ragazzino più grande che aveva esagerato un po', provocando la reazione di Lupo che gli aveva preso la mano tra i denti ringhiando in segno d'avvertimento ma senza mordere, Ayla spiegò che dovevano trattarlo con rispetto. Quando uscirono, tutti i bambini della comunità guardarono affascinati l'animale e i quattro figli di Solandia, che attiravano l'invidia degli altri perché avevano il privilegio di vivere con lui.

Prima di notte, Ayla andò a controllare i cavalli. Sentì il nitrito di saluto di Hinni e intuì che la sua amica era un po' preoccupata. Quando nitì per risponderle, fra lo stupore e la curiosità dei presenti, anche Vento fece udire un nitrito risonante. Ayla attraversò il Campo per raggiungerli. Hinni la guardò con attenzione e sollevò la coda, poi chinò la testa, la rialzò e descrisse un cerchio in aria con il muso. Vento, altrettanto felice di vederla, scalpitò e s'impennò.

Trovarsi in mezzo a tanta gente, era una situazione nuova per loro, e la vicinanza della donna che conoscevano bene li rassicurava. Vento inarcò il collo e tese gli orecchi in avanti quando Giondalar apparve all'entrata della Caverna, e gli andò incontro. Dopo aver accarezzato e tranquillizzato la giumenta, Ayla decise che l'indomani l'avrebbe pettinata; era un'attività distensiva per entrambe.

Guidati dai quattro figli di Solandia, tutti i bambini s'erano radunati e si stavano avvicinando ai cavalli. I Visitatori gli permisero di toccarli e accarezzarli, e Ayla lasciò che qualcuno facesse un giro in groppa a Hinni, uno spettacolo che destò l'invidia di molti adulti: aveva intenzione di far salire in groppa alla cavalla anche gli adulti, ma per il momento era troppo presto. Gli animali erano stanchi.

Con i badili ricavati da grandi corna di cervo, Ayla e Giondalar cominciarono a spalare la neve dall'erba vicino alla Caverna, perché i cavalli potessero pascolare. Molti li aiutarono, facilitando il lavoro: ma Giondalar cominciò a pensare a un problema che da qualche tempo cercava di risolvere. Come avrebbero trovato viveri e foraggio e acqua potabile per loro, un lupo e due cavalli mentre attraversavano una distesa di ghiaccio?

La sera tutti si riunirono nell'ampio spazio cerimoniale per ascoltare Giondalar e Ayla che parlavano del loro Viaggio e delle loro avventure. I Losaduni erano molto interessati agli animali. Solandia contava già su Lupo perché tenesse impegnati i bambini e gli adulti guardavano affascinati. Ayla non fornì dettagli sul Clan e sulla Maledizione che l'aveva costretta a partire, anche se alluse a certe divergenze.

I Losaduni pensavano che il Clan fosse un popolo dell'est, e sebbene lei cercasse di spiegare che abituare gli animali alla gente non era un'impresa sovranaturale, nessuno era del tutto convinto. Molti pensavano che il tempo in cui era vissuta sola nella valle era stato un periodo di prova e di astinenza come quelli affrontati da molti di coloro che si sentivano chiamati a Servire-la-Madre; e il suo potere sugli animali confermava la forza della vocazione.

Ma i Losaduni rimasero molto colpiti quando seppero delle difficoltà che i Visitatori avevano incontrato con Attaroa e i Sarmuni.

«Non mi sorprende che abbiamo avuto così pochi Visitatori venuti dall'Alba in questi ultimi anni. E tu dici che uno degli uomini prigionieri era un losaduni?» chiese

Ladunai.

«Sì. Non so come venisse chiamato qui, ma là era Ardemun», disse Giondalar. «Era invalido in seguito a un incidente. Non camminava bene e non era certo in grado di fuggire, quindi Attaroa lasciava che si muovesse all'interno del Campo. È stato lui a liberare gli altri.»

«Ricordo un giovane partito per un Viaggio», intervenne una donna anziana. «Conoscevo il suo nome, ma non ricordo... aveva un nomignolo... Ardemun... Ardi... No, Mardai. Si chiamava Mardai!»

«Vuoi dire Menardai?» chiese un uomo. «Lo ricordo ai Raduni d'Estate. Lo chiamavano Mardai. E partì per un Viaggio. Ecco cosa gli è successo! Suo fratello sarà lieto di sapere che è vivo.»

«È bello sapere che si può di nuovo viaggiare in quella direzione senza pericoli. Era stata una fortuna, per voi, evitare quella gente all'andata», disse Ladunai.

«Tonolan aveva fretta di spingersi il più lontano possibile lungo il Fiume della Grande Madre. Non voleva fermarsi», spiegò Giondalar. «E restammo su questa riva del fiume. Sì, fummo fortunati.» Quando la riunione si sciolse, Ayla fu lieta di potersi coricare in un posto caldo e asciutto e lontano dal vento, e si addormentò in fretta.

Ayla sorrise a Solandia che era seduta accanto al focolare e allattava Miceraï. S'era svegliata presto e aveva deciso di preparare l'infuso mattutino per sé e Giondalar. Cercò un mucchio di legna o di letame secco, il combustibile che di solito veniva tenuto a portata di mano, ma vide solo un mucchio di pietre scure.

«Vorrei preparare una bevanda calda», disse. «Voi che cosa bruciate? Se mi dici dov'è, andrò a prenderlo.»

«Non c'è bisogno. Ecco lì», indicò Solandia.

Ayla si guardò intorno, non vide nulla e pensò d'essere stata fraintesa.

Solandia sorrise e prese una delle pietre. «Noi usiamo queste. Le pietre che bruciano», disse.

Ayla prese l'oggetto e lo esaminò. Vide la grana caratteristica del legno... eppure era pietra. Non aveva mai visto nulla di simile: era lignite. Giondalar, che si era svegliato, si avvicinò. Ayla gli sorrise e gli porse la pietra. «Solandia dice che la bruciano nel focolare.»

Toccò a Giondalar esaminarla con stupore. «Somiglia un po' al legno, ma è pietra. Meno dura della selce, però. Dovrebbe rompersi facilmente.»

«Sì», confermò Solandia. «La pietra che brucia si spezza.»

«Da dove viene?» chiese Giondalar.

«A sud, verso le montagne, ce ne sono interi campi. Usiamo ancora la legna per accendere il fuoco, ma questa brucia più a lungo e dà più calore», spiegò la donna.

Ayla e Giondalar si guardarono. «Ne prenderò una», disse Giondalar. Quando tornò, s'erano svegliati Losaduna e il figlio maggiore, Larogai. «Voi avete le pietre che bruciano, e noi abbiamo una pietra focaia, che serve ad accendere il fuoco.»

«Ed è stata Ayla a scoprirla?» chiese Losaduna.

«Come lo sai?»

«Forse perché lui ha scoperto le pietre che bruciano», replicò Solandia.

«Somigliavano abbastanza al legno da farmi pensare che dovevano bruciare», fu la spiegazione di Losaduna.

Giondalar annuì. «Ayla, perché non gliela mostri?» chiese passandole la pirite di ferro e la selce assieme all'esca.

Ayla ammucciò l'esca, poi sistemò nella mano la gialla pietra metallica e prese un pezzo di selce. Bastò un sol colpo per far sprizzare una scintilla che si attaccò all'esca; e dopo qualche soffio si levò la fiamma. I presenti, che avevano trattenuto il respiro, si lasciarono sfuggire esclamazioni di meraviglia.

«È sorprendente», esclamò Losaduna.

«Non più delle tue pietre che bruciano», disse Ayla. «Ne abbiamo qualcuna in più. Te ne darò una per la Caverna. Forse potremo dare una dimostrazione durante una cerimonia.»

«Sì, andrebbe benissimo, e sarò lieto di accettare il tuo dono per la Caverna», disse Losaduna. «Ma dobbiamo darvi qualcosa in cambio.»

«Ladunai ha già promesso di darci quanto ci occorre per traversare il ghiacciaio e continuare il Viaggio. Mi deve una rivendicazione futura, anche se l'avrebbe fatto comunque. I lupi sono penetrati nel nostro nascondiglio e hanno rubato i viveri», gli spiegò Giondalar.

«Contate di traversare il ghiacciaio con i cavalli?» chiese Losaduna.

«Sì, certo», rispose Ayla.

«E cosa gli darete da mangiare? Inoltre, devono bere... dove troverete l'acqua?» chiese il Servo-della-Madre.

Ayla guardò Giondalar. «Ci ho pensato anch'io», disse lui. «Potremmo portare erba secca nella barca.»

«E magari anche un po' di pietre che bruciano? Se riuscirete a trovare un posto per accendere un fuoco sul ghiaccio, sarebbero meno ingombranti», disse Losaduna.

Giondalar rifletté, poi sorrise. «Benissimo. Potremo metterle nella barca, che scivolerà bene sul ghiaccio anche con un carico pesante... e aggiungeremo altre pietre da usare come base per il focolare. Mi ero preoccupato per tanto tempo... Non so come ringraziarti, Losaduna.»

Per caso, ascoltando certuni che parlavano di lei, Ayla scoprì che consideravano il suo eloquio inconsueto come un accento mamutoi, anche se Solandia lo riteneva un piccolo impedimento della favella. Per quanto si sforzasse, non riusciva a superare le difficoltà che incontrava con certi suoni: ma era un sollievo che nessuno vi desse importanza.

Nei giorni che seguirono Ayla conobbe meglio i Losaduni che vivevano presso la Caverna dei Sacri Pozzi Caldi. Trovava particolarmente simpatici coloro con cui divideva l'abitazione, Solandia, Losaduna e i bambini, e si rendeva conto di aver sentito la mancanza di gente amichevole che si comportava normalmente. La donna parlava abbastanza bene la lingua del popolo di Giondalar, e non c'erano difficoltà di comprensione.

Si sentì ancora più attratta dalla compagna del Servo-della-Madre quando scoprì che avevano un interesse comune. Anche se era Losaduna quello che doveva sapere

tutto su piante, erbe e medicine, in realtà era Solandia a conoscerle meglio. La situazione ricordava ad Ayla la coppia formata da Iza e Creb: Solandia curava le malattie con le medicine, e lasciava al compagno il compito di esorcizzare gli Spiriti e le altre emanazioni dannose sconosciute. Losaduna incuriosiva Ayla per il suo interesse per le storie, le leggende, i miti e il mondo degli Spiriti; e lei cominciava ad apprezzare la ricchezza del sapere dello sciamano.

Appena Losaduna scoprì l'interesse di Ayla per la Grande Madre e il mondo immateriale degli Spiriti, la sua intelligenza pronta e la capacità straordinaria di memorizzare, si affrettò a trasmetterle il suo patrimonio. Anche se non li capiva completamente, presto Ayla cominciò a recitare lunghi brani di leggende e storie, e l'ordine e il contenuto di riti e cerimonie. Losaduna parlava correntemente lo zelandoni, sia pure con un forte accento losaduni, e il ritmo e il metro dei versi venivano conservati anche se le rime andavano in parte perdute. Ancora più affascinanti per entrambi erano le differenze e le similarità fra le interpretazioni di Losaduna e la sapienza tradizionale dei Mamutoi. Losaduna desiderava conoscere le variazioni e le divergenze, e Ayla si ritrovò a essere non solo una discepola, com'era avvenuto con Mamut, ma anche una specie d'insegnante che spiegava le tradizioni orientali.

Anche Giondalar si trovava bene nella Caverna, e si accorgeva che gli era mancata la vicinanza di tante persone. Passava molto tempo con Ladunai e i cacciatori; ma Solandia si stupiva molto per l'interesse che manifestava per i suoi figli. Soprattutto quando la guardava allattare il piccolo, Giondalar si augurava che Ayla avesse un figlio del suo Spirito, o almeno del suo focolare.

Il bimbetto di Solandia, Miceraï, ispirava ad Ayla gli stessi sentimenti; ma ogni mattina continuava a preparare la pozione contraccettiva. Le descrizioni del ghiacciaio che dovevano ancora attraversare erano così scoraggianti che non avrebbe neppure preso in considerazione la possibilità di cercare di iniziare un figlio con Giondalar.

Sebbene fosse sollevato al pensiero che non era accaduto durante il Viaggio, Giondalar era assalito da sentimenti contrastanti. Era preoccupato perché la Grande Madre Terra non benediceva Ayla con una gravidanza, e aveva la sensazione che in un certo senso fosse colpa sua. Un pomeriggio si confidò con Losaduna.

«La Madre deciderà quando è il momento giusto», rispose quello. «Forse ha compreso quanto sarebbe stato difficile il vostro Viaggio. Ma può essere il momento di una cerimonia per onorarla. Allora potrai chiederle di dare un bambino ad Ayla.»

«Forse hai ragione», rifletté Giondalar. «Male non ne farà.» Poi rise. «Una volta qualcuno mi disse che ero un beniamino della Madre, e che non mi avrebbe mai rifiutato nulla.» Aggrottò la fronte. «Ma Tonolan è morto.»

«Avevi chiesto alla Madre di non lasciarlo morire?» domandò Losaduna.

«Ecco, no. Accadde tutto troppo in fretta», ammise Giondalar. «Il leone ferì gravemente anche me.»

«Pensaci, qualche volta. Cerca di ricordare se Le hai mai chiesto qualcosa direttamente, e se la Madre ti ha esaudito o no. Comunque, proporrò a Ladunai e al consiglio una cerimonia per onorare la Madre», disse Losaduna. «Voglio fare qualcosa per aiutare Madenia, e la cerimonia potrebbe essere la cosa più adatta. Non

vuole alzarsi dal suo giaciglio, neppure per ascoltare i vostri racconti; e sì che amava molto i racconti di viaggio.»

«Per lei dev'essere stato terribile», disse Giondalar con un brivido.

«Sì. Speravo che si sarebbe ripresa. Mi chiedo se un rituale purificatore ai Sacri Pozzi Caldi potrà essere utile», mormorò Losaduna, ma era evidente che non si aspettava una risposta. Stava già considerando il rituale. All'improvviso alzò la testa. «Sai dov'è Ayla? Le chiederò di raggiungerci. Potrebbe esserci d'aiuto.»

«Losaduna mi ha spiegato, e m'interessa molto questo rituale», disse Ayla. «Ma non sono molto sicura della Cerimonia per Onorare la Madre.»

«È importante», ribatté Giondalar aggrottando la fronte. «Molti l'attendono con impazienza.» Si chiedeva se avrebbe avuto effetto, nel caso che lei non fosse stata d'accordo.

«Forse sarebbe lo stesso anche per me, se ne sapessi qualcosa di più. Ho tanto da imparare e Losaduna è disposto a insegnarmi. Mi piacerebbe fermarmi per qualche tempo.»

«Dobbiamo ripartire presto. Se aspettiamo ancora verrà primavera. Resteremo per la cerimonia, ma poi ci rimetteremo in cammino.»

«Quasi quasi vorrei che potessimo restare fino al prossimo inverno. Sono stanca di viaggiare.» Ayla non esprime un altro dei suoi pensieri, che pure la turbava. Questa gente mi accetta... e non so se i tuoi lo faranno.

«Anch'io sono stanco di viaggiare; ma quando avremo traversato il ghiacciaio non dovremo andare lontano. Ci fermeremo a far visita a Dalanar per fargli sapere che sono tornato, e il resto del percorso sarà agevole.»

Ayla annuì. Ma aveva la sensazione che dovessero fare ancora molta strada, e che parlarne fosse molto più facile che andare.

36

«Vuoi che faccia qualcosa?» chiese Ayla.

«Non lo so ancora», rispose Losaduna. «Date le circostanze, penso che con noi dovrebbe esserci una donna. Madenia sa che sono un Servo-della-Madre; ma sono un uomo, e adesso lei ha paura di tutti gli uomini. Credo che sarebbe utile se ne parlasse: a volte è più facile confidarsi con un estraneo comprensivo. Tutti temono che qualcuno che conoscono ricordi per sempre il loro segreto, e quando rivedono quella persona rivivono la sofferenza e la collera.»

«C'è qualcosa che dovrei dire o fare?»

«Tu hai una sensibilità spontanea e lo comprenderai da sola. Hai una rara capacità per imparare una lingua nuova: sono sorpreso dalla rapidità con cui hai appreso il losaduni, e ne sono lieto per il bene di Madenia.»

Imbarazzata da quell'elogio, Ayla distolse gli occhi. «È una lingua molto simile

allo zelandoni», disse.

Losaduna si accorse del suo disagio e non insistette. Poi entrambi alzarono la testa quando entrò Solandia.

«È tutto pronto», annunciò la donna. «Prenderò i bambini e farò trovare tutto a posto quando avrete finito. Oh, a proposito, Ayla... ti dispiace se porto Lupo? Il piccolo gli è così affezionato e poi tiene occupati tutti.» Rise. «Chi avrebbe pensato che un giorno avrei chiesto a un lupo di far la guardia ai miei figli?»

«Penso sia meglio se verrà con te», approvò Ayla. «Madenia non lo conosce.»

«Allora andiamo a chiamarla», disse Losaduna.

Mentre si avviavano verso l'abitazione di Madenia e della madre di questa, Ayla ricordò la prima impressione che aveva avuto di Losaduna. Le era parso piccolo e timido; ma adesso lo vedeva in modo diverso. Anche se non era alto e aveva un contegno riservato, l'intelletto gli conferiva statura, e la tranquilla dignità ammantava una sensibilità profonda e una forte personalità.

Losaduna grattò sulla pelle non conciata tesa fra un rettangolo di pali. Una donna anziana li fece entrare. Aggrottò la fronte quando scorse Ayla e la guardò con aria ostile. Evidentemente non gradiva la presenza della straniera.

Attaccò subito a inveire con amarezza e collera. «L'uomo è stato trovato? L'uomo che mi ha rubato i miei nipoti prima ancora che potessero nascere!»

«Ritrovare Karolai non servirà a renderti i nipoti, Verdegia, e al momento non è ciò che mi interessa: mi preoccupa Madenia. Come sta?»

«Non vuole alzarsi e non mangia quasi nulla. Non mi parla neppure. Era una bambina graziosa e stava diventando una bella donna. Non avrebbe faticato a trovare un compagno, prima che Karolai e i suoi la rovinassero.»

«Perché pensi che sia rovinata?» chiese Ayla.

L'anziana la guardò come se la giudicasse stupida. «Non sa proprio niente?» chiese a Losaduna, quindi si rivolse ad Ayla. «Madenia non ha celebrato neppure i Primi Riti. È contaminata, rovinata. Ora la Madre non la benedirà.»

«Non esserne sicura. La Madre non è così spietata», disse l'uomo. «Conosce il comportamento dei suoi Figli e ha fornito altri mezzi per aiutarli. Madenia si può purificare e rinnovare, per poter celebrare i Riti dei Primi Piaceri.»

«È inutile. Rifiuta qualsiasi contatto con gli uomini», disse Verdegia. «Tutti i miei figli sono andati a vivere con le loro compagne: dicevano che nella nostra Caverna non avevamo posto sufficiente per tante famiglie nuove. Madenia è la più giovane delle mie creature, e l'unica femmina. Dopo la morte del mio compagno, ho sempre atteso il momento in cui avrebbe portato qui un uomo che avrebbe contribuito a provvedere ai suoi figli, ai miei nipoti... Ora non avrò mai nipoti che vivranno con me. Tutto a causa di... quell'individuo. E nessuno fa nulla.»

«Sai che Ladunai aspetta la risposta di Tomasai», disse Losaduna.

«Tomasai!» sibilò Verdegia. «Buono, quello! È stata la sua Caverna a generare quel... quell'uomo.»

«Devi dargli una possibilità. Ma non è necessario attendere loro per aiutare Madenia. Quando sarà purificata e rinnovata, forse cambierà idea a proposito dei Primi Riti. Almeno dobbiamo tentare.»

«Tenta pure. Ma non si alzerà», ribatté la donna.

«Forse riusciremo a incoraggiarla», le disse Losaduna. «Dov'è?»

«Là, dietro quella tenda», rispose Verdegia, indicando uno spazio chiuso accanto alla parete di pietra.

Losaduna andò a scostarla e fece entrare un po' di luce. La ragazza sul giaciglio alzò la mano per ripararsi gli occhi.

«Madenia, alzati», disse Losaduna in tono fermo ma gentile. La ragazza girò il viso dall'altra parte. «Aiutami, Ayla.»

La sollevarono a sedere, poi la misero in piedi. Madenia non oppose resistenza, ma non collaborò. La condussero fuori dello spazio delimitato, e poi fuori della Caverna. La ragazza non diede segno di far caso al terreno gelato e coperto di neve, sebbene fosse scalza. La guidarono verso una grande tenda conica che prima Ayla non aveva notato, oltre l'angolo della Caverna e riparata da rocce e cespugli. Dallo sfiatatoio in alto uscivano sbuffi di vapore, e un forte odore di zolfo pervadeva l'aria.

Entrarono, e Losaduna chiuse il varco con un drappo di pelle. Erano in una piccola anticamera, separata dal resto da pelli pesanti, probabilmente di mammut. Nonostante fuori facesse freddissimo, all'interno l'aria era tiepida. Una tenda a doppia parete era stata eretta sopra una fonte che provvedeva al calore; ma le pareti erano quasi asciutte. Quasi tutta la condensazione dell'umidità avveniva all'interno della parete esterna, dove il freddo incontrava il caldo del vapore. Lo spazio isolante manteneva quasi asciutto l'interno.

Losaduna disse alle donne di svestirsi; e vedendo che Madenia non si muoveva, chiese ad Ayla di spogliarla. La giovane Madenia si strinse addosso gli indumenti e fissò a occhi sbarrati il Servo-della-Madre.

«Cerca di svestirla; ma se non te lo lascerà fare, portala dentro così com'è», disse Losaduna, quindi passò oltre le tende, lasciando sfuggire un filo di vapore. Ayla riuscì a spogliare la ragazza, poi si svestì in fretta e condusse Madenia nella camera oltre la parete divisoria.

Nubi di vapore offuscavano l'aria, nascondendo i dettagli, ma Ayla scorse una polla orlata da pietre accanto a una sorgente calda naturale. Il foro che le collegava era chiuso da un tappo di legno intagliato. Dall'altro lato della polla, un tronco scavato, che portava l'acqua fredda da un ruscello vicino, era stato sollevato e inclinato controsenso, per evitare che il flusso entrasse nella conca. Quando il vapore si diradò per un momento, Ayla vide che l'interno della tenda era dipinto d'immagini di animali, spesso gravidi, sovente sbiaditi dall'umidità, e segni enigmatici, triangoli, cerchi, trapezi e altre figure geometriche.

Intorno alla conca c'erano soffici strati di lana di muflone infeltrita, straordinariamente caldi sotto i piedi nudi; erano segnati con figure e linee che guidavano al lato sinistro della conca. Sott'acqua si vedevano alcune panche di pietra situate contro la parete del lato destro, più profondo. Verso l'interno c'era un ripiano che sosteneva tre bracieri di pietra accesi, pieni di grasso fuso e con uno stoppino che galleggiava al centro, disposti intorno alla statuetta di una donna obesa, raffigurante la Grande Madre Terra.

Un focolare con un cerchio perfetto di pietre rotonde stava davanti all'altare di terra. Losaduna uscì dal vapore e prese uno stecco accanto a un braciere. All'estremità dello stecco c'era un grumo di sostanza scura, che l'uomo accostò a una fiamma: si

accese subito e, dall'odore, Ayla comprese che era stato intinto nella pece. Losaduna lo portò al focolare, appiccò il fuoco e un profumo fortemente aromatico ma gradevole mascherò l'odore di zolfo.

«Seguitemi», disse. Posò il piede sinistro su uno dei tappetini di lana di muflone fra le due linee parallele e cominciò a girare intorno alla conca. Madenia lo seguì senza badare dove metteva i piedi; Ayla, invece, fu più attenta. Fecero il giro completo della vasca e della sorgente; all'inizio del secondo giro, Losaduna cominciò a salmodiare e a invocare la Madre.

«O Duna, Grande Madre Terra, Grande e Benefica Dispensatrice, Grande Madre di Tutto, Originaria, Prima Madre che benefichi tutte le donne, Madre Compassionevole, ascolta la nostra supplica.» Poi ripeté più volte l'implorazione mentre giravano intorno all'acqua.

Quando arrivò all'inizio del terzo giro, continuò così: «O Duna, Grande Madre Terra, una delle Tue creature è stata offesa e violata. Una delle Tue creature deve essere purificata per ricevere la Tua benedizione. Grande e Benefica Dispensatrice, una delle Tue creature ha bisogno del Tuo aiuto. Deve guarire. Rinnova costei, Grande Madre di Tutto, e aiutala a conoscere la gioia dei Tuoi Doni. Aiutala, Originaria, a conoscere i Tuoi Riti dei Primi Piaceri. Aiutala, Madre, a ricevere la Tua Benedizione. Madre Compassionevole, aiuta Madenia, figlia di Verdegia, figlia dei Losaduni, i Figli della Terra che vivono presso le alte montagne.»

Ayla era commossa dalle parole e dalla cerimonia: le sembrava di vedere qualche segno d'interesse da parte di Madenia, e questo la rincuorò. Dopo aver completato il terzo giro, Losaduna le guidò all'altare di terra. Accanto a un altro braciere c'era un oggetto d'osso simile a un coltello piuttosto largo e a doppio taglio, con la punta arrotondata. Lo prese e andò al focolare.

Sedettero intorno al fuoco, con Madenia al centro. L'uomo aggiunse alle fiamme alcune pietre che bruciavano, quindi prese una ciotola di pietra lavorata con un maglio. Il fondo era annerito. La riempì con l'acqua di un piccolo otre, aggiunse alcune foglie secche prese da un cestello, e la mise sulle braci.

Poi, in un'area piatta del terreno, tracciò un segno con il coltello d'osso. Ayla comprese cos'era quell'utensile. Anche i Mamutoi ne usavano uno simile per tracciare segni per terra e annotare i punteggi dei giochi, pianificare le strategie della caccia e creare disegni illustrativi. Ayla si accorse che Losaduna usava il coltello per narrare una storia: e lo faceva con il tono salmodiante usato per la supplica, mentre disegnava una serie di uccelli. La storia era una descrizione dell'aggressione a Madenia, che usava gli uccelli come personaggi.

La giovane donna adesso reagiva, identificandosi con l'uccello di cui parlava Losaduna. All'improvviso scoppiò in pianto e il Servo-della-Madre cancellò la scena.

«È sparito! Non è mai accaduto!» disse, e tracciò l'immagine isolata di un uccello. «È di nuovo integra come all'inizio. Con l'aiuto della Madre, accadrà anche a te, Madenia. Tutto sparirà come se non fosse mai accaduto.»

Nella tenda si diffuse un aroma di menta. Losaduna controllò l'acqua messa a scaldarsi sui carboni e ne attinse una ciotola. «Bevi», disse.

Colta alla sprovvista, Madenia obbedì. Losaduna versò un'altra ciotola per Ayla e una per sé. Quindi si alzò e le condusse alla conca.

Entrò adagio nell'acqua fumante. Madenia lo seguì e altrettanto fece Ayla. Ma quando immerse un piede, lo ritrasse. Era caldissima, quasi quanto bastava per cucinare. Solo con uno sforzo di volontà riuscì a reimmergere il piede, restando ferma per un attimo prima di decidersi a un altro passo. Aveva fatto spesso il bagno in acqua fredda, addirittura così gelida da dover spezzare una crosta di ghiaccio, e si era lavata con acqua scaldata dal fuoco: mai, però, in acqua tanto calda.

Sebbene Losaduna si muovesse lentamente perché si abituassero al calore, Ayla impiegò molto tempo per arrivare ai sedili di pietra; ma via via si sentì pervadere da un piacevole calore. Quando sedette e l'acqua le arrivò al mento, cominciò a rilassarsi. Era gradevole.

Poi Losaduna raccomandò ad Ayla di trattenere il respiro e immergere la testa; e quando lei riemerse, disse a Madenia di fare altrettanto. Infine si immerse e le condusse fuori della conca.

Andò all'entrata e prese una ciotola di legno: conteneva una sostanza densa e gialliccia che sembrava schiuma. La posò in un'area pavimentata di pietre piatte, prelevò una manciata di schiuma e se la spalmò sul corpo. Disse ad Ayla di fare altrettanto a Madenia e poi a se stessa, senza dimenticare i capelli.

L'uomo canticchiava senza parole mentre si massaggiava, e Ayla ebbe l'impressione che non fosse un canto rituale ma un'espressione di contentezza. Si sentiva un po' stordita, e si chiese se era a causa della pozione che avevano bevuto.

Alla fine, Losaduna riprese la ciotola e andò a riempirla d'acqua, poi tornò indietro e se la versò addosso per ripulirsi della schiuma. Usò per sé altre due ciotole, quindi portò altra acqua e la versò su Madenia e su Ayla. L'acqua scorre via tra le pietre della pavimentazione. Il Servo-della-Madre ricondusse le due giovani donne nella conca, canticchiando di nuovo senza parole.

Immersa nell'acqua, Ayla era completamente rilassata. Le ricordava i bagni di vapore dei Mamutoi, ma forse era anche meglio. Infine Losaduna si chinò e tolse un tappo di legno. L'acqua cominciò a scorrere via, e l'uomo prese a gridare.

«Spiriti malefici, andate! Acque purificatrici della Madre, portate via ogni traccia del tocco di Karolai e dei suoi uomini. Impurità, scorrete via con l'acqua, lasciate questo luogo. Quando quest'acqua sarà defluita, Madenia sarà purificata. I poteri della Madre l'hanno resa come prima!» Uscirono dall'acqua.

Losaduna le condusse fuori, senza farle rivestire. L'acqua li aveva riscaldati al punto che il vento freddo e il terreno gelato davano una sensazione di frescura sulla pelle. Alcune persone che erano all'aperto li ignorarono o girarono la testa per cortesia. La camminata li rinfrescò in fretta; e quando arrivarono nel riparo cerimoniale, furono lieti di trovare coperte asciutte per avvolgersi e un caldo infuso di menta.

Ayla si guardò le mani con cui stringeva la ciotola. Erano raggrinzite ma pulitissime; poi, quando cominciò a ravviarsi con un pettine, si accorse che i suoi capelli crepitavano.

«Cos'era quella schiuma morbida?» chiese. «Pulisce come la saponaria, ma più a fondo.»

«La prepara Solandia», disse Losaduna. «È fatta con cenere di legna e grasso: ma dovrai chiederlo a lei.»

Ayla cominciò a pettinare Madenia. «Come riesci a scaldare l'acqua?»

L'uomo sorrise. «È un Dono della Madre ai Losaduni. Nella regione vi sono molti pozzi caldi. Alcuni vengono usati da tutti, ma altri sono sacri. Questo è il centro; quindi è il più sacro di tutti e fa sì che questa Caverna sia particolarmente onorata. Perciò nessuno vorrebbe lasciarla, ma sta diventando così affollata che un gruppo di giovani pensa di fondare una Caverna nuova. C'è un posto più a valle e oltre il fiume: ma è territorio dei Testapiatta e quindi non hanno ancora deciso.»

Ayla annuì. Notò che anche Madenia era più rilassata. «L'acqua calda è davvero un Dono meraviglioso!» esclamò.

«È importante che impariamo ad apprezzare tutti i Doni della Madre», rispose l'uomo. «Ma soprattutto il suo Dono del Piacere.»

Madenia s'irrigidì. «Il suo Dono è una menzogna. Non è piacere, ma solo dolore!» Era la prima volta che parlava. «Per quanto li implorassi, non si sono fermati. Ridevano, e quando aveva finito uno, cominciava un altro. Avrei voluto morire», concluse con un singhiozzo.

Ayla l'abbracciò.

«Era la prima volta e non hanno smesso! Non hanno smesso!» gridò Madenia. «Nessun uomo mi toccherà più!»

«Hai ragione di indignarti e di piangere. Ti hanno fatto una cosa terribile. So che cosa provi», disse Ayla.

Madenia si ritrasse. «Come puoi saperlo?» chiese amaramente.

«Una volta anch'io ho subito sofferenza e umiliazione», disse Ayla.

La giovane donna la guardò sorpresa, ma Losaduna annuì, come se all'improvviso si chiarisse qualcosa.

«Madenia», disse dolcemente Ayla, «quando avevo all'incirca la tua età, anch'io fui forzata. Era la prima volta. Non sapevo che dovesse dare il Piacere. Per me fu soltanto sofferenza.»

«Ma fu un uomo solo?»

«Uno solo, ma poi lo pretese da me molte volte, e io non lo sopportavo», rispose Ayla, sorpresa della collera che la riaccendeva dopo tanto tempo.

«Molte volte? Dopo la prima? Perché qualcuno non l'ha fermato?» chiese Madenia.

«Credevano che fosse nel suo diritto, e che io avessi torto perché provavo collera e odio, e non capivano perché soffrissi. Cominciai a chiedermi se avevo qualcosa di sbagliato. Dopo qualche tempo non sentii più dolore, ma neppure il Piacere. Non lo faceva per il Piacere, ma per umiliarmi. Ma... non m'importava più. Qualunque cosa lui facesse, pensavo a qualcosa d'altro, qualcosa di bello, e lo ignoravo. Quando si accorse che non riusciva a farmi provare nulla, neppure la collera, si sentì umiliato e smise. Ma allora non volevo che un altro uomo mi toccasse.»

«Nessun uomo mi toccherà!» esclamò Madenia.

«Non tutti gli uomini sono come Karolai e la sua banda, Madenia. Alcuni sono come Giondalar. Lui mi ha insegnato la gioia e il Piacere del Dono della Madre: e ti assicuro che è un dono meraviglioso. Aspetta d'incontrare un uomo come Giondalar e anche tu scoprirai la gioia.»

Madenia scosse la testa. «No! No! È orribile.»

«È stato terribile, lo so. Anche i Doni più belli possono venire mal usati, e il bene mutato in male. Ma un giorno tu vorrai essere madre e non lo sarai se non dividerai il Dono della madre con un uomo.»

Madenia aveva il volto rigato di pianto. «Non dire così. Non voglio ascoltarti.»

«Lo so. Ma è vero. Non lasciare che Karolai rovini tutto, che ti tolga la possibilità di diventare madre. Compi i Primi Riti e scoprirai che non è necessariamente terribile. Io l'ho scoperto, anche se non ci furono raduni e cerimonie per celebrarli. La Madre trovò un modo per darmi quella gioia. Mi mandò Giondalar. Il Dono è più del Piacere, se è condiviso con amore. Se la sofferenza della prima volta fu il prezzo che dovevo pagare, sarei lieta di pagarlo molte volte per l'amore che ho conosciuto. Tu hai sofferto tanto, e forse anche a te la Madre manderà qualcuno di speciale. Pensaci, Madenia. Non dire no prima di averci pensato.»

Ayla si svegliò: non si era mai sentita tanto riposata e ristorata. Sorrise pigramente a se stessa e si girò per cercare Giondalar: ma s'era già alzato. Ricordò che l'aveva svegliata per dirle che sarebbe andato a caccia con Ladunai e altri e l'aveva invitata ad accompagnarli. Ayla aveva rifiutato perché aveva altri progetti per la giornata, ed era rimasta tra le pellicce.

Decise di alzarsi. Si passò le mani fra i capelli serici. Solandia le aveva promesso di rivelarle come si preparava la schiuma che dava quel senso di pulito.

Il pasto mattutino era il solito: una zuppa con pezzi di pesce secco pescato nel Fiume della Grande Madre.

Giondalar le aveva detto che la Caverna era a corto di provviste, e perciò erano andati a caccia, anche se la gente non desiderava carne o pesce: i viveri non mancavano, ma si avvicinava la fine dell'inverno, e l'assortimento era limitato. Tutti erano stanchi di carne e pesce secchi, e persino la carne fresca sarebbe stata un cambiamento, anche se non li avrebbe soddisfatti del tutto. Avrebbero desiderato mangiare verdure, germogli e frutti novelli, i primi prodotti della primavera. Ayla aveva fatto una ricognizione nei dintorni, ma i Losaduni avevano già raccolto tutto.

Il banchetto che avrebbe fatto parte della Festa della Madre l'indomani sarebbe stato modesto. Ayla aveva già deciso di offrire l'ultimo sale rimasto, ed erbe per insaporire e fornire le vitamine e i minerali di cui avevano bisogno gli organismi. Solandia le aveva mostrato la piccola scorta di bevande fermentate, soprattutto di betulla, che erano destinate a rallegrare la festa.

Solandia avrebbe usato una parte del grasso conservato per preparare un'altra sostanza pulente. Mentre si occupava dei bambini e preparava tutto, Ayla uscì con Lupo per vedere come stavano Hinni e Vento e stare un po' con loro.

Solandia si affacciò per annunciare che era pronta. Ayla era appena tornata da una galoppata attraverso il prato e rideva e giocava con gli animali. Come se fossero suoi figli, pensò la donna.

Anche altri della Caverna assistevano alla scena, inclusi due dei figli di Solandia. Ayla la vide sulla soglia della grotta e la raggiunse.

«Speravo che Lupo tenesse occupato il bimbo», disse Solandia. «Verdegia e

Madenia verranno ad aiutarci, ma è un processo che richiede concentrazione.»

«Oh, madre!» disse Dosalia, la bambina più grande. «È sempre il piccolo che ottiene di giocare con lui.»

«Be', se preferisci essere tu a badare al piccolo...»

La bambina aggrottò la fronte, poi sorrise. «Possiamo portarlo fuori? Non c'è vento e lo coprirò bene.»

«Be', penso di sì», rispose Solandia.

Ayla guardò il lupo che la fissava con aria d'attesa. «Sorveglia il piccolo, Lupo», gli disse, ottenendo un uggolio di risposta.

«Ho dell'ottimo grasso di mammut preparato in autunno», raccontò Solandia mentre si avviavano verso l'area del suo spazio abitativo. «Abbiamo avuto fortuna nella caccia ai mammut. Perciò ci è avanzato ancora tanto grasso.» Arrivarono all'ingresso mentre i bambini uscivano correndo. «Non perdetevi le manopole di Micera!» gli raccomandò Solandia.

Verdegia e Madenia attendevano. «Ho portato un po' di cenere», disse la vecchia, e Madenia sorrise esitante.

Solandia sorrise, compiaciuta nel vederla in piedi. «Ho messo le pietre nel fuoco per l'infuso. Madenia, vuoi prepararlo?» le chiese. «Poi userò il resto per riscaldare l'acqua e sciogliere il grasso.»

«Dove devo mettere le ceneri?» chiese Verdegia.

«Mescolale pure alle mie.»

«Losaduna ha detto che usi grasso e cenere», osservò Ayla.

«E acqua», soggiunse Solandia.

«Sembra una strana combinazione.»

«Lo è.»

«Come mai hai deciso di mescolarle? Come ti è venuto in mente la prima volta?»

Solandia sorrise. «Fu un caso. C'era stata una caccia e avevo acceso un fuoco all'aperto, in una fossa profonda. Stavo arrostando carne di mammut. Cominciò a piovere forte. Presi lo spiedo con la carne e corsi al riparo. Quando smise di piovere tornammo alla caverna; ma avevo dimenticato una grossa ciotola di legno e il giorno dopo andai a prenderla. Il focolare era pieno d'acqua e vi galleggiava una specie di schiuma. Per caso vi lasciai cadere un mestolo, e dovetti riprenderlo. Poi andai al ruscello per pulirlo. Sembrava scivoloso come quando usavo la saponaria, anzi ancora di più... e mi ritrovai con le mani e il mestolo pulitissimi. Il grasso era sparito. Tornai indietro, misi la schiuma nella ciotola e la portai qui.»

«È così facile prepararla?» chiese Ayla.

«Per la verità, no. Non che sia difficile, però ci vuole un po' di pratica», disse Solandia. «La prima volta ebbi fortuna. Cerco sempre di far meglio, ma a volte non ci riesco.»

«Come fai? Devi aver messo a punto un metodo che funziona quasi sempre.»

«Non è difficile spiegarlo. Faccio sciogliere il grasso pulito... vanno bene tutti, ma preferisco quello di mammut. Poi prendo la cenere di legna, la mescolo all'acqua calda, la filtro e ottengo un miscuglio molto forte che può bruciare la pelle e che bisogna pulire subito. Comunque, va mescolata al grasso. Se ti va bene, ottieni una

schiuma morbida che pulisce tutto, persino il cuoio.»

«Ma non va bene sempre», disse Verdegia.

«No. Molte cose possono andare storte. A volte le sostanze non si mescolano e in questo caso si può rimediare scaldandole un po'. A volte si ottiene uno strato troppo forte e un altro non mischiato; e a volte il composto è più duro. Ma questo non è un guaio: tanto, con il tempo tende a indurire.»

«Però spesso funziona come la prima volta», disse Ayla.

«Ho imparato che il grasso e il liquido contenente la cenere devono avere all'incirca lo stesso calore del tuo polso», disse Solandia. «Ne spruzzi un po' e non devi sentire né caldo né freddo. Il liquido con la cenere è più difficile perché è forte e può pizzicare un po', e allora devi toglierlo subito dal polso con l'acqua fredda. E bisogna stare attenti agli occhi: bruciano se ci si avvicina al fumo.»

«E a volte puzza», concluse Madenia.

«È vero. Perciò di solito vado al centro della Caverna per prepararlo.»

«Madre! Madre! Vieni subito!» La figlia maggiore di Solandia arrivò precipitosamente, poi corse fuori.

«Cosa c'è? È successo qualcosa al piccolo?» La donna si affrettò a seguirla, e tutte corsero all'imboccatura della Caverna.

«Guardate!» disse Dosalia. «Il piccolo cammina!»

Miceraï era in piedi, aggrappato al lupo, sorrideva soddisfatto e muoveva qualche passetto incerto mentre l'animale camminava lentamente. Tutti sorrisero di sollievo e di gioia.

«Sorride anche il lupo?» chiese Solandia. «Mi sembra di sì. Ha un'aria così soddisfatta.»

«Lo credo anch'io», disse Ayla. «Ho pensato spesso che sappia sorridere.»

«Non ha solo un significato cerimoniale, Ayla», disse Losaduna. «spesso ci immergiamo nelle acque calde per ristorarci. Se vuoi portarci Giondalar, non abbiamo obiezioni. Le Acque Sacre della Madre sono come gli altri Doni: devono essere godute e apprezzate. Come deve essere apprezzato l'infuso che hai preparato.»

Quasi tutti i membri della Caverna che non erano andati a caccia stavano seduti intorno a un focolare nell'area centrale. I pasti erano disorganizzati, eccettuate le occasioni speciali. A volte mangiavano separatamente, in gruppi familiari, a volte con gli altri. Coloro che erano rimasti nella grotta s'erano fermati per consumare insieme un pasto a mezzogiorno, soprattutto perché erano interessati ai Visitatori. C'era un'abbondante zuppa di carne secca di cervo, arricchita con grasso di mammut e accompagnata dall'infuso preparato da Ayla.

«Quando torneranno, forse useremo la conca. Credo che a Giondalar farà piacere un bagno caldo, e vorrei dividerlo con lui», disse Ayla.

«Sarà meglio che tu l'avverta, Losaduna», interloquì una donna con un sorriso saputo. Era stata presentata ad Ayla come la compagna di Ladunai.

«Di cosa mi deve avvertire, Laronia?» chiese Ayla.

«A volte bisogna scegliere fra i Doni della Madre.»

«Sarebbe a dire?»

«Intende che le Acque Sacre possono essere troppo rilassanti», spiegò Solandia.

Ayla aggrottò la fronte. «Continuo a non capire.»

«Se fai fare a Giondalar un bagno caldo, gli toglierà la forza della virilità», disse Verdegia. «E ci vorrà un paio d'ore prima che possa drizzarsi di nuovo. Quindi non aspettarti molto da lui dopo un bagno. Per questa ragione certi uomini non s'immergono nelle Acque Sacre della Madre. Temono che la loro virilità si perda e non torni più.»

«Può succedere?» chiese Ayla a Losaduna.

«Io non l'ho mai visto o sentito», rispose quello. «Se mai, sembra vero il contrario. Dopo un po', un uomo si mostra più ardente, ma credo sia perché si sente piacevolmente rilassato.»

«Io mi sono sentita meravigliosamente e ho dormito bene, ma penso che parte del merito andasse alla bevanda», disse Ayla.

L'uomo sorrise. «Era un rituale importante.»

«Bene, vorrei tornare nelle Acque Sacre, ma aspetterò Giondalar. Pensate che i cacciatori torneranno presto?»

«Certo», disse Laronia. «Ladunai sa che ci sono tante cose da fare prima della celebrazione di domani. Non sarebbero usciti, oggi, se non avesse voluto vedere come funziona l'arma speciale di Giondalar. Come si chiama?»

«Propulsore, e funziona benissimo», spiegò Ayla. «Ma come tutto, richiede pratica. Noi ne abbiamo fatta molta in questo Viaggio.»

«Tu usi il propulsore di Giondalar?» chiese Madenia.

«No, ho il mio. Mi è sempre piaciuto cacciare.»

«Perché oggi non sei andata con loro?» chiese la ragazza.

«Perché volevo imparare a fare quella sostanza che pulisce, e ho diversi indumenti da lavare e aggiustare.» Ayla si alzò e si avviò verso la tenda cerimoniale, quindi si fermò. «Ho qualcosa che vorrei mostrare a tutti», disse. «Qualcuno ha mai visto un tirafilo?» Tutti scossero la testa. «Aspettate: vado a prendere il mio.»

Ayla tornò con l'involto del necessario per cucire e alcuni indumenti che voleva rammendare. Mentre tutti si radunavano intorno a lei, prese un minuscolo cilindro ricavato dall'osso cavo d'una zampa d'uccello e ne estrasse due aghi d'avorio. Ne porse uno a Solandia.

La donna l'esaminò con attenzione. Un'estremità era aguzza come una lesina, l'altra era più tozza e aveva un minuscolo foro. Rifletté, e intuì a cosa serviva. «Hai detto che è un tirafilo?» chiese, mentre lo passava a Laronia.

«Sì. Vi mostro come si usa.» Ayla separò un pezzetto di tendine da un fascio fibroso, lo inumidì e l'appuntì, quindi attese che si asciugasse. Il filo s'indurì leggermente e conservò la forma: Ayla lo infilò nella cruna dell'ago d'avorio e lo posò. Quindi prese un piccolo utensile appuntito di selce e lo usò per fare i fori lungo gli orli di un indumento che si era scucito e strappato leggermente. I nuovi fori erano un po' lontani dai primi.

Poi Ayla fece passare l'ago d'avorio attraverso i fori e tirò il filo.

«Ooh!» Tutti coloro che le stavano seduti vicino, soprattutto le donne, proruppero in esclamazioni meravigliate.

Ayla fece passare l'indumento di mano in mano e lasciò che provassero. Spiegò

come le era venuta l'idea e disse che al Campo del Leone tutti l'avevano aiutata a realizzarla.

«È una lesina molto ben fatta», disse Solandia.

«L'ha fabbricata Vimez, del Campo del Leone. E ha fatto anche il succhiello per aprire il foro», disse Ayla.

«Dev'essere difficile da realizzare», osservò Losaduna.

«Giondalar dice che Vimez è l'unico fabbricante di utensili di selce abile quanto Dalanar, forse anche di più.»

«È davvero un grande elogio», commentò Losaduna. «Tutti riconoscono in Dalanar un grande maestro: è famoso persino fra i Losaduni, al di qua del ghiacciaio.»

«Ma anche Vimez è un maestro.»

Tutti si voltarono nel sentire quella voce, e videro Giondalar, Ladunai e altri che entravano nella Caverna, portando lo stambecco che avevano ucciso.

«Avete avuto fortuna!» esclamò Verdegia. «E se nessuno ha obiezioni, vorrei la pelle. Mi serve un po' di lana di stambecco per il giaciglio per il Rito dei Matrimoni di Madenia.»

«Madre!» esclamò la ragazza, imbarazzata. «Come puoi parlare di Rito dei Matrimoni?»

«Madenia deve celebrare i Primi Riti, prima che si possa pensare al resto», disse Losaduna.

«Per me, può prendere la pelle», disse Laronia. Non cacciavano spesso gli sfuggenti stambecchi, e la loro lana era rara e preziosa, soprattutto verso la fine dell'inverno quando era più folta.

«Certo, può prenderla», concesse Solandia. «A noi basta la carne fresca, che andrà benissimo per la Festa della Madre.»

Nessuno obiettò.

«Lo stambecco sarà squisito con le cipolle secche che ho portato e con i mirtilli.»

Tutti si voltarono di nuovo verso l'ingresso. Ayla vide una giovane donna che non conosceva. Teneva un bimbo in braccio e una bambina per mano, ed era seguita da un uomo.

«Filonia!» esclamarono parecchie voci.

Laronia e Ladunai le corsero incontro, con tutti gli altri. Dopo gli abbracci, Laronia prese il piccino, e Ladunai sollevò la bambina sorridente e se la issò sulle spalle.

Giondalar, a fianco di Ayla, sorrideva di quella scena gioiosa. «La bambina sembra mia sorella», mormorò.

«Filonia, guarda chi c'è», disse Ladunai, conducendola verso di loro.

«Giondalar? Sei tu?» chiese Filonia guardandolo sbalordita. «Non credevo che saresti mai tornato. Dov'è Tonolan? C'è qualcuno che voglio fargli conoscere.»

«Mi dispiace, Filonia. Ora è nell'altro mondo», disse Giondalar.

«Oh, mi dispiace. Volevo che conoscesse Tonolia. Sono sicura che è figlia del suo Spirito.»

«Ne sono sicuro anch'io. Somiglia moltissimo a mia sorella, e lei e Tonolan

erano nati entrambi allo stesso focolare. Vorrei che mia madre potesse vederla, ma credo sarà comunque felice di sapere che al mondo è rimasto qualcosa di Tonolan, una figlia del suo Spirito.»

La giovane donna notò Ayla. «Ma non sei tornato solo», disse.

«No», fece Ladunai. «E aspetta di vedere gli altri suoi compagni di viaggio. Non crederai ai tuoi occhi.»

«E siete arrivati al momento giusto. Domani ci sarà una Festa della Madre», disse Laronia.

37

Gli abitanti della Caverna dei Sacri Pozzi Caldi attendevano con entusiasmo la Festa in onore della Madre. Nel cuore dell'inverno, quando l'esistenza era più noiosa, Ayla e Giondalar avevano destato una grande eccitazione, un interesse destinato a durare anni. Dal momento in cui erano arrivati in groppa ai cavalli, seguiti dal Lupo-che-ama-i-bambini, tutti si erano animati. I Visitatori avevano storie emozionanti da raccontare del loro Viaggio, idee nuove da spartire, e utensili affascinanti come il propulsore e l'ago.

Ora tutti parlavano di qualcosa di magico che la donna avrebbe mostrato durante la cerimonia, qualcosa che aveva a che vedere con il fuoco, come le loro pietre che bruciavano. Losaduna ne aveva accennato durante il pasto serale. Inoltre i Visitatori avevano promesso di dare una dimostrazione con il propulsore nel prato davanti alla Caverna perché tutti potessero vederne le possibilità, e Ayla avrebbe mostrato cosa si poteva fare con una fionda. Ma tutto questo destava minore curiosità del mistero del fuoco.

Ayla aveva scoperto che essere sempre al centro dell'attenzione poteva essere, sebbene in modo diverso, tanto stancante quanto lo era viaggiare di continuo. Per tutta la sera l'avevano tempestata di domande chiedendole opinioni e idee su argomenti che non conosceva neppure. Al tramonto era così stanca che non aveva più voglia di parlare. Dopo l'imbrunire aveva lasciato gli altri intorno al fuoco per andare a coricarsi. Lupo l'aveva accompagnata e Giondalar l'aveva seguita poco dopo, lasciando la Caverna libera di spettegolare in loro assenza.

Nell'area loro assegnata nello spazio abitativo e cerimoniale di Losaduna, terminarono i preparativi per l'indomani, quindi s'infilarono sotto le pellicce. Giondalar abbracciò Ayla e pensò d'incominciare gli approcci che lei considerava come il suo «segnale» per l'accoppiamento; ma Ayla sembrava nervosa e distratta, e d'altra parte Giondalar preferiva risparmiarsi. Non si sapeva mai cosa ci si poteva aspettare da una Festa della Madre, e Losaduna aveva lasciato capire che era meglio riposare e attendere di onorare la Madre dopo il rituale in programma.

Giondalar aveva parlato con il Servo-della-Madre dei suoi timori circa l'impossibilità di avere figli nati al suo focolare; e avevano deciso di celebrare un rito privato prima della festa, per invocare direttamente l'aiuto della Madre.

Ayla rimase sveglia a lungo dopo che l'uomo accanto a lei si fu addormentato. Era stanca, ma non riusciva a dormire. Anche se si assopiva, il sonno profondo tardava a venire e i suoi pensieri andavano stranamente alla deriva mentre lei ondeggiava fra le immagini della veglia e i sogni inquieti...

Il prato era rinverdito dalla primavera e sparso di fiori colorati. In lontananza, un'eburnea parete di roccia costellata di grotte e striata di rossiccio splendeva nella luce che scendeva dal limpido cielo azzurro. La luce del sole si rispecchiava nel fiume che scorreva alla base e seguiva i contorni della parete non troppo da vicino.

A metà del prato pianeggiante, che si estendeva lontano dal fiume, un uomo stava immobile a osservarla. Un uomo del Clan. Poi si voltò e si avviò verso la muraglia di roccia. Si appoggiava a un bastone e trascinava un piede, ma camminava piuttosto svelto. Sebbene non facesse segnali Ayla sapeva che voleva che lo seguisse. Affrettò il passo e, quando gli si affiancò, l'uomo la guardò con l'unico occhio scuro, colmo di compassione e di potere. Ayla sapeva che il manto di pelle d'orso copriva il moncherino d'un braccio amputato al gomito quand'era bambino. Sua nonna, una donna-medicina molto famosa, aveva tagliato l'arto inutile e paralizzato che sera incancrenito dopo l'aggressione di un orso delle caverne. In quello scontro il ragazzo aveva perso anche un occhio.

Quando si avvicinarono alla parete di roccia, Ayla notò una strana formazione presso la sommità di una sporgenza. Un macigno piuttosto piatto a forma di colonna, più scuro della matrice chiara del calcare, si tendeva come se fosse rimasto bloccato proprio mentre stava per cadere. La pietra dava l'impressione di potersi staccare da un momento all'altro; ma Ayla sapeva anche qualcosa d'importante, qualcosa che doveva ricordare, qualcosa che aveva fatto o che forse doveva o non doveva fare.

Chiuse gli occhi e cercò di rammentare. Vide l'oscurità, densa, vellutata, palpabile, completamente priva di luce come poteva esserlo soltanto una grotta nelle viscere della montagna. Una piccola luce palpitante apparve in lontananza, e Ayla avanzò brancolando nello stretto passaggio. Quando si avvicinò, vide Creb con altri Mog-ur e provò una grande paura. Voleva respingere quel ricordo, e si affrettò ad aprire gli occhi.

E si trovò sulla riva del fiumicello che sì snodava ai piedi della muraglia. Guardò oltre l'acqua e vide Creb che saliva faticosamente verso la cadente formazione rocciosa. L'aveva seguito, ma adesso non sapeva come attraversare il fiume. Lo chiamò. «Creb, scusami. Non volevo seguirti nella caverna.»

Creb si voltò e le fece di nuovo un cenno con grande urgenza. «Affrettati», segnalò mentre il fiume diventava più ampio e pieno di ghiaccio. «Non attendere più. Affrettati!»

Il ghiaccio si espandeva e lo portava sempre più lontano.

«Aspettami! Creb, non lasciarmi qui!» gridò.

«Ayla! Ayla, svegliati. Stai sognando», disse Giondalar scuotendola delicatamente.

Lei aprì gli occhi e provò un senso di smarrimento e d'intensa paura. Vide le pareti rivestite di pelle e la luce rossiccia del focolare. Si aggrappò all'uomo. «Dobbiamo affrettarci, Giondalar. Dobbiamo andarcene subito.»

«Lo faremo al più presto possibile», la tranquillizzò. «Ma domani è la Festa della Madre, e poi dovremo decidere che cosa ci occorrerà per attraversare il ghiaccio.»

«Il ghiaccio!» disse Ayla. «Dobbiamo attraversare un fiume di ghiaccio!»

«Sì, lo so», replicò lui cercando di calmarla. «Ma dobbiamo stabilire come faremo con i cavalli e Lupo. Avremo bisogno di viveri, e di un sistema per procurarci acqua. Lassù c'è soltanto ghiaccio.»

«Creb ha detto di affrettarci. Dobbiamo andare!»

«Appena potremo, Ayla. Te lo assicuro», disse Giondalar. Dovevano partire e traversare il ghiacciaio al più presto possibile: ma non potevano farlo prima della Festa della Madre, no?

Sebbene non riscaldasse molto l'aria gelida, il sole del tardo pomeriggio filtrava fra i rami degli alberi che infrangevano i raggi corruschi, ma non bloccavano l'accecante luce occidentale. A oriente le vette dei monti erano soffuse d'un chiarore rosato che sembrava emanare dall'interno del ghiaccio. Presto la luce sarebbe venuta meno, ma Giondalar e Ayla erano ancora nel prato davanti alla grotta.

Ayla trasse un respiro profondo e lo trattenne perché non voleva offuscarsi la vista con la nuvoletta dell'alito mentre prendeva la mira con cura. Spostò le due pietre nella mano, ne mise una nella fionda, la fece roteare nell'aria e la scagliò. Quindi, cominciando dall'estremità che teneva ancora, la fece scorrere nella mano per afferrare la parte libera, vi inserì la seconda pietra, fece roteare anche quella e tirò. Riusciva a scagliare due pietre in successione più rapidamente di quanto fosse possibile immaginare.

Coloro che stavano all'entrata della Caverna durante le dimostrazioni con il propulsore e la fionda esalarono il respiro che avevano trattenuto e proruppero in commenti. «Ha spaccato le due palle di neve a quella distanza!» «Credevo che fosse esperta nell'usare il propulsore, ma con la fionda lo è anche di più.»

«Ha detto che ci vuol pratica per usare con precisione le lance, ma quanta ce ne vorrà per scagliare così le pietre?» commentò Larogai. «Penso che sia più facile usare il propulsore.»

La dimostrazione era finita, e Ladunai annunciò che il banchetto era quasi pronto. «Sarà servito al focolare centrale; ma prima Losaduna consacrerà la Festa della Madre, e Ayla darà un'altra dimostrazione. Ciò che vi farà vedere è straordinario.»

Mentre tutti rientravano nella Caverna, Ayla notò che Madenia parlava con alcuni amici e si rallegrò nel vederla sorridere. Molti avevano detto di essere lieti perché aveva ripreso a partecipare alle attività del gruppo, benché fosse ancora timida e riservata. Ayla non poteva fare a meno di pensare come tutto cambiava quando gli altri s'interessavano. Diversamente da quanto era accaduto a lei, quando tutti avevano ritenuto che Brud aveva il diritto di forzarla ogni volta che voleva e l'avevano

giudicata strana perché resisteva e lo odiava, Madenia aveva il sostegno della sua gente. Tutti erano dalla sua parte, erano sdegnati con chi l'aveva fatta soffrire e desideravano rimediare al torto inflittole.

Quando tutti furono intorno al Focolare Cerimoniale, il Servo-della-Madre uscì dall'ombra e si fermò accanto a un focolare acceso circondato da un cerchio di pietre rotonde quasi identiche. Prese un legnetto con l'estremità impeciata, lo accese, quindi si voltò e si avviò verso la parete di roccia della Caverna.

Ayla non vedeva cosa stava facendo, ma quando scorse una luce viva irradiarsi intorno a lui comprese che aveva acceso un fuoco, forse un braciere. Losaduna fece alcuni gesti e incominciò a salmodiare una litania nota, la stessa ripetizione dei nomi della Madre che aveva recitato durante il rito della purificazione di Madenia. Stava invocando lo Spirito della Madre.

Quando si scostò e si girò verso gli astanti, Ayla vide che la luce veniva da un braciere di pietra acceso in una nicchia. Il fuoco gettava le grandi ombre di una piccola dunai e metteva in risalto la figura squisitamente scolpita di una donna dai seni enormi e dal ventre obeso.

«Grande Madre, Antenata Originaria e Creatrice di tutta la Vita, i Tuoi Figli sono venuti a ringraziarti per i Tuoi Doni e per onorarti», intonò Losaduna. E tutti i presenti si unirono a lui. «Per le rocce e le pietre, le ossa della Terra che donano il loro Spirito per nutrire il suolo, noi siamo venuti a onorarti. Per il suolo che dona il suo Spirito per nutrire le piante che crescono, noi siamo venuti a onorarti. Per le piante che crescono e donano il loro Spirito per nutrire gli animali, noi siamo venuti a onorarti. Per gli animali che donano il loro Spirito per nutrire i mangiatori di carne, noi siamo venuti a onorarti. E per tutti coloro che donano il loro Spirito per nutrire e vestire e proteggere i Tuoi Figli, noi siamo venuti a onorarti.»

Tutti conoscevano le parole, e si erano uniti nel recitarle. Anche Giondalar, sebbene le pronunciasse in zelandoni. Ayla cominciò presto a ripetere l'ultima parte di ogni frase; e sebbene non conoscesse le altre parole, comprese che erano importanti e che non le avrebbe mai dimenticate.

«Per il Tuo grande figlio splendente che illumina il giorno e il Tuo compagno fulgido che custodisce la notte, noi siamo venuti a onorarti. Per le Tue acque vivificanti che riempiono i fiumi e i mari e piovono dal cielo, noi siamo venuti a onorarti. Per gli uomini, creati per aiutare le donne a provvedere ai nuovi nati, e dei quali Tu prendi lo Spirito per aiutare le donne a crearli, noi siamo venuti a onorarti. E per il Tuo Dono del Piacere che uomini e donne trovano gli uni nelle altre, e che schiude una donna perché possa partorire, noi siamo venuti a onorarti. Grande Madre Terra, i Tuoi Figli si sono radunati stasera per onorarti.»

Dopo la preghiera comune, nella Caverna scese un grande silenzio. Un bimbo pianse, e sembrò un suono appropriato.

Losaduna indietreggiò e parve dissolversi nell'ombra. Solandia si alzò, prese un cesto e versò cenere e terriccio sulle fiamme del focolare rotondo; il fuoco cerimoniale si spense e la scena piombò nell'oscurità. Vi furono esclamazioni di sorpresa. L'unica luce era quella del piccolo braciere a olio nella nicchia. Le ombre della statuetta della Madre parvero ingigantire.

I due Visitatori e gli abitanti del Focolare Cerimoniale si erano preparati e

sapevano cosa fare. Quando tutti tacquero, Ayla si avviò verso un altro focolare. Era stato deciso che le proprietà della pietra focaia avrebbero fatto più colpo se lei avesse acceso un nuovo fuoco in un focolare freddo. Erano già pronti l'esca e le fascine e qualche pezzo di legna più grande. Poi sarebbe stata aggiunta anche la lignite.

Avevano scoperto che il vento aiutava a vivificare la scintilla, in particolare la corrente che entrava quando si apriva la tenda di pelle dello spazio cerimoniale, e Giondalar le stava accanto. Ayla s'inginocchiò tenendo in una mano la pirite di ferro e nell'altra un pezzo di selce. Li batté uno contro l'altro e fece scaturire una grossa scintilla. Poi li batté di nuovo tenendoli a un angolo leggermente diverso, e questa volta fece cadere la scintilla sull'esca.

Era il segnale per Giondalar, che aprì la porta. Quando arrivò il soffio d'aria fredda, Ayla si chinò a soffiare sul muschio secco che s'infiammò e avvolse i legnetti provocando un coro di esclamazioni stupite. Ayla aggiunse altra legna. La fiamma irradiò un chiarore rossastro che illuminava i volti e sembrava più vivo di quanto fosse in realtà.

Tutti cominciarono a parlare, meravigliati ed eccitati. In pochi istanti era stato acceso un fuoco: un secondo fu acceso con il primo nel Focolare Cerimoniale, quindi il Servo-della-Madre si piazzò nel mezzo e prese a parlare.

«Coloro che non l'hanno visto non credono che le pietre brucino; ma queste sono il Dono della Grande Madre Terra ai Losaduni. Anche i nostri Visitatori hanno ricevuto un Dono, una pietra che genera una scintilla per accendere il fuoco quando viene colpita con un pezzo di selce. Ayla e Giondalar sono disposti a darci una pietra focaia perché la usiamo, e possiamo cercarne altre. In cambio, chiedono viveri e altre provviste sufficienti per la traversata del ghiacciaio», spiegò Losaduna.

«Io l'ho già promesso», disse Ladunai. «Giondalar ha una rivendicazione futura nei miei confronti, ed è ciò che ha chiesto... anche se non è molto. Avremmo dato loro i viveri in ogni caso.» Tutti mormorarono, assentendo.

Giondalar sapeva che i Losaduni avrebbero fornito loro i viveri, così come lui e Ayla avrebbero dato una pietra focaia alla Caverna, ma non voleva che più tardi si pentissero di aver rinunciato a scorte che sarebbero state invece indispensabili se la primavera fosse giunta in ritardo. Voleva far loro sentire che stavano concludendo un accordo favorevole, e voleva qualcosa d'altro. Si alzò.

«Abbiamo dato a Losaduna una pietra focaia per l'utilità di tutti», disse. «Ma nella mia richiesta c'è qualcosa di più di ciò che sembra. Non abbiamo bisogno solo di viveri per noi. Non viaggiamo soli. I nostri compagni sono due cavalli e un lupo e dobbiamo aiutarli ad attraversare il ghiacciaio. Avremo bisogno di cibo per noi e per loro; ma soprattutto avremo bisogno d'acqua. Se fossimo solo io e Ayla, potremmo portare un otre pieno di neve o ghiaccio sotto le tuniche per scioglierli e ricavare acqua a sufficienza per noi e magari anche per Lupo. Ma i cavalli bevono molto. In questo modo non potremo sciogliere abbastanza ghiaccio. Vi dirò la verità: dobbiamo trovare un modo per trasportare o fondere tanta acqua quanta ne servirà per la traversata.»

Vi fu un coro di suggerimenti e proposte, ma Ladunai li fece tacere. «Pensiamoci sopra, e domani riuniamoci per discutere. Questa sera è consacrata alla Festa.»

Giondalar e Ayla avevano già introdotto emozione e misteri nei tranquilli mesi invernali della Caverna, e avevano fornito temi per molte storie da raccontare ai Raduni d'Estate. Adesso c'erano il dono della pietra focaia e lo stuzzicante problema da risolvere, un rompicapo pratico e intellettuale che avrebbe dato a ognuno l'occasione di mettersi alla prova. I Viaggiatori avrebbero avuto una volenterosa collaborazione.

Madenia era andata al Focolare Cerimoniale per assistere alla dimostrazione con le pietre focaie, e Giondalar non poté fare a meno di notare che l'osservava con attenzione. Le aveva sorriso diverse volte, e lei aveva reagito arrossendo e distogliendo lo sguardo. Le si avvicinò mentre i presenti cominciavano a disperdersi.

«Salve, Madenia», le disse. «Come ti sembra la pietra focaia?»

Provava l'attrazione che spesso aveva per le donne giovanissime, prima dei Primi Riti, che non sapevano cosa aspettarsi e avevano un po' di paura, soprattutto quelle che aveva dovuto introdurre al Dono dei Piaceri. Era sempre stato piacevole far loro conoscere il Dono in quelle occasioni, ed era stato chiamato spesso a farlo. La paura di Madenia era fondata, non era il timore nebuloso di tante giovanissime; e Giondalar avrebbe considerato una sfida ancora più grande portarla a conoscere la gioia anziché la sofferenza.

Giondalar la guardava con gli straordinari occhi azzurri, e rimpiangeva di non potersi fermare abbastanza a lungo per partecipare ai rituali estivi dei Losaduni. Desiderava sinceramente aiutarla a superare le sue paure, e si sentiva veramente attratto, il che metteva in evidenza tutto il potere del suo fascino, il suo magnetismo mascolino. Le sorrise, lasciandola quasi senza fiato.

Madenia non aveva mai provato una sensazione simile. Si sentiva riscaldata, quasi in fiamme, e provava l'impulso di toccarlo e di farsi toccare: ma non sapeva come interpretare quelle impressioni. Cercò di sorridere e poi, imbarazzata, sgranò gli occhi, stupita della propria audacia. Indietreggiò e si avviò quasi correndo verso il suo spazio abitativo. La madre la vide e la seguì. Giondalar aveva visto altre volte la reazione di Madenia. Non era insolito che le giovani timide reagissero a lui in quel modo che le rendeva ancora più attraenti.

«Cos'hai fatto a quella povera bambina, Giondalar?» Giondalar si girò verso la donna che aveva parlato e le sorrise. «Ma è necessario chiederlo? Ricordo quando quel tuo sguardo aveva quasi travolto anche me. Tuttavia anche tuo fratello era affascinante.»

«E ti lasciò benedetta», disse lui. «Hai un ottimo aspetto, Filonia. Mi sembri felice.»

«Sì, Tonolan mi lasciò una parte del suo Spirito, e sono felice. Mi sembri felice anche tu. Dove hai conosciuto Ayla?»

«È una storia lunga. Ma mi salvò la vita. Per Tonolan era troppo tardi.»

«Ho saputo che fu ucciso da un leone delle caverne. Mi dispiace.»

Giondalar annuì e chiuse gli occhi.

«Madre?» disse una bambina. Era Tonolia, e teneva per mano la figlia maggiore di Solandia. «Posso mangiare al focolare di Dosalia e giocare con il lupo? Vuol bene

ai bambini, sai.»

Filonia guardò Giondalar con aria preoccupata.

«Lupo non le farà nulla. Ama davvero i bambini. Chiedilo a Solandia, si serve di lui per far divertire il suo piccino», rispose Giondalar. «Lupo è cresciuto fra i bimbi e Ayla lo ha addestrato. Hai ragione, è una donna straordinaria, soprattutto con gli animali.»

«Puoi andare, Tonolia. Non credo che quest'uomo farebbe qualcosa che potrebbe esserti dannoso. È il fratello dell'uomo dal quale prendi il nome.»

All'improvviso, si sentì un gran chiasso. Si voltarono a guardare mentre le bambine correvano via.

«Quando qualcuno si deciderà a fare qualcosa per quel... quel Karolai? Per quanto deve attendere una madre?» Era Verdegia che protestava con Ladunai. «Forse dovremmo convocare un Consiglio delle Madri, se gli uomini non sanno cosa decidere. Loro, sicuramente, capirebbero i miei sentimenti ed esprimerebbero un giudizio.»

Losaduna aveva raggiunto Ladunai per dargli il suo appoggio. La convocazione del Consiglio delle Madri era una misura cui si ricorreva come estrema risorsa. Poteva avere serie ripercussioni e veniva usata solo quando non si trovava altro modo per risolvere un problema. «Non essere precipitosa, Verdegia. Il corridore che abbiamo mandato a parlare con Tomasai dovrebbe tornare presto. Senza dubbio puoi attendere ancora un poco. E Madenia sta molto meglio. Non ti sembra?»

«Non ne sono tanto sicura. È scappata nel nostro focolare e non vuol dirmi che cos'ha. Dice che non è niente e che non devo preoccuparmi, ma come posso farne a meno?»

«Potrei dirlo io, che cos'ha», mormorò Filonia. «Ma non sono sicura che Verdegia capirebbe. Comunque ha ragione. È necessario far qualcosa per Karolai. Tutte le Caverne parlano di lui.»

«E cosa si può fare?» chiese Ayla avvicinandosi.

«Non lo so», disse Filonia, e le sorrise. Ayla era andata a vedere il suo bambino e si capiva che le aveva fatto piacere tenerlo in braccio. «Ma penso che il piano di Ladunai sia buono. Secondo lui, tutte le Caverne dovrebbero collaborare per ritrovare e riportare a casa i giovani. Vorrebbe vedere i membri della banda separati e sottratti all'influenza di Karolai.»

«Mi pare una buona idea», approvò Giondalar.

«Il problema è la Caverna di Karolai: tutto sta a vedere se Tomasai, che è parente della madre di Karolai, sarà disposto ad accettare», disse Filonia. «Ne sapremo di più al ritorno del corridore, ma capisco Verdegia. Se succedesse qualcosa di simile a Tonolia...» E scosse la testa, incapace di continuare.

«Credo che quasi tutti capiscano i sentimenti di Madenia e di sua madre», disse Giondalar. «Gli esseri umani sono sostanzialmente buoni, ma basta un malvagio per causare guai a tutti.»

Ayla, che ricordava Attaroa, pensava come lui.

«Arriva qualcuno!» Larogai e alcuni suoi amici entrarono correndo nella grotta. Pochi attimi più tardi furono seguiti da un uomo di mezza età.

«Rendolai! Non potevi capitare in un momento più adatto», disse Ladunai con

evidente sollievo. «Lascia che ti prenda la gerla e che ti porti qualcosa di caldo da bere. Sei tornato in tempo per una Festa della Madre.»

«È il corridore che Ladunai aveva mandato a Tomasai», spiegò Filonia.

«Ebbene, che cos'ha detto?» chiese Verdegia.

«Verdegia», intervenne Losaduna, «lasciagli tirare il fiato. È arrivato in questo momento.»

«Non importa», disse Rendolai mentre prendeva una ciotola dalle mani di Solandia. «La banda di Karolai ha attaccato la Caverna che vive nei pressi del suo territorio. I giovani hanno rubato viveri e armi, e hanno ridotto in fin di vita una donna che cercava di opporsi, e che forse non si salverà. Tutte le Caverne sono infuriate: e quando hanno saputo di Madenia è stato il colpo finale. Nonostante la parentela con la madre di Karolai, Tomasai è pronto a unirsi alle altre Caverne per inseguirli e mettere fine ai soprusi. Ha indetto un'assemblea con il maggior numero di Caverne possibile... Perciò ho tardato tanto a tornare. Ho atteso la riunione. Quasi tutte le Caverne vicine hanno mandato diverse persone; io ho dovuto decidere per noi.»

«Sono certo che l'avrai fatto bene», disse Ladunai. «Che cosa pensano della mia proposta?»

«L'hanno accettata, Ladunai. Ogni Caverna manderà esploratori a cercarli... Alcuni sono già partiti. Quando troveranno la banda di Karolai, i cacciatori di ogni Caverna andranno a prenderli. Nessuno intende più sopportarli. Tomasai vuole che siano presi prima del Raduno d'Estate.» Il corridore si rivolse a Verdegia. «E vorrebbero che tu fossi presente per esporre l'accusa e la richiesta.»

Verdegia sembrava soddisfatta; ma non era contenta del fatto che Madenia fosse riluttante a partecipare alla cerimonia che l'avrebbe resa ufficialmente donna e magari anche capace di avere figli... i suoi futuri nipoti.

«Lo farò con piacere», disse Verdegia. «E se Madenia non acconsentirà ai Primi Riti, potete star certi che non lo dimenticherò.»

«Spero che entro la prossima estate avrà cambiato idea. Ho notato molti progressi dopo il rito della purificazione. Adesso sta di più assieme agli altri. Credo che l'intervento di Ayla sia stato utile», disse Losaduna.

Rendolai se ne andò nel suo spazio abitativo e Losaduna fece un cenno a Giondalar che si scusò e lo seguì al Focolare Cerimoniale. Ayla avrebbe voluto seguirli, ma intuiva che desideravano restare soli.

«Chissà che cosa faranno», disse.

«Credo che sia una specie di rito personale», spiegò Filonia, e la risposta incuriosì Ayla ancora di più.

«Hai portato qualcosa fatto da te?» chiese Losaduna.

«Ho fatto una lama. Non ho avuto il tempo di fissarla al manico, ma è perfetta, per quanto era possibile», rispose Giondalar, estraendo dall'interno della tunica un pacchetto avvolto in una pelle. L'aprì e rivelò un oggetto di pietra con un filo abbastanza tagliente per radersi. Una estremità era lavorata a punta, l'altra aveva un codolo che si poteva inserire in un'impugnatura.

Losaduna l'esaminò attentamente. «Ottima lavorazione», commentò. «Credo che possa andar bene.»

Giondalar trasse un respiro di sollievo.

«È qualcosa di suo?»

«È stato più difficile. Viaggiamo con lo stretto necessario e lei sa sempre dove ripone tutto ciò che ha. Possiede diverse cose che tiene ben custodite, quasi tutti doni, e non ho voluto toccarli. Ma tu hai detto che bastava qualcosa di personale, anche se piccolo.» Giondalar estrasse qualcosa d'altro dall'involto. «Porta sempre un amuleto, un sacchetto decorato con vari oggetti della sua infanzia. Per lei è importante e lo toglie solo quando fa il bagno. L'ha lasciato quando è andata ai Sacri Pozzi Caldi, e io ho staccato una delle perline che lo ornano.»

Losaduna sorrise. «Perfetto! È molto ingegnoso. Ho visto l'amuleto e so che le è caro. Avvolgili di nuovo insieme e dammi il pacchetto.»

Giondalar obbedì, ma Losaduna notò la sua espressione interrogativa.

«Non posso dirti dove lo metterò, ma la Madre lo saprà. Ci sono alcune cose che devo spiegarti, e devo farti certe domande.»

Giondalar annuì. «Cercherò di rispondere.»

«Tu vuoi che al tuo focolare nasca un figlio di quella donna, Ayla? È così?»

«Sì.»

«Sai che un figlio nato al tuo focolare potrebbe non essere del tuo Spirito?»

«Sì.»

«Cosa ne pensi? Per te ha importanza quale Spirito viene usato?»

«Vorrei che fosse del mio Spirito, ma... forse il mio Spirito non va bene. Forse non è abbastanza forte, o la Madre non può o non vuole usarlo. Nessuno è mai sicuro di chi sia lo Spirito, ma a me basterebbe che nascesse un figlio ad Ayla e al mio focolare. Credo che mi sembrerebbe quasi di essere la madre», disse Giondalar in tono convinto.

Losaduna annuì. «Bene. Stanotte noi onoriamo la Madre, quindi è un tempo molto propizio. Sai che le donne che più La onorano sono quelle che vengono benedette più spesso. Ayla è bella, e non avrà difficoltà a trovare un uomo o più di un uomo con cui dividere i Piaceri.»

Quando il Servo-della-Madre vide Giondalar aggrottare la fronte, comprese di avere davanti a sé uno di coloro che mal tolleravano di vedere la donna prediletta scegliere qualcun altro, anche solo per la cerimonia. «Devi incoraggiarla, Giondalar. Onora la Madre: ed è molto importante se sei sincero nel desiderio che Ayla abbia un figlio nato al tuo focolare. L'ho visto accadere altre volte. Molte donne restano incinte quasi immediatamente. La Madre sarà compiaciuta con te, e forse userà il tuo Spirito, specialmente se anche tu La onorerai come devi.»

Giondalar chiuse gli occhi e annuì, ma Losaduna lo vide stringere i denti. No, non sarebbe stato facile per lui.

«Ayla non ha mai partecipato a una Festa per Onorare la Madre. E se... se non volesse un altro?» chiese Giondalar. «Dovrei forse rifiutarla?»

«Devi incoraggiarla a partecipare con altri; ma naturalmente la scelta spetta a lei. Non devi mai rifiutare una donna, se puoi evitarlo, alla Festa della Madre, ma soprattutto non quella che hai scelto come tua compagna. Non preoccuparti. Molte

donne entrano nello Spirito della celebrazione e non faticano a godere della Festa», disse Losaduni. «Ma è strano che Ayla non sia stata allevata nella conoscenza della Madre. Non sapevo che esistessero popoli che non La riconoscono.»

«Il popolo che l'ha allevata era... strano sotto molti punti di vista», ammise Giondalar.

«È sicuramente vero. E ora andiamo a chiedere alla Madre..

Chiedere alla Madre. Chiedere alla Madre. La frase vorticava nei pensieri di Giondalar mentre si avviavano verso il fondo dello spazio cerimoniale. All'improvviso ricordò ciò che gli avevano detto: era favorito dalla Madre, al punto che nessuna donna poteva rifiutarlo, neppure la stessa Duna; così favorito che, qualunque cosa chiedesse alla Madre, Lei l'avrebbe esaudito. Ma era stato anche avvertito di diffidare di tale favore: avrebbe potuto ottenere ciò che chiedeva. In quel momento si augurava fervidamente che fosse vero.

Si fermarono davanti alla nicchia dove ardeva ancora il piccolo braciore. «Prendi la dunai e tienila fra le mani», disse il Servo-della-Madre.

Giondalar prese delicatamente la statuetta. Era una delle più belle che avesse mai visto. Il corpo era modellato perfettamente, come se lo scultore si fosse ispirato a una donna ben proporzionata. Le braccia, incrociate sull'ampio seno, erano appena accennate, ma le dita erano definite, come pure i braccialetti. Le gambe si fondevano in una punta da configgere in terra.

La testa era la cosa più sorprendente. Quasi tutte le dunai che aveva visto avevano una semplice escrescenza al posto della testa, a volte con una faccia definita dall'attaccatura dei capelli ma priva di lineamenti. Questa aveva un'acconciatura elaborata, file di riccioli serrati che circondavano testa e viso. A parte la diversità della forma, sarebbe stato difficile distinguere tra la parte anteriore e quella posteriore del capo.

Quando guardò più attentamente, si stupì nel vedere che era stata scolpita nel calcare. L'avorio, l'osso e il legno erano molto più facili da lavorare, e la figura era così ben fatta e particolareggiata che era difficile credere che qualcuno l'avesse ricavata dalla pietra. Molti utensili di selce dovevano essere stati consumati per crearla.

Il Servo-della-Madre stava salmodiando. Giondalar era così preso dalla contemplazione della dunai che in un primo momento non l'aveva notato; ma aveva imparato il losaduni abbastanza per comprendere alcuni nomi della Madre e intuire che il rito era incominciato. Attese augurandosi che l'apprezzamento per le qualità estetiche della scultura non lo distraesse dalla più alta essenza spirituale della cerimonia.

«Ora pensa chiaramente e con parole tue, scaturite dal tuo cuore, e chiedi alla Madre che cosa vuoi», disse Losaduna. «Tenere in mano la dunai ti aiuterà a concentrare i pensieri e i sentimenti sulla richiesta. Non esitare a dire tutto ciò che ti viene spontaneo. Ricorda che quanto chiedi è gradito alla Madre di Tutti.»

Giondalar chiuse gli occhi per concentrarsi meglio. «O Duna, Grande Madre Terra», cominciò. «Nella mia vita a volte ho pensato... certe cose che ho fatto potrebbero esserti dispiaciute. Non volevo che fosse così, ma... succedevano. Un tempo pensavo che non avrei mai trovato una donna da amare veramente, e mi

chiedevo se fosse perché Tu eri sdegnata per... quelle cose.»

Nella vita di quell'uomo doveva essere accaduto qualcosa di molto brutto. Era un brav'uomo e sembrava così sicuro; era difficile credere che potesse soffrire tanta vergogna e tante preoccupazioni, pensò Losaduna.

«Poi, dopo che avevo viaggiato oltre la foce del Tuo fiume e avevo perso mio fratello che amavo più di ogni altro, Tu hai portato Ayla nella mia vita, e finalmente ho capito cosa significa innamorarsi. Ti sono grato per Ayla. Se non avessi alcun altro, né famiglia né amici, sarei felice comunque purché avessi Ayla. Ma se così Ti piace, Grande Madre, io vorrei... un'altra cosa ancora. Un bambino. Un bambino nato da Ayla, nato al mio focolare e se possibile nato dal mio Spirito o dalla mia essenza, come crede Ayla. Se non è possibile, se il mio Spirito non è... sufficiente, allora fai che Ayla abbia il bambino che desidera, e fai che nasca al mio focolare, in modo che possa essere mio nel mio cuore.»

Giondalar fece per posare la dunai; ma non aveva ancora finito. Strinse fra le mani la statuetta. «Ancora una cosa. Se Ayla restasse incinta di un figlio del mio Spirito, vorrei sapere che è figlio del mio Spirito, appunto.»

Una richiesta interessante, pensò Losaduna. Molti uomini vorrebbero saperlo, ma non ha molta importanza. Chissà perché ne ha tanta per lui? E cosa intende per un figlio della sua essenza... come crede Ayla? Vorrei chiederlo a lei, ma questo è un rito privato. Non posso riferirle ciò che lui ha detto qui. Forse potremo discuterne una volta o l'altra da un punto di vista filosofico.

Ayla guardò i due uomini che lasciavano il Focolare Cerimoniale. Era sicura che avessero compiuto quanto dovevano, ma Losaduna aveva un'espressione interrogativa e Giondalar sembrava abbastanza abbattuto, anche se deciso. E questo la incuriosì ancora di più.

«Spero che lei cambierà idea», disse Losaduna mentre si avvicinavano. «Credo che il modo migliore per superare la sua esperienza terribile sia procedere con i Primi Riti. Dovremo stare attenti a chi sceglieremo per lei, comunque. Vorrei che rimanessi, Giondalar: sembra che cominci a interessarsi a te, ed è una bella cosa vedere che mostra questi sentimenti per un uomo.»

«Vorrei essere utile, ma non possiamo fermarci. Dobbiamo andarcene al più presto, domani o dopodomani.»

«Certo, hai ragione. Il tempo potrebbe cambiare da un momento all'altro. Stai attento se noti che uno di voi due diventa irritabile», disse Losaduna.

«Il Malessere», mormorò Giondalar. Ayla gli si avvicinò.

«Cos'è il Malessere?» chiese.

«Arriva con il favonio, il vento di primavera che scioglie le nevi», spiegò Losaduna. «Spira da sudovest ed è caldo e secco, e abbastanza forte per sradicare gli alberi. Disgela la neve così in fretta che un grosso mucchio può sparire in un giorno: e se viene quando siete sul ghiacciaio, può darsi che non ce la facciate a passare. Il ghiaccio si scioglierebbe sotto i vostri piedi e vi farebbe precipitare in un crepaccio, o manderebbe un fiume a sbarrarvi la strada o spalancherebbe un precipizio. Viene così all'improvviso che gli Spiriti maligni amanti del freddo non riescono a sfuggirgli; li

spazza via. Perciò gli Spiriti maligni lo precedono e portano il Malessere. Se sapete cosa aspettarvi e riuscite a dominarli, può essere un preavviso. Ma sono astuti, e non è facile farli volgere a proprio vantaggio.»

«Come si capisce quando vengono gli Spiriti maligni?» chiese Ayla.

«Come ho detto, state in guardia se cominciate a sentirvi irritabili. Possono farvi star male; e, se state già male, possono farvi peggiorare; ma di solito ispirano l'impulso di discutere o litigare. Certuni s'infuriano, ma tutti sanno che la colpa è del Malessere e non li ritengono responsabili. Più tardi, la gente è grata al vento perché porta una nuova vita; ma nessuno è contento di affrontare il Malessere.»

«Venite a mangiare!» chiamò Solandia. «Tutti stanno già tornando a prendere le seconde porzioni. Se non vi sbrigate, non resterà niente.»

Si avviarono verso il focolare centrale dove le fiamme erano alimentate dalle correnti. Il cosciotto di stambecco era al sangue, e la carne fresca era gradita. C'era anche un'abbondante zuppa di carne secca, grasso di mammut, radici e bacche, quasi tutte le ultime scorte di verdure. Tutti attendevano con ansia di poter assaggiare le piante novelle della primavera.

Ma regnava ancora l'inverno gelido; e per quanto si augurasse la primavera, Giondalar desiderava che l'inverno si protraesse ancora fino a quando avessero traversato il ghiacciaio.

38

Dopo il pasto, Losaduna annunciò che veniva offerto qualcosa al Focolare Cerimoniale. Ayla e Giondalar non compresero la parola; ma poi scoprirono che si trattava d'una bevanda calda. Il sapore era gradevole e vagamente familiare, e Ayla pensava che fosse un succo di frutta fermentato e arricchito d'erbe. Si sorprese quando Solandia spiegò che l'ingrediente principale era la linfa di betulla, anche se il succo di frutta faceva parte della ricetta.

Il sapore era ingannevole, e la bevanda era più forte di quanto Ayla avesse immaginato; Solandia confidò che le erbe contribuivano a renderla potente. Poi Ayla comprese che il gusto derivava dall'assenzio, un'erba che poteva essere pericolosa se usata in eccesso.

Chiese a Solandia dettagli su quella sostanza potente e accennò ai possibili rischi, e la donna spiegò che veniva usata raramente, se non per quella bevanda, riservata per le Feste della Madre. Ayla scoprì che la bevanda non era ciò che sembrava: quella che all'inizio era parsa semplice e blanda, era in realtà un miscuglio complesso che aveva lo scopo d'incoraggiare l'abbandono, la spontaneità e il calore auspicabili in occasione della festività.

Mentre i membri della Caverna incominciavano a raccogliersi intorno al Focolare Cerimoniale, Ayla notò dapprima un accentuarsi delle sensazioni, che presto lasciò tuttavia il posto a un piacevole languore. Notò che Giondalar e altri parlavano con Madenia; lasciò Solandia e si avviò verso di loro con un sorriso. Giondalar provò

il potente slancio d'amore che quel sorriso evocava sempre in lui. Non sarebbe stato facile seguire le istruzioni di Losaduna e incoraggiarla a vivere pienamente la Festa della Madre. Trasse un profondo respiro e vuotò la ciotola.

Filonia e il suo compagno Daraldai furono tra quelli che accolsero Ayla calorosamente.

«La tua ciotola è vuota», esclamò Daraldai, e gliela riempì.

«Versane un altro po' anche per me», disse Giondalar in tono forzatamente cordiale. Losaduna lo notò; ma pensava che gli altri non vi avrebbero badato... a parte una persona. Ayla gli lanciò un'occhiata, lo vide stringere i denti e comprese che qualcosa lo turbava. Notò anche lo sguardo di Losaduna. C'era qualcosa di strano, pensò; ma la bevanda faceva sentire il suo effetto, e decise di riflettere più tardi. All'improvviso un rullo di tamburo riempì la Caverna.

«Comincia il ballo», annunciò Filonia. «Vieni, Giondalar, t'insegno i passi.» Lo prese per mano e si avviò.

«Madenia, vai anche tu», disse Losaduna.

«Sì, anche tu», ripeté Giondalar. «Conosci i passi?» Le sorrise, e Ayla ebbe l'impressione che incominciasse a rilassarsi.

Giondalar aveva prestato attenzione a Madenia per tutta la giornata; e sebbene la ragazza fosse intimidita, era conscia della presenza dell'uomo. Ogni volta che la guardava, sentiva il cuore battere più forte. Quando lui la prese per mano provò nel contempo un senso di freddo e di caldo: non avrebbe saputo resistere neppure se avesse voluto.

Filonia aggrottò la fronte, poi sorrise. «Gli insegneremo i passi», disse avviandosi.

«Posso...» fece Daraldai ad Ayla nel momento in cui Ladunai diceva: «Sarei felice...» E si scambiarono un sorriso.

Ayla annuì. «Forse dovrete insegnarmi i passi tutti e due.»

Daraldai chinò la testa in segno di assenso e Ladunai sorrise soddisfatto. La presero per mano e la condussero nell'area dove si radunavano i danzatori. Mentre si disponevano in cerchio, ai Visitatori furono mostrati i passi fondamentali; quindi tutti si presero per mano mentre suonava un flauto. Ayla si stupì del suono: non aveva più sentito un flauto da quando Manen l'aveva suonato al Raduno d'Estate dei Mamutoi. Era passato meno di un anno da quando avevano lasciato il Raduno? Era trascorso tanto tempo, e non li avrebbe rivisti mai più.

Represe le lacrime a quel pensiero; ma quando incominciò la danza non ebbe tempo per i ricordi. Il ritmo, all'inizio, era facile da seguire, ma poi divenne più veloce e complesso. Ayla era al centro dell'attenzione: ogni uomo la trovava irresistibile. Le si affollavano intorno e le rivolgevano allusioni e inviti aperti mascherati da battute spiritose. Giondalar flirtava con Madenia e più apertamente con Filonia; ma non gli sfuggiva la presenza degli uomini intorno ad Ayla.

La danza diventò più complicata, e Ayla ballò con tutti. Rise delle frasi audaci mentre molti andavano a riempirsi le ciotole e parecchie coppie si rifugiavano negli angoli. Ladunai si lanciò e si esibì in un energico assolo. Verso la fine, la sua compagna lo raggiunse.

Ayla aveva sete; diversi altri andarono con lei a prendere da bere. Si trovò

Daraldai al fianco.

«Anch'io ne vorrei un po'», chiese Madenia.

«Mi dispiace», disse Losaduna. «Non hai ancora celebrato i Riti dei Primi Piaceri, mia cara, e dovrai accontentarti dell'infuso.»

Losaduna non intendeva accordarle i privilegi delle donne fino a che non avesse compiuto la cerimonia, e faceva il possibile per indurla ad acconsentire. Nel contempo, faceva sapere a tutti che, nonostante la terribile esperienza, Madenia era stata purificata ed era soggetta alle stesse restrizioni e alle stesse cure spettanti a una ragazza sul punto di diventare donna. Pensava che fosse l'unico modo per aiutarla a riprendersi dall'ignobile aggressione subita.

Ayla e Daraldai furono gli ultimi a bere e, quando gli altri si allontanarono, rimasero soli. Daraldai si girò verso di lei.

«Ayla, sei una donna molto bella.»

Durante la sua adolescenza, Ayla era sempre stata considerata una ragazzina alta e sgraziata, e, per quanto Giondalar le avesse spesso ripetuto che era bellissima, aveva pensato che fosse perché l'amava. Non si considerava bella, e quella lode la stupì.

«No», disse ridendo. «Non sono bella.»

«Ma... lo sei!»

Daraldai aveva cercato per tutta la sera di interessarla, e, sebbene lei fosse cordiale, apprezzasse la danza e si muovesse con una sensualità naturale, non gli era riuscito di far scaturire la scintilla che poteva portare a ulteriori approcci. Sapeva d'essere un uomo attraente, e quella era una Festa della Madre, ma non riusciva a far capire ciò che desiderava. Decise di tentare un approccio più diretto.

«Ayla», disse passandole il braccio intorno alla vita. La sentì irrigidirsi ma si tese per strofinarle le labbra contro l'orecchio. «Sei una bella donna.»

Ayla si voltò, ma, anziché mostrarsi ben disposta, si tirò indietro. Gli puntò le mani sulle spalle e lo guardò in faccia.

Non aveva compreso il vero significato della Festa: l'aveva creduto un raduno amichevole, anche se avevano parlato di «onorare» la Madre, il che aveva un significato preciso. E aveva notato coppie e gruppetti che si ritiravano negli angoli bui. Ma solo quando guardò Daraldai e vide il suo desiderio comprese che cosa questi si aspettava.

Daraldai l'attirò a sé e si tese per baciarla. Ayla lo ricambiò con un certo slancio; l'uomo, allora, le toccò il seno e cercò d'infilarle la mano sotto la tunica. La sensazione non era sgradevole, e lei era ben disposta, ma voleva un po' di tempo per pensarci.

«Torniamo a ballare», propose. Daraldai annuì; lei aveva reagito nel modo auspicabile, quindi poteva attendere ancora un po'.

Quando arrivarono nell'area centrale, Ayla notò che Giondalar c'era ancora. Ballava con Madenia; le teneva le mani e le mostrava un passo imparato dagli Sciamudoi. Filonia, Losaduna e Solandia e alcuni altri battevano le mani: il flautista e il tamburino avevano trovato compagnia.

Anche Ayla e Daraldai incominciarono a battere le mani. Lei incontrò lo sguardo di Giondalar e cominciò a battersi le mani sulle cosce, secondo l'usanza dei

Mamutoi. Madenia si fermò a guardare, poi distolse gli occhi quando anche Giondalar incominciò a seguire il ritmo di Ayla. Si mossero insieme, indietreggiarono e girarono uno intorno all'altra. Ayla non vedeva nessun altro: il calore amichevole che aveva provato per Daraldai s'era smarrito nella travolgente risposta al desiderio e nell'amore che vedeva negli occhi azzurrissimi fissi su di lei in quel momento.

L'intensità del loro sentimento era evidente per tutti. Losaduna li osservò, quindi annuì impercettibilmente. La Madre rendeva nota la Sua volontà. Daraldai alzò le spalle e sorrise a Filonia. Madenia spalancò gli occhi, conscia di vedere qualcosa di raro e bello.

Ayla e Giondalar smisero di ballare, ignari di quanti li circondavano. Solandia cominciò a battere le mani e tutti coloro che erano rimasti le fecero eco. Finalmente Ayla e Giondalar sentirono il suono e si scostarono, un po' intimiditi.

«Credo che sia rimasto ancora qualcosa da bere», disse Solandia. «Vogliamo finirlo?»

«Ottima idea», approvò Giondalar, cingendo Ayla con un braccio.

Daraldai prese la grande ciotola di legno per versare gli avanzi della bevanda, e guardò Filonia. Sono fortunato, pensò. È una bella donna e ha portato due figli al mio focolare. Il fatto che fosse la Festa della Madre non significava che dovesse onorarla con qualcuna che non era la sua compagna.

Giondalar finì di bere, posò la ciotola, prese in braccio Ayla e la portò al loro giaciglio. Lei era stranamente ebbra, come se fosse sfuggita a un destino spiacevole; ma la sua gioia era nulla in confronto a quella di Giondalar. L'aveva osservata tutta la sera, aveva visto come la desideravano gli uomini, aveva cercato di lasciarle le occasioni consigliate da Losaduna, e aveva avuto la certezza che lei avrebbe finito per scegliere qualcun altro.

Anche lui avrebbe potuto accoppiarsi con altre donne; ma non aveva voluto lasciare Ayla prima di esser sicuro che lei se ne fosse andata. Era rimasto con Madenia, sapendo che per il momento non era accessibile a un uomo. Gli piaceva vederla rilassarsi e prestarle attenzione. E, anche se non avrebbe potuto rimproverare Filonia se fosse andata via con qualcun altro, era contento che gli fosse rimasta accanto anche lei. Gli sarebbe dispiaciuto restare completamente solo se Ayla avesse scelto un altro. Avevano parlato di molte cose, di Tonolan e del loro Viaggio, dei figli di Filonia, soprattutto di Tonolia, e di Daraldai e del bene che gli voleva; ma Giondalar non era stato capace di parlare molto di Ayla.

Alla fine, quando era venuta verso di lui, quasi non era riuscito a crederlo. L'adagiò delicatamente sul giaciglio, la guardò, vide l'amore nei suoi occhi e sentì un nodo alla gola mentre dominava le lacrime. Aveva fatto quanto gli aveva raccomandato Losaduna, le aveva dato ogni possibilità e aveva persino cercato d'incoraggiarla; ma Ayla era venuta da lui. Forse era un segno della Madre; se Ayla fosse rimasta incinta, sarebbe stato un figlio del suo Spirito?

Spostò il paravento e, quando Ayla si alzò per spogliarsi, la trattenne. «Questa notte è mia», disse. «Voglio fare tutto io.»

Lei si riadagiò e annuì con un fremito. Giondalar andò a prendere uno stecco, accese un piccolo braciere e lo mise in una nicchia. Non dava molta luce, appena quanto bastava per vedere. Cominciò a spogliare Ayla, poi si fermò.

«Credi che con quello potremmo arrivare ai Pozzi Caldi?» chiese indicando il braciere.

«Dicono che annullano la virilità di un uomo», obiettò lei.

«Stanotte non succederà, credimi», disse lui con un sorriso.

«Allora sarà piacevole.»

Indossarono le casacche, presero il braciere e uscirono. Losaduna sorrise. I Pozzi Caldi non l'avevano mai fatto rallentare a lungo: e a volte gli davano un certo autocontrollo. Comunque, non fu l'unico che li vide allontanarsi.

I bambini non erano esclusi dalle Feste della Madre: imparavano guardando gli adulti. Quando giocavano li imitavano spesso; e prima di essere veramente capaci di atti sessuali, i ragazzi balzavano addosso alle ragazze imitando i padri, e le ragazzine fingevano di partorire le bambole, imitando le madri. Quando diventavano capaci, passavano allo stato di adulti con riti che conferivano loro dignità e responsabilità, anche se a volte sceglievano un compagno o una compagna solo dopo anni. A suo tempo, quando la Madre benediceva una donna, nascevano i bambini, ma sorprendentemente era raro che fossero donne giovanissime ad averli. E tutti erano curati e mantenuti dalla famiglia e dagli amici che formavano una Caverna.

Madenia aveva sempre osservato le Feste della Madre: ma questa aveva un significato nuovo. Aveva spiato diverse coppie... Sembrava che nessuna soffrisse come aveva sofferto lei, neppure quando una donna sceglieva diversi uomini. Ma era incuriosita soprattutto da Ayla e Giondalar. Appena lasciarono la grotta, indossò la casacca e li seguì.

I due entrarono nella tenda a doppie pareti, nel piacevole calore fumante. Si guardarono intorno e posarono il braciere sull'altare, si tolsero le casacche e sedettero sugli strati di lana di muflone.

Giondalar tolse gli stivali di Ayla, quindi si sfilò i suoi. La baciò a lungo mentre scioglieva i lacci della tunica e la sfilava; poi si chinò a baciarle i capezzoli. Le slacciò i gambali foderati di pelliccia e il perizoma e glieli tolse, indulgiando ad accarezzarle il monticello coperto di pelo morbido. Quindi si spogliò e la prese fra le braccia, deliziandosi del contatto della sua pelle, e la desiderò immediatamente.

La condusse nella vasca fumante. S'immersero, poi andarono nell'area destinata ai lavacri. Giondalar prese una manciata della sostanza pulente dalla ciotola e cominciò a spalmarla sulla schiena di Ayla, evitando per il momento i posti più intimi e caldi. Ayla chiuse gli occhi nel sentire le mani accarezzarla nel modo che più le piaceva, e si abbandonò a quel contatto meraviglioso.

Giondalar prese un'altra manciata di schiuma e gliela spalmò sulle gambe; le sollevò un piede dopo l'altro e la sentì fremere al tocco sulla pianta. La fece voltare, la baciò esplorandole lentamente la bocca e la lingua e la sentì rispondere. La sua virilità sembrava muoversi come se avesse una volontà propria e cercasse di raggiungerla.

Con un'altra manciata di schiuma incominciò a lavarla sotto le ascelle, accarezzando con essa i seni colmi, e sentì i capezzoli indurirsi sotto le sue dita. I fremiti scossero Ayla quando le toccò i capezzoli straordinariamente sensibili, e si insinuarono nel profondo del suo essere. Quando Giondalar cominciò a toccarle lo stomaco e le cosce, lei gemette di Piacere. Con le mani ancora insaponate, le

accarezzò le pieghe e massaggiò con delicatezza il suo Luogo dei Piaceri. Quindi prese il bacile per le abluzioni, lo riempì e cominciò a versarle l'acqua addosso. Alla fine la ricondusse nell'acqua calda.

Sedettero sulla panca di pietra e si strinsero, pelle contro pelle, poi s'immersero fino ad affiorare solo con la testa. Giondalar prese Ayla per mano e la fece uscire di nuovo dall'acqua; l'adagiò sulle stuoie soffici e la guardò per un poco mentre lei, bagnata e splendente, lo attendeva.

Dapprima Giondalar le allargò le cosce e le passò la lingua sulle pieghe: non sentì sapore di sale né il tipico sapore di Ayla; era un'esperienza nuova, assaporarla senza assaporarla; ma mentre si godeva quella novità, sentì che lei cominciava a gemere. Era parso così improvviso, ma Ayla s'accorgeva d'essere pronta. La sua eccitazione crebbe, raggiunse il culmine, e spasmi di Piacere la scossero; e all'improvviso Giondalar sentì di nuovo il suo sapore.

Ayla tese le mani per afferrarlo e, mentre lui la prendeva, lo guidò dentro di sé, si sollevò mentre lui si abbassava. Sospirarono con profonda soddisfazione. Quando Giondalar si ritrasse, lei smaniò di riaverlo; e lui sentì la carezza piena e calda che avvolgeva completamente il suo membro e per poco non raggiunse l'esplosione. Quando si tirò indietro di nuovo comprese d'essere pronto mentre un gemito acuto gli sfuggiva dalle labbra. Ayla si sollevò verso di lui, e Giondalar fu pronto mentre lo slancio esplosivo gli sfuggiva, e riempì il pozzo profondo, mescolandosi al calore umido di lei, gridando nella pienezza della sua gioia.

Per un po' le riposò addosso, perché sapeva che le piaceva. Quando finalmente si staccò, la guardò, vide il suo sorriso languido e dovette baciarla. Le loro lingue esplorarono dolcemente, e Ayla provò di nuovo un senso di eccitazione. Giondalar la corrispose. Questa volta senza precipitazione, le baciò la bocca, gli occhi, gli orecchi, i punti più sensibili della gola. Scese più in basso e trovò i capezzoli; ne succhiò e mordicchiò uno mentre accarezzava e strizzava l'altro, quindi cambiò fino a che Ayla si strinse più forte contro di lui, sempre più smaniosa nell'ingigantirsi della sensazione.

La virilità esausta di Giondalar si rizzò ancora; e, quando lei lo sentì, si sollevò a sedere e si chinò a prenderla in bocca per aiutarla. Giondalar si adagiò per gustare le sensazioni mentre lei succhiava con forza, e lo lasciava. Ayla trovò la cresta dura sotto il membro e vi passò rapidamente la lingua; tirò indietro il prepuzio e aggirò con la lingua la punta liscia. Giondalar gemette per le ondate ardenti che lo squassavano, quindi se la tirò addosso e si sollevò per assaporare i petali caldi del suo fiore.

Quasi nello stesso momento sentirono lo slancio crescente, e, quando Giondalar l'assaporò di nuovo, la fece voltare e inginocchiare, la penetrò e sentì di nuovo il pozzo pieno e profondo. Ayla spingeva all'indietro a ogni colpo, si muoveva avanti e indietro per sentire ogni spinta e ogni arretramento; poi tutto ricominciò... prima lei e poi, al colpo successivo, anche Giondalar sentì il meraviglioso Dono del Piacere.

Entrambi si abbandonarono esausti, piacevolmente, languidamente esausti. Per un attimo sentirono un soffio d'aria ma non si mossero, e per un po' si assopirono. Quando si svegliarono, si alzarono e tornarono a lavarsi, e s'immersero nell'acqua calda. Con loro sorpresa, quando uscirono trovarono coperte di pelle pulite e vellutate

che li attendevano, affinché si potessero asciugare nell'anticamera.

Madenia tornò alla Caverna, in preda a sensazioni che non aveva mai conosciuto. Era stata colpita dall'intensa, controllata passione di Giondalar e dalla sua tenerezza, e dalla risposta ardente di Ayla. Era un'esperienza molto diversa da quella che lei aveva subito. I Piaceri dei due erano stati fiammeggianti e fisici ma non brutali: era un Dono reciproco per scambiarsi la gioia. Ayla aveva detto la verità. I Piaceri della Madre potevano essere una delizia eccitante e sensuale, una celebrazione incantevole dell'amore.

Sebbene ancora non sapesse che fare, era eccitata fisicamente ed emotivamente. Aveva le lacrime agli occhi. In quel momento desiderava Giondalar. Voleva che fosse lui a partecipare al suo Rito della Femminilità, benché sapesse che non era possibile. Ma decise, in quel momento, che se avesse potuto trovare uno come lui avrebbe accettato la cerimonia dei Riti dei Primi Piaceri al prossimo Raduno d'Estate.

L'indomani mattina nessuno si sentiva molto sveglio. Ayla preparò la bevanda del «mattino dopo» che aveva creato per i mal di testa che seguivano le Feste al Campo del Leone, sebbene avesse ingredienti sufficienti solo per quelli del Focolare Cerimoniale. Controllò con cura la scorta del miscuglio contraccettivo che preparava per sé ogni mattina, e decise che doveva durare fino alla prossima primavera, quando avrebbe potuto raccogliere altre piante. Per fortuna non era necessario berne molto.

Prima di mezzogiorno, Madenia si presentò ai Visitatori. Sorrise timidamente a Giondalar e annunciò che aveva deciso di accettare i Primi Riti.

«È meraviglioso, Madenia. Non ti pentirai», disse lui. Madenia lo guardò con una tale espressione adorante che Giondalar si chinò a baciarle la guancia e ad alitarle nell'orecchio. Le sorrise e lei si smarrì negli straordinari occhi azzurri. In quel momento si augurò più che mai che Giondalar potesse essere presente ai suoi Riti. Poi, imbarazzata, temette che lui intuisse il suo pensiero e corse via.

«È un peccato che non viviamo più vicini ai Losaduni», disse Giondalar. «Mi piacerebbe aiutarla, ma sono sicuro che troveranno qualcuno.»

«Sì, anch'io ne sono sicura, ma spero che non si aspetti troppo. Le ho detto che un giorno potrebbe trovare uno come te, perché ha sofferto abbastanza e lo merita. Lo spero, per il suo bene. Ma come te non ce ne sono molti.»

«Tutte le giovani donne hanno grandi speranze», disse Giondalar. «Ma prima della prima volta è soltanto immaginazione.»

«Ma lei ha qualcosa su cui basarsi.»

«Certo, tutte sanno più o meno cosa attendersi. Sanno che cosa fanno gli uomini e le donne.»

«Non si tratta solo di questo, Giondalar. Chi credi che ci abbia lasciato le coperte asciutte, questa notte?»

«Pensavo che fosse stato Losaduna o forse Solandia.»

«Erano andati a coricarsi prima di noi, per onorare la Madre. Gliel'ho chiesto. Non sapevano neppure che eravamo andati ai Sacri Pozzi Caldi... anche se Losaduna

sembrava particolarmente soddisfatto.»

«Se non sono stati loro, chi... Madenia?»

«Ne sono quasi certa.»

Giondalar aggrottò la fronte. «Abbiamo viaggiato soli per tanto tempo che... non l'avevo mai detto, ma... mi sento un po'... riluttante, credo, a mostrarmi impetuoso in presenza della gente. Pensavo che stanotte fossimo soli. Se avessi saputo che Madenia era presente, non sarei stato così... sfrenato.»

Ayla sorrise. «Lo so.» Si rendeva conto che lui non amava rivelare l'aspetto profondamente sensibile della sua natura, ed era lieto che si esprimesse con lei nelle parole e nelle azioni. «Sono contenta che non sapessi che era presente, per me e per lei.»

«Perché per lei?»

«Credo che sia stato questo a convincerla ad accettare la cerimonia. Aveva visto uomini e donne condividere i Piaceri, al punto da non farci caso, fino a che quei giovani l'hanno forzata. Poi ha pensato solo alla sofferenza e all'orrore d'essere usata come una cosa. È difficile spiegarlo, Giondalar. Ma un fatto simile ti fa sentire... orribilmente.»

«Sono certo che è vero, ma credo che vi fosse qualcosa di più. Dopo che una ragazza ha avuto il suo primo periodo lunare, ma prima dei Primi Riti, è particolarmente vulnerabile e desiderabile. Ogni uomo si sente attratto, forse perché non può essere toccata. In qualunque altro momento una donna è libera di scegliere un uomo o nessuno: ma in quel periodo è pericoloso per lei.»

«Come Latie, che non doveva neppure guardare i suoi fratelli», ricordò Ayla. «Mamut me l'aveva spiegato.»

«Forse non del tutto», disse Giondalar. «In quel periodo tocca alla ragazza-donna mostrare moderazione, e non sempre è facile. È al centro dell'attenzione; ogni uomo la vuole, soprattutto i più giovani, e per lei può essere difficile resistere. La seguono e cercano di indurla a cedere. Alcune lo fanno, soprattutto se devono attendere a lungo il Raduno d'Estate. Ma se si lascia aprire senza il rituale dovuto... non viene giudicata bene. Se si scopre, e se la Madre la benedice prima che diventi donna rivelando a tutti l'accaduto... la gente sa essere crudele. E la deride.»

«Ma perché? Dovrebbero dare la colpa agli uomini che non l'hanno lasciata in pace», protestò Ayla.

«La gente dice che se non sa mostrare ritegno, non ha le qualità per assumersi le responsabilità della Maternità e dell'Autorità. Non verrà scelta per far parte del Consiglio delle Madri o delle Sorelle: quindi perde importanza e questo la rende meno desiderabile come compagna. Certo, non perde la posizione di madre del suo focolare, ma non verrà scelta da un uomo importante. Credo che Madenia temesse soprattutto questo», disse Giondalar.

«Non mi sorprende che Verdegia abbia detto che era rovinata.» Ayla aggrottò la fronte. «Giondalar, la sua gente accetterà il rito purificatore di Losaduna? Tu sai che, una volta aperta, niente potrà farla tornare com'era.»

«Lo penso anch'io. Ma è stata forzata, e tutti sono abbastanza furiosi con Karolai per ritenere responsabile lui. Forse qualcuno avrà qualche riserva, ma Madenia avrà molti difensori.»

Ayla tacque per un po'. «La gente è complicata, vero? A volte mi domando se qualcosa è veramente come sembra.»

«Io credo che funzionerà, Ladunai», disse Giondalar. «Lascia che lo riepiloghi. Useremo l'imbarcazione per trasportare erba e cereali e abbastanza pietre che bruciano per sciogliere il ghiaccio e ricavarne l'acqua, più i sassi per accendervi il fuoco, e la pelle di mammut da stendere perché non sprofondino nel ghiaccio quando si scaldano. Potremo portare i viveri per noi e per Lupo nelle ceste e nelle gerle.»

«Sarà un grosso carico», fece Ladunai. «Ma non dovete far bollire l'acqua e questo vi farà risparmiare le pietre che bruciano. Basterà che sciogliate abbastanza ghiaccio per far bere i cavalli, e voi e il lupo. E bevete a sufficienza: non cercate di lesinare. Se sarete ben coperti, vi riposerete abbastanza e berrete quanto occorre, potrete resistere al freddo.»

«Penso che dovrebbero fare una prova, per vedere che cosa gli servirà», suggerì Laronia.

«È una buona idea», disse Ayla.

«Ma Ladunai ha ragione: sarà un carico pesante», soggiunse Laronia.

«Allora dovremo esaminare le nostre cose e scartare il più possibile», disse Giondalar. «Non avremo bisogno di molto. Dopo la traversata, saremo vicini al Campo di Dalanar.»

Il loro carico era già ridotto al minimo necessario. A che altro potevano rinunciare? si chiese Ayla al termine della riunione. Madenia si affiancò a lei. Non solo aveva una fortissima cotta per Giondalar, ma venerava Ayla, e questo la metteva un po' a disagio. Ayla la trovava simpatica, e la invitò a tenerle compagnia mentre passava in rassegna la sua roba.

Ayla cercava di ricordare quante altre volte aveva già compiuto quell'operazione durante il Viaggio. Scegliere era difficile. Ogni cosa aveva un significato per lei: ma per attraversare il temibile ghiacciaio che aveva preoccupato Giondalar fin dall'inizio doveva eliminare tutto ciò che non era strettamente necessario.

Il primo pacco che aprì conteneva gli indumenti bellissimi di morbido camoscio che le aveva regalato Roshario.

«Oh, com'è bella! Che ricami, che taglio! Non ho mai visto niente di simile», disse Madenia, e non resistette alla tentazione di toccare. «E com'è morbida!»

«Me l'ha regalata una donna degli Sciamudoi, un popolo che vive lontano di qui, vicino alla fine del Fiume della Grande Madre. Non immagini neppure come diventa grande, quel fiume. In realtà gli Sciamudoi sono due popoli: gli Sciamudoi vivono sulla terra e cacciano i camosci. Conosci questi animali?» Madenia scosse la testa. «Sono erbivori di montagna, un po' simili agli stambecchi, ma più piccoli.»

«Oh, li conosco, ma noi li chiamiamo con un nome diverso», disse Madenia.

«I Ramudoi vivono sul fiume e cacciano i grandi storioni... sono pesci enormi. I due popoli conoscono un modo speciale per conciare le pelli dei camosci e renderle così morbide.»

Ayla prese la tunica e pensò all'incontro con gli Sciamudoi. Sembrava che fosse passato tanto tempo. Le sarebbe piaciuto vivere con loro, ma sapeva che non li

avrebbe più visti. Le dispiaceva l'idea di abbandonare il dono di Roshario. Poi guardò gli occhi splendenti di Madenia e prese una decisione.

«Ti piacerebbe averla, Madenia?»

Madenia ritrasse le mani di colpo, come se avesse toccato qualcosa che scottava.

«Non potrei! È un dono fatto a te!»

«Dobbiamo ridurre il carico. Credo che Roshario sarebbe contenta se l'accettassi, dato che ti piace tanto. Doveva servire per il Rito dei Matrimoni, ma ho già una tunica per quell'occasione.»

«Sei sicura?» chiese Madenia.

Ayla vedeva come le brillavano gli occhi. «Sì, sono sicura. Potresti indossarla per il tuo Rito dei Matrimoni, se è adatta. Consideralo un dono per ricordarti di me.»

«Non ho bisogno di doni per ricordarti», disse Madenia con gli occhi pieni di lacrime. «Non ti dimenticherò mai. Grazie a te, forse un giorno celebrerò anch'io un Rito dei Matrimoni: e allora l'indosserò.»

Ayla sorrise. «Vuoi vedere il mio abbigliamento matrimoniale?»

«Oh, sì!»

Ayla prese la tunica che Nezzie le aveva confezionato quando aveva deciso di unirsi a Ranec. Era giallo ocre, dello stesso colore dei suoi capelli. All'interno c'erano avvolti la statuetta di un cavallo e due pezzi d'ambra color miele. Madenia non riusciva a credere che Ayla avesse ben due indumenti così belli e tuttavia diversi; ma non osava parlare troppo per timore che si sentisse in dovere di regalarle anche quello.

Ayla la studiò, cercando di decidere che farne, poi scosse la testa. No, non poteva abbandonarla: era la sua tunica matrimoniale. L'avrebbe indossata per l'unione con Giondalar. In un certo senso, conteneva anche una parte di Ranec. Prese il cavallino intagliato in avorio di mammut e l'accarezzò distrattamente. Avrebbe conservato anche quello. Pensò a Ranec e si chiese come stava. Quell'uomo l'aveva amata intensamente, e lei non l'avrebbe mai dimenticato. Avrebbe potuto unirsi a lui ed essere felice, se non avesse amato tanto Giondalar.

Madenia aveva cercato di frenare la curiosità, ma alla fine chiese. «Cosa sono queste pietre?»

«Ambra. Me le ha regalate la capotribù del Campo del Leone.»

«E la statuetta raffigura la tua cavalla?»

Ayla sorrise. «Sì, raffigura Hinni. L'ha fatta per me un uomo dagli occhi ridenti e dalla pelle del colore del manto di Vento. Persino Giondalar ammette di non aver mai conosciuto un intagliatore più abile.»

«Un uomo dalla pelle bruna?» chiese incredula Madenia.

Ayla non poteva rimproverarle quell'incredulità. «Sì. Era un mamutoi e si chiamava Ranec. La prima volta che lo vidi non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso. Mi dissero che sua madre era scura come... un pezzo di pietra che brucia. Viveva molto lontano a sud, al di là di un grande mare. Un mamutoi di nome Vimez aveva fatto un lungo Viaggio, si era unito a lei, e il figlio era nato al suo focolare. La donna era morta durante il Viaggio di ritorno, e Vimez arrivò accompagnato solo dal bambino, che fu allevato dalla sorella.»

Madenia fremette per l'eccitazione. Aveva creduto che a sud ci fossero soltanto

le montagne. Ayla aveva viaggiato tanto e sapeva tante cose. Forse un giorno anche lei avrebbe fatto un Viaggio e avrebbe conosciuto un uomo dalla pelle scura che le avrebbe scolpito un bellissimo cavallo, e tanta gente che le avrebbe regalato indumenti magnifici, e avrebbe trovato cavalli disposti a farsi montare in groppa, e un lupo che amava i bambini e un uomo come Giondalar per fare il Viaggio con lei. Madenia era perduta nelle fantasticherie di una grande avventura.

Non aveva mai conosciuto nessuna come Ayla e si augurava, un giorno, di poterle somigliare. Lo strano accento di Ayla accresceva il suo mistero... e anche lei non era stata forzata da un uomo? L'aveva superato, ma capiva cosa provavano le altre. Nell'affetto e nella comprensione di coloro che la circondavano, Madenia cominciava a guarire dall'orrore della violenza. Cominciava a immaginare se stessa, saggia e matura, mentre raccontava la sua esperienza a una ragazza che aveva subito la stessa sorte, e l'aiutava a superarla.

Mentre fantasticava, Madenia vide Ayla prendere un involto ben legato, ma senza aprirlo.

«Che cos'è?» chiese mentre Ayla lo metteva da parte.

Ayla lo riprese. Si guardò intorno per accertarsi che Giondalar non fosse nei pressi e sciolse i nodi. All'interno c'era una tunica candida decorata di code d'ermellino. Madenia sgranò gli occhi.

«È bianca come la neve! Non avevo mai visto una pelle di quel colore!»

«La produzione della pelle bianca è un segreto del Focolare della Gru. Io ho imparato il metodo da una vecchia che l'aveva appreso dalla madre», spiegò Ayla. «Non aveva nessuno cui trasmettere la sua conoscenza: perciò, quando la pregai d'insegnarmi, accettò.»

«E quella l'hai fatta tu?» chiese Madenia.

«Sì. È per Giondalar, ma lui non lo sa. Gliela darò quando arriveremo a casa sua, per il nostro Rito dei Matrimoni, credo.»

Dalla tunica cadde un pacchetto. Ayla l'aprì. Conteneva la strana statuina di una donna con il volto scolpito. Se non avesse già visto tante meraviglie, Madenia si sarebbe spaventata: le dunai non avevano mai la faccia.

«Questa l'ha fatta Giondalar per me», disse Ayla. «Mi spiegò che l'aveva fatta per catturare il mio Spirito, e per il mio Rito della Femminilità, la prima volta che m'insegnò il Dono del Piacere della Madre. Non c'era nessuno che vi partecipasse, ma non era necessario. Giondalar ne fece una cerimonia. Più tardi mi diede la statuina da custodire perché, dice, ha un grande potere.»

«Lo credo», asserì Madenia. Non aveva alcun desiderio di toccarla, ma era certa che Ayla potesse controllare il potere che vi era racchiuso.

Ayla intuì il suo disagio, avvolse di nuovo la statuina nella tunica bianca e mise questa nelle pelli di coniglio che la proteggevano, quindi la legò con le corde.

Un altro pacco conteneva alcuni dei doni ricevuti alla Cerimonia dell'Adozione, quando era stata accettata fra i Mamutoi; e intendeva conservarli. Avrebbe tenuto la borsa della medicina, ovviamente, le pietre focaie e il necessario per accendere il fuoco, il materiale per cucire, un cambio di indumenti intimi e le fodere di feltro degli stivali, le pellicce per dormire e le armi da caccia. Esaminò le ciotole e gli utensili per cucinare ed eliminò tutto ciò che non era indispensabile. Avrebbe dovuto aspettare

Giondalar per decidere per quanto riguardava le tende, le corde e il resto.

Mentre Ayla e Madenia stavano per uscire, arrivò Giondalar. Era appena tornato assieme ad altri con un carico di lignite, ed era venuto per scegliere le sue cose. Poi sopraggiunsero altri, inclusi Solandia e i bambini, accompagnati da Lupo.

«Ormai faccio affidamento su questo animale e sentirò la sua mancanza. Ma immagino che non vorrai lasciarlo», disse Solandia.

Ayla fece un cenno a Lupo, che si avvicinò e la guardò con aria d'attesa. «No, Solandia, non potrei.»

«Be', ho provato a chiederlo. Mi mancherai, sai.»

«E anche tu mi mancherai. La cosa più triste di questo Viaggio è sempre stata lasciare tanti nuovi amici con la certezza che non li rivedrò più», sospirò Ayla.

«Ladunai», disse Giondalar, porgendo una lamina d'avorio di mammut incisa con strani segni. «Talut, il capo del Campo del Leone, aveva fatto questa mappa della parte orientale del paese. Mostra la prima parte del nostro Viaggio. Speravo di poterla conservare come ricordo. Non è indispensabile ma mi dispiacerebbe gettarla. Vuoi tenerla tu? Chissà, forse un giorno tornerò a prenderla.»

«Sì, la terrò io», disse Ladunai, guardando la mappa d'avorio. «Sembra interessante. Forse potrai spiegarmela prima di partire. Spero che tornerai; ma se così non fosse, forse qualcuno diretto dalle tue parti avrà spazio per portarla, e te la manderò.»

«Lascio anche diversi utensili. Decidi tu se tenerli. Mi dispiace sempre lasciare un attrezzo cui sono abituato, ma potrò sostituirlo quando arriverò fra i Lanzadoni. Dalanar ha sempre ottime scorte. Lascierò anche i martelli d'osso e qualche lama. Terrò un'ascia e una scure per spaccare il ghiaccio.»

Quando tornarono verso il posto dove dormivano, Giondalar chiese: «Tu cosa porti con te, Ayla?»

«È tutto qui, sul giaciglio.»

Giondalar vide il pacco misterioso fra le altre cose. «Deve essere molto prezioso», commentò.

«Lo porterò», disse Ayla.

Madenia sorrise, lieta di essere al corrente del segreto.

«E questo?» chiese Giondalar indicando un altro involto.

«Sono i doni del Campo del Leone», rispose Ayla aprendolo. Giondalar vide la magnifica punta di lancia che le aveva regalato Vimez e la prese per mostrarla a Ladunai.

«Guarda», disse.

Era una lama più lunga della sua mano e larga in proporzione, ma aveva uno spessore inferiore a quello del suo dito mignolo, e gli orli affilati.

«È lavorata su entrambe le facce», disse Ladunai, girandola. «Ma come mai è tanto sottile? Credevo che lavorare entrambe le facce di una pietra fosse una tecnica rozza usata solo per le scuri più semplici, ma questa non è affatto rudimentale. È la lavorazione più fine che abbia mai visto.»

«L'ha fatta Vimez», spiegò Giondalar. «Te l'avevo detto che è abilissimo. Riscalda la selce prima di lavorarla, e questo cambia la qualità della pietra. Diventa più facile staccarne scaglie sottili. Non vedo l'ora di mostrarla a Dalanar.»

«Sono certo che l'apprezzerà», disse Ladunai.

Giondalar rese la punta di lancia ad Ayla che la ripose con cura. «Penso che prenderemo un'unica tenda, più che altro un riparo contro il vento», disse.

«E un telo da stendere al suolo?» chiese Ayla.

«Abbiamo un tale carico di pietre che non vorrei portare più del necessario.»

«Su un ghiacciaio, una copertura per il terreno sarebbe utile.»

«Sì, hai ragione», disse lui.

«E le corde?»

«Pensi che ne avremo bisogno?»

«Io vi consiglio di portarle», intervenne Ladunai. «Possono essere molto utili, su un ghiacciaio.»

«Se lo pensi, ascolterò il tuo consiglio», disse Giondalar.

La notte precedente avevano preparato quasi tutto. Passarono la serata a congedarsi da coloro cui si erano affezionati durante quella breve sosta. Verdegia venne a parlare con Ayla.

«Desidero ringraziarti.»

«Non è necessario. Siamo noi che dobbiamo ringraziare tutti.»

«Parlo di ciò che è successo con Madenia. Non so bene cos'hai fatto o cos'hai detto, ma so che hai cambiato tutto. Prima della tua venuta, si nascondeva in un angolo buio e si augurava di essere morta. Non voleva neppure parlare con me, e rifiutava di diventare donna. Credevo che fosse tutto perduto. Ora sembra quasi quella di un tempo e pensa con gioia ai Primi Riti. Spero che nulla possa farle cambiare idea prima dell'estate.»

«Credo che andrà tutto bene, se tutti continueranno a darle aiuto», replicò Ayla. «Questa è stata la cosa più importante, sai.»

«Ma io voglio comunque veder punito Karolai», disse Verdegia.

«Credo che lo vogliano tutti. Ora che si sono impegnati a dargli la caccia, credo che sarà punito. Madenia verrà vendicata, celebrerà i Primi Riti e diventerà donna. E tu avrai i nipoti che desideri, Verdegia.»

Al mattino si alzarono presto, finirono di caricare e tornarono nella Caverna per consumare un ultimo pasto con i Losaduni. Tutti erano venuti a salutarli. Losaduna fece imparare ad Ayla altri versi rituali, e si commosse quando lei lo abbracciò per dirgli addio; quindi andò a parlare con Giondalar. Solandia non fece mistero dei propri sentimenti, e disse quanto era addolorata di vederli partire. Persino Lupo sembrava capire che non avrebbe rivisto i bambini. Leccò il visetto del più piccolo e, per la prima volta, Miceraï pianse.

Ma quando uscirono dalla grotta, fu Madenia a sorprenderli. Aveva indossato la splendida tunica donatale da Ayla; e li abbracciò sforzandosi di non piangere. Giondalar, sinceramente, le disse che era molto bella. Quell'abbrigliamento le dava un'aria più matura, e lasciava intravedere la donna che sarebbe diventata un giorno.

Mentre montavano in groppa ai cavalli, si voltarono a guardare la folla intorno all'imboccatura della Caverna. Madenia spiccava tra gli altri. Ma era ancora molto giovane e, quando agitarono le mani per salutare, le lacrime le scorsero sul viso.

«Non vi dimenticherò mai», gridò, poi corse nella grotta.

Mentre si allontanavano per tornare verso il Fiume della Grande Madre che

ormai era poco più d'un torrente, Ayla pensò che non avrebbe mai dimenticato Madenia e la sua gente. Anche a Giondalar dispiaceva di doversi accomiatare, ma pensava soprattutto alle difficoltà che dovevano ancora affrontare. Sapeva che la parte più ardua del Viaggio doveva ancora venire.

39

Giondalar e Ayla si diressero a nord, di nuovo verso il Donau, il Fiume della Grande Madre che aveva guidato i loro passi per gran parte del Viaggio. Quando lo raggiunsero, svoltarono di nuovo verso ovest e continuarono a seguirlo in direzione delle sue origini. Ma il grande corso d'acqua aveva cambiato fisionomia. Non era più un'enorme corrente tortuosa che si snodava con poderosa dignità sulle pianure e riceveva innumerevoli affluenti e quantità enormi di detriti per spezzarsi poi in varie diramazioni e formare tantissimi laghi.

Vicino alla fonte il corso d'acqua era più fresco e vivace, si slanciava sull'ampio letto roccioso e scorreva dai fianchi ripidi della montagna. Ma il percorso dei viaggiatori verso ovest lungo il fiume rapido era diventato una salita incessante e li portava sempre più vicini all'incontro inevitabile con il ghiaccio perenne che copriva l'ampio altopiano.

Le forme dei ghiacciai seguivano i contorni del terreno. Quelli sulle cime dei monti erano accidentati, quelli sul terreno pianeggiante si estendevano come frittelle con uno spessore quasi uniforme e tuttavia un po' maggiore al centro; si lasciavano dietro distese di ghiaia o scavavano depressioni destinate a trasformarsi in laghi e stagni. Al massimo della sua avanzata, il lobo più a sud dell'immensa crosta di ghiaccio continentale, la cui sommità quasi pianeggiante era alta quanto le montagne circostanti, mancava per meno di cinque gradi di latitudine l'incontro con le propaggini più settentrionali dei ghiacciai montani. Il territorio fra l'uno e gli altri era la regione più fredda esistente sulla terra.

Diversamente dai ghiacciai montani, fiumi gelati che scendevano lentamente le pendici, il ghiaccio perenne sopra l'altopiano semipiatto che preoccupava tanto Giondalar era un ghiacciaio a plateau, una versione in miniatura del grande strato di ghiaccio esteso sulle pianure del continente più a nord.

Mentre Ayla e Giondalar continuavano lungo il fiume, guadagnavano quota a ogni passo. Salivano preoccupandosi di risparmiare i cavalli molto carichi, e spesso li conducevano a piedi anziché montarli. Ayla era impensierita soprattutto per Hinni, che trainava la maggior parte della lignite necessaria per assicurare la sopravvivenza ai loro compagni di viaggio nella traversata della superficie di ghiaccio, dove i cavalli non si sarebbero mai avventurati spontaneamente.

Oltre al travois di Hinni, i due cavalli portavano pesanti ceste, anche se quelle della cavalla erano meno cariche, per compensazione. La soma di Vento era massiccia e rigida, ma anche le gerle della donna e dell'uomo erano notevoli. Solo il lupo non portava pesi, e Ayla cominciava a pensare che forse anche lui avrebbe

dovuto fare la sua parte.

«Quanta fatica per portar pietre», commentò Ayla una mattina. «Qualcuno penserebbe che siamo strani perché ci trasciniamo dietro un simile carico sulle montagne.»

«E molti ritengono ancora più strano il fatto che viaggiamo con due cavalli e un lupo», ribatté Giondalar. «Ma se vogliamo fargli attraversare il ghiacciaio, dobbiamo portare le pietre. E c'è una cosa che mi consola.»

«Quale?»

«Sarà molto più facile quando arriveremo dall'altra parte.» Il corso superiore del fiume traversava gli avamposti settentrionali della catena di montagne del sud, così enorme che i viaggiatori non riuscivano a farsi un'idea della sua scala immensa. I Losaduni vivevano in una regione appena a sud del fiume, formata da monti di calcare più massicci e tondeggianti, con ampie aree di pianori. Per quanto consumate dal vento e dall'acqua per molti eoni, le vette erose erano abbastanza alte per portare tutto l'anno scintillanti corone di ghiaccio. Fra il fiume e le montagne si estendeva un paesaggio di vegetazione dormiente sopra una zona di arenaria, coperto da un leggero manto di neve invernale che velava il limite inferiore del ghiaccio eterno; ma il baluginare blu ne rivelava la vera natura.

Più a sud, splendenti nel sole come gigantesche schegge d'alabastro, le alte vette della zona centrale, quasi una catena separata entro la grande massa di terreno sollevato, torreggiavano su quelle circostanti. Mentre i viaggiatori continuavano a salire verso la più alta catena occidentale del complesso, la massa silenziosa delle montagne centrali seguiva la loro avanzata, sorvegliata da due cime accidentate che troneggiavano molto al di sopra del resto.

A nord, oltre il fiume, l'antico massiccio cristallino sorgeva erto, con la superficie ondulata a volte sovrastata da guglie rocciose e da tratti di prati. Verso ovest c'erano colline tondeggianti più elevate, alcune delle quali erano coronate anch'esse da ghiacciai, e si protendevano per congiungersi con il ghiaccio delle creste corrugate visibili a sud.

La neve asciutta e farinosa cadeva meno di frequente via via che il Viaggio li conduceva più vicini alla parte più fredda del continente, la regione fra le massime estensioni verso nord del ghiacciaio montano e le estreme propaggini verso sud della calotta glaciale continentale. Neppure le steppe ventose delle pianure orientali potevano eguagliare il rigore di quel freddo. La terra era salvata dalla desolazione delle distese di ghiaccio solo dall'influenza moderatrice dell'oceano occidentale.

Il ghiacciaio che contavano di attraversare, senza l'aria riscaldata dall'oceano che lo teneva a freno, si sarebbe espanso fino a diventare intransitabile. Le influenze marittime che permettevano il passaggio verso le steppe e le tundre occidentali servivano anche a tenere i ghiacciai lontani dalla terra degli Zelandoni, salvandola dalla pesante crosta di ghiaccio che copriva altre zone alla stessa latitudine.

Giondalar e Ayla ripresero senza difficoltà le abitudini di viaggio, sebbene Ayla avesse la sensazione che fossero in cammino da sempre. Era ansiosa di giungere al termine del Viaggio. I ricordi dell'inverno tranquillo nella residenza semisotterranea del Campo del Leone le affioravano alla mente mentre procedevano nella monotonia del paesaggio squallido. Ricordava con piacere i piccoli episodi, dimenticando

l'infelicità che aveva offuscato le sue giornate quando aveva creduto che Giondalar avesse smesso di amarla.

Sebbene fosse necessario sciogliere il ghiaccio per poter bere e il territorio fosse tetro e spoglio, con pochi mucchi di neve qua e là, Ayla pensava che il freddo gelido aveva qualche vantaggio. Gli affluenti del Fiume della Grande Madre erano più piccoli e completamente gelati, quindi più agevoli da traversare. Ma passavano invariabilmente in gran fretta attraverso le aperture sulla riva destra a causa dei venti rabbiosi che ruggivano nelle valli: quelle raffiche incanalavano l'aria fredda dalle aree ad alta pressione delle montagne meridionali e aggiungevano i rigori del vento all'aria già diaccia.

Ayla, che rabbriviva nonostante le pesanti pellicce, provò un senso di sollievo quando finalmente attraversarono un'ampia valle e giunsero alla barriera protettiva di un terreno molto più elevato. «Ho tanto freddo!» disse battendo i denti. «Vorrei tanto che l'aria si scaldasse un po'.»

Giondalar la fissò, allarmato. «Non augurartelo, Ayla!»

«Perché?»

«Dobbiamo traversare il ghiacciaio prima che cambi il tempo. Il vento caldo, il favonio, scioglie il ghiaccio. In tal caso dovremmo fare il giro a nord, attraverso il territorio del Clan. Impiegheremmo molto di più e, con tutti i guai che gli ha causato Karolai, non credo che sarebbero ben disposti.»

Ayla annuì e guardò la riva settentrionale del fiume. Dopo averla studiata per un tratto, osservò: «Hanno la parte migliore.»

«Perché dici così?»

«Persino da qui puoi vedere che ci sono pianure ricche d'erba, e questo richiama un maggior numero di animali da cacciare. Su questo lato ci sono soprattutto pini... quindi terra sabbiosa e poca erba. È più vicino al ghiaccio quanto basta per essere più freddo e meno ricco.»

«Forse hai ragione», ammise Giondalar. «Non so come sia in estate: sono passato da qui solo d'inverno.»

Il giudizio di Ayla era esatto. Il suolo delle pianure settentrionali della valle del grande fiume era costituito da loess sopra uno strato di calcare, più fertile della riva sud. Inoltre, i ghiacciai montani meridionali erano più vicini e rendevano più duri gli inverni e più fresche le estati, tiepide appena quanto bastava per fondere la neve accumulata e respingere il ghiaccio dell'inverno fino alla linea delle nevi dell'estate precedente... o quasi. Molti ghiacciai crescevano di nuovo, lentamente, ma abbastanza da segnalare un cambiamento rispetto all'intervallo leggermente più mite e un ritorno a tempi più freddi, nell'ultima avanzata glaciale prima del lungo disgelo che avrebbe lasciato i ghiacci soltanto nelle regioni polari.

Lo stato dormiente degli alberi spesso lasciava Ayla insicura della varietà, fino a che non assaggiava la punta d'un ramoscello, una gemma o l'interno della corteccia. Mentre gli ontani predominavano vicino al fiume e lungo le valli inferiori degli affluenti, sapeva che sarebbero stati in un bosco acquitrinoso se fosse stata estate; e dove si mescolavano a pioppi e salici doveva essere la parte più umida, mentre frassini e olmi indicavano il terreno più asciutto. Le rare querce nane, che lottavano per sopravvivere nelle nicchie più protette, preannunciavano a stento le massicce

foreste che un giorno avrebbero coperto una terra più temperata. Gli alberi erano del tutto assenti dal suolo sabbioso delle brughiere, capaci di nutrire soltanto eriche, erbe, muschi e licheni.

Anche nel clima gelido c'erano uccelli e mammiferi che prosperavano: gli animali adattati al freddo delle steppe e delle montagne erano abbondanti, e la caccia era agevole. Solo di rado usavano le provviste fornite dai Losaduni, che comunque preferivano conservare per la traversata. Solo quando fossero giunti al deserto gelato sarebbero stati costretti ad affidarsi interamente alle risorse che portavano con loro.

Ayla vide una rara civetta nana delle nevi e l'indicò a Giondalar; lui era diventato esperto nel trovare la pernice dei salici, che aveva lo stesso sapore della pernice bianca. Il piumaggio misto le assicurava un miglior mimetismo in un paesaggio non coperto interamente dalla neve. Giondalar ricordava vagamente di aver visto più neve l'ultima volta che era passato di là.

La regione era influenzata tanto dall'est continentale quanto dall'ovest marittimo, e la cosa era rivelata dall'insolito miscuglio di piante e di animali che raramente vivevano gli uni vicini agli altri. Le piccole creature pelose erano un esempio che Ayla notava anche se durante la stagione più fredda i roditori si vedevano raramente se non quando sfondava un nido per derubarli delle provviste. Anche se a volte catturava lei stessa le bestiole per Lupo o, soprattutto, se trovava criceti giganti, di cui i due viaggiatori non disdegnavano di nutrirsi, sapeva che, di solito, questi roditori servivano di nutrimento a martore, volpi e piccoli gatti selvatici.

Sulle pianure più elevate e lungo le valli fluviali avvistavano spesso mammut lanosi, di solito in branchi di femmine accompagnate da un maschio, anche se nella stagione fredda spesso persino i maschi si riunivano in gruppi. I rinoceronti erano sempre solitari, a parte le femmine con uno o due piccoli. Nelle stagioni più calde, bisonti, uri e cervidi, dai cervi giganti ai timidi caprioli, erano numerosi; ma solo le renne restavano anche durante l'inverno. Invece i mufloni, i camosci e gli stambecchi erano migrati dall'habitat estivo più elevato, e Giondalar non aveva mai visto tanti buoi muschiati.

Sembrava che quell'anno la popolazione dei buoi muschiati fosse al culmine del cielo. Probabilmente l'anno seguente sarebbe precipitata al minimo; ma nel frattempo Ayla e Giondalar facevano buon uso dei loro propulsori. Quando venivano minacciati, i buoi muschiati e in particolare i maschi bellicosi, formavano una falange serrata di corna abbassate rivolte verso l'esterno, per proteggere i piccoli e certe femmine all'interno di un cerchio. Era un comportamento efficace contro molti predatori, ma non contro gli umani armati di lancia.

Senza essere costretti ad avvicinarsi tanto da esporsi a una carica pericolosa, Ayla e Giondalar potevano scegliere la preda e prendere la mira da distanza di sicurezza. Era quasi troppo facile anche se dovevano essere molto precisi e scagliare con forza per avere la certezza che l'arma penetrasse nel fitto sottopelo.

C'erano molte varietà di animali tra cui scegliere, e raramente il cibo scarseggiava; spesso lasciavano i pezzi di carne meno apprezzabili ad altri carnivori e ai divoratori di carogne. Era una questione di necessità. La dieta di carne magra, ad alto contenuto di proteine, spesso li lasciava insoddisfatti anche dopo aver mangiato a sazietà. Le cortecce interne e gli infusi preparati con gli aghi e le punte dei ramoscelli

degli alberi offrivano solo un sollievo limitato.

Gli umani, essendo onnivori, potevano vivere d'una grande varietà di cibi e le proteine erano essenziali, ma da sole non bastavano: c'era bisogno, per esempio, anche di grassi. Quando si viaggiava alla fine dell'inverno e le sostanze vegetali commestibili erano scarse, il grasso era necessario per sopravvivere; ma la stagione era così avanzata che gli animali cui davano la caccia avevano consumato quasi tutte le loro riserve. I viaggiatori sceglievano allora la carne e gli organi interni contenenti più grasso, e lasciavano le parti magre, o le davano a Lupo che trovava nutrimento abbondante nei boschi e nelle pianure.

Un altro animale abitava la regione; e sebbene li notassero sempre, Giondalar e Ayla non avevano il coraggio di dare la caccia ai cavalli. I loro compagni di Viaggio tiravano avanti discretamente nutrendosi di erba secca, muschi, licheni, ramoscelli e corteccia.

Ayla e Giondalar procedevano verso ovest lungo il corso del fiume, tagliando leggermente verso nord, mentre sull'altra sponda il massiccio sembrava seguirli passo passo. Quando il fiume svoltò verso sudovest, Giondalar comprese che si stavano avvicinando. La depressione tra l'antico altopiano settentrionale e le montagne meridionali saliva verso un paesaggio ricco di guglie accidentate. Passarono davanti al punto dove tre corsi d'acqua si congiungevano per formare l'inizio riconoscibile del Fiume della Grande Madre; quindi attraversarono e seguirono la riva sinistra del fiumicello mediano, il Fiume di Mezzo della Grande Madre, quello che, a quanto era stato detto a Giondalar, veniva considerato il vero Fiume della Grande Madre, anche se avrebbe potuto esserlo uno qualunque dei tre.

Raggiungere l'inizio del grande fiume non fu l'esperienza indimenticabile che Ayla aveva creduto. Il Fiume della Grande Madre non scaturiva da un luogo preciso, come il grande mare interno dove andava a gettarsi. Non c'era un principio chiaro, e persino il confine del territorio settentrionale, considerato il regno dei Testapiatta, era incerto; ma Giondalar provava una sensazione familiare a proposito dell'area in cui si trovavano. Pensava che fossero vicini all'orlo del ghiacciaio, sebbene da diverso tempo procedessero sulla neve e quindi fosse difficile capirlo.

Benché fosse soltanto pomeriggio, incominciarono a cercare un posto dove accamparsi, e si diressero verso la riva destra dell'affluente superiore. Decisero di fermarsi più avanti, appena oltre la valle di un corso d'acqua abbastanza grande che proveniva dalla riva nord.

Quando Ayla vide una barena di ghiaia scoperta accanto al fiume, si fermò a raccogliere diversi sassi rotondi che sarebbero andati benissimo per la fionda, e li mise nella sacca. Pensava di andare a caccia di pernici o di lepri bianche, un po' più tardi, o magari l'indomani mattina.

I ricordi della breve permanenza presso i Losaduni stavano già sbiadendo, sostituiti dalle preoccupazioni per la traversata del ghiacciaio e per Giondalar. A piedi e con quel carico, avevano viaggiato più lentamente di quanto avesse calcolato, e temeva che la fine del lungo inverno arrivasse troppo presto. L'avvento della primavera era sempre imprevedibile: ma si augurava che quell'anno giungesse in

ritardo.

Scaricarono i cavalli e prepararono il campo. Dato che era presto, decisero di andare a caccia per procurarsi carne fresca. Entrarono in un'area boscosa e trovarono orme di cervi. La cosa stupì entrambi e allarmò Giondalar: sperava che il ritorno dei cervi non fosse il segnale dell'imminente arrivo della primavera. Ayla fece un cenno a Lupo, e continuarono a procedere nel bosco in fila, con Giondalar in testa, mentre Ayla si teneva Lupo alle calcagna perché non voleva che si mettesse a correre e spaventasse la selvaggina.

Seguirono la pista in direzione di un'alta sporgenza che bloccava la visuale più avanti. Ayla vide che Giondalar si rilassava, e comprese il perché quando le tracce del cervo mostrarono che era balzato via. Evidentemente qualcosa l'aveva messo in fuga.

Si fermarono di colpo nel sentire il ringhio di Lupo: aveva percepito qualcosa, e avevano imparato a tener conto dei suoi avvertimenti. Ayla era sicura di sentire un rumore al di là del grande affioramento roccioso. Scambiò un'occhiata con Giondalar: anche lui aveva udito. Avanzarono piano, aggirando la roccia. Poi sentirono grida, un tonfo pesante e, quasi simultaneamente, un urlo di sofferenza.

L'urlo aveva qualcosa che fece scorrere un brivido lungo la schiena di Ayla. «Giondalar! Qualcuno è nei guai!» disse, e corse avanti.

«Aspetta! Può essere pericoloso!» gridò lui inutilmente.

Oltre la roccia, diversi giovani lottavano con qualcuno che stava a terra e che cercava di respingerli ma senza riuscirci. Altri lanciavano commenti volgari a un uomo inginocchiato che stava addosso a una persona trattenuta da due di loro.

«Sbrigati, Danasai! Che altro aiuto ti serve? Questa non sta ferma.»

«Forse ha bisogno di aiuto per riuscirci.»

«E non sa cosa fare.»

«Allora lascia il posto a un altro.»

Con una fitta di disgusto, Ayla si accorse che tenevano bloccata una donna e comprese cosa cercavano di fare. Mentre accorreva ebbe un'altra intuizione. Forse era la forma d'una gamba o d'un braccio o il suono della voce... ma comprese che era una donna del Clan... una donna del Clan bionda! Rimase sbalordita, ma solo per un momento.

Lupo ringhiava, ma fissava Ayla e si tratteneva.

«Dev'essere la banda di Karolai», disse Giondalar raggiungendola.

Lasciò cadere l'attrezzatura per la caccia, e in pochi passi si avvicinò ai tre aggressori della donna. Afferrò per il collo della casacca quello che le stava addosso, lo tirò indietro con uno strattone e gli sferrò un pugno in faccia. L'uomo stramazza a terra. Gli altri due rimasero a bocca aperta, lasciarono la donna e si mossero per attaccare lo sconosciuto. Uno gli saltò sulla schiena, l'altro lo tempestò di pugni alla faccia e al petto. Giondalar scagliò via il primo, ricevette un colpo alla spalla e reagì con un potente diretto allo stomaco del secondo.

La donna rotolò via e indietreggiò, poi corse verso l'altro gruppo di uomini in lotta. Mentre uno degli aggressori era piegato in due per il dolore, Giondalar si girò verso l'altro. Ayla vide il primo che cercava di rialzarsi.

«Lupo! Aiuta Giondalar! Ferma quegli uomini!» ordinò.

Il grosso lupo si lanciò nella mischia mentre lei lasciava cadere la gerla, si

toglieva la fionda dalla fronte e prendeva i sassi dalla sacca. Uno dei tre era di nuovo a terra. Ne vide un altro che, con gli occhi colmi di terrore, alzava un braccio per difendersi dal lupo. L'animale spiccò un balzo, affondò le zanne nella manica della pesante casacca invernale e la strappò, mentre Giondalar colpiva il terzo al mento con un pugno poderoso.

Ayla preparò la fionda e rivolse l'attenzione verso l'altro gruppo. Uno aveva sollevato una pesante mazza d'osso e si preparava a colpire. Ayla scagliò la pietra e lo vide cadere a terra. Un altro, che impugnava una lancia e minacciava qualcuno steso al suolo, guardò con aria incredula il compagno caduto. Scosse la testa e non vide arrivare il secondo sasso, ma quando fu colpito gettò un grido di dolore. Lasciò andare la lancia e si strinse il braccio ferito.

Gli uomini che lottavano con quello a terra erano sei, ma si trovavano in difficoltà. La fionda ne aveva abbattuti due e la donna vittima dell'aggressione stava prendendo a pugni un terzo, costringendolo ad alzare le braccia per ripararsi. Un altro, che si era avvicinato all'uomo a terra, fu quasi tramortito da un pugno potentissimo e indietreggiò barcollando. Ayla era pronta a scagliare altri due sassi. Ne lanciò uno contro la coscia di un assalitore; e l'uomo a terra, che, come lei aveva intuito, era del Clan, ebbe una possibilità di reagire. Sebbene fosse seduto, afferrò l'avversario più vicino, lo sollevò di peso e lo scagliò addosso a un altro.

La donna rinnovò il suo attacco convulso, e riuscì a mettere in fuga l'uomo con cui stava lottando. Sebbene non fossero abituate a combattere, le donne del Clan erano forti quanto i loro compagni, in rapporto alla loro taglia. E anche se avrebbe preferito sottomettersi anziché difendersi da un uomo che voleva usarla per sfogare le sue esigenze, era stata spinta a battersi per il compagno ferito.

Ma i giovani avevano perso ogni bellicosità. Uno giaceva privo di sensi con una ferita sanguinante alla testa. Un altro si massaggiava il braccio e fissava con odio la donna che impugnava la fionda. Gli altri erano malconci; uno di loro aveva un occhio gonfio. I tre che avevano assalito la donna stavano rannicchiati a terra, con gli indumenti a brandelli, terrorizzati da un lupo che li sorvegliava con le zanne snudate e ringhiava minaccioso.

Giondalar, che aveva preso la sua parte di colpi ma sembrava non risentirne, andò ad assicurarsi che Ayla fosse illesa, quindi guardò con attenzione l'uomo a terra. Aveva compreso che era del Clan nell'attimo in cui avevano visto la scena, ma fino a quel momento la cosa non l'aveva colpito. Si chiese perché era ancora a terra. Spostò l'assalitore svenuto e lo girò: respirava. Poi vide perché l'uomo del Clan non si alzava.

La ragione era evidente. La gamba destra, sopra il ginocchio, era piegata in un angolo innaturale. Giondalar guardò l'uomo con stupore: nonostante la gamba rotta, aveva tenuto a bada sei aggressori! Sapeva che i Testapiatta erano forti, ma non immaginava che lo fossero fino a quel punto. L'uomo doveva soffrire moltissimo, ma non lo mostrava.

All'improvviso, un altro uomo che non aveva partecipato agli scontri comparve con aria baldanzosa. Si guardò intorno e inarcò un sopracciglio. I giovani sembravano a disagio di fronte al suo disprezzo. Non sapevano come spiegare l'accaduto. Poco prima si stavano divertendo a spese di due Testapiatta che avevano avuto la sfortuna di trovarsi sul loro cammino; adesso erano in balia di una donna che scagliava sassi,

un uomo con i pugni durissimi e il lupo più grosso che avessero mai visto.

«Cos'è successo?» chiese il nuovo venuto.

«I tuoi uomini hanno avuto finalmente una piccola parte di quel che meritano», rispose Ayla. «Poi toccherà a te.»

La donna era una sconosciuta. Come poteva sapere che quella era la sua banda? Parlava la sua lingua con un accento strano. Chissà chi era. La donna del Clan girò la testa nel sentire la voce di Ayla e l'osservò con attenzione. L'uomo con il bernoccolo in testa stava riprendendo i sensi e Ayla andò a vedere se era ferito gravemente.

«Stai lontana da lui», ordinò il nuovo venuto; ma il tono di paura smentiva la sua spavalderia.

Ayla si fermò a squadrarlo, e intuì che l'obiezione era a tutto beneficio degli altri membri della sua banda.

Continuò a esaminare la ferita. «Avrà mal di testa per qualche giorno, ma non è niente di grave. Se avessi voluto ferirlo seriamente sarebbe morto, Karolai.»

«Come conosci il mio nome?» chiese il giovane. Era spaventato ma cercava di nascondere.

Ayla alzò le spalle. «Sappiamo ben altro che questo.»

Poi guardò l'uomo e la donna del Clan. Sembravano impassibili, ma lei leggeva il turbamento e il disagio nelle sfumature delle espressioni e delle pose. Osservavano con diffidenza gli Altri e cercavano di capire quegli strani avvenimenti.

Per il momento, pensò l'uomo, sembrava che non ci fosse pericolo di altri attacchi. Ma perché l'uomo grande e grosso li aveva aiutati? Perché aveva combattuto i suoi simili? E la donna? Se pure era una donna. Usava un'arma meglio di tanti uomini. Che specie di donna usava un'arma, e contro gli uomini della sua specie? E ancora più inquietante era il lupo, un animale che pareva minacciare gli uomini che avevano fatto male alla sua compagna... la sua nuova compagna. Forse l'uomo alto era un totem del Lupo: ma i totem erano Spiriti, mentre quello era un lupo vero. Non poteva far altro che attendere. Tener chiuso dentro il dolore, e attendere.

Ayla notò la sua occhiata a Lupo, intuì i suoi timori, e decise di risolvere tutto. Fischiò, un suono imperioso che sembrava il richiamo di un uccello, ma d'un uccello che nessuno aveva mai sentito. Tutti la guardarono allarmati; e quando non accadde nulla, si rilassarono. Ma lo fecero troppo presto. Poco dopo si sentì uno scalpitare di zoccoli, quindi due cavalli, una giumenta e uno strano stallone scuro, comparvero e si avvicinarono alla donna.

Che stranezza era quella? Era morto ed era andato nel mondo degli Spiriti? si chiese l'uomo del Clan.

I cavalli parvero spaventare i giovani ancora di più. Sebbene l'avessero nascosto con il sarcasmo e la spavalderia e si fossero incitati l'un l'altro a compiere imprese sempre più degradanti, ognuno si portava dentro un groppo di rimorso e di paura. Un giorno o l'altro sarebbero stati chiamati a renderne conto; alcuni si auguravano anzi che avvenisse presto, prima che le cose peggiorassero ancora.

Danasai, quello che i compagni avevano deriso perché faticava a sottomettere la donna, ne aveva parlato a un paio degli altri di cui si fidava. I Testapiatta femmina erano una cosa: ma quella ragazza che non era ancora una donna e piangeva e resisteva... Certo, era stato eccitante, ma poi s'era vergognato e aveva temuto la

punizione di Duna. Che cosa avrebbe fatto la Madre?

E adesso era apparsa una sconosciuta con un uomo alto e biondo e un lupo! E i cavalli che accorrevano al suo richiamo. Nessuno l'aveva mai vista, eppure lei sapeva chi erano. Aveva un modo strano di parlare, e doveva venire da molto lontano, ma conosceva la loro lingua. Era una dunai? Uno Spirito della Madre in forma umana? Danasai rabbrivì.

«Cosa volete da noi?» disse Karolai. «Non vi abbiamo fatto niente. Ci stavamo divertendo con i Testapiatta, ecco. È proibito spassarsela con gli animali?»

Giondalar vide che Ayla si tratteneva a stento. «E Madenia?» chiese. «Anche lei era un animale?»

Sapevano tutto! I giovani si guardarono, poi guardarono Karolai. L'accento dell'uomo era diverso da quello della donna: era uno zelandoni. Se gli Zelandoni sapevano, non avrebbero più potuto andare nel loro territorio a nascondersi in caso di necessità, fingendo di essere in Viaggio, come avevano deciso. Chi altri sapeva? C'era un posto al mondo dove potevano rifugiarsi?

«Costoro non sono animali», disse Ayla in tono di fredda rabbia. Giondalar non l'aveva mai vista così in collera. «Se fossero animali, cerchereste di forzarli? Forzate i lupi? O i cavalli? Lo so, stavate cercando una donna, e nessuna donna vi vuole. Queste sono le sole che potete trovare. Ma non sono animali! Gli animali siete voi. Siete iene! Fate male agli esseri umani, forzate le donne, rubate ciò che non vi appartiene. Io vi dico che, se non tornerete subito, perderete tutto. Non avrete famiglia, né Caverna né popolo, e non avrete mai una donna al vostro focolare. Passerete la vita come iene, nutrendovi degli avanzi degli altri, dovrete derubare la vostra gente.»

«Sanno anche questo!», esclamò uno degli uomini.

«Non dire niente!» ordinò Karolai. «Non sanno, tirano a indovinare.»

«Lo sappiamo», disse Giondalar. «Tutti lo sanno.»

«Questo lo dite voi, ma non vi conosciamo», ribatté Karolai. «Sei straniero, non sei neppure un losaduni. Non torneremo. Non abbiamo bisogno di nessuno. Abbiamo la nostra Caverna.»

«Perciò dovete rubare il cibo e forzare le donne?» chiese Ayla. «Una Caverna senza donne al vostro focolare non è una Caverna.»

Karolai cercò di assumere un tono noncurante. «Non ascoltiamoli! Prendiamo ciò che vogliamo e quando vogliamo: cibo e donne. Nessuno ci ha mai fermati e nessuno ci fermerà. Venite, andiamo via», disse mentre si voltava per allontanarsi.

«Karolai!» gridò Giondalar, e lo raggiunse in pochi passi.

«Cosa vuoi?»

«Ho qualcosa da darti.»

Giondalar strinse il pugno e sferrò un colpo alla faccia di Karolai, sollevandolo di peso da terra.

«Questo è per Madenia», sibilò, mentre fissava Karolai steso a terra. Poi si voltò e se ne andò.

Ayla guardò il giovane semisvenuto. Un filo di sangue gli colava dalla bocca. Due dei suoi compagni lo aiutarono ad alzarsi. Ayla studiò uno dopo l'altro i membri della banda. Erano malconci, sporchi e laceri. Le facce scarne tradivano la fame. Non

era strano che avessero rubato i viveri. Avevano bisogno dell'aiuto dei familiari e degli amici di una Caverna. Forse la vita di vagabondi al seguito di Karolai aveva cominciato a perdere fascino, ed erano pronti a ritornare.

«Vi stanno cercando», disse Ayla. «Tutti pensano che abbiate ecceduto: persino Tomasai, che pure è parente di Karolai. Se tornerete alle vostre Caverne, forse avrete una possibilità di ricongiungervi alle famiglie. Se aspetterete che siano loro a trovarvi, sarà peggio per voi.»

Era venuta per quello? Era venuta per avvertirli prima che fosse troppo tardi? si chiese Danasai. Se fossero tornati prima che li trovassero e avessero fatto ammenda, le loro Caverne li avrebbero ripresi?

Dopo che la banda di Karolai se ne fu andata, Ayla si avvicinò ai due del Clan. Avevano assistito con stupore al confronto fra Ayla e gli uomini e al pugno con cui Giondalar aveva steso l'ultimo arrivato. Gli uomini del Clan non picchiavano gli altri uomini del Clan: ma gli Altri erano strani. Somigliavano un po' agli uomini, ma non si comportavano come uomini, soprattutto quello che era stato colpito. Tutti i Clan sapevano chi era, e il ferito doveva ammettere che era soddisfacente vederlo a terra. E ancora più soddisfacente era vederli andar via tutti.

Adesso desiderava che se ne andassero anche gli altri due. Le loro azioni inattese l'avevano messo a disagio. Voleva tornare al suo Clan, sebbene non sapesse come avrebbe potuto farlo, con una gamba rotta. Il nuovo gesto di Ayla li colse entrambi di sorpresa. Persino Giondalar notò la loro espressione sbalordita quando lei sedette a gambe incrociate davanti all'uomo e guardò pudicamente il terreno.

Anche Giondalar era sorpreso. A volte l'aveva fatto con lui, di solito quando aveva qualcosa d'importante da dirgli e non trovava le parole: ma era la prima volta che la vedeva usare quella postura nel contesto adatto. Era un gesto di rispetto, la richiesta del permesso di parlare, ed era sbalorditivo vedere Ayla trattare con tanta deferenza un uomo del Clan. Lei aveva cercato di spiegargli che era una tradizione, non necessariamente umiliante; ma Giondalar sapeva che nessuna zelandoni e nessun'altra donna di sua conoscenza si sarebbe mai comportata così con qualcun altro.

Mentre attendeva con pazienza che l'uomo le battesse la mano sulla spalla, Ayla non era neppure certa che il linguaggio dei segni di quella gente fosse identico a quello del Clan che l'aveva allevata. La distanza che li separava era grande, e quelli avevano un aspetto diverso.

Pensava che il linguaggio gestuale, come gran parte delle loro conoscenze e dei modelli di attività, derivasse dalla memoria razziale, affine all'istinto, con cui nasceva ogni bambino. Se quei membri del Clan avevano la stessa origine di coloro che lei aveva conosciuto, dovevano avere un linguaggio almeno simile.

Cominciò a chiedersi se l'uomo capiva ciò che cercava di fare. Poi sentì il tocco sulla spalla e trasse un respiro profondo. Da molto tempo non parlava con quelli del Clan, da quando era stata maledetta... Ma doveva dimenticarlo. Guardò l'uomo. Si studiarono.

L'uomo non vedeva in lei niente del Clan. Era una donna degli Altri, ma neppure nata da Spiriti misti. Dove aveva imparato il modo corretto per rivolgersi a un uomo?

Da anni Ayla non aveva visto una faccia del Clan: e quella non era eguale alle

facce della gente che aveva conosciuto. I capelli e la barba erano più chiari e meno ricciuti; e anche gli occhi erano più chiari, non liquidi e neri come quelli della gente in mezzo alla quale era cresciuta. I lineamenti erano più accentuati, le arcate sopraccigliari più massicce, il naso più aguzzo, la fronte più sfuggente. Sembrava che le caratteristiche del Clan, in lui, fossero più nette.

Ayla cominciò a parlare con i gesti e le parole del linguaggio quotidiano del Clan di Brun, imparato da bambina. Si accorse subito che l'uomo non capiva: poi mormorò qualche suono. Aveva il tono del Clan, gutturale e con le vocali quasi inghiottite, e Ayla si sforzò di comprendere.

L'uomo aveva una gamba fratturata e lei voleva aiutarlo; ma voleva anche saperne di più su quella gente. In un certo senso, si sentiva più a suo agio con loro che con gli Altri. Ma per aiutarlo doveva comunicare con lui, farsi capire. L'uomo parlò di nuovo e fece altri segni. I gesti sembravano familiari, ma Ayla non ne afferrava il senso, e i suoni le erano sconosciuti. Il linguaggio del suo Clan era così diverso da impedirle di comunicare con i Clan di quella regione?

40

Ayla pensò come poteva farsi capire dall'uomo del Clan, e guardò la giovane donna che sedeva vicino, nervosa e agitata. Poi ricordò i Raduni dei Clan, e provò a usare l'antico, silenzioso linguaggio che veniva adoperato per rivolgersi al mondo degli Spiriti e per comunicare con altri Clan che avevano un linguaggio quotidiano differente.

L'uomo annuì e fece un gesto. Con grande sollievo, Ayla lo comprese. Quei due avevano la stessa origine del suo Clan! Nel lontano passato l'uomo aveva gli stessi antenati di Creb e Iza. Con un'intuizione improvvisa ricordò una strana visione, e comprese che anche lei aveva radici comuni con lui, radici ancora più antiche, anche se la sua stirpe aveva preso una strada diversa.

Giondalar rimase a guardare affascinato mentre cominciavano a parlare a segni. Era difficile seguire i movimenti rapidi e fluenti, che gli davano un senso della complessità del linguaggio. Quando Ayla aveva mostrato a quelli del Campo del Leone alcuni segni del Clan, perché Rideg potesse comunicare con loro per la prima volta in vita sua, aveva insegnato solo i rudimenti. Il bambino aveva sempre preferito parlare con lei. Giondalar aveva intuito che riusciva a comunicare meglio; ma solo adesso cominciava a capire la vastità e la profondità di quel modo d'esprimersi.

Ayla si sorprese quando l'uomo saltò alcune formalità della presentazione. Non diede nomi, luoghi, parentele. «Donna degli Altri, quest'uomo vuol sapere dove hai imparato a parlare.»

«Quando questa donna era bambina, perse la famiglia e la sua gente in un terremoto. Questa donna fu allevata da un Clan», spiegò lei.

«Quest'uomo non conosce alcun Clan che abbia accolto una figlia degli Altri», segnalò l'uomo.

«Il Clan di questa donna vive lontano. L'uomo conosce il fiume noto agli Altri come Fiume della Grande Madre?»

«È il confine», ribatté spazientito l'uomo.

«Il fiume percorre una grande distanza e giunge fino a un grande mare a oriente. Il Clan di questa donna vive oltre la fine del Fiume della Grande Madre.»

L'uomo la guardò incredulo. Sapeva che, diversamente da quelli del Clan, il cui linguaggio includeva la comprensione dei movimenti inconsci del corpo, il che rendeva impossibile dire una cosa intendendone un'altra, gli Altri, che si esprimevano per mezzo di suoni, erano capaci di dissimulare. Non poteva essere sicuro, ma quella storia gli sembrava assurda.

«Questa donna è in viaggio dall'inizio dell'ultima stagione calda», soggiunse Ayla.

L'uomo si spazientì di nuovo, e lei comprese che soffriva molto. «Cosa vuole la donna? Gli Altri sono andati via, perché non va anche la donna?» Sapeva che gli aveva salvato la vita e aveva aiutato la sua compagna, quindi era obbligato verso di lei. E questo li rendeva quasi parenti. Era un pensiero che lo sconvolgeva.

«Questa donna è una donna-medicina. Questa donna vuole vedere la gamba dell'uomo», spiegò Ayla.

Il ferito sbuffò. «La donna non può essere una donna-medicina. La donna non è del Clan.»

Ayla non discusse. Tentò un altro approccio. «Questa donna vuol parlare all'uomo degli Altri.» Il ferito annuì, lei si alzò, indietreggiò e andò a raggiungere Giondalar.

«Riesci a comunicare con lui?» chiese questi. «So che fai il possibile, ma il Clan con cui vivevi è così lontano.»

«Ho incominciato con il linguaggio quotidiano del mio Clan, e non ci capivamo. Dovevo immaginare che i segni e le parole ordinari non erano gli stessi; ma quando ho usato l'antico linguaggio formale che non ha parole, non abbiamo più avuto difficoltà.»

«Ho capito bene? Hai detto che quelli del Clan non solo comunicano nel loro modo normale ma conoscono due linguaggi, uno dei quali è compreso da tutti loro, dovunque vivano? È difficile crederlo.»

«Sì, immagino. Ma il modo antico è impresso nelle loro memorie.»

«Vuoi dire che sanno parlare così fin dalla nascita? Può farlo anche un neonato?»

«Non esattamente. Nascono con Le Memorie, ma è necessario insegnare loro a usarle. Non so come funziona: io non ho Le Memorie, ma sembra che si tratti di 'rammentare' loro ciò che già sanno. Di solito basta rammentarlo una volta sola. Perciò alcuni di loro pensavano che non fossi molto intelligente. Ero lenta a imparare, fino a che appresi a memorizzare in fretta, e anche così non fu facile. Rideg aveva Le Memorie, ma non aveva nessuno che gli insegnasse... gli rammentasse. Perciò non conosceva il linguaggio dei segni prima del mio arrivo.»

«Tu, lenta a imparare? Non ho mai visto nessuno imparare rapidamente le lingue come te», ribatté Giondalar.

Ayla alzò le spalle. «È diverso. Credo che gli Altri abbiano una particolare

memoria per il linguaggio delle parole: ma noi impariamo a parlare dai suoni di coloro che ci stanno intorno. Per apprendere una lingua diversa devi imprimerti nella memoria un'altra serie di suoni, un altro modo di metterli insieme. E anche se non siete perfetti, potete capirvi tra voi. La sua lingua è più difficile, per noi; ma il problema con lui non è la comunicazione. È l'obbligazione.»

«L'obbligazione? Non capisco.»

«Soffre terribilmente, anche se non te lo farà mai capire. Io voglio aiutarlo, rimmettergli a posto la gamba. Non so come faranno a tornare al loro Clan, ma a questo penseremo più tardi. Prima devo sistemargli la gamba. Ma è già in debito con noi, e sa che, se capisco il suo linguaggio, capisco l'obbligazione. Se crede che gli abbiamo salvato la vita, è un debito di parentela. Non vuole averne altri.»

«Cos'è un debito di parentela?»

«È un'obbligazione...» Ayla cercò un modo di esprimersi. «Di solito si ha fra i cacciatori di un Clan. Se uno salva la vita a un altro, diventa 'proprietario' di una parte dello Spirito del salvato. L'uomo che senza il suo intervento sarebbe morto rinuncia a una parte di Spirito per essere stato reso alla vita. Poiché nessuno vuole che una parte del suo Spirito muoia, se un altro possiede quella parte farà qualunque cosa per salvargli la vita. Questo li rende parenti, più di due fratelli.»

«Mi sembra sensato.» Giondalar annuì.

«Quando gli uomini vanno insieme a caccia, devono aiutarsi l'un l'altro, e spesso si salvano reciprocamente la vita; quindi di solito una parte dello Spirito di ognuno appartiene a ognuno degli altri. Questo li rende parenti in un modo che trascende la famiglia. I cacciatori d'un Clan possono essere imparentati ma i legami familiari non possono essere più forti di quelli tra cacciatori. Devono tutti dipendere l'uno dall'altro.»

«È una mentalità saggia», disse pensosamente Giondalar.

«Questo si chiama debito di parentela. Quest'uomo non conosce le usanze degli Altri, e non apprezza molto di ciò che sa.»

«Dopo l'incontro con Karolai e la sua banda, chi può dargli torto?»

«Si tratta di ben altro, Giondalar. Non è felice d'essere in debito con noi.»

«Te l'ha detto?»

«No, certo. Ma il linguaggio del Clan è ben più dei segni delle mani: è il modo in cui una persona sta seduta o in piedi, le espressioni del viso, piccole cose, ma tutte ricche di significato. Io sono cresciuta con un Clan, e questo fa parte anche della mia conoscenza. So cosa lo turba. Sarebbe utile se mi accettasse come una donna-medicina del Clan.»

«Che differenza farebbe?»

«Vorrebbe dire che io possiedo già una parte del suo Spirito», disse Ayla.

«Ma non lo conosci neppure. Com'è possibile?»

«Una donna-medicina salva le vite. E potrebbe pretendere una parte dello Spirito di ognuno dei salvati. Perciò, quando una donna diventa donna-medicina, dà una parte del suo Spirito al Clan, e in cambio riceve una parte di ogni membro del Clan. In questo modo, chiunque salvi, il debito è già pagato. Una donna-medicina è quindi molto importante e rispettata... Per la prima volta, mi rallegro che gli Spiriti del Clan non mi siano stati tolti...» S'interruppe.

Giondalar fece per dire qualcosa, poi la vide guardare nel vuoto.

«...quando fui colpita dalla Maledizione di Morte», continuò lei, «me ne preoccupai per molto tempo. Dopo che Iza morì, Creb riprese tutte le parti degli Spiriti perché non andassero con lei nell'altro mondo. Ma quando Brud mi maledisse, nessuno le tolse a me, anche se per il Clan sono morta.»

«Cosa succederebbe se loro lo sapessero?» Giondalar indicò con un cenno l'uomo e la donna che li osservavano.

«Per loro non esisterei più. Non mi vedrebbero. Io potrei stargli davanti e urlare, e non mi sentirebbero. Penserebbero che sono uno Spirito malefico venuto per attirarli nell'altro mondo.» Ayla chiuse gli occhi e rabbrivì al ricordo.

«Perché hai detto di essere contenta di avere ancora le parti degli Spiriti?»

«Perché non posso dire una cosa e intenderne un'altra. Non posso mentirgli: lo capirebbe. Ma posso astenermi dal parlarne. Questo è tollerato. Non sono tenuta a parlare della Maledizione, anche se probabilmente capirebbe che nascondo qualcosa; ma posso dire che sono una donna-medicina del Clan, perché è vero. Lo sono ancora. Ho ancora le parti degli Spiriti.» Ayla aggrottò la fronte. «Ma un giorno morirò, Giondalar. Se andrò all'altro mondo con parti degli Spiriti di tutti i membri del Clan, che sarà di loro?»

«Non lo so, Ayla.»

Lei alzò le spalle. «Ora devo pensare a questo mondo. Se mi accetterà come una donna-medicina del Clan, non si preoccuperà del debito verso di me. Per lui è già grave avere un debito di parentela con uno degli Altri, soprattutto se è una donna che ha usato un'arma.»

«Ma andavi a caccia quando vivevi con il Clan», obiettò Giondalar.

«Era un'eccezione, e solo perché ero sopravvissuta a un ciclo lunare di Maledizione di Morte per essere andata a caccia con la fionda. Brun lo permetteva perché il mio totem del Leone delle Caverne mi proteggeva. La considerava una prova; e fu lui a darmi il talismano di caccia e a chiamarmi Donna-che-caccia.»

Ayla toccò il sacchetto di pelle che portava sempre al collo e pensò al primo, semplicissimo, che Iza aveva confezionato per lei. Come sua madre, Iza vi aveva messo il pezzo di ocre rossa quando Ayla era stata accettata dal Clan. Quel primo sacchetto per gli amuleti era una cosa da nulla in confronto a quello decorato che portava ora, e che le era stato dato nel corso della cerimonia di adozione dei Mamutoi, nel quale aveva trasferito i simboli speciali, incluso quel pezzetto d'ocra. C'erano tutti i segni del suo totem, incluso l'ovale macchiato di rosso della punta d'una zanna di mammut che era il suo talismano di caccia, e la pietra nera, il frammento di biossido di manganese che conteneva le parti degli Spiriti del Clan e che le era stato consegnato quando era diventata la donna-medicina del clan di Brun.

«Credo che sarebbe utile se gli parlassi tu. È insicuro. È un individuo legato alle tradizioni, e sono accadute troppe cose strane. Se fosse un uomo a parlargli, anche uno degli Altri, forse si calmerebbe. Ricordi il segno di saluto da uomo a uomo?»

Giondalar fece un movimento, e Ayla annuì. «Non cercare di salutare la donna, per ora. Sarebbe di cattivo gusto, e l'uomo potrebbe considerarlo un insulto. Non è corretto che gli uomini parlino alle donne senza una buona ragione, e per farlo dovrai avere il permesso dell'uomo. Tra parenti ci sono minori formalità, e un amico intimo

potrebbe addirittura prendere il Piacere con la donna, anche se è considerata buona educazione chiedere prima il permesso all'uomo.»

«Il permesso di lui ma non di lei? Perché le donne si lasciano trattare come se fossero meno importanti?» chiese Giondalar.

«Loro non la pensano così. Sanno che sono egualmente importanti, ma gli uomini e le donne del Clan sono molto diversi tra loro», cercò di spiegare Ayla.

«Certo. Tutti gli uomini e le donne sono diversi... per fortuna.»

«Non intendo in quel senso. Tu puoi fare tutto ciò che può fare una donna, Giondalar, tranne avere un bambino; e anche se tu sei più forte, io posso fare quasi tutto ciò che fai tu. Ma gli uomini del Clan non possono fare molte delle cose che fanno le donne, come le donne non possono fare le cose che fanno gli uomini. Non ne hanno Le Memorie. Quando imparai da sola a cacciare, tutti si sorpresero perché avevo avuto la capacità e il desiderio d'imparare, più che del fatto che ero andata contro le usanze del Clan.»

«Mi sembrava che avessi detto che la gente del Clan e gli Altri erano molto simili», osservò Giondalar.

«È vero. Ma in un certo senso sono più diversi di quanto tu possa immaginare. Non riesco a immaginarlo neppure io, anche se per lungo tempo sono stata una di loro», disse Ayla. «Sei pronto a parlargli?»

«Credo di sì.»

L'uomo alto e biondo si avvicinò all'uomo massiccio che stava ancora seduto al suolo con la coscia piegata in un angolo innaturale. Ayla lo seguì. Giondalar sedette di fronte al ferito e guardò Ayla che gli fece un cenno di approvazione.

Non era mai stato tanto vicino a un Testapiatta maschio adulto, e il suo primo pensiero fu il ricordo di Rideg. Ora che guardava l'uomo, si rendeva conto più chiaramente che il bambino non era stato interamente del Clan. I lineamenti di Rideg erano modificati, addolciti: la faccia del ferito era larga e sporgente, con un gran naso aguzzo. La barba, scorciata da poco, non riusciva a nascondere il mento sfuggente.

Il pelo facciale si fondeva con la massa di ricci bruni che coprivano la testa enorme e tondeggiante. Ma le arcate sopraccigliari occupavano gran parte della parte anteriore della testa, con la fronte bassa e inclinata all'indietro. Era facile capire perché venivano chiamati Testapiatta. Sembrava che qualcuno avesse preso una testa normale ma più grande, modellata nell'argilla, e l'avesse plasmata appiattendolo la fronte con lo spingere la massa verso l'occipite.

Le sopracciglia erano ispide, e gli occhi nocciola mostravano curiosità, intelligenza ma anche dolore. Giondalar capiva perché Ayla desiderava aiutarlo.

Fece goffamente il segno di saluto, e si rincuorò nel vedere l'espressione sorpresa con cui l'uomo del Clan lo ricambiò. Non sapeva come continuare. Pensò a ciò che avrebbe fatto se avesse incontrato uno straniero di un'altra Caverna o di un altro Campo, e cercò di rammentare i segni che aveva imparato a scambiare con Rideg.

Spiegò, a cenni: «Quest'uomo è chiamato...» Poi disse: «Giondalar degli Zelandoni.»

Era un nome troppo melodico e ricco di sillabe perché l'uomo del Clan lo afferrasse. Scosse la testa e l'inclinò come per ascoltare meglio, poi batté la mano sul

petto di Giondalar.

Non era difficile capire, pensò Giondalar. Rifece i segni che indicavano: «Quest'uomo è chiamato», quindi disse soltanto il suo nome, lentamente: «Giondalar.»

L'uomo chiuse gli occhi, si concentrò, li riaprì e disse: «Dondala.»

Giondalar sorrise e annuì. La parola pronunciata a voce profonda e male articolata era abbastanza accettabile. E stranamente familiare. Ma certo: Ayla! Le parole che lei pronunciava avevano quasi la stessa caratteristica, anche se meno forte. Era il suo strano accento. Non era sorprendente che nessuno l'identificasse. Aveva l'accento del Clan.

Ayla era sorpresa perché l'uomo aveva pronunciato bene il nome di Giondalar e si chiese se aveva già avuto contatti con gli Altri. Se era stato scelto per rappresentare la sua gente o per stabilire rapporti con gli Altri, sarebbe stato l'indizio d'una posizione elevata. Un motivo di più perché volesse evitare di addossarsi legami di parentela con gli Altri. Ora bisognava convincerlo che loro comprendevano il significato ed erano degni del legame.

Il testapiatta si batté la mano sul petto e si tese leggermente in avanti. «Guban», disse.

Giondalar faticò a ripetere quel nome, come Guban aveva faticato a dire il suo.

Ayla si sentì sollevata. Uno scambio di nomi non era molto, ma era un inizio. Guardò la donna. Era giovane e molto attraente e i suoi capelli erano ancora più chiari di quelli di Ayla: morbidi riccioli biondi - quasi bianchi - le incorniciavano infatti il bel viso. Con ogni probabilità era la seconda donna del focolare di Guban. Questi era un uomo nel fiore delle forze, e la donna veniva probabilmente da un altro Clan, ed era molto apprezzabile.

La donna lanciò uno sguardo ad Ayla, quindi lo distolse. Ayla aveva visto preoccupazione e timore nei suoi occhi. Non aveva la vita ingrossata, e l'indumento non le stringeva sul seno? Era incinta! Quindi non era sorprendente che fosse preoccupata. Un uomo con una gamba rotta e saldata malamente non sarebbe più stato nel pieno delle forze. E, se aveva una posizione importante, aveva anche grandi responsabilità. In un modo o nell'altro, pensò Ayla, doveva convincere Guban a permetterle di aiutarlo.

I due uomini si guardavano. Giondalar non sapeva che fare. Alla fine, per disperazione, si girò verso di lei e la indicò.

«Questa donna è Ayla», disse, usando i segni e pronunciando il nome.

In un primo momento, Ayla pensò che avesse commesso un errore, ma poi vide la reazione di Guban. Il fatto che l'avesse presentata subito indicava una grande stima, appropriata per una donna-medicina. Poi Giondalar continuò come se le avesse letto nel pensiero.

«Ayla è una guaritrice. Una grande guaritrice. Vuole aiutare Guban.»

Per l'uomo del Clan, i segni di Giondalar erano un linguaggio infantile, privo di sfumature e di complessità: ma la sincerità era evidente.

Era già una sorpresa scoprire un uomo degli Altri che sapesse parlare. Quasi tutti borbottavano o ringhiavano come animali.

La donna, invece, afferrava bene le sfumature, e sapeva comunicare con

chiarezza e abilità. Con molta finezza, aveva tradotto alcuni dei significati più sottili delle espressioni di Dondala, e aveva facilitato la comunicazione senza causare imbarazzo a nessuno. Per quanto fosse difficile credere che era stata cresciuta da un Clan e aveva fatto un Viaggio così lungo, era tanto esperta nell'uso del linguaggio che si poteva almeno supporre che fosse di un qualche Clan.

Guban non aveva mai sentito parlare del Clan di cui parlava la donna, sebbene ne conoscesse molti; ma il linguaggio quotidiano che lei aveva usato non gli era familiare. Anche il linguaggio del Clan della sua compagna dai capelli gialli era strano; tuttavia la donna degli Altri conosceva i sacri segni antichi e sapeva usarli con abilità e precisione rare in una donna. Forse nascondeva qualcosa, ma non poteva esserne certo. Dopotutto le donne, in modo particolare le donne-medicina, amavano tenere qualche segreto per sé.

Il dolore che gli procurava la gamba fratturata minacciava di diventare incontrollabile, e Guban dovette concentrarsi per dominarlo.

Ma come poteva essere una donna-medicina? Non era del Clan, e non aveva Le Memorie necessarie. Dondala affermava che era una guaritrice e parlava con convinzione della sua abilità... Guban trasalì. Forse era una guaritrice, ma questo non faceva di lei una donna-medicina del Clan. La sua obbligazione era già così grande: un debito di parentela con l'uomo era già spiacevole, ma con una donna, una donna che usava un'arma?

Ma cosa sarebbe accaduto a lui e alla sua compagna dai capelli gialli senza il loro aiuto? La sua compagna dai capelli gialli che già aspettava un bambino. Aveva provato una collera indicibile quando gli uomini l'avevano assalita e avevano cercato di prenderla. Per questo era balzato dall'alto della roccia.

Aveva visto tracce di cervo ed era salito lassù per guardarsi intorno, mentre la sua compagna raccoglieva corteccia e praticava incisioni negli alberi per raccoglierne più tardi la linfa. Lei aveva detto che presto sarebbe venuto il caldo, anche se molti non le avevano creduto. Era ancora una straniera: ma diceva che aveva Le sue Memorie, e sapeva molte cose. Guban aveva desiderato che lo dimostrasse agli altri; perciò aveva acconsentito a condurla con sé, sebbene conoscesse i pericoli... rappresentati da quegli uomini.

Ma faceva freddo, e aveva pensato che li avrebbero evitati se fossero stati vicini ai ghiacci. La sommità della roccia era parsa un posto adatto per osservare l'area. Il dolore terribile quando era saltato giù e aveva sentito la gamba spezzarsi gli aveva causato le vertigini: tuttavia non poteva cedere. Gli uomini gli erano balzati addosso e aveva dovuto lottare. Lo riscaldava il ricordo di lei che era accorsa e aveva colpito gli aggressori. Non aveva mai saputo che una donna facesse una cosa simile, e non l'avrebbe mai detto a nessuno; ma gli aveva fatto piacere che si fosse sforzata di aiutarlo.

Si spostò, cercando di dominare la fitta di dolore. Ma non era tanto il dolore; da molto tempo aveva imparato a dominarlo. Il peggio era la paura. Cosa sarebbe accaduto se non avesse più potuto camminare? Una gamba o un braccio rotto poteva impiegare molto tempo a guarire, e se le ossa si saldavano male... E se non avesse più potuto cacciare?

Se non avesse potuto cacciare, avrebbe perduto importanza. Non sarebbe più

stato un capo. Aveva promesso al capo del Clan della donna che avrebbe avuto cura di lei. Lei era stata una favorita; ma Guban era importante, e quindi aveva accettato di andare con lui.

La sua prima compagna non era stata contenta quando era tornato con una seconda donna giovane e bella; ma era una brava donna del Clan. Aveva avuto cura del suo focolare e avrebbe conservato la posizione di prima compagna. Guban aveva promesso di prendersi cura di lei e delle sue due figlie. Anche se aveva sempre desiderato un figlio maschio, era piacevole avere vicino le figlie della sua compagna, benché presto sarebbero cresciute e se ne sarebbero andate.

Ma se non avesse potuto cacciare, non avrebbe potuto provvedere a nessuno. Sarebbe stato come un vecchio, e il Clan avrebbe dovuto provvedere a lui. E la bella compagna dai capelli gialli, che forse avrebbe partorito un maschio... come avrebbe provveduto a lei? Non avrebbe faticato a trovare un uomo disposto ad accettarla: ma lui l'avrebbe perduta.

Non poteva neppure tornare al Clan, se non riusciva a camminare. La sua compagna avrebbe dovuto andare in cerca di aiuto, e sarebbero venuti a prenderlo. Se non ce l'avesse fatta a tornare da solo, sarebbe apparso sminuito agli occhi del suo Clan; ma sarebbe stato anche peggio se la frattura l'avesse reso più lento e se avesse perduto la sua abilità di cacciatore.

Forse dovrei parlare alla guaritrice degli Altri, pensò: anche se è una donna che usa un'arma. Ha costretto gli altri uomini a fuggire, con l'aiuto dell'uomo... e del lupo. Perché un lupo li aiuta? L'aveva vista parlare all'animale, con un segnale semplice e diretto. Gli aveva detto di attendere accanto all'albero vicino ai cavalli, e il lupo aveva compreso e obbedito. Era ancora là e aspettava.

Guban distolse gli occhi. Era difficile pensare a quegli animali senza una profonda paura. Cos'altro poteva attirare il lupo e i cavalli verso quei due, cos'altro poteva indurli a comportarsi in modo così diverso da quello solito degli animali?

Capiva che la sua compagna dai capelli gialli era preoccupata; e come poteva darle torto? Dato che Dondala aveva ritenuto opportuno presentare la propria donna, forse era appropriato parlare della sua. Non voleva indurli a pensare che la posizione sociale che la sua donna aveva acquisito da lui fosse inferiore a quella della donna di Dondala. Guban fece un cenno alla sua compagna che aveva osservato tutto ma, da buona donna del Clan, riusciva a non farsi notare.

«Questa donna...» Le batté la mano sulla spalla e disse: «È Iorga.»

Giondalar ebbe l'impressione di due deglutizioni separate da una «R» strisciata. Non sarebbe riuscito a riprodurre il suono. Ayla intervenne; ripeté il nome in modo che Giondalar potesse dirlo, ma si rivolse alla donna.

«Iorga...» Poi soggiunse, a segni: «Questa donna ti saluta. Questa donna è chiamata... Ayla.» Quindi, sempre a segni e a parole, in modo che Giondalar comprendesse: «Quest'uomo è chiamato Dondala, e anche lui saluta la donna di Guban.»

Non era così che si doveva fare nel Clan, pensò Guban: ma quelli erano Altri, quindi non era offensivo. Era curioso di vedere cosa avrebbe fatto Iorga.

Iorga lanciò un'occhiata a Giondalar e riabbassò lo sguardo a terra. Guban cambiò posizione per farle capire che era soddisfatto, perché aveva riconosciuto

l'esistenza di Dondala, ma non aveva fatto niente di più.

Giondalar era meno sottile. Non era mai stato così vicino a qualcuno del Clan... ed era affascinato. Il suo sguardo si protrasse più a lungo. I lineamenti della donna erano simili a quelli di Guban al femminile; e aveva già notato che era tozza ma bassa, non più alta di una bambina. Non era affatto bella, ma poteva capire perché Guban la considerava tale. Fece un cenno con la testa e distolse lo sguardo. Guban sembrava irritato: avrebbe dovuto stare attento.

Guban non aveva gradito l'attenzione dimostrata da Giondalar alla sua donna, ma capiva che non c'era mancanza di rispetto. E poi, faticava sempre più a dominare il dolore. Doveva sapere qualcosa di più sul conto della guaritrice.

«Vorrei parlare alla tua... guaritrice, Dondala», spiegò a segni. Giondalar afferrò il significato e annuì. Ayla, che assisteva alla scena, si fece avanti e sedette rispettosamente davanti all'uomo.

«Dondala ha detto che la donna è una guaritrice. La donna dice che è donna-medicina. Guban vuole sapere come una donna degli Altri può essere una donna-medicina del Clan.»

Ayla parlò mentre rispondeva ai segni, in modo che Giondalar capisse esattamente ciò che diceva a Guban. «La donna che accolse e allevò questa donna era una donna-medicina del rango più alto. Iza veniva da un'antichissima stirpe di donne-medicina. Iza fu come una madre per questa donna e la istruì assieme alla figlia della sua stirpe.» Ayla vedeva che Guban era scettico ma incuriosito. «Iza sapeva che questa donna non aveva Le Memorie come le aveva la sua vera figlia.»

Guban annuì.

«Iza fece ricordare a questa donna, la fece ripetere e ripetere fino a che fu certa che questa donna non avrebbe perduto Le Memorie. Questa donna era felice di esercitarsi e di ripetere molte volte per imparare il sapere di una donna-medicina.»

Anche se i gesti restavano stilizzati e formali, le sue parole lo erano sempre meno mentre continuava la spiegazione.

«Iza disse che pensava che anche questa donna veniva da una lunga stirpe di donne-medicina degli Altri. Iza diceva che questa donna pensava come una donna-medicina, ma le insegnò a pensare alla medicina come una donna del Clan. Questa donna non era nata con Le Memorie di una donna-medicina, ma Le Memorie di Iza adesso sono Le Memorie di questa donna.»

Tutti la seguivano con attenzione. «Iza si ammalò di una tosse che neppure lei poteva guarire, e questa donna incominciò a fare di più. Anche il capo fu contento quando questa donna guarì una scottatura; ma era Iza a dare prestigio al Clan. Quando fu troppo malata per fare il viaggio fino al Raduno dei Clan e la sua vera figlia era ancora troppo giovane, il capo e il Mog-ur decisero di fare di questa donna una donna-medicina. Dissero che, siccome questa donna aveva Le Memorie di Iza, era una donna-medicina della sua stirpe. Gli altri Mog-ur e capi al Raduno dei Clan non furono felici dell'idea, all'inizio, ma finirono per accettare questa donna.»

Ayla vedeva che Guban era interessato: voleva crederle, ma aveva ancora qualche dubbio. Si tolse dal collo il sacchetto decorato, sciolse il nodo e versò sul palmo della mano parte del contenuto, poi prese una piccola pietra nera e la mostrò.

Guban sapeva cos'era: la pietra nera che lasciava un segno. Anche un frammento

piccolissimo poteva contenere una frazione di tutti gli appartenenti al Clan, e veniva consegnato a una donna-medicina quando cedeva una parte del suo Spirito. Il sacchetto che conteneva gli amuleti era strano, tipico degli Altri: ma non aveva mai saputo neppure che portassero amuleti. Forse non erano così ignoranti e animaleschi.

Guban notò un altro oggetto e lo indicò. «Che cos'è?»

Ayla rimise il resto nel sacchetto e lo posò. Decise di abbandonare il linguaggio formale. «È il mio talismano di caccia», disse.

Non poteva essere vero, pensò Guban. «Le donne del Clan non vanno a caccia.»

«Lo so, ma non sono nata nel Clan. Fui scelta da un totem del Clan che mi protesse e mi condusse al Clan poi diventato mio. E il mio totem voleva che io cacciassi. Il nostro Mog-ur tornò nel passato e trovò i vecchi Spiriti che glielo dissero. Tennero una cerimonia speciale e io fui chiamata Donna-che-caccia.»

«Quale fu il totem del Clan che ti scelse?»

Con grande sorpresa di Guban, Ayla sollevò la tunica, sciolse il nodo dei calzoni e li abbassò per mostrare la coscia sinistra. Si vedevano chiaramente quattro linee parallele, le cicatrici lasciate dagli artigli che l'avevano graffiata da bambina. «Il mio totem è il Leone delle Caverne.»

Iorga trattenne il respiro. Era un totem troppo forte per una donna. Per lei sarebbe stato difficile avere figli.

Guban borbottò. Il Leone delle Caverne era il totem più forte per la caccia, un totem maschile. Non aveva mai saputo che una donna l'avesse: tuttavia quelli erano i segni che venivano incisi nella coscia destra di un ragazzo il cui totem era il Leone delle Caverne, dopo che aveva ucciso la sua prima preda importante ed era diventato uomo. «È sulla gamba sinistra. Il segno viene messo sulla gamba destra.»

«Io sono una donna, non un uomo. Il lato della donna è il sinistro.»

«Fu il tuo Mog-ur a segnarti?»

«No, mi segnò il Leone delle Caverne quando ero piccola, poco prima che mi trovasse il mio Clan.»

«Questo spiegherebbe perché usi l'arma», disse Guban. «Ma i figli? L'uomo con i capelli dal colore di quelli di Iorga ha un totem abbastanza forte per dominare il tuo?»

Giondalar sembrava a disagio. Anche lui s'era posto lo stesso interrogativo.

«Il Leone delle Caverne scelse anche lui e lo segnò. Lo so perché il Mog-ur mi disse che il Leone delle Caverne aveva scelto me, e mi aveva posto il segno sulla gamba per dimostrarlo, come l'orso delle Caverne aveva scelto lui e gli aveva tolto l'occhio...»

Guban si sollevò a sedere. Era visibilmente scosso.

«Mogor-un-occhio! Tu conosci Mogor-un-occhio?»

«Vivevo al suo focolare. Fu lui ad allevarmi. Lui e Iza erano fratello e sorella, e, dopo la morte del compagno di lei, l'accolse con le sue creature. Ai Raduni dei Clan era chiamato il Mog-ur, ma per coloro che vivevano al suo focolare era Creb.»

«Anche ai nostri Raduni dei Clan si parla di Mogor-un-occhio, e della sua potente...» Guban stava per aggiungere qualcosa, ma si trattenne. Gli uomini non dovevano parlare in presenza delle donne delle cerimonie esoteriche maschili. Questo spiegava perché Ayla conosceva gli antichi segni; glieli aveva insegnati Mogor-un-

occhio. E Guban ricordava che il grande Mogor-un-occhio aveva una sorella, una rispettata donna-medicina di antica discendenza. Si rilassò, e un'espressione fuggevole di dolore gli annebbiò il viso. Trasse un respiro profondo, quindi guardò Ayla che era seduta a gambe incrociate nella posa corretta di una donna del Clan. Le toccò la spalla.

«Rispettata donna-medicina, quest'uomo ha... un piccolo problema», segnalò nell'antico linguaggio silenzioso del Clan dell'Orso delle Caverne. «Quest'uomo vuol chiedere alla donna-medicina di guardare la sua gamba. La gamba può essere rotta.»

Ayla chiuse gli occhi e sospirò di sollievo. Era riuscita a convincerlo. Le avrebbe permesso di curarlo. Fece un cenno a Iorga e le spiegò di preparare un posto dove l'uomo potesse dormire. L'osso fratturato non aveva trapassato la pelle, e pensava che probabilmente si sarebbe saldato bene; ma perché la gamba guarisse nel modo dovuto avrebbe dovuto raddrizzarla, rimetterla a posto e fasciarla con la corteccia di betulla per tenerla rigida, in modo che Guban non potesse muoverla.

«Sarà doloroso, ma ho qualcosa che rilasserà la gamba e lo farà dormire.» Poi Ayla si rivolse a Giondalar. «Perché non sposti qui il nostro Campo? So che è un'impresa, con tutte le pietre che bruciano, ma voglio preparargli la tenda. Non avevano certo intenzione di restare in giro la notte, ed è necessario ripararlo dal freddo. Avremo bisogno anche di legna da ardere. Non voglio usare le pietre che bruciano, e poi mi serviranno le stecche di legno per la gamba. Mentre dorme prenderò la corteccia di betulla, e forse potrò fargli due grucce. Più tardi vorrà riprendere a muoversi.»

Giondalar la guardò assumere il controllo della situazione e sorrise tra sé. Quell'indugio gli dispiaceva: ma voleva rendersi utile. E poi, Ayla non avrebbe voluto saperne di andarsene. Sperava solo che non si sarebbero trattenuti a lungo.

Giondalar portò i cavalli al loro primo Campo, li caricò, trasferì tutto, li scaricò e li condusse in una radura dove potevano trovare un po' d'erba secca. Era un luogo più vicino, ma fuori di vista, in modo che gli animali allarmassero meno i due del Clan. Sembravano convinti che gli animali così domestici fossero un'altra manifestazione dello strano comportamento degli Altri. Ayla notò che Guban e Iorga sembravano sollevati quando i cavalli si allontanarono.

Appena Giondalar tornò, Ayla prese la borsa della medicina da una delle ceste. Anche se Guban aveva deciso di accettare comunque il suo aiuto, si sentì sollevato nel vedere la vecchia borsa di pelle di lontra, funzionale e non decorata, secondo lo stile del Clan. Ayla teneva lontano anche Lupo; e stranamente l'animale, anche se di solito era molto curioso e si avvicinava alle persone con cui Ayla e Giondalar si mostravano amichevoli, non sembrava intenzionato ad accostarsi ai due del Clan. Se ne stava vigile sullo sfondo, anche se non aveva atteggiamenti minacciosi, e Ayla si chiedeva se intuiva il disagio che ispirava loro.

Giondalar aiutò Iorga e Ayla a portare Guban nella tenda. Era sorprendente che pesasse tanto ma, del resto, era anche logico, dato che era riuscito a tenere a bada sei uomini e quindi possedeva una forza straordinaria. Giondalar capiva che lo spostamento era molto doloroso, anche se Guban non lo dimostrava. Quando Ayla spiegò che quella capacità di sopportare il dolore era instillata fin dall'infanzia agli uomini del Clan, il suo rispetto per Guban crebbe. Non apparteneva certo a una razza

di deboli.

Anche la donna era assai forte, sebbene fosse un po' più piccola del compagno; e, quando voleva, la stretta della sua mano era indicibilmente energica; tuttavia l'aveva vista usare le mani con estrema precisione. Lo affascinava scoprire le somiglianze tra quelli del Clan e i suoi simili, non meno delle differenze. Non sapeva bene quando fosse accaduto, ma a un certo punto comprese che non dubitava più che fossero umani. Erano diversi, certo, ma indiscutibilmente non erano animali.

Ayla finì per usare un paio di pezzi di lignite per accendere un fuoco più caldo e preparare la datura più in fretta. Ma Guban non voleva bere tutta la dose che lei riteneva necessaria; sosteneva che non gli andava di dover attendere troppo a lungo la fine degli effetti. Ma, con tutta probabilità, dubitava che lei sapesse preparare la datura nel modo dovuto. Con l'aiuto di Iorga e Giondalar, comunque, Ayla mise a posto la gamba e la steccò. Quando tutto finì, finalmente Guban si addormentò.

Iorga insistette per cucinare il pasto, anche se l'interesse di Giondalar per i preparativi e i sapori le causava imbarazzo. La sera, accanto al fuoco, lui cominciò a intagliare un paio di grucce per Guban, mentre Ayla faceva conoscenza con Iorga e le insegnava a preparare un rimedio contro il dolore, le spiegava l'uso delle grucce e la necessità di imbottirle sotto le braccia. Iorga si stupiva nel vedere che Ayla conosceva così bene il Clan e le sue consuetudini. Alla fine parlò di sé, e Ayla tradusse per Giondalar.

Iorga voleva procurarsi certe cortecce e incidere alcuni alberi, e Guban l'aveva accompagnata perché c'erano state tante aggressioni da parte della banda di Karolai che le donne non potevano più girare sole, il che era un inconveniente per il Clan. Gli uomini avevano meno tempo per cacciare, dato che dovevano scortare le donne. Perciò Guban aveva deciso di salire sulla grande roccia, per cercare qualche animale da cacciare mentre Iorga raccoglieva la corteccia. Gli uomini di Karolai avevano probabilmente pensato che fosse sola; ma quando li aveva visti aggredire la sua compagna, Guban s'era lanciato per difenderla.

«Mi sorprende che si sia rotto solo una gamba», disse Giondalar guardando la rupe.

«La gente del Clan ha le ossa robuste», spiegò Ayla. «Non si spezzano facilmente.»

«Non era necessario che quegli uomini fossero tanto violenti», commentò Iorga a segni. «Avrei assunto la posizione se mi avessero dato il segnale e se non avessi sentito l'urlo di Guban. Allora ho capito che era successo qualcosa.»

Poi continuò il racconto. Diversi uomini avevano attaccato Guban, mentre tre cercavano di forzare Iorga. Lei si sarebbe sottomessa, se quelli avessero conosciuto il segnale da darle; aveva avuto intenzione di cedere, fino a che non avevano assalito Guban. Nel sentire il grido, aveva cercato di fuggire, ma due di quelli l'avevano trattenuta. Poi era apparso Giondalar che aveva cominciato a picchiare gli Altri, e il lupo s'era avventato e li aveva morsi.

Iorga guardò timidamente Ayla. «Il tuo compagno è molto alto e ha il naso piccolo; ma quando l'ho visto lottare contro gli altri, mi è sembrato un bambino.»

Ayla assunse un'espressione perplessa, poi sorrise.

«Non capisco che cosa ha detto», intervenne Giondalar.

«Ha detto una battuta spiritosa.»

«Come?» chiese lui. Non pensava che i Testapiatta ne fossero capaci.

«Ha detto più o meno che, anche se sei un uomo molto brutto, quando sei accorso in suo aiuto avrebbe voluto baciarti», disse Ayla, quindi lo spiegò a Iorga.

Con aria imbarazzata, la donna guardò prima Giondalar, poi Ayla. «Sono grata al tuo compagno. Forse, se il figlio che porto in grembo è un maschio e se Guban mi permetterà di proporre un nome, gli dirò che Dondala non è tanto brutto.»

«Non è uno scherzo, Ayla?» chiese Giondalar, un po' commosso.

«No, non credo. Ma lei può soltanto proporre, e per un ragazzo del Clan potrebbe essere un nome difficile da portare, perché è inconsueto. Ma forse Guban accetterà. È molto aperto alle idee nuove, per uno del Clan. Iorga mi ha parlato della loro unione, e credo che si fossero innamorati, il che è molto raro. Quasi tutte le unioni sono combinate.»

«Cosa ti fa pensare che fossero innamorati?» chiese Giondalar, interessato ad ascoltare una storia d'amore del Clan.

«Iorga è la seconda donna del focolare di Guban, e il suo Clan vive piuttosto lontano da qui; ma lui vi andò per portare l'annuncio di un grande Raduno dei Clan e dei piani per discutere di noi, gli Altri. Karolai disturbava le loro donne, tanto per cominciare... ma, se non ho capito male, certi gruppi di Altri avevano fatto approcci con un paio di Clan proponendo scambi commerciali.»

«Questa sì che è una sorpresa!»

«Sì! Le comunicazioni sono il problema più grave; ma gli uomini del Clan, incluso Guban, non si fidano degli Altri. Mentre era in visita, vide Iorga e la volle, ma spiegò che il suo scopo era stabilire legami più stretti con alcuni dei Clan lontani per passarsi le notizie, specie in relazione alle nuove idee. E portò Iorga tra la sua gente. Gli uomini del Clan queste cose non le fanno, in maggioranza avrebbero fatto conoscere la loro intenzione al capo, sarebbero tornati a discuterne con il loro Clan e avrebbero dato alla loro prima compagna il tempo di abituarsi alla prospettiva di dividere il focolare con un'altra.»

«La prima donna del suo focolare non lo sapeva? È un uomo molto coraggioso», commentò Giondalar.

«La prima compagna aveva due figlie femmine, e lui vuole una donna che faccia un maschio. Gli uomini del Clan attribuiscono grande importanza ai figli maschi delle loro compagne, e naturalmente Iorga spera che lo sarà la sua creatura. Ha faticato ad abituarsi al nuovo Clan, che tarda ad accettarla; se la gamba di Guban non guarirà perfettamente, lui perderà prestigio, e Iorga teme che daranno la colpa a lei.»

«Non mi sorprende che fosse tanto turbata.»

Ayla si astenne dal dire a Giondalar quanto aveva riferito a Iorga: che lei era in Viaggio per recarsi al focolare del suo compagno, lontano dalla sua gente, e si chiedeva come sarebbe stata accolta.

Ayla e Iorga avrebbero desiderato che fosse possibile scambiarsi visite per confidarsi le loro esperienze. Si ritenevano quasi parenti, dato il debito esistente fra Guban e Giondalar; e Iorga si sentiva vicina ad Ayla, che pure conosceva da pochissimo, più che alle altre donne conosciute. Ma il Clan e gli Altri non si scambiavano visite.

Guban si svegliò nel cuore della notte, ancora intontito. Al mattino era lucido, ma la reazione agli eventi del giorno prima l'aveva sfinito. Quando Giondalar si affacciò nella tenda, quel pomeriggio, Guban si stupì della gioia che gli dava vedere quell'uomo. Ma non capì a cosa servissero le grucce che gli aveva portato.

«Le usai anch'io dopo l'attacco del leone», spiegò Giondalar. «Per aiutarmi a camminare.»

Incuriosito, Guban avrebbe voluto provarle subito ma Ayla non lo permise. Era troppo presto. Alla fine Guban si rassegnò, ma annunciò che le avrebbe provate l'indomani. La sera, Iorga comunicò ad Ayla che Guban voleva parlare a Giondalar d'una cosa importantissima e aveva bisogno del suo aiuto per tradurre. Ayla intuì di cosa si trattava e ne discusse in anticipo con Giondalar per aiutarlo a capire quelle che potevano essere le difficoltà.

Guban era ancora preoccupato per il debito verso Ayla, un debito che superava l'accettabile scambio degli Spiriti d'una donna-medicina, dato che lei aveva contribuito a salvargli la vita ricorrendo a un'arma.

«Dobbiamo convincerlo che è in debito con te, Giondalar. Se gli dici che sono la tua compagna, puoi spiegargli che, siccome sei responsabile per me, i debiti nei miei confronti sono dovuti a te.»

Giondalar accettò e, dopo i preliminari indispensabili, incominciarono il dibattito. «Ayla è la mia compagna e appartiene a me», disse mentre Ayla traduceva ogni sfumatura. «Sono responsabile per lei, i debiti dovuti a lei sono dovuti a me.» Quindi, con grande sorpresa di Ayla, aggiunse: «Anch'io ho un'obbligazione che grava sul mio Spirito. Ho un debito di parentela con il Clan.»

Guban s'incuriosì.

«È un debito che pesa molto sul mio Spirito perché non so come ripagarlo.»

«Parlamene», lo invitò Guban. «Forse potrò aiutarti.»

«Fui aggredito da un leone delle caverne, come ha detto Ayla. Fui segnato e marcato dal Leone delle Caverne, che adesso è il mio totem. Fu Ayla che mi trovò. Stavo per morire, e mio fratello che era con me era già passato nel mondo degli Spiriti.»

«Mi addolora saperlo. È triste perdere un fratello.»

Giondalar annuì. «Se Ayla non mi avesse trovato, anch'io sarei morto. Ma quando Ayla era bambina e stava per morire, il Clan l'accolse e l'allevò. Se il Clan non l'avesse fatto, Ayla non sarebbe vissuta. Se Ayla non fosse vissuta e non avesse imparato l'arte delle guarigioni da una donna-medicina del Clan, oggi non sarei vivo. Sarei nell'altro mondo. Io devo la vita al Clan, ma non so come e a chi pagare il mio debito.»

Guban annuì con aria comprensiva. Era un problema serio e un debito molto grande.

«Vorrei fare una richiesta a Guban», continuò Giondalar. «Dato che Guban ha con me un debito di parentela, gli chiedo di accettare in cambio il mio debito con il Clan.»

Guban rifletté solennemente sulla richiesta, ma era felice di scoprire questo fatto. Lo scambio di un debito di parentela era più accettabile che dover la vita a un uomo degli Altri, e cedergli una parte del suo Spirito. Annuì. «Guban accetta lo

scambio», disse con grande sollievo.

Si tolse dal collo l'amuleto e l'aprì, ne versò il contenuto nella mano e scelse uno degli oggetti: un dente, uno dei suoi primi molari. Benché non fossero cariati, i suoi denti erano logori, soprattutto perché li usava come utensili. Il dente che teneva in mano era sciupato, ma non come quelli permanenti.

«Ti prego di accettarlo come pegno di parentela», disse Guban.

Giondalar si sentì in imbarazzo. Non aveva previsto che vi sarebbe stato uno scambio di pegni per contrassegnare lo scambio dei debiti, e non sapeva cosa offrire di significativo. All'improvviso gli venne un'idea.

Sganciò dalla cintura un coltello, uno dei suoi preferiti, piccolo e con il manico d'avorio, che aveva fin da quando era giovanissimo.

«Questo coltello mi fu dato dall'uomo del mio focolare quando promise di insegnarmi a farne uno simile. Ti prego di accettarlo come pegno di amicizia.»

Guban studiò con attenzione il coltello. Anche se non ne aveva mai usato uno, capiva che era molto ben fatto e che il dono ricevuto da un ragazzo da parte dell'uomo del suo focolare era importante. I pegni di parentela erano equivalenti per significato.

«È un'ottima lama», indicò. «Hai imparato a farne una simile?»

«Ho imparato l'arte. L'uomo del mio focolare mi ha insegnato bene.»

«Magnifico!» disse Guban. Poi fece una richiesta. «Poiché ora siamo parenti, forse dovremmo conoscere l'uno l'ubicazione del Clan dell'altro, e il territorio dove vivono.»

Giondalar descrisse la posizione generale della sua terra. Quasi tutta la zona oltre il ghiacciaio era degli Zelandoni o dei loro parenti. Poi descrisse in particolare la Nona Caverna. Guban descrisse la sua patria, e Ayla ebbe l'impressione che non fossero lontani tra loro come aveva supposto.

A un certo punto emerse il nome di Karolai. Giondalar parlò dei problemi che il giovane aveva creato a tutti, e spiegò dettagliatamente cosa era stato deciso di fare per fermarlo. Guban ritenne che l'informazione fosse abbastanza importante per riferirla ad altri Clan, e si chiese se la frattura alla gamba non avrebbe potuto rivelarsi di notevole utilità.

Avrebbe avuto tante cose da dire al suo Clan: non solo che gli Altri avevano guai con quell'uomo e contavano di rimediare, ma che alcuni di loro erano pronti a battersi contro i propri simili per aiutare la gente del Clan. E ce n'erano persino alcuni che sapevano parlare nel modo giusto! Una donna che poteva comunicare molto bene e un uomo con un'abilità limitata ma utile, che in un certo senso poteva essere più prezioso, dato che era un maschio, e che adesso era un parente. Quel contatto con gli Altri e quella conoscenza potevano assicurargli un prestigio ancora più grande, soprattutto se avesse recuperato del tutto l'uso della gamba.

La sera, Ayla gli applicò il bendaggio di corteccia di betulla. Quando si coricò, Guban si sentiva decisamente meglio, e la gamba non gli dava molto fastidio.

L'indomani mattina Ayla si svegliò inquieta. Aveva fatto un altro sogno strano, molto vivido, con le caverne e Creb. Ne parlò a Giondalar, quindi discussero il modo di far ritornare Guban tra la sua gente. Giondalar suggerì i cavalli, ma era preoccupato dalla prospettiva di un altro ritardo. Ayla pensava che Guban non

avrebbe mai consentito: i cavalli addomesticati lo rendevano molto nervoso.

Quando si alzarono, aiutarono Guban a uscire dalla tenda; e mentre Ayla e Iorga preparavano il pasto del mattino, Giondalar mostrò come si usavano le grucce. Guban volle provare nonostante le obiezioni di Ayla; e dopo un po' di pratica constatò che erano efficienti. Gli avrebbero permesso di camminare senza appoggiare il peso sulla gamba.

«Iorga», disse per chiamare la sua donna, posando le grucce, «preparati a partire. Dopo il pasto del mattino, andremo. È tempo di tornare al Clan.»

«È troppo presto», obiettò Ayla, e lo ripeté usando i gesti del Clan. «Devi far riposare la gamba, o non guarirà del tutto.»

«La mia gamba riposerà mentre cammino con queste.» Guban indicò le grucce.

«Se proprio devi andare, puoi montare uno dei cavalli», propose Giondalar.

Guban trasalì. «No! Guban cammina con le sue gambe. Con l'aiuto di questi bastoni. Divideremo un altro pasto con i nostri nuovi parenti, poi andremo.»

41

Dopo aver diviso il pasto del mattino, le due coppie si prepararono ad avviarsi ognuna per la sua strada. Quando Guban e Iorga furono pronti, si limitarono a guardare Giondalar e Ayla per un momento, evitando il lupo e i due cavalli. Poi, appoggiandosi alle grucce, Guban s'incamminò zoppicando. Iorga lo seguì.

Non vi furono addii o ringraziamenti. Erano concetti estranei al Clan. Non c'era la consuetudine di parlare della propria partenza, e gli atti di generosità erano attesi, soprattutto da parte dei parenti. Le obbligazioni non richiedevano gratitudine ma solo reciprocità. Ayla sapeva quanto sarebbe stato difficile se Guban avesse dovuto ricambiare: per lui, il debito era così grande che non avrebbe mai potuto ripagarlo. Aveva ricevuto più della vita, la possibilità di conservare la posizione e il prestigio.

«Spero che non debbano andare lontani. Non è facile camminare con le grucce», disse Giondalar. «Mi auguro che ce la faccia.»

«Ce la farà», assicurò Ayla, «anche se la meta è lontana. Tornerebbe anche senza le grucce, a costo di trascinarsi. Non preoccuparti, Giondalar. È un uomo del Clan. Ce la farà... o morirà nel tentativo.»

Giondalar aggrottò la fronte. Guardò Ayla che afferrava la redine di Hinni, poi scosse la testa e prese quella di Vento. Nonostante le difficoltà di Guban, doveva ammettere che era contento che avesse rifiutato la proposta di tornare a cavallo al loro Clan. C'erano già stati anche troppi ritardi.

Dal luogo dell'accampamento, continuarono a procedere tra boschi radi fino a che raggiunsero un punto elevato. Si fermarono e si voltarono a guardare nella direzione da cui erano venuti. I pini alti e diritti come sentinelle sorvegliavano le sponde del Fiume della Grande Madre per un lungo tratto, una colonna tortuosa di

alberi che si allontanava dalla regione sottostante delle conifere, estesa sui fianchi delle montagne che si protendevano dal sud.

Più avanti, l'erta si spianò temporaneamente; un'estensione della pineta attraversava una piccola valle. Smontarono per condurre i cavalli nel bosco fitto ed entrarono in un regno crepuscolare di profondo silenzio. I tronchi scuri e diritti sostenevano un basso baldacchino di rami carichi d'aghi sottili che bloccavano la luce del sole e impedivano la crescita del sottobosco. Uno strato di aghi bruni, accumulati per secoli, attutiva il suono dei loro passi e degli zoccoli.

Ayla notò una quantità di funghi alla base di un albero e si chinò per esaminarli. Erano ghiacciati, colpiti da una gelata autunnale che non aveva mai allentato la morsa. Ma non era filtrato neppure un fiocco di neve. Sembrava che il tempo del raccolto fosse stato arrestato e tenuto in sospensione, preservato nella foresta fredda e muta. Lupo apparve accanto a lei e le premette il muso contro la mano. Ayla gli accarezzò la testa, notò la nuvoletta dell'alito dell'animale e poi la propria, ed ebbe l'impressione fuggevole che il loro piccolo gruppo fosse l'unica presenza vivente in quel luogo.

Al di là della valle, la salita divenne ripida e apparvero gli abeti argentei, inframmezzati da altri verdissimi. I pini dai lunghi aghi diventarono sempre più piccoli e stenti con l'aumentare dell'altitudine fino a quando sparirono, lasciando soltanto gli abeti a marciare a fianco del Fiume di Mezzo della Grande Madre.

Giondalar continuava a pensare ai membri del Clan che avevano incontrato: per l'avvenire non avrebbe potuto fare a meno di considerarli esseri umani. Dovrò convincere mio fratello; forse cercherà di mettersi in contatto con loro, se è ancora il capo. Quando si fermarono per riposare e bere un infuso caldo, Giondalar espresse i suoi pensieri.

«Quando arriveremo a casa, parlerò del Clan a Gioarran, Ayla. Se altri commerciano con loro possiamo farlo anche noi. E dovrà sapere che s'incontrano con i Clan lontani per discutere le difficoltà che hanno con noi. Potrebbero insorgere problemi, e io non voglio combattere quelli come Guban.»

«Non credo che ci sia urgenza. Impiegheranno molto tempo per prendere una decisione. Per loro è sempre difficile cambiare», disse Ayla.

«E gli scambi commerciali... credi che sarebbero ben disposti?»

«Credo che Guban lo sarebbe più degli altri. Gli interessa saperne di più sul nostro conto, e come hai visto ha adottato le grucce anche se non ha voluto montare a cavallo. E anche il fatto che si sia portato a casa una donna di un Clan lontano è indicativo. Era un rischio, anche se lei è bella.»

«Ti sembra bella?»

«A te no?»

«Capisco perché Guban la giudica bella», disse Giondalar.

«Un uomo considera bello qualcosa secondo ciò che è lui», osservò Ayla.

«Sì. E io penso che tu sei bellissima.»

Ayla sorrise. «Sono contenta che la pensi così.»

«È vero, sai. Ricordi l'attenzione che ti circondava alla Festa della Madre? Ti ho mai detto come sono stato felice quando hai scelto me?» chiese Giondalar sorridendo al ricordo.

Ayla rammentò qualcosa che lui aveva detto a Guban. «Bene, io ti appartengo, no?» E sorrise. «È un bene che non conosca troppo il linguaggio del Clan, o Guban avrebbe capito che non dicevi la verità quando hai affermato che sono la tua compagna.»

«Anche se non abbiamo ancora avuto un Rito dei Matrimoni, per me siamo uniti. Non era una menzogna», disse Giondalar.

Ayla si commosse. «Anch'io la penso così», mormorò. «Fin dal tempo della valle.»

Giondalar fu sopraffatto da un ardente slancio d'amore. La prese fra le braccia. In quel momento, con quelle poche parole, aveva la sensazione di aver stretto il Nodo con lei. Non aveva importanza se doveva ancora compiere il rito riconosciuto dalla sua gente: l'avrebbe accettato per accontentare Ayla, ma non lo riteneva necessario. Doveva solo condurla tra la sua gente sana e salva.

Un'improvvisa raffica di vento lo agghiacciò e gli lasciò una strana sensazione. Si alzò, si allontanò dal calore del focherello e trasse un profondo respiro. L'aria gelida gli bruciò i polmoni. Si strinse intorno al viso il cappuccio di pelliccia perché il calore corporeo scaldasse l'aria che respirava. Anche se l'ultima cosa che desiderava sentire era un vento caldo, sapeva che quel freddo intenso era estremamente pericoloso.

A nord, il grande ghiacciaio continentale si protendeva come se cercasse di chiudere nel suo gelido abbraccio le splendide montagne. Erano nel luogo più freddo della Terra, fra i ghiacciai montani e la coltre immensa del ghiaccio settentrionale, ed era inverno. L'aria veniva disseccata dai ghiacciai che rubavano avidamente ogni stilla d'acqua per accrescere la loro massa e accumulare le riserve per resistere all'assalto del calore estivo.

L'esito della battaglia tra il freddo glaciale e il tepore del disgelo per il dominio sulla Grande Madre Terra era incerto; ma la marea stava cambiando, e i ghiacciai guadagnavano terreno. Avrebbero compiuto ancora un'avanzata fino a raggiungere l'estrema punta meridionale, prima di venire ricacciati nelle zone polari. E anche allora si sarebbero limitati ad attendere un altro momento propizio.

Mentre continuavano a salire, l'aria diventava sempre più fredda. L'altitudine più elevata li portava inesorabilmente vicini all'incontro con il ghiaccio. Per i cavalli diventava più difficile trovare foraggio. L'erba strinata in riva al torrente di ghiaccio era appiattita al suolo. La neve era formata da granuli secchi e pungenti, sferzati dal vento.

Viaggiarono in silenzio; ma presero a parlare quando si accamparono e si rifugiarono nel tepore della tenda.

«I capelli di Iorga sono bellissimi», disse Ayla mentre si avvolgeva nelle coperte.

«Sì, è vero», rispose Giondalar con sincera convinzione.

«Vorrei che li avesse visti Iza, o qualcun altro del Clan di Brun. Pensavano che i miei fossero insoliti anche se Iza diceva che erano la cosa più bella che avessi. Un tempo li avevo chiari come quelli di Iorga, ma adesso si sono scuriti.»

«A me piace il colore dei tuoi capelli, Ayla, e il modo in cui cadono quando li tieni sciolti», commentò Giondalar, sfiorando una ciocca.

«Non sapevo che la gente del Clan visse anche tanto lontano dalla penisola.»

Giondalar capiva che Ayla non pensava ai capelli o ad altre cose personali. Pensava al Clan, come aveva fatto lui stesso in precedenza.

«Ma Guban sembra diverso. Non so, è difficile spiegarlo. Ha le arcate sopraccigliari più massicce, il naso più grosso, la faccia più sporgente. In lui tutto sembra più... pronunciato, più tipico del Clan, in un certo senso. Credo che sia ancora più muscoloso di Brun. E sembrava che non notasse molto il freddo; aveva la pelle tiepida anche se era steso sul suolo ghiacciato. E il suo cuore batteva più svelto.»

«Forse si sono abituati al freddo. Ladunai ha detto che sono molto numerosi, a nord di qui, dove anche d'estate non fa mai molto caldo.»

«Forse hai ragione. Però hanno lo stesso modo di pensare. Cosa ti ha indotto a dire a Guban che stavi ripagando un debito di parentela con il Clan? Era l'argomento più convincente che potessi trovare.»

«Non so. Però è vero. Io devo la vita al Clan. Se non ti avessero accolta non saresti sopravvissuta, e non sarei sopravvissuto neppure io.»

«Hai fatto presto a comprendere le loro usanze, Giondalar.»

«Non sono poi tanto diverse. Anche gli Zelandoni stanno molto attenti alle obbligazioni. Le obbligazioni rimaste insoddisfatte quando passi nell'altro mondo possono dare al creditore il potere sul tuo Spirito. Ho sentito dire che Coloro-che-servono-la-Madre cercano di tenere in debito gli altri per poterne controllare gli Spiriti, ma forse sono chiacchiere. Il fatto che la gente dica una cosa non significa che sia vera.»

«Guban crede che il suo Spirito e il tuo ora siano legati, in questa vita e nella prossima. Una parte del tuo Spirito sarà sempre con lui, come una parte del Suo sarà sempre con te. Perciò era così preoccupato. Aveva perduto una parte del suo Spirito quando tu gli avevi salvato la vita; però gli hai dato una parte del Tuo, quindi non vi sono più vuoti.»

«Non sono stato io a salvarlo. Tu hai fatto quanto me, e ancora di più.»

«Ma io sono una donna, e una donna del Clan non è come un uomo del Clan. Non può essere uno scambio equo perché uno non può fare ciò che fa l'altro. Non hanno Le Memorie necessarie.»

«Ma tu gli hai rimesso a posto la gamba in modo che potesse tornare dai suoi.»

«Sarebbe tornato comunque: non era questo che mi preoccupava. Temevo che la sua gamba non guarisse a dovere, perché allora non avrebbe più potuto cacciare.»

«È così tremendo? Non avrebbe potuto fare qualcosa d'altro? Come i ragazzi sarmuni?»

«La posizione di un uomo del Clan dipende dalla sua abilità di cacciatore, e per lui la posizione è più importante della vita. Guban ha molte responsabilità. Ha due donne al suo focolare; la prima ha due figlie e Iorga è incinta. E Guban ha promesso di prendersi cura di tutti.»

«E se non potesse?» chiese Giondalar. «Cosa succederebbe?»

«Non morirebbero di fame; provvederebbe il suo Clan. Ma la loro posizione, il modo di vivere, il cibo e gli indumenti e il rispetto che ricevono dipendono dal suo

prestigio. E perderebbe Iorga. È giovane e bella e un altro uomo sarebbe felice di prendersela. Se poi lei avesse il figlio maschio che Guban ha sempre desiderato, lo porterebbe con sé.»

«E cosa succede quando uno diventa troppo vecchio per cacciare?»

«Un vecchio può rinunciare a poco a poco alla caccia. Va a stare con i figli maschi della compagna, o con le figlie, se vivono ancora nello stesso Clan, e non è un peso per tutta la comunità. Zug diventò esperto nell'uso della fionda per continuare a dare un contributo, e i consigli di Dorv erano ancora apprezzati sebbene non ci vedesse quasi più. Ma Guban è un uomo nel fiore degli anni, ed è un capo. Perdere tutto in una volta lo avvilitirebbe.»

Giondalar annuì. «Credo di capire. Non poter cacciare non mi deprimerebbe molto; ma non sopporterei se qualcosa mi impedisse di lavorare la selce.» Tacque per riflettere, poi disse: «Hai fatto molto per lui, Ayla. Anche se le donne del Clan sono diverse, questo non dovrebbe contare qualcosa? Non poteva almeno riconoscerlo?»

«Guban mi ha espresso la sua gratitudine, ma l'ha fatto in modo sottile, com'era doveroso.»

«Doveva essere veramente sottile perché non me ne sono accorto», disse Giondalar con aria sorpresa.

«Ha comunicato direttamente con me, non per tuo mezzo, e ha prestato attenzione alle mie opinioni. Ha permesso alla sua donna di parlare con me, il che mi ha qualificata come sua eguale; e, dato che lui ha una posizione molto elevata, l'ha anche Iorga. Aveva una grande opinione di te, sai. Ti ha fatto un complimento.»

«Davvero?»

«Ha pensato che i tuoi utensili fossero ben fatti e ha ammirato la tua bravura. Altrimenti non avrebbe accettato le tue grucce e il tuo coltello», spiegò Ayla.

«E cosa avrebbe fatto? Io ho accettato il suo dente; mi è sembrato uno strano dono, ma ne ho compreso il significato. Avrei accettato il suo pegno, qualunque fosse.»

«Se lui l'avesse ritenuto inadatto, avrebbe rifiutato. Ma quel pegno era più di un dono. Ha accettato un'obbligazione. Se non ti rispettasse, non avrebbe accettato una parte del tuo Spirito in cambio del Suo. Avrebbe preferito avere un vuoto, anziché accettare una parte di uno Spirito indegno.»

«Hai ragione. La gente del Clan ha molte sottigliezze, molte sfumature. Non so se riuscirò mai a capirle tutte..

«Credi che gli Altri siano diversi? Io stento ancora a comprendere le sfumature», disse Ayla. «Ma la tua gente è più tollerante, viaggia più del Clan, è più abituata agli stranieri. Sono sicura di aver commesso molti errori su cui la tua gente ha sorvolato perché sono una Visitatrice e quindi posso avere usanze diverse.»

«Ayla, la mia gente è anche la tua gente», le fece osservare Giondalar.

Lei lo guardò come se non lo capisse. Poi disse: «Lo spero, Giondalar. Lo spero.»

Gli abeti si diradavano e diventavano più stenti via via che i viaggiatori salivano; ma anche se potevano vedere al di là della vegetazione, il percorso lungo il

fiume li conduceva accanto ad affioramenti e a valli profonde che bloccavano la visuale delle alture circostanti. A un'ansa del fiume, un torrente proveniente dall'alto, si gettava nel Fiume di Mezzo della Grande Madre. L'aria gelida aveva colpito e immobilizzato le acque nell'atto di cadere, e i venti fortissimi le avevano modellate in forme strane e grottesche. Le caricature di esseri viventi catturate dal ghiaccio e pronte a incominciare una folle fuga lungo il corso del fiume sembravano attendere con impazienza, come se sapessero che non mancava molto al cambiamento della stagione e alla loro liberazione.

Ayla e Giondalar guidarono con prudenza i cavalli sul ghiaccio spezzato e intorno alla cascata, quindi si fermarono quando apparve alla loro vista il ghiacciaio massiccio. Lo avevano già intravisto; ora sembrava così vicino da toccarlo, ma era un effetto ingannevole. Era più lontano di quanto apparisse.

Il torrente gelato era immobile, ma i loro occhi ne seguirono il percorso tortuoso fin dove spariva. Ricompariva più in alto, con altri stretti canali a intervalli irregolari che colavano dal ghiacciaio come una manciata di nastri argentei. I monti lontani e le creste più vicine incorniciavano il pianoro con le sommità tormentate, così candide che i toni dell'azzurro glaciale sembravano riflettere il colore del cielo.

Le due alte vette gemelle a sud, che per qualche tempo li avevano accompagnati nel cammino, erano scomparse da tempo. Una nuova guglia altissima, che era apparsa più a ovest, si stava allontanando a oriente, e le cime della catena meridionale mostravano ancora le corone scintillanti.

Verso nord c'erano creste di roccia più antica, ma il massiccio che aveva formato l'orlo settentrionale della valle del fiume era stato abbandonato all'ansa dove il fiume tornava indietro dal suo punto più settentrionale, prima del luogo dove avevano incontrato i due del Clan. Il fiume era più vicino al nuovo altopiano di calcare che era divenuto il confine settentrionale mentre salivano verso sudovest, verso la sorgente del fiume.

La vegetazione continuava a cambiare. Gli abeti scuri e argentei lasciarono il posto ai larici e ai pini sul suolo acido che copriva le rocce impervie: ma non erano le maestose sentinelle che s'incontravano alle quote più basse. Avevano raggiunto un tratto di taiga montana: i sempreverdi stenti avevano una copertura di neve e ghiaccio cementata ai rami per gran parte dell'anno. Sebbene in certi punti gli alberi fossero piuttosto fitti, ogni ramo che aveva l'audacia di sporgersi al di sopra degli altri veniva potato dal vento e dal gelo, e questo riduceva le sommità di tutti gli alberi a un livello comune.

I piccoli animali si muovevano liberamente lungo le piste abituali sotto le piante, ma quelli più grandi si aprivano il passaggio con la forza. Giondalar decise di allontanarsi dal ruscello senza nome che avevano seguito, uno dei tanti che andavano a formare l'inizio del grande fiume, e di seguire una pista della selvaggina attraverso la spessa frangia di conifere.

Quando si avvicinarono al limite degli alberi, questi si diradarono, e permisero di vedere la regione che stava più oltre e che era completamente priva di vegetazione boscosa. Ma la vita è tenace. I bassi arbusti e l'erba, in parte sepolti sotto una coltre di neve, prosperavano ancora.

Sebbene più estese, quelle regioni esistevano alle basse quote dei continenti

settentrionali. Varie aree relitte di alberi decidui da clima temperato erano rimaste in certe zone protette e alle latitudini inferiori, mentre le conifere apparivano nelle regioni boreali più a nord. Ancora più a settentrione, se esistevano, gli alberi erano di solito piccoli e stenti. Data l'estensione dei ghiacciai, le controparti degli alti pascoli che circondavano il ghiaccio perenne delle montagne erano le steppe e le tundre, dove potevano sopravvivere solo le piante in grado di completare rapidamente il ciclo vitale.

Al di sopra della linea degli alberi c'erano molte piante resistenti che si erano adattate alla durezza dell'ambiente. Ayla, che conduceva la cavalla, notava con interesse i cambiamenti e si augurava di avere più tempo per esaminare le differenze. Le montagne delle regioni dov'era cresciuta erano molto più a sud e, grazie all'influenza riscaldante del mare interno, la vegetazione era principalmente tipica del clima temperato freddo. Le piante che esistevano alle quote superiori delle regioni aride e freddissime l'affascinavano.

I salici maestosi che abbellivano quasi tutti i corsi d'acqua lì erano bassi cespugli, e le betulle e i pini alti e robusti erano come prostrati e strisciavano sul terreno. I mirtilli blu e neri erano folti come tappeti ma non superavano i dieci centimetri. Ayla si chiedeva se, come le piante che crescevano vicino al ghiacciaio settentrionale, davano frutti di grandezza normale, ma più dolci. Anche se i rami scheletrici attestavano la presenza di molte piante, non sempre capiva a quale varietà appartenevano e si chiedeva come fossero i prati d'alta quota nelle stagioni più calde.

Ayla e Giondalar viaggiavano nel cuore dell'inverno e non potevano vedere quanto fossero belli gli altipiani in primavera e in estate. Non c'erano rose selvatiche e rododendri che coloravano di rosa il paesaggio; non c'erano crochi e anemoni, né le belle genziane blu, o i narcisi gialli; e le primule e le violette non sarebbero esplose nel loro splendore policromo fino ai primi tepori della primavera. Non c'erano campanule, raperezoli, senecioni, margherite, gigli e graziose stelle alpine che alleviassero la gelida monotonia dei prati devastati dall'inverno.

Ma un'altra visione più impressionante si offriva ai loro occhi. Davanti a loro stava un'abbagliante fortezza di scintillante ghiaccio verdazzurro. Sfolgorava al sole come un magnifico diamante sfaccettato. Il candore cristallino brillava di luminose ombre azzurre che nascondevano le spaccature, i crepacci, le grotte e gli anfratti della gemma gigantesca.

Avevano raggiunto il ghiacciaio.

Mentre i viaggiatori si avvicinavano alla cresta corrosa della montagna primordiale sovrastata dalla piatta corona di ghiaccio, non erano neppure certi se lo stretto torrente accanto a loro fosse lo stesso fiume che li aveva accompagnati così a lungo. Il sottile rigagnolo di ghiaccio non si distingueva dai tanti, minuscoli corsi d'acqua ghiacciata che attendevano la primavera per lanciarsi giù per le rocce cristalline dell'altopiano.

Il Fiume della Grande Madre che avevano seguito dall'ampio delta, dove si gettava nel mare interno, l'immensa via d'acqua che aveva guidato i loro passi per gran parte del Viaggio, ormai era scomparso. Presto si sarebbero lasciati alle spalle anche l'esile traccia del torrentello. Non avrebbero più avuto la sicurezza confortante del fiume che indicava loro la strada. Avrebbero dovuto continuare il Viaggio verso

ovest affidandosi alla guida del sole e delle stelle e ai punti di riferimento che Giondalar sperava di ricordare.

Al di sopra dei prati, la vegetazione diventava più intermittente. Lì potevano esistere soltanto alghe, licheni e muschi tipici delle rocce e dei ghiaioni, oltre a poche specie rare. Ayla aveva cominciato a dare da mangiare ai cavalli un po' dei cereali che avevano portato. Senza il pelame folto e il sottopelo, i cavalli e il lupo non avrebbero potuto sopravvivere; ma la natura li aveva attrezzati per il freddo. Gli esseri umani, che non potevano contare su quella protezione, si arrangiavano. Prendevano le pellicce degli animali che cacciavano: senza quelle non potevano vivere. D'altra parte, senza la protezione delle pelli e del fuoco i loro antenati non si sarebbero mai spinti al nord.

Stambecchi, camosci e mufloni si trovavano benissimo nei pascoli montani, inclusi quelli nelle regioni più scoscese, e si spingevano sui terreni più elevati: ma a quelle quote i cavalli erano un'anomalia. Anche i pendii più dolci del massiccio non incoraggiavano la loro specie a spingersi in alto; ma Hinni e Vento si muovevano con sicurezza. Fin da quando erano puledri si erano sempre arrampicati su declivi difficili come il percorso roccioso che conduceva alla grotta di Ayla, nella lontana valle orientale.

A testa bassa, i cavalli salivano l'erta alla base del ghiaccio trascinando le provviste e i pezzi di lignite che potevano costituire la differenza tra la vita e la morte per tutti quanti. I due esseri umani, che li conducevano in luoghi dove normalmente non sarebbero mai andati, si guardavano intorno cercando un tratto pianeggiante dove accamparsi.

Erano tutti stanchi di lottare con il freddo, il vento e le salite. Persino il lupo preferiva restare vicino anziché correr via a esplorare.

«Sono così stanca», disse Ayla mentre cercavano di montare la tenda tra le raffiche di vento. «Sono stanca del vento e del freddo. Non credo che riuscirò a scaldarmi mai più. Non sapevo che potesse fare tanto freddo.»

Giondalar annuì: ma sapeva che il freddo che avrebbero dovuto affrontare sarebbe stato anche peggio. La vide guardare la grande massa di ghiaccio e distogliere gli occhi come se non volesse vederla.

«Dobbiamo attraversare veramente tutto quel ghiaccio?» chiese Ayla, confessando finalmente le sue paure. «È possibile? Non so neppure come faremo ad arrivare lassù.»

«Non è facile ma è possibile», disse Giondalar. «Io e Tonolan ce la facemmo. Finché c'è ancora luce vorrei cercare il percorso migliore per condurre lassù i cavalli.»

«Mi sembra che siamo in viaggio da un'eternità. Dobbiamo andare molto lontano, Giondalar?»

«Siamo ancora a una certa distanza dalla Nona Caverna, ma non molto... rimane assai meno strada di quella che abbiamo percorso. E quando avremo traversato il ghiacciaio arriveremo presto alla Caverna di Dalanar. Ci fermeremo per un po': così conoscerai lui e Gericca e tutti... Non vedo l'ora di mostrare a Dalanar e Gioplaia certe tecniche per la lavorazione della selce che ho imparato da Vimez... Ma, anche se sostaremo a lungo, arriveremo dai miei prima dell'estate.»

Ayla provò una fitta d'angoscia. L'estate! Ma era inverno, pensò. Se avesse compreso veramente quanto doveva essere lungo il Viaggio, chissà, forse non sarebbe stata tanto entusiasta di accompagnare Giondalar dalla sua gente. Avrebbe cercato di convincerlo a restare con i Mamutoi.

«Andiamo a dare un'occhiata al ghiacciaio», propose Giondalar, «e a studiare il modo migliore per salire. Poi dobbiamo assicurarci di avere tutto il necessario per la traversata.»

«Stanotte dovremo usare un po' di pietre che bruciano per accendere il fuoco», disse Ayla. «Qui non c'è niente da ardere. E dovremo sciogliere il ghiaccio per bere... Quello, almeno, non stenteremo a trovarlo.»

A parte qualche piccola sacca, non c'era neve nell'area dove s'erano accampati, e ne avevano vista pochissima durante la salita. Giondalar era passato di lì la volta precedente, ma l'area gli sembrava molto più arida di quanto la ricordasse. Aveva ragione. Erano nella parte posteriore dell'altopiano, e le poche nevicate che cadevano nella regione arrivavano più tardi, quando cominciava a cambiare il tempo. Lui e Tonolan erano incappati in una tempesta di neve durante la discesa.

Nell'inverno, l'aria più tiepida e carica di vapore acqueo, portata dai venti prevalenti dell'oceano occidentale, saliva i pendii fino a raggiungere la grande area pianeggiante di ghiaccio dove era incentrata l'alta pressione. In quell'effetto di imbuto gigantesco puntato verso il massiccio, l'aria umida si raffreddava, si condensava e si trasformava in neve, che cadeva solo sul ghiaccio sottostante e ne alimentava le fauci insaziabili.

Il ghiaccio che copriva la sommità levigata dell'antico massiccio estendeva le precipitazioni sull'intera area, e creava una nuova superficie pianeggiante, tranne alla periferia. L'aria raffreddata e privata dell'umidità si abbassava e scorreva via e non portava neve oltre i confini dei ghiacci.

Mentre Giondalar e Ayla si aggiravano intorno alla base del ghiacciaio in cerca del percorso più agevole per salire, notarono tratti che apparivano smossi da poco, dove il terriccio e le pietre erano stati sollevati dal ghiaccio avanzante. Il ghiacciaio stava crescendo.

In molti punti l'antica roccia dell'altopiano era scoperta, ai piedi del ghiacciaio. Il massiccio, corrugato e sollevato dalle pressioni immense che avevano creato le montagne più a sud, un tempo era stato un blocco di granito cristallino che incorporava un altopiano simile a occidente. Le forze che premevano contro la vecchia montagna inamovibile, la roccia più antica della Terra, avevano lasciato una grande spaccatura, una faglia che aveva schiantato il blocco.

Direttamente a ovest, sul lato opposto del ghiacciaio, il declivio occidentale del massiccio era scosceso, e gli si contrapponeva un margine parallelo rivolto a est, al di là della spaccatura. Un fiume scorreva al centro dell'ampio fondovalle, protetto dalle alte fiancate parallele del massiccio spaccato. Ma Giondalar intendeva dirigersi verso sudovest, attraversare diagonalmente il ghiacciaio e scendere lungo un pendio più dolce. Voleva traversare il fiume più vicino alla sorgente nelle montagne meridionali, prima che scorresse intorno al massiccio coperto dal ghiacciaio e attraverso la valle.

«Questo da dove viene?» chiese Ayla mostrando un oggetto. Consisteva di due ovali di legno montati in un'intelaiatura che li teneva insieme, e con cinghioli di pelle fissati ai bordi. Una sottile fenditura tagliava il centro degli ovali quasi per l'intera lunghezza.

«Li ho fatti prima della partenza. Ne ho anche per te. Servono per gli occhi. A volte i riflessi del ghiaccio sono così forti che non vedi niente altro che il bianco... la chiamano cecità da neve. Di solito guarisce dopo un po', ma gli occhi si arrossano e bruciano. Questi li proteggeranno. Su, mettili», disse Giondalar. «Ecco, ti mostro come si fa.» Mise i ripari sugli occhi e si annodò i cinghioli dietro la testa.

«Come fai a vederci?» chiese Ayla, che stentava a scorgergli gli occhi dietro le lunghe fenditure orizzontali. Tuttavia mise il paio che Giondalar le porgeva. «Puoi vedere quasi tutto! Basta girare la testa per vedere a lato.» Ayla si stupì, poi sorrise. «Sei così buffo con quegli strani occhi, come uno strano Spirito... o un insetto. Forse lo Spirito d'un insetto.»

«Sei buffa anche tu», rispose lui. «Ma quegli occhi da insetto possono salvarti la vita. Sul ghiaccio hai bisogno di sapere dove vai.»

«È così utile avere le fodere di lana di muflone per gli stivali che ci ha regalato la madre di Madenia», commentò Ayla. «Anche quando sono bagnate tengono caldi i piedi.»

«Sarà una fortuna avere quel paio in più, quando saremo sul ghiaccio», disse Giondalar.

«Io riempio le mie calzature con foglie di carice, quando vivevo con il Clan.»

«Foglie di carice?»

«Sì. Tengono caldi i piedi e si asciugano facilmente.»

«Buono a sapersi.» Giondalar prese uno stivale. «Metti quelli con le suole di pelle di mammut: sono quasi impermeabili e resistenti. A volte il ghiaccio è tagliente, e poi questi evitano di scivolare. Vediamo... abbiamo bisogno dell'ascia per spaccare il ghiaccio. E la tenda, le pellicce per dormire, e naturalmente i viveri. Possiamo abbandonare una parte degli utensili da cucina, che non ci serviranno molto. Ce ne faremo dare altri dai Lanzadoni.»

«Useremo i viveri da viaggio. Non cucinerò, e ho deciso di usare la grossa pentola di pelle regalataci da Solandia per sciogliere il ghiaccio; la metterò direttamente sul fuoco. Così sarà più rapido, tanto non dovremo far bollire l'acqua», disse Ayla.

«Tieni una lancia a portata di mano.»

«Perché? Sul ghiaccio non ci sono animali, vero?»

«No, ma potrai usarla per sondare il ghiaccio e accertare che sia solido. E questa pelle di mammut?» chiese Giondalar. «L'abbiamo portata con noi fin dalla partenza, ma è necessaria? È molto pesante.»

«È robusta, flessibile e impermeabile, e serve per coprire la barca. Hai detto che sul ghiacciaio nevica.» Ad Ayla sarebbe dispiaciuto gettarla via.

«Possiamo usare la tenda come copertura.»

«È vero, ma...» Ayla sorse le labbra e rifletté. Poi notò qualcosa d'altro. «Dove hai preso le torce?»

«Me le ha date Ladunai. Ci alzeremo prima di giorno e avremo bisogno di luce

per fare i bagagli. Voglio arrivare in cima al pianoro prima che il sole si alzi. Anche con questo freddo, il sole può sciogliere un po' il ghiaccio, e sarà già abbastanza difficile arrivare fin lassù.»

Si coricarono presto ma Ayla si chiese perché non riusciva ad addormentarsi. Era nervosa ed eccitata. Quello era il ghiacciaio di cui Giondalar aveva parlato fin dall'inizio.

«Cosa... Cos'è successo?» chiese Ayla, svegliandosi di colpo.

«Niente. È ora di alzarsi», disse Giondalar. Piantò la torcia nella ghiaia e le porse una ciotola di infuso caldo. «Ho acceso il fuoco. Ecco, bevi.»

Ayla sorrise. Era stata lei a preparargli l'infuso mattutino quasi ogni giorno del Viaggio, e adesso Giondalar era soddisfatto di essersi alzato per primo, per una volta, e di aver preparato la calda bevanda per lei. Non aveva dormito: era troppo nervoso e troppo preoccupato.

Lupo guardava i suoi amici umani con occhi che riflettevano la luce. Intuiva qualcosa d'insolito e andava avanti e indietro saltellando. Anche i cavalli scalpitavano e sbuffavano, lanciando nuvolette di vapore. Ayla usò la lignite, sciolse il ghiaccio per ottenere l'acqua e diede un po' di cereali ai cavalli, e a Lupo un panetto dei viveri da viaggio dei Losaduni, mentre altri due andarono a lei e a Giondalar. Alla luce della torcia caricarono la tenda, le pellicce e alcuni utensili. Lasciarono vari oggetti, un contenitore per cereali vuoto e alcuni attrezzi di pietra, ma all'ultimo momento Ayla gettò la pelle di mammut sopra la lignite caricata nella barca.

Giondalar impugnò la torcia per illuminare il cammino. Prese la redine di Vento e s'incamminò. Ma la luce del fuoco lo distraeva. Vedeva un piccolo cerchio illuminato nelle vicinanze immediate, ma non oltre. La luna era quasi piena, e cominciò a pensare che avrebbero potuto trovare meglio la strada senza la torcia. La lasciò cadere e procedette nell'oscurità. Ayla lo seguì e, dopo qualche istante, i loro occhi si abituarono. Dietro di loro la torcia continuava ad ardere sulla ghiaia.

Alla luce della luna quasi piena, il mostruoso bastione di ghiaccio splendeva di una bizzarra luce evanescente. Il cielo nero era tempestato di stelle, l'aria era pungente come se possedesse una vita propria.

L'aria, in effetti, aveva un'intensità che diventava più profonda via via che si avvicinavano alla grande muraglia di ghiaccio, ma i brividi di Ayla erano causati dall'aspettativa e dalla meraviglia. Giondalar guardò gli occhi che brillavano, la bocca socchiusa nel respiro concitato: l'eccitazione di Ayla lo esaltava sempre, e provò un fremito all'inguine. Scosse la testa. Non c'era tempo. Il ghiacciaio li attendeva.

Prese dalla cesta una lunga corda. «Dobbiamo legarci insieme», spiegò.

«Anche i cavalli?»

«No. Noi due riusciremmo a sostenerci a vicenda: ma, se scivolassero, i cavalli ci trascinerebbero con loro.»

Ayla aggrottò la fronte ma annuì in segno di assenso.

Parlavano sottovoce: la presenza del ghiaccio era imponente. Non volevano disturbarne il torvo splendore o avvertirlo dell'imminenza del loro assalto.

Giondalar si legò intorno alla vita un capo della corda, fissò l'altro intorno alla

vita di Ayla, poi arrotolò il resto e vi infilò il braccio. Quindi presero le redini dei cavalli. Lupo avrebbe dovuto procedere da solo.

Giondalar provò un momento di panico prima di avviarsi. Che cosa aveva pensato? Cosa gli aveva fatto credere che avrebbe potuto condurre Ayla e i cavalli al di là del ghiacciaio? Avrebbero dovuto fare il giro più lungo: anche se avessero impiegato più tempo, sarebbe stato meno pericoloso. Almeno ce l'avrebbero fatta sicuramente. Poi posò il piede sul ghiaccio.

Alla base di un ghiacciaio c'era spesso una separazione fra il ghiaccio e il terreno, e questo creava una specie di cavità, oppure un cornicione sporgente che si protendeva sopra la ghiaia accumulata. Nel punto dove Giondalar aveva deciso di attaccare, la cornice era crollata e presentava una pendenza graduale; e la ghiaia offriva appigli migliori. Si poteva salire su per la morena che fiancheggiava il ghiacciaio come una pista ben definita: a parte il tratto terminale, non sembrava troppo ripida per loro e per i cavalli. Superare l'orlo più in alto avrebbe potuto essere arduo: ma solo quando fossero arrivati lassù ne avrebbero constatato la difficoltà.

Si avviarono. Vento esitò per un attimo. Per quanto ridotto al minimo, il carico era ingente e il passaggio da un declivio moderato a un'erta più scoscesa lo infastidiva. Scivolò con uno zoccolo, si bloccò e ripartì con qualche incertezza. Poi toccò ad Ayla e a Hinni, che trainava la slitta. Ma la giumenta aveva rimorchiato quel peso per tanto tempo e su terreni così variati che ormai era abituata, e i pali spazati davano una certa stabilità.

Lupo stava in retroguardia. Per lui era più facile. Aveva un centro di gravità più basso e i cuscinetti callosi delle zampe lo aiutavano a non scivolare. Ma intuiva il pericolo per i suoi compagni e li seguiva come per proteggerli da una minaccia invisibile.

Nella luce chiara del mattino, i riflessi del ghiaccio nudo baluginavano e le superfici specchianti dei piani levigati avevano una qualità liquida, come nere polle immobili. Non era difficile vedere la morena che si riversava come un fiume di sabbia e di sassi: ma la luce notturna oscurava le dimensioni e le prospettive degli oggetti e nascondeva i dettagli.

Giondalar procedeva a passo lento e prudente, e guidava il cavallo intorno agli ostacoli. Ayla si preoccupava più per la sicurezza di Hinni che per la propria. Quando la pendenza si accentuò, i cavalli, sbilanciati dai carichi, stentarono a posare saldamente le zampe. Mentre Giondalar cercava di guidare Vento su per un'erta vertiginosa verso la sommità, il cavallo scivolò, nitri e tentò d'impennarsi.

«Avanti, Vento», lo esortò Giondalar tirando la fune. «Siamo quasi arrivati. Puoi farcela.»

Lo stallone tentò, ma gli zoccoli sdrucchiolarono su uno strato di ghiaccio appena velato di neve, e Giondalar si sentì trascinare all'indietro. Allentò la presa sulla corda, quindi la lasciò completamente. Nella cesta c'erano diverse cose cui gli sarebbe dispiaciuto rinunciare e soprattutto l'avrebbe addolorato perdere l'animale; ma temeva che lo stallone non ce l'avrebbe fatta.

Invece, quando si trovò la ghiaia sotto gli zoccoli, Vento smise di scivolare; alzò la testa e avanzò. Superò l'orlo, scavalcando con destrezza la spaccatura sottile all'estremità di un crepaccio. Giondalar notò che il colore del cielo era passato dal

nero all'indaco, mentre l'orizzonte orientale si schiariva. Accarezzò il cavallo e gli rivolse frasi di lode.

Poi sentì tirare la corda avvolta intorno alla spalla. Ayla doveva essere scivolata, pensò, e le diede più gioco. Ormai doveva essere arrivata al tratto più ripido. All'improvviso la fune cominciò a scorrergli nella mano, fino a che sentì un forte strattone alla cintura. Ayla si teneva senza dubbio stretta alla redine di Hinni, pensò: doveva lasciarla andare.

Strinse la fune con entrambe le mani e gridò: «Lascia, Ayla, o ti trascinerà giù con lei!»

Ma Ayla non sentì, o almeno non comprese. Hinni aveva incominciato a salire l'erta, ma i suoi zoccoli non facevano presa e continuava a slittare. Ayla teneva la redine come se potesse impedire alla giumenta di cadere, ma scivolava a sua volta. Giondalar si sentì trascinare pericolosamente vicino all'orlo. Cercò qualcosa cui aggrapparsi, e si afferrò alla redine di Vento. Lo stallone nitì.

Ma fu la slitta a frenare la discesa di Hinni. Uno dei pali s'impigliò in una fenditura e resistette abbastanza a lungo per permetterle di ritrovare l'equilibrio. Poi i suoi zoccoli affondarono in un mucchio di neve che la rinsaldò, e trovò la ghiaia. Quando Giondalar sentì la trazione attenuarsi, lasciò la redine di Vento. Puntò il piede contro la spaccatura nel ghiaccio e si tirò la fune intorno alla vita.

«Dammi un po' di corda», gridò Ayla. Teneva stretta la redine mentre Hinni si spingeva in avanti.

All'improvviso, miracolosamente, Giondalar vide Ayla oltre l'orlo, e la trainò per l'ultimo tratto. Poi apparve Hinni: scavalcò la fessura e posò le zampe sul ghiaccio pianeggiante. I pali del travois erano sollevati in aria e l'imbarcazione era appoggiata sul ciglio dello spigolo che avevano superato. Una striatura rosa apparve nel cielo mattutino, delineando i contorni dell'orizzonte, e Giondalar esalò un respiro profondo.

Lupo apparve e corse verso Ayla: cominciò a balzarle addosso ma, per timore di perdere l'equilibrio, lei gli accennò di stare giù. L'animale arretrò, guardò Giondalar e i cavalli. Alzò la testa, emise qualche guaito, poi lanciò un lungo, poderoso ululato.

Sebbene il ghiaccio fosse pianeggiante, non erano ancora sulla sommità del ghiacciaio. C'erano numerose spaccature presso l'orlo, e blocchi frantumati. Giondalar attraversò uno strato di neve che ne copriva un mucchio e finalmente posò i piedi sulla distesa piatta. Vento lo seguì, sollevando zampilli di schegge che rotolarono oltre l'orlo. L'uomo tenne tesa la corda avvolta intorno alla vita mentre Ayla lo seguiva. Lupo corse avanti.

Il cielo aveva assunto la colorazione unica e fuggevole dell'azzurro dell'alba, mentre i raggi corruschi del sole si irradiavano all'orizzonte. Ayla si voltò a guardare l'erta e si chiese come avevano potuto salirla. Da lassù non sembrava possibile. Poi si girò di nuovo per proseguire e rimase senza fiato.

Il sole s'era affacciato a oriente con un'esplosione accecante di luce che rischiareva una scena quasi irreale. A ovest una piana bianca e abbagliante si estendeva davanti a loro: e lassù il cielo era di un azzurro che non aveva mai visto in tutta la sua vita: aveva assorbito il riflesso rosso dell'aurora e le sfumature verdognole del ghiacciaio, e tuttavia restava azzurro. Ma era un azzurro così brillante che pareva

rifulgere di luce propria in un colore che sfidava ogni descrizione, e sfumava in un nebbioso neroblu sul lontano orizzonte di sudovest.

Mentre il sole sorgeva a oriente, l'immagine pallida di un cerchio men che perfetto che aveva brillato nel cielo nero prima dell'alba indugiava ancora sull'orizzonte occidentale, in un fievole ricordo del precedente bagliore. Ma nulla interrompeva lo splendore ultraterreno dell'immenso deserto d'acqua ghiacciata: né alberi, né rocce, né movimenti deturpavano la maestà della superficie apparentemente compatta.

Ayla esalò rumorosamente il respiro che non s'era accorta di trattenere. «Giondalar! È magnifico! Perché non me l'avevi detto? Avrei fatto un Viaggio due volte più lungo pur di vederlo», disse con voce colma di soggezione.

«È spettacolare», confermò lui, sorridendo di quella reazione. «Ma non potevo dirtelo. Non avevo mai visto nulla del genere. Raramente c'è tanta calma. Anche le tormentate, quassù, possono essere spettacolose. Muoviamoci finché possiamo vedere dove mettiamo i piedi. Non è solido come sembra, e con questo cielo sereno e questo sole, un crepaccio può aprirsi all'improvviso, o può crollare una cornice sporgente.»

S'incamminarono attraverso la piana di ghiaccio, preceduti dalle loro ombre. Prima che il sole si fosse alzato di molto, cominciarono a sudare, e Ayla accennò a togliersi la casacca di pelliccia con il cappuccio.

«Toglila, se vuoi», concesse Giondalar. «Ma non scoprirti. Qui puoi prendere una brutta scottatura per colpa del sole, e non soltanto dall'alto. Quando batte sul ghiaccio, anche questo può ustionarti.»

Durante la mattinata cominciarono a formarsi in cielo diversi cumuli, che prima di mezzogiorno si erano ammassati. Nel pomeriggio prese a soffiare il vento. Più o meno quando Ayla e Giondalar decisero di fermarsi per sciogliere neve e ghiaccio, la giovane donna rimise la casacca. Il sole era nascosto dietro i cumuli-nembi carichi di umidità che lasciavano cadere una leggera spruzzata di neve secca e farinosa. Il ghiacciaio ingrandiva.

Era stato generato tra le vette delle montagne più a sud. L'aria umida che saliva e superava le barriere si condensava in goccioline minuscole, ma era la temperatura a stabilire se doveva cadere sotto forma di pioggia fredda o di neve. Non era il gelo perpetuo a formare i ghiacciai: piuttosto, l'accumulo della neve da un anno all'altro li faceva nascere e, con il tempo, li trasformava in coltri di ghiaccio che coprivano interi continenti. Nonostante i pochi giorni caldi, gli inverni freddi e le estati fresche e nuvolose, incapaci di sciogliere la neve e il ghiaccio rimasti, e la temperatura media annua più bassa alteravano l'equilibrio e aprivano la porta a un'epoca glaciale.

Sotto le guglie svettanti delle montagne meridionali, troppo ripide perché la neve vi aderisse, si formavano piccoli bacini, circhi annidati contro i fianchi dei pinnacoli; e quei circhi erano le culle di altri ghiacciai. Quando i fiocchi di neve secca cadevano nelle depressioni fra le montagne, create da minute quantità di acqua che gelava nelle fessure e poi si espandeva per liberare tonnellate di roccia, i ghiacciai si assommavano l'uno all'altro. Alla fine il peso della massa d'acqua gelata frantumava i fiocchi delicati che si agglomeravano in piccolissime sferule di ghiaccio: il firn, la

neve granulosa dei ghiacciai.

Il firn non si formava in superficie ma nelle profondità del circo; e quando cadeva altra neve, le sferule più pesanti e compatte venivano sospinte verso l'alto e oltre l'orlo del nido. Via via che si accumulavano, le sfere di ghiaccio quasi perfette venivano pressate con tanta forza dal peso sovrastante che una frazione dell'energia si liberava sotto forma di calore. Per un solo istante, si fondevano nei molti punti di contatto, e immediatamente tornavano a gelare, saldando insieme le sfere. Quando gli strati di ghiaccio diventavano più alti, la maggiore pressione riordinava la struttura delle molecole in ghiaccio cristallino, ma con una differenza... il ghiaccio scorreva.

Formato sotto pressioni immani, il ghiaccio dei ghiacciai era più denso; tuttavia, ai livelli inferiori, la grande massa solida scorreva come un liquido. Si separava intorno agli ostacoli come le vette dei monti e si ricongiungeva dall'altra parte, e spesso portava con sé gran parte della roccia e si lasciava dietro isole aguzze: il ghiacciaio seguiva i contorni della terra e la erodeva e la rimodellava nella sua avanzata.

Il fiume di ghiaccio aveva correnti e mulinelli, gore stagnanti e centri turbinosi, ma si muoveva secondo un tempo diverso, lentissimo. Poteva impiegare anni per spostarsi di pochi centimetri. Ma questo non contava: il ghiacciaio aveva tutto il tempo del mondo. Purché la temperatura media rimanesse al di sotto della linea critica, il ghiacciaio si nutriva e cresceva.

I circhi montani non erano gli unici luoghi di nascita. I ghiacciai si formavano anche su terreni pianeggianti e, quando coprivano un'area abbastanza vasta, l'effetto di raffreddamento espandeva le precipitazioni fuori dell'imbuto dell'anticiclone fino ai margini estremi, mentre lo spessore del ghiaccio rimaneva pressoché immutato dovunque.

I ghiacciai non erano mai interamente asciutti. C'era sempre un po' d'acqua che scorreva dalla fusione causata dalla pressione e riempiva le minuscole crepe. Quando ghiacciava di nuovo, si espandeva in tutte le direzioni. Il moto del ghiacciaio era verso l'esterno partendo dalla sua origine, e la velocità del movimento dipendeva dalla pendenza della superficie e non da quella del terreno sottostante. Se la pendenza della superficie era grande, l'acqua dell'interno scorreva a valle più in fretta attraverso le crepe ed estendeva il ghiaccio quando tornava a gelare. I ghiacciai crescevano più in fretta quando erano giovani, nei pressi di mari od oceani, oppure fra i monti dove le alte vette assicuravano pesanti nevicate. Dopo essersi allargati, rallentavano: la loro superficie rifletteva la luce del sole e l'aria al di sopra del centro diventava sempre più fredda e asciutta, e cadeva meno neve.

I ghiacciai delle montagne a sud erano dilagati dalle vette, avevano riempito le valli fino al livello dei valichi ed erano straripati. Durante un precedente periodo di avanzata, i ghiacciai montani avevano riempito la profonda trincea d'una linea di frattura che separava gli avamposti della catena e l'antico massiccio; avevano coperto l'altopiano, quindi s'erano diffusi fino alle vecchie montagne erose del margine settentrionale. Il ghiaccio era arretrato durante il periodo temporaneo di riscaldamento, che stava per concludersi, e si era sciolto nella valle così formata, creando un grande fiume e un lungo lago morenico; ma il ghiacciaio a plateau dell'altopiano che stavano attraversando era rimasto immutato.

Non potevano accendere il fuoco direttamente sul ghiaccio e avevano pensato di usare l'imbarcazione come base per le pietre fluviali che avevano portato a quello scopo. Ma prima dovevano estrarre dalla barca tutti i pezzi di lignite. Quando Ayla prese la pesante pelle di mammut, le venne in mente che potevano usare quella come base. Non avrebbe avuto importanza anche se si fosse bruciata un po'. Aveva fatto bene a portarla. Tutti, inclusi i cavalli, ebbero acqua e un po' di cibo.

Mentre si fermavano, il sole sparì completamente dietro le nubi; e prima che ripartissero cominciò a cadere una fitta nevicata. Il vento del nord ululava sulla distesa di ghiaccio: non c'era nulla che l'ostacolasse. Si stava preparando una tempesta.

42

La nevicata diventava più fitta e la forza del vento di nordovest aumentava. Li assalì con una raffica d'aria fredda che li sospinse come se non fossero nulla più di una parte insignificante della bianca cortina orizzontale che li attorniava.

«Faremo meglio a fermarci per aspettare che passi», gridò Giondalar.

S'impegnarono per montare la tenda mentre le raffiche afferravano il piccolo riparo, strappavano i paletti dal ghiaccio e facevano sbattere i teli, minacciando di sottrarli alla stretta di due minuscoli esseri viventi che cercavano di traversare il ghiacciaio e osavano presentare un ostacolo alla furia della bufera.

«Come terremo ferma la tenda?» chiese Ayla. «È sempre così terribile, quassù?»

«Non ricordo che l'altra volta il vento soffiasse tanto forte, ma non mi sorprende.»

I cavalli stavano immobili, a testa bassa, e sopportavano stoicamente la tempesta. Lupo stava scavando una buca per ripararsi. «Forse potremmo far mettere uno dei cavalli sul lato libero della tenda per tenerlo bloccato fino a che l'avremo fissato», propose Ayla.

Trovarono una soluzione improvvisata, usando i cavalli come pioli e pali di sostegno. Drappeggiarono la tenda sul dorso dei due animali; poi Ayla indusse Hinni a montare su uno dei bordi ripiegati, sperando che non si spostasse troppo. Ayla e Giondalar si raggomitolarono vicini, con il lupo sotto le ginocchia piegate, quasi sotto il ventre dei cavalli.

Venne buio prima che la bufera si esaurisse, e dovettero accamparsi per la notte nello stesso posto; ma prima montarono la tenda nel modo dovuto. Al mattino, Ayla rimase sconcertata nel vedere alcune macchie scure vicino all'orlo della tenda, dove Hinni aveva tenuto gli zoccoli. Si chiese cosa potevano essere, mentre si affrettavano a smontare il campo.

Il secondo giorno percorsero una distanza maggiore, anche se dovettero superare tratti di ghiaccio spezzato e aggirare un'area di crepe tutte orientate nella stessa

direzione. Nel pomeriggio ci fu un'altra bufera, anche se il vento era meno forte. Passò più in fretta e permise loro di continuare prima di sera.

Più tardi, Ayla notò che Hinni zoppicava. Provò un brivido di paura quando vide le macchie rosse sul ghiaccio. Sollevò la zampa di Hinni ed esaminò lo zoccolo. Era tagliato e sanguinava.

«Guarda, Giondalar. Hinni è ferita. Cos'è stato?»

Giondalar guardò, quindi esaminò gli zoccoli di Vento e trovò le stesse lesioni. Aggrottò la fronte. «Dev'essere il ghiaccio», disse. «Controlla anche le zampe di Lupo.»

I cuscinetti delle zampe del canide erano feriti, ma meno gravemente degli zoccoli dei cavalli. «Cosa facciamo?» chiese Ayla. «Sono storpiati, o lo saranno fra poco.»

«Non avevo immaginato che il ghiaccio potesse tagliare gli zoccoli», ammise Giondalar. «Ho cercato di pensare a tutto, ma questo non l'avevo previsto.»

«Gli zoccoli sono duri, ma sono più simili alle unghie che alla pietra. Non possiamo continuare, Giondalar. Fra un giorno non saranno più in grado di camminare», disse Ayla. «Dobbiamo fare qualcosa per loro.»

«Ma cosa possiamo fare?»

«Ho ancora la borsa della medicina. Posso curarli.»

«Ma non possiamo fermarci fino a che saranno guariti. E appena ricominceranno a camminare sarà lo stesso.» Giondalar chiuse gli occhi. Non voleva neppure pensarci, ma vedeva un'unica soluzione al dilemma. «Ayla, dovremo abbandonarli», disse.

«Abbandonarli? Come, abbandonarli? Non possiamo abbandonare Hinni e Vento! Dove troverebbero l'acqua e il cibo? Sul ghiaccio non c'è niente. Morirebbero di fame o di freddo. Non possiamo!» esclamò Ayla, angosciata. «Non possiamo!»

«Hai ragione. Non possiamo abbandonarli. Non sarebbe giusto. Soffrirebbero troppo... ma... abbiamo le lance e i propulsori...»

«No! No!» gridò Ayla. «Non te lo permetterò.»

«Sarebbe meglio che lasciarli qui a morire lentamente. Non è che i cavalli non siano mai stati cacciati. Tanta gente lo fa.»

«Questi non sono come gli altri cavalli. Sono amici. Ne abbiamo passate tante insieme. Ci hanno aiutati. Hinni mi ha salvato la vita. Non posso abbandonarla.»

«Non lo vorrei neppure io», disse Giondalar. «Ma che altro possiamo fare?» La prospettiva di uccidere lo stallone dopo aver viaggiato con lui per tanto tempo era quasi insopportabile; e sapeva cosa provava Ayla per Hinni.

«Torneremo indietro. Hai detto che c'è un'altra strada!»

«Abbiamo viaggiato per due giorni sul ghiaccio e i cavalli sono quasi azzoppati. Possiamo tentare di tornare indietro ma non credo che ce la faranno», disse Giondalar. Non era sicuro neppure che potesse riuscirci Lupo. Il rimorso lo assalì. «Mi dispiace. È colpa mia. Sono stato stupido a pensare che avremmo potuto attraversare il ghiacciaio con i cavalli. Avremmo dovuto fare il giro più lungo, ma purtroppo è tardi.»

Ayla vide le lacrime nei suoi occhi. Ma non poteva rinunciare a Hinni: era sua amica, era stata l'unica amica che aveva avuto nella valle prima dell'arrivo di

Giondalar.

«Dobbiamo fare qualcosa», singhiozzò.

«Sì, ma cosa?» Giondalar non s'era mai sentito così desolato, così totalmente frustrato dall'incapacità di trovare una soluzione.

«Ecco, per il momento», disse Ayla asciugandosi le lacrime, «curerò le loro ferite. Questo almeno posso farlo.» Prese la borsa della medicina. «Dovremo accendere il fuoco per far bollire l'acqua.»

Tolse la pelle di mammut dai pezzi di lignite e la stese sul ghiaccio. Notò i segni delle bruciature, che comunque non avevano danneggiato la vecchia pelle robusta. Posò le pietre di fiume al centro, come base per accendere il fuoco. Cosa avrebbero fatto se i cavalli morivano? Avrebbero dovuto abbandonare anche il combustibile?

Non riusciva a parlare, e anche Giondalar non trovava nulla da dire. Sembrava impossibile. Tutti i piani e i preparativi per la traversata del ghiacciaio... ed erano stati fermati da qualcosa che non avevano previsto. Ayla fissò il fuocherello. Lupo si accostò a lei e gual: non soffriva, ma capiva che qualcosa non andava. Ayla gli controllò di nuovo le zampe: non erano ridotte molto male. Stava attento a dove posava i piedi e quando si fermavano leccava via il ghiaccio e la neve. Ayla non voleva pensare all'eventualità di perderlo.

Da molto tempo non aveva pensato consciamente a Durc, anche se era sempre presente come un dolore sordo che non poteva dimenticare. Aveva già cominciato a cacciare con il Clan, a usare una fionda? Uba sarebbe stata per lui una buona madre; gli avrebbe preparato da mangiare e caldi indumenti invernali.

Ayla rabbrivì e pensò ai primi indumenti invernali che Iza le aveva confezionato con le pelli di coniglio, e con il pelo all'interno. Anche le calzature avevano il pelo all'interno... ed erano semplicissime. Erano pezzi di pelle raccolti e legati alle caviglie. Dopo qualche tempo si adattavano alla forma del piede anche se all'inizio impacciavano un po'.

Ayla continuava a guardare il fuoco in attesa che l'acqua cominciasse a bollire. C'era qualcosa... qualcosa d'importante. Qualcosa che...

«Giondalar! Oh, Giondalar!»

«Cosa c'è, Ayla?»

«Ho trovato!» esclamò lei. «Ho ricordato una cosa!»

Giondalar aveva la sensazione che si comportasse stranamente. «Non capisco...»

Ayla tirò con forza la pelle di mammut sotto il fuoco, e vi fece cadere una brace.

«Dammi un coltello, Giondalar. Il più affilato.»

«Il mio coltello?»

«Sì, sì», disse lei. «Voglio fare gli stivali per i cavalli!»

«Che cosa?»

«Voglio fare gli stivali per i cavalli, e anche per Lupo. Con questa pelle di mammut!»

«E come si fa?»

«Taglierò i dischi di pelle, farò i buchi intorno all'orlo per far passare una corda, e li legherò alle caviglie dei cavalli. Se la pelle di mammut impedisce che il ghiaccio tagli i piedi a noi, proteggerà anche loro.»

Giondalar rifletté per un momento, poi sorrise. «Ayla, credo che funzionerà. Per

la Grande Madre, lo credo davvero. Che idea magnifica! Cosa te l'ha fatto pensare?»

«Era così che Iza faceva gli stivali per me. È l'uso del Clan. E fanno anche le manopole. Sto cercando di ricordare com'erano quelli di Guban e Iorga. È difficile capirlo, perché dopo un po' si adattano alla forma dei piedi.»

«La pelle basterà?»

«Credo di sì. Finirò di preparare il rimedio per le ferite e un infuso caldo per noi. Non ne beviamo da un paio di giorni e probabilmente non ne berremo più fino a che non saremo scesi dal ghiacciaio. Dobbiamo risparmiare il combustibile, ma una ciotola di tisana calda andrebbe bene.»

«Hai ragione.» Giondalar aveva ripreso a sorridere.

Ayla esaminò gli zoccoli dei cavalli, applicò la medicina, quindi legò gli stivali di pelle di mammut. I cavalli cercarono in un primo momento di liberarsene; ma gli stivali erano legati saldamente e le due bestie si abituarono in fretta. Poi prese i quattro che aveva preparato per Lupo e glieli mise; Lupo li azzannò e li rosicchiò nel tentativo di liberarsene, ma alla fine desistette. E le sue zampe, comunque, erano in condizioni migliori.

L'indomani mattina caricarono i cavalli: ma avevano bruciato parte della lignite e la pesante pelle di mammut adesso copriva le loro zampe. Ayla li scaricava quando si fermavano per riposare, e lei stessa portava una parte maggiore di carico. Prima di sera, comunque, gli zoccoli apparivano molto migliorati; e le zampe di Lupo erano normali. Gli stivali, inoltre, arrecavano un beneficio imprevisto: fungevano da racchette da neve, ed evitavano agli animali di affondare.

Con poche variazioni, tutto continuò come il primo giorno. Coprivano le distanze maggiori al mattino; il pomeriggio portava neve e vento. A volte riuscivano a proseguire per un tratto dopo la bufera, a volte dovevano fermarsi per tutta la notte, e in un'occasione addirittura per due giorni. Ma nessuna delle tempeste di neve fu terribile come quella che avevano incontrato il primo giorno.

La superficie del ghiacciaio non era piatta e levigata com'era parsa il primo giorno sotto il sole. Affondavano nei mucchi di neve soffice, accumulata dalle tempeste. Altre volte, dove i venti sgombravano la superficie, passavano su prominenze aguzze del terreno e scivolavano in fosse poco profonde. Brevi tempeste improvvise si abbattevano su di loro, i venti rabbiosi non si placavano quasi mai, e c'era sempre il pericolo dei crepacci invisibili coperti da ponti fragili o delle cornici di neve.

Aggiravano le spaccature aperte, soprattutto vicino al centro, dove l'aria secca conteneva così poca umidità che la neve non era abbastanza pesante per riempire i crepacci. E il freddo, il freddo implacabile, non cedeva mai. L'alito si congelava sul pelo dei cappucci intorno alla bocca; se una goccia d'acqua cadeva da una ciotola, gelava prima di toccare il suolo. I visi esposti al vento e al sole erano screpolati, spellati e anneriti. Il congelamento era una minaccia continua.

Lo sforzo cominciava a farsi sentire. Le reazioni si facevano più lente, e anche la capacità di giudizio diminuiva. Una furiosa tempesta pomeridiana si protrasse fino a notte. L'indomani mattina, Giondalar era ansioso di ripartire. Avevano perso più tempo del previsto. Nel freddo terribile l'acqua impiegò più tempo per scaldarsi, e la scorta di lignite si andava riducendo paurosamente.

Ayla frugò nella gerla, poi cominciò a rovistare tra le pellicce. Non ricordava da quanti giorni fossero sul ghiacciaio; ma per quel che la riguardava erano troppi.

«Sbrigati, Ayla. Quanto tempo ci metti?» scattò Giondalar.

«Non trovo i ripari per gli occhi», disse lei.

«Ti avevo raccomandato di non perderli. Vuoi diventare cieca?»

«No. Perché credi che li stia cercando?» ribatté Ayla. Giondalar afferrò le pellicce e le scosse energicamente. Gli ovali di legno caddero a terra.

«Stai attenta a dove li metti, la prossima volta», disse lui. «E adesso muoviamoci.»

Tolsero il campo in fretta, ma Ayla s'imbronciò e rifiutò di parlare con Giondalar quando lui andò a controllare come sempre i nodi. Ayla prese la redine di Hinni e si avviò prima che lui potesse esaminare il carico.

«Non credi che sappia caricare un cavallo? Hai detto di sbrigarmi. Perché perdi tempo?» gli gridò.

Lui aveva solo cercato d'essere prudente, pensò irritato Giondalar. E Ayla non conosceva la strada. Aspetta che cominci a girare in cerchio per un po': allora verrà a chiedermi aiuto.

Ayla era infreddolita ed esausta. Camminava senza guardarsi intorno. Se mai arriveremo a destinazione, pensò, spero di non vedere più un ghiacciaio.

Lupo correva nervosamente da Ayla a Giondalar. Non approvava quel cambiamento di posizione: fino ad allora era sempre stato l'uomo ad andare per primo. Poi il lupo corse avanti, e all'improvviso si parò di fronte ad Ayla per bloccarle il passo.

Ayla, che conduceva la cavalla, lo aggirò. Lupo tornò a precederla e a piantarsi di fronte a lei. Ayla non gli badò e, quando le si strusciò contro una gamba, lo spinse da parte. Lupo tornò a precederla per un tratto e uggiolò per richiamare la sua attenzione; ma Ayla passò oltre. Allora l'animale corse incontro a Giondalar, zampettò e guai, balzò verso Ayla per qualche passo, e infine tornò ad avvicinarsi all'uomo.

«C'è qualcosa che non va, Lupo?» chiese Giondalar che s'era reso finalmente conto della sua agitazione.

All'improvviso sentì un suono terrificante, un boato sordo. Alzò la testa di scatto mentre, più avanti, zampilli di neve riempivano l'aria.

«No! Oh, no!» gridò Giondalar, e accorse. Quando la neve ricadde, un animale solitario stava sull'orlo di un crepaccio spalancato. Lupo levò il muso al cielo e proruppe in un ululato di disperazione.

Giondalar si buttò sul ghiaccio e guardò giù. «Ayla!» gridò. «Ayla!» Aveva lo stomaco contratto. Sapeva che era inutile: lei non poteva udirlo. Era morta, in fondo all'abisso di ghiaccio.

«Giondalar?»

Giondalar sentì un filo di voce spaventata che giungeva da lontano.

«Ayla?» In uno slancio di speranza, Giondalar guardò giù. Molto più in basso, su uno stretto cornicione di ghiaccio, c'era la donna terrorizzata. «Ayla, non muoverti!» ordinò. «Resta immobile. Anche il cornicione potrebbe cedere..»

È viva, pensò. Non posso crederlo. È un miracolo. Ma come faccio a tirarla

fuori?

Ayla si appoggiò alla parete e si aggrappò a uno spuntone. Era paralizzata dalla paura. Aveva camminato nella neve, immersa fino alle ginocchia, perduta nei suoi pensieri. Era stanca, stanca di tutto, del freddo, della fatica, del ghiacciaio. La traversata le aveva tolto le energie e l'aveva sfinita. Il suo unico pensiero era arrivare alla fine di quella interminabile distesa di ghiaccio.

Poi era stata distratta da uno schianto. Aveva provato la sensazione tremenda del ghiaccio che cedeva sotto i suoi piedi e aveva ricordato un terremoto di tanti anni prima. Istintivamente aveva cercato di afferrarsi a qualcosa, ma il ghiaccio e la neve che precipitavano non offrivano appigli. Era caduta, era quasi soffocata nella neve crollata sotto di lei, e non sapeva com'era finita sullo stretto cornicione.

Alzò gli occhi, cautamente, per timore che il minimo spostamento del peso staccasse il fragile sostegno. Lassù il cielo sembrava quasi nero, e le sembrava di scorgere il baluginio fioco delle stelle. Ogni tanto cadevano un frammento di ghiaccio e un po' di neve che le piovevano addosso prima di continuare a precipitare.

La cornice era una stretta estensione di una superficie più antica, sepolta dalla neve fresca, e poggiava su un grande macigno irregolare strappato via quando il ghiaccio aveva colmato lentamente una valle ed era traboccato lungo i pendii di quella adiacente. Il maestoso fiume di ghiaccio aveva accumulato quantità enormi di polvere, sabbia, ghiaia e massi strappati alla roccia, e li trasportava lentamente verso il centro. Le morene formavano lunghi nastri di detriti sulla superficie, mentre si muovevano con la corrente. Quando la temperatura si fosse alzata tanto da sciogliere i ghiacciai, avrebbero lasciato testimonianza del loro passaggio in dossi e colline di roccia sfusa.

Mentre Ayla attendeva, sentiva un rombo smorzato nel profondo della caverna di ghiaccio. In un primo momento, credette di averlo immaginato. Ma la massa di ghiaccio non era solida come sembrava dall'alto: continuava a espandersi, ad assestarsi, a slittare. Il rombo esplosivo di un nuovo crepaccio che si apriva o si chiudeva in un punto lontano, in superficie o in profondità, faceva scorrere le vibrazioni nella sostanza solida ma stranamente viscosa. La grande montagna di ghiaccio era crivellata di catacombe, corridoi che si interrompevano bruscamente, lunghe gallerie tortuose che salivano o scendevano, sacche e grotte che si aprivano invitanti e poi si chiudevano.

Ayla cominciò a guardarsi intorno. Le ripide pareti di ghiaccio splendevano di un'incredibile luce azzurra sfumata di verde. Con un sussulto, ricordò che aveva già visto quel colore. Gli occhi di Giondalar! Voleva rivederli. I piani fratturati dell'enorme cristallo di ghiaccio le davano la sensazione di un movimento misterioso appena al di fuori della visione periferica. Era certa che, se avesse girato in fretta la testa, avrebbe scorto una forma effimera sparire nelle pareti specchianti.

Ma era un'illusione, un gioco di luci e di angoli. Il ghiaccio non lasciava passare buona parte della luce rossa e ammetteva solo il verde e l'azzurro, e i piani e gli angoli delle superfici creavano rifrazioni gli uni con gli altri.

Ayla alzò la testa quando sentì cadere una spolverata di neve. Vide Giondalar che si affacciava oltre il ciglio del crepaccio. Quindi una corda scese serpeggiando verso di lei.

«Legala intorno alla vita, Ayla», gridò Giondalar. «E annodala bene. Quando sei pronta, avvertimi.»

Ecco, lo faceva di nuovo, si disse Giondalar. Perché ricontrollava sempre ciò che faceva Ayla, quando sapeva che era in grado di cavarcela? Lei sapeva di dover annodare bene la corda. Proprio per questo si era irritata e si era avviata per prima, e adesso era in quella situazione pericolosa...

«Sono pronta, Giondalar», gridò lei, dopo aver fissato la fune con molta cura. «Questi nodi non si scioglieranno.»

«Bene. Adesso aggrappati alla corda. Ti tiriamo su.»

Ayla sentì la corda tendersi e sollevarla dal cornicione, verso il ciglio del crepaccio. Scorse il viso di Giondalar, i begli occhi preoccupati, e afferrò la mano che le tendeva per aiutarla. Poi si ritrovò in superficie. Giondalar la strinse fra le braccia.

«Credevo di averti perduta», le disse fra un bacio e l'altro. «Scusa se avevo gridato con te. Lo so che sai caricare le ceste. Mi preoccupo troppo.»

«No, è stata colpa mia. Non avrei dovuto smarrire i ripari per gli occhi e non avrei dovuto precederti. Non conosco ancora bene il ghiaccio.»

«Ma io ti ho lasciata fare, e avrei dovuto evitarlo.»

«Io avrei dovuto stare attenta», disse Ayla nello stesso tempo. Si scambiarono un sorriso.

Ayla sentì uno strattone alla vita e si accorse che l'altra estremità della fune era legata allo stallone baio. Era stato Vento a tirarla fuori dal crepaccio. Cercò di slacciare i nodi mentre Giondalar tratteneva il cavallo; ma alla fine dovette usare un coltello per tagliare la fune. Aveva fatto tanti nodi così stretti che era impossibile scioglierli.

Aggirarono il crepaccio e proseguirono verso sudovest, sempre più preoccupati perché la scorta di lignite si andava esaurendo.

«Ci vuole ancora molto per arrivare dall'altra parte?» chiese Ayla la mattina seguente, dopo aver sciolto l'acqua per tutti. «Non ci restano molte pietre che bruciano.»

«Lo so. Avevo sperato di poter fare più in fretta. Le bufere hanno causato molti ritardi e temo che il tempo cambi mentre siamo sul ghiacciaio. Può succedere molto rapidamente», disse Giondalar mentre scrutava il cielo. «Temo che accadrà presto.»

«Perché?»

«Sto pensando alla stupida discussione che abbiamo avuto prima che cadessi nel crepaccio. Ricordi che ci hanno messi in guardia contro gli Spiriti malefici che precedono il favonio, il vento che scioglie il ghiaccio?»

«Sì!» disse Ayla. «Solandia e Verdegia dicevano che fanno sentire irritabili... e io lo ero. Lo sono ancora adesso. Sono stanca di questo ghiaccio e devo fare uno sforzo per continuare. Possibile che sia questo?»

«Me lo chiedo anch'io. Ayla, se è vero, dobbiamo affrettarci. Se viene il favonio mentre siamo sul ghiacciaio, potremmo precipitare tutti nei crepacci.»

Cercarono di razionare la lignite e di bere l'acqua appena sciolta. Ayla e Giondalar cominciarono a portare gli otri pieni di neve sotto le casacche di pelliccia

affinché il calore corporeo ne sciogliesse a sufficienza per loro e per Lupo. Ma non era abbastanza; e quando la lignite finì, per i cavalli non ci fu più acqua. Erano rimasti anche senza foraggio, ma l'acqua era più importante. Ayla vedeva che masticavano il ghiaccio, ma questo la preoccupava. La disidratazione e il ghiaccio potevano raffreddarli al punto che non sarebbero riusciti a mantenere una temperatura corporea accettabile.

I due cavalli erano venuti da lei per cercare l'acqua, dopo che avevano montato la tenda; ma poté dare loro solo qualche sorso della sua, e spezzargli un po' di ghiaccio. Quel pomeriggio non c'era stata la bufera quotidiana, e avevano continuato a procedere fino all'imbrunire. Avevano percorso una notevole distanza e avrebbero dovuto rallegrarsene; ma Ayla si sentiva stranamente a disagio. Quella notte faticò ad addormentarsi, ma cercò di convincersi che era semplicemente preoccupata per i cavalli.

Anche Giondalar rimase sveglio a lungo. Aveva l'impressione che l'orizzonte fosse più vicino, ma temeva che fosse un'illusione. Quando finalmente si assopì, si destò nel cuore della notte e si accorse che era sveglia anche Ayla. Si alzarono al primo trascolorare dal nero al blu, e si rimisero in cammino mentre in cielo brillavano ancora le stelle.

A metà mattina, il vento cambiò e Giondalar ebbe la certezza che le sue paure stessero per materializzarsi. Il vento era un po' meno freddo, e veniva da sud.

«Presto, Ayla, dobbiamo affrettarci!» disse, e allungò il passo. Lei annuì e lo seguì prontamente.

A mezzogiorno, il cielo era sereno e la brezza che soffiava sui loro volti era tiepida. La forza del vento crebbe abbastanza per costringerli a rallentare; e il suo passaggio sulla superficie di ghiaccio era una carezza mortale. I mucchi di neve secca e farinosa diventarono bagnati e compatti, quindi divennero pillacchera. Piccole pozze d'acqua cominciarono a formarsi nelle depressioni, e divennero più profonde, assumendo un vivido colore azzurro che sembrava risplendere dal centro del ghiaccio; ma Ayla e Giondalar non se la sentivano di apprezzarne la bellezza. I cavalli potevano placare finalmente la sete, adesso: ma, data la situazione, non era un grande conforto.

Cominciò a levarsi una nebbiolina bassa, e il caldo vento del sud la portava via prima che si alzasse troppo. Giondalar usava una lunga lancia per sondare davanti a sé, ma continuava a muoversi in fretta e Ayla stentava a stargli dietro. Avrebbe voluto balzare in groppa a Hinni e farsi portare dalla cavalla; ma nel ghiaccio continuavano ad aprirsi spaccature. Giondalar era certo che adesso l'orizzonte era davvero più vicino, ma la nebbia bassa rendeva ingannevoli le distanze.

Minuscoli rivoli cominciarono a scorrere sul ghiaccio, e a rendere insicuro ogni passo. Camminavano nell'acqua e sentivano penetrare il freddo negli stivali. All'improvviso, davanti a loro, un ampio tratto di ghiaccio sprofondò, spalancando un abisso. Lupo guai e i cavalli scartarono con nitriti di paura. Giondalar seguì il bordo del precipizio per aggirarlo.

«Giondalar, non ce la faccio più. Sono esausta. Devo fermarmi», disse Ayla con un singhiozzo, e cominciò a piangere. «Non ce la faremo mai.»

Giondalar si fermò e tornò indietro a farle coraggio. «Siamo quasi arrivati.

Guarda. Vedi com'è vicino l'orlo?»

«Ma abbiamo rischiato di precipitare nel crepaccio, e molte pozzanghere sono diventate buche profonde dove si getta l'acqua.»

«Vuoi restare qui?» chiese lui.

Ayla trasse un respiro profondo. «No, naturalmente», disse. «Non so perché piango così. Se restiamo qui, moriremo sicuramente.»

Giondalar girò intorno al grande crepaccio; ma, quando si avviarono di nuovo verso sud, il vento rinforzò e fece aumentare la temperatura. I rivoletti divennero torrenti e fiumi. I viaggiatori aggirarono altri due grandi crepacci e poterono vedere oltre il bordo. Corsero per l'ultimo breve tratto e si fermarono a guardare.

Erano arrivati dall'altra parte del ghiacciaio.

Una cascata d'acqua lattiginosa zampillava sotto di loro, dal fondo del ghiaccio. In lontananza, sotto la linea della neve, c'era una distesa di verde chiaro.

«Vuoi fermarti a riposare un po'?» chiese Giondalar, ma aveva l'aria preoccupata.

«Voglio solo lasciarmi alle spalle il ghiacciaio. Potremo riposare su quel prato», disse Ayla.

«È più lontano di quanto sembra. È meglio non essere precipitosi. Ci legheremo e tu scenderai per prima. Se scivolerai, io potrò sostenere il tuo peso. Sii molto prudente. Potremo condurre i cavalli con le redini.»

«No, non credo. Dobbiamo toglierli cavezze e carichi, e lasciare che scendano da soli.»

«Forse hai ragione, ma allora dovremo lasciare qui il carico, a meno che...»

Ayla seguì il suo sguardo. «Mettiamo tutto nella barca e facciamola scivolare!» esclamò.

«A parte una piccola cesta con le cose più necessarie, che potremo portare con noi», disse Giondalar con un sorriso.

«Se legheremo bene tutto quanto e staremo attenti a dove va a finire, potremo ritrovarla.»

«E se si spaccasse?»

«Cosa dovrebbe spaccarsi?»

«L'intelaiatura», spiegò Giondalar. «Però anche in questo caso la pelle dovrebbe tenerla insieme.»

«E quello che c'è dentro si salverà, no?»

«Penso di sì.» Giondalar sorrise. «Sì, è una buona idea.»

Dopo aver caricato l'imbarcazione rotonda, Giondalar prese la piccola gerla con l'indispensabile, mentre Ayla conduceva Hinni. Per quanto temessero un po' di scivolare, procedettero lungo il ciglio per cercare un punto dove scendere. E, quasi a compensare i ritardi e i pericoli incontrati durante la traversata, trovarono il pendio naturale di una morena coperta di ghiaia appena oltre uno scivolo più ripido di ghiaccio levigato. Trascinarono la barca fino allo scivolo e Ayla staccò il travois; quindi tolsero le cavezze e le corde ai due animali, ma non gli stivali di pelle di mammut. Ayla si assicurò che fossero ben legati. Infine guidarono i cavalli al punto

dove iniziava la morena.

Hinni nitri e Ayla la calmò con il loro linguaggio di segni e di suoni e di parole inventate. «Hinni, devi scendere da sola», le disse. «Nessun altro può trovarti un percorso sicuro sul ghiaccio.»

Giondalar rassicurò lo stallone. La discesa sarebbe stata pericolosa, e poteva accadere di tutto; ma almeno erano riusciti a far attraversare il ghiacciaio ai cavalli. Ora avrebbero dovuto scendere da soli. Lupo andava nervosamente avanti e indietro, come faceva quando aveva paura di tuffarsi in un fiume.

Esortata da Ayla, Hinni fu la prima a varcare l'orlo, e si mosse con prudenza. Vento la seguì, ma presto la distanziò. Giunsero in un tratto sdruciolevole e scivolarono, e si mossero più in fretta per reggersi. Sarebbero arrivati in fondo, più o meno illesi, prima che lo facessero Ayla e Giondalar.

Lupo continuava a uggolare con la coda fra le gambe. Non si vergognava di mostrare la paura che provava mentre guardava la discesa dei cavalli.

«Spingiamo la barca e muoviamoci. La discesa è lunga e non sarà facile», disse Giondalar.

Quando spinsero la barca più vicino al ciglio del ghiacciaio, Lupo balzò a bordo. «Deve pensare che ci prepariamo ad attraversare un fiume», disse Ayla. «Vorrei proprio che potessimo galleggiare su questo ghiaccio.»

Si guardarono e sorrisero.

«Cosa ne dici?» chiese Giondalar.

«Perché no? Hai detto che dovrebbe reggere.»

«E noi?»

«Proviamo.»

Spostarono il carico per fare spazio, poi salirono nell'imbarcazione rotonda insieme con Lupo. Giondalar rivolse un fervido pensiero alla Madre, quindi usò uno dei pali del travois per dare una spinta.

«Tieniti forte!» gridò mentre incominciavano la discesa.

Accelerarono rapidamente, e all'inizio procedettero in linea retta. Poi la barca urtò una gibbosità, sobbalzò e roteò su se stessa, deviò e risalì un breve tratto, e i viaggiatori si trovarono in aria. Gridarono entrambi e atterrarono con una violenza che li sollevò assieme al lupo, quindi rotearono ancora. Il lupo cercava di stare accucciato e nel contempo di sporgere il muso per vedere.

Ayla e Giondalar si tennero aggrappati con tutte le loro forze: non potevano far altro. Non avevano modo di controllare l'imbarcazione rotonda che sfrecciava lungo il fianco del ghiacciaio, zigzagava e rimbalzava come se saltasse di gioia. Sebbene l'uomo e la donna gridassero, non potevano trattenere un sorriso. Era la corsa più veloce ed eccitante della loro esistenza.

Non pensavano a come sarebbe finita; ma, mentre si avvicinavano al fondo, Giondalar rammentò che quasi sempre c'era un crepaccio che separava il ghiacciaio dal terreno. Un atterraggio violento sulla ghiaia poteva sbalzarli fuori e ferirli; ma il suono non gli fece impressione quando lo sentì. Solo quando piovvero con un tonfo e uno scroscio immane in mezzo a una cascata lattiginosa l'uomo ricordò che la discesa sul ghiaccio li aveva riportati verso il fiume d'acqua del disgelo che scaturiva al fondo del ghiacciaio.

Atterrarono alla base della cascata con un altro scroscio, e si trovarono a galleggiare tranquillamente al centro di un laghetto d'acqua verde. Lupo era così felice che si buttò su di loro per leccarli, poi sedette e alzò la testa in un ululato di gioia.

Giondalar guardò la donna. «Ayla, ce l'abbiamo fatta! Ce l'abbiamo fatta! Abbiamo superato il ghiacciaio!»

«È proprio vero, no?» disse lei con un gran sorriso.

«Ma è stato pericoloso. Avremmo potuto morire.»

«Però è stato divertente», replicò Ayla. Gli occhi le brillavano d'eccitazione.

Quell'entusiasmo era contagioso, e fece sorridere anche Giondalar. «Hai ragione. È stato divertente, e tutto sommato è stata la cosa giusta da farsi. Però non credo che tenterò mai più la traversata di un ghiacciaio. Due volte nella vita è abbastanza: ma sono felice di poter dire che l'ho fatto, e non dimenticherò mai questa discesa.»

«Ora dobbiamo solo arrivare a terra», disse Ayla indicando la riva. «E trovare Hinni e Vento.»

Il sole stava tramontando e, tra il fulgore abbagliante dell'orizzonte e le ombre ingannevoli del crepuscolo, era difficile vedere qualcosa. Il freddo della sera aveva riportato la temperatura al di sotto del punto di congelamento. Vedevano la sicurezza della terra nera inframmezzata da chiazze di neve intorno al perimetro del lago, ma non sapevano come arrivarci. Non avevano rami e avevano lasciato la pertica sul ghiacciaio.

Ma, anche se il lago sembrava calmo, la corrente causata dal disgelo li portava verso la riva. Quando furono vicini, balzarono in acqua seguiti dal lupo, e trascinarono la barca a terra. Lupo si scrollò, spruzzandoli, ma Ayla e Giondalar non se ne accorsero. Erano abbracciati, e in quel gesto si confondevano l'amore reciproco e il sollievo per essere ritornati sul terreno solido.

«Ce l'abbiamo fatta. Siamo quasi arrivati, Ayla, siamo quasi alla fine del Viaggio», disse Giondalar.

Intorno al lago la neve ricominciava a ghiacciare. Si avviarono sulla ghiaia tenendosi per mano, fino a quando raggiunsero un prato. Non c'era legna per il fuoco, ma non aveva importanza. Mangiarono il cibo secco da viaggio e bevvero l'acqua degli otri. Poi montarono la tenda e stesero le pellicce; ma, prima di sdraiarsi, Ayla scrutò il paesaggio buio chiedendosi dov'erano i cavalli.

Fischìò per chiamare Hinni e attese, ma non ebbe risposta. Alzò lo sguardo verso le nubi e fischìò di nuovo. Era troppo buio per cercarli, e avrebbero dovuto attendere l'indomani mattina. Ayla s'infilò sotto le pellicce accanto a Giondalar e abbracciò il lupo che s'era raggomitolato accanto a lei. Pensò ancora ai cavalli prima di sprofondare in un sonno esausto.

Giondalar guardò i capelli biondi e scomposti della donna che gli stava accanto con la testa appoggiata nell'incavo della sua spalla, e decise di non alzarsi. Non era più necessario continuare a muoversi. Avevano superato il ghiacciaio e non erano più costretti ad affrettarsi. Potevano restare sdraiati tutto il giorno, se volevano.

Il ghiacciaio era dietro di loro e Ayla era sana e salva. Rabbrivì al pensiero del

rischio che aveva corso e la strinse più forte. Ayla si sollevò sul gomito e lo guardò. Amava guardarlo. La luce fioca all'interno della tenda di pelle addolciva l'azzurro vivido dei suoi occhi, e la fronte spesso aggrondata adesso era distesa. Gli passò un dito sulle rughe e poi sul viso.

«Sai, prima di conoscerti mi chiedevo che aspetto poteva avere un uomo. Non un uomo del Clan: uno come me. Non ci riuscivo mai. Tu sei bellissimo, Giondalar.»

Giondalar rise. «Gli uomini non sono belli.»

«E cosa sono?»

«Puoi dire che sono forti o coraggiosi.»

«Tu sei forte e coraggioso, ma non è la stessa cosa. Per me sei bellissimo.»

Giondalar rise di nuovo: una risata sorprendente, dal calore inaspettato. Ayla lo fissò. Era sempre stato così serio durante il Viaggio: e anche se a volte aveva sorriso, aveva riso molto raramente.

«Se vuoi dire che sono bellissimo, fai pure», disse Giondalar attirandola più vicina. «Come posso obiettare se a dirmi che sono bellissimo è una donna bellissima?»

Anche Ayla cominciò a ridacchiare. «Mi piace quando ridi, Giondalar.»

«E io ti amo.»

La tenne stretta quando smisero di ridere. Le cercò un seno con la mano e l'attirò vicina per baciarla. Ayla gli insinuò la lingua in bocca con uno slancio ardente. Era passato molto tempo, pensò. Per tutto il tempo che avevano trascorso sul ghiacciaio erano stati così ansiosi ed esausti che non erano riusciti a rilassarsi abbastanza per arrivare a quello.

Giondalar fu assalito dalla smania. La girò mentre si baciavano e poi scostò le pellicce per baciarle il collo e la gola. Serrò le labbra intorno a un capezzolo e succhiò.

Ayla gemette, mentre un fremito di Piacere incredibile la pervadeva e la lasciava ansante. Era stordita dalla propria reazione. Giondalar l'aveva appena toccata, eppure era pronta, impaziente. Non era passato poi tanto tempo, vero? Si tese verso di lui.

Giondalar allungò la mano per toccarle il posto dei Piaceri fra le cosce, incontrò la piccola gemma dura e la massaggiò. Con poche grida Ayla arrivò improvvisamente al culmine e fu pronta.

L'uomo sentì il calore umido e comprese. Il suo desiderio era ingigantito nella stessa misura. Ayla scostò le pellicce e si schiuse. Giondalar le cercò il pozzo profondo e penetrò.

Ayla l'attirò a sé e gridò di gioia. Aveva bisogno di lui, era una sensazione che trascendeva il Piacere.

Anche Giondalar era pronto come lei. Si tirò indietro e affondò, ancora una volta, e all'improvviso non seppe più trattenersi. Sentì la piena salire e traboccare. Con gli ultimi movimenti si svuotò e si abbandonò addosso a lei.

Ayla rimase immobile a occhi chiusi. Non avrebbe voluto muoversi. Quando finalmente Giondalar si sollevò e la guardò, non seppe trattenersi dal baciarla. Lei aprì gli occhi e lo fissò.

«È stato meraviglioso», sussurrò, languida e soddisfatta.

«È stato rapido. Tu eri pronta. Eravamo pronti tutti e due. E adesso hai uno

strano sorriso.»

«Perché sono felice.»

«Lo sono anch'io», disse Giondalar. La baciò ancora e si girò sul fianco.

Si assopirono di nuovo. Giondalar si svegliò per primo e la guardò mentre dormiva. Lei aveva sulle labbra quello strano sorriso; e Giondalar si chiese cosa stava sognando. Non seppe resistere. La baciò dolcemente e le accarezzò il seno. Ayla aprì gli occhi: erano dilatati, scuri e liquidi, e pieni di segreti profondi.

Le baciò le palpebre, le mordicchiò un orecchio, poi un capezzolo. Ayla sorrise quando le toccò il pelo morbido: era ricettiva anche se non era di nuovo pronta. Le strinse la coscia, la baciò con ardore e le accarezzò il seno e i fianchi. Non riusciva a trattenersi, come se il pericolo di perderla avesse creato una smania profonda quanto il crepaccio che per poco non l'aveva inghiottita. Non sapeva saziarsi di toccarla, di abbracciarla, di amarla.

«Non avevo mai pensato d'innamorarmi», disse, rilasciandosi. «Perché dovevo spingermi oltre la fine del Fiume della Grande Madre per trovare una donna che potevo amare?»

Ci aveva pensato da quando s'era svegliato e s'era reso conto che ormai erano quasi arrivati tra la sua gente. Era bello aver superato il ghiacciaio, ma pensava ai suoi ed era ansioso di vederli.

«Perché il mio totem ti aveva destinato a me. Fu il Leone delle Caverne a guidarti.»

«E allora perché la Madre ci ha fatti nascere tanto lontani?»

Ayla alzò la testa e lo guardò. «Ho imparato qualcosa ma so ancora ben poco della Grande Madre Terra e degli Spiriti protettivi dei totem del Clan: ma di una cosa sono certa... tu mi hai trovata.»

«E poi ho rischiato di perderti.» Una paura gelida gli strinse il cuore. «Ayla, cosa farei se ti perdessi?» chiese con voce arrochita da un'emozione che di rado rivelava apertamente. Si girò e le nascose la testa contro il collo, la strinse così forte che quasi le impedì di respirare. «Che cosa farei?»

Ayla avrebbe voluto diventare parte di lui, e si schiuse con gratitudine quando lo sentì accendersi di nuovo. Con una smania imperiosa quanto il suo amore, Giondalar la prese mentre lei si offriva con un ardore altrettanto travolgente.

Tutto finì ancora più in fretta, e la tensione si dissolse in un tiepido fulgore. Quando Giondalar fece per scostarsi, lei lo trattenne per far durare l'intensità del momento.

«Non vorrei vivere senza di te, Giondalar», disse Ayla, riprendendo la conversazione che avevano incominciato prima di fare l'amore.

Ayla si alzò e uscì dalla tenda. C'era una nebbia bassa e l'aria era fredda e umida. Si sentiva il rombo della cascata in distanza, ma il vapore si addensava in fondo al lago, un lungo specchio d'acqua verdastra e quasi opaca.

Era sicura che lì non c'erano pesci, come non c'erano piante sulla riva: c'erano soltanto l'acqua e le pietre e una qualità di tempo anteriore al tempo, di un antico inizio prima dell'apparizione della vita. Ayla rabbrivì, pensando alla solitudine terribile dei giorni prima che la Grande Madre Terra partorisce tutte le cose viventi.

Si fermò per spandere acqua, quindi attraversò la spiaggia di ghiaia e si immerse. L'acqua era gelida e carica di detriti. Desiderava fare il bagno, dato che non aveva potuto farlo durante la traversata del ghiacciaio, ma non in quell'acqua. Non era abbastanza limpida.

Si avviò per tornare alla tenda a vestirsi e ad aiutare Giondalar. Guardò nella nebbia e sorrise.

«Eccoli lì!» disse, e fischiò.

Giondalar uscì correndo dalla tenda e sorrise a sua volta nel vedere i due cavalli che galoppavano verso di loro. Lupo li seguiva, e Ayla aveva l'impressione che sembrasse molto soddisfatto. Quella mattina non s'era visto; probabilmente era andato in cerca dei cavalli.

Accolsero i due cavalli con abbracci, carezze e parole affettuose. Ayla li esaminò con attenzione per assicurarsi che non si fossero fatti male. Hinni aveva perso lo stivale posteriore destro e trasalì quando Ayla le toccò la zampa. Forse aveva sfondato una crosta di ghiaccio e, nel liberarsi, aveva perso la protezione e si era fatta male? Era l'unica possibilità.

Ayla le tolse gli altri stivali, mentre Giondalar la tratteneva. Vento aveva ancora tutte le calzature, anche se apparivano consunte. Neppure la pelle di mammut poteva resistere a lungo, se portata sopra gli zoccoli.

Quando ebbero raccolto tutte le loro cose e furono andati a prendere la barca, scoprirono che il fondo era fradicio. C'era una piccola falla.

«Non vorrei tentare di traversare un fiume con questa», disse Giondalar. «Pensi che dobbiamo lasciarla qui?»

«Sì, a meno che vogliamo trainarla noi. Non abbiamo i pali per il travois. Li abbiamo abbandonati all'inizio della discesa, e non ci sono alberi per farne altri», disse Ayla.

«Be', allora è deciso. Per fortuna non dobbiamo più trainare le pietre, e abbiamo alleggerito tanto il carico che potremmo portare tutto da soli, anche senza i cavalli.»

«Se non fossero tornati, è ciò che avremmo dovuto fare mentre li cercavamo», disse Ayla. «Ma sono contenta che ci abbiano trovati.»

«Anch'io ero preoccupato», confessò Giondalar.

Mentre scendevano il ripido versante sudoccidentale dell'antico massiccio che

sosteneva la tremenda distesa di ghiaccio, cominciò a cadere una pioggerella che ripulì le sacche di neve sporca negli angoli ombrosi dell'abettaia. Ma un velo verde copriva la terra bruna di un prato e i rami dei cespugli. Più in basso, tra gli squarci nella nebbia, si scorgeva un fiume che si snodava da ovest a nord, costretto, dagli altipiani circostanti, a seguire una valle profonda. Oltre il fiume, a sud, gli avamposti alpini svanivano in una foschia violacea, dalla quale emergeva l'alta catena ammantata di ghiaccio.

«Dalanar ti piacerà», disse Giondalar mentre procedevano a cavallo a fianco a fianco. «E ti piaceranno i Lanzadoni. Quasi tutti facevano parte degli Zelandoni, un tempo.»

«Come mai ha deciso di fondare una nuova Caverna?»

«Non ne sono sicuro. Ero piccolo quando lui e mia madre sciolsero il Nodo, e non lo conobbi veramente fino a che non andai a vivere con lui. Allora insegnò a me e a Gioplaia come si lavora la pietra. Non credo che avesse deciso di fondare una nuova Caverna fino a quando non incontrò Gerica; ma scelse questo posto perché trovò la cava di selce. La gente parlava già delle pietre dei Lanzadoni quando ero un ragazzino», spiegò Giondalar.

«Gerica è la sua compagna e Gioplaia... è tua cugina, giusto?»

«Sì. Cugina stretta. È la figlia di Gerica, nata al focolare di Dalanar. Anche lei è abile nel lavorare la selce, ma non dirglielo. Si diverte sempre a scherzare. Chissà se ha trovato un compagno. Grande Madre! È passato tanto tempo. Come resteranno sorpresi nel vederci!»

«Giondalar», disse Ayla con un bisbiglio concitato. Lui si fermò. «Guarda, vicino a quegli alberi. Un cervo!»

Giondalar sorrise. «Prendiamolo!» esclamò. Afferrò una lancia e il propulsore e guidò Vento con le ginocchia.

Ayla fece girare Hinni e inserì la lancia nel propulsore. Allarmato dal movimento rapido, il cervo balzò via. Lo rincorsero, lo affiancarono e lo uccisero facilmente. Tagliarono le parti migliori e scelsero altri pezzi squisiti da portare in dono alla gente di Dalanar, poi lasciarono che Lupo mangiasse ciò che restava.

Verso sera trovarono un ruscello gorgogliante e lo seguirono fino a quando giunsero a un prato con alberi e cespugli. Decisero di accamparsi e di cuocere la carne fresca. Non pioveva più e non avevano motivo di affrettarsi.

L'indomani mattina, quando Ayla uscì dalla tenda, si fermò sbalordita. Il paesaggio sembrava irreale, come un sogno particolarmente vivido. Pareva impossibile che appena pochi giorni prima avessero subito i rigori più estremi dell'inverno... Adesso, all'improvviso, era primavera.

«Giondalar! Giondalar, vieni a vedere!»

L'uomo si affacciò, insonnolito, e sorrise.

Erano su una piccola altura e la pioggerella e la nebbia del giorno prima avevano lasciato il posto al sole. Il cielo era di un azzurro intenso, decorato di nuvolette candide. Alberi e cespugli erano carichi del verde tenero delle foglie novelle, e l'erba del prato era invitante. C'era una profusione di fiori: giunchiglie, gigli, iris, aquileghe e molti altri. Uccelli di ogni colore sfrecciavano e volteggiavano nell'aria, trillando e cantando.

Ayla li riconobbe quasi tutti, tordi, usignoli, picchi dalla testa nera, e rispose ai loro richiami. Giondalar si alzò e uscì dalla tenda in tempo per vederla attirare con pazienza un'averla grigia che alla fine si decise a posarsi sulla sua mano.

«Non so come fai», le disse quando l'uccello volò via.

Ayla sorrise. «Vado a cercare qualcosa di fresco e delizioso da mangiare questa mattina», annunciò poi.

Lupo era sparito, e Ayla era sicura che fosse andato in esplorazione o a caccia: anche a lui la primavera offriva nuove avventure. Raggiunse i cavalli che pascolavano soddisfatti. Era la stagione della ricchezza, dell'abbondanza.

Per gran parte dell'anno le ampie pianure intorno agli strati di ghiaccio e gli alti pascoli montani erano freddi e aridi. Cadevano poca pioggia e poca neve e i ghiacciai catturavano quasi tutta l'umidità in sospensione nell'aria. Sebbene il permafrost fosse pervasivo nelle antiche steppe come nelle tundre nordiche acquitrinose dei tempi successivi, i venti che soffiavano dai ghiacciai mantenevano secche le estati, e la terra restava asciutta, con pochi acquitrini. D'inverno, il vento faceva ammucchiare la neve leggera in certi punti e lasciava scoperti ampi tratti del terreno, ammantati d'erba inaridita, e quel foraggio sostentava un notevole numero di enormi erbivori.

Ma non tutte le praterie sono identiche. A creare la ricca abbondanza delle pianure dell'Era Glaciale non erano tanto le precipitazioni ma i tempi in cui cadevano; la differenza era rappresentata da una combinazione di umidità e di venti secchi, in giusta proporzione e nei momenti appropriati.

Data l'angolazione dei raggi, alle latitudini inferiori il sole incomincia a scaldare la terra poco tempo dopo il solstizio d'inverno. Dove si sono accumulati neve e ghiaccio, quasi tutta la luce solare dell'inizio della primavera viene riflessa nello spazio, e quel poco che viene assorbito e convertito in calore deve servire a sciogliere la neve prima che possano crescere le piante.

Ma nelle antiche praterie, dove i venti avevano spazzato le pianure, il sole riversava la sua energia nella terra scura e riceveva una calda accoglienza. Gli strati superiori del permafrost cominciavano a riscaldarsi e a sgelarsi; e sebbene fosse ancora freddo, la ricchezza dell'energia solare spingeva i semi e le radici a prepararsi per far spuntare i germogli. Ma perché prosperassero era necessaria l'acqua in forma utilizzabile.

Il ghiaccio scintillante resisteva ai raggi della primavera e rifletteva la luce solare. Ma dato che c'era una quantità enorme di acqua immagazzinata nelle coltri di ghiaccio, non poteva respingere del tutto gli approcci del sole e la carezza dei venti tiepidi. Le sommità dei ghiacciai cominciavano a sciogliersi e un po' d'acqua scorreva nelle spaccature, e incominciava a formare ruscelli e quindi fiumi che portavano il liquido vitale alla terra arida quando veniva l'estate. Ma ancora più importanti erano le nebbie che evaporavano dalle masse glaciali, perché riempivano il cielo di nubi cariche di pioggia.

In primavera la luce calda del sole faceva sì che la grande massa di ghiaccio cedesse l'acqua anziché assorbirla. Era quasi il solo periodo in cui la pioggia cadeva, non già sul ghiacciaio, ma sulla terra fertile e assetata che lo circondava. Un'estate dell'Era Glaciale poteva essere calda ma era breve, mentre la primavera era lunga e umida, e l'esplosione della vegetazione era profusa.

Anche gli animali dell'Era Glaciale crescevano in primavera, allorché tutto era fresco e verde e ricco delle necessarie sostanze nutrienti, proprio quando ne avevano più bisogno. Per natura, la primavera è il periodo dell'anno in cui gli animali accrescono le ossa giovani, le vecchie zanne e le corna, si fanno spuntare nuovi palchi, e si liberano dei manti invernali. Dato che la primavera iniziava presto e durava a lungo, la stagione della crescita per gli animali era altrettanto prolungata e favoriva le dimensioni gigantesche e gli impressionanti ornamenti cornei.

Nella lunga primavera, tutte le specie approfittavano della ricchezza vegetativa; ma, con la fine della stagione della crescita, subentrava una feroce competizione per le erbe meno nutrienti e digeribili. La competizione non si esprimeva in lotte per stabilire chi doveva mangiare di più e per primo, o per difendere i confini. Gli erbivori delle pianure che vivevano in branchi non erano territoriali. Migravano su grandi distanze ed erano molto socievoli; cercavano la compagnia dei loro simili mentre si spostavano e dividevano i pascoli con altri esseri adattati alle praterie.

Tuttavia quando più di una specie aveva abitudini alimentari quasi eguali, era inevitabile che fosse una sola a prevalere. Le altre mettevano a punto nuovi metodi per sfruttare un'altra nicchia, utilizzavano qualche altro elemento del cibo disponibile, migravano in un'altra area o si estinguevano. Nessuno dei diversi erbivori era in competizione con gli altri per lo stesso cibo.

I combattimenti avvenivano sempre tra i maschi della stessa specie ed erano esclusivi della stagione degli amori, quando spesso la semplice esibizione di un imponente paio di corna o di zanne era sufficiente per assicurare il predominio e il diritto a riprodursi... Ragioni genetiche, queste, che spiegavano i magnifici abbellimenti incoraggiati dagli sviluppi primaverili.

Poi, passata la primavera, la vita per gli abitatori itineranti delle steppe si assestava secondo modelli stabiliti, e non era mai facile. In estate era necessario mantenere la crescita spettacolosa apportata dalla primavera, e accumulare il grasso per la futura stagione fredda. L'autunno portava per alcuni il periodo degli amori, per altri la crescita del pelame pesante e altre misure protettive. Ma il momento peggiore era l'inverno: in inverno bisognava sopravvivere.

Era l'inverno a determinare la capacità di sostentamento della terra e a decidere chi doveva vivere e chi doveva morire. L'inverno era duro per i maschi, che avevano dimensioni maggiori e vistosi ornamenti sociali. Era duro per le femmine, più piccole perché dovevano mantenere non soltanto se stesse con la stessa quantità di cibo disponibile, ma anche la prossima generazione. L'inverno era duro soprattutto per i piccoli che non avevano la taglia degli adulti per accumulare le riserve e consumavano nella crescita quelle che avevano a disposizione. Se riuscivano a sopravvivere al primo anno di vita, le loro prospettive miglioravano.

Nelle fredde, antiche praterie aride presso i ghiacciai gli animali si dividevano un territorio complesso e produttivo e sopravvivevano perché le abitudini alimentari di una specie si inserivano tra quelle di altre. Persino i carnivori avevano le loro prede preferite. Ma una specie nuova e ricca d'inventiva, che anziché adattarsi all'ambiente preferiva alterarlo secondo le proprie esigenze, incominciava a far sentire la sua presenza.

Ayla era stranamente taciturna quando si fermarono a riposare in riva a un altro ruscello gorgogliante, per finire la selvaggina e le verdure cucinate quella mattina.

«Ormai non siamo lontani. Io e Tonolan ci fermammo nei pressi, quando partimmo», disse Giondalar.

«È sensazionale» rispose lei; ma sembrava che prendesse atto dello scenario solo con una parte della mente.

«Perché sei così silenziosa, Ayla?»

«Pensavo ai tuoi parenti. E questo mi ricorda che io non ne ho.»

«Oh, ne hai! E i Mamutoi? Non sei Ayla dei Mamutoi?»

«Non è la stessa cosa. Mi mancano e gli vorrò sempre bene, ma lasciarli non è stato così doloroso. Lo fu molto di più l'altra volta, quando fui costretta ad abbandonare Durc.» Un'espressione di sofferenza le riempì gli occhi.

«Ayla, so quanto deve essere stato difficile lasciare un figlio.» Giondalar la prese fra le braccia. «Questo non servirà a rendertelo, ma la Madre potrebbe darti altri figli... un giorno... forse addirittura figli del mio Spirito.»

Sembrava che lei non l'avesse udito. «Dicevano che Durc era deforme, ma non lo era. Era del Clan, ma era anche mio. Era l'uno e l'altro. Loro non mi giudicavano deforme, ma soltanto brutta, e poi ero più alta di tutti gli uomini del Clan... ero alta e brutta...»

«Ayla, non è vero. Sei bellissima. E ricorda: la mia gente è la tua gente.»

Lei alzò gli occhi per guardarlo. «Prima che arrivassi tu non avevo nessuno. Adesso ho te da amare e forse, un giorno, un figlio tuo. Mi renderebbe felice», disse con un sorriso.

Il sorriso allietò Giondalar, e ancor più il sentir parlare di un figlio. Guardò la posizione del sole nel cielo. «Non ce la faremo a raggiungere la Caverna di Dalanar entro oggi, se non ci affrettiamo. Vieni. Ai cavalli farà bene una bella corsa. E non sopporterei un'altra notte sotto la tenda quando ormai siamo tanto vicini.»

Lupo arrivò dal bosco, pieno di allegra energia. Si alzò sulle zampe posteriori e leccò il mento di Ayla. Quella era la sua famiglia, pensò lei mentre lo afferrava per la gorgiera. Quel lupo magnifico, la cavalla fedele e paziente, lo stallone vivace e l'uomo, l'uomo meraviglioso e pieno di premure. Presto avrebbe incontrato la famiglia del suo compagno.

Si chiuse di nuovo nel silenzio mentre preparava il bagaglio; poi cominciò ad estrarre diverse cose da un'altra cesta. «Giondalar, vado a fare un bagno nel ruscello, e metterò indumenti puliti», disse togliendosi la tunica di pelle.

«Perché non aspetti che siamo arrivati? Ti gelerai, Ayla. Probabilmente quell'acqua scende dal ghiacciaio.»

«Non importa. Non voglio che i tuoi mi vedano sporca e malconcia.»

Arrivarono a un fiume verde e torbido, quasi in piena. Svoltarono verso est e trovarono un tratto poco profondo da guada, quindi salirono in direzione sudest. Era pomeriggio inoltrato quando giunsero a un pendio dolce che diventava pianeggiante nei pressi d'una parete di roccia. Sotto un cornicione sporgente si apriva il varco nero

di una Caverna.

Una giovane donna era seduta a terra e voltava loro le spalle. Era circondata da schegge e noduli di selce. Con una mano teneva un bastone di legno appuntito contro un pezzo di pietra grigiocura, cercando la posizione esatta, e si preparava a battere con il pesante maglio d'osso tenuto nell'altra mano. Era così assorta nel suo compito che non si accorse di nulla quando Giondalar, senza far rumore, si portò alle sue spalle.

«Continua a esercitarti, Gioplaia. Un giorno diventerai abile quanto me», disse con un sorriso.

Il maglio d'osso sbagliò il colpo e frantumò la lama che la giovane donna stava lavorando. Lei si voltò di scatto con un'espressione incredula.

«Giondalar! Oh, Giondalar! Sei davvero tu?» gridò buttandosi fra le sue braccia. Giondalar la sollevò e la fece volteggiare, e la giovane donna gli si aggrappò. «Madre! Dalanar! Giondalar è tornato! È tornato!» gridò.

Dalla grotta uscirono diverse persone: un uomo alto quanto Giondalar gli corse incontro. Si strinsero per le spalle, si guardarono e si abbracciarono di nuovo.

Ayla fece un segnale a Lupo perché si accostasse, e si tenne in disparte stringendo le redini dei due cavalli.

«Dunque sei tornato! Sei rimasto lontano così a lungo che non ci speravo più», disse l'uomo.

Poi, al di sopra della spalla di Giondalar, scorse uno spettacolo sorprendente. Due cavalli carichi di ceste e involti e un grosso lupo stavano accanto a una donna molto alta che portava una casacca di pelliccia e gambali di taglio insolito, ornati da fregi d'un tipo sconosciuto. Il cappuccio era ributtato all'indietro e i capelli dorati le incorniciavano la faccia. I lineamenti avevano un taglio decisamente straniero, che tuttavia esaltava la sua bellezza.

«Non vedo tuo fratello, ma non sei tornato solo», osservò l'uomo.

«Tonolan è morto», disse Giondalar, e chiuse gli occhi. «Sarei morto anch'io se non fosse stato per Ayla.»

«Mi rincresce: ero affezionato a quel ragazzo. Per Villamar e tua madre sarà un grande dolore. Ma vedo che i tuoi gusti in fatto di donne non sono cambiati. Hai sempre avuto una predilezione per le belle Zelandonai.»

Giondalar si chiese perché mai Dalanar pensava che Ayla fosse Una-che-serve-la-Madre. Poi la guardò, circondata dagli animali, la vide come poteva vederla l'uomo. Sorrise, andò al margine della radura, prese la redine di Vento e tornò indietro seguito da Ayla, Hinni e Lupo.

«Dalanar dei Lanzadoni, ti prego di porgere il benvenuto ad Ayla dei Mamutoi», disse.

Dalanar tese le mani in segno di amicizia, e Ayla le strinse.

«In nome di Donai, la Grande Madre Terra, ti porgo il benvenuto, Ayla dei Mamutoi», disse Dalanar.

«Io ti saluto, Dalanar dei Lanzadoni», rispose Ayla con la dovuta formalità.

«Parli bene la nostra lingua, per essere una che viene da tanto lontano. È un piacere conoscerti.» Dalanar sorrideva: aveva notato il modo di parlare di Ayla e lo giudicava interessante.

«Mi ha insegnato Giondalar», disse lei, sforzandosi di non sgranare gli occhi. Lanciò uno sguardo a Giondalar, poi a Dalanar, sorpresa dalla rassomiglianza.

I lunghi capelli biondi di Dalanar erano un po' più radi, e i fianchi erano più appesantiti, ma aveva gli stessi occhi di un azzurro intenso, la stessa fronte alta. Anche la voce aveva la stessa qualità, lo stesso tono. Aveva sottolineato la parola «piacere» nello stesso modo, come per darle un duplice significato. Era strano. Il calore delle sue mani le diede un brivido: la rassomiglianza era tale da confondere per un momento persino il corpo di Ayla.

Dalanar sorrise, lo stesso sorriso di Giondalar. Con quello strano accento, pensò, la donna doveva venire da molto lontano. Quando le lasciò le mani, il lupo si avvicinò intrepido, gli insinuò la testa sotto la destra come per chiedere attenzione. Dalanar si sorprese ad accarezzarlo, come se fosse del tutto normale fare amicizia con un grosso lupo vivo.

Giondalar sorrideva. «Lupo crede che tu sia me. Tutti hanno sempre detto che ci somigliamo molto. Ancora un po' e salirai in groppa a Vento.» Tese la redine all'uomo.

«Hai detto 'in groppa a Vento'?» disse Dalanar.

«Sì. Per quasi tutto il Viaggio ci siamo spostati sul dorso di questi cavalli. Vento è il nome che ho dato allo stallone», spiegò Giondalar. «La giumenta di Ayla è Hinni, e questo bestione che ti ha preso in simpatia è Lupo.»

«E dove avete trovato un lupo e due cavalli...?»

«Dalanar, hai dimenticato le buone maniere? Non credi che anche gli altri vogliano conoscere la Visitatrice e ascoltarla?»

Ayla, ancora un po' imbarazzata dalla sorprendente rassomiglianza tra Dalanar e Giondalar, si voltò verso chi aveva parlato... e sgranò di nuovo gli occhi. La donna non somigliava a nessuno che avesse mai visto in vita sua. I capelli, raccolti sulla nuca, erano di un nero lucido, striato di grigio alle tempie. Ma era il viso che colpiva l'attenzione: era rotondo e piatto, con gli zigomi alti, il naso minuscolo e gli occhi scuri e obliqui. Il sorriso della donna smentiva il tono severo, e Dalanar la guardò raggiante.

«Gerica!» esclamò Giondalar con aria felice.

«Giondalar! Che gioia rivederti!» Si abbracciarono con evidente affetto. «Dato che quel grosso orso del mio compagno non conosce l'educazione, perché non mi presenti alla tua compagna? E poi mi spiegherai perché questi animali se ne stanno tranquilli senza scappare», disse la donna.

Avanzò tra i due uomini, che erano molto più alti di lei. Avevano la stessa statura, e la donna arrivava loro al petto. Si muoveva con passo svelto ed energico. Ad Ayla ricordava un uccello, un'impressione rafforzata dalla taglia minuscola.

«Gerica dei Lanzadoni, ti prego di dare il benvenuto ad Ayla dei Mamutoi. È lei, la responsabile del comportamento degli animali», disse Giondalar con un gran sorriso. «Potrà spiegarti meglio di me perché non scappano.»

«Sei la benvenuta, Ayla dei Mamutoi», disse Gerica tendendo le mani. «E anche gli animali, se mi assicuri che continueranno a comportarsi così», soggiunse adocchiando Lupo.

«Io ti saluto, Gerica dei Lanzadoni», disse Ayla ricambiando il sorriso. La stretta

di mano della donna aveva una forza sorprendente. «Il lupo non farà male a nessuno, a meno che qualcuno minacci uno di noi. È buono, ma molto protettivo. I cavalli sono nervosi in presenza di sconosciuti e possono impennarsi se si sentono circondati, e questo può essere pericoloso. Sarebbe meglio se la gente gli stesse un po' lontano, all'inizio, fino a che non avranno imparato a conoscere tutti.»

«Mi sembra ragionevole, ma sono contenta che tu ci abbia avvertiti», replicò Gerica, poi guardò Ayla con sconcertante franchezza. «Vieni da molto lontano. I Mamutoi vivono oltre la foce del Donau.»

«Conosci la terra dei Cacciatori di Mammut?» chiese Ayla, sorpresa.

«Sì, e anche quella più a oriente, sebbene non la ricordi molto. Hociaman sarà felice di parlatene, di avere un nuovo ascoltatore per le sue storie. Lui e mia madre vennero da una terra vicino al Mare Infinito, all'estremo limite orientale della terra. Io nacqui lungo il Viaggio. Vivemmo con molti popoli, a volte per anni. Ricordo i Mamutoi: un popolo di grandi e generosi cacciatori. Volevano che restassimo con loro», raccontò Gerica.

«Perché non accettaste?»

«Hociaman non aveva ancora deciso di fermarsi. Il suo sogno era spingersi sino alla fine del mondo, per vedere dove arrivava la Terra. Conoscemmo Dalanar poco dopo la morte di mia madre e decidemmo di restare per aiutarlo a creare la cava di selce. Ma Hociaman ha vissuto abbastanza per realizzare il suo sogno», continuò Gerica guardando il suo compagno. «Ha viaggiato dal Mare Infinito a est fino alle Grandi Acque a ovest. Dalanar lo ha aiutato a completare il Viaggio, qualche anno fa, portandolo quasi sempre sulle spalle. Hociaman pianse quando vide il grande mare occidentale, e si lavò le lacrime con l'acqua salata. Ormai stenta a camminare, ma nessuno ha mai fatto un Viaggio lungo come il suo.»

«O come il tuo, Gerica», soggiunse Dalanar in tono d'orgoglio. «Ti sei spinta quasi altrettanto lontano.»

«Uffa.» Gerica alzò le spalle. «Non sono stata io a volerlo. Ma ecco qui: rimprovero Dalanar, e poi anch'io parlo troppo.»

Giondalar cinse con il braccio la vita della giovane donna che aveva colto di sorpresa. «Vorrei conoscere la tua compagna di viaggio», disse lei.

«Certo, scusami», fece Giondalar. «Ayla dei Mamutoi, questa è mia cugina Gioplaia dei Lanzadoni.»

«Ti porgo il benvenuto, Ayla dei Mamutoi», disse la giovane donna tendendo le mani.

«Io ti saluto, Gioplaia dei Lanzadoni», rispose Ayla. Gioplaia era alta come lei, forse un po' di più. Aveva gli zigomi della madre, ma il volto meno piatto e il naso simile a quello di Giondalar, solo più delicato. Le sopracciglia erano scure come i capelli, e le ciglia nere e folte incorniciavano gli occhi che erano leggermente obliqui, quasi come quelli della madre, ma d'un verde abbagliante.

Gioplaia era una donna dalla bellezza sensazionale.

«Sono felice di conoscerti», disse Ayla. «Giondalar mi ha parlato spesso di te.»

«E io sono felice che tu non mi abbia dimenticata», rispose Gioplaia. Indietreggiò, e Giondalar le cinse di nuovo la vita con il braccio.

Molti altri s'erano affollati intorno a loro, e Ayla fu presentata a ogni

componente della Caverna. Tutti erano curiosi di conoscere la donna che Giondalar aveva portato con sé; ma quell'interesse la faceva sentire a disagio, e provò sollievo quando intervenne Gericca.

«Potremmo rimandare le domande a più tardi. Sono sicura che tutti e due avranno molte storie da raccontare, ma devono essere stanchi. Vieni, Ayla, ti mostrerò dove potete alloggiare. Gli animali hanno bisogno di qualcosa di speciale?»

«Devo solo sbarazzarli del carico e trovargli un posto per pascolare. Lupo starà con noi, se non ti dispiace», disse Ayla.

Vide che Giondalar stava parlando con Gioplaia, e scaricò i due cavalli; ma poi lui accorse per trasportare la roba nella Caverna.

«Conosco il posto ideale per i cavalli», disse. «Li porterò là. Vuoi lasciare la redine a Hinni? Legherò Vento con una corda lunga.»

«No, non credo. Starà vicina a Vento.» Ayla notò che Giondalar si sentiva perfettamente a suo agio, e non doveva neppure chiedere il permesso agli altri. Ma era comprensibile: quella era la sua gente. «Vengo con te, comunque.»

Raggiunsero una valletta erbosa attraversata da un ruscello. Lupo li accompagnò. Dopo aver legato Vento, Giondalar s'incamminò per tornare. «Vieni?» chiese.

«Resterò ancora un poco con Hinni», rispose lei.

«Allora porterò dentro la nostra roba.»

«Sì, vai pure.» Giondalar sembrava ansioso di tornare tra i suoi, e non poteva dargli torto. Segnalò al lupo di restare con lei. Anche per il canide era tutto nuovo. Avevano bisogno di tempo per abituarsi, tranne Giondalar. Quando tornò, andò a cercarlo e lo trovò intento a parlare con Gioplaia.

«Ayla», disse lui quando la notò, «stavo parlando a Gioplaia di Vimez. Più tardi le mostrerai la punta di lancia che ti ha regalato?»

Ayla annuì e Giondalar si rivolse di nuovo a Gioplaia. «Aspetta di vederla. I Mamutoi sono formidabili cacciatori di mammut, e usano punte di pietra anziché d'osso per le lance: trapassano meglio la pelle spessa, soprattutto se le lame sono sottili. Vimez ha inventato una tecnica nuova. Lavora la punta su entrambe le facce, ma non come una scure rudimentale. Riscalda la pietra, e questo determina la differenza. Le scaglie che si staccano sono più sottili. Riesce a fare una punta più lunga della mia mano, ma sottilissima e con l'orlo molto tagliente... una cosa da non credere.»

Erano così vicini da toccarsi mentre Giondalar spiegava i dettagli della nuova tecnica, e la loro intimità disinvoltata metteva a disagio Ayla. Avevano vissuto insieme negli anni dell'adolescenza. Quali segreti le aveva rivelato? Quali gioie e dolori avevano condiviso? Quali frustrazioni e quali trionfi avevano conosciuto insieme mentre imparavano l'arte difficile della lavorazione della selce? Gioplaia conosceva Giondalar molto meglio di lei?

Prima erano sempre stati entrambi stranieri fra la gente che incontravano nel Viaggio. Adesso lei era l'unica estranea.

Giondalar si rivolse ad Ayla. «Forse è meglio che vada a prendere la punta. In che cesto è?» chiese mentre si avviava.

Ayla glielo disse, poi rimase a sorridere nervosamente alla donna bruna. Non

parlarono. Giondalar tornò quasi subito.

«Gioplaia, ho detto a Dalanar di venire... voglio mostrargli questa punta di lancia. Vedrai.»

Aprì l'involto e mostrò la splendida punta di selce mentre Dalanar si avvicinava. Dalanar gliela tolse dalle mani e l'esaminò con attenzione.

«È un capolavoro! Non ho mai visto una lavorazione così splendida», esclamò Dalanar. «Guarda, Gioplaia. È lavorata su entrambe le facce, ma togliendo schegge sottili. Pensa alla concentrazione che deve avere richiesto. La selce ha una levigatezza diversa, sembra quasi... oliata. Dove l'hai avuta? Hanno un tipo di selce diverso, verso l'Alba?»

«No, è un procedimento nuovo, messo a punto da un mamutoi che si chiama Vimez. È l'unico specialista della lavorazione della selce che si possa paragonare a te, Dalanar. Scalda la pietra, e questo la rende lucida e levigata: ma, soprattutto, quando è stata riscaldata, puoi rimuovere le scaglie così sottili», spiegò animatamente Giondalar. «È come se le selci si spaccassero da sole... Ti mostrerò come fa Vimez. Non sono abile come lui, e dovrò perfezionare la tecnica... ma vedrai che cosa intendo. Voglio procurarmi qualche buon pezzo di selce mentre sono qui. Con i cavalli possiamo caricare un peso maggiore, e vorrei portare con me alla mia Caverna un po' di pietre dei Lanzadoni.»

«Anche questa è la tua Caverna, Giondalar», disse Dalanar. «Ma sì, domani andremo alla miniera a prendere un po' di pietre. Mi piacerebbe vedere come si fa: ma è davvero una punta di lancia? È così sottile ed elegante che sembra troppo fragile per la caccia.»

«Queste punte vengono usate per cacciare i mammut. Si spezzano più facilmente, ma la selce appuntita penetra meglio di una punta d'osso e scivola fra le costole», spiegò Giondalar. «E ho qualcos'altro da mostrarti. L'ho messo a punto quando ero convalescente dalle ferire causatemi dall'attacco del leone delle caverne, nella valle di Ayla. È un propulsore per le lance: serve a scagliare la lancia a una distanza doppia. Aspetta di vedere come funziona!»

«Credo che vogliano che andiamo a mangiare, Giondalar», disse Dalanar nel vedere che li chiamavano a cenni dall'ingresso della grotta. «Tutti vorranno ascoltare i vostri racconti. Venite. Avete stuzzicato la nostra curiosità con gli animali che vi obbediscono, e gli accenni ai leoni delle caverne, ai propulsori e alle tecniche nuove per lavorare la selce. Che altre avventure e meraviglie avete da rivelarci?»

Giondalar rise. «Abbiamo appena incominciato. Crederesti che abbiamo visto pietre che accendono il fuoco e pietre che bruciano? Dimore fatte di ossa di mammut, punte d'avorio che tirano i fili, ed enormi imbarcazioni per cacciare pesci tanto grossi che ci vorrebbero cinque uomini come te, uno sopra l'altro, per arrivare dal muso alla coda.»

Ayla non aveva mai visto Giondalar così allegro e rilassato. Era felice di ritrovarsi fra la sua gente.

Giondalar abbracciò Ayla e Gioplaia mentre si avviavano verso la grotta. «Hai scelto un compagno, Gioplaia?» chiese Giondalar. «Non ho visto nessuno che sembri avere qualche pretesa su di te.»

Gioplaia rise. «No, ti stavo aspettando.»

«Ecco uno dei tuoi soliti scherzi», esclamò Giondalar, e si voltò per spiegare ad Ayla: «I cugini stretti non possono unirsi, sai.»

«Ho pensato a tutto», continuò Gioplaia. «Ho pensato che saremmo fuggiti insieme e avremmo fondato la nostra Caverna, come fece Dalanar. Naturalmente accetteremmo solo gli esperti della lavorazione della selce.» La sua risata sembrava forzata, e guardava soltanto Giondalar.

«Capisci che cosa voglio dire, Ayla?» chiese Giondalar. «Gioplaia scherza sempre.» Ma Ayla non era sicura di aver compreso lo scherzo.

«No, sul serio, Gioplaia, immagino che sarai promessa.»

«Eciozar mi ha chiesta, ma non ho ancora deciso.»

«Eciozar? Non credo di conoscerlo. È uno zelandoni?»

«È un lanzadoni. È venuto da noi qualche anno fa. Dalanar lo salvò; lo trovò quasi annegato. È timido, e lo capirai quando l'avrai conosciuto. È... be', diverso. Non ama incontrare gli stranieri, e dice che non vuole venire con noi al Raduno d'Estate degli Zelandoni. Ma è così caro, quando lo si conosce, e per Dalanar farebbe qualunque cosa.»

«Andrete al Raduno d'Estate, quest'anno? Lo spero, almeno per il Rito dei Matrimoni. Io e Ayla stringeremo il Nodo.»

«Non lo so.» Gioplaia guardò per terra, poi lo fissò. «Ho sempre saputo che non ti saresti unito a quella Marona che ti aspettava l'anno della tua partenza; ma non credevo che avresti portato con te una donna.»

Giondalar arrossì nel sentir nominare la donna che aveva promesso di prendere come compagna e poi aveva abbandonato, e non si accorse che Ayla si irrigidiva mentre Gioplaia correva incontro a un uomo appena uscito dalla Caverna.

«Giondalar! Quell'uomo!» Giondalar notò il tono sgomento e si voltò a guardarla. Ayla era cinerea.

«Cosa succede, Ayla?»

«Sembra Durc! O, meglio, sembra quello che diventerà mio figlio quando crescerà. Quell'uomo è in parte del Clan!»

Giondalar guardò meglio. Era vero. L'uomo che Gioplaia conduceva verso di loro sembrava appartenere al Clan: ma, visto più da vicino, si notavano le differenze. Era alto quasi quanto Gioplaia.

Quando l'uomo si avvicinò, Ayla fece un movimento con la mano: gli altri non la notarono, ma l'uomo spalancò per la sorpresa i grandi occhi scuri.

«Dove l'hai imparato?» chiese, ripetendo il gesto. La voce era profonda, ma chiara e distinta. Non faceva fatica a parlare, e questo provava che era nato da Spiriti misti.

«Sono stata allevata da un Clan che mi trovò quand'ero piccola. Non ricordo la mia vera famiglia.»

«Sei stata allevata da un Clan? Maledissero mia madre perché mi aveva messo al mondo», disse amaramente l'uomo. «Quale Clan può averti allevata?»

«Mi sembrava che non avesse l'accento dei Mamutoi», intervenne Geric. Molte persone s'erano raccolte intorno a loro.

Giondalar trasse un respiro profondo e raddrizzò le spalle. Aveva immaginato che prima o poi la storia di Ayla sarebbe venuta a galla. «Quando la conobbi io non

sapeva neppure parlare, Geric, almeno con le parole. Ma mi salvò la vita dopo che ero stato aggredito da un leone delle caverne. Poi fu adottata dai Mamutoi nel Focolare del Mammut, perché è un'esperta guaritrice.»

«È una Mamut? Una-che-serve-la-Madre? Dov'è il suo segno? Non ha il tatuaggio sulla guancia», disse Geric.

«Ayla imparò le arti della guarigione dalla donna che l'allevò, una donna-medicina del Clan... dei Testapiatta: ma è abile quanto una Zelandonai. Il Mamut stava cominciando a insegnarle a Servire-la-Madre, quando partimmo. Non è stata iniziata. Perciò non ha il tatuaggio», spiegò Giondalar.

«Sapevo che era una Zelandonai. Deve esserlo, per farsi obbedire così dagli animali. Ma come può aver imparato l'arte della guarigione da una testapiatta femmina?» esclamò Dalanar. «Prima d'incontrare Eciozar, credevo che fossero poco più che animali. Da lui ho saputo che sanno parlare, sia pure a modo loro, e adesso tu mi dici che hanno i guaritori. Avresti dovuto dirmelo tu, Eciozar.»

«E come posso saperlo? Non sono un testapiatta!» sibilò Eciozar. «Conoscevo solo mia madre e Andovan.»

Ayla si stupì del suo tono velenoso. «Hai detto che tua madre fu maledetta, ma sopravvisse e ti allevò? Doveva essere una donna straordinaria.»

Eciozar la guardò negli occhi. Si sentiva stranamente attratto da quella donna che non aveva mai visto. Con lei era a suo agio.

«Non ne parlava molto», disse. «Fu aggredita da alcuni uomini che le uccisero il compagno quando cercò di proteggerla. Era il fratello del capo del Clan, e rimproverarono a lei il fatto che fosse morto. Il capo disse che portava sventura; ma più tardi, quando seppe che aspettava un figlio, la prese come seconda donna del suo focolare. Quando nacqui, affermò che questo provava che la donna portava sfortuna. Non solo aveva ucciso il suo compagno, ma aveva dato alla luce un figlio deforme. La maledisse... una Maledizione di Morte.

«Non so esattamente cosa significhi», continuò. «Una volta mia madre me lo spiegò, ma non ebbe la forza di finire. Disse che tutti le voltavano le spalle come se non la vedessero. La consideravano morta, e, per quanto cercasse di indurli a guardarla, era come se non esistesse. Doveva essere terribile.»

«Sì», disse Ayla a voce bassa. «È difficile continuare a vivere, se non esisti più per coloro che ami.» Il ricordo le velò gli occhi di lacrime.

«Mia madre mi portò con sé e se ne andò pensando di lasciarsi morire; ma poi la trovò Andovan. Già allora era vecchio e viveva solo. Non mi disse mai perché aveva lasciato la sua Caverna, a parte il fatto che c'era un capo crudele...»

«Andovan?» l'interruppe Ayla. «Era un sarmuni?»

«Sì, mi pare», rispose Eciozar. «Non parlava molto della sua gente.»

«Sappiamo molte cose sul loro capo crudele», disse cupamente Giondalar.

«Andovan ebbe cura di noi», continuò Eciozar. «Mi insegnò a cacciare. Imparò da mia madre a parlare il linguaggio a segni del Clan, ma lei non riuscì mai a dire più di qualche parola. Io imparai entrambi i linguaggi, anche se lei era sorpresa perché sapevo emettere i suoni delle parole. Andovan morì qualche anno fa, e con lui morì la volontà di vivere di mia madre. La Maledizione di Morte la raggiunse.»

«E tu cosa facesti?» chiese Giondalar.

«Vissi da solo.»

«Non è facile», commentò Ayla.

«No, non è facile. Cercai qualcuno con cui vivere. I Clan non mi permettevano di avvicinarmi. Mi prendevano a sassate e dicevano che ero deforme e portavo sfortuna. Nessuna Caverna voleva avere a che fare con me. Dicevano che ero un'abominazione, metà uomo e metà animale. Dopo un po' mi stancai di tentare. Non volevo più stare solo. Un giorno mi buttai nel fiume. Quando ripresi i sensi, accanto a me c'era Dalanar. Mi portò nella sua Caverna. Adesso sono Eciozar dei Lanzadoni», concluse Eciozar con orgoglio, guardando l'uomo che venerava.

Ayla pensò a suo figlio: era una fortuna che fosse stato accettato da bambino, e che ci fosse qualcuno che l'amava e lo voleva quando lei era stata costretta a lasciarlo.

«Eciozar, non devi odiare il popolo di tua madre», mormorò. «Non sono malvagi, ma sono così antichi che per loro è molto difficile cambiare. Le loro tradizioni risalgono a tempi così remoti che non capiscono le nuove usanze.»

«E sono esseri umani», disse Giondalar a Dalanar. «È una delle cose che ho imparato in questo Viaggio. Prima della traversata del ghiacciaio abbiamo incontrato una coppia... ma questa è un'altra storia. Stanno progettando raduni per discutere i problemi che hanno con alcuni di noi, specialmente con certi giovani losaduni. E ci sono stati addirittura contatti per stabilire scambi commerciali.»

«I raduni dei Testapiatta? Scambi commerciali? Il mondo cambia molto in fretta», disse Dalanar. «Prima d'incontrare Eciozar, non l'avrei creduto.»

«La gente li chiama Testapiatta e animali, ma tu sai che tua madre era una donna coraggiosa, Eciozar», intervenne Ayla, e tese le mani. «So cosa significa non avere nessuno. Ora sono Ayla dei Mamutoi. Vuoi darmi il benvenuto, Eciozar dei Lanzadoni?»

Eciozar le prese le mani con mani tremanti. «Sei la benvenuta qui, Ayla dei Mamutoi», disse.

Anche Giondalar si fece avanti con le mani tese. «Io ti saluto, Eciozar dei Lanzadoni», disse.

«E io ti porgo il benvenuto, Giondalar degli Zelandoni», esclamò Eciozar. «Ma non è necessario: so che sei figlio del focolare di Dalanar. Non c'è dubbio: sei nato dal suo Spirito. Gli somigli moltissimo.»

Giondalar sorrise. «Lo dicono tutti, ma non ti sembra che lui abbia il naso più grosso del mio?»

«No, è più grosso il tuo!» Dalanar rise e gli batté la mano sulla spalla. «Andiamo. Il pasto si sta raffreddando.»

Ayla si soffermò un momento per parlare con Eciozar; e quando si voltò per entrare, Gioplaia la trattenne.

«Voglio parlare con Ayla, Eciozar, ma non entrare subito. Voglio parlare anche con te», disse. Eciozar si allontanò prontamente per lasciar sole le due donne, ma Ayla ebbe il tempo di notare lo sguardo di adorazione che aveva rivolto a Gioplaia.

«Ayla, io...» disse Gioplaia. «Credo di aver capito perché Giondalar ti ama. Voglio dire... voglio augurare felicità a tutti e due.»

Ayla la guardò: intuiva in lei un cambiamento, come se si chiudesse in se stessa. E comprese perché la faceva sentire a disagio.

«Grazie, Gioplaia. Io l'amo moltissimo, e mi sarebbe difficile vivere senza di lui. Mi lascerebbe dentro un grande vuoto, un vuoto insopportabile.»
«Sì, insopportabile», disse Gioplaia, e chiuse gli occhi per un momento.
«Non venite a mangiare?» chiese Giondalar, affacciandosi.
«Vai avanti, Ayla. Prima devo fare qualcosa.»

44

Eciozar guardò il grosso pezzo di ossidiana, poi distolse gli occhi. Le increspature del lucido vetro nero distorcevano la sua immagine riflessa: ma niente poteva cambiarla, e quel giorno non voleva vedersi. Indossava una tunica di pelle di cervo orlata di ciuffi di pelo e decorata di perline ricavate dalle ossa cave degli uccelli, piume tinte e denti di animali. Non aveva mai posseduto nulla di più splendido: Gioplaia l'aveva confezionata per lui, per la cerimonia dell'adozione nella Prima Caverna dei Lanzadoni.

Mentre entrava nell'area principale della Caverna, accarezzò l'indumento di pelle morbida con reverenza, perché sapeva che Gioplaia l'aveva confezionato con le sue mani. Pensare a lei era quasi doloroso. L'aveva amata fin dal primo momento. Era stata lei che gli aveva parlato, l'aveva ascoltato, aveva cercato di indurlo a confidarsi. Quell'anno non avrebbe affrontato tutti gli Zelandoni al Raduno d'Estate se non fosse stato per lei; e quando aveva visto quanti uomini le stavano intorno, avrebbe voluto morire. Aveva impiegato mesi per trovare il coraggio di chiederla... Com'era possibile che un uomo con il suo aspetto osasse sognare una donna come quella? Visto che Gioplaia non aveva rifiutato, aveva cominciato a sperare; ma lei aveva rimandato sempre il momento della risposta, come se in quel modo intendesse dirgli di no.

Poi, il giorno dell'arrivo di Ayla e Giondalar, quando gli aveva chiesto se la voleva ancora, non era riuscito a crederlo. Se la voleva? Non aveva mai desiderato tanto intensamente qualcosa in tutta la sua vita. Aveva atteso il momento di poter parlare da solo con Dalanar. Ma i Visitatori erano sempre con lui. Non voleva disturbarli. E aveva paura di chiedere. Solo il timore di perdere la possibilità di essere felice gli dava coraggio.

Dalanar aveva detto che Gioplaia era la figlia di Gericca e quindi avrebbe dovuto discuterne con lei; ma voleva solo sapere se Gioplaia era d'accordo, e se lui l'amava. Se l'amava? Se l'amava? Oh, per la Madre, certo!

Eciozar prese posto fra la gente in attesa. Il cuore gli batté più forte quando vide Dalanar alzarsi e avvicinarsi al focolare al centro della Caverna. Davanti al focolare era infissa nel terreno una statuetta femminile. I seni abbondanti, il ventre obeso e le natiche enormi della donai erano riprodotti con cura, ma la testa era una protuberanza senza lineamenti, le braccia e le gambe erano appena accennate. Dalanar si fermò accanto al fuoco e si rivolse ai presenti.

«Per prima cosa voglio annunciare che andremo al Raduno d'Estate degli Zelandoni anche quest'anno», disse. «E invitiamo a venire chiunque lo desideri. Per

noi è un lungo viaggio, ma spero di convincere uno degli Zelandoni più giovani a venire a vivere con noi. Non abbiamo un Lanzadoni, e abbiamo bisogno di Uno-che-serve-la-Madre. Stiamo crescendo e presto ci sarà una Seconda Caverna, e un giorno i Lanzadoni avranno i loro Raduni d'Estate.

«C'è un'altra ragione per andare. Non solo l'unione di Giondalar e Ayla sarà santificata al Rito dei Matrimoni: ma quest'anno avremo un'altra ragione per celebrare.»

Dalanar prese la statuetta lignea della Grande Madre Terra e annuì. Eciozar era nervoso, sebbene sapesse che era soltanto un annuncio, molto più semplice del complesso Rito dei Matrimoni, con le purificazioni e i tabù. Quando entrambi furono davanti a lui, Dalanar incominciò a parlare.

«Eciozar, figlio di una donna benedetta da Donai, della Prima Caverna dei Lanzadoni, hai chiesto a Gioplaia, figlia di Gerica, compagna di Dalanar, di diventare la tua compagna. È vero?»

«È vero», rispose Eciozar con voce così debole che si udiva appena.

«Gioplaia, figlia di Gerica, compagna di Dalanar...»

Le parole non erano le stesse, ma era lo stesso il significato, e Ayla fu scossa dai singhiozzi quando ricordò una cerimonia molto simile, il momento in cui un uomo bruno le era stato al fianco e l'aveva guardata come adesso Eciozar guardava Gioplaia.

«Non piangere, Ayla, è un'occasione lieta», disse Giondalar abbracciandola con tenerezza.

Ayla non riusciva a parlare: sapeva cosa significava stare a fianco dell'uomo sbagliato. Ma non c'era speranza per Gioplaia: non poteva neppure sognare che un giorno l'uomo amato sfidasse le consuetudini per lei. Lui non sapeva neppure che Gioplaia l'amava, e lei non poteva parlarne. Era un cugino, un cugino stretto, in pratica un fratello, un uomo che non poteva diventare il suo compagno... e amava un'altra. Ayla sentiva la sofferenza di Gioplaia come se fosse sua, mentre singhiozzava accanto all'uomo amato da entrambe.

«Pensavo a quando io stavo così a fianco di Ranec», disse finalmente.

Giondalar lo ricordava anche troppo bene. Provò una stretta al cuore e alla gola, e l'abbracciò. «Ehi, donna, fra poco farai piangere anche me.»

Guardò Gerica, che stava impettita e dignitosa, con il viso rigato di lacrime. «Perché le donne piangono sempre in queste occasioni?» chiese.

Gerica fissò Giondalar con un'espressione impenetrabile, poi Ayla che gli singhiozzava sommessamente fra le braccia. «È tempo che Gioplaia trovi un compagno e che abbandoni i sogni impossibili. Non tutte possiamo avere l'uomo perfetto», sussurrò.

«...la Prima Caverna dei Lanzadoni accetta questa unione?» chiese Dalanar alzando la testa.

«Accettiamo», risposero tutti all'unisono.

«Eciozar, Gioplaia, avete promesso di unirvi. Che Donai, la Grande Madre Terra, benedica la vostra unione», concluse il capo, toccando con la statuetta la testa di Eciozar e il ventre di Gioplaia. Poi rimise la donai davanti al focolare, piantandola nel terreno.

I promessi si voltarono e cominciarono a camminare lentamente intorno al focolare centrale. Nel silenzio solenne, l'aria ineffabile di malinconia che circondava la bella donna la rendeva ancora più incantevole.

L'uomo che le stava a fianco era un po' più basso. Il grosso naso adunco sporgeva dalla massiccia mascella priva di mento. Le pesanti arcate sopraccigliari, unite al centro, il torace poderoso e il corpo erano sostenuti da gambe corte, storte e pelose... tutte caratteristiche del Clan. Ma non lo si poteva definire un testapiatta: non aveva la fronte bassa e spiovente e la testa allungata e schiacciata. La fronte di Eciozar era diritta come quella degli altri membri della Caverna.

Tuttavia era incredibilmente brutto, l'antitesi della donna al suo fianco. Solo gli occhi reggevano il confronto: erano grandi e liquidi, così colmi di tenera adorazione, e soverchiavano persino l'indicibile tristezza che aleggiava nell'atmosfera in cui si muoveva Gioplaia.

Ma neppure quella testimonianza dell'amore di Eciozar poteva vincere la pena che Ayla provava per Gioplaia. Nascose la testa contro il petto di Giondalar perché guardare la faceva soffrire troppo.

Quando la coppia ebbe completato il terzo giro, il silenzio si spezzò; tutti si avvicinarono per fare gli auguri. Ayla rimase in disparte, cercando di ricomporsi. Finalmente, Giondalar l'accompagnò dai due promessi.

«Gioplaia, sono felice perché celebrerete il vostro Rito dei Matrimoni insieme con noi», disse Giondalar, abbracciandola. Gioplaia si aggrappò a lui, sorprendendolo con l'intensità del suo slancio e dandogli la strana sensazione che gli dicesse addio come se non dovesse rivederlo mai più.

«Non è necessario che ti auguri felicità, Eciozar», disse Ayla. «Ti auguro invece d'essere sempre felice come ora.»

«Con Gioplaia, come potrei non esserlo?» rispose lui. Ayla l'abbracciò spontaneamente. Per lei non era brutto, aveva un aspetto familiare. Eciozar rimase per un momento sconcertato: non capitava spesso che una bella donna l'abbracciasse.

Poi Ayla si girò verso Gioplaia; mentre la guardava negli occhi, verdi quanto erano azzurri quelli di Giondalar, le parole che intendeva pronunciare le rimasero nella gola. Con un grido doloroso le tese le braccia. Gioplaia l'abbracciò e le batté una mano sulle spalle, come se fosse Ayla ad avere bisogno di consolazione.

«Va tutto bene», disse con voce spenta. Aveva gli occhi asciutti. «Che altro potevo fare? Non troverò mai un uomo che lui ami quanto Eciozar. Da molto tempo sapevo che mi sarei unita a lui. Non c'era ragione di attendere ancora.»

Ayla si sforzò di dominare le lacrime, e vide Eciozar avvicinarsi, cingere la vita di Gioplaia con un movimento insicuro, come se ancora non riuscisse a credere alla realtà. Temeva di svegliarsi e di scoprire che era stato un sogno. Non sapeva di avere soltanto l'involucro della donna amata. Non aveva importanza: quell'involucro gli bastava.

«Ecco, no, non l'ho visto con i miei occhi», disse Hociaman. «E non posso neppure dire di averlo creduto. Ma se voi potete farvi portare in groppa dai cavalli e insegnare a un lupo a seguirvi, perché mai qualcuno non potrebbe viaggiare sul dorso

di un mammut?»

«E questo dove succedeva?» chiese Dalanar.

«Non molto tempo dopo la nostra partenza, lontano, verso l'Alba. Doveva essere un mammut a quattro dita», rispose Hociaman.

«Un mammut a quattro dita? Non ne ho mai sentito parlare, neppure dai Mamutoi», disse Giondalar.

«Ma non sono i soli che cacciano i mammut, sai», disse Hociaman. «E non vivono abbastanza a est. Credimi: in confronto sono nostri vicini. Quando vai davvero a est e ti avvicini al Mare Infinito, i mammut hanno le zampe posteriori con quattro dita. E sono più scuri. Molti sono quasi neri.»

«Be', se Ayla poteva farsi portare sul dorso da un leone delle caverne, non dubito che qualcuno possa imparare a cavalcare un mammut. Tu cosa ne pensi?» chiese Giondalar ad Ayla.

«Se ne trovi uno abbastanza giovane», rispose lei. «Penso che se allevassi in pratica un animale qualunque a contatto della gente, fin da quando è piccolo, potresti insegnargli molte cose. Come minimo, a non aver paura degli umani. I mammut sono intelligenti, e potrebbero imparare parecchio. Noi abbiamo visto come spezzano il ghiaccio per procurarsi l'acqua: e molti altri animali ne approfittano.»

«Riescono a fiutarla da grande distanza», disse Hociaman. «Verso l'Alba il clima è molto più arido e la gente dice: 'Se resti senz'acqua, cerca un mammut'. Possono resistere a lungo senz'acqua, se è necessario; ma finiscono sempre per trovarla.»

«Buono a sapersi», disse Eciozar.

«Sì, soprattutto se viaggi molto», aggiunse Gioplaia.

«Io non ho intenzione di fare grandi Viaggi», rispose lui.

«Ma verrai al Raduno d'Estate degli Zelandoni», disse Giondalar.

«Per il nostro Rito dei Matrimoni, certo. E mi piacerebbe rivedervi.» Eciozar sorrise. «Sarebbe bello se tu e Ayla viveste qui.»

«Sì, e spero che prenderete in considerazione la nostra offerta», disse Dalanar. «Non abbiamo un guaritore, a parte Gericca che non ha una vera preparazione. Abbiamo bisogno di un Lanzadoni, e tutti e due pensiamo che Ayla sarebbe l'ideale. Potreste andare a far visita a tua madre, e tornare con noi dopo il Raduno d'Estate.»

«Credimi, ti siamo grati dell'offerta, Dalanar», disse Giondalar. «Ci penseremo.»

Ayla guardò Gioplaia. S'era chiusa in se stessa. Le era simpatica, ma tra loro parlavano solo di cose superficiali. Ayla non riusciva a superare il rammarico per la sofferenza della giovane donna, tanto più che anche lei si era trovata in passato in una situazione simile; e sapeva che la sua felicità accresceva continuamente il dolore dell'altra. E, per quanto trovasse tutti simpatici, era contenta di ripartire l'indomani mattina.

Avrebbe sentito la mancanza di Gericca e Dalanar e delle loro accese «discussioni». La donna era minuta: e quando Dalanar tendeva il braccio, poteva passarci sotto senza curvarsi... Ma aveva una volontà indomabile. Era il capo della Caverna non meno di quanto lo fosse il suo compagno, e discuteva con grande energia quando c'era tra loro una divergenza d'opinione. Dalanar l'ascoltava con serietà, ma non sempre si arrendeva. Pensava soprattutto al benessere dei suoi, e

spesso discuteva ogni problema con loro, ma prendeva quasi tutte le decisioni da solo, da vero capo. Non faceva imposizioni: ma ispirava un rispetto spontaneo.

Dopo le prime volte, quando aveva frainteso il significato degli scontri verbali, Ayla s'era divertita ad ascoltarli senza curarsi di nascondere un sorriso nel vedere la donna minuta come una bambina che discuteva animatamente con quel gigante. La cosa più sorprendente era il modo in cui interrompevano un dibattito violento per una frase affettuosa o per parlare d'altro, come se non stessero litigando, e poi riprendevano con accanimento la battaglia verbale. Quando avevano risolto le divergenze, le dimenticavano subito: ma sembravano divertirsi di quei duelli intellettuali, che erano sempre scontri tra eguali. Non solo si animavano, ma avevano anche un grande rispetto l'uno per l'altra.

La primavera era in pieno fiore quando Ayla e Giondalar ripartirono. Dalanar li incaricò di trasmettere i migliori auguri alla Nona Caverna degli Zelandoni e reiterò la sua offerta. Entrambi s'erano sentiti benvenuti; tuttavia la sensibilità di Ayla nei confronti di Gioplaia le rendeva difficile la prospettiva di vivere con i Lanzadoni. Sarebbe stato troppo doloroso per entrambe: ma non era una cosa che potesse spiegare a Giondalar.

Giondalar sentiva una strana tensione fra le due donne, che pure sembravano simpatizzare. E Gioplaia si comportava in modo diverso anche con lui. Era più distante, e non scherzava come un tempo. Tuttavia, l'aveva sbalordito la veemenza del suo ultimo abbraccio. Le aveva visto gli occhi colmi di lacrime. Le aveva rammentato che non stava partendo per un lungo Viaggio e che si sarebbero rivisti presto, al Raduno d'Estate.

L'accoglienza calorosa che aveva ricevuto era stata un grande sollievo; e avrebbe preso in seria considerazione l'offerta di Dalanar, soprattutto se gli Zelandoni non fossero stati altrettanto pronti ad accettare Ayla. Era bello sapere che avrebbero avuto un posto dove stare; ma in cuor suo, per quanto fosse affezionato a Dalanar e ai Lanzadoni, sapeva che gli Zelandoni erano la sua gente. Se era possibile, voleva vivere con Ayla in mezzo a loro.

Quando partirono, Ayla ebbe l'impressione di essersi tolta un peso. Nonostante le piovge, era contenta che il tempo diventasse più caldo: e le giornate di sole erano troppo belle per restare tristi a lungo. Era una donna innamorata che viaggiava con il suo compagno, e andava a conoscere la gente di Giondalar, nella sua dimora. Ma non poteva fare a meno di provare sentimenti ambivalenti, tra la speranza e la preoccupazione.

Giondalar conosceva bene il territorio e salutava con eccitazione ogni punto di riferimento. Passarono attraverso un valico e seguirono un fiume che scorreva tortuosamente nella giusta direzione. Lo lasciarono alla sorgente, e varcarono diversi altri fiumi che scorrevano da nord a sud in una valle, quindi salirono su un massiccio sovrastato da vulcani, uno ancora fumante, gli altri quiescenti. Attraversarono un pianoro e incontrarono alcune Sorgenti Calde.

«Sono sicuro che qui nasce il fiume che scorre davanti alla Nona Caverna», disse Giondalar con entusiasmo. «Siamo quasi arrivati, Ayla! Giungeremo prima di

notte.»

«Sono le Acque Calde risanatrici di cui mi hai parlato?» chiese Ayla.

«Sì. Le chiamiamo le Acque Risanatrici di Donai.»

«Sostiamo qui, stanotte», disse lei.

«Ma siamo quasi arrivati. Siamo quasi alla fine del nostro Viaggio, e sono rimasto lontano per molto tempo.»

«Perciò voglio passare la notte qui. È la fine del nostro Viaggio. Voglio bagnarmi nell'acqua calda e passare un'ultima notte sola con te, prima che incontriamo la tua gente.»

Giondalar la guardò e sorrise. «Hai ragione. Dopo tutto questo tempo, cosa conta una notte in più? È l'ultima volta che staremo soli, per molto tempo. E poi», soggiunse con un sorriso, «mi piace stare con te dove ci sono le Sorgenti Calde.»

Montarono la tenda in un posto che evidentemente era stato usato altre volte. Ayla ebbe l'impressione che i cavalli fossero agitati quando vennero lasciati liberi di pascolare sul pianoro. Ma aveva visto alcune pianticelle di farfara e di acetosella; andò a coglierle, e vide molti funghi primaverili e fiori di melo selvatico e germogli di sambuco. Tornò al campo reggendo come un cestello la parte anteriore della tunica, piena di verdure fresche e altre leccornie.

«Vuoi preparare un banchetto?» chiese Giondalar.

«Non è una cattiva idea. Ho trovato un nido, e vorrei vedere se ci sono le uova.»

«E questa come ti sembra?» disse lui mostrando una trota. Ayla sorrise. «L'ho vista in un ruscello; ho preso un rametto verde e vi ho infilato un verme. Il pesce ha abboccato in fretta, come se non aspettasse altro.»

«Abbiamo proprio tutto per un banchetto!»

«Ma può aspettare, no?» disse Giondalar. «Ora mi piacerebbe un bagno caldo.» Gli occhi azzurri brillavano, eccitati.

«Un'idea magnifica.» Ayla posò accanto al focolare le verdure che aveva portato, e gli tese le braccia.

Erano seduti a fianco a fianco, un po' lontano dal fuoco, sazi e rilassati, e guardavano le scintille che danzavano e sparivano nella notte. Lupo sonnecchiava accanto a loro: all'improvviso alzò la testa e tese gli orecchi. Si sentì un nitrito sonoro che non era familiare. Hinni rispose, e anche Vento nitì.

«C'è un cavallo nel prato», disse Ayla, e balzò in piedi. Era una notte senza luna e si vedeva ben poco.

«Non troverai mai la strada, stanotte. Aspetta, cerco qualcosa per fare una torcia.»

Hinni nitì di nuovo, nitì anche il cavallo sconosciuto; poi sentirono uno scalpito di zoccoli che si allontanava nella notte.

«Ecco», commentò Giondalar. «È troppo tardi. Credo che se ne sia andata. Un cavallo l'ha catturata di nuovo.»

«Questa volta penso che se ne sia andata perché lo voleva. Mi sembrava nervosa: avrei dovuto stare più attenta», disse Ayla. «È la sua stagione degli amori, Giondalar. Penso che fosse uno stallone, e credo che Vento sia andato con loro. È

ancora troppo giovane, ma sicuramente ci saranno altre giumente in calore, e si sentirà attratto.»

«È troppo buio per cercarli adesso, ma conosco la zona. Potremo cercarli domattina.»

«L'ultima volta la condussi fuori, e lo stallone scuro venne a prenderla. Hinni tornò spontaneamente da me e più tardi ebbe Vento. Credo che sia andata a fare un altro figlio», disse Ayla, e sedette accanto al fuoco. Guardò Giondalar e sorrise. «Mi sembra giusto: siamo incinte tutte e due nello stesso tempo.»

Giondalar impiegò un momento per rendersi conto del significato di quelle parole. «Tutte e due... incinte... nello stesso tempo? Ayla! Vuoi dire che sei incinta? Avrai un bambino?»

«Sì.» Lei annuì. «Avrò un bambino tuo, Giondalar.»

«Mio? Un bambino mio? Ayla! Ayla!» Giondalar la sollevò, la fece roteare in aria e la baciò. «Sei sicura? Voglio dire, sei sicura che avrai un bambino? Lo Spirito potrebbe venire da uno degli uomini della Caverna di Dalanar, o dai Losaduni... Va bene così, se è ciò che vuole la Madre.»

«Ho passato il mio periodo lunare senza sanguinare, e sento di essere gravida. Ho cominciato ad avere un po' di nausea al mattino. Ma non è forte. Credo che abbiamo dato inizio alla nuova Vita quando siamo scesi dal ghiacciaio», disse Ayla. «E il bambino è tuo, Giondalar, ne sono sicura. Non può essere di un altro. È formato dalla tua essenza. L'essenza della tua virilità.»

«Il mio bambino?» esultò lui, con un'espressione di tenero stupore negli occhi. Le posò la mano sul ventre. «Hai il mio bambino là dentro? Lo desideravo tanto.» Distolse gli occhi e batté le palpebre. «Sai, l'avevo chiesto alla Madre.»

«Non mi avevi detto che la Madre ti concede sempre ciò che chiedi, Giondalar?» Ayla sorrise, felice. «Dimmi, hai chiesto un maschio o una femmina?»

«Una creatura, Ayla. Maschio o femmina, non ha importanza.»

«Allora non ti dispiacerà se spero che questa volta sia una bimba?»

Lui scosse la testa. «Purché sia una creatura tua e forse mia.»

«Il guaio, quando si inseguono i cavalli a piedi, è che sono molto più veloci di noi», disse Ayla.

«Ma credo di sapere dove sono andati», sostenne Giondalar. «E conosco una scorciatoia che passa da quel dosso.»

«E se non fossero dove pensi?»

«Allora dovremo tornare indietro e cercare le loro tracce: ma vanno nella direzione giusta. Non preoccuparti, Ayla. Li troveremo.»

«Dobbiamo trovarli, Giondalar. Ne abbiamo passate troppe. Non posso permettere che Hinni torni con una mandria.»

Giondalar la precedette in un prato riparato dove aveva visto spesso i cavalli. Ne trovarono pochi e Ayla non impiegò molto tempo a identificare la sua amica. Scesero fino al prato; Giondalar seguiva con una certa preoccupazione ogni movimento di Ayla, per timore che si affaticasse troppo. Poi, lei lanciò il fischio di richiamo.

Hinni sollevò la testa e galoppò verso Ayla, seguita da un grosso stallone chiaro

e da uno giovane e scuro. Lo stallone chiaro deviò per sfidare il giovane, che si affrettò a indietreggiare. Sebbene fosse eccitato dalla presenza di varie femmine in calore, Vento non era pronto a sfidare l'esperto stallone della mandria. Giondalar gli corse incontro con il propulsore in mano, pronto a proteggerlo dal poderoso maschio dominante, ma non fu necessario. Lo stallone chiaro deviò di nuovo verso la giumenta.

Ayla cingeva con le braccia il collo di Hinni quando lo stallone sopraggiunse e s'impennò, mettendo in mostra tutto il suo vigore. Hinni arretrò, scostandosi dalla donna, e rispose. Giondalar si avvicinò conducendo Vento con una corda. Aveva un'aria preoccupata.

«Puoi cercare di metterle la cavezza», disse.

«No. Stanotte dovremo accamparci qui. Non è ancora pronta per venir via. Stanno facendo un piccolo, e Hinni lo vuole. Devo lasciarla fare», replicò Ayla.

Giondalar alzò le spalle. «Perché no? Non c'è fretta. Possiamo accamparci qui per un po'.» Guardò Vento che tirava la corda in direzione della mandria. «Anche lui vuol raggiungere gli altri. Credi che possiamo lasciarlo libero?»

«Non penso che andranno altrove. Il prato è grande: e se si allontaneranno potremo salire sulla cresta e vedere dove sono diretti. Gli farà bene stare per un po' fra gli altri cavalli. Forse imparerà qualcosa.»

«Hai ragione», disse Giondalar. Tolse la cavezza e guardò Vento che si lanciava al galoppo. «Chissà se diventerà mai lo stallone di una mandria e dividerà i Piaceri con tutte le femmine?»

«Troviamo un posto per accamparci e metterci comodi», suggerì Ayla. «E pensiamo ad andare a caccia. Forse ci saranno pernici di monte su quegli alberi, in riva al ruscello.»

«Peccato che qui non ci siano Sorgenti Calde», disse Giondalar. «È sorprendente come è rilassante un bagno in quelle acque.»

Ayla guardava da una grande altezza una distesa infinita d'acqua. Nella direzione opposta, le pianure erbose si estendevano a perdita d'occhio. Nei pressi c'era un prato montano che conosceva, con una piccola grotta, la cui entrata era seminascosta dai noccioli, che si apriva nella parete rocciosa.

Ayla aveva paura. Fuori della grotta nevicava, e la neve bloccava l'entrata, ma quando scostò i cespugli e uscì, era primavera. I fiori sbocciavano e gli uccelli cantavano. Dovunque c'era una vita nuova. Dalla grotta giunse il grido energico di un neonato.

Lei stava seguendo qualcuno che scendeva la montagna, e portava un bimbo sul fianco. L'uomo zoppicava, si appoggiava a un bastone e portava qualcosa nel mantello. Era Creb, e proteggeva il nuovo nato di Ayla. Camminavano e camminavano, attraverso monti e pianure, e finalmente giungevano a una valle con un prato erboso, dove andavano spesso i cavalli.

Creb si fermò, si tolse il mantello e lo posò al suolo. Ayla ebbe la sensazione di vedere all'interno il candore dell'osso, ma un giovane cavallo baio si scostò dal mantello e corse verso una giumenta bionda. Ayla fischiò per chiamare la cavalla,

ma quella si allontanò al galoppo con uno stallone chiaro.

Creb si girò e le fece un cenno, ma lei non comprese. Era un linguaggio quotidiano che non conosceva. Creb fece un altro segnale. «Vieni, possiamo arrivare prima dell'imbrunire.»

Ayla era in una lunga galleria, in una caverna. Più avanti brillava una luce. Era un'apertura che comunicava con l'esterno. Salì un ripido sentiero lungo una parete di roccia candida, e seguì un uomo dai passi lunghi e impazienti. Conosceva quel luogo, e si affrettò per non farsi distanziare.

«Aspettami! Aspettami! Arrivo», gridò.

«Ayla! Ayla!» Giondalar la scuoteva. «Hai fatto un brutto sogno?»

«Un sogno strano, ma non brutto», rispose lei. Si sollevò, fu assalita da un'ondata di nausea e si riadagiò, sperando che passasse.

Giondalar agitò il telo di pelle in direzione dello stallone chiaro, e Lupo ringhiò minacciando di morderlo, mentre Ayla metteva la cavezza a Hinni. Aveva solo una piccola cesta. Vento, legato a un albero, portava gran parte del carico.

Ayla balzò sul dorso della giumenta e la incitò a galoppare, guidandola lungo il bordo del prato. Lo stallone le inseguì, poi rallentò quando si allontanarono dalle altre cavalle: infine s'impennò e nitri per chiamare Hinni. S'impennò di nuovo e corse verso la mandria, dove diversi stalloni avevano già cercato di approfittare della sua assenza. Si accostò e s'impennò ancora, con un nitrito di sfida.

Ayla continuò a procedere, ma ridusse l'andatura di Hinni; quando sentì alle spalle uno scalpitio, si fermò e attese Giondalar e Vento, con Lupo alle calcagna.

«Se ci affrettiamo, possiamo arrivare prima di notte», esclamò Giondalar.

Ayla e Hinni gli si affiancarono. Ayla aveva la sensazione di aver già vissuto quella scena.

Proseguirono ad andatura tranquilla. «Credo che tutte e due avremo i piccoli», mormorò Ayla. «I secondi; e tutte e due abbiamo avuto figli maschi per la prima volta. È una bella cosa. Questa volta saremo insieme.»

«Ci saranno molti che ti staranno intorno durante la gravidanza», disse Giondalar.

«Hai ragione, ma sarà bello dividerla con Hinni, perché tutte e due siamo rimaste incinte in questo Viaggio.» Per un po' procedettero in silenzio. «Ma lei è molto più giovane di me. Sono vecchia, per avere un bambino.»

«Non sei vecchia, Ayla. Vecchio sono io.»

«Questa primavera avrò diciannove anni.»

«Io sono molto più vecchio. Ormai ho passato i ventitré anni. Troppi, per un uomo che deve crearsi un focolare per la prima volta. Ti rendi conto che sono stato lontano cinque anni? Chissà se qualcuno si ricorderà di me?»

«Certo, che si ricorderanno. Dalanar non ha faticato, e neppure Gioplaia», disse Ayla. Tutti lo riconosceranno, pensò, ma nessuno conoscerà me.

«Guarda! Vedi quella roccia? Dopo l'ansa del fiume? Fu là che uccisi la mia

prima preda!» gridò Giondalar, incitando Vento. «Era un grosso cervo. Non so se avevo più paura di quelle grandi corna o di tornare indietro a mani vuote.»

Ayla sorrise. Ma per lei non c'erano ricordi. Sarebbe stata di nuovo una straniera. Tutti l'avrebbero scrutata e poi avrebbero chiesto da dove veniva e perché aveva quello strano accento.

«Una volta tenemmo qui un Raduno d'Estate», raccontò Giondalar. «C'erano focolari dovunque. Fu il primo, per me, dopo che ero diventato uomo. Oh, mi davo tante arie, ma avevo paura che nessuna delle giovani donne mi invitasse ai suoi Primi Riti. Ma non avevo motivo di preoccuparmi. Furono tre a invitarmi, e questo mi spaventò ancora di più.»

«C'è qualcuno lassù, Giondalar. Ci stanno osservando», gli fece notare Ayla.

«È la Quattordicesima Caverna», disse lui, e agitò la mano. Nessuno rispose al saluto. Anzi, tutti sparirono sotto una sporgenza di roccia.

«Sarà per i cavalli», disse Ayla.

Giondalar aggrottò la fronte e scosse la testa. «Si abitueranno.»

Lo spero, pensò Ayla. E spero che si abitueranno anche a me. La sola cosa che mi sarà familiare, qui, è Giondalar.

«Ayla, ecco là!» esclamò Giondalar. «La Nona Caverna degli Zelandoni.»

Ayla guardò nella direzione che le stava indicando e si sentì mancare.

«È sempre facile trovarla, per quello spuntone lassù. Vedi, dove sembra che una pietra stia per precipitare? Ma non cadrà, a meno che non crolli tutto.» Giondalar si voltò a guardarla. «Ayla, ti senti male? Sei così pallida.»

Lei si fermò. «Ho già visto quel luogo, Giondalar!»

«Come è possibile? Non sei mai stata qui.»

All'improvviso tutto era chiaro. Era la grotta dei miei sogni! La grotta che veniva dalle memorie di Creb, pensò Ayla. Ora so cosa cercava di dirmi in quei sogni.

«Ti ho detto che il mio totem ti aveva destinato a me e ti mandò a prendermi. Voleva che mi portassi nella tua dimora, nel luogo dove il mio Spirito del Grande Leone delle Caverne sarà felice. Ecco, è questo. Anch'io sono arrivata alla fine del Viaggio, Giondalar. La tua dimora è la mia dimora», disse Ayla.

Lui sorrise, ma, prima che avesse tempo di rispondere, sentirono una voce gridare il suo nome. «Giondalar! Giondalar!»

Alzarono gli occhi verso il sentiero che portava a un cornicione di roccia, e scorsero una giovane donna.

«Madre! Vieni, presto!» disse quella. «Giondalar è tornato! Giondalar è tornato tra la sua gente!»

Anch'io, pensò Ayla.

Ringraziamenti

Sebbene ognuno dei libri che compongono la saga de «I Figli della Terra» abbia posto una sfida ben precisa alla loro autrice, fin dal principio - nel momento in cui si è delineata la sequenza dei sei romanzi che costituiscono il ciclo - il quarto volume, il «Libro del Viaggio», è apparso il più difficile da scrivere e, nel contempo, il più interessante. Per *Le pianure del passaggio*, infatti, anche l'autrice ha dovuto intraprendere numerosi viaggi, comprese una visita ad alcune zone (già precedentemente esplorate) della Cecoslovacchia e varie puntate in Ungheria, Austria e Germania per seguire un tratto del Danubio (il Fiume della Grande Madre). A ogni modo, una quantità ancora maggiore di tempo è stata spesa in ricerche bibliografiche, nel tentativo di definire adeguatamente il contesto della vicenda, vale a dire l'Era Glaciale.

Devo nuovamente esprimere la mia gratitudine al dottor Jan Jelinek, direttore dell'Istituto di Antropologia di Brno, in Cecoslovacchia, per la sua immancabile gentilezza e disponibilità e per la penetrante analisi dei numerosi manufatti del Paleolitico Superiore rinvenuti in quella regione.

Sono grata anche al dottor Bohuslav Klima, Archeologicky Ustav CSAV, per aver messo a mia completa disposizione le conoscenze e le informazioni da lui acquisite nel corso di un'intera vita di studi riguardanti l'importantissimo sito preistorico di Dolni Věstonice.

Vorrei ringraziare il dottor Jiří Svoboda, Archeologicky Ustav CSAV, per avermi messo al corrente delle sue nuove e straordinarie scoperte che hanno contribuito in modo rilevante ad ampliare le conoscenze sui nostri antenati vissuti più di duecentocinquanta secoli fa, quando il ghiaccio copriva un quarto della superficie terrestre.

Infinita gratitudine devo alla dottoressa Olga Soffer, la più autorevole esperta statunitense delle popolazioni curasiatiche del Paleolitico Superiore, per avermi tenuto costantemente informata sulle più recenti acquisizioni scientifiche, soprattutto riguardo ai risultati di una ricerca sull'arte preistorica della ceramica.

Grazie anche al dottor Milford Wolpoff dell'Università del Michigan per il suo intuito e la sua perspicacia. Insieme, abbiamo discusso i problemi riguardanti la distribuzione delle popolazioni nei continenti settentrionali durante l'ultima fase dell'Era Glaciale, quando i nostri avi si raggrupparono in zone ristrette e particolarmente favorevoli, lasciando disabitata la maggior parte del territorio, per quanto fosse ricca di fauna.

Se ritrovare i pezzi del rompicapo che mi erano necessari per ricreare questo immaginario universo preistorico era una sfida, farli combaciare fu un'operazione assai diversa. Avevo consultato tutto il materiale disponibile riguardante i ghiacciai e l'ambiente naturale che li circondava, ma ancora non riuscivo a farmi un'idea convincente di quelle terre del nord, idea che era indispensabile per poter dare vita ai miei personaggi. Erano sorti problemi, certe teorie non armonizzavano con altre... insomma, c'erano dei pezzi del rompicapo che non andavano bene.

Infine, con mio grande sollievo e con crescente entusiasmo, scoprii uno studio articolato ed esauriente che descriveva l'Era Glaciale con assoluta chiarezza. Questa ricerca diede una risposta alle mie domande e mi permise di ricomporre in un quadro logico le mie conoscenze e le mie intuizioni. Sarò eternamente grata al dottor R. Dale Guthrie per il suo saggio: *I mammiferi della steppa dei mammut come indicatori paleoambientali*, da *Paleoecology of Beringia*, a cura di David M. Hopkins, John V. Matthews jr., Charles E. Schweger e Steven B. Young (Academic Press, 1982). Più di ogni altra opera, questo studio ha permesso al mio libro di diventare un insieme omogeneo, coerente e comprensibile.

Dato che i mammut lanosi sono i simboli per eccellenza dell'Era Glaciale, ho cercato di rendere questi maestosi pachidermi il più realisticamente possibile. Ho quindi letto tutto ciò che ho potuto trovare su di loro e anche sui loro moderni discendenti, gli elefanti. Il saggio più completo su questi animali è *Le memorie degli elefanti: tredici anni nella vita di una famiglia di elefanti* (William Morrow & Co., Inc., 1988) della dottoressa Cynthia Moss. Sono in debito con la dottoressa Moss per i suoi lunghi anni di ricerca e per questo libro intelligente e di gradevolissima lettura.

Uno scrittore deve preoccuparsi non solo della coerenza scientifica delle sue informazioni ma anche dello stile della sua opera e del risultato finale. A questo proposito, esprimo la mia eterna gratitudine a Laurie Stark, del gruppo editoriale Crown, che si è presa cura del mio manoscritto trasformandolo in un libro stampato di alta qualità. In un universo assai instabile, la fedeltà e la costanza di Laurie Stark, che ha curato tutti e quattro i libri del ciclo, è certamente ammirevole.

Sono anche grata a Betty A. Prashker, magnifica redattrice che ha dedicato cure materne al mio manoscritto fino alla sua versione definitiva.

Un grazie va altresì a Jean V. Naggar: in un Olimpiade letteraria sarebbe un'agente campione del mondo, una fuoriclasse, una medaglia d'oro!

Infine, a Ray Auel: il mio amore e la mia stima vanno al di là di qualsiasi parola.

